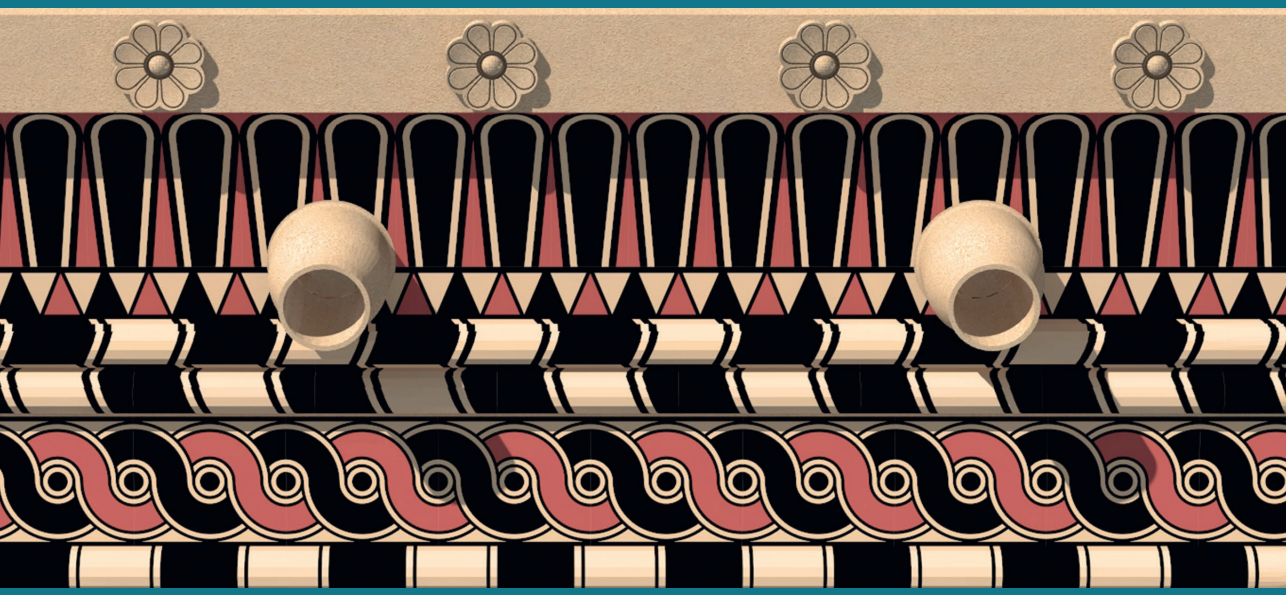
QuACMA #3

Lo spazio del sacro



a cura di
Carlo Rescigno

MP
Editor

QuACMA #3

Lo spazio del sacro

a cura di
Carlo Rescigno

MP Editor

Lo spazio del sacro
a cura di Carlo Rescigno
2025 | pp. 670

Quaderni di ACMA #3
ISSN 3035-1502
ISBN 979-12-82195-03-4 (e-book PDF)

Impaginazione
Paolo Molfese (molfesepaolo@gmail.com)

Edizione
© MP Editor, Albano di Lucania 2025
mpeditor.it

Distribuzione
acma-digitale.it

Questo volume è pubblicato in Open Access.
Per ogni articolo è stato assegnato, depositato e registrato un DOI (Digital Object Identifier).
I diritti su immagini, tabelle o altri materiali, quando non originali, sono pubblicati con dichiarazione di responsabilità da parte dei rispettivi autori.
In copertina: tetto arcaico da Policoro, ipotesi ricostruttiva della riva (disegno di F. Giannella)

LA SERIE

‘Quaderni di ACMA’ è il luogo editoriale digitale destinato ad accogliere, in forma di testo o altro prodotto di divulgazione scientifica, le discussioni innescate dalle attività didattiche e di ricerca dell’area Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico della Scuola Superiore Meridionale. I Quaderni accoglieranno notizia dei risultati delle attività sul campo e dei progetti di studio incardinati presso la Scuola; testi di approfondimento relativi ai temi trattati nel corso di progetti, ricerche, conferenze e seminari; atti di convegni; opere monografiche esito delle ricerche di dottorandi, assegnisti, ricercatori e gruppi con cui la Scuola e l’area sono e saranno in contatto e dialogo. I Quaderni di ACMA sono una serie peer-reviewed on line a doppio referaggio cieco del comparto ACMA della Scuola Superiore Meridionale.

ORGANIGRAMMA

Direttore / General Editor

Carlo Rescigno (Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’)

Comitato editoriale / Editorial Board

Giovan Battista D’Alessio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Daniela Merola (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Ministero della Cultura), Renata Picone (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Comitato scientifico / Scientific Commitee

Ilaria Battiloro (Mount Allison University, Canada), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Paola Ceccarelli (University College London), Arturo De Vivo (Università degli Studi di Napoli Federico II - SSM), Roberta Fabiani (Università di Perugia), Christian Greco (Museo Egizio), Clemente Marconi (Università di Milano, New York University), Marcello Mogetta (University of Missouri, Department of Classics, Archaeology, and Religion), Andrea Pane (Università degli Studi di Napoli Federico II), Michele Silani (Università degli Studi della Campania ‘Luigi Vanvitelli’), Maria Chiara Scappaticcio (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luana Toniolo (Ministero della Cultura), Richard Veymiers (Musée royal de Mariemont)

Gruppo scientifico e redazionale

Andrea Averna (Scuola Superiore Meridionale), Paolo Baronio (Scuola Superiore Meridionale), Fabiano F. Di Bella (Scuola Superiore Meridionale), Marta Esposito (Scuola Superiore Meridionale), Damiana Treccozzi (Scuola Superiore Meridionale)

INDICE

0. Prefazione XI
Carlo Rescigno

§ ATTI DI SEMINARI E CONVEGNI

Antichi edifici achei - Napoli, 5 aprile 2024

1. Premessa 3
Carlo Rescigno

2. Le evidenze dai nuovi scavi lungo la plateia A di Thurii-Copiae: muri e terrecotte 5
Carlo Rescigno

3. Sibari. Lo scavo 2023 presso il pozzetto 3 della plateia A: i dati stratigrafici 27
Marco Pallonetti

4. Le indagini stratigrafiche al di sotto della plateia A di Thurii: i materiali datanti 45
Bianca Ambrogio - Giuseppe Costanzo

5. Edifici templari alto-arcaici dalla grecità d'Occidente 69
Andrea Averna

§ ATTIVITÀ DI SCAVO 2023-2024

Ricerche cumane

Acropoli

6. Da rocca sacra a fortezza bizantina: inquadramento topografico dei dati dalla nuova campagna di scavi sull'acropoli di Cuma (estate 2024) 89
Carlo Rescigno

Il santuario inferiore

7. Il tempio B: la campagna di scavi del 2024 97
Fabiano F. Di Bella

8. Il deposito votivo dal santuario di Asclepio a Cuma (campagna 2024) 115
Lucrezia Mastropietro - Francesca Paleari

9. La stratificazione tra i muri di contenimento della Terrazza Inferiore (campagna 2024) 139
Nicola Compagnone - Giuseppe Costanzo

La terrazza triangolare

10. La chiesa presso la terrazza triangolare: campagna di scavo 2024 159
Andrea Averna

11. Gli intonaci dipinti della chiesa medievale sull'acropoli di Cuma: prime considerazioni 175
Damiana Treccozzi

12. Analisi antropologica degli inumati rinvenuti nella chiesa presso la terrazza triangolare e dal suo sepolcreto (campagne 2022-2024) 183
Luigi Montella

13. Iscrizione funeraria e *signaculum ex aere* dagli scavi del 2004 sull'acropoli di Cuma 207
Annarosa Gallo

Fondo Valentino

14. Cuma, Fondo Valentino. Ricerche sul santuario di Hera 215
Luigi La Rocca - Carlo Rescigno

15. Cuma, Fondo Valentino. Il racconto stratigrafico della prima campagna di scavi (2024) 235
Andrea Averna

16. Materiali ceramici dai primi sondaggi nel Fondo Valentino: tipologie e contesti 253
Francesca Paleari - Giuseppe Costanzo - Nicola Compagnone - Andrea De Gemmis - Lorenzo Toscano

17. Spigolature cumane. Tre frammenti ceramici dagli scavi di Fondo Valentino... 333
Carlo Rescigno

18. Cuma: tetti alto arcaici dagli scavi di Fondo Valentino 349
Andrea Averna

Ricerche in Basilicata

Rossano di Vaglio

19. Rossano di Vaglio, santuario italico: cronaca e nuovi dati dalla campagna di scavo del 2024 359
Massimo Osanna - Carlo Rescigno - Rossana Caputo - Carmen D'Anna - Daniel P. Diffendale

Metaponto

20. Ricerche metapontine. Cronaca e dati preliminari dalla campagna di scavo 2024 condotta dalla Scuola Superiore Meridionale 407
Carlo Rescigno - Luca Salvaggio - Carolina Palumbo

INDICE

Ricerche a Crotone

Gli scavi del progetto Antica Kroton: area urbana, Gravina

21. Progetto antica Kroton: ricerche nell'area di Gravina 429
Carlo Rescigno

22. Area G.V. Gravina: il racconto stratigrafico (scavi 2024-2025) e un gruppo di terrecotte architettoniche 441
Domenico Garzillo

23. Crotone: il deposito di età ellenistica nell'area Gravina 465
Elisa Conca - Marcella Leone

Il santuario di Capo Colonna

24. Santuario di Hera a Capo Colonna: scavi nel settore meridionale del tempio grande (campagna 2024) 489
Marco Giglio - Carlo Rescigno - Michele Silani

25. Materiali dalla campagna di scavo del 2024 presso il santuario di Capo Colonna (KR) 513
Bianca Ambrogio

§ CONTRIBUTI

26. Il Tempio 'Arcaico' di Policoro: ipotesi ricostruttive 529
Fernando Giannella - Carlo Rescigno

27. I tetti del santuario extraurbano di Hera alle Tavole Palatine 547
Nicola Giaccone

28. I capitelli corinzi in stucco nell'edilizia vesuviana: considerazioni a partire da un nuovo ritrovamento a Villa San Marco a *Stabiae* 567
Paolo Baronio

29. Sculture in contesto: una nota su tre erme da *Stabiae* 607
Chiara Di Lello

30. Un sarcofago con mito di Pelope da Cuma al Museo Archeologico Nazionale di Napoli 623
Antonella Ciotola

31. The "Colonia straniera" of antiquities' collectors in Capri between the 19th and 20th centuries 635
Silvio La Paglia

PREFAZIONE

Il sito dell'area ACMA (Archeologia e culture del Mediterraneo antico) della Scuola Superiore Meridionale (https://acma-digitale.it/) comprende oggi due collane editoriali digitali. La prima, Capys (https://acma-digitale.it/capys.html), è destinata alla edizione di monografie, studi tematici, convegni. Ai volumi dedicati alla cultura materiale, si sono aggiunti testi che portano a edizione ricerche dottorali. Con la messa online, recentissima, degli atti di un convegno internazionale (Deliciae Fictiles VI. Architectural Terracottas in Ancient Italy), siamo ormai giunti al sesto volume della collana.

Alla prima serie si è da qualche anno aggiunta la pubblicazione dei Quaderni di ACMA (https://acma-digitale.it/pub/), collana con unico numero annuale destinata a render conto, in ambito scientifico, delle attività di ricerca che si conducono presso la Scuola Superiore Meridionale. Il presente volume è il terzo di questa serie.

I progetti da cui derivano i contributi qui editi scaturiscono da accordi e convenzioni stipulate con enti pubblici, Comuni, privati ma, soprattutto, con i diversi organi del Ministero della Cultura, legami che costruiscono lo spazio di ricerca necessario per la realizzazione degli obbiettivi formativi della Scuola.

In scavi, ricognizioni, collaborazioni per allestimenti museali, azioni di catalogo e studio, nelle conseguenti azioni di divulgazione, il tema del sacro è stato, in quest'anno trascorso, una dimensione continuamente frequentata dai gruppi di ricerca tanto da costituire quasi un filo rosso dei nostri interventi. Abbiamo pertanto deciso di dedicare il volume a questa dimensione che comprende prospettive diverse e metodologicamente complesse.

Le tante ricerche realizzate sul campo hanno richiesto uno sforzo organizzativo e amministrativo rilevante. Nulla sarebbe stato possibile portare a compimento senza il costante impegno degli uffici della SSM: ringraziamo, per tutti, il responsabile del Comitato Ordinatore, prof. Arturo De Vivo, l'ing. Ferdinando Fisciano, la dott.ssa Francesca D'Oriano, il dott. Marco Mesca, l'ing. Raffaele Cacciano.

Alcune delle ricerche sono state condotte in sinergia con il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli': ringraziamo, per questa istituzione, il suo direttore, prof. Giulio Sodano e, per la sua sezione amministrativa, la dott.ssa Maria Carla De Feo.

ATTI DI SEMINARI E CONVEGNI

Antichi edifici achei

Napoli, 5 aprile 2024

PREMESSA

Ad aprile del 2024 si è tenuta, organizzata dalla Scuola Superiore Meridionale, una giornata di studi dedicata alla scoperta avvenuta quasi in parallelo di due edifici sacri achei a Sibari e Poseidonia.

Nel primo caso si è trattato di un ampliamento delle conoscenze, degli esiti di uno scavo di approfondimento realizzato al di sotto della Plateia A di Thurii laddove sondaggi precedenti avevano permesso di portare in luce resti di un tetto acheo alto arcaico. I nuovi saggi, condotti dall'area ACMA della Scuola in accordo e con il sostegno scientifico ed economico della direzione del Parco Archeologico di Sibari e con il suo direttore, Filippo Demma, hanno permesso di recuperare nuove testimonianze stratigrafiche, nuovi materiali e di ritrovare una parte significativa delle fondazioni dell'edificio cui il tetto apparteneva.

La scoperta e gli scavi sibariti sono avvenuti quasi in contemporanea con le ricerche condotte dal Parco Archeologico di Paestum sull'area del tempietto presso le mura, un edificio dorico tardo arcaico che ha rivelato una fase risalente che lo riconduce agli orizzonti del sacello alto arcaico sibarita e a una seconda rilevante presenza poseidoniate, il tempio sacello del santuario di Athena cui appartenne un altro tetto acheo, contesto al centro, in questi anni, di rinnovati interessi di scavo da parte dell'Università di Salerno.

Con i direttori dei parchi di Sibari e Paestum, Filippo Demma e Tiziana D'Angelo, con Fausto Longo, che studia il santuario di Athena poseidoniate, il 5 aprile si è svolto un bel confronto di studio. Li ringraziamo tutti per la disponibilità con cui seguono il nostro lavoro sostenendolo in modo significativo.

Presentiamo qui un resoconto parziale di quella giornata, che comprende le relazioni centrate sul nuovo scavo sibarita, testi che abbiamo preferito presentare nella loro forma originaria per inserire, in tempi brevi, nel dibattito scientifico i nuovi dati sibariti.

Carlo Rescigno

Antichi edifici achei
Napoli, 5 aprile 2024

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/hr657259

LE EVIDENZE DAI NUOVI SCAVI LUNGO LA PLATEIA A DI THURII-COPIAE: MURI E TERRECOTTE

Carlo Rescigno*

I materiali architettonici provenienti dall'area del pozzetto 3 del sistema drenante realizzato lungo la plateia A di Thurii hanno permesso di ricostruire il rivestimento di un edificio alto arcaico dell'antica Sibari. Gli scavi eseguiti per l'intera sequenza di pozzetti e vasche hanno, in realtà, permesso il recupero di tracce di più edifici, documentati da resti di muri, da tegole e terrecotte architettoniche, rinvenimenti allineati lungo una direttrice che sarà poi seguita anche dalla plateia A. Nel contributo si analizzano i singoli rinvenimenti, le tecniche edilizie, i sistemi di rivestimento fittili documentati e si propone una ipotesi di lettura topografica complessiva dei dati.

The architectural materials from the area of well nr. 3 of the drainage system built along Plateia A of Thurii allowed for the reconstruction of the revestment of an Early Archaic building of ancient Sibari. Actually, the excavations conducted for the entire sequence of wells and tanks allowed for the recovery of traces of multiple buildings, documented by remains of walls, tiles, and architectural terracottas, finds aligned along a direction that would later be followed by Plateia A. The paper analyzes the individual finds, construction techniques, the documented terracotta revestment systems, and proposes a comprehensive topographical interpretation of the data.

I lavori eseguiti nel corso del 2015 per la messa in opera dei pozzetti drenanti hanno investito, come noto, l'area di sedime della platea A e B dell'impianto di Thurii-Copiae[1]. I saggi allora eseguiti hanno portato in luce tracce di precedenti assetti urbanistici aprendo una finestra lineare sulle stratigrafie nel cuore del Parco Archeologico di Sibari (fig. 1). Tra tutti i rinvenimenti allora occorsi, particolare e ovvia attenzione è stata prestata alla scoperta del tetto in crollo di un edificio arcaico[2]. La rilevanza di tale scoperta ha attratto l'attenzione scientifica ma i saggi allora eseguiti hanno in realtà restituito anche altri dati rilevanti sull'assetto topografico dell'antica città sibarita.

Dai risultati del nuovo scavo condotto nel 2023 presso il pozzo 3, in questa stessa sede presentato, avvieremo le nostre riflessioni per poi, di volta in volta, allargare il campo di lettura considerando i testi frammentari restituiti dagli altri saggi.

* Scuola Superiore Meridionale, Università Vanvitelli (carlo.rescigno@unicampania.it).

1. Guzzo - D'Alessio - Marino 2016.

2. Guzzo - D'Alessio - Marino 2016; D'Alessio - Marino - Rescigno 2017; D'Alessio - Pisarra 2018.

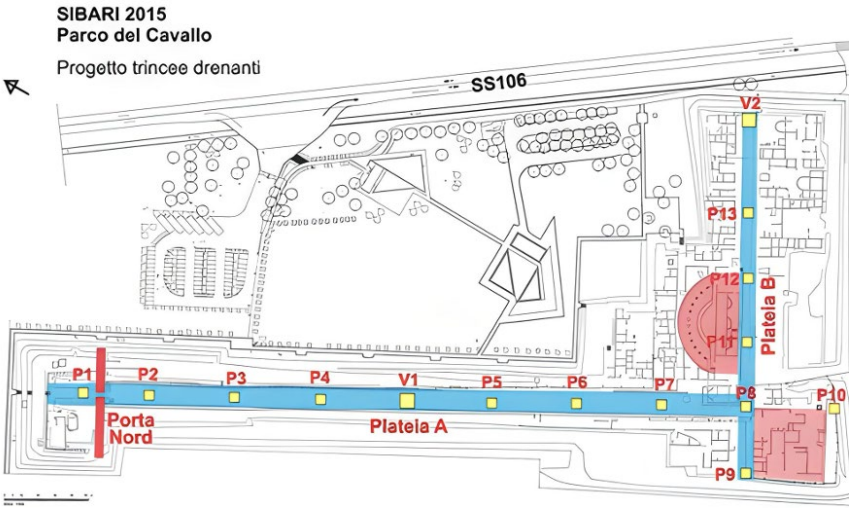


Fig. 1. I pozzetti drenanti (P) e le vasche (V) lungo la plateia A e B.

Fig. 2. Plateia A, pozzetto 3: ampliamento del saggio e angolo del sacello.

La plateia A di Thurii, in corrispondenza del pozzetto 3, si sovrappose alla fronte occidentale di un edificio orientato come la successiva strada thurina NE-SO (fig. 2). Non si tratta della prima testimonianza di un resto strutturale coperto dalla strada: siamo non lontani dalla porta di Copiae, oltre la quale, come noto, la platea della strada si restringe da 29,50 m di partenza a 5,50 m, esito della ridefinizione urbana della colonia[3]: in realtà la strada A di Thurii proseguiva oltre le mura e fu solo successivamente riorganizzata, spezzandola in un tratto urbano e in uno extramurario, di dimensioni contenute e affiancato da tombe. Saggi qui condotti alla fine del secolo scorso, portarono alla scoperta, al di sotto del tracciato della plateia A e ai suoi margini, di strutture arcaiche, forse case, con tetto in crollo, evento databile alla distruzione di Sibari[4]: le strutture erano accompagnate da strati di battuto che proseguivano al di sotto del piancito della strada romana che non fu possibile scavare in tutta la loro estensione ma che si suppose potessero essere stati parte di una strada NS, orientata come le strutture arcaiche ma anche come le vie e gli isolati di Thurii che l'avevano sepolta. Si propose allora di ricostruire la larghezza di questa ipotetica strada più antica tra 8 e 10 m.

Tornando al pozzetto 3, dell'edificio arcaico lo scavo del 2015 ma soprattutto il nuovo hanno permesso di documentare la probabile fronte occidentale, con un angolo in fondazione, un primo filare di blocchi in arenaria di forma rettangolare, con misure medie oscillanti tra 1 m e 1,50 m in lunghezza e intorno a 1 m in larghezza[5]. I blocchi, non perfettamente sagomati ma ben commessi, erano inseriti in un cavo di fondazione predisposto con sabbia. La presenza di un blocco maggiore a breve distanza dall'angolo e un calcolo basato sul confronto con moduli documentati dal rivestimento fittile, ha permesso di ricostruire una fronte di ca. 10,5 m. Possiamo solo supporre, ancora una volta sulla base del confronto con proporzioni documentate per edifici simili, una lunghezza di circa 19 m (fig. 3): è ovvio che solo la ripresa dello scavo, davvero complessa per il sovrapporsi del costruito e per l'acqua latente, potrebbe fornire dati certi. L'edificio, infatti, si estendeva verso est, entrando con i muri di fondazione in sezione spingendosi verso il marciapiede e l'insula con le case: il sedime del primo potrebbe essere il settore più libero di preesistenze e, superate le difficoltà degli interri e della falda freatica, quello per il quale sarebbe possibile ipotizzare una eventuale ripresa delle ricerche.

Come detto, il tetto del nuovo edificio emerse in crollo già durante i lavori eseguiti nel 2015 per la posa in opera del pozzetto 3. Non si tratta di un rinvenimento strutturale isolato: per la fase arcaica, già nel pozzetto 1, poco fuori la porta N, erano allora emersi i resti di un muro composto da 'tre filari sovrapposti di blocchi di pietra calcarea di forma parallelepipeda'[6] e uno di fondazione con risega, struttura coperta

3. Su questi temi, Greco 2014b, p. 5.

4. Greco - Luppino - Caranda 1999.

5. Sui dettagli dell'edificio si rimanda ai contributi di F. Demma e M. Pallonetti in questo stesso volume.

6. D'Alessio - Marino - Rescigno 2017, p. 965.

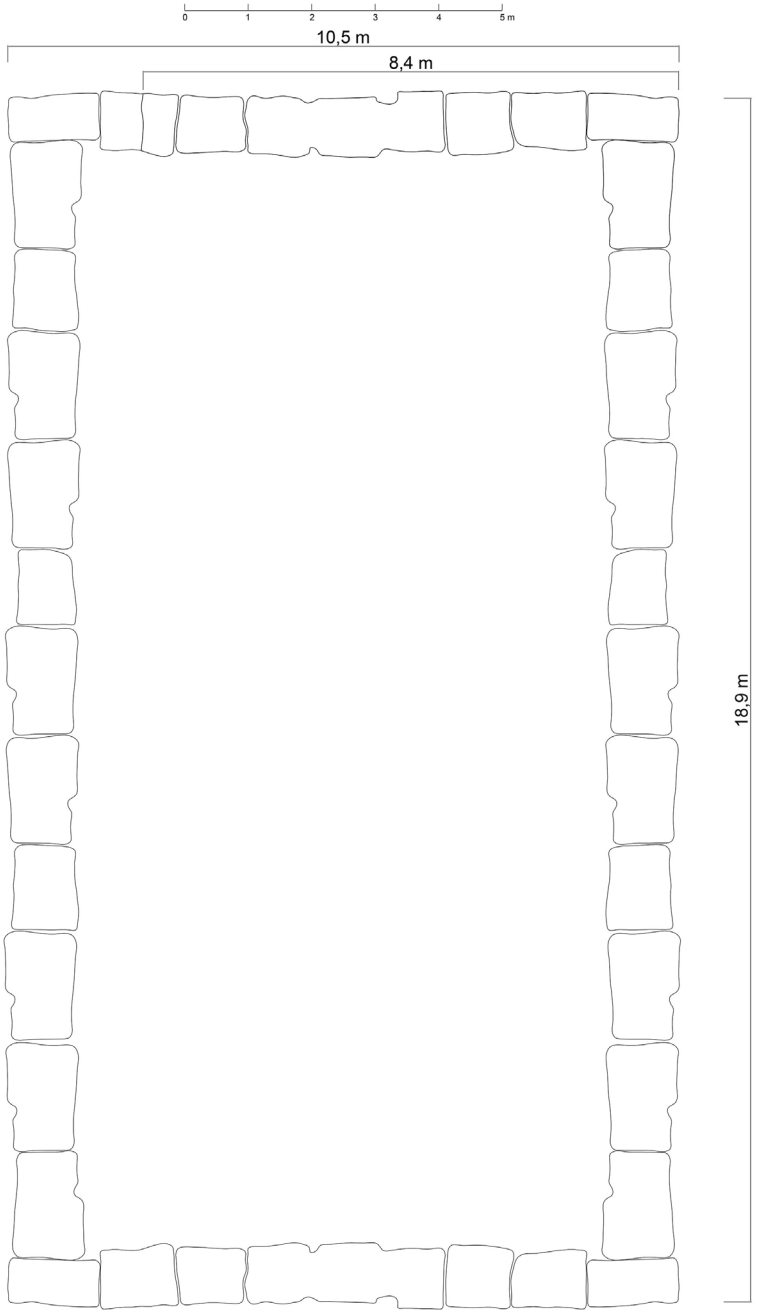


Fig. 3. Ipotesi di ricostruzione perimetro del sacello dall'area del Pozzo 3.

Fig. 4. Plateia A: pozzetto 1, zoccolo e fondazione lapidea e strato di mattoni crudi
(da Guzzo - D'Alessio - Marino - Tosti 2016).

dal disfacimento di un alzato in mattoni crudi e legno (fig. 4). La tecnica, dunque, prevedeva l'impiego di blocchetti di medie dimensioni per filari sovrapposti a comporre uno zoccolo e un alzato in mattoni crudi. Nel pozzetto 2, apparvero, invece, i resti di un muro NS composto da 'grandi pietre/ciottoli fluviali', ritenuti un livello di sottofondazione. Strutture simili emersero anche molto più a sud, nel pozzetto 7, prossimo ormai alla platea B: qui i muri erano due e componevano un angolo, parte di una struttura di funzione incerta, con elevato in blocchi squadrati di arenaria in gran parte spogliato. Segnalo che tracce di un muro a ciottoli e scapoli calcarei furono rinvenuti anche nel pozzetto 3, forse da restituire a una struttura precedente o diversa, di semplice contenimento, rispetto al sacello con tetto acheo.

Le tecniche individuate costituiscono declinazioni, nel tempo e per funzioni, del sapere architettonico di Sibari tra VII e VI a.C. Il nuovo edificio, con i blocchi squadrati entro cavo su sabbia, richiama quanto rinvenuto nel pozzetto 12, lungo la plateia B, due grandi blocchi di calcarenite (1,16x0,60x0,50) accostati per i lati lunghi che si è, per ipotesi, proposto di identificare con l'edificio da cui potettero essere tratti i materiali di spoglio riutilizzati nell'emiciclo-teatro romano poco discosto, cioè il gruppo di blocchi squadrati, fregio e modanature che costituisce uno dei punti di riferimento dell'architettura sibarita della seconda metà del VI secolo a.C.[7].

7. Mertens 2006, pp. 135-136.

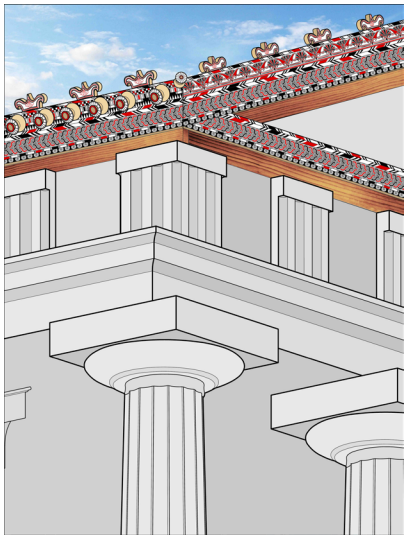


Fig. 5. Poseidonia, Athenaion: ipotesi ricostruttiva del sacello dell'Athenaion pestano (ric. C. Morlando, da *Le armi di Atena* 2017).

Rispetto ai resti di questo edificio dorico monumentale scomparso, però, il nuovo tempietto disegna una soluzione planimetrica diversa, non senza confronti. Possiamo infatti inserirlo, nonostante le tante incertezze sul completamento della pianta, nel gruppo degli edifici privi di peristasi che potremmo accettare di definire 'a megaron': a Paestum immediato è il parallelo con l'edificio alto arcaico presente a SE dell'Athenaion (fig. 5), studiato da Paolo Moreno e poi recentemente riscavato da Fausto Longo (ca. 6x13)[8]: per quanto solo in parte conservato, di esso avanza 'un filare di blocchi calcarei di fondazione, alquanto sconnessi e poggiati direttamente sul banco di travertino'[9]. La tecnica ricorda in maniera significativa quanto oggi noto del nuovo tempietto sibarita e di questo è solo leggermente più piccolo e si completava, secondo ogni verosimiglianza, con il tetto acheo scavato ai tempi di Maiuri, simile per stile e forme al nostro[10]. Mantenendosi in ambito acheo, possiamo anche richiamare la prima fase del tempio C dal santuario urbano metapontino (fig. 6). Ancora una volta l'edificio è leggermente più piccolo del nostro, con una fronte di 6,40 m, ma ne ripete la pianta a semplice megaron e, per tecnica, sembra ricordare quanto documentato nel pozzetto 7 sibarita: una fondazione composta da grossi scogli di conglomerato, arenaria e tufo calcareo su di un letto di sabbia[11]. Sulla fondazione poggiava un filare di blocchi squadrati di tufo calcareo di non grandi dimensioni, una via intermedia tra

8. Moreno 1963; *Le armi di Athena* 2017, pp. 45-51.

9. Moreno 1963, p. 210.

10. Moreno 1963; Lang 2010, PAES 9; Aversa 2012, n. 3, pp. 74-75; D'Alessio - Marino - Rescigno 2017.

11. *Metaponto* I, pp. 341-344; Mertens 2006, pp. 92-94.

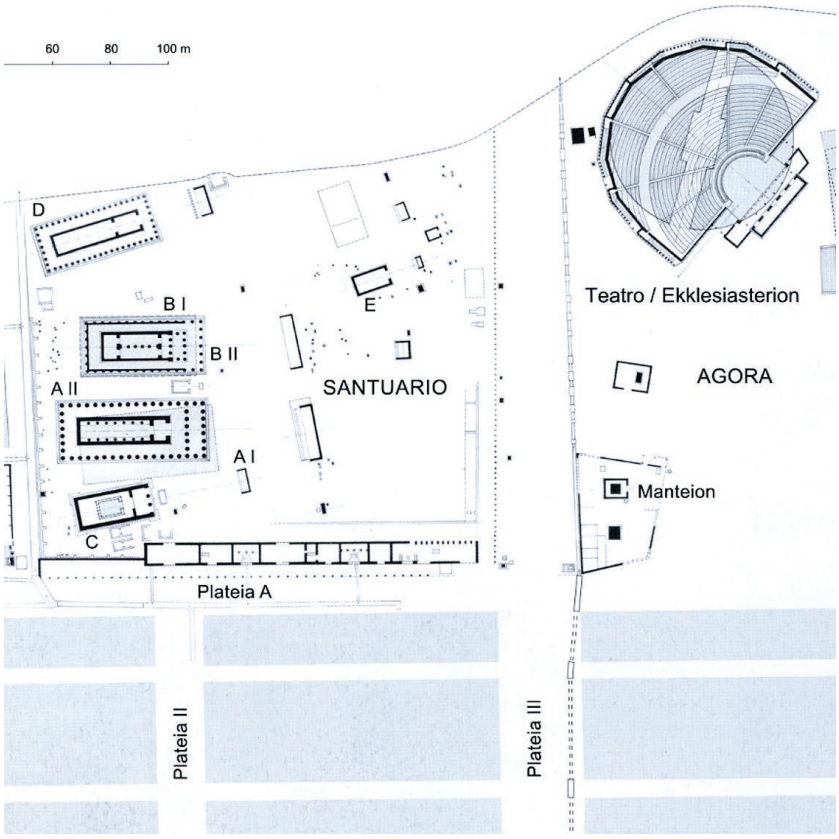


Fig. 6. Metaponto, santuario urbano, in basso il sacello C (da Mertens 2006).

il muro del pozzo 1 e gli apparecchi a grandi blocchi: all'edificio è attribuito, forse come coronamento della parete, il ben noto fregio fittile con hierogamia e una serie di tegole di gronda con antefisse pentagonali[12]. Vorremmo poter inserire in questo repertorio anche il piccolo sacello fontana di S. Biagio (fig. 7): si tratta di una piccola struttura, forse con funzione di cisterna, larga tra 3,50 e 3,70 m, lunga 9,50, con due fasi, costruita a grandi blocchi, ma incerta ne è ancora la cronologia, in genere fissata per la prima fase allo scadere del VII secolo a.C., e ugualmente incerta è la pertinenza a esso del fregio fittile con carri e partenza dell'eroe[13].

Un confronto articolato, che aumenta le nostre informazioni sul sapere architettonico a Sibari, è costituito dal santuario di Athena sull'acropoli della Motta a

12. Mertens Horn 1992, per i fregi figurati; Mertens 2006, pp. 92-94.

13. Cinquantaquattro - D'Andrea - Rescigno 2019.

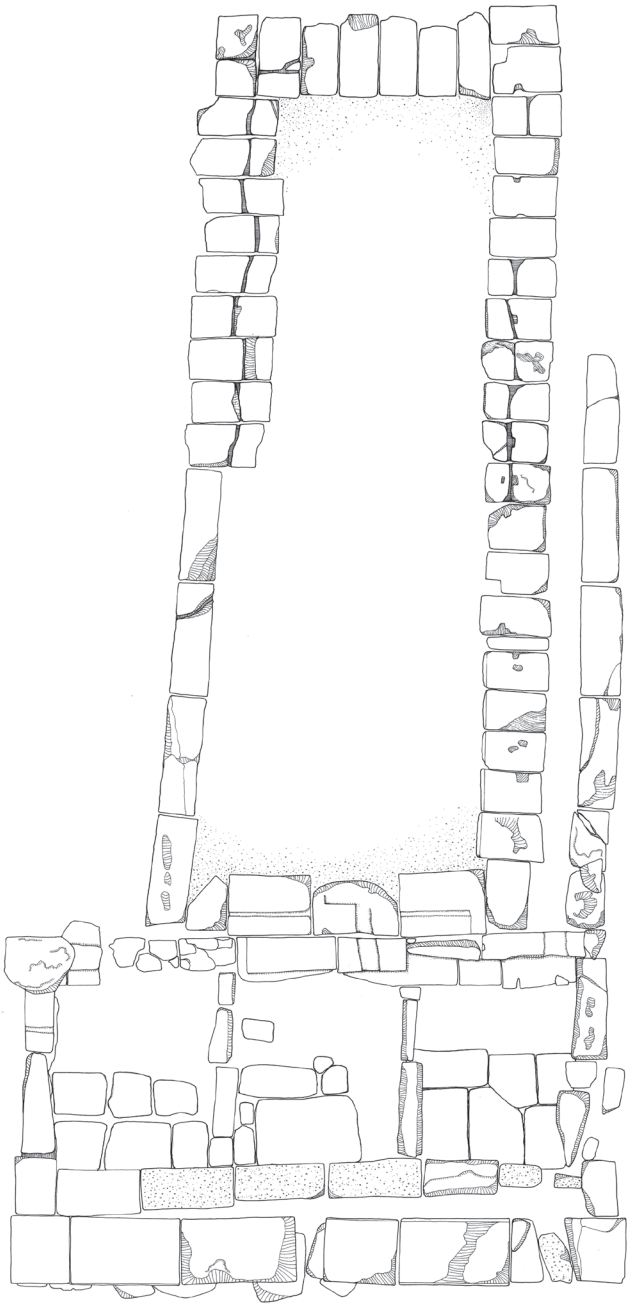


Fig. 7. Metaponto, S. Biagio alla Venella: sacello-vasca (pianta archivi DRM Basilicata).

Francavilla Marittima, santuario sibarita che vive con la città e si trasforma e monumentalizza con essa[14]. Per quanto problematico come ogni contesto stratigrafico, il pianoro della Motta permette di articolare una 'cronaca' architettonica. Fin dalla fine dell'VIII secolo a.C. si definisce uno spazio sacro presso un altare con edifici costruiti prima in legno poi, nel corso del VI secolo a.C., in pietra.

Tra questi spicca l'edificio III, quasi unanimemente ritenuto il tempio maggiore del santuario, dedicato ad Athena, costruito in legno nella seconda metà del VII secolo a.C. con pianta a megaron (7,40x14 m), successivamente ammodernato e ampliato con un pronao (7,40x21,80) con zoccolo in ciottoli fluviali, alzato in mattoni crudi. A questi si aggiunsero probabili stoai (edifici I e IV) e, intorno al 560-540 a.C., un edificio minore, con pronao, cella, adyton, probabile eschara interna, con zoccolo in ciottoli spaccati ordinatamente disposti in facciavista che si è anche proposto di associare alla ben nota iscrizione di Kleombrotos[15]. A questi edifici è possibile restituire almeno tre coperture maggiori. Una di esse, con sima a foglie e cassetta a treccia, si inserisce in un tipo ben noto documentato a Siris, Metaponto e, vedremo, anche a Sibari città, ripetuto a Olimpia ove gli studi tassonomici gli hanno attribuito il nome con il quale il gruppo è noto, Rosettendach, un'esemplificazione che costituisce forse una delle varianti più antiche del gruppo[16]. Credo che questa copertura potrebbe essere restituita al tempio maggiore, al rifacimento di inizio VI secolo a.C., o poco prima, dell'edificio III. Un tipo di sima policroma con cornice a becco di civetta e decorazione a foglie trova confronto ancora una volta in un tetto da Olimpia attribuito a uno dei thesauroi greco occidentali, il tetto 37[17]. Credo più plausibile restituire questa copertura al piccolo tempietto noto come edificio II. Di incerta attribuzione è, infine, l'unica attestazione di un tetto con fregio fittile con rappresentazione della hierogamia, come quello del tempietto C1 del santuario urbano metapontino, che si discute se pertinente al tempio maggiore (edificio III) o, per posizione di rinvenimento, all'edificio I, una delle probabili stoai[18].

In questo quadro di saperi e soluzioni tecniche e decorative, in uno spazio cronologico concluso e definito che a Sibari i dati stratigrafici sembrano fissare al secondo quarto del VI a.C., si inserisce l'oikos sibarita (tabella 1).

14. Sul santuario e i suoi edifici: Mertens - Schläger 1980-1982; Maaskant Kleibrink 1993, 1996; Heiden 1996; Luppino 1996; Mertens 2006, pp. 49-52.

15. Luppino 1996.

16. Per il tetto sirita: Mertens Horn - Viola 1990; Rescigno 2014; per le attestazioni metapontine Aversa 2012, pp. 63-64, nn. 75-76; per Olimpia, tetto 36: Heiden 1995, pp. 78-82.

17. Per il tetto da Francavilla: Mertens - Schläger 1980-1982; per il tetto 37 da Olimpia, Heiden 1995, pp. 83-87.

18. Mertens 2006, pp. 49-52; Maaskant Kleibrink 1993, 1996; Luppino 1996, p. 197.

Tabella 1

Poseidonia	Edificio a sud del tempio di Athena	la. 6; lu. 13 ca.	blocchi; pianta rettangolare; tetto acheo	580 a.C.
Metaponto	Sacello C, santuario urbano	la 6,40	ciottoli; pianta rettangolare; antefisse pentagonali, lastre con festa campestre	580 a.C.
Metaponto	Sacello-vasca, santuario di S. Biagio	la. 3.50-3,7o; lu. 9,50	blocchi; pianta rettangolare; lastre con processione di carri e partenza dell'eroe?	600 a.C.
Sibari, Francavilla	Edificio III	la 7,20; lu. 21,80	zoccolo in ciottoli, alzato in mattoni crudi; cella e pronao; Blattstabsimen e rivestimento di geison a treccia	600 a.C.
Sibari, Francavilla	Edificio II	la. 7,20; lu. 13,30	zoccolo in ciottoli ordinati; rettangolare tripartito; lastra con processione con festa campestre	580-540 a.C.

Ad esso possiamo attribuire il tetto di tipologia achea ormai noto (fig. 8), scavato in gran parte già nel 2015. Il nucleo di architettonici allora rinvenuto è stato da me documentato in un progetto condotto in condivisione con il Parco[19], attività che ha permesso di ricostruirne gli esemplari e ritrovarne, per esempio, anche il frammento di sima apicale che ha restituito la pendenza delle falde. Esposto attualmente e provvisoriamente in una delle sale del Museo, il vecchio lotto di materiali allora recuperato comprende quasi solo elementi provenienti da una delle fronti: sime rampanti, lastre di rivestimento di geisa, tracce di una scultura acroteriale, tegole, coppi e kalypteres hegemones di un tipo peculiare. Dell'avvio delle rive si conservavano incerte e limitate testimonianze[20].

Il nuovo scavo ha continuato a indagare l'area antistante a quella che oggi sappiamo essere la fronte occidentale dell'edificio (fig. 9) e, oltre a restituire ancora esemplari appartenenti a questa sezione di rivestimento, il lento avanzare dello scavo verso est, lungo quello che sembra essere il fianco lungo settentrionale dell'edificio, ha permesso di recuperare anche elementi di rivestimento del tetto sulle rive. La posizione dei materiali, ai piedi del muro ma all'esterno dell'edificio, risparmiando, per quanto è possibile osservare dalla limitata parte di esso portata in luce, la sezione interna dell'edificio, lascia pensare che gli accumuli derivino da un crollo, avvenuto quando ancora erano in piedi i muri che indirizzarono lo scivolo e la caduta delle terrecotte a valle degli spioventi, all'esterno dei muri. La relativa confusione dei materiali, pur all'interno di una disposizione coerente di caduta, la posizione non ordinata degli elementi comuni del manto del tetto, tuttavia, parlano anche di una successiva azione di dispersione, lenta, che potremmo giustificare pensando a

19. Il censimento, da me condotto con la partecipazione di Damiano Pisarro, era parte di un progetto di studio condotto congiuntamente ad Alessandro D'Alessio, che diresse le operazioni di scavo del 2015. Ringrazio Alessandro e la direzione del Parco di allora per le autorizzazioni concesse.

20. D'Alessio - Marino - Rescigno 2017.

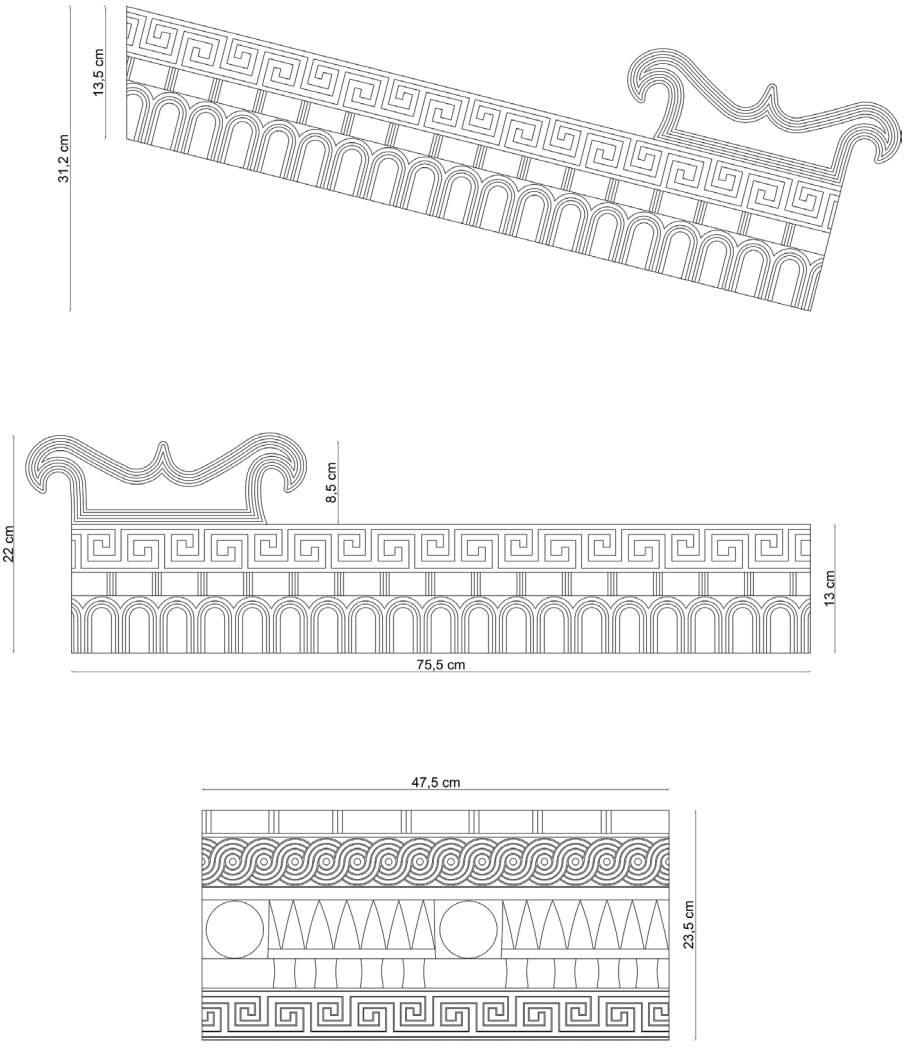


Fig. 8. Sibari, plateia A: sime rampanti e cassetta del sacello.

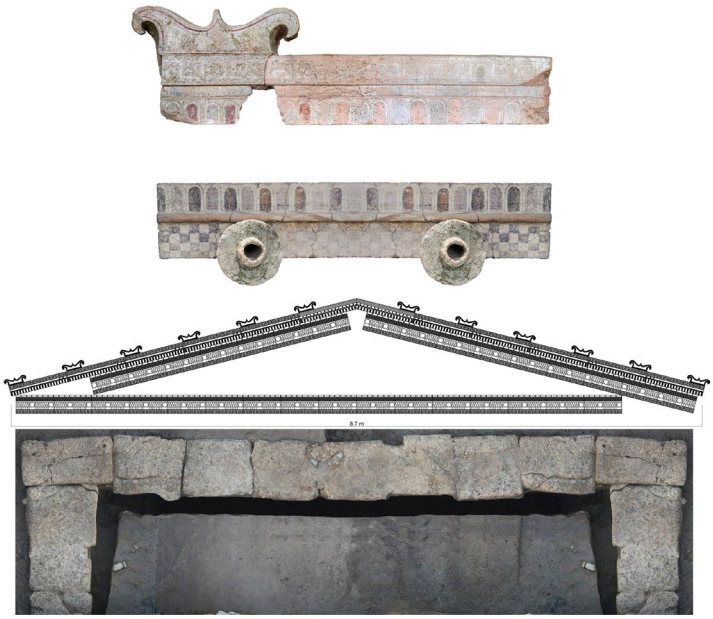


Fig. 9. Sibari, plateia A: tetto del sacello, fronte occidentale.

progressive alluvioni: in tal senso si spiega anche la relativa abbondanza di materiali ceramici provenienti da scarichi o contesti da ritenere prossimi al santuario e dispersi dalle piene. Una questione aperta è costituita dalle forme dell'alzato dell'edificio: per quanto si conservino chiodi e resti carboniosi che possiamo ricondurre alle travature lignee del tetto, non si è registrato, nel corso dello scavo, un crollo della parete, un accumulo cioè di blocchi o pietre, ma nemmeno sono apparse tracce di alzati in mattoni crudi, che, ove ne accettassimo la presenza, potremmo considerare totalmente disciolti e trascinati via dalla piena. Più verosimilmente, potremmo ipotizzare che una parte dell'edificio, se in pietra, doveva emergere nei livelli di generale distruzione della città e dovette dare avvio a una azione di spoglio per il recupero di blocchi e materiali struttivi riducendo, quanto sopravvissuto alla distruzione, alla sola fondazione. Del resto, anche l'ampio reimpiego di blocchi arcaici nell'edificio romano a emiciclo indica la ricca presenza, nel sottosuolo o con alzati in rovina, di alcune delle strutture che un tempo furono di Sibari, riutilizzate nella fase thurina e da qui in quella romana o anche ancora in qualche modo evidenti o percepibili nel sottosuolo della città romana.

Rispetto a quanto già noto e scritto per il tetto acheo individuato, possiamo dunque completarne l'aspetto. Elemento nuovo è la sima laterale (fig. 10), con profilo a fascia piana interrotta da un tondino centrale, che divide un doppio registro dipinto con motivo a scacchiera e foglie a basso rilievo. I gocciolatoi, a tubo, sono completati con filetti a rilievo conclusi con dischi a rosetta: il tipo trova confronto puntualissimo

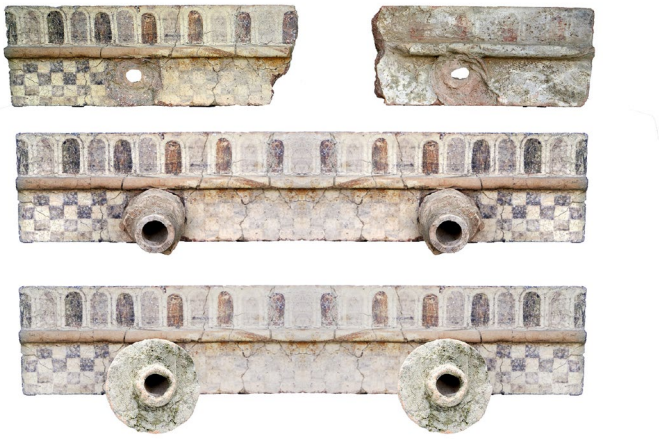


Fig. 10. Sibari, plateia A: sime laterali.

con la serie utilizzata per il tetto di uno dei thesauroi greco occidentali di Delfi, il tetto 31, e un più ordinario riscontro, per il profilo, con il tetto a foglie di Siris ma anche con sime dalla stessa Sibari e da Caulonia[21]. Al rivestimento delle testate dei travetti, subito al di sotto delle sime, possiamo restituire la lastra di rivestimento di geison, già nota, con tondino, fascia piana con treccia filettata, regulae con guttae e basso listello con meandro ugualmente filettato come la treccia. La staffa, dal caratteristico taglio lunato centrale, ripete soluzioni morfologiche collaudate nei tetti achei cui doveva corrispondere uno specifico assetto di travi e travetti lignei che ne deve motivare la forma anche se ancora non ne comprendiamo a pieno la funzione: si tratta in ogni caso di una specificità delle carpenterie degli edifici coperti da queste tipologie di tetti. Il confronto diretto per questo rivestimento è ancora una volta con Delfi, in questo caso con il tetto 30[22] che, però, forse è da restituire a un'unica copertura con gli elementi attribuiti al tetto 31[23], associazione che gli aggiornamenti del tetto sibarita confermano. È, invece, un problema ancora aperto il completamento della cresta della riva: erano presenti antefisse sormontanti? È una tipologia nota, ma dal nuovo contesto sibarita non emergevano chiare testimonianze se non un unico frammentario elemento (fig. 11). Anche in questo caso, il nuovo scavo ha fornito una conferma, documentando la presenza di una antefissa sormontante a rocchetto, con una soluzione che ritroviamo in una sima pestana[24] ma anche nel tetto 29 da Delfi,

21. Per il tetto 31 di Delfi: Le Roy 1967, pp. 84-86; Aversa 2012, p. 69, n. 90 (Siris), p. 39, n. 1 (Sibari); p. 61, n. 73 (Caulonia).

22. Le Roy 1967, pp. 80-84.

23. Le Roy 1967, pp. 84-86.

24. Aversa 2012, pp. 73-74, n. 101.

Fig. 11. Sibari, plateia A: tetto del sacello, antefissa a rocchetto e confronti.

attribuito a committenza greco occidentale[25].

Dunque, ricostruiamo un tetto molto simile alla copertura da Delfi 30-31 e credo si possano ormai nutrire pochi dubbi che questa copertura, e il thesauros di sua pertinenza, siano da considerare di dedica e costruzione sibarita. Possiamo completare il tetto sibarita con sporadici resti di una possibile sfinge acroteriale (fig. 12) e il rinvenimento dovrebbe spingerci a cercare tra i frammenti di sculture architettoniche da Delfi e Olimpia plausibili complementi per i tetti greco occidentali che potevano comprendere, come dimostra oggi Sibari, anche la possibilità di un repertorio figurato.

Il nuovo tetto presentava un accurato sistema di segnatura per facilitarne il montaggio[26]. Su questo si è già ampiamente discusso e il nuovo scavo aggiunge pochi elementi, non sufficienti a risolvere i dubbi già precedentemente emersi: possiamo dire che il sistema prevedeva una segnatura doppia, una suddivisione che corrispondeva a un modus operandi di fabbricazione, con preparazione del rivestimento per sottoinsiemi di lastre: plasmati gli elementi, ad argilla ancora fresca si simulava, su cavalletti o altri sostegni, la sequenza della messa in opera facendo aderire e adattare le superfici di contatto di gruppi di lastre. Su questi insiemi si procedeva a stendere la decorazione non prevista in matrice passando rulli o dipingendo, per segmenti unitari, più lastre. La doppia segnatura è necessaria a identificare con una serie i segmenti e con l'altra la sequenza in essi dei singoli elementi; la diversità di tracciamento, segni dipinti o incisi, costituiva un ulteriore riferimento per attribuire a specifici settori

25. Le Roy 1967, pp. 76-79; Aversa 2012, pp. 80-81.

26. D'Alessio - Marino - Rescigno 2018.

Fig. 12. Sibari, plateia A: tetto del sacello, frammenti di sfinge acroteriale.

dell'edificio i segmenti prodotti: insomma, un calcolo previsionale che muove da una struttura a moduli con multipli e sottomultipli nel rispetto di una logica matematica che coincide con le strutture del sapere mentale e organizzativo arcaico.

Isolato, dal nuovo scavo, è emerso anche un frammento da restituire a una lastra di grandi dimensioni (fig. 13). Di essa si conserva appena una parte della cornice, sufficiente per identificare una possibile lastra tipo Rosettendach, compatibile con il tetto A di Francavilla ma anche con la variante, forse un poco più recente, attestata presso il santuario del Varratizzo a Policoro, decorazione del tetto del cosiddetto santuario di Dioniso soluzione del resto documentata nella stessa Sibari con un altro frammento sporadico: doveva forse esistere, non lontano dal sacello con tetto acheo, un altro edificio monumentale con tetto che comprendeva la nostra lastra?

Se ora ripartiamo da nord, seguendo pozzetti e vasche ci apparirà una sequenza di tetti ed edifici (fig. 14). Nel pozzetto 1, fuori la porta N, un primo edificio è testimoniato da un muro, tre filari di uno zoccolo con fondazione, a blocchetti squadrati, con tracce consistenti di un alzato in mattoni crudi. L'evidenza, che trova, come osservato, parallelo nelle tecniche costruttive della Motta di Francavilla, mi sembra di alta antichità. Esso, però, prossimo all'area dello scavo condotto da E. Greco alla fine del secolo scorso che portò alla scoperta di una traccia di casa arcaica in crollo, potrebbe anche essere interpretato come parte di una casa e di un'insula, costituendo un limite, come vedremo, per le realtà monumentali indiziate più in basso. Con il poz-

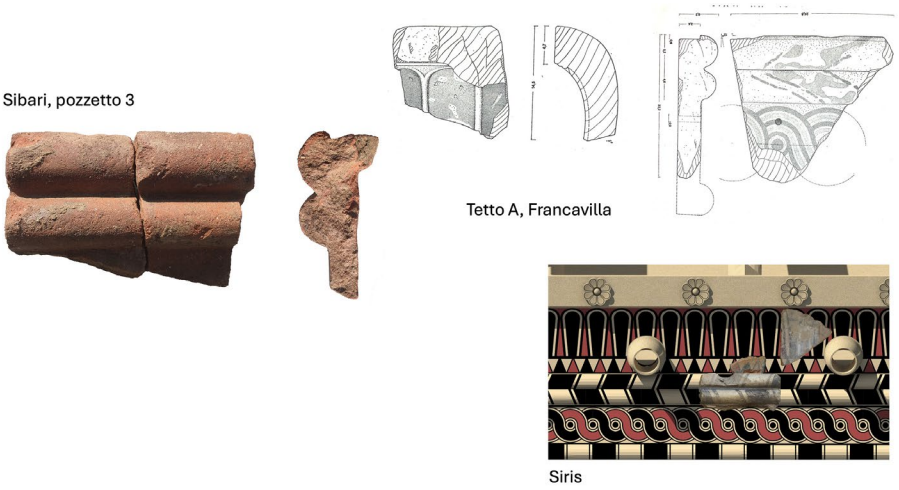


Fig. 13. Sibari, plateia A: frammento di rivestimento di geison e confronti con i Rosettendächer da Francavilla e Siris.

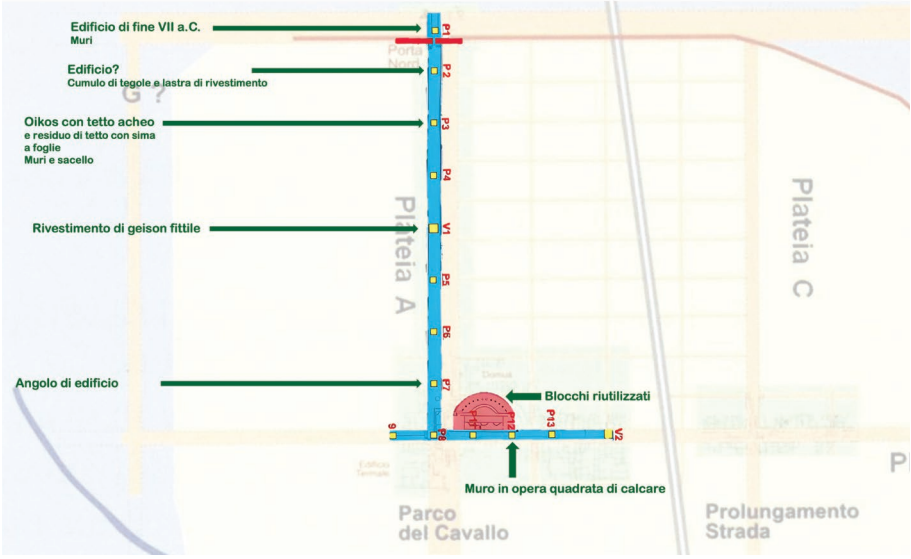


Fig. 14. Sibari, Parco del Cavallo: distribuzione degli elementi architettonici lungo le plateiai.

zetto 2, ormai a S della platea D di Thurii, iniziano tracce che sembrano indicare una sequenza di edifici sacri. Dallo scavo del pozzetto emerse un frammento di lastra di rivestimento da un ammasso di tegole e coppi: con decorazione a treccia dipinta, cornici a doppio tondino, richiama una delle serie costituenti il Rosettendach da Olimpia ma per dimensioni si colloca tra la lastra del tempietto dell'Incoronata[27], testimoniato da antefisse a palmetta e da un rivestimento di geison con treccia di modulo inferiore alla nostra, e le lastre simili ma di grande formato da Siris e da Francavilla[28]. Dal pozzo 3 proviene il sacello con tetto acheo e una traccia di un secondo tetto con sima a foglie: una densità di costruzioni lungo un percorso quasi lineare.

Più a sud, dalla vasca 1, proviene ancora una volta una isolata terracotta architettonica: in questo caso, distanza e forme del frammento non lasciano dubbi sulla necessità di ricostruire la presenza di un terzo edificio. Si tratta di una cassetta o rivestimento di geison a gola continua dipinta con lunghe foglie doriche. Profilo e decorazione sembrano denunciare un tetto molto antico, forse ancora della fine del VII secolo a.C.[29].

Nel pozzetto 7 era invece l'incrocio, già segnalato, di muri a blocchi e dal pozzetto 12, ormai lungo la plateia B, un muro a blocchi squadrati affiancati longitudinalmente, rinvenimento prossimo all'emiciclo romano con i blocchi arcaici in calcare di spoglio ben noti. Tutte queste testimonianze, nel dettaglio ciò che resta dei tetti, con un grado maggiore di plausibilità a partire dalla zona a S della platea D di Thurii, documenta rivestimenti diversi, difficilmente restituibili a semplici case: si tratta probabilmente di templi, sacelli, meno probabilmente di portici.

Se consideriamo la pianta di Poseidonia, riducessimo quanto noto a una stretta finestra nord-sud, una fascia passante casualmente per la fronte posteriore dei templi, troveremmo una sequenza di indizi simile a quanto leggiamo oggi per Sibari. Potremmo cioè ipotizzare che la platea A abbia coperto una parte della fascia dedicata al pubblico e ai santuari nella organizzazione urbana di Sibari, conservando gli orientamenti di un impianto per il resto riscritto. A nord, oltre la porta N, come già ricordato e discusso, gli scavi della fine degli anni novanta[30] avrebbero permesso di portare in luce il crollo di una o più case arcaiche distrutte con gli eventi del 510 a.C. Se i battuti ad occidente di essa fossero davvero da interpretare come una strada, questa scorrerebbe sotto la plateia A che però andrebbe ben oltre il suo margine coprendo anche una parte di costruito a lato di essa, un settore che fu possibile scavare perché non coperto dal piancito a ciottoli della strada romana. Verso S, oltre la porta, la situazione sembra mutare. Se ancora come una casa potrebbe essere interpretato il crollo di mattoni crudi e zoccolo lapideo del pozzetto 1, dal 2, cioè oltre la platea D, si avvia una sequenza di tracce o chiare evidenze di edifici sacri, per sequenze

27. Rescigno 2012.

28. Cfr. *supra*.

29. La decorazione richiama le lingue delle sime a gola tipiche del periodo compreso tra la fine del VII a.C. e i primi decenni del secolo successivo: Wikander 1986, pp. 12-21.

30. Greco - Luppino - Caranda 1999, pp. 138-140 (Munzi) e 153.

parallele. La platea D di Thurii, dunque, potrebbe, con le case che compaiono a N di essa, costituire un limite settentrionale per un'area destinata al sacro nell'impianto regolare della città arcaica[31]. Questa si dovette inserire con moduli maggiori nella partizione ordinaria delle strade. La via arcaica, solo ipotizzata da Greco a N della porta, potrebbe, proiettandola, aver costituito il limite occidentale della fascia sacra, come la grande via NS a Poseidonia, ma avrebbe potuto anche interrompersi a N, lasciando spazio ai santuari.

Tornando ai saperi artigianali, Sibari inizia a restituire un insieme di terrecotte architettoniche da cui partire per poterne definire, nell'ambito delle produzioni arcaiche magno greche, una fisionomia produttiva specifica anche se ancora parziale. Superata la fase degli edifici dagli alzati in legno, dalle larghezze contenute in probabile risposta alle possibilità tecniche delle travi la cui pezzatura ordinaria deve aver imposto i moduli di luce e larghezza, possiamo identificare un primo passaggio a costruzioni di più ampio respiro, caratterizzate da muri con fondazioni in ciottoli e zoccoli lapidei cui possiamo restituire tetti di impegno monumentale: si tratta di sistemi con decorazioni a Blattstabsimen, presenti qui come a Taranto e Metaponto, con foglie dipinte o a rilievo, con una soluzione particolarmente fortunata che prevede, in uno stadio successivo, forse già tra primo e secondo quarto del VI secolo a.C., un frontalino sommitale con rosette ad altorilievo. Una sima di questo tipo è ora attestata anche a Sibari con un frammento inedito, di incerta provenienza specifica, recuperato con gli scavi di magazzino (fig. 15). Questo specifico sistema si completa sulle rive con gocciolatoi a semplici tubi, con rivestimenti di geisa con trecce semplici dipinte su fasce piane comprese tra pesanti tondini, sistemi attestati a Siris, Metaponto, Francavilla, Sibari e a Olimpia. A questa fase segue l'introduzione dei blocchi squadrati, in affiancamento e poi sostituzione, man mano che ci si muove verso la fine del secolo, agli zoccoli in ciottoli e blocchetti. A tali novità si associano perlopiù, con qualche anticipazione o attardamento, nel corso quindi del secondo quarto del VI secolo a.C., i tetti di tipo acheo, con citazioni dal repertorio decorativo dell'ordine dorico, o con fregi figurati e antefisse pentagonali che a Poseidonia, a Metaponto e a Sibari possiamo associare a sacelli a megaron, con zoccolo o fondazioni in blocchi, con o senza ciottoli di sottofondazione, a disegnare piante rettangolari che assumono ora maggiore respiro con larghezze da 6 fino ai circa 10,5 m ipotizzati per il tempio del pozzetto 3.

È un quadro articolato, che fotografa le attestazioni sibarite, i modelli circolanti nel distretto acheo e in generale dell'arco ionico tra Taranto e Crotone. Difficile ricostruire, in uno stemma lineare, diffusione e derivazione dei motivi: il Rosettendach ritenuto creazione peculiare sirita, tanto da giustificare una attribuzione del tetto simile da Olimpia a un thesauros di Siris non documentato da Pausania, è invece ora attestato con sicurezza anche a Sibari e in forme ancora più antiche a Francavilla. Una sima simile è presente anche a Metaponto e tale diffusione si potrebbe anche

31. Le soluzioni potrebbero essere diverse: insulae ordinarie che inglobano anche sacelli per poi ampliarsi in santuari verso la strada B oppure, come abbiamo ipotizzato nel testo, una fascia NS riservata al sacro e sottratta alla logica della partizione privata dello spazio.

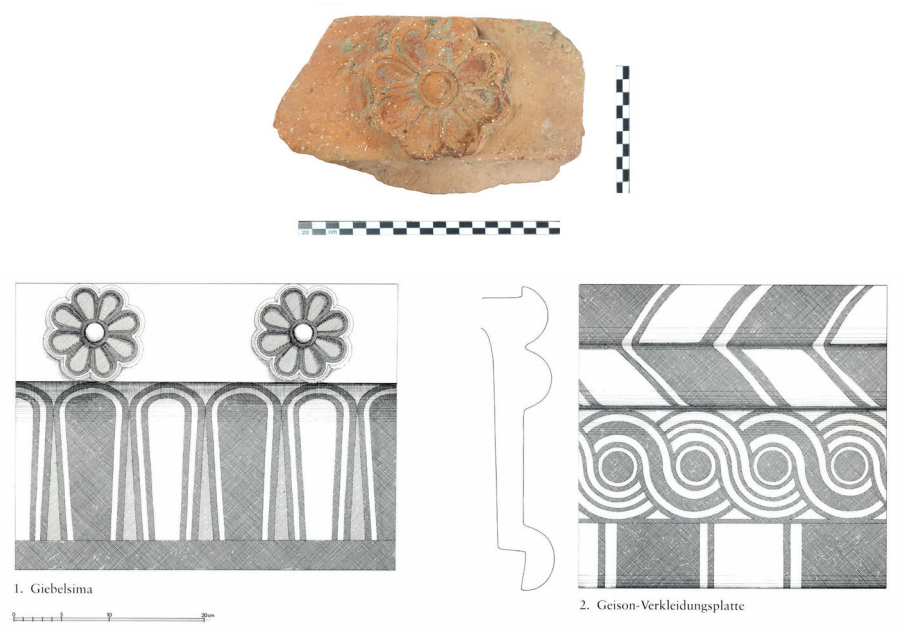


Fig. 15. Sibari, depositi: frammento di sima (Rosettendach) e confronto con il Rosettendach da Olimpia.

giustificare supponendo la costruzione di primi templi tramite maestranze sibarite, città che sappiamo promoter della nuova fondazione metapontina mentre potremmo attribuire il tetto sirita a contatti sibariti o influssi metapontini sul centro dopo la distruzione di Siris e la rigenerazione achea dell'insediamento. Ma si tratta di ipotesi a partire da documenti inseriti in un paesaggio in cui domina l'intreccio soprattutto per quanto attiene i fenomeni culturali[32].

Per concludere, occorre citare un documento che ci rivela il tanto che ancora non conosciamo da Sibari. Isolata appare una antefissa a maschera gorgonica, da Casa Bianca[33], che per forma potremmo forse ancora ritenere in derivazione dai Gesichterfries alto arcaici ma in forme rimodulate passando per la testimonianza di una serie di antefisse dalla acropoli ateniese di forma allungata e dal bordo superiore arrotondato[34]. Per stile la maschera potrebbe, come proposto in letteratura, essere attribuita ai decenni prossimi alla metà del VI a.C., per i tratti ancora in parte ferini del naso, la forma degli occhi che l'accostano a una antefissa ancora una volta ateniese datata intorno al 540 a.C.[35]. La pettinatura e alcuni tratti ferini sembrano passare per

32. Giangiulio 2021, p. 15 ss.

33. Greco 2014a.

34. Winter 1993, fig. 96.

35. Winter 1993, n. 93, 550-540 a.C.

l'esperienza iconografica delle grandi placche gorgoniche frontonali tipiche dell'Occidente greco e il parallelo invita alla cautela nella costruzione di catene derivative immediate. Non appare semplice attribuirla a un sistema: estranea ai tetti finora analizzati, potrebbe rientrare in sistemi con antefisse forse pendule da restituire a templi ma anche a portici o ad altre tipologie di costruzioni.

Ciò che attualmente manca, ed appare ancora introvabile ad ogni verifica di magazzino, è il repertorio dei sistemi decorativi architettonici fittili del tardo arcaismo, anche se iniziale, assenza che solo in parte può essere giustificata dalla data di distruzione della città. Mancano, per esempio, i sistemi di rivestimento coordinati tra cassetta e sime che evolveranno nei tipi a baldacchino. Non ancora elaborati, e quindi un elemento cronologico utilissimo per la seriazione delle forme in altri contesti magno greci, o semplicemente non intercettati nella nostra ancora tanto parziale conoscenza dell'archeologia sibarita?

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Aversa 2012 = G. Aversa, *I tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia*, Paestum 2012.

Cinquantaquattro - D'Andrea - Rescigno 2019 = T.E. Cinquantaquattro - A. D'Andrea - C. Rescigno, "Tra Acaia e Occidente. Le forme e lo spazio del sacro nel santuario di S. Biagio alla Venella", in *Gli Achei in Grecia e in Magna Grecia: nuove scoperte e nuove prospettive*, a cura di E. Greco - A. Rizakis, *ASAA* suppl. 3, 2019: 365-398.

D'Alessio - Marino - Rescigno 2017 = A. D'Alessio - S. Marino - C. Rescigno, "Artigiani per un impero? Un tetto nuovo e uno riconsiderato da Sibari e Poseidonia", in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo. Atti del I Convegno Internazionale di Stu*di, Paestum 2017: 963-986.

D'Alessio - Pisarra 2018 = A. D'Alessio - D. Pisarra, "Sibari. Terrecotte architettoniche arcaiche", in *Libro bianco sui capolavori della Magna Grecia da tutelare*, a cura di P.G. Guzzo - A. Taliano Grasso, Soveria Mannelli 2018: 40-47, 76-89.

Giangiulio 2021 = M. Giangiulio, *Magna Greca. Una storia mediterranea*, Roma 2021.

Greco 2014a= E. Greco, "Un'antefissa arcaica da Sibari", in *Miti e popoli del Mediterraneo antico. Scritti in onore di Gabriella d'Henry,* a cura di C. Lambert - F. Pastore, Salerno 2014: 167-172.

Greco 2014b = E. Greco, "Sullo schema di Thurii: venti anni di ricerche", in *ASAA* XCII, III, 14, 2014: 1-11.

Greco - Luppino - Caranda 1999 = E. Greco - S. Luppino - E. Caranda et alii, "Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae", in AION (archeol), N.S. 6: 115-164.

Guzzo - D'Alessio - Marino - Tosti 2016 = P.G. Guzzo - A. D'Alessio - S. Marino - A. Tosti, "Speciale Sibari: Lo splendore di Sibari e Nuovi ritrovamenti di età arcaica a Sibari", in *Forma Urbis* XXI, 1, gennaio 2016: 26-35.

Heiden 1995 = J. Heiden, *Die Tondächer von Olympia*, Olympische Forschungen, Band XXIV, Berlin-New York 1995.

Heiden 1996 = J. Heiden, "L'architettura arcaica", in *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, a cura di E. Lattanzi *et alii*, Napoli 1996: 184-185.

Lang 2010 = M. Lang, *Der bunte Himmel: Untersuchungen zu den Tondächern westgriechischer Typologie*, BAR International Series 2098, 2010.

Le armi di Athena 2017 = *Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum*, Napoli 2017.

Le Roy 1967 = Ch. Le Roy, *Fouilles de Delphes. 2. Les terres cuites architecturales*, Paris 1967.

Luppino 1996 = S. Luppino, "La ricerca archeologica sul Timpone Motta", in *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, a cura di E. Lattanzi *et alii*, Napoli 1996: 195-197.

Maaskant Kleibrink 1993 = M. Maaskant Kleibrink, "Religious activities on the 'Timpone Motta', Francavilla Marittima and the identification of Lagaria", in *BaBesch* 68, 1993: 1-47.

Maaskant Kleibrink 1996 = M. Maaskant Kleibrink, "Le scoperte più recenti sul Timpone Motta", in *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, a cura di E. Lattanzi et alii, Napoli: 198-199.

Mertens 2006 = D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma 2006.

Mertens Horn 1992 = M. Mertens Horn, "Die archaischen Baufriese aus Metapont", in *RM* 99, 1992: 1-122.

Mertens - Schläger 1980-1982 = D. Mertens – H. Schläger, "Die Bauten auf der Motta", in *AttiMemSocMGr* XXI-XXIII, 1980-1982: 143-171.

Mertens Horn - Viola 1990 = M. Mertens Horn - L. Viola, "Archaische Tondächer westgriechischer Typologie in Delphi und Olympia", in *First International Conference on Archaic Greek Architectural Terracottas*, Hesperia 59.1, 1990: 235-250.

Metaponto I = D. Adamesteanu, D. Mertens, F. D'Andria, *Metaponto I* (*NSc,* XXIX, Suppl.), Roma 1980.

Moreno 1963 = P. Moreno, "Numerazione di elementi architettonici in un edificio arcaico di Posidonia", in *RendLincei-Scienze morali, storiche e filologiche* XVIII 1963: 201-229.

Rescigno 2012 = C. Rescigno, "Note sul sacello acheo metapontino dal pianoro dell'Incoronata", in *Siris* 12, 2012 (2013): 5-18.

Rescigno 2014 = C. Rescigno, "Decorazioni architettoniche fittili arcaiche da Policoro: vecchi e nuovi percorsi di lettura", in *Siris Herakleia Polychorion. Città e campagna tra antichità e medioevo*, *Siris* 14, 2014: 43-61.

Wikander 1986 = C. Wikander, *Sicilian Architectural Terracottas. A reappraisal*, Stockholm 1986.

Winter 1993 = N. Winter, *Greek Architectural Terracottas from the Prehistoric to the End of the Archaic Period*, Oxford 1993.

Antichi edifici achei
Napoli, 5 aprile 2024

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/chgnx653

SIBARI.
LO SCAVO 2023 PRESSO IL POZZETTO 3 DELLA PLATEIA A: I DATI STRATIGRAFICI

Marco Pallonetti*

A Sibari, nell'area archeologica nota come "Parco del Cavallo", più di preciso lungo la strada romana orientata nord-sud e nota in letteratura come plateia A, nei pressi del pozzetto numero 3 del sistema di emungimento dell'acqua di falda delle cosiddette "Trincee Drenanti" del 2015, la recente attività di scavo condotta dal Parco Archeologico di Sibari, in collaborazione con il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", ha consentito di acquisire nuove informazioni sul palinsesto archeologico delle città di *Sybaris-Thurii-Copiae* e di estendere le nostre conoscenze sul sacello arcaico e il suo tetto.

In Sibari, in the archaeological area known as "Parco del Cavallo", more precisely along the Roman road oriented North-South and known in literature as plateia A, near well number 3 of the groundwater drainage system of the so-called "Draining Trenches" of 2015, the recent excavation activity conducted by the Archaeological Park of Sibari, in collaboration with the Department of Humanities and Cultural Heritage of the University of the Studies of Campania "Luigi Vanvitelli", has allowed us to acquire new information on the archaeological palimpsest of the cities of Sybaris-Thurii-Copiae and to extend our knowledge on the archaic chapel and its roof.

Il contesto archeologico

Lo scavo archeologico è stato realizzato tra la fine di agosto e gli inizi di ottobre 2023 lungo la plateia A, una delle due arterie principali della città romana di Copia presente nell'area archeologica di Sibari nota in letteratura come Parco del Cavallo[1], e ha interessato un saggio di 12 metri per lato che comprendeva al suo interno il vecchio saggio relativo alla realizzazione del Pozzetto 3 delle Trincee Drenanti del 2015[2] (fig. 1). Le operazioni di scavo, in passato ostacolate dalla costante risalita dell'acqua di falda nonostante il funzionamento continuo del sistema di emungimento, sono state agevolate dall'installazione di ulteriori ventiquattro punte di aspirazione collegate alla pompa principale posta a poca distanza dal saggio. Grazie all'uso di tale siste-

* Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" - DiLBeC (marco.pallonetti@unicampania.it).

1. Sulla storia degli scavi e degli studi, oltre la bibliografia storica di *Notizie degli scavi di Antichità* (*Sibari I; Sibari II; Sibari III; Sibari IV; Sibari V*) e degli Atti di Taranto dedicati a Sibari (*Sibari e la Sibaritide*) si veda: Greco - Luppino 2001; Guzzo 2010; Marino 2010; Delia - Masneri 2013. Per quanto riguarda gli scavi delle Trincee Drenanti e i materiali recuperati si veda: D'Alessio - Marino - Rescigno 2017.

2. D'Alessio - Marino - Rescigno 2017, pp. 964-966, fig. 1.

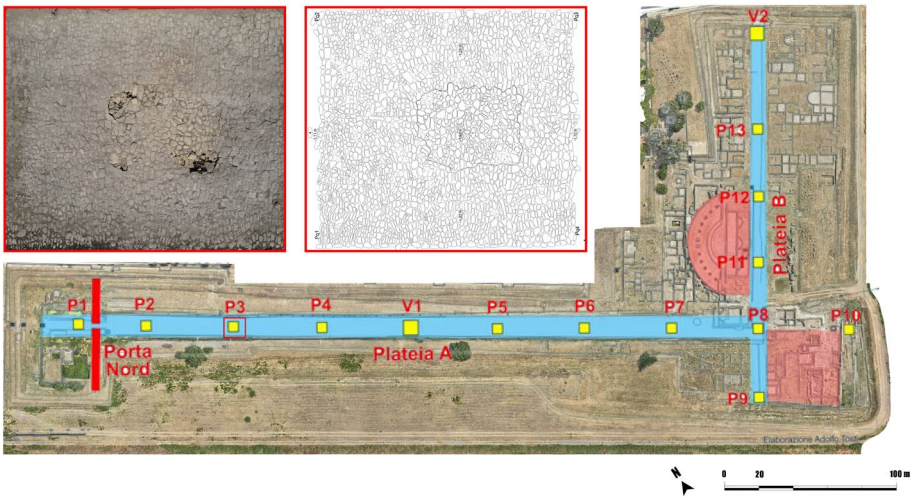


Fig. 1. Plateia A, P3. Posizionamento saggio 2023 (rielaborazione dell'autore).

ma è stato possibile, dopo lo smontaggio della pavimentazione della strada romana, costituita da basoli in calcare, individuare diversi strati e strutture murarie principalmente di epoca arcaica, definire i rapporti stratigrafici della colonna indagata, e recuperare reperti utili alla lettura della cronologia.

L'attività d'indagine ha previsto tre azioni preventive per contrastare la risalita dell'acqua sorgiva e permettere di operare nel migliore dei modi[3]:

1. installazione di 24 punte per l'emungimento dell'acqua (well point) attorno al perimetro del saggio di scavo (un quadrato di 12 m di lato); 2. pulizia, messa in evidenza e numerazione di ogni singolo elemento lapideo (2270 elementi in totale) della strada romana (plateia A); fotogrammetria terrestre e rilievo indiretto del saggio prima della rimozione dei basoli; 3. rimozione dei basoli e posizionamento dei medesimi su un piano provvisorio in TNT, secondo la numerazione progressiva presente sugli elementi in pietra; la porzione di strada rimossa è stata successivamente protetta da un doppio tessuto, l'ultimo dei quali plastificato per evitare inconvenienti durante il rimontaggio.

Successivamente ha potuto avere inizio lo scavo archeologico e, terminata l'indagine, il successivo re-interro per rendere nuovamente fruibile la strada romana[4].

3. Gli uomini, i mezzi e i materiali impiegati durante lo scavo archeologico sono stati messi a disposizione dalla ditta Hera, proprietà dell'ingegnere Antonio Gatto.

4. Le operazioni si sono svolte nel modo seguente: 1. svuotamento del riempimento relativo al saggio di scavo compiuto nel 2015 (4x4x1,60 m ca.); l'operazione è stata effettuata con l'utilizzo di un piccolo mezzo meccanico dotato di benna liscia da 40 cm; fotogrammetria terrestre e rilievo indiretto dei limiti del vecchio saggio; 2. scavo stratigrafico del saggio (12x12x1,60 m ca.); le operazioni sono state effettuate dagli operai mediante l'uso di trowel, maleppeggio, paletta, secchiello, pala, piccone e carriola; 3. re-interro del

La sequenza stratigrafica

Prima di descrivere la stratigrafia e le novità dello scavo del 2023 si è ritenuto opportuno riportare le informazioni del pozzetto 3 estratte dalla relazione delle attività consegnata nel 2015:

> "‹Le attività di scavo archeologico del pozzetto numero 3 sono iniziate, con lo smontaggio del lastricato romano, in corrispondenza dell'inizio del mese di agosto, per la precisione il giorno 1… Le indagini archeologiche hanno documentato, immediatamente sotto il lastricato della Plateia A, uno strato di terra nera/grigia, in cui è quasi del tutto assente il materiale archeologico, e che costituisce l'ultimo livello di preparazione prima della messa in posa della strada. Rimosso tale strato, definito come US 2, si rinviene e si isola, sul margine orientale del saggio, uno strato terroso, di colore marrone e con venature rossastre, in cui è notevole la presenza di laterizi e frammenti di tegole. Tra gli elementi datanti assai importanti alcuni frammenti di anfore greco-italiche e di ceramica ellenistica a vernice nera. Da notare come tale stratigrafia risulti sostanzialmente identica a quanto rinvenuto nel pozzetto numero 2. Da quota 0,75m si rinviene uno strato terroso con componenti inorganici come sabbia e argilla e con diversi inclusi organici come conchiglie e resti osteologici. Eliminata l'interfaccia con la US 3 e rimosso, quindi, qualche grosso laterizio, lo scavo ha messo in luce un crollo di decorazione architettoniche di pregevolissima fattura posizionato e allineato lungo il margine orientale… Oltre ai frammenti di decorazione architettonica, i lavori hanno portato alla luce numerosi frammenti ceramici, tra cui un frammento di cratere attico decorato, ceramica a bande, coppe ioniche B2 e ceramica impressa, e alcuni frammenti di probabili sculture (artiglio, coda? ciocca di capelli?). Da segnalare anche il rinvenimento di molteplici frustuli di carbone, anche di grosse dimensioni, che sono stati raccolti, senza che entrassero in contatto con elementi inquinanti, e avvolti con la pellicola di alluminio così da assicurare che il campione possa essere analizzato, con le dovizie del caso, in futuro. Inoltre, in corrispondenza del margine orientale è stato rinvenuto un allineamento di pietre di media pezzatura e piccoli conci, con andamento nord-sud, per una lunghezza complessiva di oltre 1 metro e mezzo. Non è chiara la natura di tale allineamento, sebbene le pietre poggino direttamente sulla sabbia e potrebbero essere il risultato di un crollo. Le indagini corrette sulla metà occidentale del saggio hanno portato al rinvenimento di una probabile fossetta, riempita con materiale ceramico, per lo più a bande, e qualche frammento osteologico combusto. A causa dell'affioramento di acqua, nonostante l'uso continuo di pompe, risulta difficile definirne i confini, sebbene il taglio si contraddistingua per la presenza di qualche pietra e mattoni anneriti. Come per tutti i saggi scavati, le indagini archeologiche terminano con il rinvenimento dello strato di sabbia, archeologicamente sterile, alla profondità di quasi 1,6 m.›"[5].

---

saggio archeologico mediante le indicazioni fornite dalla direzione degli scavi, ossia: copertura dell'intera superficie di scavo con TNT; strato di argilla espansa spesso circa 50 cm sul versante est, dove sono state portate in luce due strutture murarie in arenaria legate tra loro; al centro, una cassaforma in legno di 2 m per lato attorno al pozzetto per impedire futuri cedimenti della strada; strati di terra compattati su tutta la superficie del saggio fino alla quota della preparazione pavimentale della strada romana; d. ripristino della strada romana secondo lo schema fornito; 4. redazione della documentazione grafica, fotografica e schedografica, nonché del diario di scavo giornaliero, relazione intermedia e relazione finale in formato digitale.

5. Dalla relazione, e dalle schede US, è possibile dedurre la stratigrafia seguente:
0 cm: pavimentazione stradale lastricata (US 1).
-20/75 cm: strato di terra friabile (US 2), a ovest del saggio.
strato di terra compatta con pietre e laterizi (battuto = US 3), a est del saggio.
-75/140 cm: strato alluvionale (US 4) con tracce di carbone (US 5).
-140/160 cm: fossa (US 6).
riempimento della fossa con materiale ceramico (US 7).

La stratigrafia recuperata con il recente scavo, che appare abbastanza chiara e di facile lettura, non corrisponde totalmente con quanto riportato nella relazione di scavo del 2015[6]. Infatti, subito al di sotto della strada romana e del suo relativo strato di preparazione (UUSS 4-5), a circa 40 cm dal suo piano di calpestio, è emersa una situazione caratterizzata dalla presenza di almeno quattro azioni di natura differente (figg. 2-6): un sottile strato di colore bianco con tracce di bruciato contenente materiale ceramico di età classica ed ellenistica (US 23) che copriva un potente accumulo di terrecotte architettoniche di età arcaica costituito da tegole, coppi pentagonali, sime frontonali, sime laterali e lastre di rivestimento (US 7); un possente strato argillo-limoso con abbondante materiale ceramico di età arcaica (US 10); un taglio rettangolare orientato nord-sud (US 26) riempito da uno strato con materiale ceramico databile dall'età repubblicana alla prima età imperiale (US 25).

Lo strato con materiale di età classica ed ellenistica e il potente accumulo di terrecotte architettoniche arcaiche risultano entrambi tagliati, insieme al primo strato con materiale ugualmente di età arcaica, da un'azione più recente riferibile all'età romana sulla base dei materiali più recenti recuperati nei suoi riempimenti. La rimozione di tali livelli, e degli strati sottostanti (UUSS 11, 12, 13, 14, 15, 16, 29, 30), ha portato al rinvenimento di due strutture murarie, realizzate con grandi blocchi squadrati in arenaria, legate tra loro ad angolo retto (UUSSMM 17-18) e riferibili a un edificio, probabilmente di culto, cui erano pertinenti i resti di una copertura in tegole con numerose terrecotte architettoniche rinvenute durante gli scavi del 2015 e ancora nella nostra campagna di scavi. L'edificio, fondato su uno strato sabbioso (US 37), è collocato a 1 m di profondità dal piano di calpestio della strada romana, quota nettamente superiore rispetto ai livelli arcaici di Sibari che in genere sono presenti a 3-4 metri dal piano romano (figg. 7-8). L'eccezione era stata già precedentemente segnalata per contesti disposti lungo la grande plateia A che si riteneva fondata su di una duna sabbiosa che si riteneva avesse condizionato anche le altimetrie di Sibari.

Si segnala inoltre la presenza di un'ulteriore struttura muraria (USM 32) posta poco più a ovest del muro con blocchi in arenaria orientato nord-sud (USM 17) che si differenzia per tecnica edilizia. Il muro è, infatti, realizzato con blocchi e pietre in calcare di forma e dimensione differenti e si trova a una quota leggermente più elevata. Anch'esso risulta coperto dal potente accumulo di terrecotte architettoniche arcaiche (figg. 7-8).

-160 cm: strato sabbioso (US 8).

6. Infatti, secondo la documentazione a nostra disposizione, l'accumulo di terrecotte architettoniche appartenenti al tetto arcaico della prima metà del VI secolo a.C. fu rinvenuto ad una profondità di 80 cm al di sotto del manto stradale della plateia A di Copia. Si veda: D'Alessio - Marino - Rescigno 2017, pp. 964-966.

Fig. 2. Plateia A, P3. Saggio 2023 e limiti saggio 2015 (foto dell'autore).

Fig. 3. Plateia A, P3. Piano di preparazione di un battuto di età tardo-classica (foto dell'autore).

Fig. 4. Plateia A, P3. Crollo del tetto di età arcaica (foto dell'autore).

Fig. 5. Plateia A, P3. Accumulo argillo-sabbioso di età arcaica (foto dell'autore).

Fig. 6. Plateia A, P3. Taglio di spoliazione di età romana (foto dell'autore).

Fig. 7. Plateia A, P3. Edificio templare con grandi blocchi in arenaria (foto dell'autore).

Fig. 8. Plateia A, P3. Particolare delle strutture murarie rinvenute (foto dell'autore).

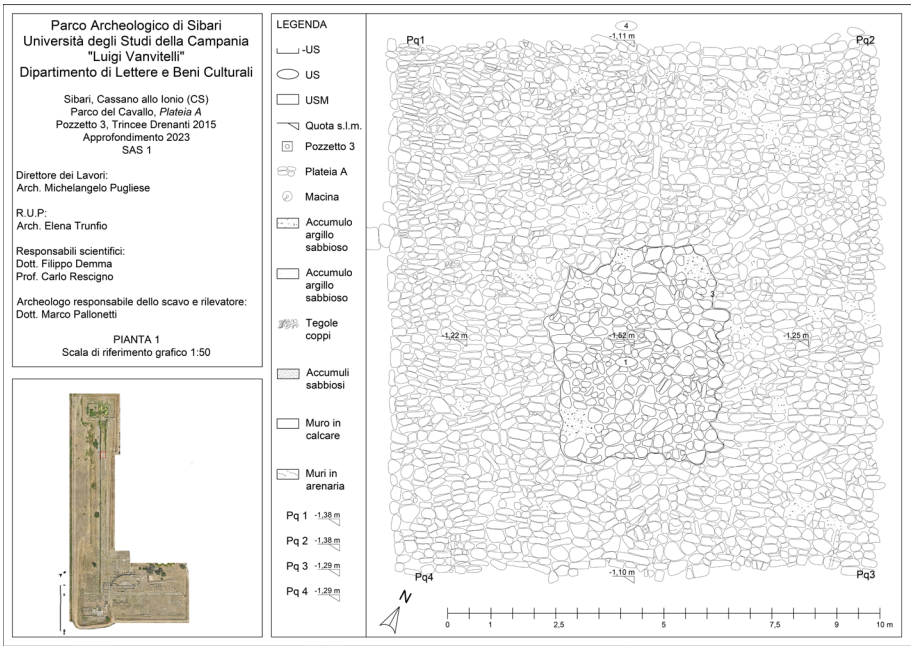


Fig. 9. Plateia A, P3, saggio 2023. Pianta 1, situazione iniziale (elaborazione dell'autore).

I materiali e le strutture murarie

Rimandando allo studio di dettaglio sui reperti datanti provenienti dallo scavo, si presenta qui una sintesi sui principali elementi datanti utile per la periodizzazione[7]. Tra i reperti diagnostici più significativi si segnalano le ceramiche in sigillata orientale A e le anfore di tipo Dressel 1B e 1C per la fase di età romana; il vasellame a vernice nera e a figure rosse per l'età ellenistica; il vasellame a bande, le coppe a filetti e le coppe ioniche, la coroplastica e le terrecotte architettoniche per l'età arcaica.

Lo scavo, inoltre, ha permesso di mettere in luce più strutture murarie *in situ* diverse per tecnica edilizia e materiale impiegato, entrambe coperte dagli elementi architettonici in crollo risalenti a un tetto messo in opera, per datazione stilistica, intorno al primo quarto del VI secolo a.C., alcuni dei quali con significative tracce di bruciato. Tali evidenze rimandano a una distruzione causata da un incendio che i materiali provenienti dallo strato di chiusura permettono di fissare alla fine dello stesso secolo, cioè al momento della distruzione della città ad opera di Crotone[8].

Fasi, principali attività e cronologie

Le coordinate temporali dell'edificio templare cui appartenne il tetto arcaico dell'inizio del VI secolo a.C. e le successive attività che hanno interessato l'area indagata al di sotto della plateia A risultano appaiono estese nel tempo ma lineari (tab.1).

Periodi/ Fasi	Principali attività	Cronologia
I.1	Sacello arcaico - muri con blocchi in arenaria	Inizio del VI secolo a.C.
I.2	Muro arcaico con pietre e blocchi in calcare	VI secolo a.C.
I.3	Crollo del sacello arcaico	Fine del VI secolo a.C.
II.1	Piano di preparazione di un battuto stradale di età tardo-classica	Seconda metà del IV secolo a.C.
II.2	Taglio di spoliazione di età ellenistica	Seconda metà del III secolo a.C.
III.1	Battuto stradale di età romana	Metà del I secolo a.C. - metà del I secolo d.C.

Tab.1. Periodi, fasi, principali attività e cronologia relativa dello scavo 2023.

7. Per i materiali diagnostici si veda, in questo stesso volume, il contributo di Bianca Ambrogio e Giuseppe Di Costanzo; per le terrecotte architettoniche il testo di Carlo Rescigno.

8. Per le fonti che trattano la distruzione di Sibari si vedano soprattutto i contributi di Pier Giovanni Guzzo ed Emanuele Greco. Guzzo 2010, p. 764; Greco 2013, pp. 197-203.

Periodo I, fase 1: sacello arcaico (figg. 7-8, 10-13)

L'edificio templare del primo quarto del VI secolo a.C., a cui appartengono le numerose terrecotte architettoniche rinvenute sia nel saggio del 2015 sia nell'ampliamento del 2023, è stato rinvenuto soltanto in parte verso il limite orientale del saggio. Il tempio, di cui si conservano due strutture murarie realizzate con grossi blocchi squadrati in arenaria, legate tra loro ad angolo retto, è stato individuato appena 1 m al di sotto del piano di calpestio della plateia A e non trova riscontro nella documentazione archeologica prodotta nello scavo precedente, a differenza di quanto avviene invece per il muro arcaico (fase 2) di cui fu già individuato un piccolo tratto[9]. Non abbiamo elementi per poter ricostruire con precisione gli alzati, ma forse questi dovevano essere in mattoni crudi e legno anche se di tali paramenti non abbiamo traccia significativa nello scavo. Quanto resta del sacello rappresenta una delle prime testimonianze di architettura sacra della Sibari alto arcaica e, per la conservazione della pianta, anche se parziale, una rara testimonianza nel repertorio documentale della *polis*[10].

Periodo I, fase 2: muro arcaico (figg. 7-8, 10-13)

Lo scavo ha permesso di documentare una seconda struttura che si può datare solo genericamente nel corso del VI secolo a.C. sulla base dei rapporti stratigrafici ma in assenza di materiali datanti[11]. Si tratta di un'unica struttura muraria rinvenuta distante 50 cm circa dal precedente edificio. Fu realizzata con pietre e blocchi in calcare, di medie e grandi dimensioni, poggianti direttamente su uno strato compatto di sabbia di colore beige chiaro, e si conserva per una lunghezza di circa 3 m dal limite meridionale del saggio, per un unico filare. Come accennato, una parte di questo muro fu posta in luce già durante l'attività d'indagine del 2015 e fu interpretata come parte del possibile tempio cui si ritenne pertinente il tetto alto arcaico. Si tratta di un elemento forse conservato in fondazione o un semplice zoccolo, parallelo al lato occidentale del sacello.

Periodo I, fase 3: crollo del sacello (figg. 4, 10-13)

Questa fase è dominata dal crollo del sacello. Esso è stato individuato a circa 40 cm al di sotto della plateia A e del suo strato di preparazione e si estendeva su quasi tutta la superficie del saggio, risparmiando unicamente una parte del settore orientale.

9. Si veda *supra* la relazione di scavo del 2015.

10. Oltre la documentazione sui materiali fornita dai volumi di NSA dedicati a Sibari si vedano: Guzzo 1984; Guzzo 1988, pp. 442-459; Guzzo 1994, pp. 56-63. Per gli elementi in pietra, ben noti: Zancani Montuoro 1962, pp. 8-33, figg. 1-9; Sibari I, pp. 14-18, figg. 6-7 (contributo di C. F. Giuliani); Sibari III, pp. 451-478 (contributo di D. Mertens); Zancani Montuoro 1974, pp. 57- 68 (con contributo di D. Mertens); Mertens 2006, pp. 134-136; per le testimonianze dal quartiere di Stombi: Sibari II, pp. 74-113, 216-366; Sibari III, pp. 19-163; Sibari IV, pp. 17-160; Sibari V, pp. 171-239.

11. Purtroppo, anche se è stata individuata la trincea di fondazione della struttura in questione, non è stato possibile scavare il riempimento.

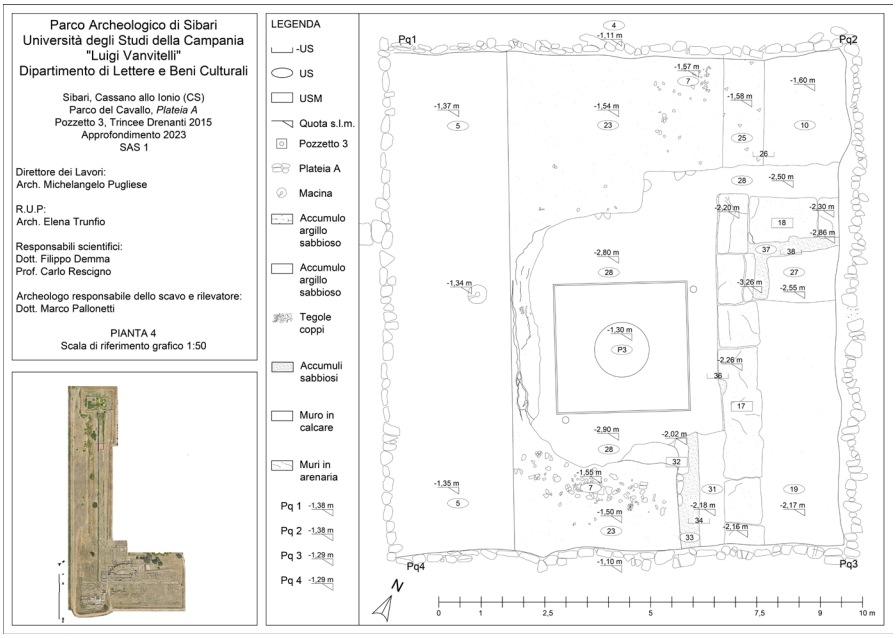


Fig. 10. Plateia A, P3, saggio 2023. Pianta 4, situazione finale (elaborazione dell'autore).

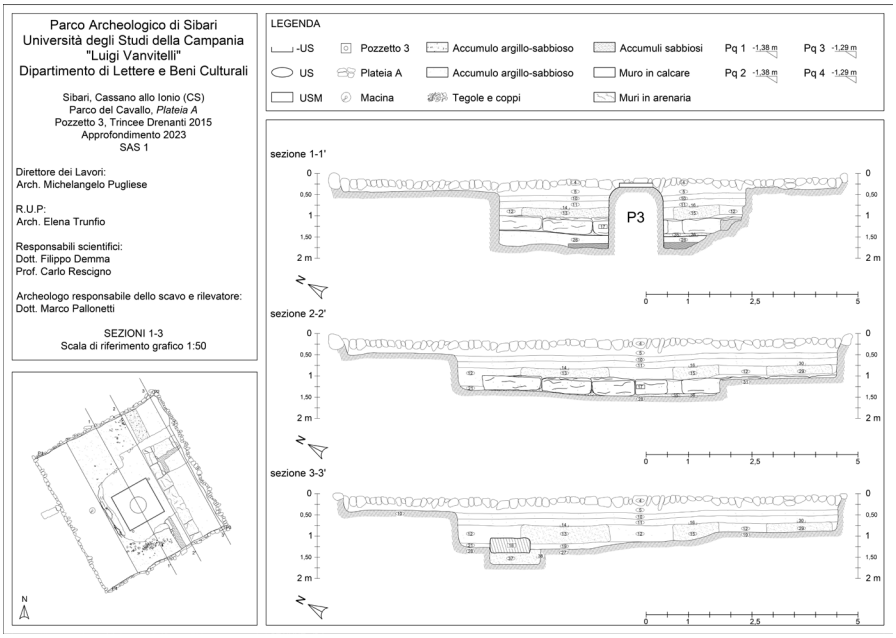


Fig. 11. Plateia A, P3, saggio 2023. Sezioni 1-3 (elaborazione dell'autore).

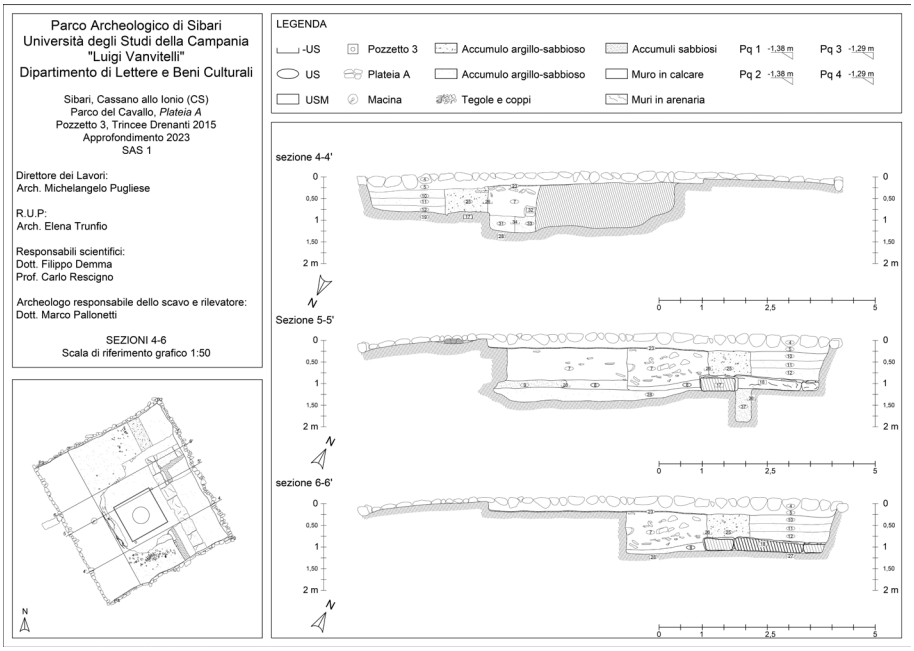


Fig. 12. Plateia A, P3, saggio 2023. Sezioni 4-6 (elaborazione dell'autore).

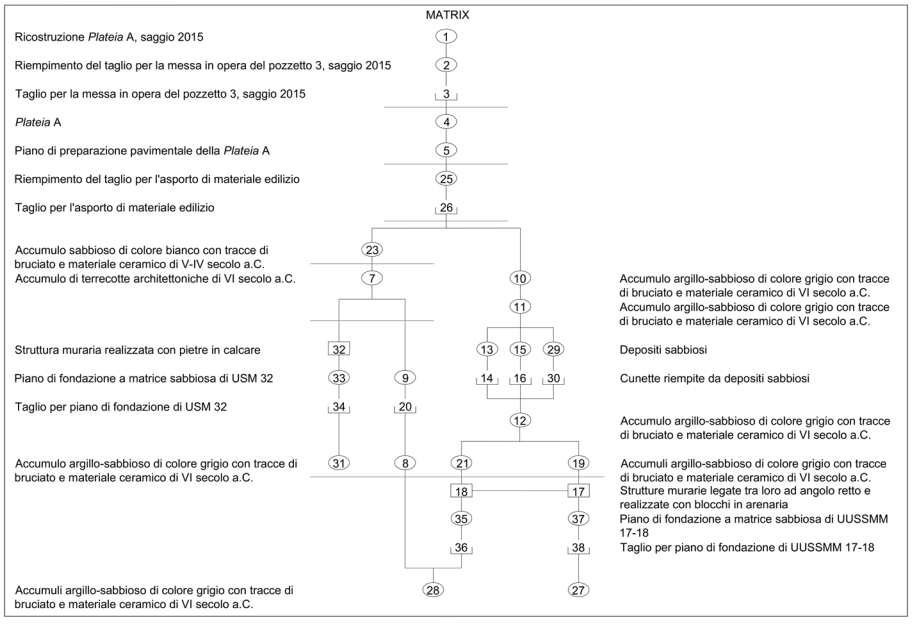


Fig. 13. Parco del Cavallo, Plateia A, P3, saggio 2023. Matrix (elaborazione dell'autore).

Gli strati che hanno obliterato i muri sono a matrice limosa, forse esito, come voleva la tradizione, di una esondazione dei fiumi creata per artificio o causata dall'abbandono degli alvei a seguito della distruzione della città. Tali eventi potrebbero aver disciolto e disperso gli eventuali mattoni crudi che si suppone potrebbero aver costituito parte degli alzati del sacello. Lo strato contiene il crollo del tetto comprendendo numerosi frammenti, anche di ampia pezzatura o ricostruibili, di sime frontonali, antefisse a corna, sime laterali con gocciolatoi tubolari, lastre di rivestimento ed elementi acroteriali. Sui frammenti e nel corpo dello strato si registra la presenza di tracce di bruciato. La disposizione dei materiali relativi al tetto, principalmente lungo i fianchi esterni dell'edificio, sembrerebbe testimoniare che al momento del crollo ancora si conservavano porzioni alte dei muri, successivamente scomparse. La stessa disposizione dei materiali architettonici, per areali corrispondenti, a terra, ai luoghi in alzato ove furono montati, nella disposizione di dettaglio appaiono non conseguenti, come fossero stati trascinati e confusi successivamente alla caduta, lasciando ricostruire un crollo e un successivo lento rimestamento causato dagli strati trasportati da un'invasione di fango. Questa appare l'interpretazione migliore, anche se non l'unica: da scartare sembrerebbe l'ipotesi, che pure potremmo formulare, di un seppellimento volontario con smontaggio del tetto e una sua deposizione ai piedi dell'edificio.

*Periodo II, fase 4: preparazione del piano stradale di età classic*a (figg. 3, 10-13)

Nel corso dei secoli che vanno dalla costituzione della città di *Thurii* alla colonia latina di *Copiae* la strada dovette, ovviamente, ricevere importanti rifacimenti che hanno lasciato, però, pochissime tracce a causa dei numerosi interventi di manutenzione che, oltre alla stesura di nuovi battuti sui vecchi, avranno comportato anche la rimozione dei precedenti e delle loro sottofondazioni per evitare che i piani stradali superassero le quote dei marciapiedi e delle case. Dobbiamo quindi ipotizzare, oltre a quanto osservabile, interventi di rasatura che rendono non lineare il racconto della strada. Per la prima fase di *Thurii*, per esempio, abbiamo unicamente un avanzo di preparazione di un battuto, uno strato abbastanza friabile, di colore bianco e con piccole tracce di colore nero, presente subito al di sotto sotto dello strato di preparazione dell'acciottolato finale della plateia A, con un salto, quindi, di centinaia di anni. Tale strato, dallo spessore di 5 cm, si estendeva su quasi tutta la superficie del saggio ad eccezione della parte ad est, in corrispondenza della trincea di spoliazione che interessò anche parte della stratificazione arcaica sottostante. I pochi rinvenimenti ceramici recuperati, tra cui frammenti di ceramica a figure rosse, datano lo strato di preparazione alla seconda metà del IV secolo a.C.

Periodo II, fase 5: taglio di spoliazione di età ellenistica (figg. 6, 10-13)

In questa fase la strada dovette subire ulteriori interventi di risistemazione dettati, probabilmente, da una nuovo assetto dell'area. L'unica traccia di questa azione è rappresentata da un taglio rettangolare, con orientamento nord-sud, lungo quanto la

lunghezza del saggio di scavo (12 m), largo 60 cm e profondo ugualmente, a seguire la direttrice del sottostante muro arcaico a blocchi, nel suo tratto NS.

Periodo III, fase 1: piano stradale di età romana (figg. 2, 9-13)

L'ultima fase di vita è occupata dalla pavimentazione stradale della plateia A, realizzata con grandi blocchi in calcare[12]. La strada è impostata su di uno strato di preparazione che ha restituito materiale ceramico databile tra la metà del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

Conclusioni

Il saggio sul pozzetto 3 ha restituito numerose informazioni sulla fase arcaica di Sibari. Il dato più interessante è senza dubbio il rinvenimento di parte del sacello arcaico con il tetto in crollo in giacitura primaria. Il tetto, appartenente alla famiglia dei tetti achei, pubblicato in via preliminare da A. D'Alessio[13] e ripresentato in questa stessa sede, è attualmente in parte esposto nel Museo archeologico nazionale della Sibaritide. Di esso si conserva la decorazione del fronte occidentale, con le sime rampanti, e solo l'avvio della decorazione di uno dei lati lunghi, il settentrionale: il nuovo scavo ha infatti permesso di recuperare pochi elementi delle sime laterali, non emerse nel primo scavo che si era arrestato all'area della fronte breve del sacello. Le strutture rinvenute permettono di ricostruire un edificio non molto diverso da quello rinvenuto presso il Santuario settentrionale di Poseidonia.

L'attività di scavo condotta nel 2023 permette di ridiscutere, grazie ai nuovi documenti raccolti e alle recenti attività di ricerca portate avanti dall'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', diversi aspetti legati al palinsesto archeologico delle città di Sibari-Turi-Copia: la topografia, l'urbanistica e, in particolar modo per la colonia achea, la tradizione architettonica che vi si esprime.

Per l'età arcaica la novità più importante è stata l'identificazione dell'edificio templare cui appartenne il tetto acheo. Per l'età classico-ellenistica, purtroppo, è stato individuato soltanto il residuo di uno strato di preparazione di uno dei battuti pavimentali che dovevano comporre la stratigrafia della strada, battuti che dobbiamo supporre rimossi per lavori di manutenzione o di risistemazione della strada. Ciò che avanza dei pianciti stradali del periodo di *Thurii* si trova oggi a diretto contatto con gli strati di preparazione dell'acciottolato della plateia A di primo periodo romano, appartenente ormai alla vita di *Copiae* con un salto di secoli. È evidente che la stesura della nuova pavimentazione deve aver comportato la rimozione dei precedenti piani stradali per evitare un eccessivo innalzamento dei piani della strada. La presenza di un taglio di spoliazione per il recupero di materiale architettonico lungo il

12. Per l'impianto e le fasi romane del sito: Greco - Luppino 2001, pp. 115-126, fig. 27; Marino 2010, pp. 94-110, tavv. 1-2.

13. D'Alessio - Marino - Tosti 2016; D'Alessio - Marino - Rescigno 2017; D'Alessio - Pisarra 2018a; D'Alessio - Pisarra 2018b.

fianco orientale della strada, avvenuto nel corso della seconda metà del III secolo a.C., ci lascia percepire quanti e di che tipologia furono gli interventi distruttivi che interessarono la strada con perdita di accumuli stratigrafici per più fasi e periodi. Per l'età romana, l'ultima sistemazione della strada a noi oggi nota si compone tra la metà del I secolo a.C. e la metà del I secolo d.C.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AIONArchStAnt = Annali di Archeologia e Storia antica. Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico, Napoli.

AMSMG = Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Roma.

ASAIA = Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene e delle missioni italiane in Oriente, Roma.

BTCGI = Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche, Pisa-Roma-Napoli.

D'Alessio - Marino - Rescigno 2017 = A. D'Alessio - S. Marino - C. Rescigno, "Artigiani per un impero? Un tetto nuovo e uno riconsiderato da Sibari e Poseidonia", in *DialArchMed*, I.2, a cura di A. Pontrandolfo - M. Scafuro, Paestum 2017: 963-986.

D'Alessio - Marino - Tosti 2016 = A. D'Alessio - S. Marino - A. Tosti, "Nuovi ritrovamenti di età arcaica a Sibari", in *Forma Urbis* XXI, 1, Roma 2016: 27-35.

D'Alessio - Pisarra 2018a = A. D'Alessio - D. Pisarra, "Sibari. Terrecotte architettoniche arcaiche", in *Libro bianco sui capolavori della Magna Grecia da tutelare* 1, a cura di P.G. Guzzo - A. Taliano Grasso, Soveria Mannelli 2018: 41-47.

D'Alessio - Pisarra 2018b = A. D'Alessio - D. Pisarra, "Sibari. Terrecotte architettoniche arcaiche", in *Libro bianco sui capolavori della Magna Grecia da tutelare* 2, a cura di P.G. Guzzo, A. Taliano Grasso, Soveria Mannelli 2018: 75-89.

Delia - Masneri 2013 = *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, a cura di G. Delia - T. Masneri, Castrovillari 2013.

DialArchMed = Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Paestum.

Greco 2013 = E. Greco, "Sul cosiddetto "impero" di Sibari fino alla tirannide di Telys ed alla distruzione della città", in *Sibari. Archeologia, storia, metafora*, a cura di G. Delia - T. Masneri, Castrovillari 2013: 197-203.

Greco - Luppino 2001 = E. Greco - S. Luppino, "Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copia", in *AIONArchStAnt*, n. s. 6 (1999), 2001: 115-164.

Guzzo 1984 = P.G. Guzzo, "La Sibaritide e Sibari nell'VIII e nel VII secolo a.C.", in *ASAIA* LX, n. s. XLIV (1982), Roma 1984: 237-250.

Guzzo 1988 = P.G. Guzzo, "I documenti per lo studio della produzione artigianale (VII-IV sec. a.C.)", in *Storia della Calabria antica*, a cura di S. Settis, Bari 1988: 429-472.

Guzzo 1994 = P.G. Guzzo, "Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio della conoscenza archeologica", in *Sibari e la Sibaritide*, Napoli 1994: 51-82.

Guzzo 2010 = P.G. Guzzo, "Sibari", in *BTCGI*, XVIII, Pisa-Roma-Napoli 2010: 764-787.

Guzzo - Taliano Grasso 2018A = *Libro bianco sui capolavori della Magna Grecia da tutelare 1,* a cura di P.G. Guzzo - A. Taliano Grasso, Soveria Mannelli 2018.

Guzzo, Taliano Grasso 2018B = *Libro bianco sui capolavori della Magna Grecia da tutelare 2,* a cura di P.G. Guzzo - A. Taliano Grasso, Soveria Mannelli 2018.

Marino 2010 = S. Marino, *Copia/Thurii. Aspetti topografici e urbanistici di una città romana della Magna Grecia,* Paestum 2010.

Mertens 2006 = D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma 2006.

NSc = Notizie degli scavi di Antichità comunicate all'accademia dal Ministero della Pubblica Istruzione. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.

Pontrandolfo - Scafuro 2017 = *DialArchMed*, I.1-5, a cura di A. Pontrandolfo - M. Scafuro, Paestum 2017.

Settis 1988 = *Storia della Calabria antica*, a cura di S. Settis, Bari 1988.

Sibari I = G. Foti *et al*., "Sibari. Saggi di scavo al Parco del Cavallo (1969)", in *NSc* I supplemento al vol. XXIII (1969), Roma 1969.

Sibari II = G. Foti *et al*., "Sibari. Scavi al Parco del Cavallo (1960-1962; 1969-1970) e agli Stombi (1969-1970)", in *NSc*, III supplemento al vol. XXIV (1970), Roma 1970.

Sibari III = G. Foti *et al*., "Sibari III. Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Casa Bianca, Parco del Cavallo, San Mauro (1971)", in *NSc*, supplemento (1972), Roma 1972.

Sibari IV = G. Foti *et al*., "Sibari IV. Relazione preliminare della campagna di scavo: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca (1972)", in *NSc*, supplemento al vol. XXVIII (1974), Roma 1974.

Sibari V = E. Lattanzi *et al*., "Sibari V. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1973 (Parco del Cavallo; Casa Bianca) e 1974 (Stombi; Incrocio; Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca)", in *NSc*, III supplemento al vol. XLII-XLIII (1988-1989), Roma 1992.

Sibari e la Sibaritide = Sibari e la Sibaritide, Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari 7-12 ottobre 1992, a cura di Istituto per la Storia e l'archeologia della Magna Grecia, Napoli 1994.

Zancani Montuoro 1962 = P. Zancani Monturo, "La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati. Parte seconda. I ritrovamenti al "Parco del Cavallo", in *AMSMG*, n.s. IV (1962), Roma 1962: 7-63.

Zancani Montuoro 1974 = P. Zancani Monturo, "La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati. Parte seconda. I ritrovamenti al "Parco del Cavallo", in *AMSMG*, n.s. XIII-XIV (1972-1973), Roma 1974: 57-68.

Antichi edifici achei
Napoli, 5 aprile 2024

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/cpn8ev30

LE INDAGINI STRATIGRAFICHE AL DI SOTTO DELLA PLATEIA A DI THURII: I MATERIALI DATANTI

Bianca Ambrogio* - Giuseppe Costanzo**

Il saggio realizzato nel 2023 in corrispondenza del pozzetto 3 delle cd. trincee drenanti, lungo la plateia A del Parco del Cavallo, ha restituito un consistente nucleo di materiale ceramico, di cui il presente contributo intende fornire una presentazione preliminare. L'analisi ha fornito utili agganci cronologici per la definizione delle fasi di vita dell'edificio individuato al di sotto dei livelli di età tardo-classica e primo ellenistica e per le successive fasi di frequentazione e rifunzionalizzazione dell'area, a seguito della dismissione dell'edificio con la distruzione di *Sybaris* intorno al 510 a.C. Pertanto, nel contributo verrà proposta, in relazione a ciascuna fase cronologica ricostruita, una breve disamina delle principali classi ceramiche attestate alla luce di vecchi e nuovi dati.

The text excavation carried out in 2023 along plateia A near well 3 yielded numerous ceramic fragments, of which the present contribution aims to provide a preliminary summary. The analysis of the materials has provided useful chronological links for the definition of the phases of life of the building identified below the Late Classical and Early Hellenistic levels and for the subsequent phases of frequentation and re-functionalisation of the area, following the building's decommissioning with the destruction of Sybaris around 510 BC. The contribution will therefore propose, in relation to each reconstructed chronological phase, a brief examination of the main classes of material attested, in the light of old and new data.

1. Introduzione

In questo contributo[1] si presentano i risultati emersi dall'analisi preliminare dei materiali raccolti durante le operazioni di scavo condotte fra settembre e ottobre 2023 presso la plateia A dell'area archeologica del Parco del Cavallo (Parco Archeologico di Sibari), che hanno permesso di individuare, al di sotto della strada basolata romana e del battuto di età classico-ellenistica, un edificio di età arcaica[2].

* Scuola Superiore Meridionale - SSM (b.ambrogio@ssmeridionale.it).
** Scuola Superiore Meridionale - SSM (giuseppe.costanzo@unina.it).

1. Si desidera ringraziare il prof. C. Rescigno per averci coinvolto nello studio dei materiali, oggetto del presente contributo, e per i preziosi suggerimenti. Un sincero ringraziamento va al Direttore dei Parchi Archeologici di Crotone e Sibari, Dott. F. Demma e al dott. M. Pallonetti per le informazioni sugli strati.

2. Per un inquadramento topografico generale, per la descrizione puntuale della sequenza stratigrafica intercettata e la relativa ricostruzione delle fasi, si rimanda ai contributi di F. Demma e M. Pallonetti nella presente pubblicazione.

Lo studio ha fornito dati utili per la definizione delle cronologie delle sequenze stratigrafiche individuate, ovvero delle fasi di fondazione, di vita e di abbandono dell'edificio arcaico, ma anche dei successivi momenti in cui l'area fu oggetto di risistemazioni, prima in età classico-ellenistica, poi durante l'epoca alto imperiale.

Il *corpus* ceramico recuperato si compone di 5392 frammenti (fig.1)[3] che si inquadrano genericamente in un arco cronologico che dalla fine del VII sec. a.C. giunge fino alle soglie dell'età romana imperiale. La maggior parte dei materiali rientra nel macro-gruppo delle ceramiche da mensa e dispensa, rappresentato da un totale di 2321 frammenti (43%) cui fa seguito, con 1735 entrate (32%), la ceramica a fasce arcaica. Fra le classi di ceramica fine da mensa è opportuno segnalare la presenza di ceramica di tipo sub-geometrico (2%), di ceramica di tipo greco orientale (1,3%), ceramica a vernice nera (6,4%) e pochi frammenti di ceramica figurata (0,1%). Molto significativa è anche la presenza di alcuni frammenti di statuette di coroplastica (0,3%) e di ceramica miniaturistica (0,15%) per le implicazioni di tipo sacrale da essi adombrate. Infine, ci sembra rilevante segnalare il rinvenimento di 93 frammenti di scarti di produzione (1,7%), rinvenuti con maggiore frequenza nelle stratigrafie di età alto arcaica e di pieno VI sec. a.C., presenze che documentano l'esistenza, non lontano dal luogo in cui sorgeva l'edificio arcaico, di spazi dedicati alla produzione ceramica.

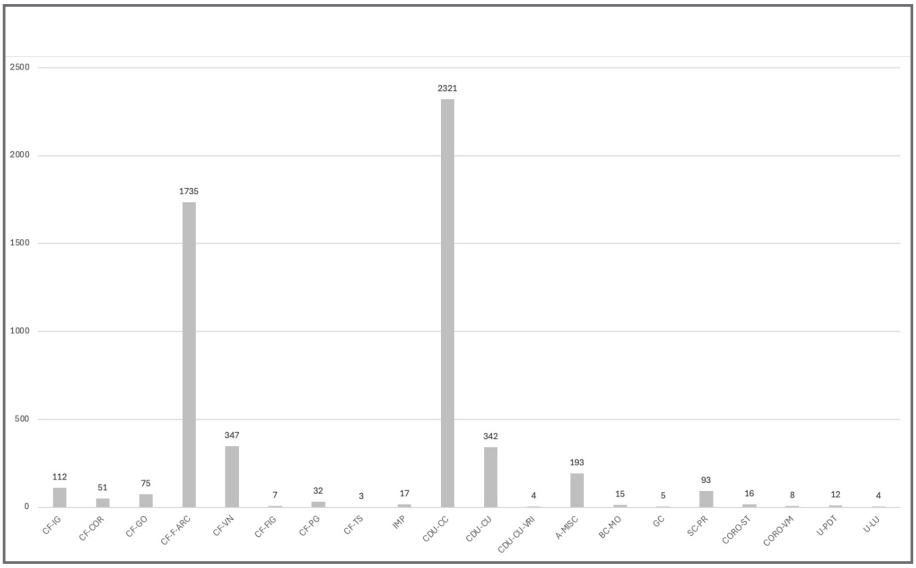


Fig. 1. Istogramma con indicazione delle classi ceramiche attestate e il relativo numero di frammenti.

3. Per lo scioglimento delle sigle nel grafico si veda la tabella n. 1.

	P. INTERO	ORLI	FONDI	ANSE	PARETI	TOT.
CERAMICA AD IMPASTO FINE						
Ceramica di tipo sub-geometrico (CF-IG)		43		7	24	112
Ceramica corinzia/di tipo corinzio (CF-COR)		7		10	34	51
Ceramica di tipo greco orientale (CF-GO)		27	14	4	30	75
Ceramica a fasce (CF-F-ARC)		214	79	166	1276	1735
Ceramica a vernice nera (CF-VN)	2	31	36	57	221	347
Ceramica figurata (CF-FIG)		1		1	5	7
Ceramica a pasta grigia (CF-PG)		3	8		20	32
Terra sigillata (CF-TS)		2			1	3
CERAMICA AD IMPASTO GROSSOLANO						
Ceramica di impasto (IMP)		7	1	2	7	17
Ceramica comune da mensa (CDU-CC)		186	234	149	1752	2321
Ceramica comune da cucina (CDU-CU)		61	14	17	250	342
Ceramica a vernice rossa interna (CDU-CU-VRI)		2			2	4
Anfore da trasporto (A-MISC)		19	3	22	149	193
Bacini - mortai (BC-MO)		12		1	2	15
Grandi contenitori (GC)		4			1	5
EVIDENZE DI ATTIVITÀ PRODUTTIVE						
Scarti di produzione (SC-PR)		14	4	7	68	93
ALTRI MATERIALI FITTILI						
	INTERI	FRAMMENTARI				TOT
Coroplastica (CORO-ST)		16				16
Ceramica miniaturistica (CORO-VM)	1	7				8
Pesi da telaio (U-PDT)	12					12
Lucerne (U-LU)	1	3				4

Tabella 1. Sibari, Parco del Cavallo, Plateia A, Appr. 3, totale dei frammenti dall'area di scavo

Come anticipato, è stato possibile identificare tre macrofasi (fig. 2), la più consistente delle quali – e cioè quella di età arcaica - è stata ulteriormente ripartita in tre sottofasi, corrispondenti alle fasi di fondazione, vita e abbandono dell'edificio in opera quadrata. I materiali più antichi, provenienti soprattutto dagli strati più profondi, si datano tra gli ultimi decenni del VII sec. a.C. e i primi due di quello successivo e, nonostante siano in minoranza rispetto ai ben più numerosi frammenti di piena età arcaica, appaiono utili ai fini della determinazione della cronologia della fondazione dell'edificio; a questa, segue una sottofase di piena età arcaica – corrispondente al periodo di frequentazione dell'edificio - all'interno della quale è lecito far rientrare la maggior parte dei frammenti decorati a fasce, la ceramica di tipo greco-orientale e i frammenti di statuette in coroplastica. Da ultimo, alcuni

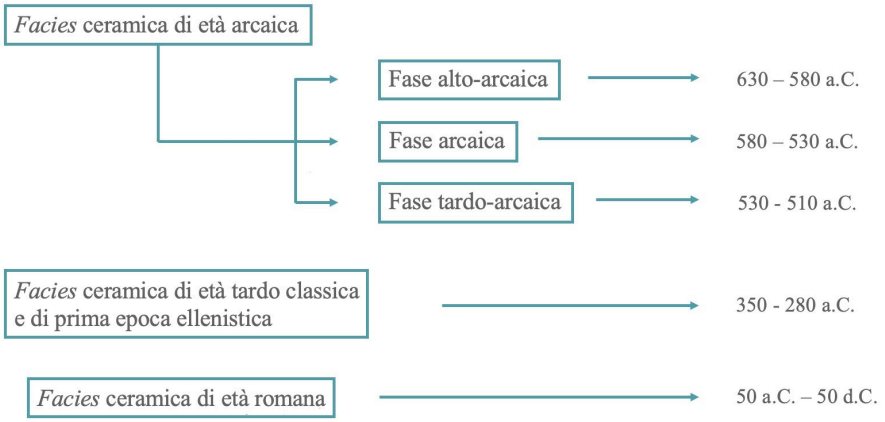


Fig. 2. Schema riassuntivo delle fasi cronologiche individuate mediante lo studio del materiale ceramico.

materiali più tardi, come alcuni frammenti di coppe ioniche di tipo B2, alcune importazioni di ceramica attica e qualche orlo di anfora, documentano l'esistenza di una fase tardo arcaica, alle cui quote cronologiche è opportuno fissare il momento della dismissione dell'edificio in opera quadrata e il suo abbandono.

La frequentazione dell'area riprende con la fondazione della colonia panellenica di Thurii, tradizionalmente datata al 444/3 a.C.; almeno dall'inizio del IV sec. a.C. su parte dei luoghi già occupati dal sacello e dal santuario, passò uno dei maggiori assi viari della nuova città. A questa fase tardo classica e poi di primo ellenismo appartengono la maggior parte dei frammenti di ceramica a vernice nera, che si inquadrano in un arco cronologico che comprende tutto il IV sec. a.C. e il primo venticinquennio di quello successivo e i pochi frammenti di ceramica figurata, riconducibili per lo più tra il IV sec. a.C. e gli inizi del III sec. a.C.

L'ultima fase, individuata nelle stratigrafie immediatamente al di sotto del basolato della plateia A, è quella relativa al rifacimento augusteo dell'assetto viario ed è documentata da una manciata di frammenti, le cui cronologie, tutte coerenti fra di loro, ricadono tra il I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C.

2. Le fasi cronologiche

2.1 La fase arcaica

I materiali più antichi sono stati rinvenuti all'interno della fossa di fondazione di uno dei setti murari dell'edificio arcaico e negli strati immediatamente superiori e, come anticipato, si datano tra la fine del VII e i primi decenni del VI sec. a.C. Fra tutti, sono risultate di notevole interesse le coppe a filetti (fig. 3. a-b), attestate in

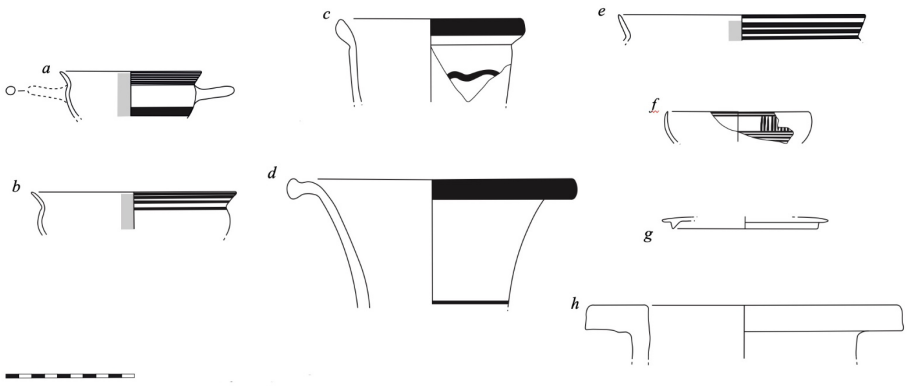


Fig. 3. Ceramiche tardo orientalizzanti e alto arcaiche (630/20 - 580 a.C.).

buone quantità e già ampiamente note in area ionica[4]. Rinvenuta a Sibari sin dalla grande stagione degli scavi degli anni Settanta[5], questa tipologia di coppa di dimensioni medio-piccole è stata ben presto identificata come un *marker* culturale in tutta l'area ionica[6]. Sebbene derivante da modelli corinzi del MPC e TPC, la coppa a filetti si diffonde in Magna Grecia[7] durante il VII sec. a.C.[8] con variazioni rispetto ai prodotti importati, che interessano soprattutto la grammatica della decorazione lineare[9]. La notevole quantità di rinvenimenti nei siti interessati dalla diffusione della forma ha permesso di tracciare un percorso evolutivo del profilo di esse[10], che gradualmente riduce l'altezza della vasca[11], divergendo sempre più dalle ben più antiche coppe di tipo Thapsos, dalle quali sembrano derivare.

Gli esemplari sibariti che qui si presentano sono ascrivibili per lo più a produzioni locali, come si evince dalle caratteristiche dell'impasto, granuloso e denso di inclusioni calcaree, con superfici cui non è riservata alcuna lisciatura e per la vernice

4. Per la diffusione della forma si veda Berlingò 1986, pp. 124 – 125 oppure, più recente, *La dea di Sibari I.1*, pp. 91 e ss.

5. *Sibari I*, pp. 157 e ss.

6. Berlingò 1984, p. 124; a Siris, inoltre, è stato identificato un luogo di produzione della forma specifica (Bottini 1982, p. 68).

7. Oltre a Sibari, di cui si è detto sopra, si veda per Crotone Sabbione 1982, fig. 9; per Siris Bottini 1982, p. 69; per Metaponto Carter 1980, pp. 93 e ss. e Cavagnera 1995, pp. 897 e ss.; per Taranto Filippi 1976, p. 74.

8. *La dea di Sibari I.1*, pp 91- 92.

9. Per esempio, negli esemplari di produzione magnogreca la decorazione a raggiera sul fondo, presente negli esemplari corinzi, è sostituita da un'intera campitura in vernice bruna (*La dea di Sibari I.1*, p. 92).

10. Bottini 1982, pp. 67 e ss.

11. Berlingò 1986, p. 124.

impiegata, di colore bruno o rossastro e spesso mal conservata. La qualità corsiva di queste produzioni permette, quindi, di ipotizzare una fase finale della produzione, ormai standardizzata e quasi scadente, e quindi una cronologia tra la fine del VII sec. e i primi due decenni del VI sec. a.C., in una fase in cui la popolarità della forma si andava esaurendo.

Un altro *marker* di notevole interesse per questa fase alto arcaica è rappresentato dalle *hydriai* con decorazione a fasce. Questo tipo di recipiente, utilizzato soprattutto per il trasporto di acqua, è molto popolare in ambiente magno greco e siceliota, tanto da costituire un importante indicatore cronologico per le fasi orientalizzanti e alto arcaiche di diversi contesti. Lo studio più dettagliato su queste produzioni, per le quali è stato possibile delineare uno sviluppo cronotipologico di dettaglio, è quello pubblicato da Maria Costanza Lentini sulle *hydriai* di Naxos[12]. Gli esemplari sibariti rivenuti durante lo scavo si inquadrano tutti tra la seconda metà del VII e gli inizi del VI sec. a.C.: mancano le varianti più tipicamente arcaiche che la forma gradualmente assume nel corso del pieno VI sec. a.C. Un solo frammento sembra invece appartenere a una variante più antica (fig. 3.c), ispirata, per la decorazione, a modelli euboico-coloniali[13], mentre le altre attestazioni, con orlo ingrossato più o meno arrotondato e scanalatura sullo spessore superiore (fig. 3.d), si datano tra l'ultimo quarto del VII sec. a.C. e il primo quarto di quello successivo[14]. Questa tipologia di contenitore era già ampiamente nota a Sibari[15], sempre in sequenze stratigrafiche di età arcaica, e a Francavilla, sia dal santuario presso il Timpone Motta[16], sia dalla necropoli di Macchiabate[17].

Pochi altri frammenti contribuiscono a sostanziare questa fase alto-arcaica: fra questi, un frammento di *kantharos* di tipo acheo[18] (fig. 3.e), un altro di coppa a uccelli[19](fig. 3.f), un orlo di un coperchio di pisside del protocorinzio tardo[20] (fig. 3.g) e due orli di anfore corinzie di tipo A[21] (fig. 3.h).

Come anticipato sopra, la fase cronologica maggiormente rappresentata dalla ceramica corrisponde al pieno arcaismo, un arco cronologico che dal 580 a.C. scende fino al 520-510 a.C.

12. Lentini 1982.

13. Lentini 1982, *tipo b*, p. 14.

14. Lentini 1982, *tipo d*, p. 19.

15. Per una sintesi sull'argomento si veda *Sibari I*, p. 140.

16. *La dea di Sibari I.1*, pp. 138 e ss.

17. Zancani Montuoro 1977-79, pp. 49f (tavola 31a), p. 61 (tavola 37 a – b).

18. Luberto 2010, p. 14, fig. 5, nn. 13-14; Luberto 2020, p. 398, tav. VI, n. XII.3.

19. Per la forma si veda *La dea di Sibari I.*, p. 202, n. B26.

20. Per la forma, cfr *La dea di Sibari I.1,* p. 156, n. 4.10; per la decorazione *ibid*, p. 160, n. 4.24, *La dea di Sibari I.*, p. 129, n. A395.

21. Per una breve sintesi sulla storia e sulla diffusione della forma si veda *Cuma 2*, p. 110 (nota 10).

L'indicatore cronologico che segna un chiaro elemento distinguente rispetto alla fase precedente è la coppa ionica (fig. 4). Molti frammenti, riferibili per lo più a coppe di tipo B2[22], sia di importazione, sia di produzione locale, sono stati rinvenuti all'interno delle stratigrafie relative alla vita e all'abbandono dell'edificio in opera quadrata.

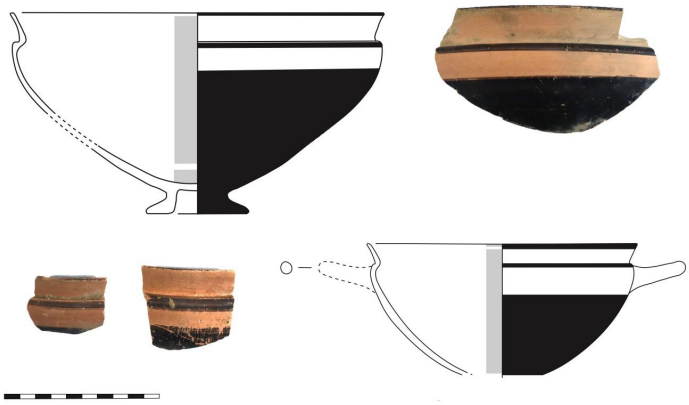


Fig. 4. Coppe ioniche di tipo B2.

Il maggior numero di frammenti (32%) ascrivibili a questa fase rientra nel novero delle produzioni locali decorate a fasce, una classe ceramica ancora poco indagata con studi specifici, ma che in Magna Grecia dovette godere di una discreta popolarità. Allo stato attuale della ricerca, si tende a identificare queste produzioni come derivazione ultima della tradizione artigianale di epoca orientalizzante oppure come forme dipendenti dai coevi modelli di produzione greco orientale[23]. Fra i materiali sibariti sono predominanti le forme chiuse, soprattutto *hydriai* o anforette da tavola (fig. 5.a), ma sono ben rappresentate anche le *lekanai* e le coppe. Fra le forme aperte, in particolare, è stato possibile riconoscere alcuni esemplari di più marcata tradizione orientalizzante con profili carenati e una sintassi decorativa che alterna motivi 'a onda' e schemi lineari (fig. 5.b-d), e altri di più chiara derivazione ionica (fig. 5.e), come rivelano in particolare il rivestimento di colore arancio, compatto, e la vernice nera, molto lucida. A livello cronologico, le produzioni di ceramica a bande si inquadrano nel pieno VI sec. a.C. Per alcune forme, però,

22. Un primo tentativo di sistematizzazione di questi contenitori è rappresentato da Vallet - Villard 1955 e, oggi, per molti aspetti si considera ancora valido. Il contributo più recente, che ha portato una serie di novità agli studi sul tema è, invece, Camera 2015.

23. Il problema dell'origine di queste produzioni è stato impostato già nell'800 (Boelhau 1898), che riconosceva una certa impronta "orientale" in queste produzioni; negli studi successivi questa dipendenza è stata canonizzata, nonostante il forte regionalismo e la marcata standardizzazione delle forme (per la Campania, si veda *Cuma 2*, pp. 88 e ss., *Fratte*, pp. 293 – 296; per la Sicilia si veda *Himera II,* p. 139, Pelagatti 1982; per l'area ionica si veda Carter – Prieto 1998, pp. 696 e ss.; Lecce 2010-11).

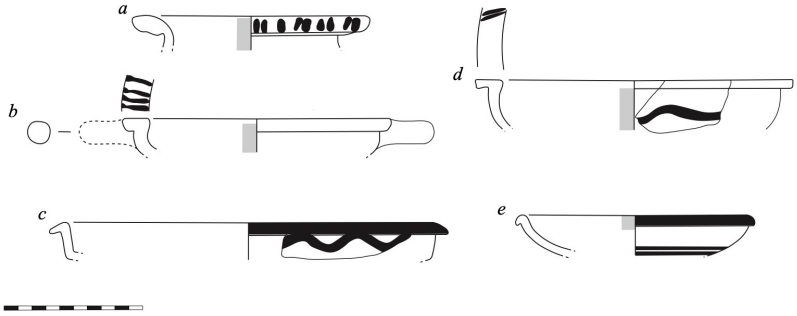


Fig. 5. Ceramiche a fasce di produzione locale di età arcaica.

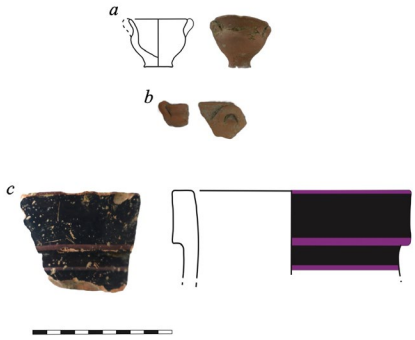


Fig. 6. Altra ceramica arcaica utile a fini cronologici: *krateriskoi* miniaturistici e ceramica di tipo laconico.

come per esempio per le *lekanai*[24], si possono proporre cronologie più alte, all'inizio del VI sec. a.C., mentre per altre bisogna scendere fino all'ultimo venticinquennio del secolo, quando queste produzioni sembrano gradualmente esaurirsi.

Al quadro appena tracciato, possono essere aggiunti anche alcuni esemplari di *krateriskoi* miniaturistici (fig. 6.a-b), assimilabili a tipi morfologici già ampiamente noti sia a Sibari[25] che nel suo territorio, ad esempio a Cozzo Michelicchio[26]. Si segna-

24. Lecce 2010-11, fig. 6, nn. 2, 3, 4.

25. Dal saggio 3, effettuato a Parco del Cavallo nel 1969 (*Sibari I*, p. 87, fig. 77; per il contesto di rinvenimento: *ivi*, p. 69, dove gli scavatori ipotizzano la presenza di un deposito, forse votivo, già sconvolto in antico durante le operazioni di rifacimento dell'area, vista la densità di materiali, la cospicua presenza di vasetti miniaturistici e pesi da telaio ed il rinvenimento nel vicino ambiente *b* di chicchi d'orzo e noccioli di olive). Vari esemplari anche da Stombi (*Sibari II*, p. 322-327, nn. 458-467, 471-474, fig. 320; *Sibari* III, p. 29 e 154;

26. Quondam 2014, pp. 377-380, nn. 1163 e 1176. Uscendo dalla Sibaritide, inoltre, esemplari molto simili sono stati, ad esempio, rintracciati, nella fossa, di età arcaica, a sud-est dell'altare della Basilica di Paestum (Cipriani 1997, fig. 7).

Fig. 7. Coroplastica di età arcaica.

la anche la presenza di un cratere laconico del tipo "a staffa" di dimensioni medio-piccole[27] (fig. 6.c).

A questa fase cronologica è altresì possibile assegnare 16 frammenti di coroplastica. Tra questi spiccano tre frammenti riferibili al torso di statuine femminili, di cui si riconosce la parte terminale della capigliatura, con tre trecce discendenti, separate dalla spalla (fig. 7.a-b-c). La resa delle trecce[28], a globuletti, è la stessa in tutti i frammenti, che paiono, nel complesso, omogenei, sia per impasto (rosa, abbastanza depurato, con sporadici inclusi micacei) che per fattura.

Di essi quello di maggiori dimensioni[29] conserva circa la metà superiore del corpo, in cui è possibile riconoscere veste e collana; a destra una piccola porzione conservata con un'impronta potrebbe suggerire la presenza di un trono, su cui poggerebbero le braccia della figura e/o di una fibula discoidale. Tre frammenti sono riferibili a braccia forse distese appartenenti alle stesse figure femminili. Pare plausibile, dunque, ricostruire dai frammenti sopravvissuti il tipo della divinità seduta, forse su trono, accompagnata da animali: tra il materiale coroplastico è presente, infatti, la testa di un volatile[30] (fig. 7.e), molto vicino ad esemplari noti a Metaponto[31], ed uno in cui si potrebbe riconoscere la parte posteriore di un capretto o cavallo (fig. 7.d),

27. I confronti più stringenti sono stati individuati in area siceliota, in particolare a Camarina e a Siracusa (Pelagatti 1989, p. 20, nn. 70 – 75).

28. Molto simile a quella di un esemplare, anch'esso conservante solo il torso di una figura femminile, dai santuari urbani di Metaponto, datato all'ultimo quarto del VI sec. a.C. (Lo Porto 1992, pp. 306-307, n. 2, fig. 4). Anche le dimensioni (alt. 9 cm) ricostruibili sono molto vicine a quelle del nostro esemplare maggiormente conservato (cfr. nota seguente). Simile, pur con alcuni dettagli differenti (quattro trecce, seni più prominenti), è anche un esemplare proveniente da Stombi (*Sibari III*, pp. 121-122, n. 225 fig. 133). Cfr. anche *Sibari III*, pp. 79-80, n. 86, fig. 79.

29. Alt. 14 cm; largh. 10 cm.

30. Un frammento di testa di piccolo volatile è noto a Stombi, ma la resa e le dimensioni sono diverse (*Sibari III*, p. 126, n. 243, fig. 64).

31. Olbrich 1979, p. 160, A130, tav. 32 (seconda metà del VI sec. a.C.).

molto simile anch'esso a esemplari metapontini[32]. Dagli elementi sin qui richiamati è, dunque, possibile proporre di individuare il tipo della cosiddetta *potnia theròn*, già noto a Sibari[33] e nel suo territorio[34] e ampiamente diffuso in tutta l'area achea[35].

Nonostante la più grande quantità di materiali sia databile ai decenni centrali del VI sec. a.C., c'è un piccolo gruppo di frammenti di cronologia più recente, che documenta una frequentazione del contesto almeno fino al 520-510 a.C., data della distruzione di Sibari. Tali materiali tardo-arcaici sono stati rinvenuti negli strati superiori di fase arcaica, in associazione con i frammenti architettonici fittili, parte della copertura e decorazione dell'edificio.

È opportuno ribadire che alcuni frammenti pertinenti al gruppo delle ceramiche a fasce potrebbero essere ricondotti anche all'ultimo quarto del VI sec. a.C.: la frammentarietà dei reperti insieme ai fenomeni di lunga durata delle forme, non consente, per tale piccolo gruppo, un più preciso inquadramento cronologico. Lo stesso può esser detto per le coppe ioniche di tipo B2, la cui cronologia è ampia e compresa fra il 580 a.C. e il 510-500 a.C.[36].

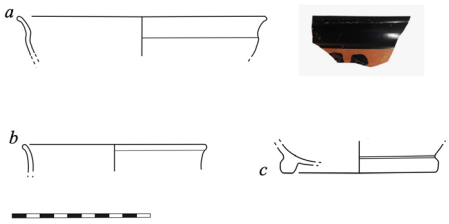


Fig. 8. Ceramica tardo arcaica: le produzioni attiche.

I materiali utili per fissare la cronologia di distruzione dell'edificio arcaico sono principalmente le produzioni attiche, a vernice e a figure nere, e alcune anfore da trasporto. Un solo frammento, pertinente a una *band cup* (fig. 8.a) conserva una parte della decorazione figurata che correva al di sotto dell'orlo, in cui è possibile riconoscere due personaggi maschili di profilo; la produzione di questo tipo di coppe

32. Cfr. Olbrich 1979, p. 157, A122, tav. 29 (ultimi decenni del VI sec. a.C.).

33. A Stombi, un esemplare con capretti: *Sibari III*, p. 112, n. 202, fig. 79 (probabilmente ricomponibile con *Sibari IV*, p. 134, n. 359, figg. 118-119) e *Sibari III*, pp. 126-127, n. 241, fig. 140.

34. Dal santuario del Timpone della Motta a Francavilla Marittima (Zancani Montuoro 1975, p. 136).

35. In area metapontina, statuette di *potnia theròn* sono attestate presso il tempio C di Metaponto *(Metaponto I,* p. 185, fig. 196) e presso il santuario di S. Biagio alla Venella (Olbrich 1979, p. 150 ss.).

36. Camera 2015, p. 190.

si inquadra tra il 540 e il 530 a.C.[37]. Un altro frammento di orlo è riferibile a una coppa di tipo C "*concave lip*"[38] (fig. 8.b), forma datata tradizionalmente alla fine del VI sec. a.C.[39]. Accanto ai manufatti di produzione attica, sono stati rinvenuti anche alcuni frammenti che documentano la presenza, a Sibari, o comunque in aree limitrofe, di una produzione di ceramiche fini interamente verniciate in nero, i cui modelli formali sono da ricercare nella coeva produzione ateniese; è il caso di un frammento di coppa su piede a stelo o di un frammento di piede ad anello pertinente a uno *skyphos*[40] (fig. 8.c).

Un altro *marker* cronologico è rappresentato dalle anfore. Nel gruppo è presente un'anfora *à la brosse* (fig. 9.a), etichetta genericamente utilizzata per identificare contenitori da trasporto con decorazione dipinta a spazzola[41]; oggi, questa definizione è riservata, però, unicamente a quegli esemplari che denunciano una chiara dipendenza dai più antichi modelli attici delle anfore SOS[42] che compaiono nel repertorio ateniese dopo la metà del VI sec. a.C. per scomparirne durante i primi decenni del secolo successivo[43]. Altri frammenti sono stati ricondotti a anfore greco-occidentali del tipo corinzio B arcaico[44](fig. 9.b), prodotte dalla seconda metà del VI sec. a.C. fino alla fine dello stesso[45]. A completare il quadro, si segnala la presenza di un'anfora greco-occidentale di tipo ionico-massaliota (fig. 9.c), tradizionalmente dipendente dall'anfora di tipo corinzio B arcaico[46] prodotta in diversi centri dell'Italia Meridionale[47]- anche in Calabria[48] - dall'ultimo trentennio del VI sec. a.C. in poi[49].

(GC)

37. *Agorà XII*, fig. 4, n. 398, p. 90 per la forma; la ridotta porzione del campo figurato conservato non permette di dire molto altro: potrebbe trattarsi di un prodotto vicino ai pittori delle Coppe dei Piccoli Maestri (Beazley 1932; Heesen 2011).

38. *Agorà XII*, fig. 4, n. 401, p. 91-92.

39. *Ibid.*, p. 92.

40. La frammentarietà dei materiali non consente di circoscriverne la produzione ad un arco cronologico specifico, ma la dipendenza formale da modelli attici li colloca in un momento posteriore al 540/530 a.C. (per la coppa su piede a stelo, si veda *Agora XII*, fig. 20, nn. 421-423; per lo *skyphos,* si veda, *ibid.*, nn. 337).

41. *Cuma 2*, p. 107.

42. Sourisseau 1997, pp. 101-103; il frammento sibarita è assimilabile al tipo "A-Gre Att2A" della tipologia elaborata dallo studioso.

43. *Agorà XII*, p. 193.

44. Per una disamina della storia degli studi su questa tipologia di contenitori si veda Gras 1978, p. 175; Vandermersch 1989, pp. 94-97, Sourisseau 1998.

45. Koehler 1981; *Cuma 2,* p.117.

46. Per una sintesi sulla storia del tipo e sul rapporto di derivazione dalle anfore di tipo "*corinzio B arcaico*", si veda *Cuma 2*, p. 197 e relativa bibliografia di riferimento.

47. Un ruolo fondamentale è stato riconosciuto a Locri (Sourisseau 1998, p. 147).

48. *Velia Studien 2,* pp. 182 e ss.

49. *Cuma 2*, p. 120.

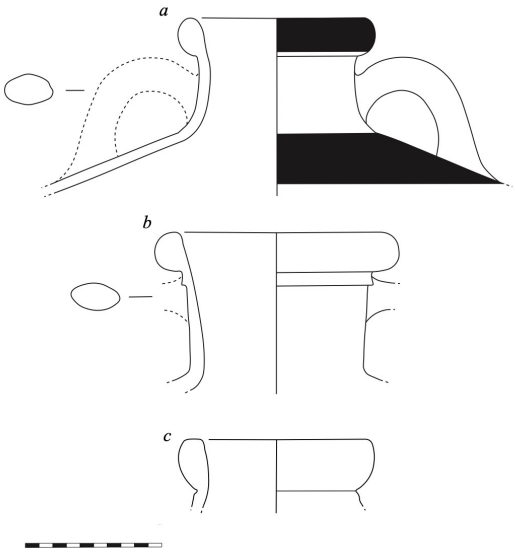


Fig. 9. Ceramica tardo arcaica: le anfore da trasporto.

Il panorama delle evidenze materiali di età arcaica si completa, infine, con un particolare nucleo di reperti, riconosciuti come scarti di produzione. Essi ammontano ad un totale di 97 e presentano diverse tracce di cattiva cottura: un colore blu-grigiastro sia all'esterno che all'interno della superficie, bolle d'aria all'interno del corpo ceramico e, in alcuni casi, vistose deformazioni. Essi testimonierebbero l'esistenza di luoghi di produzione – non ancora identificati – nei pressi dell'area, probabilmente attivi già a partire dalla fine del VII sec. a.C. e sicuramente per tutto il VI secolo a.C. Il dato rilevante, proveniente dall'analisi di essi, risiede nella possibilità di leggere ancora tracce di decorazione, che permettono di attribuire alcuni di essi a specifiche forme e produzioni. A fronte di tanti scarti irriconoscibili (fig. 10), si identificano, infatti, un esemplare di coppa a filetti[50] e diversi esemplari di ceramica con decorazione a fasce, *lekanai* e *hydriai* (fig. 11). Da ricollegare all'attività della fornace sarebbero anche alcuni grumi d'argilla raccolti dagli stessi livelli (fig. 10). Tali evidenze costituiscono l'incontrovertibile prova materiale di una già ipotizzata produzione locale di tali classi ceramiche.

50. Da una disamina di quanto edito, è emerso che già nel 1969, all'interno del saggio 4 – posizionato alle spalle della *scaena* del cosiddetto emiciclo-teatro a Parco del Cavallo – furono raccolti due frammenti combacianti, riferibili alla spalla con parte dell'ansa e all'orlo di una coppa a filetti, stracotti, considerati dagli scavatori scarti di fornace (vd. *Sibari II*, p. 160, n. 272, figg. 163 e 214). Il controllo autoptico del pezzo conferma che siamo in presenza di uno scarto di produzione.

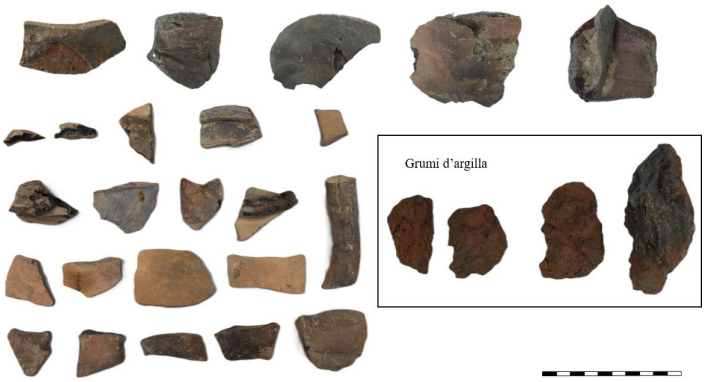


Fig. 10. Scarti di lavorazione (frammenti ipercotti, deformati e con bolle d'aria; grumi d'argilla).

A proposito di aree produttive a Sibari non sembra superfluo ricordare la presenza di due fornaci di età arcaica, annesse a strutture di carattere abitativo, individuate nel quartiere settentrionale di Stombi, durante gli scavi degli anni Settanta del secolo scorso[51]. In connessione con la prima, rinvenuta nel 1970, non furono individuate fosse di scarico, ma solo sporadicamente raccolti frammenti malcotti, perlopiù di vasi miniaturistici, che gli scavatori hanno ipotizzato in essa prodotti anche considerando le ridotte dimensioni del forno[52]. La seconda, rinvenuta l'anno successivo, nel 1971, presenta dimensioni maggiori[53], ma forma identica alla prima (pianta circolare con corridoio di alimentazione a forma leggermente pentagonale). Anche per questa seconda fornace non si possiedono prove certe in merito al tipo di attività produttiva: sono stati rinvenuti solo grumi di terra vetrificata, peraltro non nelle immediate vicinanze del settore occupato dall'impianto[54].

I nuovi scarti di produzione da noi rinvenuti aggiungono, dunque, nuovi dati sulle produzioni attive nella *polis* achea durante il VI sec. a.C., inserendosi tra vecchie e nuove acquisizioni da Sibari[55] ma anche da altri centri della Magna Grecia di area ionica[56].

51. *Sibari II*, pp. 228-231, fig. 231; *Sibari III*, pp. 30-33, figg. 16-17 e p. 443, dove viene confrontata con la fornace III di Naxos. Cfr. anche a Luberto 2021, Luberto 2023.

52. *Sibari II*, 231; la lunghezza totale della fornace è di circa m 1,70 (*Sibari III*, p. 30).

53. Lungh. m 2,55, cfr. *Sibari III*, p. 30.

54. *Sibari III*, p. 32.

55. All'interno della *chora* sibarita, una nuova attestazione relativa ad attività di produzione per l'età arcaica è stata di recente individuata nei pressi di Francavilla Marittima, presso Area Aita, indagata da una missione del DIR. Qui è stata rinvenuta una fornace, attiva nel corso del VI sec. a.C., che produceva coppe di tipo ionico (oltre a *skyphoi* a profilo concavo su alto piede, decorati in vernice rossa e nera; piccole coppe emisferiche poco profonde e probabilmente monoansate, decorate in vernice rossa e nera o acrome; ceramica da fuoco, e numerose forme chiuse di grandi dimensioni le cui pareti presentano decorazione a fasce e fornelli fittili mobili). Si veda Mittica *et al.* 2021, pp. 217-219.

56. Per rimanere in "ambito acheo", una produzione di coppe ioniche di tipo B2, con corpo troncoconico

2.2 La fase classico-ellenistica

I materiali riferibili alla frequentazione dell'area posteriore al 510 a.C., rinvenuti nei successivi livelli di frequentazione dell'area, sono numericamente molto esigui.

Come già accennato, la frequentazione arcaica dell'area si interrompe negli ultimi decenni del VI secolo a.C., in parallelo con la distruzione di *Sybaris*. Senza tracce materiali nelle colonne stratigrafiche sono i circa sessanta anni che intercorrono tra la distruzione della *polis* e la fondazione della colonia panellenica di Thurii nel 444/3 a.C. Con la nuova fondazione, l'assetto topografico della città cambia, sebbene attraverso dinamiche non sempre facilmente leggibili e perfettamente ricostruibili; nella nostra area, viene ora a insistere un asse viario, di cui lo scavo ha intercettato una piccola porzione di battuto: si tratta di una breve parte della grande plateia A.

Durante lo scavo condotto nel 2023 non sono stati recuperati materiali databili alla seconda metà del V sec. a.C., ovvero ai primi decenni di vita della colonia. Tale circostanza, che non rappresenta tuttavia una novità nelle sovrapposizioni stratigrafiche di *Sybaris-Thurii-Copiae*[57], è imputabile – oltre che alle difficili circostanze storiche che interessano la città nei primi anni della sua vita e forse ad un ritardo nella costruzione di alcune infrastrutture – soprattutto ad azioni di frequente stesura, rimozione e sostituzione dei battuti stradali, che prevedevano continue operazioni di sottrazione di terra e rasatura orizzontale per evitare scompensi di quote e problemi nel corretto deflusso delle acque.

Le classi più riconoscibili per il periodo che va dunque dal IV al III sec. a.C. sono la ceramica a figure rosse di produzione italiota e la ceramica a vernice nera.

Sei frammenti, inquadrabili perlopiù nel IV sec. a.C., si riferiscono alla produzione italiota, soprattutto apula, a figure rosse. Purtroppo, lo stato di conservazione estremamente limitato non permette di proporre attribuzioni a specifiche sotto-produzioni e botteghe.

Il frammento più antico, forse inquadrabile ancora nella prima metà del IV sec. a.C., è riconducibile a una forma aperta, che conserva una piccolissima porzione del campo figurato: si intravedono la parte terminale di una clava, tipico attributo di Eracle, e a sinistra parte di una veste, molto probabilmente di una figura maschile ammantata (fig. 12.a). La resa della clava non è lontanissima da quella tracciata su di una *pelike* lucana vicina al Pittore di Dolone, proveniente da una tomba metapontina[58].

piuttosto schiacciato, di *skyphoi* a labbro e *lekanai* è accertata anche nell'area urbana di Metaponto, grazie al rinvenimento di una fornace arcaica, che presenta analogie strutturali – come la mancanza di un piano forato – con la fornace di Stombi; il periodo di attività dell'officina può collocarsi verso la fine della prima metà del VI sec. a. C. (*Metaponto I*, pp. 370-375). Anche dalla *chora* metapontina, in particolare da loc. Torretta, abbiamo la probabile testimonianza di una produzione locale di *kylikes* di tipo ionico B2, oltre che di ciotole-piatti profondi, coppette monoansate, *skyphoi* a labbro a vernice nera e a bande, *skyphoi* di tipo attico e ad orlo concavo, brocchette, *lekythoi* e *alabastra* a vernice nera, ceramica comune da mensa, bacili di grandi dimensioni (Lecce 2012, p. 18). Per una recente disamina delle aree artigianali in Magna Grecia, si rimanda a Rizzo 2019.

57. Cfr. *Sibari V*, p. 20 ma anche p. 365; Guzzo 1993, pp. 66-68.

58. Burn 1998, p. 621.

Fig. 11. Scarti di lavorazione (frammenti ipercotti di coppe a filetti e di ceramica a fasce arcaica).

Da una rapida rassegna sull'iconografia di Eracle nella ceramica italiota, si è notato che tutte le occorrenze a partire dalla metà del IV sec. a.C. presentano la clava decorata con sovradipinture bianche, mancanti nel nostro esemplare e in tante altre raffigurazioni precedenti[59]. Da qui la proposta, pur vaga, di far rientrare il nostro frammento ancora nella prima metà del secolo. Permane, tra l'altro, un minimo di incertezza nella ricostruzione della rappresentazione figurata.

Un frammento di cratere, genericamente inquadrabile nel IV sec. a.C., conserva invece la fascia sottostante al campo figurato, con decorazione a meandro, intervallato da motivo a croce[60] (fig. 12.b). Alla metà o seconda metà del IV sec. a.C. sono, invece, da riferire: un frammento di piatto, in cui è possibile scorgere il torso di una figura maschile, decorato con collana sovra dipinta in bianco, forse un erote, e sulla sinistra parte di una situla, anch'essa decorata con sovra dipinture[61] (fig. 12.e); un frammento di forma aperta con parte del panneggio della veste e del braccio sinistro, con bracciale sovradipinto in bianco, di una figura femminile (fig. 12.c); un piatto decorato a linguette sul labbro e ad onde correnti sulla vasca, un tipo molto diffuso a Thurii – forse prodotto localmente – nella seconda metà del IV sec. a.C. (fig. 12.g); un frammento di parete – pertinente alla parte laterale del corpo del vaso, subito al

59. Serino 2014, p. 11, fig. 4b; Barresi 2018, fig. 4, anche per tutte le altre attestazioni citate.

60. Si tratta, come noto, di una decorazione accessoria, estremamente diffusa e standardizzata, soprattutto per la fascia sottostante il campo figurato nei crateri. Difficile, pertanto, trarre conclusioni cronologiche; il disegno, molto frettoloso e poco accurato, non sembra proprio delle prime produzioni italiote.

61. Anche in questo caso la scarsa leggibilità del frammento non consente valutazioni specifiche. A giudicare dai pochi elementi del campo figurato superstiti, è possibile immaginare una delle scene a tema dionisiaco con personaggi recanti attributi tipici del corteo del dio del vino, come la situla e la fiaccola, che si diffondono a partire dall' Apulo Medio (360-340 a.C.).

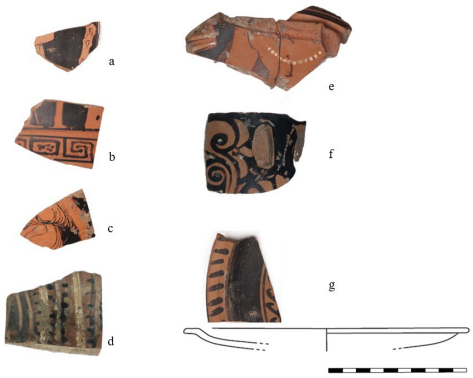


Fig. 12. Ceramica italiota a figure rosse.

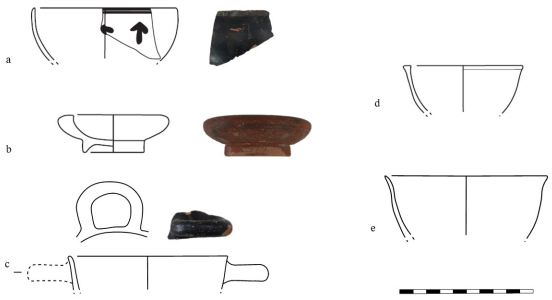


Fig. 13. Ceramica a vernice nera e suddipinta.

di sotto delle anse – probabilmente di una pisside skyphoide, conservante solo parte della decorazione vegetale accessoria (palmette e girali; fig. 12.f); infine, la parete di un piatto, forse pertinente alla fascia del *sakkòs* di una testa femminile, decorata con puntini a vernice nera e sovradipinture di colore bianco e giallo (fig. 12.d).

L'esemplare più recente di ceramica figurata è rappresentato da un orlo di coppa emisferica su piede, riferibile alla produzione di ceramica a vernice nera suddipinta, cosiddetta di Gnathia[62], in cui è possibile leggere labili tracce di sovra dipinture in bianco e rosso: una fascia in corrispondenza dell'orlo e tralci di vite al centro della porzione di parete conservata (fig. 13.a). La vernice vira al blu e si presenta molto opaca e consunta. L'esemplare è databile, su base tipologica, fra la fine del IV sec. a.C. ed il primo quarto del III sec. a.C.[63].

62. Considerazioni generali sulla presenza della classe a Sibari in *Sibari II*, p. 544 e in *Sibari III*, p. 253.

63. Fozzer 1994, p. 330-332; Green 2001, in particolare fig. 13; Lanza Catti 2018, p. 760 e ss.

I pochi frammenti di ceramica a vernice nera si inquadrano, invece, tra la seconda metà del IV sec. a.C. ed il primo quarto del secolo successivo. L'esemplare più antico è una coppetta echiniforme di piccole dimensioni, con orlo spesso e arrotondato e parte superiore della parete esterna molto curva – ascrivibile alla serie Morel 2714f[64] - caratterizzato da vernice virata in rosso per difetto di cottura (fig. 13.b). Il tipo è molto diffuso in vari contesti magno-greci tra gli ultimi decenni del IV sec. a.C. e gli inizi del III sec. a.C.[65]. Coevo a questo frammento è uno *skyphos* con orlo leggermente estroflesso e vasca a pareti a profilo quasi rettilineo – rientrante nella serie Morel 4373[66] – e anch'esso datato tra il terzo e l'ultimo quarto del IV sec. a.C.[67] (fig. 13.c).

Infine, si segnalano due coppe con profonda vasca a pareti curvilinee, la prima con orlo ingrossato appiattito e la seconda con orlo appuntito, assimilabili rispettivamente al genere Morel 2617[68] e 2621[69] (fig. 13.d-e), databili tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.[70].

2.3 La fase romana

I pochissimi materiali di età romana raccolti provengono dagli strati di allettamento per il basolato della strada di fase proto-imperiale e si inquadrano perlopiù tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C. Tra questi, si segnalano tre frammenti, non ricomponibili, di un piatto in terra sigillata orientale A (*Eastern Sigillata A*, ESA, fig. 14.a), una produzione che prende avvio nella seconda metà del II sec. a.C. e che in Italia conosce la massima diffusione in età augustea[71].

Allo stesso orizzonte cronologico, tra la fine del II sec. a.C. e gli ultimi decenni del I sec. a.C., sono da riferire anche due orli a fascia, pertinenti rispettivamente ad anfore tipo Dressel 1B e Dressel 1C (fig. 14.c-d), considerati *marker* cronologici per le fasi tardo-repubblicane in diversi contesti romani dell'Italia meridionale[72]. Il frammento più recente è rappresentato dalla parete di una lucerna a perline (tipo Warzenlampen, fig. 14.b), decorata a vernice rossa; la mancanza di attributi diagnostici rende difficile circoscrivere, cronologicamente, la produzione dell'esemplare, che potrebbe genericamente inquadrarsi in età primo imperiale, entro la metà del I

64. Morel 1981, p. 209, tav. 67; alcune considerazioni sulla fortuna del tipo morfologico della coppetta echiniforme a Sibari in *Sibari V*, p. 238.

65. Tra gli altri, alcuni possibili confronti, fra i corredi delle tombe metapontine: Elliott 1998, p. 682, in particolare il numero SB.7 dalla tomba 201-1, o, ancora, dal santuario di Pantanello: Swift 2018, p. 729.

66. Morel 1981, p. 311, tav. 131.

67. Cfr., ad esempio, Swift 2018, pp. 677-678, nn. PZ BG50-51.

68. Morel 1981, p. 192, tav. 60.

69. *Ibidem*.

70. Swift 2018, p. 710.

71. Hayes 1985; più di recente Malfitana 2005.

72. Per la situazione nel contesto regionale calabrese, si veda Sangineto 2001, ma anche Sangineto 2006, in particolare p. 322.

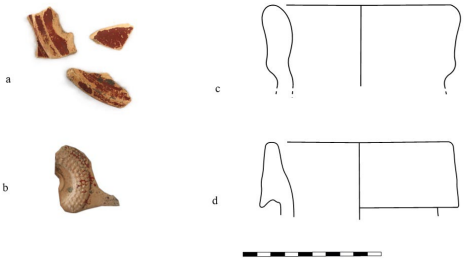


Fig. 14. Ceramica e lucerna di età romana.

sec. d.C.[73]. Tali cronologie forniscono, dunque, indicazioni circa il periodo di lastricatura della grande arteria viaria della città di *Copiae* e si accordano parzialmente con quanto già proposto per altri tratti della plateia A, per esempio nei pressi di Porta Nord, ma anche dell'Edificio Rettangolare[74].

3. Conclusioni

La breve rassegna sin qui proposta ha permesso, dunque, di definire cronologicamente tre macrofasi di frequentazione della plateia A nel tratto indagato in profondità durante le indagini dell'autunno 2023 presso il Parco del Cavallo. Dalla costruzione dell'edificio in epoca tardo orientalizzante si giunge, attraverso significativi mutamenti urbanistici, sino alle soglie dell'età imperiale, quando la costruzione della strada basolata sigilla l'intero deposito, restituendocelo intatto.

L'analisi del consistente *corpus* ceramico di età arcaica ha permesso di proporre una divisione in tre sottofasi, da leggere in connessione con le fasi di costruzione dell'edificio arcaico individuato. È, pertanto, possibile ipotizzarne una data di fondazione, collocabile tra la fine del VII sec. a.C. e i primi decenni del VI sec. a.C., grazie alla presenza di materiali di chiara tradizione orientalizzante, come le coppe a filetti o le *hydriai* a fasce di tradizione euboico-coloniale; a essi seguono materiali che si inquadrano nella piena età arcaica, come le coppe ioniche, la coroplastica o, ancora, le ceramiche con decorazione lineare di ascendenza greco-orientale. La distruzione nel 510 a.C., che si traduce anche nel crollo del tetto e delle strutture murarie, è da collocare, invece, tra il terzo e l'ultimo quarto del VI sec. a.C., come ovvio ma confermato dalle tipologie ceramiche, soprattutto le produzioni attiche e le anfore.

Nel complesso, il panorama delle produzioni attestate per l'età arcaica è coerente con quanto già emerso durante gli scavi condotti nel sito tra gli anni Sessanta e Set-

73. Menzel 1969, pp. 23-24; Zaccaria Ruggiu 1977, pag. 296.

74. Marino 2010, pp. 94-96 e p. 139; per un confronto con altri dati topografici sull'area di Porta Nord, anche in rapporto ai suoi assetti viari, in età repubblicana ed imperiale, ma in generale anche per l'età arcaica, classica ed ellenistica, si veda anche Carando 1999, pp. 131-140.

tanta del secolo scorso. Una novità interessante è costituita da un nucleo di frammenti stracotti, scarti di fornace, che forniscono una testimonianza su alcune produzioni attive nella città durante il VI secolo a.C.

Dopo un silenzio documentario che sembra corrispondere al V sec. a.C., pochi materiali testimoniano la ripresa di una frequentazione dell'area in età tardo-classica ed ellenistica, attestata da materiali databili dal IV sec. a.C. all'inizio del III sec. a.C. Tali materiali provengono dai battuti sopravvissuti della monumentale plateia A di Thurii.

Chiudono la sequenza stratigrafica indagata gli strati di preparazione della pavimentazione in ciottoli della strada, che hanno restituito materiali che, al più tardi, giungono sino alla fine dell'età augustea. Essi forniscono un utile aggancio cronologico per datare la ripavimentazione della strada di *Copiae*. Come già accennato, l'analisi dei materiali fa emergere alcuni "vuoti cronologici", corrispondenti grosso modo al V ed al II sec. a.C. Tali assenze sono da mettere in relazione a particolari momenti storici, di abbandono, scarsa frequentazione o di grandi cambiamenti e conflitti, che hanno interessato l'insediamento urbano, ma, nel nostro caso specifico, sono da connettere anche a ripetute azioni di interventi di manutenzione sulla strada con azioni di rasatura e asporto di terreno per procedere poi a rifacimenti – che dobbiamo immaginare numerosi nel corso del tempo – del battuto stradale di Thurii e del basolato romano.

(BA)

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Agorà XII = A. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agorà, XII. Black and Plain pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C.,* Princeton 1970.

Barresi 2018 = S. Barresi, "Il Gruppo di Locri in Sicilia: proposte di analisi e riflessioni", in *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni. Ricerche sulla ceramica italiota* 1, a cura di M. Denoyelle - C. Pouzadoux - F. Silvestrelli, Napoli 2018: 41-63.

Beazley 1932 = J.D. Beazley, "Little-Master Cups", in *The Journal of Hellenic Studies* 52, 1932: 167-204.

Burn 1998 = L. Burn, "Figured Vases", in *The Chora of Metaponto 1. The Necropoleis, II*, a cura di J.C. Carter, Austin 1998: 593-642.

Carter 1980 = J.C. Carter, "A burying ground in the territory of Metaponto", in *Attività archeologia in Basilicata 1964 1977: scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera 1980: 83-116.

Cipriani 1997 = M. Cipriani, "Il ruolo di Hera nel santuario meridionale di Poseidonia", in *Héra. Images, espaces, cultes*, a cura di J. de La Genière, Napoli 1997: 211-225.

Berlingò 1986 = I. Berlingò, "La necropoli arcaica di Policoro in Contrada Madannelle", in *Siris - Politeion. Fonti letterarie e nuove documentazione archeologica*, Atti dell'incontro di studi, Policoro, 8-10 giugno 1984, Galatina 1986: 117-127.

Boelhau 1898 = J. Boelhau, *Aus jonischen und italischen Nekropolen,* Leipzig 1898.

Bottini 1982 = A. Bottini, *Principi e guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari 1982.

Camera 2015 = M. Camera, "Le coppe di tipo ionico dal deposito votivo di Piazza San Francesco a Catania. Alcune osservazioni tra tipologia, produzioni e dinamiche territoriali", in *Catania antica. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di F. Nicoletti, Palermo 2015: 179-202.

Carter - Prieto 1988 = *The chora of Metaponto 3. Archeological survey Bradano to Basento,* a cura di J.C. Carter - A. Prieto, Austin 2011.

Cavagnera 1995 = L. Cavagnera, "Ceramica protocorinzia dall'Incoronata presso Metaponto (scavi 1971-1993)", in *MEFRA* 107-2, Roma: 896-936.

Cuma 2 = M. A. Cuozzo - B. d'Agostino - L. Del Verme, *Cuma. Le fortificazioni. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli 2006.

Elliott 1998 = M. Elliot, "Black-glazed pottery", in *The Chora of Metaponto 1. The Necropoleis, II*, a cura di J. C. Carter, Austin 1998: 643-691.

Filippi 1976 = F. Filippi, "Nuovi saggi nell'area del tempio arcaico di Taranto", in *Ricerche e Studi* IX, 1976: 67-82.

Fratte = A. Pontrandolfo - A. Santoriello, *Fratte. Il complesso monumentale arcaico*, Salerno 2009.

Fozzer 1994 = S. Fozzer, “La ceramica sovraddipinta e la documentazione della necropoli di Taranto”, in *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, III, 1. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, a cura di E. Lippolis, Taranto 1994: 324-335.

Gras 1978 = M. Gras, “Les anphores commérciales arcaïques”, in *Leuca*, Galatina 1978: 171-176.

Green 2001 = J. R. Green, “Gnathia and Other Overpainted Wares of Italy and Sicily: A Survey”, in *Céramiques hellénistiques et romaines III*, a cura di P. Lévêque - J.-P. Morel, Besançon 2001: 57-102.

Guzzo 1993 = P. G. Guzzo, “Sibari. Materiali per un bilancio archeologico”, in *Sibari e la Sibaritide*, ACMGr 32, 1993: 51-82.

Hayes 1985 = J.W. Hayes, “Sigillate Orientali”, in *Enciclopedia dell'Arte Antica. Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo*, Roma 1985: 1-96.

Heesen 2011 = P. Heesen, *Athenian Little-Master Cups (2 vols)*, Amsterdam 2011.

Himera II = *Himera II: Campagne di scavo 1966-73. Prospezione Archeologica del territorio*, a cura di N. Allegro *et al*., Roma 1976.

La dea di Sibari I. = J. K. Jacobsen - S. Handberg, *Excavation on the Timpone della Motta. Francavilla Marittima (1992-2004), Vol. 1: The Greek Pottery*, Roma 2010.

La dea di Sibari I.1 = F. van der Wielen-van Ommeren - L. De Lachenal, *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima*, *Vol. 1/2*, Roma 2008.

Lanza Catti 2018 = E. Lanza Catti, “Gnathia Pottery”, in *The Chora of Metaponto 7. The Greek Sanctuary at Pantanello*, II, a cura di J. C. Carter - K. Swift, Austin 2018: 753-766.

Lecce 2012 = L. Lecce, “Una fornace tardoarcaica nella *chora* di Metaponto”, in *Siris 11*, 2010-2011: 15-44.

Lentini 1982 = M. C. Lentini, “Un secondo contributo sulla ceramica di Naxos: idrie e anfore”, in *BdA* 72, 1982: 11-34.

Lo Porto 1992 = F. G. Lo Porto, “Metaponto. Rinvenimenti nella città antica e nel suo retroterra ellenizzato”, in *NSc* XLII-XLIIII, 1988-1989: 299-441.

Luberto 2010 = M. R. Luberto, “La ceramica arcaica dallo scavo Crugliano 1975 a Crotone”, in *Caulonia tra Crotone e Locri, Atti del Convegno internazionale* (Firenze 30 maggio - 1 giugno 2007), a cura di L. Lepore - P. Turi, Firenze 2010: 279-298.

Luberto 2020 = M. R. Luberto, *Ceramiche arcaiche da Sibari, Crotone e Caulonia. Importazioni e produzioni coloniali tra la metà dell’VIII e la fine del VI sec. a.C.,* Paestum 2020.

Luberto 2021 = M. R. Luberto, “Spazi sacri e aree di produzione a Caulonia e Sibari tra periodo arcaico e classico”, in *Hesperìa. Studi sulla grecità d’Occidente*, 38, 1, Roma 2020: 105-128.

Luberto 2023 = M. R. Luberto, “Aree sacre e quartieri artigianali in Magna Grecia: le colonie achee”, in *Travailler à l’ombre du temple. Activités de production et lieux de culte dans le monde* antique, a cura di O. de Cazanove *et al*., Napoli 2023: 173-195.

Malfitana 2005 = D. Malfitana, “Le terre sigillate ellenistiche e romane del Mediterraneo orientale. Aspetti tipologici, produttivi e economici”, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzione, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera 2005: 121-153.

Marino 2010 = S. Marino, *Copia-Thurii. Aspetti topografici e urbanistici di una città romana di Magna Grecia*, Paestum-Atene 2010.

Menzel 1969 = H. Menzel, *Antike Lampen in römisch-germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, II, Mainz, 1969.

Metaponto I = D. Adamesteanu - D. Mertens - F. D’Andra, “Metaponto I”, in *NSc* VIII, 29, Supplemento, Roma 1975.

Mittica *et al.* 2021 = G. Mittica *et al*., “Area Aita di Timpone della Motta tra l’età del Ferro e il periodo arcaico”, in *Dal Pollino all’Orsomarso. Ricerche archeologiche fra Ionio e Tirreno.* Atti del convegno internazionale (San Lorenzo Bellizzi, 4-6 ottobre 2019), a cura di G. Mittica - C. Colelli - A. La Rocca - F. La Rocca, Roma 2021: 213-224.

Morel 1981 = J.-P. Morel, *Céramique campanienne: Les formes*, Rome 1981.

Olbrich 1979 = G. Olbrich, *Archaische Statuetten eines Metapontiner Heiligtums*, Roma 1979.

Pelagatti 1982 = P. Pelagatti, “L’attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia Orientale”, in *Kokalos* 26-27, 1980-81, II, 1, 1982: 694-730.

Quondam 2014 = F. Quondam, “Cozzo Michelicchio”, in *Museo dei Bretti e degli Enotri. Catalogo dell’esposizione,* a cura di M. Cerzoso - A. Vanzetti, Soveria Mannelli 2014: 377-380.

Rizzo 2019 = M. L. Rizzo, *Aree e quartieri artigianali in Magna Grecia*, Paestum 2019.

Sabbione 1982 = C. Sabbione, “Le aree di colonizzazione di Crotone e Locri Epizefiri nell’VIII e VII sec. a.C.”, in *AsAtene* 60, II, 1982: 251-299.

Sangineto 2001 = A. B. Sangineto, “Trasformazioni o crisi nei *Bruttii* fra il II sec. a.C. ed il VII sec. d.C.?” in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia Meridionale in età romana*, a cura di E. Lo Cascio - A. Storchi Marino, Bari 2001: 203-246.

Sangineto 2006 = A. B. Sangineto, “Anfore”, in *Blanda Julia sul Palecastro di Tortora. Scavi e ricerche (1990-2005)*, a cura di G. F. La Torre - F. Mollo, Messina 2006: 310-355.

Serino 2014 = M. Serino, “Eracle a Himera: per un’analisi iconografica di uno *skyphos* proto-siceliota proveniente dall’abitato sul pianoro”, in *QuadAMess* IV, Pisa-Roma 2014: 9-32.

Sibari I = G. Foti *et al*., “Sibari. Saggi di scavo al Parco del Cavallo (1969)”, in *NSc* XXIII, I Supplemento, Roma 1969.

Sibari II = G. Foti *et al.,* “Sibari: saggi di scavo al Parco del Cavallo (1960-62; 1963-70) e agli Stombi (1969-70)”, in *NSc* XXIV, III Supplemento, Roma 1970.

Sibari III = G. Foti *et al.,* “Sibari III. Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Casa Bianca, Parco del Cavallo, San Mauro (1971)”, in *NSc* XXVI, Supplemento, Roma 1972.

Sibari IV = G. Foti *et al*., “Sibari IV. Relazione preliminare della campagna di scavo: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca (1972)”, in *NSc* XXVIII, Supplemento, Roma 1974.

Sibari V = E. Lattanzi *et al*., “Sibari V. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1973 (Parco del Cavallo; Casa Bianca) e 1974 (Stombi; Incrocio; Parco del Cavallo; Prolungamento Strada; Casa Bianca)”, in *NSc* 1988-89, III Supplemento, Roma, 1992.

Sourisseau 1997 = J. Chr. Sourisseau, *Rechèrche sur les amphores de Provence et de la basse vallée du Rhône aux époques archaïque et classique (fin VIIIe – début Vie s. av. J.-C.,* Thèse de Doctorat nouveu régime, Aix-Marseille 1997.

Sourisseau 1998 = J. Chr. Sourisseau, “Marseille et la production des amphores ‘ione-massaliétes’ en Occident. Les problems de fabrication”, in *Artisanat et matériaux. La place de matériaux dans l’histoire des tecniques*, a cura di M.C. Amouretti - G. Comet, Aix-en-Provence 1998: 127-152.

Swift 2018 = K. Swift, “Black-gloss Fine Ware”, in *The Chora of Metaponto 7. The Greek Sanctuary at Pantanello*, II, edited by J. C. Carter - K. Swift, Austin 2018: 653-752.

Vallet - Villard 1955 = G. Vallet - F. Villard, “Megara Hyblaea V. Lampes du VIIème et chronologie des coupes ioniennes”, in *MEFRA* 67, 1955: 108-129.

Vandermersch 1989 = Ch. Vandermersch, “Le metériel amphoriques”, in H. Treziny, *Kaulonia I*, Naopli 1989: 90-109.

Velia Studien 2 = V. Gassner, *Materielle Kultur und kulturelle Identität in Elea in spätarchaisch-frühklassischer Zeit. Untersuchungen zur Gefäß- und Baukeramik aus der Unterstadt*, Wien 2003.

Zaccaria Ruggiu 1977 = A. P. Zaccaria Ruggiu, “Lucerne”, in *Scavi di Luni*, II, a cura di A. Frova, Roma 1977: 290-304.

Zancani Montuoro 1975 = P. Zancani Montuoro, “I labirinti di Francavilla ed il culto di Athena”, in *RendNap* L, Napoli 1975: 125-140.

Zancani Montuoro 1977-79 = P. Zancani Montuoro, “Francavilla Marittima. Necropoli di Macchiabate. Saggi e scoperte in zone varie”, in *Atti e memorie della società Magna Grecia* XVIII-XX, Nuova serie, 1977-1979: 7-92.

Antichi edifici achei
Napoli, 5 aprile 2024

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/qbdcw667

EDIFICI TEMPLARI ALTO-ARCAICI DALLA GRECITÀ D'OCCIDENTE

Andrea Averna*

Il contributo intende soffermarsi sulle prime manifestazioni monumentali del tipo edilizio del tempio nelle colonie occidentali. La cultura architettonica ereditata dai gruppi sociali che fondarono le città della Magna Grecia e della Sicilia aveva già sperimentato, a partire dal tardo-geometrico e poi soprattutto in epoca orientalizzante, le innumerevoli potenzialità che le nuove tecnologie nella lavorazione dell'argilla e della pietra avevano introdotto, nel contesto generale di una vertiginosa crescita economica e con l'affermazione del potere delle aristocrazie.
Attraverso l'analisi di quattro casi studio, Megara Iblea, Locri, Himera e Cuma, letti anche alla luce delle ricerche più recenti, si discuterà degli edifici templari più antichi che, nello scorcio del VII sec. a.C., furono costruiti come sacelli a pianta stretta e allungata, dotati delle prime coperture a doppio spiovente e, di conseguenza, dei più antichi sistemi di rivestimenti architettonici in terracotta. Fu un periodo di sperimentazioni e di elaborazioni che contribuì alla formazione degli ordini architettonici canonici e delle scuole di coroplasti e artigiani che operarono per tutta l'epoca arcaica in Magna Grecia e in Sicilia.

The contribution aims to focus on the earliest monumental manifestations of the temple building type in the western colonies. The architectural culture inherited by the social groups that founded the cities of Magna Graecia and Sicily had already explored, starting from the Late Geometric period and especially during the Orientalizing period, the countless possibilities introduced by new technologies in clay and stone working, within the broader context of rapid economic growth and the rise of aristocratic power.
Through the analysis of four case studies – Megara Hyblaea, Locri, Himera, and Cumae – also examined considering the most recent research, the discussion will center on the earliest temple buildings which, at the end of the 7th century BCE, were constructed as narrow, elongated shrines with the first gabled roofs and, consequently, the earliest systems of architectural terracotta cladding. It was a period of experimentation and development that contributed to the formation of the canonical architectural orders and of the schools of coroplasts and craftsmen who were active throughout the Archaic period in Magna Graecia and Sicily.

* Scuola Superiore Meridionale - SSM (andrea.averna@unicampania.it).

La polis e la nascita di un'architettura nello spazio del sacro

Nella seconda metà del VII secolo a.C., quando l'archeologia registra nelle colonie occidentali, come in Grecia, l'affermazione definitiva del modello insediativo della polis[1], architetti e artigiani, eredi delle esperienze del tardo-geometrico, giunsero alla completa e matura elaborazione del tipo edilizio del tempio. Sebbene le manifestazioni cultuali siano precocissimamente attestate in forme non monumentali da diverse tipologie di deposizioni votive[2] - con alcune significative eccezioni[3] - è solo questa la fase in cui si struttura e si organizza in senso compiutamente architettonico lo spazio del sacro, un processo certamente favorito dal progresso tecnologico delle tecniche di costruzione nell'ambito della rapida crescita economica delle nuove entità statali[4].

L'impiego sistematico dei tetti in terracotta, introdotti per la prima volta dalle officine corinzie a partire dal secondo quarto del VII sec. a.C.[5], diede un impulso decisivo verso la definitiva adozione della pianta rettangolare, a discapito delle forme curvilinee, non in grado di reggere staticamente le spinte di una copertura pesante. La produzione di tegole, primo elemento modulare dell'architettura greca, necessitava l'impianto di officine specializzate, con fornaci di notevoli dimensioni, richiedeva una produzione continuativa e non episodica per assicurare il mantenimento di équipe di artigiani con competenze e saperi ben formati, presupponeva la presenza di comunità consolidate e dalle strutture sociali articolate in grado di garantire continue forniture di materie prime. Il vertiginoso sviluppo dell'edilizia monumentale in Occidente con il consolidarsi di classi di imprenditori, di artigiani della pietra e dell'argilla e di *fictores*, fu quindi uno degli inevitabili effetti del fiorire della civiltà della polis.

Questi primi edifici, testimoni di un'architettura che comincia a sperimentare l'uso della pietra accanto al mattone crudo e alle intelaiature lignee, adottarono soluzioni planimetriche comuni, presentandosi come templi a sacelli allungati, spesso privi di peristasi, ma con alcune eccezioni. L'impiego di coperture pesanti a doppia falda impose agli architetti di progettare nuovi sistemi di carpenterie di sostegno, spesso imperniati su una fila di pilastri o colonne centrali allineati. In un'architettura che non conosce ancora la capriata[6], è probabile che su questi elementi strutturali gravasse la maggior parte del peso della trave di colmo che, a sua volta, costituiva

1. Sul dibattuto problema della "nascita" della polis, tra la sterminata bibliografia, qui si rimanda per un quadro sintetico a de Polignac 1996, Osborne 2005, Greco 2016, quest'ultimo con bibliografia.

2. Lippolis - Parisi 2012; Parisi 2017.

3. Caratteri di eccezionalità, per le forme monumentali, si riscontrano in alcuni importanti precedenti, come nel noto tempietto a *oikos* di Ortigia, databile alla fine dell'VIII sec. a.C. (Voza 1999).

4. Lippolis - Livadiotti - Rocco 2007, pp. 81-133.

5. I templi di Poseidone a Isthmia (Gebhard 2001; Hemans 2015) e di Apollo a Corinto (Rhodes 2003), nelle loro fasi di VII sec. a.C. sono generalmente ritenuti i primi edifici, dopo l'età del bronzo, con copertura interamente in terracotta. Sui primi tetti corinzi: Winter 1993, p. 12-18; Sapirstein 2009; Sapirstein 2016.

6. Per queste soluzioni, spesso si parla di sistemi 'aperti', ovvero producenti massime spinte laterali mentre le capriate sono definite sistemi 'chiusi' (Ruggieri 2018).

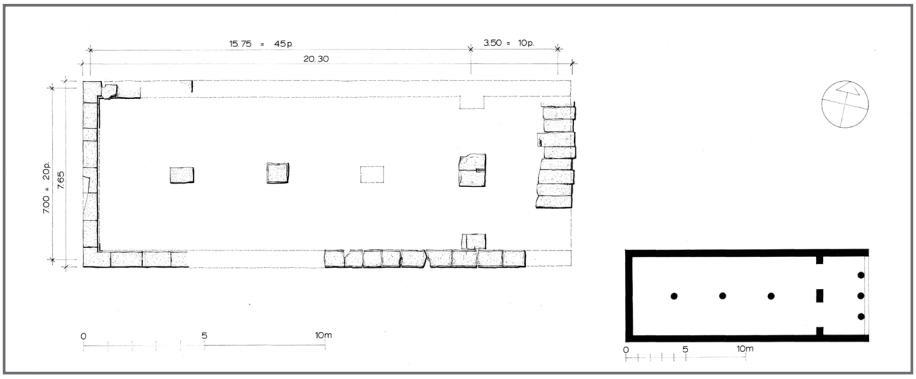


Fig. 1. Megara Iblea, Tempio H, rilievo e pianta ricostruttiva (da *Mégara Hyblaea* I).

il principale punto di ancoraggio dei contravi obliqui delle falde. È questo il tipo di copertura, definito "a ombrello" da Gullini[7], che probabilmente fu adottato in tutti gli edifici a colonnato centrale, tanto in Grecia - ancora nell'VIII sec. a.C. a Samo[8] e nel secolo successivo a Isthmia[9] e Sparta[10] - quanto nelle colonie occidentali[11].

Discuteremo qui delle prime manifestazioni monumentali, archeologicamente rintracciate, dell'architettura sacra in occidente negli ultimi decenni del VII sec. a.C.: gli edifici con pianta a sacello stretto e allungato da Megara Iblea, Locri, Himera e Cuma.

Il tempio a colonnato centrale dell'agorà di Megara Iblea

L'agorà trapezoidale di Megara Iblea, costituita al momento della fondazione della città nello scorcio dell'VIII sec. a.C., fu oggetto di importanti interventi edilizi nel corso del secolo successivo[12], quando fu costruita la cosiddetta stoà nord lungo il limite settentrionale della piazza (metà VII sec. a.C.) e, qualche decennio dopo, quando sorse il Tempio H nel settore meridionale, nell'ultimo quarto del VII sec. a.C. Il tempio (fig. 1), dalle fondazioni in grossi blocchi di calcarenite ben squadrati e disposti su assise piane e da un elevato da supporre interamente in pietra, prevedeva una divisione interna della cella in due navate, mediante una fila di tre sostegni, divisione proiettata sul vestibolo da tre colonne. In pianta sono evidenti le somiglianze con gli edifici a colonnato centrale di area peloponnesiaca, ma nell'edificio megarese, di più ridotte dimensioni (20,30 m x 7,65 m) rispetto ai contemporanei *hekatompe-*

7. Gullini 1974, pp. 16-17.

8. Gruben 2001, pp.350-365.

9. Gebhard 2001.

10. Dawkins 1929, Luongo 2017.

11. A Locri e Megara Iblea e forse, in accordo con le ricerche recenti, anche a Cuma (riferimenti bibliografici nei paragrafi dedicati).

12. *Mégara Hyblaea* I; *Mégara Hyblaea* V, pp. 437-457.

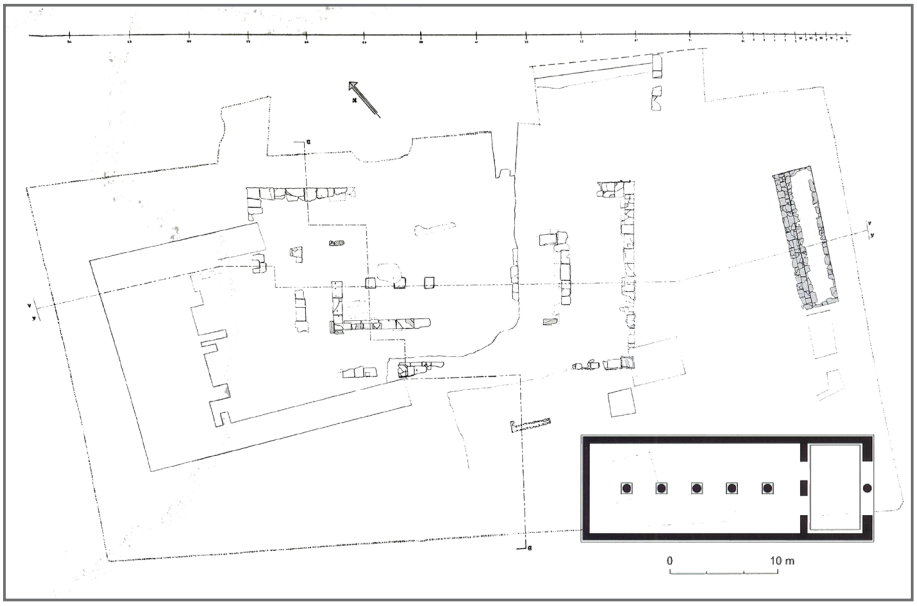


Fig. 2. Locri Epizefiri, Tempio di Marasà, prima fase, rilievo e pianta ricostruttiva (riel. da De Franciscis 1979 e Mertens 2006).

da greci, si nota già una caratteristica che in questa fase pare peculiare solo delle fabbriche occidentali: la probabile presenza, almeno sul lato di ingresso, di un vano frontonale[13]. Tale presenza fu supposta dagli scavatori sulla base della possanza delle fondazioni del pronao, messe in opera con blocchi più grandi di quelli dei muri perimetrali, disposti di testa[14]. Tuttavia, queste differenze possono essere interpretate anche come esito di un rifacimento della facciata[15].

Il tempio protoarcaico di Marasà a Locri

Allo stesso arco cronologico del tempio di Megara Iblea è pertinente il primo tempio edificato nel Santuario di Afrodite in contrada Marasà a Locri. La costruzione dell'edificio, non basandosi su dati stratigrafici, oscilla tra la cronologia più alta proposta da De Franciscis, poco dopo la metà del VII sec. a.C.[16], e quella più bassa

13. In madrepatria, di contro, questi primi edifici templari spesso presentavano coperture a quattro falde, senza vano frontonale (Mertens 2006, pp. 90-91).

14. *Mégara Hyblaea* I, p. 227.

15. *Mégara Hyblaea* V, p. 441.

16. De Franciscis 1979, p. 71

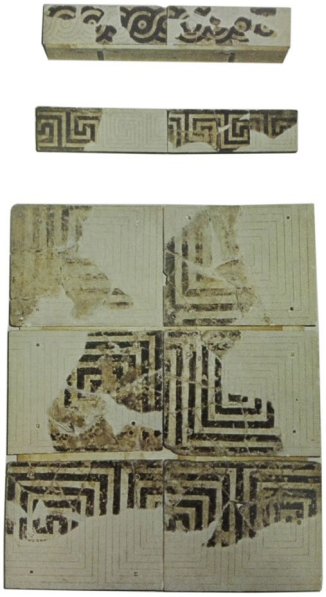


Fig. 3. Locri Epizefiri, Tempio di Marasà, prima fase, terrecotte architettoniche (da De Franciscis 1979).
Fig. 4. Locri Epizefiri, Tempio di Marasà, prima fase, acroteri a disco (da De Franciscis 1979).

di Gullini, intorno al 600 a.C.[17]. Le dimensioni in pianta (fig. 2), 8,20 x 22,50 m[18], sono pressoché assimilabili a quelle del tempio megarese, come strettamente affini appaiono le proporzioni di pronao e cella, il rapporto tra lati lunghi e brevi (1:2,7) e il sistema di scansione in due navate mediante fila di pali lignei. A causa degli interventi edilizi successivi, non è ancora chiaro, per la prima fase costruttiva, il numero effettivo di tali elementi di sostegno, di cui si conservano solo alcuni dei basamenti, considerato che il De Franciscis e Mertens ne ricostruirono cinque, mentre Gullini invece solo tre[19].

Le strette affinità con il Tempio H di Megara Iblea ravvisabili in pianta non si riscontrano però nell'alzato. L'edificio locrese fu costruito su una piattaforma artificiale di terreno sabbioso, con assisa di fondazione e prima assisa di elevato in pietra arenaria e con pareti interamente in materiale deperibile, fabbricate probabilmente in mattoni crudi. Questi ultimi erano tenuti in solido da un'intelaiatura in legno forse inchiodata agli stessi blocchi di pietra, come notava De Franciscis a partire da alcune tracce rinvenute sulla faccia superiore dello zoccolo[20].

17. Gullini 1980, p. 23.

18. Si è scelto di ripotare le misure del toichobate riportate in Mertens 2006, p. 95.

19. De Franciscis 1979, pp. 51-52; Mertens 2006, p. 95, fig. 123; Gullini 1981, p. 102, fig. 2.

20. De Franciscis 1979, pp. 56-57.

La protezione delle pareti era affidata alla nota serie di lastre di terracotta di 70 x 56 cm decorate con motivi a meandro oggi esposte, insieme alle altre serie, al Museo di Reggio Calabria (fig. 3), mentre le carpenterie del tetto, a due falde a bassissima inclinazione (tra i 6 e i 7 gradi), accoglievano un articolato sistema di rivestimento, certamente uno dei più antichi dell'occidente. La ricostruzione di questo sistema costituito da terrecotte monocrome, operata da De Franciscis e riletta recentemente da Eleonora Grillo[21], ha riconosciuto la sicura pertinenza ai rampanti di una particolare serie di sima realizzata con una semplice espansione verso l'alto dell'estremità della tegola, a richiamare le *blattstabsimen* greche, note distintive dei più antichi tetti corinzi[22]. Il *geison* era rivestito da un tipo di cassetta senza risvolto iposcopico, considerato la più antica attestazione in assoluto di tale elemento quando realizzato indipendentemente dalla sima (fig. 3)[23]. Ai vertici del triangolo frontonale erano sistemati acroteri a disco penduli, con decorazione a scaglie e umbone centrale, da immaginare forse in aggiunta ad acroteri laterali (fig. 4)[24].

Più problematica la ricostruzione delle terminazioni dei lati lunghi, per i quali si può considerare pertinente una serie di antefisse semicircolari con decorazione a girandola[25] o una sima laterale con decorazione a scaglie identica a quella dell'acroterio[26].

Dopo poco tempo, tra la fine del VII e i primi anni del VI sec. a.C., la copertura dell'edificio, forse dotato in quella occasione di una peristasi o di un *adyton*, fu rinnovata: le serie di sime e cassette decorate in monocromia furono sostituite da un sistema che adottava già la tricromia tipica delle terrecotte di pieno arcaismo, composto da sime e sime-cassette fuse insieme che, per la presenza della cosiddetta foglia dorica e del motivo a doppia treccia, rimandano già ai canonici tetti sicelioti del pieno VI sec. a.C. Se ne distaccano però per il particolare espediente approntato per lo sgrondo dell'acqua alle terminazioni delle falde, non affidato ai tubi di gronda, ma a semplici fori semicircolari praticati alla base delle stesse lastre (fig. 5)[27].

21. Grillo 2011.

22. De Franciscis 1979, p. 68, figg. 38; 46-47.

23. De Franciscis 1979, p. 67-68, figg. 38; 44-45.

24. De Franciscis 1979, pp. 68-69, figg. 48-53.

25. De Franciscis 1979, p. 69, figg. 54-55.

26. Grillo 2011, p. 121, nota 4.

27. De Franciscis 1979, pp. 94 sgg., tipi 1-5.

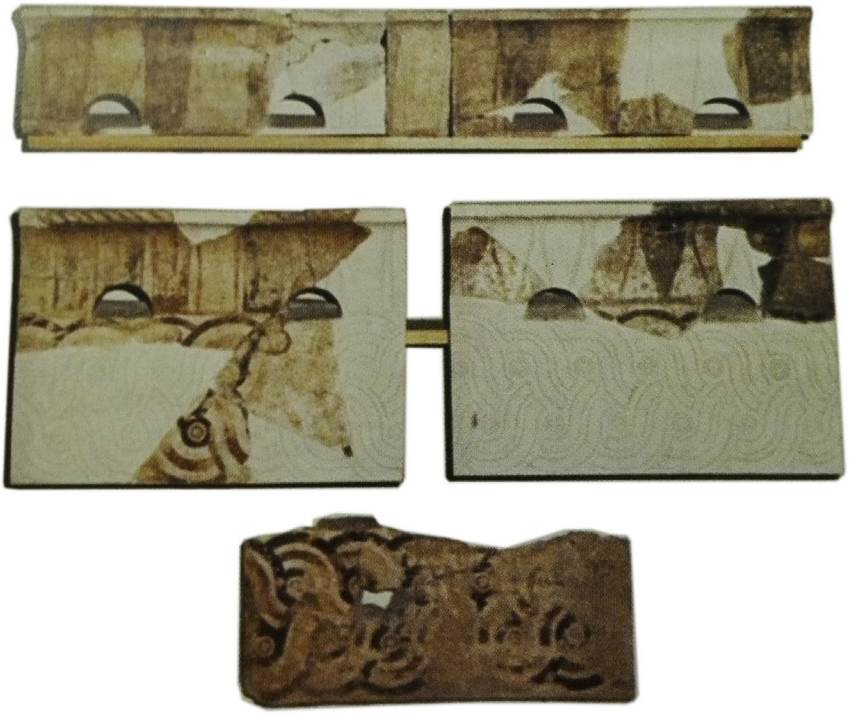


Fig. 5. Locri Epizefiri, Tempio di Marasà, seconda fase, terrecotte architettoniche (da De Franciscis 1979).

Il Tempio A di Himera

La serie locrese di sime-cassette, ma soprattutto gli acroteri a disco appena esaminati trovano un significativo rimando a Himera. La colonia calcidese, fondata nel 648 a.C., aveva da subito definito, accanto agli *oikopeda*, lo spazio acropolico destinato al santuario poliade di Atena[28], lungo il margine settentrionale del pianoro che ospitò la città alta. Negli ultimi decenni del VII sec. a.C., intorno al 625 a.C., forse dopo una fase in cui il culto si svolgeva all'aperto, fu costruito un primo tempio, definito A dagli scavatori, distrutto fino alle fondamenta entro la prima metà del VI sec. a.C. e inglobato poi in un nuovo edificio (B) (fig. 6)[29].

28. Diod. V, 3-4.

29. Quadri di sintesi delle fasi edilizie del *temenos* sono in: Bonacasa 1976-1977; Bonacasa 1980; Bonacasa 1982; Allegro 1993; Allegro 1999; Allegro *et ali* 2009, pp. 615-616. Sulla cronologia della distruzione dell'edificio, fissata soprattutto grazie ai materiali rinvenuti in una stipe votiva scavata tra la cella e il vano orientale, si veda *Himera* I, pp. 87-90, Allegro 1993, Tardo 2004. L'ipotesi di una prima forma di culto praticata all'aperto si basa sul rinvenimento, subito in appoggio alla parete ovest del Tempio A, del cosiddetto dado di calcare, una base monolitica, interpretata come sostegno di un'immagine votiva o di un

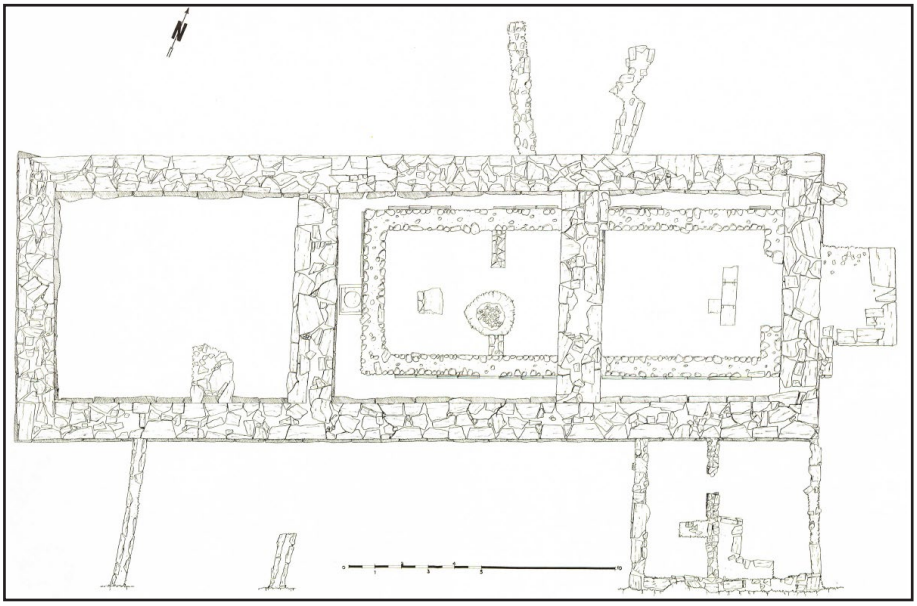


Fig. 6. Himera, Tempio A inglobato nel successivo Tempio B, rilievo (da Bonacasa 1970).

La pianta dell'edificio, 15,17 x 6,04 m, di modeste dimensioni se raffrontata alle fabbriche a lei contemporanee, presenta ancora proporzioni vicine, ma non esattamente sovrapponibili, ai templi di Locri e Megara, 1:2,6. L'interno, a navata unica, era suddiviso in due ambienti diseguali, di cui quello occidentale, pressoché quadrato, doveva ospitare la statua della dea: probabilmente, però, questo intervento edilizio fu effettuato solo in una fase avanzata della vita del tempio, già agli inizi del VI sec. a.C. La tecnica costruttiva è comune a quella delle prime case imeresi, zoccolo in doppio paramento di grossi ciottoli di fiume, con *emplekton* di piccole pietre, terra e materiale di scarto, ed elevato da immaginare sempre in mattoni crudi, con telaio ligneo, sebbene non ne siano state trovate tracce, anche indirette. Tre lati dell'edificio, fatta eccezione per quello di ingresso, furono dotati, alla base dei paramenti esterni dei muri, di una fascia batti-acqua costituita da una fila di tegole disposte in orizzontale[30].

Il tetto era a doppio spiovente: ne abbiamo prova dai pochi, ma integri, esemplari di terrecotte architettoniche rinvenuti al momento dello scavo del successivo Tempio B e da un acroterio a disco, identificato di recente e considerato parte dello stesso apparato di rivestimento.

pilastro ligneo. Secondo Bonacasa è la più antica testimonianza rinvenuta nel *temenos* (Bonacasa 1980, pp. 42-44), invece secondo Allegro sarebbe da considerare pertinente allo stesso Tempio A, forse la base della statua di culto, poi spostata all'esterno dopo la distruzione dell'edificio (Allegro 1993, pp. 67-70).

30. Per una descrizione degli apparati murari del Tempio A: *Himera* I, pp. 77-83.

Fig. 7. Himera, Tempio A, rivestimento architettonico (da *Sikanie*).

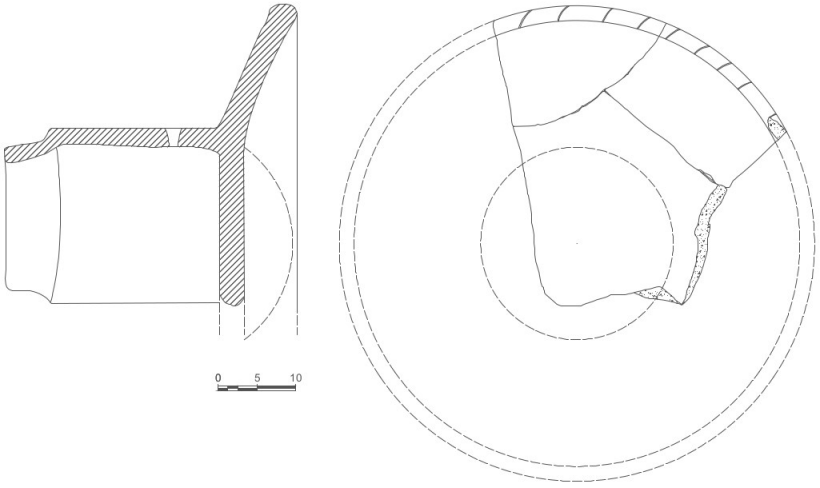


Fig. 8. Himera, Tempio A, acroterio a disco, disegno (da Averna 2021).

Sui lati lunghi erano montate lastre di sime-cassetta che, come abbiamo discusso per il tempio di Marasà, svolgevano la doppia funzione di protezione del *geison* e di raccolta e smaltimento delle acque meteoriche (fig. 7)[31]. A differenza della serie locrese, però, qui è attestato precocemente l'uso di tubi di gronda, tratto distintivo delle sime dei successivi sistemi canonici sicelioti. Nessun frammento del rivestimento frontonale dei rampanti è giunto fino a noi[32], ma, come anticipato, possediamo una significativa porzione dell'acroterio a disco posto sul colmo[33]. Si tratta di un esemplare con disco dal profilo concavo e liscio, pendulo e con probabile umbone centrale, afferente allo stesso tipo dell'acroterio del tempio di Marasà, con il quale condivide

31. *Himera* I, pp. 84-87, tav. XIII, 1-3; Wikander 1986, pp. 36-37

32. Fatta eccezione per un frammento forse pertinente a una lastra angolare (*Himera* I, p. 87, *A*r,5).

33. Averna 2021.

le dimensioni (fig. 8)[34]. Nulla conosciamo dell'eventuale decorazione dei timpani, ma è stato possibile in ogni caso calcolare l'inclinazione delle falde, circa 7 gradi, valore ancora una volta raffrontabile con il tetto dell'edificio locrese (fig. 9).

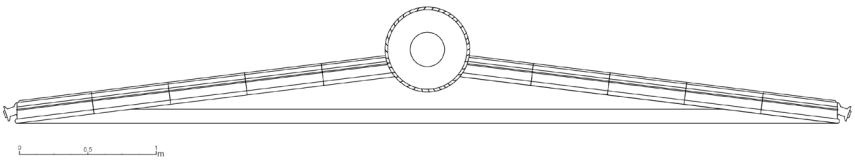


Fig. 9. Himera, Tempio A, ricostruzione schematica del frontone (da Averna 2021).

Il più antico tempio sulla terrazza superiore dell'acropoli di Cuma

Del primo edificio in pietra sorto sulla sommità del Monte di Cuma abbiamo scarse testimonianze. Entro le prime due generazioni dalla fondazione, nell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., l'area fu certamente destinata al culto: tracce strutturali in negativo interpretabili come trincee di spoliazione e buche di palo, si accompagnano ad attività rituali testimoniate da frammenti ceramici dalle forme ripetitive, oggetti in metallo prezioso e statuette in bronzo[35].

Tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C., l'area fu completamente ridefinita tramite la creazione di una piattaforma contenuta da muri in blocchi, al centro della quale fu costruito un tempio a sacello allungato in opera quadrata di tufo, dalle dimensioni calcolabili, con molta incertezza, in 27 x 7 m (fig. 10). L'ininterrotta continuità di vita fino al basso medioevo ha pesantemente compromesso la lettura del monumento, cosicché non siamo in grado di definire con certezza la presenza di una peristasi; tuttavia, alcuni elementi architettonici reimpiegati nelle fasi successive e altri ancora in situ ci hanno permesso di avanzare qualche ipotesi ricostruttiva. Si tratta principalmente di due capitelli dal profilo altoarcaico (fig. 11) che furono riutilizzati nella pavimentazione della cella di pieno VI sec. a.C., di sporadici frammenti di terrecotte architettoniche pertinenti a un tetto di fine VII sec. a.C. - inizi VI sec. a.C. e di un blocco quadrato in tufo ancora in posizione originaria, perfettamente collocato lungo l'asse centrale dell'edificio. Se il tetto altoarcaico ci fornisce ulteriore conferma dell'esistenza di un tempio monumentale già entro il primo quarto del VI sec. a.C., i capitelli e la base in tufo potrebbero indicare la presenza di un colonnato centrale o, se pensiamo a una diversa funzione per il blocco, di una fila di colonne sulla fronte o di una peristasi[36].

34. L'acroterio imerese presenta un diametro di circa 60 cm contro i 54 cm di quello locrese.

35. Rescigno 2022, pp. 132-134; De Rosa - Averna 2022, p. 141; Parisi 2022, p. 143-144; *Terra* 2022, schede di catalogo 3.1-3.2; 3.14-3.37; 3.54-3.56.

36. Rescigno 2022, p. 134, De Rosa - Averna 2022, p. 141; *Terra* 2022, schede di catalogo 3.3-3.13; 3.38-3.53.

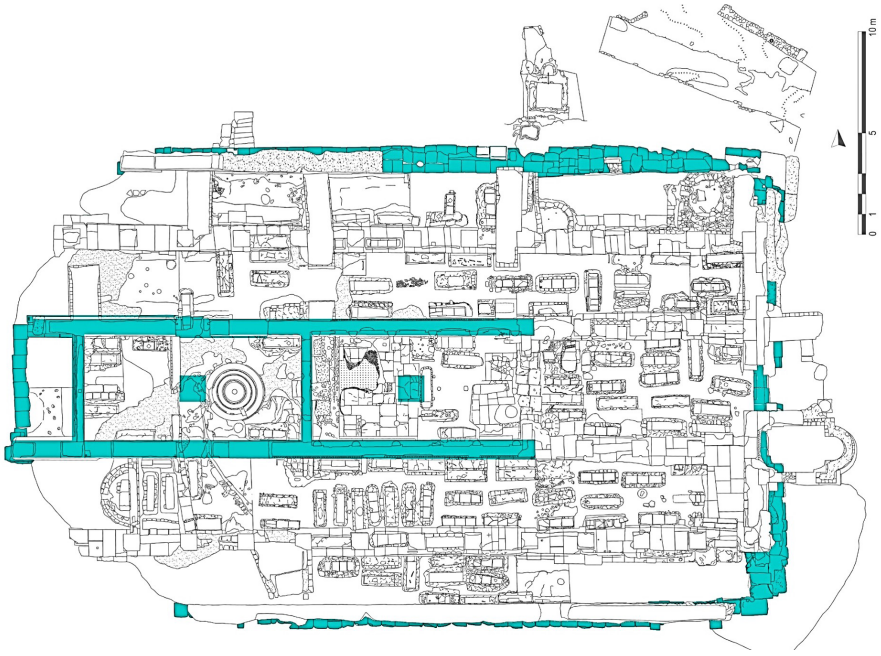


Fig. 10. Cuma, Tempio Superiore, fase protoarcaica (disegno di F. Giannella).

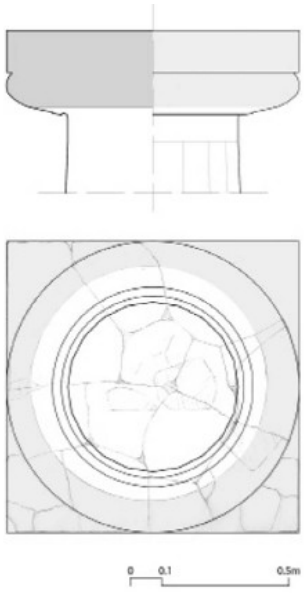


Fig. 11. Cuma, Tempio Superiore, capitello in tufo (da Rescigno 2019).

Come immaginare l'alzato di questo edificio? Considerata l'ampia disponibilità, la lavorabilità e la relativa facilità nell'estrazione del tufo giallo, usato a partire proprio a partire da questa epoca per monumentalizzare fortificazioni, templi, tombe e case, i muri perimetrali della cella dovevano verosimilmente essere costruiti interamente in opera quadrata. Per i rivestimenti delle carpenterie, i pochi *disiecta membra* ci permettono solamente di ricostruire per i lati lunghi la presenza di antefisse a testa femminile con capigliatura a grosse trecce (fig. 12), ancora di ascendenza orientalizzante che di recente Rescigno, sulla base di paralleli con l'area etrusco-laziale, ha immaginato comporre un sistema decorativo con raffigurazioni di felini e gorgoni[37].

Considerazioni conclusive

I casi esemplificativi qui riportati certamente non esauriscono il novero delle prime manifestazioni del tipo architettonico del tempio in Occidente nel VII sec. a.C., tuttavia ci permettono di gettare uno sguardo sulle diverse comunità coloniali che, ormai uscite dall'epoca del geometrico tardo, incardinatesi fortemente nel territorio e rafforzatesi politicamente grazie all'ascesa delle aristocrazie, cominciarono a convogliare le crescenti ricchezze nello sviluppo monumentale dei santuari.

L'avvio, sempre più sistematico e diffuso di grandi cantieri nelle *poleis* della Magna Grecia e della Sicilia favorì largamente la nascita e lo sviluppo di maestranze che, formatesi nella lavorazione dell'argilla, del legno e delle altre materie prime disponibili nei diversi comparti regionali, crearono scuole, tradizioni e identità. Era un mondo, quello tardo-orientalizzante e altoarcaico, in cui i gruppi di architetti e artigiani, spesso itineranti, continuamente sperimentavano soluzioni diversificate per rispondere alle esigenze di solidità e di funzionalità dei nuovi edifici costruiti in materiali più duraturi. Giunte in occidente dal comparto peloponnesiaco, ma quasi subito radicalmente rielaborate, le coperture a doppia falda, ancora a bassissima inclinazione, furono forse la maggiore conquista tecnologica dell'epoca nell'ambito architettonico. Nacquero così i rivestimenti fittili per proteggere travi e travicelli lignei e per smaltire le acque meteoriche.

Gli involucri e le piante di questi primi edifici mostrano strette somiglianze, tradiscono un comune modello di riferimento, nelle murature che compongono sacelli stretti e allungati e nell'uso di una fila di sostegni assiali, ma sono rimandi superficiali che nascondono già un primo strutturarsi di diverse tradizioni. A Locri e Himera, dove persiste ancora l'uso del mattone crudo e delle murature a telaio, i *fictores* realizzarono con sorprendente precocità il nucleo strutturale e concettuale a partire dal quale le botteghe siceliote di Gela e Siracusa elaboreranno, pochi decenni più tardi, il sistema canonico di rivestimento che prevede lastre modellate a cassetta a protezione del *geison*, sormontate da sime con gocciolatoi a tubi[38]. A Cuma, dove l'estrazione del tufo per grandi blocchi permise una precoce monumentalizzazione delle archi-

37. Rescigno 2019.

38. Wikander 1986.

Fig. 12. Cuma, Tempio Superiore, frammento di capigliatura di antefissa a testa femminile (foto M. Pallonetti).

tetture, da subito si ricercarono soluzioni diverse per le carpenterie e le officine di coroplasti, in dialogo con il mondo estrusco-italico, cominciarono a dotare le rive di tegole di gronda sormontate da antefisse; siamo già ai prodromi della nascita dei primi tetti campani[39].

39. Rescigno 1998.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Allegro 1993 = N. Allegro, "Il santuario di Athena sul Piano di Imera", in *Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo*. Catalogo della mostra (Palermo 1991), a cura di C.A. Di Stefano, Palermo, 1993: 65-72.

Allegro 1999 = N. Allegro, "Imera", in *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, a cura di E. Greco, Roma, 1999: 269-301.

Allegro *et alii* 2009 = N. Allegro, M. Chiovaro, M. C. Parello, "Himera. Ceramica attica dal santuario di Athena", in *Ceramica attica dai santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*. Atti del Convegno Internazionale (Perugia, 14-17 marzo 2007), a cura di S. Fortunelli, C. Masseria, Venosa, 2009: 615-638.

Averna 2021 = A. Averna, "Un acroterio a disco inedito dal *temenos* di Atena a Himera", in *Mare Internum*, 12, 2021: 15-22.

Bonacasa 1976-1977 = N. Bonacasa, "Scavi e ricerche dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo a Himera e Caltavuturo (1972 - 1975)", in *Kokalos*, 22-23, 1976-1977: 701-712.

Bonacasa 1980 = N. Bonacasa, "Noterelle di topografia storica sul *temenos* arcaico di Himera", in *CronCatania*, 19, 1980: 41-49.

Bonacasa 1982 = N. Bonacasa, "Il *temenos* di Himera", in *Secondo Quaderno Imerese*, a cura di N. Allegro, N. Bonacasa, O. Belvedere, Roma, 1982: 47-60.

Dawkins 1929 = R. Dawkins, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929.

De Franciscis 1979 = A. De Franciscis, *Il santuario di Marasà in Locri Epizefiri, I. Il tempio arcaico*, Napoli 1979.

de Polignac 1996 = F. de Polignac, *La naissance de la cité grecque: cultes, espace et societé, VIII-VII siècles*, Paris 1996.

De Rosa - Averna 2022 = G. De Rosa, A. Averna, "I contesti di scavo", in *Terra* 2022: 141-143.

Gebhard 2001 = E.R. Gebhard, "The Archaic Temple at Isthmia: Techniques of Construction", in *Archaische griechische Tempel und Altägypten*, a cura di M. Bietak, Vienna 2001: 41-62.

Greco 2016 = E. Greco, "L'archeologia della polis in Magna Grecia", in *CMGr* 53, 2016: 65-90.

Grillo 2011 = E. Grillo, "Locri Epizefiri: terrecotte architettoniche inedite dal santuario di Marasà", in *QuadMess*, n.s. 1, 2011: 105-128.

Gruben 2001 = G. Gruben, *Griechische Tempel und Heiligtümer*, München 2001.

Gullini 1974 = G. Gullini, "Sull'origine del fregio dorico", in *MAT* 31, 1974: 1-73.

Gullini 1980 = G. Gullini, *La cultura architettonica di Locri Epizefiri*, Taranto 1980.

Gullini 1981 = G. Gullini, "Origini dell'architettura greca in Occidente", in *ASAtene* 59, 1981: 97-126.

Hemans 2015 = F.P. Hemans, "The Archaic Temple of Poseidon: Problems of Design and Invention", in *Bridge of the untiring sea: the Corinthian Isthmus from prehistory to late antiquity*, a cura di E.R. Gebhard, T.E. Gregory, Princeton 2015: 39-63.

Himera I = *Himera* I. *Campagne di scavo 1963-1965*, a cura di A. Adriani, N. Bonacasa, C.A. Di Stefano, E. Joly, M.T. Manni Piraino, G. Schmiedt, A. Cusa Cutroni, Roma 1970.

Lippolis - Livadiotti - Rocco = E. Lippolis, M. Livadiotti, G. Rocco, *Architettura greca: storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo a. C.*, Milano 2007.

Lippolis - Parisi 2012 = E. Lippolis, V. Parisi, "La ricerca archeologica e le manifestazioni rituali tra metropoli e *apoikiai*", in *CMGr* 50, 2012: 423-470.

Luongo 2017 = F. Luongo, "Il Santuario di Artemis Orthia a Sparta Nuove considerazioni sulle tracce di frequentazione più antiche dell'area sacra", in *Dialoghi sull'Archeologica della Magna Grecia e del Mediterraneo*. Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum 7 – 9 settembre 2016), a cura di A. Pontrandolfo, M. Scafuro, vol. 1.3, Paestum 2017: 595-604.

Mégara Hyblaea I = G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, *Mégara Hyblaea 1. Le quartier de l'agora archaique*, Rome 1976.

Mégara Hyblaea V = M. Gras, H. Tréziny, H. Broise, *Mégara Hyblaea 5. La ville archaique*, Rome 2004.

Mertens 2006 = D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente*, Roma 2006.

Osborne 2005 = R. Osborne, "Urban Sprawl: What is Urbanization and Why does it Matter?", in *Mediterranean Urbanization. 800-600 BC*, a cura di R. Osborne, B. Cunliffe, Oxford 2005: 1-16.

Parisi 2017 = V. Parisi, *I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco*, Roma 2017.

Parisi 2022 = "Esporre il sacro: i materiali votivi del Tempio Superiore dell'acropoli di Cuma", in *Terra* 2022.

Rescigno 1998 = C. Rescigno, *Tetti campani. Età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998.

Rescigno 2019 = C. Rescigno, "Gorgoni, felini e teste femminili. Tracce di architetture templari alto arcaiche dai nuovi scavi di Cuma", in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*. Atti del III Convegno Internazionale di Studi (Paestum 16-18 novembre 2018), II, a cura di M. Cipriani, E. Greco, A. Pontrandolfo, M. Scafuro, Paestum 2019: 205-216.

Rescigno 2022 = "Cuma preromana: i santuari", in *Terra* 2022: 131-138.

Rhodes 2003 = "The Earliest Greek Architecture in Corinth and the 7th-Century Temple on Temple Hill", in *Corinth, the Centenary: 1896-1996*, a cura di C.K. Williams II, N. Bookidis, Princeton 2003: 85-94.

Ruggieri 2018 = N. Ruggieri, "*Columen*, *cantherii*, *transtra et capreoli*: intorno alla genesi delle incavallature lignee", in *Restauro Archeologico* XXVI.2, 2018: 30-51.

Sapirstein 2009 = P. Sapirstein, “How the Corintians manufactured their first roof tiles”, in Hesperia 79, 2019: 195-229.

Sapirstein 2016 = P. Sapirstein, “Origins and Design of Terracotta Roofs in the Seventh Century BCE”, in *A companion to Greek architecture*, a cura di M.M. Miles, Chichester 2016: 46-59.

Sikanie = Sikanie: storia e civiltà della Sicilia greca, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986.

Tardo 2004 = V. Tardo, “Le coppe ioniche della stipe del Tempio A di Himera, in *Kokalos* 46, I: 381-415.

Terra 2022 = *Terra. La scultura di un paesaggio*. Catalogo della Mostra (Pozzuoli, 14 dicembre 2021 - 31 marzo 2022), a cura di F. Pagano, M. Del Villano, Roma 2022.

Voza 1999 = *Siracusa 1999 – Lo scavo archeologico di Piazza Duomo*, a cura di G. Voza, Siracusa 1999.

Wikander 1986 = C. Wikander, *Sicilian Architectural Terracottas. A Reapprisal*, Stockholm 1986.

Winter 1993 = N. Winter, *Greek Architectural Terracottas from the Prehistoric to the End of the Archaic Period*, Oxford 1993.

ATTIVITÀ DI SCAVO
2023-2024

Ringraziamenti

Come ormai tradizione, la presente sezione è dedicata alla cronaca delle attività svolte sul campo dal gruppo di ricerca della SSM. Gli interventi sono parte di progetti più ampi svolti in accordo con la Direzione Generale Archeologia Belle Arti Paesaggio, la Direzione Generale Musei e in tandem con Soprintendenze Parchi e Musei, talvolta con la collaborazione di altri enti universitari, accordi che comprendono l'edizione dei risultati raggiunti con la ricerca condotta sul campo. I cantieri di scavo e le possibilità formative e di ricerca da essi innescate derivano dall'impegno di Luigi La Rocca e Massimo Osanna e a loro la Scuola è profondamente grata.

Ringraziamo vivamente e convintamente i responsabili di Parchi, Musei e aree archeologiche congiuntamente al personale scientifico e tecnico che ci supporta quotidianamente nel farsi della ricerca: per il Parco Archeologico di Cuma il direttore Fabio Pagano, Maria Laura Iadanza, Marida Salvatori, Marzia Del Villano, Cesare Giordano; per la DRM Basilicata Annamaria Mauro, Filippo Demma, Vincenzo Cracolici, Sabrina Mutino; per le ricerche crotoniati Stefania Argenti, Alfredo Ruga, Antonio Senatore; per Capo Colonna ancora Filippo Demma ed Ernesto Salerno. La maggior parte dei progetti di ricerca è opera dei dottorandi e degli assegnisti della Scuola, giovani studiosi che hanno contribuito, con le loro prospettive di ricerca, a definire e strutturare gli interventi e ne sono stati attori principali sul campo.

Per Cuma, si presentano i risultati delle ultime campagne di scavo svolte sull'acropoli, sulla terrazza inferiore e sulla chiesa bizantina ubicata presso la terrazza triangolare. Alle ricerche sulla rocca sacra, si aggiunge un nuovo progetto, di antica definizione: gli scavi nella città bassa presso il santuario di Hera a Fondo Valentino. Entrambi i progetti sono stati condotti in sinergia tra Scuola e Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università Vanvitelli e permessi, per quanto riguarda il secondo, dalla filantropia del proprietario del fondo, ingegnere Fabrizio Maglietta.

In Basilicata sono invece proseguite le ricerche presso il santuario italico di Rossano di Vaglio, che ha condotto alla scoperta di nuovi contesti e nuovi testi epigrafici, e a Metaponto nel santuario extraurbano di Hera alle Tavole Palatine e in area urbana presso i recinti ubicati a sud dell'agora, non lontano dal luogo ove fu costruito il teatro.

Per Crotone si presenta il primo resoconto sulle ricerche condotte nell'ambito del rilevante progetto Antica Kroton cui la Scuola collabora con la locale Soprintendenza, il Comune e la Regione calabrese. Una breve cronaca è dedicata anche ai nuovi interventi, svolti in parallelo con i primi in collaborazione con la Direzione del Parco di Crotone e di Sibari, nel santuario di Hera a Capo Colonna con la partecipazione della Scuola di Specializzazione in beni archeologici dell'Università della Campania e del Suor Orsola Benincasa. Per ogni sezione, alla sintesi dei principali risultati, segue una cronaca stratigrafica e la presentazione di materiali e contesti più rilevanti per la comprensione dei contesti indagati.

Filiazioni autori

Bianca Ambrogio
(b.ambrogio@ssmeridionale.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottoranda

Andrea Averna
(andrea.averna@unicampania.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, assegnista

Rossana Caputo
(rossanacaputo6@outlook.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottoranda

Nicola Compagnone
(nicolacompagnone1994@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottorando

Elisa Conca
(elisaconca@hotmail.it)
Chercheuse associée Centre Jean Bérard, UAR3133 CNRS-EFR

Giuseppe Costanzo
(giuse2673@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottorando

Carmen D'Anna
(carmen_danna@libero.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, assegnista

Andrea De Gemmis
(andreadegemmis@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottorando

Fabiano F. Di Bella
(fabianofiorello.dibella@unina.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, assegnista

Daniel P. Diffendale
(diffendale@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, assegnista

Annarosa Gallo
(annarosa.gallo@unicampania.it)
Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'

Domenico Garzillo
(garzillodomenico@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottorando

Marco Giglio
(mgiglio@unior.it)
Università degli Studi di Napoli l'Orientale

Luigi La Rocca
(luigi.larocca@cultura.gov.it)
Capo Dipartimento per la Tutela del Patrimonio Culturale, Ministero della Cultura

Marcella Leone
(marcella.leone@cnrs.fr)
CNRS, Centre Jean Bérard, UAR3133 CNRS-EFR

Lucrezia Mastropietro
(lucreziamastropietro@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottoranda

Luigi Montella
(montella.l@outlook.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottorando

Massimo Osanna
(massimo.osanna@cultura.gov.it)
Direttore Generale Musei, Ministero della Cultura

Francesca Paleari
(fpaleari34@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottoranda

Carolina Palumbo
(carolinapalumbo22@gmail.com)
Università di Salerno, dottoranda

Carlo Rescigno
(carlo.rescigno@unicampania.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA; Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', Dipartimento di Lettere e Beni Culturali

Luca Salvaggio
(lucasalvaggio93@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, dottorando

Michele Silani
(michele.silani@unicampania.it)
Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'

Lorenzo Toscano
(l.tosc92@gmail.com)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, assegnista

Damiana Treccozzi
(d.treccozzi@ssmeridionale.it)
Scuola Superiore Meridionale, area ACMA, assegnista

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/z8xwas15

DA ROCCA SACRA A FORTEZZA BIZANTINA: INQUADRAMENTO TOPOGRAFICO DEI DATI DALLA NUOVA CAMPAGNA DI SCAVI SULL'ACROPOLI DI CUMA (ESTATE 2024)*

Carlo Rescigno

La Scuola Superiore Meridionale con l'Università Vanvitelli, avanzando nel progetto di ricerca dedicato al sacro e agli spazi santuariali cumani, ha, nell'estate del 2024, condotto nuove indagini lungo le pendici dell'acropoli (fig. 1)[1].

Ampio spazio, in questa campagna, è stato concesso allo studio del santuario inferiore. In continuità con gli interventi precedenti, si è indagato il comparto settentrionale dell'area sacra dominato dalle strutture romane del tempio B (vedi figura 1 del saggio di F. Di Bella).

Come noto, il santuario inferiore si compone di una pertinenza maggiore, il tempio grande, e di una espansione settentrionale, composta da un insieme di strutture, esito della crescita graduale dell'area, di successivi piani di monumentalizzazione, di interventi tardo antichi e di scavi storici, attività che hanno contribuito in maniera significativa a comporre la forma oggi percepibile di questa articolazione del Parco.

Per ripercorrere brevemente quanto noto dello sviluppo del santuario, occorre ricordare che questo sorse su di una balza breve e irregolare del colle, aperta verso est e la città bassa, e che la successiva storia di monumentalizzazione del sacro richiese un

* La ricerca è condotta in regime di concessione ministeriale dal Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell'Università Vanvitelli con la collaborazione della Scuola Superiore Meridionale. Come di consueto, ma con rinnovata convinzione, ringraziamo la direzione e il personale del Parco Archeologico dei Campi Flegrei. Il lavoro sul campo è stato coordinato da Andrea Averna, assegnista della SSM, coadiuvato da Fabiano Fiorello Di Bella, per il santuario inferiore, e da Damiana Treccozzi per i rilievi, entrambi assegnisti della Scuola. Il lavoro di prima schedatura e catalogo dei materiali è stato coordinato da Giuseppe Costanzo e da Valentina Sannino. La ricerca di scavo sul santuario inferiore è stata affidata a un gruppo di dottorandi della Scuola Superiore Meridionale: Rossana Caputo, Nicola Compagnone, Giuseppe Costanzo, Laura De Riso, Ciro Donisio, Lucrezia Mastropietro, Luigi Montella, Francesca Paleari.
Alla campagna di scavo sulla terrazza triangolare hanno partecipato Maria Acampora, Sara Acunzo, Carmela Capuano, Amedeo Cecere, Isabella Cortese, Biagio De Simone, Lorenzo del Prato, Carla Di Stasio, Erika Doro, Nicola Fedele, Silvestro Eva Frontoso, Gaia Golvelli, Giona Grasso, Eva A. Kubaská, Antonio Lanzetta, Antonio Martucci, Alexia Massoli, Senefer Mokhtari, Samuele Motta, Aurora Clelia Nocerino, Giulia Petremolo, Luisa Porto, Martina Rusolo, Ilaria Scuotto, Camillo Sorrentino, Weronika Stanik, Sarah Toraldo, Alessandro Totaro, Flavio Ventre. Il lavoro di edizione delle testimonianze medievali è affidato a Carlo Ebanista, dell'Università del Molise, e al gruppo di giovani ricercatori da lui coordinato.

1. Per le campagne precedenti Rescigno 2024 con rimandi bibliografici.

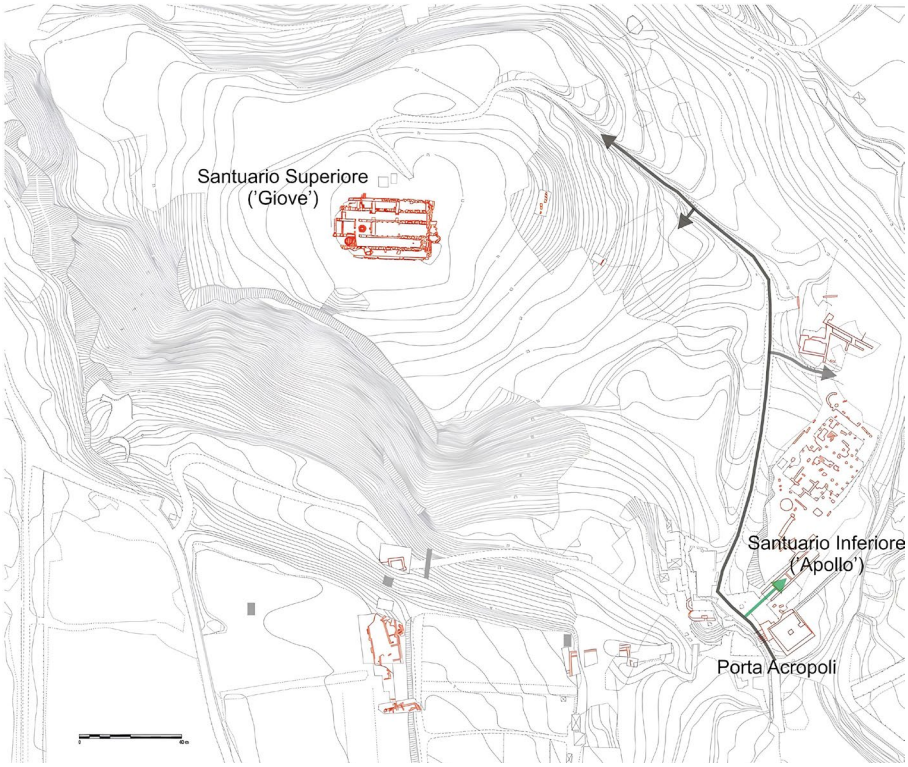


Fig. 1. Cuma, acropoli.

progressivo intervento di rimodellazione della terrazza per regolarizzarla e ampliarla mediante opere di sostruzione. Fin dai tempi di Gabrici, era nota, da materiali sporadici, la frequentazione di tale settore da età protostorica e preellenica[2]. Alla prima fase coloniale sono da restituire ancora una volta solo tracce di frequentazione. Lo studio dei materiali architettonici permette di documentare la costruzione di sacelli solo quando si affermano le prime coperture pesanti in terracotta che hanno lasciato esiti in scarichi e depositi[3]. Apprendiamo, così, che il santuario dovette, tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a.C., ospitare strutture sacre con coperture decorate ai bordi con sime-geisa e con prime, alto arcaiche, antefisse gorgoniche.

Successivamente la storia prosegue con ampliamenti della balza sacra mediante la costruzione di imponenti muraglioni in opera quadrata, da restituire nel corso del VI secolo a.C. A questa fase sono riconducibili nuovi sistemi architettonici fittili

2. Sul tema Jannelli 1999 e, da ultimo, Nitti 2019.

3. Una sequenza dei materiali architettonici dal santuario è brevemente già delineata in *Museo Campi Flegrei. Cuma* 2008, p. 170; ora Averna 2025.

che occupano tutta la seconda metà del VI secolo a.C. spingendosi anche nei primi decenni del secolo successivo. È il periodo della costruzione del tempio grande e delle sue progressive ristrutturazioni e manutenzioni non ancora leggibili nel vivo delle murature, mancando ancora indagini stratigrafiche sistematiche. Per i periodi successivi, per gli edifici maggiori non possediamo ancora elementi significativi. La seriazione riprende con una fase templare tardo ellenistica, una significativa ricostruzione del tempio che ha lasciato segni evidenti in membrature e decorazioni lapidee. Tra questa e le precedenti fasi tardo arcaiche possiamo restituire uno sciame di interventi documentabili mediante strutture minori tra cui possiamo enumerare, per esempio, il grande portico ubicato subito a sinistra dell'ingresso maggiore del santuario addossato a una cisterna di epoca arcaica.

Al periodo tardo repubblicano e poi imperiale è possibile ricondurre una nuova modifica che investe prima il comparto settentrionale poi ancora questo e il grande tempio, interventi databili tra epoca tardo repubblicana e prima età imperiale. È in questo periodo che compare il tempio su podio definito B, attribuito ad Artemide-Diana ma che già precedentemente abbiamo proposto di restituire al culto di Asclepio-Esculapio.

È in questo ambito settentrionale che si sono soffermate le indagini recenti della Scuola Superiore Meridionale.

Qui, la costruzione del muraglione arcaico e gli ampliamenti ellenistici determinarono i presupposti per una nuova occupazione monumentale.

Sintetizzando i dati delle ultime due recenti campagne, documentiamo qui una frequentazione arcaica, attestata, anche nel corso dei nuovi saggi, tramite resti di battuti e materiali ceramici e architettonici rinvenuti, però, perlopiù in giacitura secondaria. La grande cisterna, costruita sul pendio di accesso al santuario, era forse ancora di sua pertinenza ma doveva probabilmente rifornire una fontana pubblica che potremmo immaginare a valle del pendio, lungo il limite del santuario: le prese d'acqua sono forse da cercare a valle di essa, non lontano dalla direttrice della via sacra.

Alle spalle di essa, dentro il santuario, tra IV e III secolo a.C. fu costruito un portico noto oggi solo per segmenti. Esso bordava un cortile scoperto compreso tra il successivo tempio B e il tempio grande. Una struttura in opera quadrata è presente anche al di sotto del tempio B, una fondazione ad andamento E-O, con traccia di appoggio di una colonna, che potremmo restituire a una struttura indipendente o, forse meglio, a un'ulteriore articolazione del portico precedente, a esso però non ortogonale, elemento che doveva contribuire a bordare e monumentalizzare lo spazio aperto antistante.

Questi apprestamenti furono già in periodo tardo repubblicano fortemente rimaneggiati: una parte di essi fu demolita, una seconda ritagliata ma risparmiata e riadattata a un nuovo piano monumentale.

È su questa fase che gli interventi della recente campagna gettano più luce. Tra il muro greco e lo spazio che fu poi del tempio B dovette essere costruito un edificio di cui ritroviamo piani in tenace battuto calcareo, ancora resti di muri divisori già rivestiti in intonaco monocromo. Sebbene posti a quote diverse rispetto alle altre

preesistenze, essi dovevano forse rientrare in una articolazione unitaria dello spazio che ancora conosceva il portico o l'edificio indiziato dal muro in opera quadrata e che doveva comprendere l'ambiente che aveva contenuto un pavimento in cocciopesto, rinvenuto nel corso degli scavi storici sepolto nell'area di sedime del pronao del tempio B. Gli scavatori tentarono vanamente di preservare tale evidenza sottofondandola: su di esso correva una iscrizione con la menzione di una coppia di pretori cumani, databile nella prima metà del I secolo a.C. La sequenza cronologica ricostruita dalla successione stratigrafica concorda con quanto testimoniato dalla iscrizione a proposito degli interventi edilizi e possiamo ricostruire un intervento di ammodernamento del comparto N nel corso della tarda repubblica, una fase da porre tra i portici in opera quadrata e la costruzione del tempio B. Questo, a giudicare dalle sequenze, dovette essere monumentalizzato in fase augustea e subire successivi interventi di restauro e modifica. Nella sua prima fase era un edificio con imponente ambiente centrale, forse munito di un pronao non in quota, bordato sui lati lunghi da due corridoi, uno dei quali conteneva un pozzo del cui valore rituale poco possiamo dubitare: esistente già prima delle costruzioni romane, fu rispettato e conservato innalzandone la canna via via che i piani di calpestio crescevano. Il tempio augusteo lo inglobò nel corridoio meridionale, conservandone la fruizione. Scavato in parte nel corso della precedente campagna, lo abbiamo ritrovato riempito, per le quote più superficiali, da uno scarico alto medievale, quando esso fu inserito in una logica di fruizione dello spazio totalmente rinnovata.

Il tempio di primo orizzonte imperiale si completava con tre stanzette sul fondo: la centrale aveva forma rotonda con muri di sottofondazione e appare di incerta interpretazione, forse il luogo della statua di culto.

Che in questo spazio regnasse Asclepio-Esculapio sembrerebbe confermato dalle osservazioni sui contesti e su quanto avanza di una scultura maggiore del vero, rinvenuta nel corso degli scavi storici, riconsiderata da Fabiano Di Bella, ma anche e soprattutto dal rinvenimento di pochi ma rilevanti frammenti di pinakes fittili in cui Francesca Paleari scorge la rappresentazione possibile del dio appoggiato al suo bastone. Di questa tipologia di ex voto ella ritrova, inoltre, menzione nei diari di scavo relativi al primo rinvenimento della stipe, altri esemplari, dunque, forse simili ai nostri, citati nei diari ma non ritrovati nei *realia* recuperati di questo sfortunato ma ricco contesto votivo.

Da indagare ancora risultano i giacimenti del cosiddetto pronao, al cui scavo affidiamo per il futuro la possibilità di ricucire, in un insieme unitario, le testimonianze repubblicane e preromane al momento note per segmenti o semplici tracce.

Uscendo dal santuario, nel pianoro a O della via sacra che abbiamo definito terrazza triangolare, sono proseguiti gli scavi sulla nuova chiesa, principale acquisizione di questo nuovo settore di scavo[4]. La terrazza, chiusa a valle da un monumentale tratto di muro in opera quadrata, nasconde, in quote profonde, una sistemazione mo-

4. Su questo nuovo monumento dell'abitato bizantino di Cuma abbiamo fornito notizia in un convegno tenuto ad Amalfi i cui atti sono in corso di edizione: Averna - Rescigno cds.

numentale già di epoca classica che abbiamo solo sfiorato con uno dei saggi.

La ricerca si è soffermata, invece, negli ultimi anni, nello scavo e analisi della nuova struttura cristiana, ritrovata conservata al di sotto di un possente strato di crollo.

Sintetizzando e fornendo un quadro topografico di riferimento in cui inserire il racconto fornito da Andrea Averna e dal gruppo di ricerca che ha intensamente lavorato al contesto, si tratta di una costruzione a pianta quadrata, con abside sul lato O, ingresso decentrato a S, con altare e recinti per reliquie[5]. Costruita tra VII e VIII secolo, ingloba una fase precedente ancora non nota. Essa si colloca a valle del pendio del santuario superiore, ove era il tempio di Apollo e poi la cattedrale, al di sotto di terrazzamenti che suddivisero l'ampio pendio in luoghi idonei per la costruzione di case che si aprivano sui due lati della via sacra nel suo percorso verso la sommità del monte.

Dai nuovi scavi emerge la ricchezza di testimonianze di fase bizantina e medievale dell'abitato della rocca (fig. 2), luogo in cui si concentrò una parte della vita della nuova Cuma, un settore chiuso nel giro delle mura, popolato di case, con i templi trasformati in chiese, il quartiere episcopale intorno alla cattedrale, forse un castello da

Fig. 2. Cuma, acropoli: spazi della città bizantina.

5. Lo studio del complesso è condotto in sinergia con un gruppo dell'Università del Molise, coordinato da Carlo Ebanista che ringraziamo per la competenza e collaborazione.

Fig. 3. A. Mantegna, La presentazione al tempio, 1465-1466, Berlino, Staatliche Museen.

ipotizzare sul versante NE del monte. In questo quadro si inserisce anche la chiesetta quadrata, di nuova costruzione. Essa era raggiungibile tramite un diverticolo della via sacra, divenuta arteria strutturante del nuovo abitato, e presso di essa, all'esterno dell'abside, era un sepolcreto di inumati in semplice fossa e tombe erano anche all'interno della chiesa.

Il primo studio dei resti scheletrici sembrerebbe, ma il dato è ancora in attesa di essere confermato mediante estensione dello studio su di un campione di individui più ampio, che all'interno della chiesa furono seppelliti principalmente subadulti, infanti tra 0 e 2 anni, dato che emerge dall'approfondito e attento studio di Luigi Montella. Avremmo dunque una distinzione tra sepolcreto interno ed esterno alla struttura. Della nuova chiesa di Cuma non conosciamo ancora la dedica. Da un documento medievale apprendiamo che sulla rocca, oltre alla cattedrale, dovevano insistere altre chiese, una dedicata a S. Lorenzo, forse di pieno periodo medievale e, più precoci, altre due costruite per S. Canione e S. Simeone[6]. Tra i numerosi santi con questo ultimo nome, è compreso anche e soprattutto Simeone il vecchio, citato in Luca 2, 22-35

6. De Rossi 2022, pp. 53-54.

a proposito del noto riconoscimento del bambino nel momento della presentazione di Gesù al tempio. Il santo vegliardo è spesso rappresentato con l'infante tra le braccia e ricordato per le benedizioni dei bambini (fig. 3).

Sebbene sia ancora presto per poterlo affermare, e il legame del santo con il dato archeologico richieda di essere ulteriormente meditato, potremmo, in tanta incertezza e mancanza di indizi, forse provare a ipotizzare che nella struttura a pianta quadrata vada riconosciuta proprio la chiesa di S. Simeone fittamente popolata di sepolture di infanti.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Averna 2025 = A. Averna, "Tetti di terracotta dall'acropoli di Cuma: inquadramento preliminare", in *Deliciae Fictiles* VI, a cura di V. Bellelli, M. Esposito, C. Rescigno, MP Editor 2025: 281-299.

Averna - Rescigno cds = A. Averna - C. Rescigno, "Un nuovo edificio cristiano dall'acropoli di Cuma", in *Sed in Ecclesia sua sacerdotali more resideat: il ruolo delle élites nell'organizzazione della rete ecclesiastica nell'Europa centro-meridionale tra tarda antichità e medioevo* (Amalfi, 24-26 ottobre 2024), cds.

De Rossi 2020 = G. De Rossi, *Topografia cristiana dei Campi Flegrei. Cuma*, Roma 2020.

Jannelli 1999 = L. Jannelli, "La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età pre-proto-sto-rica: i dati dello scavo Buchner", in *AION (ASA)* 6, 1999: 73-90.

Museo Campi Flegrei. Cuma 2008 = *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo Generale. Cuma*, a cura di F. Zevi - F. Demma - E. Nuzzo - C. Rescigno - C. Valeri, Napoli 2008.

Nitti 2019 = F. Nitti, "L'acropoli di Cuma: le ricerche archeologiche di Ettore Gabrici del 1910 nel santuario della terrazza inferiore", in *AION (ASA)* 26, 2019: 105-139, 324-325.

Rescigno 2024 = C. Rescigno, "Le campagne di scavo sull'acropoli di Cuma dell'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli' e della Scuola Superiore Meridionale", in *Tra Cuma e Metaponto. Ricerche in Magna Grecia*, a cura di C. Rescigno, *QuAcma*#2, 2024: 17-22.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/pcztds33

IL TEMPIO B: LA CAMPAGNA DI SCAVI DEL 2024

Fabiano F. Di Bella*

Dal 2023 è in corso un progetto di ricerca sulla terrazza inferiore dell'acropoli di Cuma (Bacoli, NA), presso la parte più settentrionale del Santuario Inferiore (fig. 1)[1]. Il progetto, in regime di convenzione con il Parco Archeologico dei Campi Flegrei, è condotto in sinergia tra la Scuola Superiore Meridionale e l'Università della Campania 'Luigi Vanvitelli', sotto la direzione scientifica di Carlo Rescigno.

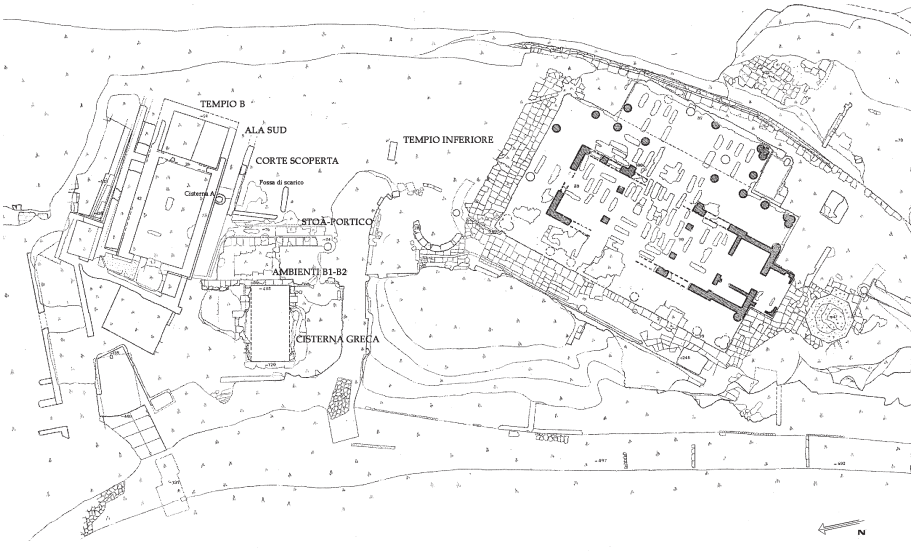


Fig. 1. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, pianta generale con l'area a nord del Tempio Inferiore in evidenza (rilievo R. Morichi - R. Paone - P. Rispoli 1982, elaborazione F.F. Di Bella 2024).

* Ringrazio il prof. Carlo Rescigno per la possibilità di pubblicare i risultati di questa seconda campagna di scavo e il direttore del Parco Archeologico dei Campi Flegrei, dott. Fabio Pagano, per il sostegno alle attività di ricerca.

1. Il resoconto della prima campagna di scavo è in Di Bella *et al.* 2024. Il gruppo di ricerca è composto dai dottorandi del XXXVIII ciclo di Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico della Scuola Superiore Meridionale (Rossana Caputo, Nicola Compagnone, Giuseppe Costanzo, Ciro Donisio, Lucrezia Mastropietro, Francesca Paleari) e da Fabiano Fiorello Di Bella (assegnista di ricerca). Hanno partecipato allo scavo anche gli studenti Nicola Fedele (Università della Campania 'Luigi Vanvitelli') e Antonio Lanzetta (Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale').

La nuova campagna di scavo ha avuto luogo nell'estate 2024, dal 17 giugno al 2 agosto, nell'ambito topografico di riferimento denominato Tempio B (figg. 2-4), ossia il complesso rettangolare a più vani subito a nord-est delle strutture oggetto di indagine nel 2023, tra cui si annovera una *stoà*-portico parallela all'asse principale della terrazza,

Fig. 2. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, pianta del Tempio B (rilievo D. Treccozzi 2025).

che monumentalizza la via di accesso. Diversamente dall'area del Tempio Inferiore, la parte più settentrionale di questa parte della rocca e le sue enigmatiche strutture hanno destato solo di rado l'attenzione degli studiosi. L'imponente lavoro di Ettore Gabrici contiene qualche breve accenno a quest'area[2], mentre la prima proposta di identificazione dei resti monumentali come un edificio templare prende corpo novant'anni dopo lo scavo[3], nel contesto di un riesame dell'intera acropoli non sempre risolutivo.

Partendo da tali presupposti, abbiamo affrontato i settori del tempio con interventi diversi, dalla pulizia approfondita allo scavo stratigrafico, in concerto con le sporadiche informazioni provenienti dalla documentazione storica e dai resoconti delle vecchie ricerche, dalle quali è possibile ricavare la presenza di evidenze oggi purtroppo perdute.

2. Gabrici 1913, pp. 763-764.

3. Pagano 1992, pp. 319-326; cfr. la sintesi di Caputo *et al.* 1996, pp. 99-100, che restituisce un anomalo edificio *in antis* tardorepubblicano, ridotto in età successiva alla sola cella.

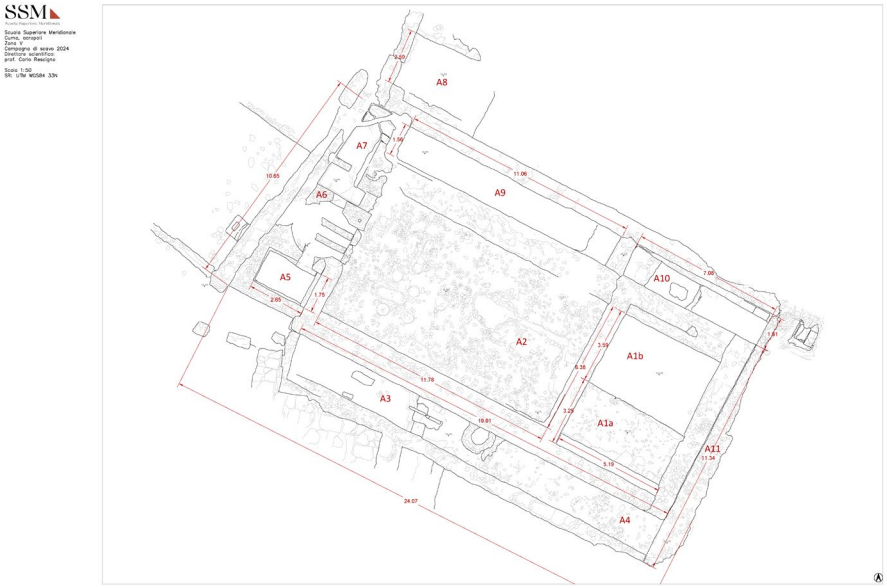


Fig. 3. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, pianta del Tempio B e quote dimensionali (rilievo D. Treccozzi 2025).

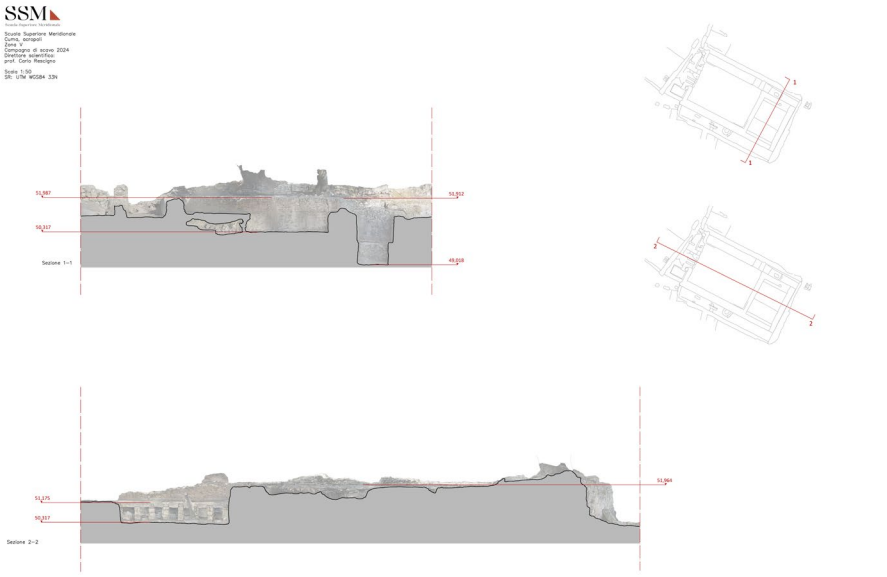


Fig. 4. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, sezione del Tempio B e quote dimensionali (rilievo D. Treccozzi 2025).

Gli elementi emersi dall'indagine forniscono nuovi dati circa le modalità di costruzione e ricostruzione del tempio romano, gettano luce sulle preesistenze greche e, infine, aggiungono ulteriori notizie sull'organizzazione dei culti nell'estremo nord della terrazza inferiore.

La cronaca delle ricerche

Gli ambienti minori

Le operazioni di pulizia dei tre ambienti minori ubicati dietro la cella (figg. 2-3, A5, A6, A7) hanno permesso di documentare un'area ingombra di residui di strati di crollo. A partire dall'ambiente centrale (figg. 2-3, A6), la rimozione delle macerie ha rivelato una struttura di forma trapezoidale (m 2,80x3,90x3,05x3,45) caratterizzata da un muro semicircolare nella sua porzione occidentale e da due setti murari orientati in senso est-ovest, verosimilmente chiusi a ovest da un ulteriore setto nord-sud, non del tutto tratto in luce per la presenza di una quercia dalle radici profonde, che ha parzialmente rialzato anche la quota dei muretti (fig. 5). Questi, dall'allineamento parallelo e dalle facce interne in opera reticolata, sono assenti nella documentazione grafica prodotta dalla Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta nel 1982[4] e, pertanto, dovettero essere stati risparmiati dagli sterri di inizio secolo scorso. L'ambiente, successivamente chiuso alla base da un muro in opera cementizia, era in origine aperto verso la cella e, di conseguenza, potrebbe identificarsi con una sorta di ambiente abside del tempio. Se l'ipotesi coglie nel segno, è assai plausibile che i muretti, allineati a brevissima distanza l'uno dall'altro, costituissero il basamento per la statua di culto.

Questa evidenza è da considerarsi sicuramente precedente alla bipartizione in senso nord-sud dell'ambiente centrale, che fu evidentemente dotato di due ambienti di servizio più tardi. In direzione sud, infatti, si apre un passaggio verso una profonda struttura di forma rettangolare (m 2,65x1,75) compresa tra muri in opera reticolata (figg. 2-3, A5). L'ambiente era accessibile in origine da settentrione attraverso una porta posta all'angolo nord-est. La pulizia approfondita ha restituito numerosa ceramica e, in particolare, frammenti di grandi contenitori di V-VI secolo d.C. Nella porzione ovest, inoltre, si è messo in luce un crollo o butto ricco di blocchi, tegole e altri frammenti ceramici.

Il piccolo ambiente più settentrionale (figg. 2-3, A7), da noi messo in luce, dovette presentarsi con una sistemazione analoga, fino a che in epoca successiva fu ricavata un'ampia superficie irregolare (m 3,45x4,50x2,51x4,65) delimitata da un cordolo, probabilmente una vasca con pavimentazione in cocciopesto aggiunta in una fase tarda di utilizzo. A seguito della pulizia al di sotto della vasca è stato possibile documentare in sezione il piano di preparazione per un pavimento in mosaico che doveva ricoprire tutta la cella.

4. Pubblicata in Pagano 1992, pp. 262-263, fig. 1.

Fig. 5. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, ambiente centrale dietro la cella di forma trapezoidale. Si nota un muro semicircolare nella sua porzione occidentale e due setti murari orientati in senso est-ovest: abside e basamento per la statua di culto (foto F. Paleari 2024).

La cella

Venendo alla cella (figg. 2-3, A2) dalle dimensioni imponenti (m 11,85x6,38) e dai muri perimetrali in opera reticolata spessi m 1,50, la pulizia ha rivelato un piano pavimentale in conglomerato tagliato in diversi punti. I riempimenti, scavati e opportunamente rinterrati alla fine dei lavori, restituiscono almeno una sepoltura e quattro fosse perfettamente circolari a breve distanza tra di loro, interpretabili come buche per l'alloggiamento di una qualche struttura o, con maggiore verosimiglianza, fosse di piantumazione. Come detto, la cella comunicava almeno in origine con l'ambiente centrale alle sue spalle, mentre sembra separata dalla corte antistante.

La corte e l'iscrizione dei pretori

Per la corte, o pronao, che precede la cella, ossia un ambiente rettangolare (m 5,19x6,84) dai muri perimetrali dallo spessore più contenuto (m 0,50; figg. 2-3, 6, A1), si giunge a nuove e inattese acquisizioni tramite l'incrocio dei dati degli scavi storici con le analisi topografiche, che permettono di riscontrare anomalie verificabili per mezzo di tracce e indizi presenti in documenti di archivio e vecchie fotografie. Qui si conservava un'iscrizione su pavimento in cocciopesto, posto a una quota più profonda rispetto alla cella e non orientata come il tempio, non rivolta cioè a sud-est.

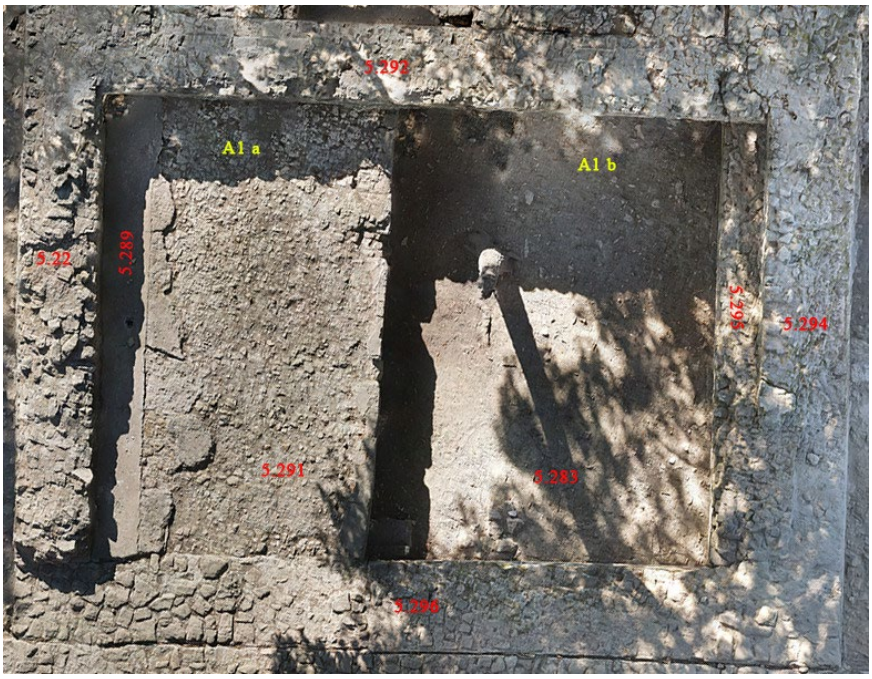


Fig. 6. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, veduta aerea della corte (foto D. Treccozzi 2024; elaborazione F. Paleari 2025).

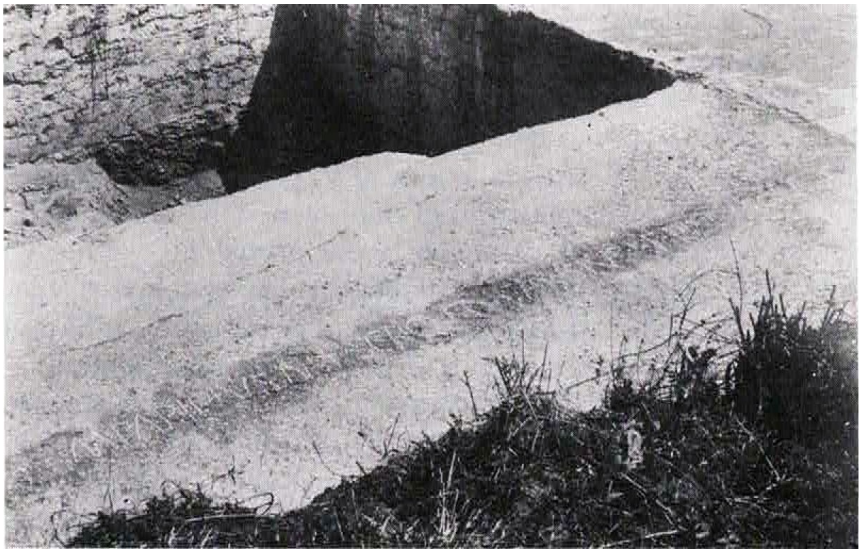


Fig. 7. Pavimento della corte con l'iscrizione dei pretori (da Pagano 1992, p. 329, fig. 21).

La situazione di partenza, in un'area oggetto di trincee degli inizi del secolo scorso, consisteva in un largo tratto della pavimentazione in cocciopesto ancora conservato a sud, sostenuto da un sistema a pilastri di restauro moderno (figg. 2-3, 7, A1a): il pavimento antico, cioè, era stato sottoscavato, mantenuto in quota tramite un solaio e un sistema di sostegno a pilastrini, come *suspensurae* di un pavimento termale romano. Una fotografia consente di collocare qui con certezza un'iscrizione musiva in tessere bianche oggi perduta, disposta su una sola linea in senso est-ovest per quasi tutta la lunghezza della corte (fig. 7). Il testo, parzialmente pubblicato da Gabrici[5], menziona la più antica coppia di pretori nota a Cuma, *Cn. Carisius L. f.* e *M. Papirius M. f.* Quest'ultimo, già *scriba quaestorius*, attraverso un senatoconsulto, insieme al collega fortificò o cinse l'area di mura (*muniverunt*). Si tratta di un momento di grande importanza per la storia della città, nella fase di passaggio tra una relativa autonomia amministrativa e la definitiva integrazione all'interno dell'ordinamento romano sancita dalla *Lex Iulia* del 90 a.C.[6]. Più di recente, infatti, è stata proposta una datazione dell'iscrizione alla prima metà del I secolo a.C. in base ai caratteri paleografici delle lettere e, precisamente, al periodo 80-60 a.C.[7]. Da tali informazioni è plausibile ricostruire una fase dell'edificio templare che riutilizza murature più antiche, evidenza di cui abbiamo trovato traccia nel corso dei nostri scavi presso l'ambulacro settentrionale.

Ricerche di archivio precisano data e modalità del recupero. La scoperta è avvenuta il 25 maggio del 1910, alla profondità di m 0,55, in seguito all'apertura di un cavo[8]. Le vicende dell'iscrizione dopo la scoperta non sono note; tuttavia, una notizia del 23 maggio 1917 informa dell'arrivo a Cuma di maestranze da Pompei per ripristinare l'iscrizione incassata nel pavimento in signino, durante le successive ricerche di Vittorio Spinazzola sulla terrazza inferiore[9]. È certo si tratti della nostra iscrizione; infatti, come si legge più avanti, il 27 giugno 1917 tre operai procedono alla messa in opera sotto il pavimento di sette pilastrini dotati di putrelle di ferro (visibili ancora oggi, fig. 8).

Pertanto, l'iscrizione costituisce un punto fermo nella cronologia dell'edificio e il suo orientamento est-ovest potrebbe alludere a una organizzazione o riorganizzazione degli spazi, che presuppone una stanza con fronte a est e ingresso a sud[10].

Infine, a nord e a una quota più bassa, la pulizia ha portato in evidenza, sotto al pavimento pilastrato della corte, due filari in blocchi di tufo (fig. 8)[11] già segnalati nel

5. Gabrici 1913, p. 764: lungh. m 4,07 fino a *pr(aetores)* compreso; alt. lettere m 0,15.

6. Cfr. La Regina 1989, pp. 309-310.

7. Camodeca 2010, pp. 57-59, fig. 1.

8. Napoli, Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, Archivio Corrente, pratica C 18/28, fasc. 1 (Cuma, acropoli, scavi 1910-1911), pp. 14-15.

9. Napoli, Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, Archivio Corrente, pratica C 21/3, fasc. 2 (Giornale degli scavi che eseguirsi sul Monte di Cuma dalla R. Soprintendenza degli Scavi e Musei in Napoli), pp. 3-4.

10. Cfr. Pagano 1992, p. 320; *contra* Pesando 2000, p. 168.

11. Primo filare largh. m 0,50; secondo filare largh. m 0,24.

Fig. 8. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, filari in blocchi di tufo sotto al pavimento pilastrato della corte (foto L. Mastropietro 2024).

diario di scavo per il notamento del 2 luglio 1917[12]. A questo si aggiunge un nuovo dato dalle nostre ricerche, ossia un cerchio segnato tra i filari dal diametro di m 0,49, evidente traccia della presenza di una colonna (figg. 9-10, A1a), da riferire a una fase costruttiva precedente rispetto all'edificio soprastante.

L'ambulacro sud

Per l'ambulacro meridionale (figg. 2-3, A3, A4), lungo complessivamente m 19,01 e già indagato nella campagna 2023 insieme al pozzo cisterna che si apre a metà dell'ambiente, è stata eseguita la pulizia superficiale del settore orientale (figg. 2-3, A4; m 8,25x1,75).

L'ambulacro nord

L'ambulacro nord (figg. 2-3, A10; m 7,08x1,61), il cui muro nord in opera cementizia sfrutta in fondazione le fortificazioni arcaiche, è stato da noi scavato. L'apertura di un saggio ha permesso il recupero di una profonda stratigrafia, testimone delle frequentazioni più antiche del santuario.

12. Napoli, Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, Archivio Corrente, pratica C 21/3, fasc. 2 (Giornale degli scavi che eseguirsi sul Monte di Cuma dalla R. Soprintendenza degli Scavi e Musei in Napoli), p. 4.

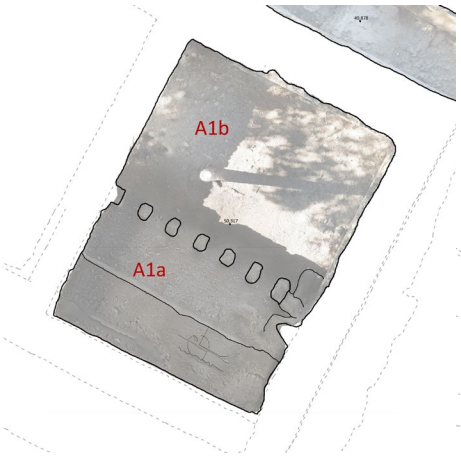


Fig. 9. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, pianta di dettaglio della corte con l'indicazione della traccia di una colonna sotto al pavimento pilastrato (rilievo D. Treccozzi 2025).

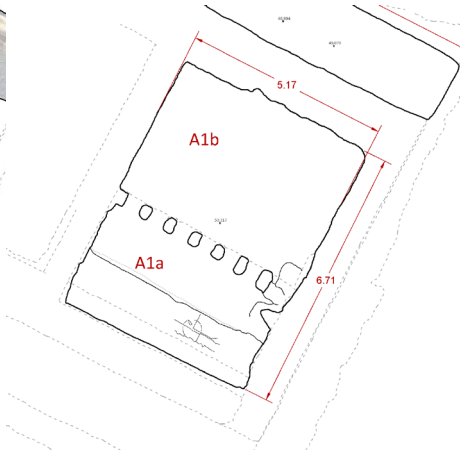


Fig. 10. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, pianta di dettaglio della corte con l'indicazione della traccia di una colonna sotto al pavimento pilastrato e quote dimensionali (rilievo D. Treccozzi 2025).

La prima pulizia di questo ambiente ha portato alla luce un piano pavimentato, sfondato nella parte occidentale dalle indagini di inizio secolo scorso. Sappiamo che, l'8 luglio 1911, a m 1,30 di profondità dal piano di campagna, si recuperò un ricco deposito votivo di tipo etrusco-campano, caratterizzato dalla presenza di numerosi *ex voto* anatomici databili tra la fine del III e il II secolo a.C.[13].

La porzione orientale dell'ambulacro, al contrario, non fu interessata da precedenti operazioni e, pertanto, è stata da noi scavata in profondità. Qui è possibile osservare una sequenza articolata (fig. 11), le cui fitte fasi trovano riscontro nell'articolazione della struttura templare e che si potrebbero sintetizzare come segue:

1. riempimento di età augustea (tab. 1, fase 3);
2. battuto di I secolo a.C. (fig. 12, A10; tab. 1, fase 2): al di sotto, per ca. m 0,40, si è rinvenuto uno strato di preparazione e pareggiamento con frammenti di ceramica a pareti sottili decorata a scaglie databili intorno alla metà del I secolo a.C., da considerare in fase con il pavimento che conservava l'iscrizione musiva dei pretori, seppure collocato a una quota più bassa;
3. battuto di VI secolo a.C. (tab. 1, fase 1): al di sotto, si è rinvenuto uno strato composto da scaglie tufacee di colore giallino, di preparazione e pareggiamento del battuto, che tra le altre cose ha restituito un frammento di *lekythos* tardogeometrica decorata a serpentelli e uno di *kotyle* protocorinzia;
4. battuto di VII secolo a.C. o cineritico antropizzato con un frammento di ceramica protocorinzia e uno di italo-geometrica, in fase con l'ambiente a 'U' degli annessi

13. Pubblicato in Catucci *et al.* 2002.

Fig. 11. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, stratigrafia della metà orientale dell'ambulacro nord (foto F.F. Di Bella 2024).

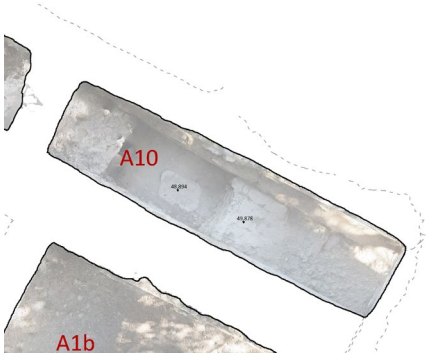


Fig. 12. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, pianta di dettaglio dell'ambulacro nord con il battuto di I secolo a.C. (rilievo D. Treccozzi 2025).

al tempio[14], ma a quote diverse, a testimoniare come il santuario arcaico prevedesse diversi livelli di terrazzamento;
5. taglio nel cineritico con ceramica di impasto e lamina di ferro;
6. secondo taglio precedente o ampliamento con frammenti di ferro e di ceramica di VIII secolo a.C. (*kotyle* di imitazione del corinzio tardo o medio).

Di fronte all'ambulacro settentrionale, nell'angolo nord-est dell'edificio templare, un piccolo saggio ha portato in luce una notevole quantità di materiale votivo, prossimo per caratteristiche morfologiche al più grande deposito già menzionato.

Il tempio

I nostri interventi hanno chiarito l'articolazione planimetrica dell'edificio, che misura m 24,07x11,34, presenta un orientamento est-ovest ed è composto da una corte-pronao rettangolare, una grande cella completata sul fondo con tre ambienti minori e due ambulacri che circondano il tempio sui lati lunghi. Alle considerazioni strutturali possiamo fare seguire riflessioni circa le fasi di utilizzo dell'area, da leggere in concerto con le acquisizioni della campagna del 2023, che dimostrano come tutta l'estremità settentrionale del Santuario Inferiore fosse organizzata su più livelli di terrazzamento, regolarizzati

14. Cfr. Di Bella *et al.* 2024, p. 51.

in età romana a seguito della costruzione del Tempio B tramite una profonda revisione dei piani di calpestio nel piazzale antistante l'ambulacro meridionale dell'edificio sacro, insieme all'allargamento delle strutture che circondano l'edificio a nord.

Fasi	*Principali attività*	*Periodizzazione*
Fase 1 *Fase in opera quadrata*	Battuto arcaico	VI secolo a.C.
Fase 2 *Fase di età repubblicana*	Pavimentazione della corte con iscrizione dei pretori (figg. 2-3, A1a); allargamento delle strutture	Prima metà I secolo a.C.
Fase 3 *Fase in reticolato*	Paramenti in opera reticolata e rialzamento dei piani; struttura in laterizi dell'ambulacro sud (figg. 2-3, A3, A4); riempimento dell'ambulacro nord (figg. 2-3, A10)	Età augustea
Fase 4 *Fase tarda*	Tamponatura dell'ambiente centrale dietro la cella (figg. 2-3, A6); aggiunta di una vasca alla destra dell'ambiente centrale dietro la cella (figg. 2-3, A7); aggiunta di un ambiente a nord-ovest (figg. 2-3, A8)	IV-VI secolo d.C.

Tab. 1. Cuma, acropoli, Tempio B. Fasi, principali attività e periodizzazione

Periodo greco

Fase in opera quadrata

Alla fase delle strutture in opera quadrata possiamo restituire un battuto databile nel VI secolo a.C., rinvenuto in profondità nell'ambulacro nord. Esso si appoggia alle imponenti mura arcaiche, le cui fondazioni si impostano, dove verificabile, secondo gradoni rientranti, sui quali si eleva un muro formato da sette filari di blocchi in tufo perfettamente squadrati e allineati. In più punti del Santuario Inferiore, del resto, a ca. m 3 di profondità e a quote differenti, emergono testimonianze altoarcaiche e protocoloniali, che lasciano supporre un primo santuario articolato su piani diversi.

Periodo romano

Fase di età repubblicana

I cambiamenti maggiori subentrano in età tardorepubblicana, quando si procede con l'allargamento delle strutture. A questa fase si associa il pavimento parzialmente conservato nella corte che precede la cella, su cui vi era l'iscrizione dei pretori rinve-

nuta nel 1910 e datata tra 80 e 60 a.C. I due magistrati si occuparono di *munire*, con riferimento anche al consolidamento dell'area nord in direzione dello strapiombo.

Fase di età augustea

Una terza fase, databile in età augustea, prevede il rialzamento dei piani con la costruzione di paramenti in opera reticolata e di una struttura in laterizi per l'ambulacro meridionale, di cui si conserva la traccia in un pilastro rettangolare in mattoni. In questa fase si colloca, inoltre, un massiccio riempimento presso l'ambulacro nord che oblitera numerosi *ex voto* anatomici, insieme a un piano pavimentale di età tardorepubblicana (50 a.C.).

Quarta fase

La quarta e ultima fase, più sfumata nei suoi estremi cronologici, prevede la tamponatura dell'ambiente semicircolare dietro la cella, la costruzione di una vasca alla sua destra e forse l'aggiunta di un ambiente a nord-ovest.

La dimensione cultuale

Le ricerche al Tempio B impongono alcune considerazioni sulla divinità venerata in quest'area. Attribuire un tempio a una divinità non è operazione semplice e deve certamente basarsi sull'incrocio di molteplici testimonianze, oggetto di verifica continua. La discussione sul *pantheon* cumano è argomento complesso, che va incontro a notevoli difficoltà e a un parallelo ineludibile e pericoloso: il legame tra templi della rocca e tradizione scritta, fondata sulle descrizioni immaginifiche di Virgilio[15]. Passo dunque a elencare i dati significativi emersi dallo scavo e i più singolari elementi acquisiti sul campo. Nel dettaglio, le nostre indagini ricostruiscono uno scenario in cui l'area più settentrionale della terrazza appare un recinto periferico, ma prossimo all'ingresso nord-ovest del santuario, amalgamato e verosimilmente in dialogo con il Tempio Inferiore tramite almeno una struttura porticata. Ulteriori indizi provengono dalla forte concentrazione di strutture per la raccolta e la captazione delle acque: condotti, canalette, cisterne (una delle quali collocata nell'ambulacro meridionale e forse legata a esigenze rituali), già verificati e descritti nella campagna del 2023, a cui si aggiunge il recupero della vasca connessa agli ambienti dietro la cella del tempio. Elementi che sembrano testimoniare la centralità dell'acqua e, quindi, della purificazione a scopo rituale[16], quasi propedeutica all'ingresso nel santuario in prosecuzione del percorso della Via Sacra. Anche il deposito con *ex voto* anatomici, ulteriormente ampliato dalle

15. In base a questo principio Pagano 1985-1986, p. 119; Pagano 1992, pp. 322-323 lega l'area del Tempio B a Diana Trivia inserita in un *lucus*; discussione in Pesando 2000, che attribuisce il tempio alla Magna Mater. In generale sul problema di utilizzare il testo virgiliano come fonte per la topografia dei luoghi Valenza Mele 1991-1992, pp. 59-62.

16. Sull'uso rituale dell'acqua nei santuari, di recente Klingborg *et al*. 2023.

Fig. 13. Piedi e base frammentaria di statua in marmo di grande modulo. Cuma, acropoli, Torre Bizantina (foto F.F. Di Bella 2024).

nostre scoperte, richiama con vigore un culto di tipo salutare[17]. A questa situazione bisogna aggiungere la notizia del rinvenimento, nel 1911 ma di recente pubblicazione[18], di frammenti scultorei in marmo bianco di grande modulo riutilizzati in un muro tardo. La scoperta riguarda almeno due statue da ubicare nel contesto della terrazza inferiore. Si tratta della testa, fratturata al collo e in corrispondenza del becco, e delle zampe di un'aquila, frammenti di un bastone con avvinghiate le spire di un serpente, parte di un braccio piegato al gomito e piedi umani, dei quali si conserva metà del destro e tre falangi del sinistro, a cui va aggiunto un altro frammento appartenente a quest'ultimo. I piedi poggiano su una base frammentaria di forma rettangolare (fig. 13). Ravvicinati e poggiati al suolo, dall'alluce separato dal secondo dito con il trapano, appaiono di un marmo bianco compatto, che rivela a malapena i piccoli cristalli in frattura.

Le zampe di aquila e i piedi umani andrebbero tenuti separati, stando al diverso spessore delle basi, con i piedi associati piuttosto ai frammenti di bastone e serpente, descritti uno di seguito all'altro nell'elenco dei materiali dai primi scavi[19].

17. Cfr. Rescigno 2017, p. 127. Ad Asclepio allude anche Catucci *et al.* 2002, p. 119. Sull'importanza dell'acqua negli *Asklepieia* da ultimo Interdonato 2013, pp. 76-84.

18. Rescigno 2017, p. 127, fig. 6.

19. Napoli, Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, Archivio Corrente, pratica C 21/5 (Cuma, elenco 1919 del materiale archeologico), nn. 10-11: serpente e bastone alt. m 0,75; piedi e base m 0,60x0,44.

Se il legame tra l'aquila e Zeus è evidente, anche il tipo statuario con il bastone e il serpente è identificabile con precisione nell'immagine di Asclepio. Il dio è seduto con il piede destro avanzato, mentre stringe il bastone presumibilmente nella sinistra levata. Lo spazio risparmiato alla base e la doppia tassellatura sulla superficie indica la posizione dell'attributo. Questo, insieme alla posizione assisa, depone a favore di una *Neufassung* della statua crisoelefantina per l'*Asklepieion* di Epidauro, opera di Trasimede di Paro e descritta da Pausania in età antonina[20], modello per numerose rivisitazioni di età ellenistica e romana. La ponderazione, inversa rispetto al nostro esemplare, prevede il piede sinistro più avanti del destro, il serpente nella mano destra e il bastone nella sinistra, secondo un'iconografia ispirata e parzialmente sovrapponibile a quella dello Zeus di Olimpia.

Lo stadio di elaborazione formale dell'Asclepio del Santuario Inferiore, allora, andrebbe collocato tra la statua di Asclepio rinvenuta in Campania e oggi a Copenaghen (alt. m 1,88), più fedele all'originale di Trasimede (fig. 14)[21], e l'esemplare di Panayia (alt. m 0,423 compresa la base), che riprende il modello tardoclassico con alcune variazioni nella posizione dei piedi e nel panneggio (fig. 15)[22]. La loro datazione, tra la metà/seconda metà del II e gli inizi del III d.C., si adatta anche al testo epigrafico correttamente attributo a Cuma in cui *Titus Flavius Antipater* risolve un voto in nome di Giove Flagio con l'erezione delle immagini di Asclepio e Igea[23]. In considerazione delle dimensioni ridotte della base inscritta, è impossibile collegare le nostre sculture all'epigrafe, ma la dedica funge da testimonianza ulteriore della presenza del dio guaritore all'interno del santuario.

Gli elementi emersi dalle nuove ricerche presso il Tempio B inducono a collocare nell'estremo nord del Santuario Inferiore un culto di tipo salutare, legato ad Asclepio e forse a Igea, il cui *temenos* viene ospitato in un contesto più ampio e consacrato a un'altra divinità, visibilmente in posizione periferica in modo da marcare le zone di competenza, alla stregua di ciò che accade per il santuario ellenistico di Asclepio a Delo[24].

20. Paus. 2, 27, 2; 5, 11, 11. Per Trasimede di Paro Heesen 2004; *DNO* 1451-1457.

21. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek, inv. n. 1683: Todisco 1993, p. 58, fig. 78 con bibliografia.

22. Corinto, Museo Archeologico, inv. n. S 1999 008: Stirling 2008, pp. 97-101, 151, figg. 5-7, 36.

23. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, depositi, inv. n. 3624; *CIL* X 1571: Camodeca 2012, p. 70; Rescigno 2017, p. 127.

24. Cfr. Bruneau 1970, pp. 373-375.

Fig. 14. Statua di Asclepio seduto in marmo. Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek, inv. n. 1683 (foto J. Heath 2018, elaborazione F.F. Di Bella 2025 su licenza CC BY-SA 2.0).

Fig. 15. Statuetta di Asclepio seduto in marmo con tracce di policromia. Corinto, Museo Archeologico, inv. n. S 1999 008 (foto Zde 2020, elaborazione F.F. Di Bella 2025 su licenza CC-BY-4.0).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Bruneau 1970 = P. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris 1970.

Camodeca 2010 = G. Camodeca, "Il patrimonio epigrafico latino e l'élite municipale di *Cumae*. Parte prima", in *Il Mediterraneo e la Storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture storiche*, Atti dell'incontro di studio (Napoli, 4-5 dicembre 2008), a cura di L. Chioffi, Napoli 2010: 47-72.

Camodeca 2012 = G. Camodeca, "La documentazione epigrafica e i templi dell'acropoli di Cuma romana", in *Cuma, il Tempio di Giove e la terrazza superiore dell'acropoli. Contributi e documenti*, a cura di C. Rescigno, Venosa 2012: 67-84.

Caputo *et al.* 1996 = P. Caputo - R. Morichi - R. Paone - *et al*., *Cuma e il suo parco archeologico. Un territorio e le sue testimonianze*, Roma 1996.

Catucci *et al.* 2002 = M. Catucci - L. Jannelli, *Il deposito votivo dell'acropoli di Cuma*, Roma 2002.

Di Bella *et al.* 2024 = F.F. Di Bella - N. Compagnone - G. Costanzo - *et al*., "Nuove ricerche all'acropoli di Cuma: il Santuario Inferiore (campagna 2023)", in *Tra Cuma e Metaponto. Ricerche in Magna Grecia*, a cura di C. Rescigno, Napoli 2024: 45-107.

DNO = Der Neue Overbeck. Die antiken Schriftquellen zu den bildenden Künsten der Griechen, a cura di S. Kansteiner - K. Hallof - L. Lehmann - *et al*., Berlin-Boston 2014.

Gabrici 1913 = E. Gabrici, *Cuma*, Roma 1913.

Heesen 2004 = P. Heesen, s.v. "Thrasymedes", in *Künstlerlexicon der Antike. Band 2: L-Z, Addendum A-K*, a cura di R. Vollkommer, München-Leipzig 2004: 463-465.

Interdonato 2013 = E. Interdonato, *L'*Asklepieion *di Kos. Archeologia del culto*, Roma 2013.

Klingborg *et al*. 2023 = P. Klingborg - H. von Ehrenheim - A. Frejman, "Ritual Usage of Water in Greek Sanctuaries", in *Klio* 105, 1, 2023: 1-50.

La Regina 1989 = A. La Regina, "I Sanniti", in Italia omnia terrarum parens. *La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi*, Milano 1989: 301-432.

Pagano 1985-1986 = M. Pagano, "Una nuova interpretazione del cd. 'antro della Sibilla' a Cuma", in *Puteoli* 9-10, 1985-1986: 83-120.

Pagano 1992 = M. Pagano, "L'acropoli di Cuma e l'antro della Sibilla", in *Civiltà dei Campi Flegrei*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 18-21 ottobre 1990), a cura di M. Gigante, Napoli 1992: 261-330.

Pesando 2000 = F. Pesando, "Un tempio della Magna Mater sull'acropoli di Cuma?", in *AION(archeol)* nuova serie 7, 2000: 163-177.

Rescigno 2017 = C. Rescigno, "*Arces quibus altus Apollo praesidet*. La Rocca di Cuma, gli dei greci e Gaio Cupiennio Satrio Marciano", in *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella* Regio I Latium et Campania. *Nuove scoperte e proposte di lettura in*

contesto, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 5-6 dicembre 2013), a cura di C. Capaldi - C. Gasparri, Napoli 2017: 119-136.

Stirling 2008 = L.M. Stirling, "Pagan Statuettes in Late Antique Corinth: Sculpture from the Panayia Domus", in *Hesperia* 77, 1, 2008: 89-161.

Todisco 1993 = L. Todisco, *Scultura greca del IV secolo: maestri e scuole di statuaria tra classicità ed ellenismo*, Milano 1993.

Valenza Mele 1991-1992 = N. Valenza Mele, "Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina", in *RIA* serie 3, 14-15, 1991-1992: 5:72.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/ha8bhm82

IL DEPOSITO VOTIVO DAL SANTUARIO DI ASCLEPIO A CUMA (CAMPAGNA 2024)

Lucrezia Mastropietro - Francesca Paleari

Introduzione

Nella campagna di scavi del 2024 sulla Terrazza Inferiore dell'acropoli di Cuma si è indagata una ristretta area presso il probabile tempio di Asclepio, nell'angolo NE dell'edificio, in prossimità della scarpata della terrazza. Sebbene non si sia potuto procedere con uno scavo in estensione, uno dei saggi effettuati ha restituito un interessante congerie di materiale votivo, per quanto non nella sua posizione primaria e, in molti casi, in un mediocre stato di conservazione. Questi *ex-voto* sono, di fatto, il risultato della dispersione di un deposito di cui rimane ignota l'originale collocazione; i materiali sono stati rinvenuti in maniera casuale e disordinata, non lontano dal deposito scoperto all'inizio del secolo scorso, con cui condividono diverse caratteristiche. Questo contributo si configura, dunque, come un aggiornamento della pubblicazione del deposito votivo già noto[1].

Insieme agli oggetti votivi – statuette, vasi miniaturistici, anatomici fittili – sono stati portati alla luce frammenti di vasellame (soprattutto ceramica comune e da cucina)[2], di intonaco, parti di cocciopesto e tessere di mosaico, frammenti di ferro e di laminette di bronzo, probabilmente pertinenti a un vaso metallico. Il materiale anatomico comprende mani, dita, piedi, occhi, nasi e labbra; le statuette invece ritraggono personaggi femminili o di sesso non definibile di varie tipologie. Da ultimo sono stati identificati anche frammenti di *pinakes* figurati. I vasi miniaturistici constano solamente di due esemplari, molto simili tra loro.

Il momento della dispersione di questo materiale non è facile da definire, ma le forme vascolari più tarde sono riferibili alla ceramica da cucina a vernice rossa interna[3]: pertanto, si può ipotizzare che lo smembramento del deposito votivo sia avvenuto tra il I secolo a.C. e la fine del II/inizio del III secolo d.C. La produzione del materiale votivo è di tradizione ellenistica e tardo repubblicana, con una cronologia che oscilla tra il IV e il I secolo a.C. e conferma quanto già emerso dagli scavi di

1. Catucci *et al.* 2002.

2. Il materiale ceramico, anche miniaturistico, ritrovato nel 1911 venne totalmente omesso dalla relazione di scavo, ma esso è testimoniato da documentazione fotografica.

3. Chiosi 1996, pp. 227-230; Ciotola 2020, p. 95, varietà 1, fig. 20.3, con orlo appiattito, datata tra l'ultimo venticinquennio del I secolo a.C. e l'ultimo quarto del I d.C. Le forme più tarde di questa classe possono essere datate tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.

inizio Novecento guidati dallo Spinazzola[4]. Mario Pagano, negli anni '90, notava in particolare come il deposito fosse tipologicamente simile alle stipi votive dell'area italica centro-meridionale[5]: l'associazione di anatomici, teste e statuette è infatti tipica dei complessi votivi etrusco-laziali-campani[6].

La piccola plastica

Il numero totale di statuette provenienti dallo scavo del 2024 è di soli 10 esemplari, tutti frammentari. Nel materiale già edito, esse costituivano poco meno della metà del deposito votivo conservato ed erano associabili a tipi e soggetti differenti tra loro, con influssi stilistici ed iconografici provenienti da aree eterogenee[7]. Anche i materiali individuati nell'ultima campagna di scavo sono associabili a tipi piuttosto vari tra loro, sebbene tutte le statuette consistano in figure singole, maschili o femminili. Due frammenti sono attribuibili ad altrettanti *pinakes*, con una figura maschile disegnata per essere vista solo frontalmente. In generale, la qualità della fattura è mediocre, caratteristica da mettere in relazione con l'utilizzo di matrici stanche, e l'argilla è piuttosto varia[8], generalmente poco depurata e ricca di inclusi vulcanici e micacei, anche di notevoli dimensioni[9]. La qualità artistica di questi manufatti, tralasciando il loro odierno stato di conservazione estremamente frammentario, doveva essere piuttosto bassa. Si potrebbe supporre che la popolazione che acquistava tali *ex-voto* dovesse essere relativamente povera e non selettiva nella scelta dei doni, sebbene ci troviamo in un contesto urbano; si trattava verosimilmente di una produzione destinata alla popolazione 'locale' o delle immediate vicinanze.

Le statuette furono fabbricate con una sola matrice per la parte anteriore, mentre la parte posteriore era lisciata in modo sommario, applicando una foglia di argilla lavorata e appiattita a mano, che spesso reca le impronte digitali dell'artigiano, come testimoniato anche dalle statuette del deposito già pubblicate[10]. Gli esemplari si presentano pieni, anche a causa delle loro dimensioni ridotte, e non dovevano essere forniti di fori sfiatatoi. Alcuni di essi conservano una ingubbiatura di colore bianco[11] sopra la quale dovevano essere stesi i colori. La base delle statuette si presenta ora rettangolare ora circolare, sempre munita di incavo.

4. Catucci *et alii* 2002, p. 85.

5. Pagano 1992.

6. Comella 1981, p. 758; Catucci *et al*. 2002, p. 85.

7. Catucci *et al.* 2002, p. 32.

8. Anche il colore superficiale e interno muta, ma ciò sembra imputabile ai differenti procedimenti di cottura del materiale coroplastico oltre che alla qualità intrinseca dell'argilla utilizzata.

9. Ad eccezione di un pezzo che si discosta anche per la sua iconografia – un frammento di base circolare con personaggio femminile che avanza con la gamba destra – realizzato con un'argilla alquanto depurata.

10. Catucci *et al.* 2002, p. 31.

11. Catucci *et al.* 2002, p. 31.

Personaggi femminili

La maggior parte delle statuette ritrovate è verosimilmente identificabile con personaggi femminili, sebbene il cattivo stato di conservazione non sempre aiuti in questa disamina.

I due pezzi maggiormente preservati – dal capo fino sotto ai seni, poco percepibili – rappresentano figure di offerenti, con braccio destro disteso lungo il fianco e braccio sinistro, mal conservato, che doveva essere piegato con mano sollevata all'altezza del petto nell'atto di presentare e donare un oggetto[12]. Dato il cattivo stato di conservazione si potrebbe anche semplicemente trattare di figure femminili stanti panneggiate: potrebbero, ovvero, rappresentare sia divinità sia offerenti. Il capo è coperto da un velo che doveva cadere dietro alle spalle lasciando scoperto il volto (Fig. 1). La parte posteriore di una delle statuine conserva lo strato di colore bianco sopra al quale si stendevano i colori; il retro presenta una faccia convessa, in cui sono ben visibili delle impronte digitali. La parte posteriore dell'altro esemplare è piatto e lisciato in modo sommario. Questo tipo di statuetta sembra rifarsi a modelli greci di devote, con uno schema che rimane pressoché invariato dall'epoca arcaica a quella classica[13].

Fig. 1. Figura femminile di offerente con capo velato in terracotta.

12. *Sinuessa* 1993, p. 119. In uno dei due esemplari il braccio sinistro è flesso e probabilmente doveva poggiare la mano al fianco.

13. Catucci *et al.* 2002, p. 86.

Fig. 2. Figura femminile stante con copricapo (elmo frigio) in terracotta.

Un'altra tipologia (Fig. 2) di statuetta femminile, come già notato da Catucci e Jannelli[14], è ben attestato in tutta la Campania ed in particolare presso l'*Athenaion* di Punta della Campanella, posizionato all'estremità della penisola sorrentina. Si tratta di una figura femminile stante con un elmo[15], che ne consente l'identificazione con Atena. L'iconografia trova però confronti anche con una figura maschile con berretto frigio proveniente da Pompei e ascrivibile all'età ellenistica[16]. Dalla campagna di scavo appena terminata ne sono state portate alla luce due esemplari, di cui uno si conserva fino all'addome e uno solamente per la testa. Questo tipo di raffigurazione si rifà a modelli ellenistici, e in particolare a quelli tanagrini e microasiatici[17].

Di una tipologia certamente diversa è la parte inferiore di un'altra statuetta (Fig. 3), che presenta un'argilla più depurata rispetto al resto del materiale, di colore rosato con un nucleo ben evidente di colore grigio; molto labili sono le tracce dell'ingubbiatura bianca che doveva ricoprirla. La figura femminile, ammantata in un chitone sottile di tradizione post-fidiaca mosso dal vento, poggia su una base circolare. La gamba destra, avanzata, è ben apprezzabile sotto il tessuto. L'iconografia sembra rimandare a una raffigurazione dell'Aurora di Pleiadi o di Iadi, figure femminili che scendono dal cielo; purtroppo, a causa della frammentarietà dell'oggetto, non ci è dato sapere se avesse nelle mani un oggetto o fosse fornita di ali. Questi personaggi,

14. Catucci *et al.* 2002, pp. 37-38, TAV. Xa.

15. *Punta Campanella 1990*, pp. 240-241, nn. 408-409.

16. D'Ambrosio 1984, n. 432, p. 181, tav. XLVII.

17. Catucci *et al.* 2002, p. 87.

Fig. 3. Frammento di figura femminile con chitone in terracotta.

muniti solitamente di ali e recanti un vaso, si trovano spesso sulla ceramica italiota, mentre a Cuma è conosciuta una serie di antefisse con questa stessa iconografia[18] provenienti dal podio del *Capitolium* e datate tra la seconda metà del IV secolo a.C. e l'inizio del secolo successivo. La posa potrebbe altresì rimandare alle danzatrici tanagrine, le cosiddette "*danseuses voilées*", come una figurina conservata al Museo Archeologico di Tebe e datata intorno al 350 a.C.[19] e una, proveniente da Atene e datata tra il 375 e il 350 a.C. e ora conservata al Louvre[20], identificata come ninfa. Questo tipo iconografico apparve ad Atene nel IV secolo a.C. ed è immediatamente esportato in Macedonia, Eubea, a Cuma e in altri siti del Mediterraneo entro la fine del secolo. A loro volta, diversi centri dell'Italia, tra cui Cuma stessa, Napoli e *Paestum*, cominciarono a produrre queste statuette e a commerciarle in tutta la Campania e in Etruria[21].

Figure di sesso non definibile

Data la grande frammentarietà del materiale e l'utilizzo di matrici stanche non è sempre stato semplice distinguere la tipologia delle statuette. In due basi rettangolari sembrerebbe possibile riconoscere due personaggi maschili. Dato lo scarso stato di

18. Rescigno 2005.

19. *Tanagras* 2010, p. 64.

20. *Tanagra* 2004, p. 146; sebbene presenti una disposizione delle gambe invertita e una base maggiormente articolata.

21. Bonghi Jovino 1990, pp. 69-72; *Tanagra* 2004, p. 275; *Tanagras* 2010, p. 68, 217.

conservazione è difficile riconoscere l'originaria posizione dei piedi, che, però, in entrambi i casi sembrano essere raffigurati frontalmente, con gambe appena divaricate; si tratta quindi certamente di figure stanti. Il retro di entrambi i frammenti si presenta liscio, pertanto doveva essere raffigurato solo la parte anteriore della figura[22]. Il tipo sembra ricordare le figure virili nude, ma con mantello che probabilmente doveva ricadere dietro le spalle, già note per il deposito[23].

Confronti con i materiali provenienti dal santuario di Panetelle, presso Mondragone, non permettono tuttavia di escludere che anche in questo caso ci si possa trovare di fronte a personaggi femminili[24]. Altri confronti con raffigurazioni femminili panneggiate e strettamente dipendenti da modelli greci si trovano anche tra i materiali votivi di Gravisca[25]. I confronti sono ravvisabili in figure dalla grande rigidità e frontalità. Lo stesso vale per un frammento di un'altra statuetta che si conserva dall'altezza delle caviglie sino all'inguine; si tratta di una figura stante di cui è difficile discernere il sesso, anche se si conserva per una porzione maggiore rispetto alle basi di forma rettangolare.

Pinakes

Tra i materiali coroplastici, quelli che possiedono senza dubbio una miglior qualità di esecuzione sono due frammenti di *pinakes* su lastra rettangolare con figura maschile stante con mantello, che si appoggia a un vincastro. I due frammenti appartengono certamente allo stesso tipo, ma dovevano riferirsi a due oggetti distinti, data la differente lavorazione della figura – più corsiva per quanto riguarda i piedi – e l'utilizzo di una diversa argilla (Figg. 4-5). Le scelte iconografiche potrebbero rimandare a quelle utilizzate per Asclepio, solitamente rappresentato con una barba fiorente, nell'atto di appoggiarsi ad un bastone, su cui poteva essere attorcigliato un serpente. Questo modello è noto per le statue a tutto tondo in cui sovente il dio, avvolto da un lungo mantello che copre tutto il corpo fatta eccezione per il torso e per la spalla destra, appoggia il bastone sotto l'ascella ("tipo *Giustini*")[26]. In alcuni casi il vincastro è tenuto con entrambe le mani, mentre Asclepio flette il busto in avanti creando un movimento a spirale ("tipo Londra-Berlino")[27]. Un ulteriore esempio è dato da un rilievo votivo di I secolo a.C. conservato presso i Musei Vaticani: il dio poggia entrambe le mani sul bastone, con il capo rivolto indietro verso la figura di Mercurio e con il busto eretto, elemento che ne avvicina l'iconografia a quella dei *pinakes* ritrovati nei recenti scavi[28].

22. Potter 1989, fig. 64.4.

23. Catucci *et al.* 2002, p. 34, TAV. VIa (tipo B_3IV_A); VIc (tipo B_3VI_a).

24. *Sinuessa* 1993, pp. 140-141.

25. Comella 1978, CI 23a e b; CI 43; CI 50; CI 52a. Non è da escludersi, inoltre, il confronto con una figura femminile seduta in trono, si veda CIII5.

26. LIMC XXII, p. 646, fig. 136, p. 647, fig. 155 e fig. 157, p. 648, fig. 170.

27. LIMC XXII, p. 660, figg. 314-316.

28. LIMC XXII, p. 661, fig. 317.

Fig. 4. Frammento di *pinax* in terracotta con figura maschile ammantata di profilo.

Fig. 5. Frammento inferiore di *pinax* in terracotta con figura maschile.
Si nota, sulla destra, la presenza di un bastone.

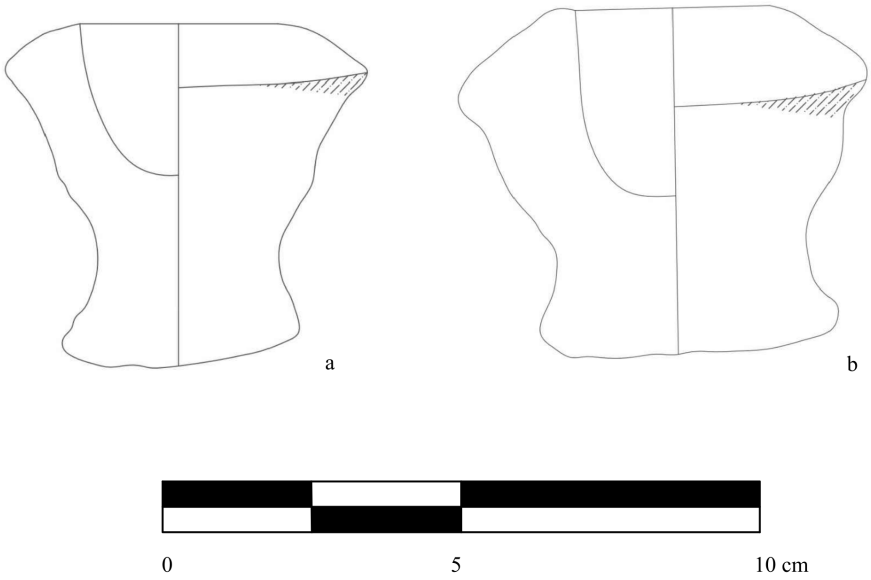


Fig. 6. Vasi miniaturistici in terracotta.

Interessante notare che, tra gli oggetti in terracotta ritrovati nel luglio 1911, Guido Scifoni, assistente di scavo, ricordava alcuni frammenti poi dispersi, tra cui: "una lastra rettangolare, spezzata, sulla quale è rilevata in profilo destro una figura virile ignuda, in piedi, in atto di riposare con le mani appoggiate l'una sull'altra al pedo. Ha il manto che appuntato al petto discende dagli omeri lasciando ignudo tutto il corpo, privo di piedi. Conserva tracce di colore"[29]. Questo oggetto, come altri, è sfortunatamente andato perduto in seguito a spostamenti e furti cui furono soggetti i materiali provenienti dal deposito[30], ma possiamo affermare, grazie a questa descrizione ritrovata sui giornali di scavo, che vi fossero diversi *pinakes* con la medesima rappresentazione.

Vasi miniaturistici

All'interno del materiale portato alla luce nella trascorsa campagna di scavo si annoverano solamente due vasi di tipo miniaturistico, entrambi in argilla tornita e acroma[31] (Figg. 6a-b). La forma, che sebbene lavorata al tornio rimane in ogni caso piuttosto asimmetrica, ricorda olle con orlo ingrossato e aggettante su alto piede troncoconico. Forme molto simili, datate tra il IV e il III secolo a.C., sono state tro-

29. Pagano 1992, p. 325; Catucci *et al.* 2002, p. 16.

30. Per una ricostruzione della storia della conservazione di questi oggetti si veda Catucci *et al.* 2002, pp. 16-21.

31. Nella pubblicazione del deposito votivo del 2002 questi materiali ceramici non sono inclusi.

vate presso il santuario di Mondragone, in Località Panetelle[32]. Confronti si trovano anche al santuario in località Bottaro a Pompei, dove il materiale viene genericamente datato tra il VI e il III secolo a.C., mentre all'età ellenistica è attribuita la maggior parte della ceramica miniaturistica e della coroplastica votiva[33].

(FP)

Gli *ex-voto* anatomici

Tra il IV e il I secolo a.C. modelli tridimensionali di parti anatomiche appaiono tra i materiali votivi dell'Italia repubblicana in Etruria, nel Lazio e nella Campania[34]. Questi modelli "Etrusco-Italici"[35] sono i più ampiamente studiati tra i votivi anatomici dell'antichità e hanno portato numerosi studiosi a interrogarsi sull'origine e la diffusione di queste terrecotte in Italia, sul concetto di identità culturale, sul genere e lo *status* sociale dei dedicanti, sulle tecniche di manifattura e sul possibile simbolismo associato alle diverse parti del corpo[36]. L'associazione di teste e statue perdura nel V secolo a.C.[37], ma fra IV e III secolo a.C. si codifica una nuova tipologia di deposito votivo, che vede l'aggiunta di figurazioni di organi esterni e interni del corpo umano, neonati, statuette animali, riproduzioni di frutti, cippi, arule, pesi da telaio, fino poi a estinguersi nel I secolo a.C.

L'acropoli di Cuma partecipa al complesso sistema di culti per divinità salutari in Italia. Come già visto, presso il probabile santuario di Asclepio l'8 luglio del 1911, durante le indagini archeologiche condotte da Vittorio Spinazzola e Guido Scifoni, venne scoperto e individuato un deposito votivo: comprendeva un numero considerevole, e purtroppo imprecisato, di terrecotte, di cui è stato redatto solo un sommario, ma prezioso elenco, che ripartiva i materiali in serie. Gli oggetti identificati nelle ricognizioni nel Deposito dell'Ufficio Archeologico di Cuma e nei magazzini del MANN costituiscono solo una minima parte di quanto recuperato e annotato nel giornale di scavo. Indagini d'archivio hanno permesso di ricostruire la sorte subita dal materiale: dalla corrispondenza tra i responsabili di zona e la Direzione del MANN emerge una parziale dispersione e mescolanza fra reperti appartenenti a di-

32. *Sinuessa* 1993, p.107, tav. 14.2 Mondragone, località Panetelle, ceramica miniaturistica: da CM5 a CM11: Lanzi 2019, p. 205, fig. 5.3.

33. D'ambrosio 1984, p. 21, n. 312, tav. XXX; Grasso 2004, pp. 50-51, tavola 15.b.

34. Steingräber 1981, pp. 261-53; Comella 1981, pp. 717-803; 1982; 2001; Fanelli 1985b, pp. 206-252; Ricciardi 1988-1989; Coarelli 1986; Maioli – Mastrocinque 1992; Pautasso 1994; Costantini 1995; Bartoloni – Benedettini 2011; De Lucia Brolli – Tabolli 2015. Cfr. mappa di distribuzione in Comella 1981 e figg. 3.1, 3.2, 3.3 in Hughes 2017.

35. Hughes 2017, p. 62, nota 1.

36. Fenelli 1975a-b; Comella 1981; Lesk 1999, 2002; Schultz 2006; Glinister 2006; Turfa 1986, 2004, 2006a; Recke - Wamser-Krasznai 2008; Flemming 2017; Graham 2017; Hughes 2017.

37. Johannowsky 1963, pp. 142-152; Bonghi Jovino 1965, pp. 23-24; Baglione 1989-1990, pp. 656-657; Vagnetti 1971, pp. 169-171; Rizzello 1980, pp. 58-70; Comella 1986, pp. 13-15, pp. 29-35; Comella 1990, pp. 18-26, pp. 30-33.

versi nuclei di rinvenimento, causata dai continui spostamenti e da illecite sottrazioni cui furono fatti oggetto durante tutto il secolo scorso. Il numero di terrecotte votive rinvenute fu considerevole e tale da impedirne una immediata e puntuale elencazione; pertanto, si ha solo un sommario elenco tipologico[38].

Lo scavo dell'angolo a NE del tempio del santuario di Asclepio ha permesso di individuare nuove dediche anatomiche fittili, che possono aggiornare e ampliare le conoscenze su questa classe di materiali a Cuma.

Serie A: piedi umani[39]

Otto esemplari relativi a piedi umani sono stati identificati tra i materiali pertinenti al deposito votivo.

– A1 (US 5.286, Fig. 7, a) = Frammento di piede destro, calzato. Si conservano secondo, terzo e quarto dito, quest'ultimo dalla seconda falange. Le dita sono distanziate tra loro da una incisione a stecca.

  Argilla 3. Il colore è arancio-brunastro, con un cuore grigio. Cavo. A matrice. Si conservano tracce di ingubbiatura bianca. 7x4.5 cm ca.

– A2 (US 5.407, Fig. 7, b) = Frammento di piede destro, scalzo. Si conservano l'alluce, il secondo, il terzo dito e parte del quarto, distanziati a stecca tra loro. Il secondo e il terzo dito presentano una leggera inclinazione verso destra. Le dita sono affusolate; le unghie, con un solco a U, sono accuratamente realizzate a stecca.

  Argilla 4. Il colore è arancione. Cavo. A matrice. Si conservano tracce di ingubbiatura beige. 8x12 cm ca.

– A3 (US 5.407, Fig. 7, c) = Frammento di piede destro, calzato. Si conservano il terzo e il quarto dito. Le dita presentano un aspetto tozzo e sono separate da una incisione a stecca, con unghie a U.

  Argilla 3. Il colore è arancione. Pieno. A matrice. Si conservano tracce di ingubbiatura bianca. 5x5 cm ca.

– A4 (US 5.407, Fig. 7, d) = Dito alluce sinistro, scalzo, dalla punta schiacciata e rivolta verso l'alto, con una inclinazione verso sinistra. L'unghia presenta una forma a U, finemente incisa.

38. Per quando esposto cfr. Catucci *et alii* 2002, pp. 15-21.

39. Per la seriazione degli oggetti si fa riferimento a quella fornita da Guido Scifoni per i materiali facenti parti del deposito individuato nel 1911 e presenti in Catucci *et al.* 2002, p. 15. Per la tipologia di argilla, cfr. Catucci *et al.* 2002, pp. 25-26. Nel dettaglio: **Argilla 1** = di impasto scadente, con inclusi vulcanici piccoli e frequenti/molto frequenti. Si presenta granulosa. Si presenta ruvida al tatto e il suo colore varia dall'arancio al brunastro; **Argilla 2** = di impasto meno grossolano, con una consistenza sempre dura o molto dura; la frattura è netta. Il colore varia dall'arancio al rossiccio; **Argilla 3** = di impasto granuloso, caratterizzata da abbondante sabbia vulcanica con inclusi neri, lucenti di piccole e medie dimensioni. La consistenza è poco dura, la frattura ruvida e friabile al tatto. Il colore prevalente è l'arancio; **Argilla 4** = di impasto abbastanza fine e molto compatta. Il colore prevalente è l'arancio; **Argilla 5** = medesime caratteristiche del tipo precedente e ha un impasto più depurato. La consistenza è sempre dura o molto dura e la frattura è netta.

Fig. 7. Frammenti di *ex voto* anatomici a forma di piede in terracotta.

Argilla 3, dal colore arancione. Pieno. A matrice. Si conservano tracce di ingubbiatura bianca. 2.5x3 cm ca.

– A5 (US 5.407, Fig. 7, e) = terzo o quarto dito, calzato; si presenta schiacciato, con un'unghia rettangolare incisa a stecca.

  Argilla 3 dal colore arancione. Pieno. A matrice. Tracce di ingubbiatura bianca sono visibili lungo la superficie. 3.5x4 cm ca.

– A6 (US 5.407, Fig. 8, a-b) = Frammento di piede sinistro, conservato da sotto il polpaccio fino al metatarso. I malleoli sono ben indicati e resi con rigonfiamenti allungati e rotondi; quello interno è leggermente più in alto di quello esterno, arretrato. È visibile anche il tendine di Achille; si percepisce la curvatura del collo del piede. Il contorno esterno è ben proporzionato, sebbene l'anatomia sia sommaria. Il tallone è piatto, così come la pianta del piede, priva di qualunque dettaglio anatomico. A circa metà di questa è presente un incavo di forma pressoché ovale, che forse serviva per l'alloggiamento in un supporto.

  Argilla 3, dal colore arancio-brunastro. Cavo. A matrice. Sono visibili tracce di ingubbiatura beige. 12x16 cm ca.

– A7 (US 5.411, Fig. 8, c-d) = Caviglia di piede destro. Si notano l'inizio della curvature del collo del piede e del tallone. Sono visibili le tracce dei malleoli collocati ad altezze differenti, così come è percepibile il tallone d'Achille.

  Argilla 3. Pieno. A matrice. Sono presenti tracce di ingubbiatura beige. 6.5x10 cm ca.

– A8 (US 5.417, Fig. 8, e) = Frammento di piede destro. Sono conservati parzialmente terzo, quarto e quinto dito; quest'ultimo presenta l'estremità schiacciata, con un'unghia a U impressa a stecca. Le falangi sono lievemente indicate e le dita leggermente distaccate tramite incisione a stecca.

  Argilla 1. Cavo. A matrice. Si conservano tracce di ingubbiatura bianca. 6x5 cm ca.

Serie B: mani

In questa categoria rientrano ben quindici esemplari, di cui 13 dita.

– B1 (US 5.376, Fig. 9) = mano sinistra; manca il pollice. Le dita presentano una frattura netta delle dita all'attaccatura della mano e, nel caso dell'indice, all'altezza della prima falange. La mano ha un corpo troncopiramidale. Il palmo è schiacciato e leggermente concavo. Manca qualunque caratterizzazione anatomica.

  Argilla 4, dal colore arancione e con un cuore grigio. A matrice. Si conservano tracce di ingubbiatura bianca. 8x10 cm ca.

– B2 (US 5.286, Fig. 10, a) = dito medio o indice, con la punta schiacciata e rivolta verso l'alto. Unghia leggermente caratterizzata. Frammento fratturato all'attaccatura con la mano.

  Argilla 2, dal colore arancione e dal cuore grigio. Pieno. A mano. Si conservano alcune tracce di ingubbiatura bianca. 7x2 cm ca.

– B3 (US 5.286, Fig. 10, b) = dito medio (?), affusolato e dalla punta leggermente schiacciata e sollevata, poco arrotondata. Presenta una forma troncopiramidale.

Fig. 8. Frammenti di *ex voto* anatomici a forma di piede in terracotta.

Fig. 9. Frammento di *ex voto* anatomico a forma di mano in terracotta.

L'unghia è grossolanamente caratterizzata con incisione. Fratturato all'altezza dell'attaccatura con la mano.

Argilla 2, dal colore arancione e dal cuore grigio. Pieno. A mano. Si conservano tracce di ingubbiatura. 7.7x2.6 cm ca.

– B4 (US 5.286, Fig. 10, c) = dito indice (?), affusolato, rotto all'altezza della seconda falange e inclinato leggermente verso sinistra. L'unghia è caratterizzata da una incisione a U.

  Argilla 3, dal colore arancione e dal cuore grigio. Pieno. A mano. Si conservano tracce di ingubbiatura bianca. 4.5x1.5 cm ca.

– B5 (US 5.407, Fig. 10, d) = mano destra. Si conservano il medio, l'anulare, il mignolo fino alla seconda falange e parte del carpo. Le dita si presentano affusolate e poco assottigliate in basso; il medio è leggermente piegato e inclinato verso destra. All'interno, l'attaccatura delle dita al palmo è indicata con un sottile solco. Le unghie sono caratterizzate da una lieve incisione a U. Le dita sono distanziate in basso da una incisione a stecca. Si percepisce la ricerca del dettaglio anatomico.

  Argilla 3, dal colore arancione e dal cuore grigio. Pieno. A matrice. Sono presenti tracce di ingubbiatura su tutta la superficie. 8.5x5 cm ca.

– B6 (US 5.407, Fig. 11, a-b) = pollice sinistro, rotto all'attaccatura con la mano. Presenta una base larga e un rigonfiamento all'altezza della seconda falange. Il retro è liscio. La parte in prossimità dell'attaccatura alla mano sembra finita: potrebbe essere considerato con un *ex-voto* singolo.

Fig. 10. Frammenti di *ex voto* anatomici a forma di dito e mano in terracotta.

Argilla 2, dal colore arancione. Cavo. A matrice. Sono presenti tracce di ingubbiatura bianca e nera. 10x3.3 cm ca.

– B7 (US 5.407, Fig. 11, c) = dito, rotto all'altezza della seconda falange. L'unghia è sommariamente impressa.

  Argilla 3, dal colore arancione, con cuore grigio. Pieno. A mano. Sono presenti tracce di ingubbiatura. 4.5x2 cm ca.

– B8 (US 5.407, Fig. 11, d) = dito, rotto all'attaccatura con la mano e all'altezza della terza falange. Presenta un aspetto tozzo.

  Argilla 3, da colore arancione e con cuore grigio. Pieno. A mano. Sono presenti poche tracce di ingubbiatura bianca. 6x2.2 cm ca.

Fig. 11. Frammenti di *ex voto* anatomici a forma di dito in terracotta.

– B9 (US 5.407, Fig. 11, e) = dito indice o medio, rotto in prossimità dell'attaccatura alla mano. Le unghie sono caratterizzate da una incisione a U a stecca. La punta si presenta schiacciata e sollevata verso l'alto.

  Argilla 3, dal colore arancione e dal cuore grigio. Pieno. A mano. Sono presenti tracce di ingubbiatura bianca. 7.4x1.8 cm ca.

– B10 (US 5.407, Fig. 11, f) = dito indice o medio, lungo e dritto. Non presenta alcun dettaglio anatomico.

  Argilla 2, dal colore arancio-rossiccio. Pieno. A mano. Sono presenti tracce di ingubbiatura. 7x2 cm ca.

– B11 (US 5.407, Fig. 11, g) = dito, affusolato e con una leggera inclinazione verso sinistra. Rotto all'altezza della seconda falange. L'unghia è approssimativamente caratterizzata.

  Argilla 2, dal colore arancio-rossiccio. Pieno. A mano. Sono presenti tracce di ingubbiatura beige. 4x1.4 cm ca.

Fig. 12. Frammenti di *ex voto* anatomici a forma di dito e mano in terracotta.

– B12 (US 5.407, Fig. 11, h) = dito dritto, di forma troncopiramidale, rotto all'attaccatura con la mano. Non è presente alcun dettaglio anatomico.
  Argilla 3, dal colore arancione con cuore grigio. Pieno. A mano. Si conservano tracce di ingubbiatura bianca su tutta la superficie. 7.2x2.4 cm ca.
– B13 (US 5.411, Fig. 12, a) = dito medio o anulare, rotto all'altezza della seconda falange. È affusolato e leggermente piegato. La forma è abbastanza realistica, ma mancano caratterizzazioni anatomiche.
  Argilla 2, dal colore arancio-rossiccio. Pieno. A mano. Sono presenti poche tracce di ingubbiatura bianca. 5.2x1.5 cm ca.
– B14 (US 5.411, Fig. 12, b) = dito indice o medio, dritto e lungo, arrotondato alla punta, rotto all'altezza della seconda falange. Non è presente alcun dettaglio anatomico.
  Argilla 3, dal colore arancione e con cuore grigio. Pieno. A matrice. Sono presenti scarse tracce di ingubbiatura bianca. 7.1x2 cm ca.
– B 15 (US 5.411, Fig. 12, c) = dito rotto all'altezza della seconda falange. Si osserva una lieve piegatura. Non sono presenti dettagli anatomici.

Argilla 3, dal colore arancione e con cuore grigio. Pieno. A matrice. Sono presenti tracce di ingubbiatura bianca e nera in alcuni punti della superficie. 7.2x2.2 cm ca.

– B 16 (US 5.411, Fig. 12, d-e) = mano sinistra, conservata dal carpo all'attaccatura delle dita. Queste erano accostate le une alle altre e separate da incisioni a stecca. Il polso è ben configurato. Il palmo si presenta schiacciato e dal profilo leggermente concavo; all'interno sono visibili delle rientranze concave e tracce di argilla forse pertinenti a un aggetto presente dalla mano.

  Argilla 3, dal colore arancione e cuore grigio. Pieno. A mano (?). Sono presenti alcune tracce di ingubbiatura bianca. 6.5x5.7 cm ca.

Serie F: occhi, labbra, nasi

Solo tre esemplari sono da riferire a questa serie.

– F1 (US 5.407, Fig. 13, a) = occhio destro. Sono forse indicati la caruncola lacrimale e l'angolo mediale. L'ingubbiatura bianca alla destra dell'occhio sembrerebbe indicare l'angolo laterale. Le palpebre superiore e inferiore sono indicate da una leggera depressione. Tracce di ingubbiatura nera sono visibili in corrispondenza della pupilla.

  Argilla 1. Pieno. A matrice. Si conservano tracce di ingubbiatura nera e bianca. 3.3x2.6 cm.

– F2 (US 5.407, Fig. 13, b-c) = frammento con naso e labbro superiore. Fratturato ai lati e sotto il labbro. La punta del naso, di profilo, è leggermente sollevata verso l'alto. Sono anatomicamente caratterizzate le narici, le ali e la columella. Tra naso e labbro è segnalato il filtro, con le rispettive colonne. Nelle labbra sono indicati il bordo del vermiglio, l'arco di Cupido e il tubercolo. L'interno si presenta leggermente concavo. L'anatomia è estremamente realistica.

  Argilla 4, dal colore arancio-rossastro. Pieno. A matrice. Sono presenti tracce di ingubbiatura beige. 7x3.8 cm ca.

– F3 (US 5.407, Fig. 13, d) = labbra. Il frammento presenta delle fratture sopra il labbro superiore e sotto quello inferiore. Le labbra si presentano piccole e carnose, separate da una incisione che ne segue il profilo. I bordi del vermiglio superiore e inferiore sono leggermente indicati. Mancano le commessure laterali. Il labbro inferiore presenta la depressione mediana.

  Argilla 3, arancio-brunastra dal cuore grigio. Pieno. A matrice. Sono presenti tracce di ingubbiatura bianca. 4.5x3.8 cm ca.

Fig. 13. Frammenti di *ex voto* anatomici a forma di occhio, naso e labbra in terracotta.

Considerazioni

L'esame dei materiali rivela l'uso di matrici differenti, in particolare per la realizzazione degli arti inferiori, generalmente ottenuti con uno stampo doppio, per le parti del volto e per le mani, in posizione aperta, con il pollice in fuori o rivolto verso l'alto. Per le dita, frequente è la lavorazione a mano, che si traduce in una qualità formale inferiore rispetto ai prodotti ottenuti a stampo, con una anatomia poco realistica e approssimativa.

Le fratture delle mani e la grande quantità di dita rinvenute testimoniano che queste ultime dovevano essere per la maggior parte plasmate e posizionate sul palmo solo in una seconda fase della lavorazione[40]. Non mancano comunque casi di dita donate come *ex-voto* singolo (B6).

Le unghie sono incise con la stecca e mancano caratterizzazioni del dorso e del palmo. Fatta eccezione per pochi casi, la resa anatomica è nel complesso poco naturalistica.

Diverso è il discorso per gli anatomici F2 e F3, eseguiti a matrice, in cui la ricerca del dettaglio anatomico è apprezzabile e la cui anatomia è estremamente realistica. L'alta qualità formale dei pezzi e la peculiare caratterizzazione lascerebbero pensare che possa trattarsi di frammenti pertinenti a teste[41].

I piedi si presentano solitamente calzati: la suola della scarpa, dallo spessore variabile, segue il profilo dell'arto oppure presenta una forma trapezoidale. Mancano specifiche caratterizzazioni di patologie.

Mani e piedi trovano confronti con quelli già pubblicati nel 2002[42]; le argille maggiormente usate sono l'Argilla 3 e 4.

La datazione di questi materiali non può essere desunta sulla base di elementi stilistici: può essere solo generica, in un arco cronologico compreso tra il IV e l'inizio del I secolo a.C.

Tutto il campionario è, in una visione generale, da riferire alla sfera della *sanatio*; mancano per ora esemplari da ricondurre all'idea di fecondità e di riproduzione. Come già suggerito da Catucci e Jannelli[43], gli arti inferiori e/o i piedi isolati potrebbero essere interpretati come dediche fatte in occasione di un viaggio, come forma di ringraziamento o a scopo propiziatorio[44]. Anche le mani potrebbero simbolicamente rimandare a forme di espressione di preghiera e devozione da parte del fedele[45]. Tuttavia, il contesto di rinvenimento, nel perimetro del probabile santuario di Asclepio, suggerisce una interazione diretta tra il fedele e la divinità, in cui l'oggetto funge da rappresentazione tangibile della preghiera e in cui le immagini del corpo umano invocano protezione, guarigione e/o gratitudine.

40. Questo tipo di tecnica era particolarmente diffusa a Corinto: cfr. *Corinth* XVI, p. 115, tavv. 36-40.

41. Cfr. Comella 1981, figg. 11, 13, 15, 18, 23-29.

42. Catucci *et al.* 2002, tavv. 14-25.

43. *Idem*, pp. 59-60.

44. Cfr. Stieda 1901, p. 75.

45. Cfr. Fenelli 1975a, p. 211.

Conclusioni

Il deposito votivo è costituito per il 66% da *ex-voto* anatomici, per il 24% dalla piccola plastica, per il 5% da miniaturistici e per il restante 5% da *pinakes*.

Come accade per il resto dell'Italia centrale, questi votivi rimangono abbastanza criptici: non possiamo sapere con certezza perché siano stati dedicati e, in questo senso, contribuiscono a creare un rapporto esclusivo e intimo tra il dedicante e la divinità a cui ci si rivolgeva[46].

Le attestazioni letterarie antiche riferiscono spesso queste classi di votivi a momenti di transizione, di "riti di passaggio" come la nascita, la pubertà, la malattia, il ritiro dalla vita attiva e la morte[47]. Le interpretazioni moderne, generalmente accettate, delle terrecotte etrusco-italiche le associano frequentemente a questi momenti di trasformazione. In particolare, le figure femminili velate potrebbero essere state dedicate per segnare il passaggio alla vita adulta di dedicanti femminili; i *pinakes* con figura di anziano - o di Asclepio - e i votivi anatomici, invece, ben rispondono a richieste o situazioni di guarigione. Dopotutto, sebbene la pratica medica fosse piuttosto comune nel mondo antico, restava altrettanto comune il ricorso a santuari salutari per ogni classe sociale. A testimonianza di ciò si sono trovate dediche a divinità come Asclepio/Esculapio ed altre legate alla medicina all'interno di santuari repubblicani che comprendevano terme e alloggi residenziali e, infine, di cospicue raccolte di *ex-voto* in diversi materiali (metallo, terracotta e legno[48]). Spesso tali aree sacre sorgevano nei pressi di fonti termali, il cui valore terapeutico era già noto[49], e che sono molto numerose nel centro Italia, soprattutto nella sua area tirrenica (Veio, *Lavinium, Lucus Feroniae,* Ponte di Nona).

Il processo rituale associato agli *ex-voto* anatomici poteva includere preghiere, sacrifici e cerimonie specifiche in onore della divinità; in alcuni santuari, venivano consacrati con iscrizioni o unzioni con oli e altre sostanze rituali. Dopo un certo periodo di esposizione, le offerte potevano essere rimosse e collocate in depositi votivi, spesso sotterrati o sepolti in fosse comuni all'interno del santuario: questo potrebbe essere il caso del deposito votivo qui presentato[50].

Se confrontati con il deposito del 1911, l'abbondanza di questi reperti suggerisce che la malattia e la guarigione erano percepiti non solo come eventi fisici, ma anche come questioni spirituali, a cui si legavano il culto e la supplica divina.

Ciò che è certo è che la varietà dei materiali sopravvissuti rispecchia una natura tanto personale quanto collettiva del culto legato alla guarigione.

(LM)

46. Hughes 2017, p. 103.

47. Cfr.: Plaat 2003; Petsalis-Diomidis 2016; Ps. Acr. *Ad. Hor*. *Sat*., 1.5.65.

48. Potter 1989, p. 93.

49. Plin. *Nat*., 31.

50. Turfa 2004, pp. 360-363.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Baglione 1989-1990 = M.P. Baglione, "Considerazioni sui santuari di Pyrgi e di Veio Portonaccio", in *Anathema*, 1980-1990: 651-667.

Bartoloni - Benedettini 2011 = G. Bartoloni - M.G. Benedettini, *Veio: Il deposito votivo di Comunità (scavi 1889-2005). Corpus delle Stipi Votive in Italia* - XXI. *Regio* VII.3, Roma 2011.

Bonghi Jovino 1965 = M. Bonghi Jovino, *Capua preromana. Terrecotte votive I. Teste isolate e mezze teste,* Firenze 1965.

Bonghi Jovino 1990 = *Artigiani e botteghe nell'Italia preromana. Studi sulla coroplastica di area etrusco-laziale-campana,* a cura di M. Bonghi Jovino, Roma 1990.

Catucci *et al.* 2002 = M. Catucci - L. Jannelli - L. Sanesi Mastrocinque, *Il deposito votivo dall'Acropoli di Cuma, Corpus delle Stipi Votive in Italia* - XVI, *Regio* I.2, Roma 2002.

Chiosi 1996 = E. Chiosi, «Cuma: una produzione di ceramica a vernice rossa interna», in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaisel La vaisselle de cuisine et de table, Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta, (Naples, 27-28 mai 1994)*, Napoli 1996: 225-236.

Ciotola 2020 = A. Ciotola, "In cumana compones. La ceramica comune di età romana dal Foro di Cuma", in *Quaderni del Centro Studi Magna Grecia* 26, *Studi cumani* 5, Napoli 2020.

Coarelli 1986 = F. Coarelli, *Fregellae* 2, Roma 1986.

Comella 1978 = A. Comella, *Il materiale votivo tardo di Gravisca*, Roma 1978.

Comella 1981 = A. Comella, "Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in epoca medio- e tardo-repubblicana", in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome* 93.2, 1981: 717-803.

Comella 1982 = A. Comella, *Il deposito presso l'Ara della Regina*, Roma 1982.

Comella 1986 = A. Comella, *I materiali votivi di Falerii. Corpus delle Stipi Votive in Italia* I, *Regio* VII, 1, Roma 1986.

Comella 1990 = A. Comella - G. Stefani, *Materiali votivi del santuario di Campetti a Veio. Scavi 1947 e 1969. Corpus delle Stipi Votive in Italia,* V, *Regio* VII, 2, Roma 1990.

Comella 2001 = A. Comella, *Il santuario di Punta della Vipera. I: I materiali votivi. Corpus delle Stipi Votive in Italia* XIII; *Regio* VII, 6, Roma 2001.

Corinth XIV = C. Roebuck, *The Asklepieion and Lerna. Results of excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens, Vol.* XIV, Princeton 1951.

Costantini 1995 = E. M. Costantini, *Il deposito votivo del santuario Campestre di Tessennano* VIII *Regio* VII, 4, Roma 1995.

D'Ambrosio 1984 = A. D'Ambrosio, *La stipe votiva in località Bottaro (Pompei)*, Napoli 1984.

De Lucia Brolli - Tabolli 2015 = M.A. De Lucia - J. Tabolli, *I tempi del rito: Il Santuario di Monte Li Santi-Le Rote a Narce*, Roma 2015.

Fenelli 1975a = M. Fenelli, "Contributo per lo studio del votivo anatomico: i votivi anatomici di Lavinio", in *ArchClass* 17, 1975: 206-252.

Fenelli 1975b = M. Fenelli, "Votivi anatomici", in *Lavinium* II, *Le tredici Are,* Roma 1975: 253-303.

Flemming 2017 = R. Flemming, "Wombs for the Gods", in *Bodies of Evidence: Ancient Anatomical Votive Past, Present and Future*, edited by J. Draycott - E.J. Graham, London-New York 2017: 112-130.

Glinister 2006 = F. Glinister, "Reconsidering Religious Romanization", in *Religion in Republican Italy*, edited by C.E. Schultiz - P.B. Harvey, Cambridge 2006: 10-33.

Graham 2017 = E.J. Graham, "Partible Humans and Permeable Gods: Enacting Human-Divine Personhood in the Sanctuaries of Central Italy", in *Bodies of Evidence: Ancient Anatomical Votives Past, Present and Future*, edited by J. Draycott - E.J. Graham, London-New York 2017: 45-62.

Grasso 2004 = L. Grasso, "La ceramica miniaturistica da Pompei", in *Quaderni di Ostraka* 9, 2004.

Hughes 2017 = J. Hughes, *Votive Body Parts in Greek and Roman Religion*, Cambridge 2017.

Johannowsky 1963 = W. Johannowsky, "Relazione preliminare sugli scavi di Teano", in *BA* 48, 1953: 131-165.

Lesk 1999 = A. Lesk, *The Anatomical Votive Terracotta Phenomenon: Healing Sanctuaries in the Etrusco-Latial-Campanian Region during the Fourth through First Centuries BC*, MA thesis, University of Cincinnati 1999.

Lesk 2002 = A. Lesk, "The anatomical Votive Terracotta Phenomenon in Central Italy: Complexities of the Corinthian Connection", in *SOMA 2001 Symposium on Mediterranean Archaeology*, edited by G. Muskett - A. Koltsida - M. Georgiadis, Oxford (British Archaeological Report International Series S1040) 2002: 193-202.

Maioli - Mastrocinque 1992 = M. Maioli - A. Mastrocinque, *La stipe di Villa di Villa e i culti degli antichi Veneti*, Roma 1992.

Pagano 1992 = M. Pagano, "L'acropoli di Cuma e l'antro della Sibilla", in *Civiltà dei Campi Flegrei, Atti del Convegno Internazionale*, a cura di M. Gigante, Napoli 1992: 261-330.

Pautasso 1994 = A. Pautasso, *Il deposito votivo presso la porta nord a Vulci*, Roma 1994.

Petsalis-Diomidis 2016 = A. Petsalis-Diomidis, "Between the Body and the Divine: healing Votives from Classical and Hellenistic Greece", in *Pilgrimage in Graeco-Roman and Early Christian Antiquity: Seeing the Gods*, edited by J. Elsner - I. Rutherford, Oxford 2016: 49-75.

Platt 2003 = V.J. Platt, "Evasive Epiphanies in Ekphrastic Epigram", in *Ramus* 31.1-2, 2003: 33-50.

Potter 1989 = W.T. Potter, *Una stipe votiva da Ponte di Nona*, Roma 1989.

*Punta Campanella 1990 = Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'*Athenaion, a cura di M. Russo, in *MonAL* LII, Serie Miscellanea III, V, 1990.

Recke - Wamser-Krasznai 2008 = M. Recke - W. Wamser-Krasznai*, Kultische Anatomie: Etrukische Körperteil-Votive aus der Antikensammlung der Justus-Liebig-Universität Gießen (Stuftung Ludwig Stieda)*, Ingolstadt 2008.

Rescigno 2005 = C. Rescigno, "Ambrosia per gli dèi: note iconografiche a margine della cosiddetta Iade della Raccolta Cumana", in *Aeimnestos. Studi in onore di M. Cristofani, Prospettiva*, II suppl. 2005: 506-514.

Ricciardi 1988-1989 = L. Ricciardi, "Il santuario etrusco di Fontanile di Legnisina a Vulci. Relazione delle campagne di scavo 1985/6. L'altare monumentale e il deposito votivo", in *Notizie degli scavi di antichità* 42.3, 1988-1989: 137-209.

Rizzello 1980 = M. Rizzello*, I santuari della media valle del Liri. IV-I sec. a.C*., Sora 1980.

Schultz 2006 = C.E. Schultz, *Women's Religious Activity in the Roman Republic*, Chapel Hill 2006.

Sinuessa 1993 = L. Crimaco - G. Gasperetti, *Prospettive di Memoria. Testimonianze archeologiche dalla città e dal territorio di Sinuessa*, Napoli 1993.

Stieda 1901 = L. Stieda, *Anatomisch-archäologische Studien.* II. *Anatomisches über altitalische Weihgeschenke (Donaria)*, Wiesbaden 1901.

Tanagra 2004 = *Tanagra. Mythe et archéologie, Musée du Louvre, Paris, 15 septembre 2003-5 janvier 2004*, editée par A. Pasquier - V.L. Aravantinos, Parigi 2004.

Tanagras 2010 = *Tanagras: figurines for life and eternity: the Musée du Louvre's collection of Greek figurines*, editée par V. Jeammet, Parigi 2010.

Turfa 1986 = J.M. Turfa, "Anatomical Votive Terracottas From Etruscan and Italic Sanctuaries", in *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum,* edited by J. Swaddling, London 1986: 205-213.

Turfa 2004 = J.M. Turfa, "Anatomical Votives" in *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum I,* Los Angeles 2004: 359-368.

Turfa 2006a = J.M. Turfa, "Votive Offering in Etruscan Religion", in *The Religion of the Etruscan*, edited by N.T. de Grummond - E. Simon, Austin 2006: 90-115.

Vagnetti 1971 = L. Vagnetti, *Il deposito votivo di Campetti a Veio*, Firenze 1971.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/wg957m86

LA STRATIFICAZIONE TRA I MURI DI CONTENIMENTO DELLA TERRAZZA INFERIORE (CAMPAGNA 2024)

Nicola Compagnone - Giuseppe Costanzo

Introduzione

La campagna estiva del 2024 ha previsto l'indagine del settore A10, da identificare con il vano ubicato a ridosso della scarpata nell'angolo NE del cosiddetto Tempio B, con l'obiettivo di verificare le cronologie e i rapporti stratigrafici tra le strutture conservate al fine di comprendere le modalità di costruzione e le eventuali fasi di ricostruzione dell'edificio templare settentrionale.

L'area in esame era già stata parzialmente interessata da scavi eseguiti nel primo ventennio del secolo scorso[1], come dimostra l'ampio scasso individuato nella porzione centro-orientale del vano[2], accompagnato da un consistente scarico.

Tale intervento è verosimilmente riconducibile alle indagini condotte da Spinazzola e potrebbe essere identificato con lo scavo che portò al rinvenimento della stipe votiva. La rimozione di tale riempimento ha consentito di mettere in luce una significativa sezione stratigrafica nella porzione centro-occidentale del vano, fino ad oggi rimasta inesplorata. In questa breve rassegna si è scelto di concentrare l'attenzione su quest'ultima area, caratterizzata dalla presenza di due scarichi e di una serie di livelli pavimentali, ciascuno associato ai relativi strati di preparazione. L'analisi del vasellame ha permesso di attribuire tali livelli a specifici momenti cronologici considerando sia i frammenti ceramici di dimensioni medio-grandi, che in alcuni casi hanno consentito la ricostruzione completa dei profili, sia i frammenti diagnostici di piccole dimensioni, che si sono rivelati fondamentali per la datazione assoluta degli strati.

Il racconto stratigrafico

Il vano è delimitato da quattro muri in opera cementizia, di cui quello settentrionale utilizza come fondazione il grande muraglione arcaico di terrazzamento realizzato in blocchi di tufo isodomi (figg. 1-2). A partire dalle fasi più recenti, possiamo preliminarmente osservare che nel III-IV secolo d.C. l'area subì un innalzamento dei

1. La Terrazza Inferiore fu oggetto di scavi ad opera di Ettore Gabrici, prima, e di Vittorio Spinazzola, poi. Di tali attività, avvenute tra il 1910 e il 1917, manca un'adeguata edizione e se ne conservano esclusivamente i giornali di scavo. Per gli interventi di Gabrici: Napoli, Soprintendenza Archeologia delle Province di Napoli e Caserta, Archivio Corrente, fasc. C21/2; per quelli di Spinazzola: Napoli, Soprintendenza Archeologia delle Province di Napoli e Caserta, Archivio Corrente, fasc. C25/9.

2. Lunghezza ca 3 m; larghezza 1,65 m; profondità ca 2,5 m.

Fig. 1. Sezione stratigrafica esposta nella porzione centro-occidentale del vano.

Fig. 2. Il muro di terrazzamento arcaico in blocchi di tufo isodomi.

Fig. 3. Lo scarico della tarda età romana.

piani di calpestio, testimoniato dal primo scarico individuato (fig. 3), evidenza che ha restituito una copiosa quantità di materiali, perlopiù ceramici. La presenza di frammenti residuali risulta pressoché assente[3], mentre l'analisi quantitativa delle classi ceramiche evidenzia una netta predominanza delle forme da mensa e da dispensa, seguite da anfore e ceramiche da fuoco (tab. 1).

I reperti cronologicamente significativi per la datazione dello scarico al periodo compreso tra III e IV secolo d.C. sono rappresentati da due anfore di produzione cretese e da un'olla da fuoco con orlo ingrossato ed estroflesso (catt. 22-23-20, figg. 4.1-4.2-4.3).

	Interi	**Orli**	**Fondi**	**Anse**	**Pareti**	**Totale**
Ceramica di impasto		1				1 (1)
Ceramica da cucina		5	2	2	38	47 (5)
Ceramica comune da mensa e da dispensa		5	8	3	94	110 (8)
Anfore	1	2		3	48	54 (3)

Tab. 1. Composizione del *corpus* ceramico dello scarico di III-IV secolo d.C. con indicato tra parentesi il N.M.I.

3. Nello specifico si tratta di un unico frammento di ceramica di impasto.

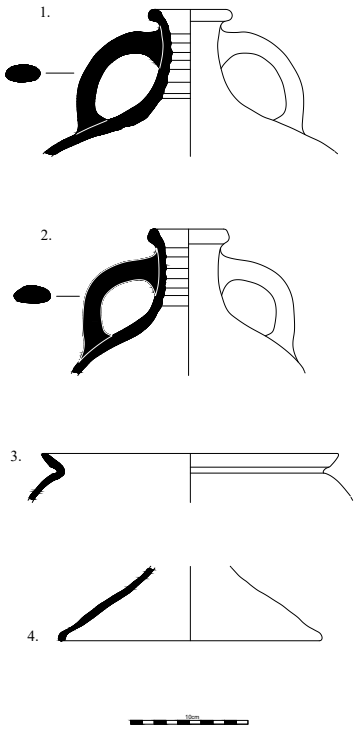


Fig. 4. Frammenti ceramici dallo scarico della tarda età romana. 1-2. Anfore cretesi tipo AC1d; 3. Olla in ceramica da fuoco con orlo ingrossato ed estroflesso; 4. Coperchio in ceramica da fuoco con orlo arrotondato.

Tale deposito obliterava uno scarico sottostante (fig. 5), il cui riempimento fu realizzato attraverso più azioni, costituite da sversamenti di terreno misto a rifiuti e scarti edilizi. A ciascuna gettata corrisponde un'unità stratigrafica, dalla cui somma deriva l'attività di obliterazione del vano. Tali unità hanno restituito un'ingente quantità di reperti. Sebbene la ceramica rappresenti la categoria più abbondante, sono stati rinvenuti anche frammenti di intonaco bianco e rosso, lacerti di cocciopesto con tessere musive, frammenti di coroplastica, resti osteologici e malacologici, nonché elementi architettonici in marmo e terracotta. Il *corpus* ceramico si caratterizza per una netta prevalenza di forme da mensa e da dispensa, seguite da contenitori da fuoco e da anfore, mentre la ceramica fine è attestata in quantità esigua (tab. 2).

I materiali rinvenuti si presentano eterogenei sotto il profilo cronologico e tipologico. Escludendo due frammenti di scodelle in ceramica d'impasto (catt. 1-2, figg. 6.1-6.2), il deposito si compone perlopiù di reperti databili tra il III secolo a.C. e la seconda metà del I secolo a.C. – inizi del I secolo d.C. A quest'ultima fase si ascrivono, in particolare, un boccalino a pareti sottili (cat. 25, fig. 6.7) e due coperchi in ceramica da fuoco con orlo ingrossato (catt. 11-12, figg. 7.2-7.6), i quali forniscono gli elementi datanti per la deposizione dello scarico, la cui composizione è dunque da ricondurre al periodo augusteo.

	Orli	Fondi	Anse	Pareti	Totale
Ceramica di impasto	2	2		2	6 (2)
Ceramica a fasce arcaica				1	1
Ceramica a vernice nera	4	2		4	10 (4)
Terra sigillata	5	1			6 (5)
Ceramica a pareti sottili	1			13	14 (1)
Ceramica da cucina	18	4	1	84	107 (18)
Ceramica da cucina a vernice rossa interna				5	5
Ceramica comune da mensa e da dispensa	8	5	6	176	195 (8)
Anfore	1	2	2	90	95 (2)

Tab. 2. Composizione del *corpus* ceramico dello scarico della prima età imperiale con indicato tra parentesi il N.M.I.

Fig. 5. Lo scarico di età augustea.

La rimozione di tale deposito ha consentito di identificare una specifica fase di vita del vano e, per estensione, dell'edificio templare. È stato infatti possibile individuare due distinti piani pavimentali, separati da un setto murario orientato nord-sud, costruito con grosse schegge di tufo immerse nella calce, di cui si conserva solo un lacerto. Il piano orientale, ben conservato, era costituito da un compatto e spesso strato di malta (fig. 8) e la presenza lungo i margini settentrionale e occidentale di frammenti di intonaci (fig. 9), ha permesso di supporre l'esistenza di un alzato, oggi perduto.

Il piano occidentale, invece, era realizzato con un sottile strato di calce, spesso circa 1 cm, che si sollevava leggermente nella sua porzione settentrionale, in prossimità del muro di terrazzamento in blocchi isodomi, formando un cordolo (fig. 10). Entrambi i livelli pavimentali risultano successivamente tagliati dalla realizzazione delle fondazioni a sacco dei muri in opera cementizia. In particolare, il piano in malta è stato danneggiato sia a est che a sud, mentre quello in calce è stato intaccato esclusivamente sul lato meridionale.

L'indagine condotta su una porzione del battuto in calce[4] ha consentito di datarne la realizzazione e, al contempo, di documentare una sequenza di piani pavimentali con relativi strati di preparazione. L'analisi di tali livelli ha fornito dati significativi per la ricostruzione delle fasi più antiche di questo settore.

4. Si è scelto di indagare in profondità una porzione di circa 1,2 m di larghezza e di 0,45 m di lunghezza, a partire dalla sezione esposta.

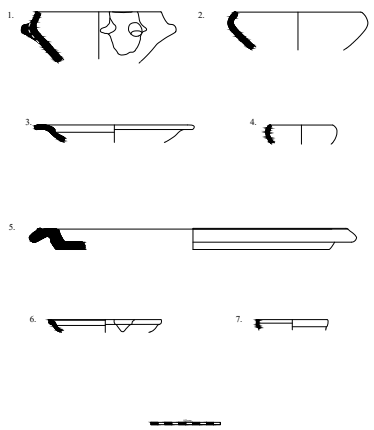


Fig. 6. Frammenti ceramici dallo scarico di età augustea. 1-2. Scodelle in ceramica di impasto; 3. Piatto Morel 1315c; 4. Coppa Morel 2725a; 5. Piatto in terra sigillata nera orientale; 6. Coppa Conspectus 5.2.2 di produzione neapolitana; 7. Boccalino in ceramica a pareti sottili.

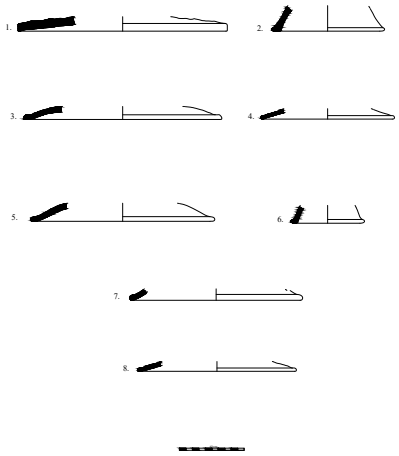


Fig. 7. Frammenti ceramici dallo scarico di età augustea: ceramica comune da cucina. 1-3-4-5-7-8. Coperchi con orlo leggermente ingrossato ed estroflesso; 2-6. Coperchi con orlo ingrossato a sezione trapezoidale.

In particolare, dallo strato di preparazione del piano in calce (fig. 11), composto da terreno grigio setacciato[5], è stata recuperata una scarsa quantità di materiale ceramico, con alcuni frammenti residuali[6]. Tra i reperti figurano, inoltre, una cosiddetta pedina da gioco in vetro e resti osteologici e malacologici. L'elemento più rilevante per la datazione è, però, un piccolo frammento, tipologicamente purtroppo non definibile, di ceramica a pareti sottili con decorazione a scaglie, attribuibile in generale alla metà del I secolo a.C.[7] (fig. 12).

Al di sotto di tale piano in calce si è individuato un ulteriore piano in terra battuta e a matrice cineritica (fig. 13), il cui strato di preparazione è costituito da schegge di tufo giallo di dimensioni medio-piccole (fig. 14).

L'indagine di tale livello ha restituito pochissimi frammenti ceramici[8], tutti di orizzonte preromano. Tra essi si segnala il piede di una *kotyle* protocorinzia (cat. 3, fig. 15.2) che sembrerebbe permettere di fissarne la realizzazione tra la seconda metà del VII e gli inizi VI secolo a.C.

5. La presenza di inclusi vulcanici di dimensioni millimetriche e di minimi frammenti ceramici ha indotto ad ipotizzare una pulizia/setacciatura del terreno prima del suo utilizzo.

6. Nello specifico si tratta di alcuni frammenti di ceramica di impasto e di ceramica a vernice nera.

7. Marabini 1973, pp. 38-39; Rinaldi 2006, p. 14, fig. 8.

8. Perlopiù frammenti di impasto residuali.

Fig. 8. Piano in malta.

Fig. 9. Frammenti di intonaco lungo il margine settentrionale del piano in malta.

Fig. 10. Piano in calce.

Fig. 11. Strato di preparazione del piano in calce.

Fig. 12. Frammento di parete sottile con decorazione a scaglie.

Fig. 13. Piano di età arcaica in terra battuta.

Fig. 14. Strato di preparazione del piano di età arcaica in terra battuta.

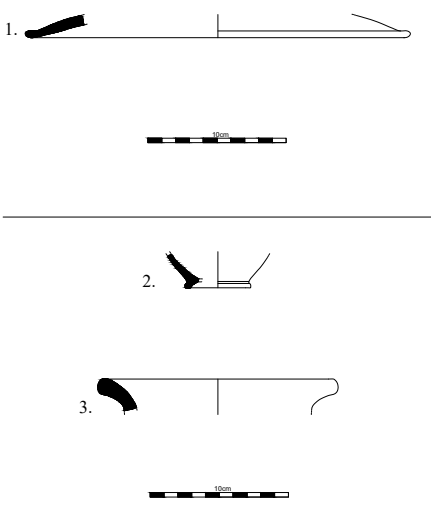


Fig. 15. Frammenti ceramici dallo strato di preparazione del piano in calce e dal livello di età arcaica. 1. Coperchio con orlo leggermente ingrossato ed estroflesso; 2. Piede ad anello di *kotyle* protocorinzia; 3. Orlo di olla ovoide di età orientalizzante.

Lo strato di preparazione si sovrapponeva a uno strato di pareggiamento costituito da scaglie di tufo grigio di dimensioni medio-grandi (fig. 16), dal quale è stato recuperato un unico frammento ceramico di tipo sub-geometrico, di produzione locale, decorato con motivi a 'S' e databile alla metà del VII secolo a.C.

La fase più antica è testimoniata da un ultimo piano di calpestio in terra battuta a matrice cineritica, che, sulla base degli unici due frammenti ceramici individuati, nello specifico due pareti relative a forme chiuse in ceramica di tipo sub-geometrico e ceramica protocorinzia d'imitazione, potrebbe datarsi alla prima metà del VII secolo a.C.

(NC)

I materiali datanti

In questo breve approfondimento verranno esaminati i principali reperti archeologici rinvenuti nei contesti descritti, grazie ai quali è stato possibile agganciare la sequenza stratigrafica a *range*s cronologici ben precisi. Come anticipato, gli scarichi identificati durante le operazioni di scavo sono essenzialmente due.

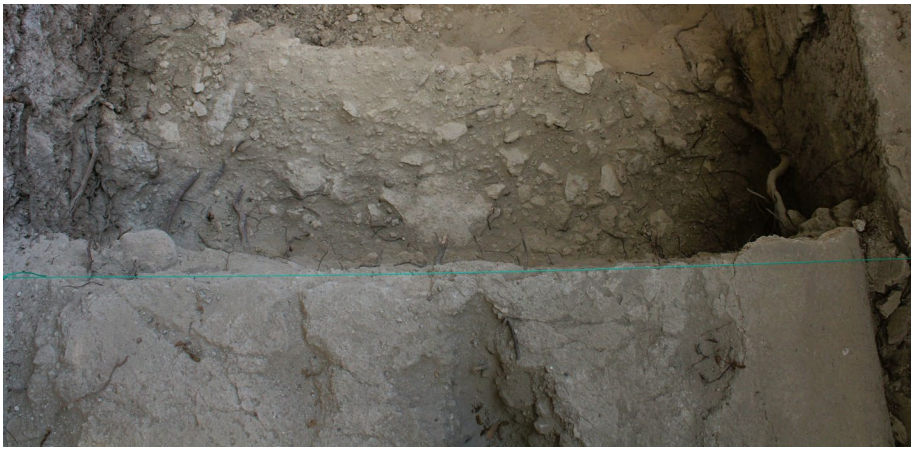


Fig. 16. Strato di pareggiamento al di sotto del piano di età arcaica in terra battuta.

Il primo e più recente dei due ha restituito un *corpus* di materiale molto omogeneo, composto prevalentemente da ceramiche di uso comune, destinate sia alla cottura che all'uso e al consumo degli alimenti, cui si associano alcuni frammenti di anfore. Proprio fra queste ultime sono stati identificati due orli di esemplari di tipo cretese con orlo arrotondato (catt. 22-23, figg. 4.1-4.2), leggermente ingrossato e anse a sezione ellittica impostate verticalmente dal collo fino alla spalla; i due frammenti rientrano nel tipo AC1*d* della tipologia elaborata da Marangou Lerat per le anfore cretesi rinvenute sull'isola[9] e si datano agevolmente tra il III e il IV sec. d.C.

In aggiunta a queste, sono pochi gli altri frammenti diagnostici, e per lo più sono pertinenti a forme in ceramica comune e da cucina, con cronologie che abbracciano un arco di più secoli. A titolo esemplificativo, si cita un'olla con orlo estroflesso e corpo ovoide (cat. 20, fig. 4.3), tipo già noto dallo scavo di Carminiello ai Mannesi[10], oppure un coperchio con orlo arrotondato e vasca con profilo troncopiramidale (cat. 13, fig. 4.4), anch'esso già noto fra i livelli tardo imperiali dello scavo del contesto napoletano[11]. Dunque, nonostante lo scarso potenziale come indicatori cronologici dei frammenti presenti in questo scarico più superficiale, è possibile ipotizzarne la formazione tra il III e IV sec. d.C., tesi confermata anche dalla totale assenza di materiali di epoca specificatamente tardo-antica.

Al di sotto di questo primo deposito, ne è stato identificato un secondo, ben più consistente e più antico, composto da materiale eterogeneo sia da un punto di vista tecnologico che cronologico. Prima di entrare nel dettaglio, è opportuno segnalare che all'interno del deposito sono presenti due frammenti in ceramica di impa-

9. Marangou - Larat 1995, p. 73.

10. *Carminiello*, p. 197, fig. 90, n. 72.

11. *Carminiello*, p. 246, fig. 117, n. 83.

sto residuali (catt. 1-2, figg. 6.1-6.2): una scodella e una coppa, la prima con orlo verticale a sezione rettangolare e vasca carenata, l'altra con orlo leggermente assottigliato verticale e vasca carenata[12].

Al di là di questi ultimi, i materiali più antichi sono pochi frammenti di ceramica a vernice nera: nel dettaglio, si tratta di un piattello con orlo a tesa[13] (cat. 6, fig. 6.3), databile tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C., una coppetta echiniforme con orlo rientrante[14] (cat. 5, fig. 6.4), databile alla seconda metà del III sec. a.C. e un'anfora greco italica tarda (cat. 24, fig. 17.1), pertinente ad un tipo già noto ad Ischia[15] nella seconda metà del III sec. a.C. Al contrario, i materiali più tardi sono un frammento di piatto in terra sigillata orientale[16] (cat. 7, fig. 6.5) databile entro la metà del I sec. a.C., una coppetta con orlo ingrossato a sezione sub rettangolare e vasca a calotta[17] di produzione neapolitana (cat. 8, fig. 6.6), e un boccalino in pareti sottili con orlo a fascia ingrossato (cat. 25, fig. 6.7), tipo ampiamente noto per gli orizzonti tardo repubblicani e primo imperiali[18].

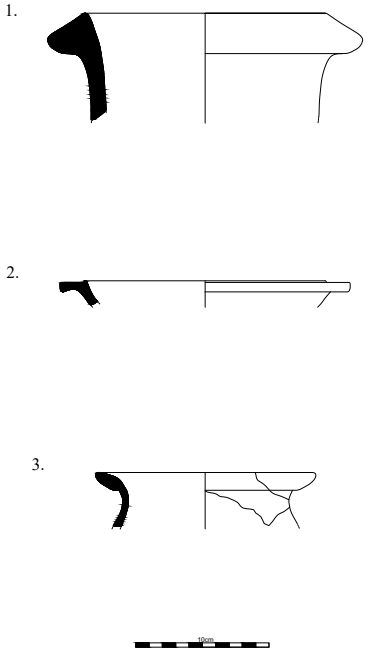


Fig. 17. Frammenti ceramici dallo scarico di età augustea. 1. Anfora greco-italica; 2. Tegame in ceramica da fuoco con orlo a tesa; 3. Olla in ceramica da fuoco con orlo ingrossato e obliquo.

Accanto a questi frammenti di ceramica fine, la maggior parte dei materiali rinvenuti in questo scarico rientra nel novero delle ceramiche comuni da mensa e da cucina. Si citano, a titolo esemplificativo, un tegame con orlo a tesa orizzontale superiormente piatto con vasca schiacciata (cat. 21, fig. 17.2), che da un punto di vista cronologico si inquadra agevolmente fra le produzioni di età repubblicana, e un orlo di olla in ceramica di cucina con profilo a mandorla (cat. 19, fig. 17.3),

12. Per il primo esemplare, cfr. *Cuma 2*, tav. 1, n. 16; per il secondo esemplare i modelli vanno ricercati nelle produzioni locali in bucchero di età tardo orientalizzante (cfr. Oscurato 2018, p. 91, fig. 41, n. 13.2).

13. Morel 1981, tipo 1315c, p. 103, tav. 12.

14. Morel 1981, tipo 2725a, p. 211, tav. 67.

15. Olcese 2010, tipo V, pp. 62-63, tavv. 13-14.

16. Il frammento presenta un rivestimento nero, mentre l'impasto appare grigiastro alla vista; esso si piò accostare ad alcuni tipi già noti in area orientale (*Atlante I*, tav. 11, n. 9).

17. *Conspectus,* tav. 5, n. 5.2.2.

18. Marabini 1973, tav. 5, n. 52; Toniolo 2020, pp. 300-301, fig. 3.

forma tipica degli orizzonti tardo ellenistici e repubblicani[19].

La forma più ricorrente è, però, quella del coperchio, di cui si attestano diverse tipologie. Ben sette frammenti si distinguono per la forma dell'orlo leggermente ingrossato ed estroflesso[20] (catt. 18-16- 14-17-10-9-15, figg. 7.1-7.3-7.4-7.5-7.7-7.8-15.1), morfologia ampiamente nota a Cuma[21] e a Napoli[22] in un arco cronologico che va dal II sec. a.C. ai primi anni del I sec. d.C. Un'altra tipologia di coperchio è rappresentata da due esemplari con orlo ingrossato a sezione trapezoidale (catt. 11-12, figg. 7.2-7.6), con vasca dal profilo troncopiramidale. Il primo dei due presenta orlo continuo con il profilo della vasca, morfologia già nota a Fratte[23], mentre il secondo ha un orlo leggermente estroflesso come in altri esemplari rinvenuti nella città bassa[24]. Entrambi si datano a cavallo fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.[25].

Riassumendo, è possibile affermare con un buon margine di sicurezza che il momento cui far risalire la formazione di questo secondo scarico di materiale vada collocato tra la seconda metà del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C., dal momento che è a questa quota cronologica che si collocano i frammenti diagnostici più tardi. Bisogna, però, evidenziare che il deposito si compone di materiale eterogeneo da un punto di visto cronologico, contenendo al suo interno anche esemplari databili tra la fine del III e il II sec. a.C.

Al di sotto di questo scarico di prima età imperiale è emerso un battuto in calce di età tardo repubblicana. I materiali recuperati durante la rimozione del piano non conservano elementi diagnostici; tuttavia, è presente un frammento di ceramica in pareti sottili decorato a scaglie (fig. 12) e databile entro la metà del I sec. a.C.[26]

Al di sotto, infine, è stato identificato un battuto di età arcaica che è stato parzialmente indagato e che rappresenta l'ultima evidenza stratigrafica documentata nel corso dello scavo. I materiali rinvenuti all'interno del piano e nel sottostante strato di preparazione sono pochi, ma coerenti da un punto di vista cronologico, ragion per cui è possibile ipotizzare che esso fu realizzato in un periodo tra la seconda metà del VII e l'inizio del VI sec. a.C. Oltre a un frammento di piatto in ceramica di tipo sub geometrico con decorazione a "S", fra i materiali è presente un piede di *kotyle* protocorinzia del MPC/TPC (cat. 3, fig. 15.2), con spesso strato di ingobbiatura color crema e decorazione a fasce realizzata in vernice nera e violacea. In associazione a questa, si segnala un frammento di olla ovoide con orlo arrotondato, svasato e a basso collo (cat. 4, fig. 15.3). Il tipo è ampiamente noto in area flegrea, dalla necropoli di San Mon-

19. *Fratte*, p. 148, fig. 60, nn. *a-g;* Kirsopp Lake 1935, p. 105, pl. XVII, nn. *i-j*.

20. La vasca può essere a calotta oppure a pareti rettilinee.

21. Ciotola 2017, p 283, tipo ItCu621a.

22. Toniolo 2020, p. 311, tipo 4.11, n. 5.

23. *Fratte,* p. 150, fig. 63, n. e.

24. Ciotola 2017, p. 361, fig. 111, n. 10.

25. Ciotola 2017, p. 360.

26. Marabini 1973, pp. 38-39; Rinaldi 2006, p. 14, fig. 8.

tano a Ischia[27] già dall'VIII sec. a.C., fino alle soglie dell'età arcaica nell'abitato di Punta Chiarito[28], mentre in altri centri della Campania è noto anche nel pieno VI sec. a.C.[29]. Questa breve rassegna dei materiali rinvenuti nel corso delle operazioni di scavo, dunque, contribuisce a definire la sequenza stratigrafica e consente di agganciare le evidenze a cronologie assolute. Ricapitolando, un primo scarico di materiali, datato tra il III e IV sec. d.C., copre un ben più consistente deposito composto da manufatti eterogenei da un punto di vista cronotipologico, ma che si può agevolmente datare alla seconda metà del I sec. a.C. sulla base dei materiali più tardi. Al di sotto di questo scarico si intravedono, infine, lacerti di un piano di età tardo repubblicana e un altro battuto di età arcaica che costituisce la più antica testimonianza a oggi qui nota di sistemazione dell'area.

(GC)

Conclusioni

L'indagine del vano ubicato a NE dell'ala settentrionale del cosiddetto Tempio B ha permesso di delineare con relativa precisione le diverse fasi che hanno scandito la lunga e complessa vicenda di frequentazione di questo settore del santuario che comprende anche la costruzione dell'edificio templare.

Lo scavo ha messo in luce una stratificazione articolata, composta da molteplici livelli pavimentali e da strati di preparazione, unitamente a interventi di consolidamento e modifiche strutturali che riflettono diversi momenti di edificazione, uso e ristrutturazione dell'area.

L'analisi puntuale dei reperti ceramici rinvenuti in associazione ai livelli di calpestio ha consentito l'elaborazione di un quadro cronologico, nel quale è possibile distinguere fasi riconducibili all'età arcaica, all'età tardo repubblicana/primo imperiale e al periodo tardo romano.

La presenza di contenitori residuali in ceramica di impasto testimonia una prima frequentazione dell'area sin dall'età del Ferro. È, tuttavia, in epoca arcaica che si può ipotizzare un processo di prima monumentalizzazione e, verosimilmente, di ampliamento della terrazza, cui farebbero riferimento i livelli a matrice cineritica. L'assenza di evidenze riferibili all'età classica ed ellenistica non sembra indicare un abbandono del sito, bensì un loro successivo asporto, presumibilmente in concomitanza con i lavori di ristrutturazione avvenuti nella seconda metà del I secolo a.C.

A tale fase di rinnovamento edilizio, testimoniata dall'iscrizione musiva scoperta da Gabrici che ricorda l'intervento dei pretori cumani Marco Papirio e Cneo Carisio[30], si possono riferire anche i piani in malta e in calce, che verosimilmente scandivano due spazi differenti per forma e funzione.

27. *Pithekoussai I,* tomba 137, n. 30, tav. 50; *ibid*., tomba 141, p. 172, n. 4; *ibid.*, tomba 177, p. 230, n. 2; *ibid.*, tomba 147, p. 182, n. 13; *Ibid.*, tomba 160, p. 202, n. 7.

28. Gialanella 1994, p. 191, nn. B60, 61, 63, 67, fig. 17; *ibid*., p. 196, n. C10, fig. 25, 32.7.

29. Cuozzo – D'Andrea 1991, p. 89, fig. 9; Pellegrino - Rossi 2011, p. 109, fig. 63a, n. 7.

30. L'iscrizione, di cui se ne ha l'ultima notizia nel 1917 quando fu oggetto di interventi di riparazione e oggi andata dispersa, era ubicata nel pronao. Per una sua lettura si veda Pagano 1992, pp. 319-322.

In età augustea il complesso fu oggetto di una nuova e significativa ristrutturazione, caratterizzata dalla realizzazione di murature in opera cementizia, le cui fondazioni interferiscono con i livelli della fase precedente. Tale intervento comportò un notevole rialzo dei piani di calpestio, ottenuto mediante la colmata del vano con gettate di terreno mescolato a scarti edilizi, frammenti ceramici e votivi.

Un'ultima fase databile nella tarda età romana è documentata esclusivamente da un ulteriore rialzo dei piani tramite un ulteriore scarico: l'assenza di evidenze strutturali riconducibili a tale periodo è da ricondurre alla sistematica distruzione dei muri tardi, avvenuta durante gli scavi dei primi decenni del secolo scorso[31].

Seppur in modo parziale, in particolare per quanto concerne le fasi più antiche, l'indagine del vano ha contribuito a definire un quadro stratigrafico e cronologico di rilevanza per la comprensione delle dinamiche edilizie e funzionali dell'area del Tempio B, offrendo nuovi spunti interpretativi sulle modalità di costruzione, utilizzo e trasformazione di tale settore della terrazza e dell'edificio templare nel corso dei secoli.

(NC)

31. Rescigno 2017, p. 127 e nota 34.

Catalogo

Ceramica di impasto

1. *Scodella* (fig. 6.1)
Ø 18 cm; h.: 4 cm
Scodella con orlo rientrante e vasca profonda, con piccole bugne nella giunzione tra orlo e vasca.
Superficie lisciata, di colore beige all'esterno, interno di colore bruno-grigiastro.
Impasto grezzo, con inclusi micacei di piccole dimensioni.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: VIII-VII secolo a.C.
Cfr.: Damiani *et al.* 1985, pp. 39-40, tav. V, n. 4.27; *Cuma* 2, tav. 1, n. 16; *Poggiomarino* 2012*,* fig. 145.

2. *Scodella* (fig. 6.2)
Ø 18 cm; h.: 3 cm
Scodella con orlo rientrante e vasca profonda.
Superficie lisciata in modo sommario, di colore bruno all'esterno, interno di colore grigio.
Impasto grossolano, molto granuloso e poco compatto, ricco di inclusi micacei di medie e piccole dimensioni.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: VIII-VII secolo a.C.
Cfr.: *Poggiomarino* 2012*,* fig. 145; Oscurato 2018, p. 91, fig. 4, n. 13.2.

Ceramica protocorinzia

3. *Kotyle* (fig. 15, n. 2)
Ø 4 cm; h. 1,8 cm
Piede di *kotyle*, ad anello.
Esterno decorato con una sottile linea dipinta nel punto di giunzione tra la vasca e il piede.
Spesso strato di ingobbiatura color crema.
Vernice di colore nero, compatta e opaca, mal conservata all'interno.
Argilla *beige*, depurata.
Provenienza: Secondo battuto di età arcaica.
Cronologia: 660-620 a.C.
Cfr.: *Stipe Cavalli*, tav. XXXVI, n. 29.

Ceramica orientalizzante

4. *Olla* (fig. 15, n. 3)
Ø 16 cm; h.: 2,1 cm
Orlo di olla ovoide, arrotondato, con labbro svasato e basso collo.
Impasto composto con matrice argillosa di colore *beige* con cuore grigio, grossolano, con inclusi vulcanici di dimensioni medio-grandi e abbondante mica sparsa.
Provenienza: Secondo battuto di età arcaica.
Cronologia: VIII-VI secolo a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* tomba 137, n. 30, tav. 50; tomba 141, p. 172, n. 4; tomba 177, p. 230, n. 2; tomba 147, p. 182, n. 13; tomba 160, p. 202, n. 7; Cuozzo – D'Andrea 1991, p. 89, fig. 9; Gialanella 1994, p. 191, nn. B60, 61, 63, 67, fig. 17; p. 196, n. C10, fig. 25, 32.7; Pellegrino – Rossi 2011, p. 109, fig. 63a, n. 7.

Ceramica a vernice nera

5. *Coppa tipo 2725a* (fig. 6.4)
Ø 9 cm; h.: 2,6 cm
Orlo di coppetta echiniforme con orlo rientrante; vasca bombata.
Argilla *beige* con minuti inclusi calcarei e micacei sparsi.
Vernice compatta, lucida.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: seconda metà III secolo a.C.
Cfr.: Morel 1981, p. 211, tav 67.

6. *Piatto tipo 1315c* (fig. 6.3)
Ø 20 cm; h.: 2,1 cm
Piattello con orlo a tesa, separato dalla vasca da una sporgenza netta.
Argilla arancio con inclusi quarziferi. Vernice compatta, iridescente.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: fine III – inizi II secolo a.C.
Cfr.: Morel 1981, p. 103, tav. 12.

Terra sigillata nera orientale

7. *Piatto* (fig. 6.5)
Ø 40 cm; h.: 2,5 cm

Piatto con orlo a tesa, fortemente inclinata e arrotondata, con listello impostato al di sopra dell'orlo.
Impasto composto con matrice argillosa di colore grigio, compatto e ben depurato, con minuti inclusi micacei.
Vernice nera, compatta, lucida.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: metà I secolo a.C.
Cfr.: *Atlante* I, tav. 11, n. 9.

Terra sigillata della baia di Napoli

8. *Coppa* (fig. 6.6)
Ø 16 cm; h.: 1,7 cm
Frammento di coppetta con orlo ingrossato, a sezione sub-rettangolare e vasca a calotta.
Impasto composto con matrice argillosa beige, ben depurato, con scarsi e minuti inclusi micacei.
Vernice rosso-arancio, compatta, lucida.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II-I secolo a.C.
Cfr.: *Conspectus*, tav. 5, n. 5.2.2.

Ceramica comune da cucina

9. *Coperchio con orlo arrotondato* (fig. 7.8)
Ø 24 cm; h.: 1,4 cm
Coperchio con orlo arrotondato, svasato, continuo con la vasca poco profonda a profilo troncoconico.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio, granuloso, con minuti inclusi calcarei e micacei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C. – primi decenni del I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, p. 283, tipo ItCu621a; Toniolo 2020, p. 311, tipo 4.11, n. 5.

10. *Coperchio con orlo ingrossato* (fig. 7.7)
Ø 26 cm; h.: 1,5 cm
Coperchio con orlo leggermente ingrossato, a sezione lievemente allungata; vasca poco profonda a profilo troncoconico.
Impasto composto con matrice argillosa di colore marrone, granuloso, con minuti inclusi calcarei, vulcanici e micacei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C. – primi decenni del I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, p. 283, tipo ItCu621a; Toniolo 2020, p. 311, tipo 4.11, n. 5.

11. *Coperchio con orlo indistinto* (fig. 7.2)
Ø 16 cm; h.: 3,4 cm
Coperchio con orlo indistinto e ingrossato, a sezione trapezoidale, continuo con la vasca a profilo troncoconico.
Impasto composto con matrice argillosa di colore nerastro, granuloso, con minuti inclusi calcarei e micacei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: I secolo a.C. – I secolo d.C.
Cfr.: *Fratte,* p. 150, fig. 63, n. e.; Ciotola 2017, p. 360.

12. *Coperchio con orlo indistinto* (fig. 7.6)
Ø 10 cm; h.: 2,3 cm
Coperchio con orlo indistinto e ingrossato, leggermente estroflesso e a sezione trapezoidale.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio, polverosa, con diffusi inclusi vulcanici e micacei di piccole dimensioni.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: I secolo a.C. – I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, pp. 360-361, fig. 111, n. 10.

13. *Coperchio con orlo arrotondato* (fig. 4.4)
Ø 22 cm; h.: 6 cm
Coperchio con orlo arrotondato e rientrante; vasca a profilo troncopiramidale.
Impasto composto con matrice argillosa di colore marrone, grossolano e granuloso, con alcune bolle d'aria, con inclusi calcarei, vulcanici e micacei di dimensioni medio-piccole.
Provenienza: Scarico di III-IV secolo d.C.
Cronologia: II-III secolo d.C.
Cfr.: *Carminiello*, p. 246, fig. 117, n. 83.

14. *Coperchio con orlo ingrossato* (fig. 7.4)
Ø 20 cm; h.: 1,4 cm
Coperchio con orlo annerito leggermente

ingrossato, a sezione lievemente allungata; vasca poco profonda a profilo troncoconico.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio, granuloso, con inclusi vulcanici di dimensioni medio-grandi, mica diffusa e sporadici inclusi calcarei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C. – primi decenni del I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, p. 283, tipo ItCu621a; Toniolo 2020, p. 311, tipo 4.11, n. 5.

15. *Coperchio con orlo indistinto* (fig. 15, n. 1)
Ø 27 cm; h.: 1,5 cm
Coperchio con orlo annerito indistinto, con labbro piegato verso l'esterno, leggermente rialzato; vasca piuttosto schiacciata.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio-rossastra, grossolano, con inclusi vulcanici di dimensioni medio-grandi, grani calcare e sporadici inclusi micacei.
Provenienza: Strato di preparazione del piano della metà del I secolo a.C.
Cronologia: II secolo a.C. – primi decenni del I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, p. 283, tipo ItCu621a; Toniolo 2020, p. 311, tipo 4.11, n. 5.

16. *Coperchio con orlo indistinto* (fig. 7.3)
Ø 30 cm; h.: 1,9 cm
Coperchio con orlo annerito indistinto e lievemente ingrossato, con labbro piegato verso l'esterno, leggermente rialzato; pareti bombate e vasca piuttosto schiacciata.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio scuro, grossolano, con inclusi calcarei e vulcanici di dimensioni medio-grandi e sporadici inclusi micacei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C. – primi decenni del I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, p. 283, tipo ItCu621a; Toniolo 2020, p. 311, tipo 4.11, n. 5.

17. *Coperchio con orlo indistinto* (fig. 7.5)
Ø 27 cm; h.: 2,6 cm
Coperchio con orlo annerito indistinto, con labbro piegato verso l'esterno, leggermente rialzato; pareti bombate e vasca piuttosto schiacciata.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio scuro, grossolano, con inclusi calcarei e vulcanici di dimensioni medio-piccole e sporadici inclusi micacei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C. – primi decenni del I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, p. 283, tipo ItCu621a; Toniolo 2020, p. 311, tipo 4.11, n. 5.

18. *Coperchio con orlo indistinto* (fig. 7.1)
Ø 32 cm; h.: 2,2 cm
Coperchio con orlo indistinto, leggermente ingrossato e pareti rettilinee.
Impasto composto con matrice argillosa di colore marrone, granuloso, con diffusi e minuti inclusi vulcanici e micacei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C. – primi decenni del I secolo d.C.
Cfr.: Ciotola 2017, p. 277, fig. 68, n. 8.

19. *Olla con orlo ingrossato e obliquo* (fig. 17, n. 3)
Ø 16 cm; h.: 3,9 cm
Olla con orlo ingrossato, a sezione ovale e obliquo. Superficie lisciata.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio scuro, grossolano, con inclusi calcarei e vulcanici di piccole dimensioni e mica diffusa.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C.
Cfr.: Kirsopp Lake 1935, p. 105, pl. XVII, nn. i-j; *Fratte,* p. 148, fig. 60, nn. a-g; Ciotola 2017, p. 259, fig. 60, n. 2.

20. *Olla con orlo ingrossato ed estroflesso* (fig. 4.3)
Ø 25 cm; h.: 3,8 cm
Olla con orlo estroflesso e leggermente ingrossato.
Superficie lisciata e vasca a profilo ovoidale.
Impasto composto con matrice argillosa

di colore marrone scuro, grossolano, con inclusi calcarei di dimensioni medio-grandi, quarziferi e mica sparsa.
Provenienza: Scarico di III-IV secolo d.C.
Cronologia: III-IV secolo d.C.
Cfr.: *Carminiello,* p. 197, fig. 90, n. 72.

21. *Tegame con orlo a tesa* (fig. 17, n. 2)
Ø 18 cm; h.: 1,5 cm
Tegame con orlo a tesa orizzontale e vasca schiacciata.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio scuro, granuloso, con inclusi calcarei di piccole dimensioni e sporadici inclusi micacei.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: seconda metà del II secolo a.C.
Cfr.: Tomeo 2009 p. 71 fig. 12 n. 58

Ceramica comune acroma

22. *Anfora cretese tipo AC1d* (fig. 4.1)
Ø 6 cm; h.: 12,4 cm
Anfora con breve labbro a colletto dall'orlo arrotondato e leggermente ingrossato; collo cilindrico indistinto dalla spalla obliqua; anse a bastoncello e a sezione ellittica, impostate verticalmente sotto il labbro e sulla spalla.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio-rosato, granuloso, con inclusi calcarei di dimensioni medio-piccole.
Provenienza: Scarico di III-IV secolo d.C.
Cronologia: III-IV d.C.
Cfr.: Marangou Larat 1995, p. 73.

23. *Anfora cretese tipo AC1d* (fig. 4.2)
Ø 6 cm; h.: 12,5 cm
Anfora con breve labbro a colletto dall'orlo arrotondato e leggermente ingrossato; collo cilindrico indistinto dalla spalla obliqua; anse a bastoncello e a sezione ellittica, impostate verticalmente sotto il labbro e sulla spalla.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio-rosato, scuro e granuloso, con inclusi di dimensioni medio-piccoli di origine calcarea.
Provenienza: Scarico di III-IV secolo d.C.
Cronologia e Cfr.: Si veda Cat. 22.

24. *Anfora greco-italica* (fig. 17, n. 1)
Ø 18 cm; h.: 6,2 cm
Anfora con labbro a sezione triangolare, leggermente ribassato.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio-rosato, granuloso, con inclusi calcarei di piccole dimensioni e mica sparsa.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: seconda metà III secolo a.C.
Cfr.: Olcese 2010, tipo V, pp. 62-63, tavv. 13-14.

Ceramica a pareti sottili

25. *Boccalino* (fig. 6.7)
Ø 10 cm; h.: 1,2 cm
Frammento di boccalino con orlo a fascia ingrossato e lieve concavità sulla superficie interna.
Impasto composto con matrice argillosa di colore arancio scuro, granuloso, con scarsi inclusi calcarei e vulcanici di piccole dimensioni e mica sparsa.
Provenienza: Scarico di età augustea.
Cronologia: II secolo a.C. - inizi I secolo d.C.
Cfr.: Marabini 1973, tav. 5, n. 52; Toniolo 2020, pp. 300-301, fig. 3.

(NC)

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Atlante I = Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (Medio e Tardo Impero), Roma 1985.

Carminiello = Il Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli (Scavi 1983-1984), a cura di P. Arthur, Galatina 1994.

Ciotola 2017 = A. Ciotola, *Produzione e circolazione della ceramica comune nei Campi Flegrei in età romana: un campione dal Foro di Cuma*, Napoli 2017 (diss.).

Conspectus = Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae. Materialen zur romisch-gemanischen Keramik 10, a cura di E. Ettlinger - B. Hedinger - B. Hoffman - Ph. M. Kenrick - G. Pucci - K. Roth-Rubi - G. Schneider - S. von Schnurbein - C. D. Schnurbien - C. D. Wells - S. Zabehlicky, Bonn 1990.

Cuma 2 = *Cuma. Le fortificazioni,* 2. *I materiali dai terrapieni arcaici,* a cura di M.A. Cuozzo - B. D'Agostino - L. Del Verme, Napoli 2006.

Cuozzo - D'Andrea 1991 = M. A. Cuozzo - A. D'Andrea, "Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C. alla luce della stratigrafia della necropoli", in *AIONArchStAnt* 13, 1991: 47-114.

Damiani *et al.* 1985 = I. Damiani - M. Marazzi - M. Pacciarelli - L. Re - A. Saltini, "L'insediamento preistorico di Vivara", in *Napoli Antica. Catalogo della Mostra della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta,* Napoli 1985: 35-50.

Fratte = Fratte. Un insediamento etrusco-campano, a cura di G. Greco - A. Pontrandolfo, Modena 1990.

Gialanella 1994 = C. Gialanella, "Cuma prima della *polis*", in *Apoikia. I più antichi insediamenti greci in Occidente: funzioni e modi di organizzazione sociale. Scritti in onore di Giorgio Buchner*, a cura di B. D'Agostino - D. Ridgway, in *AIONArchStAnt* n. s. 1, 1994: 169-204.

Kirsopp Lake 1935 = A. Kirsopp Lake, "Campana Suppellex: the pottery deposit of *Minturnae*", in *Bollettino dell'associazione internazionale per gli Studi Mediterranei* 5, 1934-1935: 97-114.

Marabini 1973 = M. T. Marabini Moevs, *The Roma thin walled pottery from Cosa (1948-1954),* Roma 1973.

Marangou Larat 1995 = A. Marangou Larat, *Les amphores de Crète. De l'époque classique à l'époque impériale*, Atene 1995.

Morel 1981 = J.P. Morel, *La céramique campanienne. Les formes*, Roma 1981.

Olcese 2010 = G. Olcese, *Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia del Golfo di Napoli* (*Immensa aequora* 1), Roma 2010.

Oscurato 2018 = L. Oscurato, *Il repertorio formale del bucchero etrusco nella Campania settentrionale* (VII-V secolo a.C.), Napoli 2018 (diss.).

Pagano 1992 = M. Pagano, "L'acropoli di Cuma e l'antro della Sibilla", in *Civiltà dei Campi Flegrei, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 18-21 ottobre 1990)*, a cura di M. Gigante, Napoli 1992: 261-330.

Pellegrino - Rossi 2011 = C. Pellegrino - A. Rossi, *Pontecagnano* I.1. *Città e campagna nell'Agro Picentino (Scavi dell'autostrada 2001-2006)*, Fisciano 2011.

Pithekoussai I = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai* I. *La necropoli: tombe 1-723, scavate dal 1926 al 1971*, MAL Serie Monografica IV, Roma 1993.

Poggiomarino 2012 = *L'abitato protostorico di Poggiomarino: località Longola, campagne di scavo 2000-2004*, a cura di C. Cicirelli - C.A. Livadie, Roma 2012.

Rescigno 2017 = C. Rescigno, "*Arces quibus altus Apollo praesidet.* La Rocca di Cuma, gli dei greci e Gaio Cupiennio Satrio Marciano", in *Complessi monumentali e arredo scultoreo nella Regio I Latium et Campania. Nuove scoperte e proposte di lettura in contesto, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 5-6 dicembre 2013)*, a cura di C. Capaldi - C. Gasparri, Napoli 2017: 119-136.

Rinaldi 2006 = A. Rinaldi, "Materiali neroniani dal Foro di Nerva", in *Roma: lo scavo dei Fori Imperiali* 1995-2000*: i contesti ceramici*, a cura di R. Meneghini - R. Santangeli Valenzani, Roma 2006: 5-24.

Stipe Cavalli = B. D'Agostino, "La stipe dei Cavalli di Pithecusa", in *AttiMGrecia,* serie 3, 1994-1995: 9-108.

Tomeo 2007 = A. Tomeo, "Il Tempio con Portico. Lettura stratigrafica del Saggio 11", in *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001,* a cura di C. Gasparri - G. Greco, Napoli 2007: 43-72.

Toniolo 2020 = L. Toniolo, *Archeologia del commercio e del consumo a Napoli nella tarda età imperiale*, Roma 2020.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/at6nc407

LA CHIESA PRESSO LA TERRAZZA TRIANGOLARE: CAMPAGNA DI SCAVO 2024

Andrea Averna

Introduzione

A partire almeno dall'età bizantina, il pianoro triangolare situato immediatamente a ovest della via sacra che conduce alla sommità del Monte di Cuma vide sorgere un importante polo cultuale cristiano, una piccola chiesa con un sepolcreto annesso, un nuovo complesso finora inedito nel tessuto topografico e urbanistico della cittadella fortificata.

Dello scavo dell'edificio e dell'area circostante, avviato nel 2019, abbiamo fornito comunicazioni preliminari aggiornate fino alla campagna estiva del 2023[1]. Nel 2024 le indagini sono riprese, con l'obiettivo di completare la rimozione dei crolli all'interno della chiesa e di incrementare le conoscenze sull'area cimiteriale posta all'esterno, ampliando il fronte di scavo verso ovest (fig. 1).

Fig. 1. Chiesa presso la terrazza triangolare: aree indagate nella campagna del 2024 (foto A. Averna).

1. Rescigno 2021; Averna 2024; Rescigno - Averna c.d.s.

Fig. 2. Chiesa presso la terrazza triangolare: elementi architettonici e di culto (foto A. Averna).

La chiesa, a pianta quadrata, sorse probabilmente non più tardi dell'VIII secolo alle pendici sud-est della collina sulla cui sommità si trovava il monumentale tempio di Apollo, trasformato poi in cattedrale cristiana. Per la costruzione dell'edificio, come per quella delle case poste a nord, i fianchi del monte furono parzialmente ridefiniti mediante opere di terrazzamento, tant'è vero che il piano pavimentale interno si trovò infine piuttosto ribassato rispetto ai camminamenti esterni[2]. L'abside fu posta sul lato occidentale dell'edificio, come di consueto in corrispondenza del presbiterio e dell'altare, mentre l'ingresso, non assiale, si trovava sul lato meridionale, probabilmente in connessione con un diverticolo stradale che si dipartiva dalla soprastante via sacra e da questa proseguiva verso ovest e sud-ovest. Lo spazio interno non presentava articolazioni in navate ma era un grande ambiente di circa 60 mq con apprestamenti e strutture probabilmente deputati alla conservazione e al culto delle reliquie. Si tratta di tre altari con fenestelle posti agli angoli nord, sud e ovest in corrispondenza di nicchie ricavate in negativo nei muri perimetrali. Uno di questi altari, scoperto nell'ultima campagna, subì importanti interventi di monumentalizzazione in una fase avanzata della vita della chiesa, crediamo tra X e XI secolo[3]: esso venne

2. Averna 2024, p. 41.

3. Sulla base del ciclo di affreschi rinvenuti in crollo nel settore nord.

infatti inserito in una piccola cappella, realizzata mediante la costruzione di un setto murario in appoggio al muro occidentale, con ingresso inquadrato da due colonnine tortili completato da una cancellata in ferro. Le colonnine sorreggevano un arco o la terminazione di una volta a botte. Ancora un arco a singolo o a doppio fornice doveva essere sostenuto da una colonna ionica marmorea, di reimpiego, collocata in adesione al muro perimetrale ovest, in posizione opposta e assiale rispetto all'abside e al presbiterio (fig. 2).

La stretta fascia di terreno a ovest della chiesa, verso il mare, era occupata da un piccolo cimitero, che conobbe una fittissima frequentazione, considerate le frequenti sovrapposizioni tra le inumazioni e le manomissioni delle sepolture più antiche per far posto a quelle più recenti. La tipologia delle tombe era estremamente ordinaria, quasi tutte scavate in fosse semplici, spesso con il perimetro segnato da pietre di tufo.

La campagna del 2024

Lo scavo nella cappella nord

Considerato che alla fine della campagna del 2023 il consistente crollo delle strutture perimetrali e della copertura dell'edificio era stato rimosso completamente solo nella zona occidentale, nel presbiterio e nei pressi dei due altari a nord e a sud di questo, le nuove ricerche si sono approfondite soprattutto all'interno della piccola cappella posta presso l'angolo nord e nella porzione est dell'ambiente principale fino a raggiungere, in ogni parte, il piano pavimentale.

All'interno della cappella, il crollo di blocchetti di tufo ben squadrati, il materiale con cui si innalzarono i muri della chiesa, era conservato a una quota più elevata rispetto all'ambiente principale: la presenza del setto murario meridionale, USM 4.92, aveva evidentemente contenuto la dispersione del materiale verso sud (fig. 3). Due grossi lacerti di muratura in caduta, ma con i blocchi ancora in connessione, erano già emersi alla fine della precedente campagna di scavo: si trattava probabilmente di un arco o di parte di una struttura voltata, ipotesi basata sul profilo curvilineo delle superfici intonacate. Il primo di questi, rimosso nel 2023, US 4.117, aveva restituito

Fig. 3. Chiesa presso la terrazza triangolare: strati di crollo sulla cappella settentrionale (foto A. Averna).

Fig. 4. Chiesa presso la terrazza triangolare: frammento di affresco con volto del Cristo (da Averna 2024).

Fig. 5. Chiesa presso la terrazza triangolare: frammenti di intonaci, resti di un volto (foto A. Averna).

Fig. 6. Chiesa presso la terrazza triangolare: frammenti di intonaci, parte di una mano con bastone (?) (foto A. Averna).

parte di un affresco con raffigurazione del volto del Cristo (fig. 4)[4], mentre il secondo, US 4.118, recuperato nel 2024, non presentava, in adesione, pellicole decorative in buono stato di conservazione, ma solo piccoli frammenti di intonaco policromo. Tuttavia, lo scavo del crollo immediatamente al di sotto restituiva grandissime quantità di intonaci decorati con colori brillanti, la maggior parte dei quali in piccoli frammenti. Fanno eccezione parte del volto di un personaggio maschile, di cui si conservano gli occhi, il naso e la parte sinistra di guancia e bocca, e parte di una mano sinistra sormontata da una croce chiusa su un oggetto tubolare, verosimilmente un bastone (figg. 5-6). Il personaggio, ancora anonimo, è di modulo minore rispetto al Cristo, ma stile e manifattura sono da considerare certamente affini, considerati i toni rosso-verde per

4. Averna 2024, pp. 29-32, fig. 11; Rescigno - Averna c.d.s.

Fig. 7. Chiesa presso la terrazza triangolare: cappella nord con altare (foto A. Averna).

Fig. 8. Chiesa presso la terrazza triangolare: particolare dell'altare con resti di decorazioni pittoriche (foto A. Averna).

i contorni del volto, le lumeggiature sulle guance e sulla fronte, gli occhi grandi e globulari, fortemente espressivi. Sono tutti elementi che rimandano ai cicli pittorici della Cattedrale edificata sulle strutture del tempio superiore dell'acropoli[5] e a pitture rupestri della Campania centro-settentrionale databili tra X e XI secolo[6].

Il crollo aveva obliterato un grande blocco di tufo, USM 4.166, identificabile, come già anticipato, come un terzo altare per reliquie, in aggiunta ai due rinvenuti nelle precedenti campagne. Il monolite, largo 47 cm, lungo 63 cm e alto 90 cm, perfettamente conservato, presenta due incavi di forma quadrata realizzati in modo molto accurato sulla faccia superiore e su quella sud-occidentale, rivolta verso l'ingresso della cappella (fig. 7)[7]. Questo altare, come gli altri due, era completamente intonacato e qui decorato con un motivo a rombi in rosso che inquadrano croci in nero (fig. 8)[8].

La prosecuzione dello scavo in questo settore, con la completa rimozione dei crolli, ha permesso di mettere in luce la pavimentazione della cappella conservata in due diversi livelli sovrapposti, forse spia di due diverse fasi. La più antica era composta da lastre in terracotta allettate con malta, simili a quelle usate nel presbiterio; la più recente, conservata solo nella parte meridionale, prevedeva lastre di marmo di reimpiego di epoca romana (figg. 7, 9). Tra di esse, una proviene dalla spoliazione di una tomba di età imperiale e riporta per intero l'originario epitaffio (fig. 10): D(IS) M(ANIBUS)/ P(UBLIO) AELIO EUREMONI/ VIXIT ANNIS VII DIEB(US) III/ AELIUS EUREMO ET ONERIA/ SABINA FILIO PIENTISSIMO.

A nord-ovest del blocco/altare, un secondo setto murario, USM 4.168, parallelo al muro di sud-est, USM 4.92, anch'esso costruito in appoggio ai muri perimetrali della chiesa, ha restituito il limite settentrionale della cappella e ha confermato l'ipotesi che quest'ultima era stata costruita in una fase avanzata della vita del complesso sacro (fig. 11). Questo dato è ulteriormente provato dalla presenza di intonaco di rivestimento anche nelle parti obliterate poi dai muri costruiti in appoggio.

Come anticipato, l'ingresso a questo piccolo ambiente era inquadrato da due colonnine marmoree tortili, inglobate per meno della metà alle terminazioni dei due setti murari appena descritti, UUSSMM 4.168 e 4.92. La prima delle due colonnine, USM 4.137, fratta a circa un quarto della sua altezza, fu rinvenuta nella campagna del 2023, mentre la seconda, USM 4.364, conservata solo per un piccolo frammento di base, è acquisizione recente. Siamo certi dello sviluppo in elevato delle colonnine dall'impronta in negativo sulla malta ancora visibile, soprattutto per USM 4.364, traccia che ci ha consentito di ricostruire un'altezza di circa 1,90 m (fig. 7). Una mensola marmorea, inserita nel muro e sporgente di poche decine di centimetri, doveva costituire, al di sopra del capitello delle colonnine, una base d'appoggio per il probabile sviluppo del fornice di un arco o per la terminazione di una volta a botte, ovvero

5. *Terra* 2022, p. 177, n. 3.106; Rescigno 2012, pp. 8-9, fig. 10.

6. In particolare, si segnala il ciclo pittorico con i martiri dipinto nella Grotta dei Santi di Calvi (Piazza 2006, pp. 145-148, tav. 72).

7. Dimensioni delle fenestelle: lato 15/16 cm; profondità 10/18 cm.

8. Gli altri due altari erano invece decorati con festoni.

Fig. 9. Chiesa presso la terrazza triangolare: cappella settentrionale, resti delle due pavimentazioni sovrapposte (foto A. Averna).

Fig. 10. Chiesa presso la terrazza triangolare: epigrafe funeraria romana reimpiegata nella seconda pavimentazione della cappella settentrionale (foto S. Mokhtari).

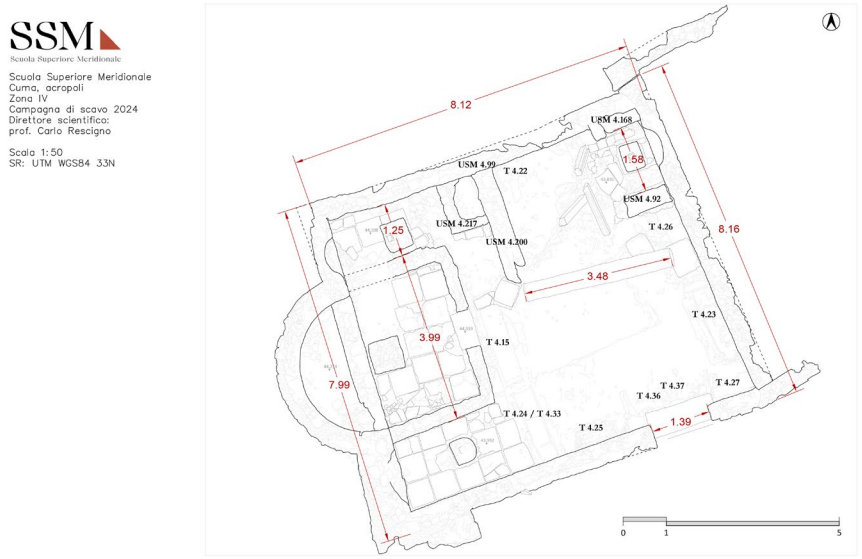


Fig. 11. Chiesa presso la terrazza triangolare: pianta strutture e misure (rilievo e disegno D. Treccozzi).

il soffitto della cappella, forse decorato con l'immagine del Cristo e del personaggio anonimo rinvenuti in crollo. L'ipotesi di una struttura ad arco sorretta dalle colonnine sembrerebbe confermata dalla presenza di intonaco decorato sul bordo laterale della mensola suddetta, elemento non compatibile con una membratura orizzontale come un architrave (fig. 12).

Due architravi marmorei di reimpiego, rinvenuti in crollo, hanno consentito di ricostruire l'accesso originario alla cappella. Questo doveva avvenire attraverso una cancellata in ferro fissata, mediante perni ancora conservati, sugli architravi stessi reimpiegati come stipiti. In posizione avanzata rispetto alla cancellata, si trovava, infine, un pilastrino cuspidato con croce greca potenziata, che il completamento dello scavo ci ha permesso, in parziale rilettura delle ipotesi avanzate, di considerare isolato e non inserito in un sistema di recinzione. Come già discusso in altre sedi, il manufatto, confrontabile strettamente con altri esemplari da Cimitile, si data tra IX e X secolo[9].

Lo scavo nell'ambiente principale

Nella restante parte dell'edificio le indagini si sono approfondite nella zona meridionale e in quella di nord-ovest, allo scopo di raggiungere in ogni parte i piani pavimentali[10]. Dopo aver rimosso la parte inferiore dei crolli dei muri e della

9. Averna 2024, pp. 29-31, fig. 10; Rescigno - Averna c.d.s.

10. Averna 2024, p. 26, figg. 3-5.

Fig. 12. Chiesa presso la terrazza triangolare: cappella settentrionale, resti di decorazione pittorica sullo spessore della mensola (foto A. Averna).

Fig. 13. Chiesa presso la terrazza triangolare: battuto nella zona orientale e tagli di spoliazione (foto E. Doro).

Fig. 14. Chiesa presso la terrazza triangolare: tomba 4.15 (foto B. De Simone).

copertura, abbiamo verificato che la pavimentazione in lastre di terracotta presente nella fascia sud-occidentale, su cui insistono il presbiterio e i due altari, si interrompeva in corrispondenza del margine orientale del presbiterio stesso. Al di là, proseguiva un battuto tenace di terra mista a calce, da interpretare forse come piano di allettamento per lastre, da considerare in questo settore spoliate al momento dell'abbandono, oppure, ma meno probabilmente, come piano di calpestio. Non è stato possibile verificare i rapporti stratigrafici tra questo battuto e il pavimento in lastre perché una serie di tagli praticati a partire dal battuto stesso, lungo i muri perimetrali e lungo il limite del presbiterio, ha interrotto l'originaria contiguità tra gli strati. Questi tagli sono da interpretare come cavi per la spoliazione di tombe, rinvenute dopo lo scavo del terreno di riempimento quasi tutte già depredate e senza corredo. Si sono intercettate in totale 10 sepolture che rispettano l'orientamento dei muri: tre in senso NE/SO, TT 4.22, 4.25, 4.27, e sette in senso NO/SE, TT 4.15, 4.23, 4.24, 4.25, 4.26, 2.27, 4.33, 4.36, 4.37 (figg. 11, 13).

A differenza delle tombe poste all'esterno della chiesa, quelle all'interno rientrano tutte nel tipo a cassa ipogea, con spallette formate da tegole allettate con malta e copertura, quando conservata, dello stesso materiale. Fa eccezione la sola T 4.15, una sepoltura realizzata in posizione centrale ed eminente, subito all'esterno della soglia d'accesso al presbiterio. La cassa, infatti, è qui costituita da un sarcofago marmoreo, probabilmente un reimpiego di epoca romana, mentre la copertura, della quale rimaneva qualche grosso frammento di lastra, era in laterizi legati con

Fig. 15. Chiesa presso la terrazza triangolare: tomba 4.23 (foto W. Stanik).

malta. All'interno si sono rintracciati i resti di almeno 5 individui, tutti in cattivo stato di conservazione, di cui 4 adulti e 1 sub-adulto (figg. 11, 14).

Lo studio antropologico delle altre tombe, condotto da Luigi Montella[11], ha dimostrato la presenza di altri 24 individui, tutti infanti o sub-adulti, ad eccezione di soli 4 adulti. Come già anticipato, le sepolture erano state sconvolte al momento dell'abbandono della chiesa, o in epoca precedente, tranne le tre poste nei pressi dell'angolo E e della soglia di ingresso a SE che, sebbene rientranti all'interno del grande scasso del piano pavimentale, conservavano integralmente le loro coperture: T 4.23, T 4.25 e T 4.27. La prima, rinvenuta con la copertura in laterizi parzialmente lesionata, conteneva tre individui adulti (figg. 11, 15)[12], mentre la seconda e la terza, ancora completamente sigillate, otto tra infanti e sub-adulti (figg. 11, 16-17). Di particolare interesse risultava anche l'unica tomba posta nella parte nord dell'edificio, la T 4.22. Si trattava di una piccola sepoltura, di fattura più approssimativa, collocata nei pressi dell'ingresso alla cappella, in adesione al muro nord-ovest della chiesa, anche se non esattamente orientata nella stessa direzione. Le spallette, costituite da pietre di tufo e spezzoni di tegole, non erano allettate con malta, mentre il fondo, realizzato ancora in laterizi, si rinveniva in parte collassato (figg. 11, 18). I resti degli inumati, rinvenuti in uno scarsissimo stato di conservazione, erano di almeno 2 infanti.

11. Al cui contributo edito in questo volume rimando per un'analisi approfondita.

12. Si tratta dell'unica tomba all'interno dell'edificio a non essere stata interessata da deposizioni di infanti o sub-adulti.

Fig. 16. Chiesa presso la terrazza triangolare: tomba 4.25 (foto E. Doro).

Fig. 17. Chiesa presso la terrazza triangolare: tomba 4.27 (foto W. Stanik).

Fig. 18. Chiesa presso la terrazza triangolare: tomba 4.22 (foto C. Di Stasio).

Fig. 19. Chiesa presso la terrazza triangolare: tomba 4.26 (foto S. Mokhtari).

Di fattura particolarmente accurata, ma rinvenuta completamente vuota, è anche la probabile tomba 4.26 che non ha restituito nessuna traccia di deposizioni funerarie. Si tratta di una piccola cassa in muratura realizzata sfruttando come limite NO le fondazioni della chiesa e come limite S la base in marmo della colonna ionica. Considerato che la copertura era stata completamente asportata, rimaneva solo il fondo, parzialmente distrutto al centro, composto da lastre di terracotta. Le superfici interne erano interamente rivestite da intonaco policromo giallo e rosso, conservatosi solo sul fondo e sulla parte inferiore delle spallette. La cassa proseguiva per un breve tratto, verso NO, al di sotto del muro meridionale della cappella, USM 4.92 (figg. 11, 19). Se fosse confermata la destinazione di questa struttura come sepoltura, ipotesi del tutto probabile, essa si qualificherebbe certamente come deposizione di grande rispetto, non solo per la fattura di pregio, ma soprattutto per la collocazione, nei pressi del più rilevante complesso per il culto delle reliquie, la cappella nord.

Le indagini all'interno alla chiesa si sono concluse con lo scavo della fascia NO, posta immediatamente a SO della cappella. La successione stratigrafica è apparsa di difficile lettura, poiché le attività di distruzione dei piani sono state qui particolarmente incisive, non consentendoci di intercettare alcun livello di calpestio o della sua preparazione.

Fig. 20. Chiesa presso la terrazza triangolare: USM 4.217 (foto B. De Simone).

Fig. 21. Chiesa presso la terrazza triangolare: settore O, riporti e strutture preesistenti (foto S. Toraldo).

Fig. 22. Chiesa presso la terrazza triangolare: anello con signaculum (foto G. Costanzo).

Al suo posto, nel terreno di riempimento di un taglio, è stato individuato un complesso strutturale che, nel periodo d'uso della chiesa, fu probabilmente già obliterato o emergeva di poco rispetto al piano di camminamento. Si tratta di un setto, USM 4.200, perpendicolare al muro perimetrale nord-occidentale della chiesa, USM 4.99, a cui si appoggia, a sud-ovest, una struttura a cassa quadrangolare delimitata da un filare di blocchetti squadrati di tufo, USM 4.217, chiusa da lastrine di terracotta coperte da una spessa e tenace gettata di malta (figg. 11, 20). La rimozione della copertura e lo scavo del terreno di riempimento non hanno fornito informazioni circa la destinazione d'uso di questo complesso. Tuttavia, l'assenza di un piano pavimentale tra questo e l'area su cui venne costruita la cappella, ha permesso di indagare, al di sotto della quota di imposta dell'elevato dei muri della chiesa, parte dei livelli di distruzione di una fase edilizia più antica e lo strato di ricarica sistemato per far crescere i piani e impostare la pavimentazione dell'ultima fase (fig. 21).

Infatti, a un'analisi ancora del tutto preliminare, la ceramica, rinvenuta in grandissime quantità, insieme a molti resti faunistici, sembrerebbe datarsi in un'epoca precedente rispetto all'abbandono della chiesa, avvenuto tra XII e XIII secolo[13].

13. Si tratta soprattutto di ceramica comune e da fuoco, anche di produzione africana, probabilmente databile tra l'età imperiale e il VI-VII secolo. È in corso lo studio sistematico delle classi.

Da segnalare in questi strati è il rinvenimento di un anello in bronzo con *signaculum* su cui è a rilievo la scritta: CLAUDIAE SECUNDAE (fig. 22).

Lo scavo del sepolcreto esterno

All'esterno dell'edificio, il fronte di scavo è stato allargato verso O, per verificare l'estensione dell'area cimiteriale, finora indagata solo per un breve tratto adiacente al paramento esterno dell'abside[14]. È stato aperto un saggio di circa 8 x 13 m, dal quale sono emerse altre 15 sepolture, sempre rientranti nella tipologia a fossa terragna semplice senza corredo, disposte su almeno due livelli di frequentazione. L'indagine ha confermato l'uso intensivo dell'area come zona cimiteriale, con deposizioni più recenti che spesso riusavano spazi più antichi, distruggendo del tutto o manomettendo fortemente i resti delle inumazioni precedenti.

Allo studio approfondito dei resti ossei e della stratigrafia delle deposizioni è dedicato il contributo di Luigi Montella in questo volume.

Considerazioni conclusive

L'ultima campagna di scavo, grazie alla rimozione totale dei crolli, ha permesso di ampliare le nostre conoscenze sull'ultima fase di vita della chiesa che, come già notato nelle precedenti comunicazioni preliminari, cessa di esistere tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo[15].

Le novità più interessanti sono emerse, come abbiamo visto, dall'angolo nord dell'edificio, dove è venuto alla luce un nuovo altare per il culto delle reliquie, inserito, in una seconda fase edilizia, in un complesso monumentale, separato rispetto all'ambiente principale, una vera e propria cappella. Le numerose deposizioni rinvenute all'interno delle tombe finora scavate e le classi d'età degli inumati, quasi tutti morti entro i primi cinque anni, forse ci permettono di associare la frequentazione della chiesa, oltre che con il culto delle reliquie di santi e martiri, anche con pratiche devozionali legate alla sfera dell'infanzia. Queste pratiche, se confermate dalle ricerche future, potrebbero collegarsi alla notizia riferita da un catasto medievale della presenza a Cuma di una chiesa dedicata a San Simeone[16], forse allora da identificare come Simeone il Vecchio, personaggio che compare nel racconto evangelico in occasione della presentazione al Tempio di Gesù infante e che alla vista di questi, riconoscendone la natura divina, avrebbe pronunciato il cantico di ringraziamento noto come *Nunc dimittis*[17]. Il santo, infatti, è venerato dalla chiesa cattolica come intercessore per le benedizioni ai bambini[18].

14. Averna 2024, pp. 32-38.

15. Averna 2024, p. 32, fig. 12; Rescigno - Averna c.d.s.

16. De Rossi 2021, pp. 53-54, note 156-159.

17. Luca 2, 29-32.

18. Devo questo suggerimento al prof. Carlo Rescigno e alla sua premessa rimando.

Infine, la scoperta del complesso strutturale conservato a un livello inferiore rispetto alla pavimentazione della chiesa ha consentito di ipotizzare una fase edilizia più antica, non ancora indagata in estensione, e quindi di porre un terminus post quem per la costruzione della chiesa, che lo studio approfondito delle classi ceramiche permetterà di specificare nel dettaglio, ma che forse possiamo preliminarmente collocare tra la fine dell'età tardoantica e gli inizi dell'alto medioevo.

In sintesi, ripercorriamo le fasi di vita del complesso:

– in un'epoca precedente all'VIII secolo, sulle strutture di una chiesa più antica o di un edificio di altro tipo, viene costruita una chiesa monoabsidata dotata di tre altari per il culto delle reliquie; si sistema un piano pavimentale in terracotta e comincia la frequentazione a scopo funerario dell'area, con tombe povere scavate nel terreno al di fuori dell'edificio e tombe più rilevanti scavate nel pavimento interno;
– tra X e XI secolo, probabilmente in connessione con gli ammodernamenti compiuti nella cattedrale sulla terrazza superiore, la chiesa è fatta oggetto di ristrutturazioni e di un nuovo piano di monumentalizzazione, concentrato soprattutto nell'angolo N, ove si fornisce rilievo a architettonico a uno spazio che ora diventa una vera e propria piccola cappella che ingloba l'altare precedente. Questo ambiente viene rivestito da un nuovo pavimento in lastre di marmo e, alle pareti, da cicli pittorici con decorazioni a festoni e figurate, tra cui l'immagine del Cristo e altri personaggi;
– tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo la chiesa fu abbandonata e cominciarono le opere di spoliazione di arredi e sepolture; verosimilmente dopo poco tempo, anche a causa del dilavamento delle pendici del colle soprastante, le strutture crollarono e crebbero gli interri.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Averna 2024 = A. Averna, "Cuma, Acropoli: lo scavo della terrazza triangolare (campagne 2019-2023)", in *Tra Cuma e Metaponto. Ricerche in Magna Grecia*, a cura di C. Rescigno (Quaderni di ACMA, 2), Napoli 2024: 23-43.

De Rossi 2021 = G. De Rossi, *Topografia cristiana dei Campi Flegrei*, Monte Compatri 2021.

Piazza 2006 = S. Piazza, *Pittura rupestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secoli VI-XIII)*, Roma 2006.

Rescigno 2012 = C. Rescigno, "Cuma, acropoli. Scavi al Tempio Superiore: II campagna (estate 2012)", in *Fold&r* CCLXIX (2012): 1-15 (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-269.pdf).

Rescigno 2021 = C. Rescigno, "Acropoli di Cuma. Nuove acquisizioni dalle ricerche condotte dall'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli. Estate 2019", in *Puteoli, Cumae, Misenum* I, 2021: 195-203.

Rescigno - Averna c.d.s. = C. Rescigno - A. Averna, "Un nuovo edificio cristiano dall'acropoli di Cuma", in *Sed in Ecclesia sua sacerdotali more resideat: il ruolo delle élites nell'organizzazione della rete ecclesiastica nell'Europa centro-meridionale tra tarda antichità e medioevo*, Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 24-26 ottobre 2024), a cura di C. Ebanista, c.d.s.

Terra 2022 = *Terra. La scultura di un paesaggio*, a cura di F. Pagano, M. Del Villano, Roma 2022.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/xrf7s802

GLI INTONACI DIPINTI DELLA CHIESA MEDIEVALE SULL'ACROPOLI DI CUMA: PRIME CONSIDERAZIONI

Damiana Treccozzi

Introduzione

Nel corso delle campagne di scavo del 2023 e del 2024, condotte dall'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e dalla Scuola Superiore Meridionale nell'ambito delle ricerche avviate nel 2019 presso la cosiddetta terrazza triangolare dell'acropoli di Cuma[1], sono emersi i resti di una chiesa medievale, unitamente ai lacerti di un frammentario apparato decorativo costituito da elementi di spoglio, rivestimenti pavimentali e intonaci dipinti.

Rimandando ad altri contributi l'inquadramento architettonico della fabbrica nel suo complesso[2], il presente studio si concentra sugli intonaci dipinti e si propone di fornire una prima ricognizione dei frammenti rinvenuti, nonché una preliminare lettura macroscopica degli stessi finalizzata a delineare un successivo e necessario livello di approfondimento diagnostico-strumentale.

Il programma decorativo: lettura architettonica e confronti

La frammentarietà dei lacerti di intonaco dipinto nelle aree descritte non consente di ricostruire un quadro completo del programma decorativo. Tuttavia, nell'angolo nord (fig. 1) si concentrano i lacerti di intonaco policromo più estesi ancora in opera, grazie ai quali è possibile formulare alcune considerazioni. Come è stato dettagliatamente ricostruito[3], l'area è delimitata sul fondo da una nicchia anch'essa dipinta, a ovest da una fodera muraria in adesione al muro perimetrale e a est da un basso muro di recinzione decorato a graticcio, che presumibilmente proseguiva in *trompe l'oeil* la grata ancorata a pilastrini di reimpiego posti a recingere l'area sacra sul fronte.

Sul lato opposto del medesimo muro è stato rinvenuto un intonaco dipinto con un motivo geometrico che riproduce un velarium (fig. 2). Questo presenta un confronto nel decoro della parete adiacente all'altare minore, posto a destra di quello maggiore, nella cappella di San Calionio nel complesso di Cimitile, riconducibile ad un intervento di re-

1. Rescigno 2024; Averna 2024.

2. Per un inquadramento storico, topografico e architettonico dettagliato dell'edificio chiesastico si rimanda ad altri contributi del presente volume, in particolare si veda A. Averna, "La chiesa presso la terrazza triangolare: campagna di scavo 2024".

3. Averna 2024.

Fig. 1. Chiesa presso la terrazza triangolare dell'acropoli di Cuma: pianta con indicazione dell'area nord di interesse (rilievo e disegno D. Treccozzi).

stauro datato tra la fine del IX e gli inizi del X secolo[4]. Come è stato osservato[5], la chiesa in oggetto presenta con la detta cappella analogie distributive e compositive; pertanto affinità stilistiche tra i rispettivi cicli pittorici confortano una già supposta connessione tra le due fabbriche[6]. In particolare, nella cappella cimitilese, la decorazione pittorica comprende i resti, per l'appunto, di un velarium e figure di santi collocati nelle nicchie degli altari. Risulta utile, per quanto si dirà nel successivo paragrafo, soffermarsi sui dettagli tecnico-esecutivi descritti da Carlo Ebanista[7], il quale riferisce di aureole tracciate a compasso e dell'incarnato rosato delle figure, «tratteggiato con sottili pennellate nere e rosse, mentre la barba è lumeggiata in bianco, così come i capelli […][8]».

Tracce di intonaco policromo si ritrovano anche nella nicchia nei pressi della quale doveva trovare posto il volto del Cristo, un bel frammento pittorico sul qua-

4. Ebanista 2003; Ebanista 2008; Ebanista 2021.

5. Averna - Treccozzi - Pellecchia 2025. Il confronto degli intonaci dipinti segue altre interessanti analogie di tipo distributivo e compositivo, come appare evidente osservando la zona presbiteriale con i due altari minori e la colonna di spoglio collocata nel mezzo del prospetto prospiciente l'abside, benché in San Calionio ne rimanga solamente la traccia negativa.

6. Connessione rafforzata dalla possibile intitolazione della chiesa al medesimo San Calionio o Canione, cfr. Rescigno - Averna c.d.s.

7. Ebanista 2003; Ebanista 2008; Ebanista 2019; Ebanista 2021.

8. Ebanista 2021, pp. 58-59.

Fig. 2. Chiesa presso la terrazza triangolare dell'acropoli di Cuma: particolare del velarium (foto D. Treccozzi).

le torneremo, rinvenuto già durante la campagna del 2023[9]. Sulla fodera muraria a ovest si ritrovano, inoltre, lacerti di intonaco dipinto che attestano la successione di almeno due fasi di rifacimento del programma decorativo (fig. 3). Tali lacerti sono concentrati attorno a un piccolo reliquario, al di sopra e al di sotto di una piccola lastra marmorea utilizzata come piattabanda. In particolare, le tinteggiature ascrivibili alla fase più tarda – verosimilmente l'ultima – sono applicate su un intonaco di finitura e uno di corpo[10], di maggiore spessore, a sua volta steso su uno strato dipinto, evidentemente afferente a una fase precedente. La sequenza di almeno due fasi decorative appare coerente con un rimaneggiamento della fabbrica, avvenuto a seguito di un primo evento traumatico e comprensivo di interventi di consolidamento statico. I quadri fessurativi registrati sulle murature perimetrali, infatti, mostrano sia fessurazioni risarcite sia fessurazioni aperte, evidentemente attribuibili rispettivamente a una fase di recupero e a una successiva fase di abbandono della chiesa.

9. Averna 2024.

10. Per la terminologia adottata si rimanda alla prima versione della norma UNI 10924:2001_Beni culturali – Malte per elementi costruttivi e decorativi – Classificazione e terminologia, sostituita con variazioni non sostanziali dalla UNI 10924:2023_ Conservazione del patrimonio culturale – Malte per elementi costruttivi e decorativi – Classificazione e terminologia.

Fig. 3. Chiesa presso la terrazza triangolare dell'acropoli di Cuma: particolare della stratificazione di diverse fasi degli intonaci dipinti della fodera muraria a ovest dell'altare nord (foto D. Treccozzi).

Fig. 4. Chiesa presso la terrazza triangolare dell'acropoli di Cuma: particolare del frammento raffigurante un volto maschile (foto D. Treccozzi).

Lettura macroscopica dei frammenti

Con riferimento ai frammenti di intonaco dipinto di maggiori dimensioni rinvenuti durante la campagna di scavo del 2024 – in particolare un frammento raffigurante un volto maschile (fig. 4) e uno recante una mano con croce sullo sfondo[11] (fig. 5), probabilmente pertinente al decoro di una veste –, è possibile formulare le seguenti osservazioni. L'intonaco di finitura[12], di preparazione alla tinteggiatura, è costituito da malta di calce di spessore variabile (da 2,5 a 0,4 cm) e presenta un impasto di colore chiaro con aggregati a granulometria fine e colore bianco, atto a far risaltare le accese cromie nei toni del rosso, del giallo e del verde utilizzate per le figure. In base a un'osservazione macroscopica non è possibile stabilire se la malta, che appare piuttosto omogenea, sia stata stesa in un unico strato o in più stesure.

La collocazione cronologica di entrambi i frammenti, datati su base analogica tra X e XI secolo[13], indurrebbe a propendere per una esecuzione a fresco[14]. Tuttavia, l'analisi in luce radente consente di rilevare pennellate corpose, più verosimilmente ri-

11. Rescigno - Averna c.d.s.

12. Si veda la nota 10.

13. Si veda il contributo di A. Averna nel presente volume.

14. Mora - Mora - Philippot 1999, pp. 122-124.

Fig. 5. Chiesa presso la terrazza triangolare dell'acropoli di Cuma: particolare del frammento recante una mano con croce sullo sfondo (foto D. Treccozzi).

conducibili a una pittura a secco a calce. Inoltre, anche la difficoltà di individuare tracce di giornate – sebbene non sempre facilmente rilevabili –, che solitamente si manifestano con un bordo a scarpa a margine delle figure, sembra piuttosto suggerirne l'esclusione. Va comunque considerato che le porzioni di intonaco dipinto ancora in situ, di dimensioni tali da consentire l'osservazione di questi elementi, risultano piuttosto limitate.

In luce radente è possibile anche osservare la successione delle stesure pittoriche applicate: il volto appare abbozzato mediante l'uso di un tratto rosso preparatorio per tracciare i principali contorni – come si rileva nell'orecchio –; successivamente, con una pennellata ampia e decisa, è stato steso il colore verde per delineare il volto e il naso. In un secondo momento, stemperando i due toni complementari del verde e del rosso, si otteneva il colore dell'incarnato. Tale procedimento, diffuso in Italia dal IX secolo[15], conferiva una resa cromatica più naturale rispetto a quella ottenuta con il solo impiego del bianco di calce e del rosso. Infine, con l'uso del bianco si conferiva un effetto di rilievo e quindi di profondità, accentuando i tratti del volto attraverso lumeggiature, come nel caso del lungo tratto a "Y" che, dalla fronte, segna il risalto del naso.

Sebbene i dipinti in esame si collochino in una fase cronologica anteriore, è interessante rilevare le numerose analogie tra la sequenza esecutiva descritta e quella di tradizione giottesca, fissata e tramandata da Cennino Cennini nel *Libro dell'arte* (XV secolo), dove si menziona l'uso del cosiddetto "verdaccio" per la realizzazione degli incarnati del volto[16].

Diversamente da altri casi noti – come quelli di Cimitile, già richiamati – in quello del frammento del volto del Cristo, non si riscontrano segni di incisione, neppure nelle aureole, generalmente tracciate per garantire la precisione della forma e la centratura della composizione.

15. *Ibidem*.

16. *Il libro dell'arte*, si vedano in particolare pp. 134-135.

Considerazioni conclusive

Il contributo propone alcune osservazioni preliminari sui principali frammenti di intonaco dipinto rinvenuti nella chiesa medievale sull'acropoli di Cuma. Per acquisire informazioni più approfondite relative alla tecnica esecutiva sarà necessario procedere con un iter analitico/strumentale che consenta di superare le osservazioni morfologiche condotte su base macroscopica.

Nello specifico, un piano diagnostico ad hoc dovrebbe includere: l'osservazione di sezioni lucide mediante un microscopio ottico a luce riflessa, utile a evidenziare peculiarità e numero degli strati di cui si compone l'intonaco e la stesura pittorica; l'osservazione delle sezioni sottili con microscopio ottico polarizzatore, finalizzata alla definizione delle caratteristiche mineralogico-petrografiche (granulometria, composizione, distribuzione degli aggregati, tipologia del legante, rapporto legante-aggregato e stratigrafie); la diffrattometria a raggi X (XRD) per lo studio delle componenti cristalline; la spettroscopia Raman per la determinazione della composizione molecolare dei pigmenti; la XRF mapping per la scansione della superficie del campione, per ottenere mappe distributive degli elementi. Le ultime due analisi possono essere eseguite in modo non distruttivo.

Allo stato attuale, gli intonaci decorati in opera sono stati sottoposti a interventi di messa in sicurezza da parte dei restauratori del Parco Archeologico dei Campi Flegrei. In particolare, i lacerti ancora in situ sono stati fissati mediante velinature applicate a pennello con Paraloid. Ciò in attesa del completamento degli scavi e della definizione di un appropriato progetto di restauro e valorizzazione dell'intero pianoro triangolare.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Averna 2024 = A. Averna, "Cuma, acropoli: lo scavo della terrazza triangolare inferiore (campagne 2019-2023)", in *Tra Cuma e Metaponto. Ricerche in Magna Grecia*, QuACMA #2, a cura di C. Rescigno, Napoli 2024: 23-44.

Averna - Treccozzi - Pellecchia 2025 = A. Averna, D. Treccozzi, D. Pellecchia, *The medieval church on the acropolis of Cumae, Pozzuoli (Italy): reconstruction of the archeological ruins through a multidisciplinary approach*, International Journal of Space Structures, 2025: 1-11 [DOI: 10.1177/09560599251369492].

Ebanista 2003 = C. Ebanista, Et manet in mediis quasi gemma intersita tectis. *La basilica di S. Felice a Cimitile: storia degli scavi, fasi edilizie, reperti*, Napoli 2003.

Ebanista 2008 = C. Ebanista, "Interventi edilizi d'età medievale nella basilica di S. Felice a Cimitile", in *Il complesso basilicale di Cimitile. Patrimonio culturale dell'umanità?*, Convegno Internazionale di Studi (Cimitile, 23-24 ottobre 2004), a cura di M. de Matteis - C. Ebanista, Napoli 2008: 147-186.

Ebanista 2019 = C. Ebanista, "The altars of the martyrial sanctuary of Cimitile (4th-10th century)", in *Hortus Artium Medievalium* v.25, i.2, 2019: 300-311.

Ebanista 2021 = C. Ebanista, "La committenza vescovile nella Campania altomedievale. I casi dei presuli nolani Lupeno e Leone III", in *Geografie delle committenze. Dinamismo politico, artistico e culturale nell'Italia centro meridionale (IX-XIV secolo)*, a cura di A. Monciatti - M.C. Rossi - V. De Duonni - M.A. Madonna, Cerro al Volturno (IS) 2021: 39-70.

Il libro dell'arte = Il libro dell'arte di Cennino Cennini, a cura di F. Brunello, Vicenza 1982.

Mora - Mora - Philippot 1999 = P. Mora - L. Mora - P. Philippot, *La conservazione delle pitture murali*, Bologna 1999.

Rescigno 2024 = C. Rescigno, "Le campagne di scavo sull'acropoli di Cuma dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e della Scuola Superiore Meridionale", in *Tra Cuma e Metaponto. Ricerche in Magna Grecia*, QuACMA #2, a cura di C. Rescigno, Napoli 2024: 17-22.

Rescigno - Averna c.d.s. = C. Rescigno - A. Averna, "Un nuovo edificio cristiano dall'acropoli di Cuma", in Sed in Ecclesia sua sacerdotali more resideat*: il ruolo delle élites nell'organizzazione della rete ecclesiastica nell'Europa centro-meridionale tra tarda antichità e medioevo*, Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 24-26 ottobre 2024), a cura di C. Ebanista, c.d.s.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/53w4tz95

ANALISI ANTROPOLOGICA DEGLI INUMATI RINVENUTI NELLA CHIESA PRESSO LA TERRAZZA TRIANGOLARE E DAL SUO SEPOLCRETO (CAMPAGNE 2022-2024)

Luigi Montella

Il campione scheletrico proveniente dagli scavi della terrazza triangolare alle pendici orientali dell'Acropoli di Cuma si riferisce a 27 sepolture dal cosiddetto "Saggio 1, allargamento ovest - Sepolcreto" e ad altre 10 tombe relative al settore di scavo denominato "Saggio 1 - Chiesa", per un totale di 37 sepolture indagate e di un numero minimo di 59 individui riconosciuti[1]. Alle osservazioni archeologiche e tafonomiche delle inumazioni[2], si integra un nuovo set di dati relativo all'analisi antropologica dei resti ossei allo scopo di definire il profilo biologico degli individui sepolti nel nucleo funerario, creando altresì le basi per eventuali future indagini circa la provenienza genetica e il profilo della dieta dei singoli inumati. Lo studio di una sepoltura non può prescindere dalla prospettiva "centrata sull'umano" propria all'archeologia funeraria, al cui centro deve essere il defunto, attorno al quale ruota il rito funebre.

In questo contributo si presentano dunque i risultati dell'indagine archeologica del sepolcreto (Saggio 1, allargamento ovest)[3] e i dati antropologici dell'intero record, relativi a: grado di rappresentazione dei resti scheletrici, sesso ed età alla morte, stature individuali e considerazioni sullo stato di salute.

Metodi per l'analisi antropologica

Il grado di rappresentazione di ciascun individuo è stato valutato in base alla percentuale di elementi conservati, secondo la seguente scala: 0-25% (scarso), 25-50% (basso), 50-75% (buono), 75-100% (ottimo).

La determinazione del sesso e la stima dell'età alla morte sono state effettuate attraverso analisi morfologiche e morfometriche, in accordo con la metodologia consolidata in antropologia scheletrica[4].

1. Come si vedrà in seguito, nelle 10 sepolture indagate all'interno della Chiesa (Saggio 1) è stato possibile riconoscere un numero minimo di individui pari a 29; nelle 27 tombe indagate nel sepolcreto, immediatamente all'esterno alla chiesa, sono stati riconosciuti almeno 30 inumati.

2. Duday 2006.

3. I risultati dell'indagine archeologica del Saggio 1 – Chiesa saranno invece discussi dal dott. Andrea Averna nel contributo precedente, in questo stesso volume.

4. Acsadi - Nemeskeri 1970; Buikstra - Ubelaker 1994; Krogman - İşcan 1986; Schaefer - Black - Scheuer 2009.

La statura è stata calcolata attraverso la misurazione delle principali ossa lunghe (omero, radio, femore, tibia) e l'applicazione delle formule di regressione di Pearson[5].

Per i rilevamenti paleopatologici si è fatto principalmente riferimento ai contributi di Ortner[6], di Brickley e collaboratori[7] e di Buikstra e Ubelaker[8]. Il record paleopatologico del campione ha interessato in modo estensivo e sistematico le seguenti evidenze patologiche: carie; perdita di denti *ante mortem*; ipoplasia dentaria; usure dentarie extra-masticatorie; *cribra orbitalia* e *cribra cranii*; periostite o neoformazione di osso periostale. Invece, per le condizioni patologiche specifiche rilevate si rimanda alla descrizione dei singoli individui.

Il sepolcreto – Saggio 1, allargamento ovest

L'area si trova immediatamente all'esterno del muro occidentale della chiesa e dell'abside. La campagna del 2024 ha ripreso lo scavo del 2022[9], indagando un'area di forma rettangolare le cui misure complessive sono di 8,37 x 13 metri[10]. Le sepolture già messe in luce e scavate nel 2022 erano 12; quelle indagate nella nuova campagna di scavo sono 15 (figg. 1, 2), per un totale di 27 tombe individuate finora nel sepolcreto. Tutte rientrano nella tipologia a fossa con limiti segnati da filari di blocchetti di tufo a secco; è attestato sia un orientamento cranio-caudale nord-ovest/sud-est, sia sud-ovest/nord-est. In nessun caso sono stati rinvenuti elementi di corredo.

Nella precedente campagna di scavo tutte le sepolture sembravano essere state scavate a partire da uno stesso livello, che pareva quindi essere l'unico piano di calpestio del sepolcreto. Questo era inoltre a pochissima profondità rispetto al piano attuale, circa 10 cm, e più alto di quasi 1 m rispetto alla quota del pavimento della chiesa. In questo nuovo settore, invece, è stato possibile individuare un secondo piano di calpestio a una quota lievemente inferiore. Ciò dimostrerebbe non solo l'uso prolungato del sepolcreto e il suo sviluppo in senso verticale, ma soprattutto che il piano di calpestio – su cui insistono le tombe – potesse probabilmente essere leggermente inclinato verso sud/sud-ovest, in direzione del mare.

Il grado di conservazione degli spazi tombali e dei resti ossei è stato fortemente compromesso sia dallo scarso interro, sia dalle frequenti azioni antropiche che hanno interessato le sepolture, spesso parzialmente distrutte o danneggiate per fare posto alle successive inumazioni. Gli individui sono stati talvolta deposti in nuove tombe, altre volte all'interno di precedenti sepolture riutilizzate. Ad esempio, l'impianto del-

5. Pearson 1899.

6. Ortner 2003.

7. Brickley, Iyves, mays 2020.

8. Buikstra - Ubelaker 1994.

9. Per gli scavi condotti nella terrazza triangolare alle pendici orientali dell'Acropoli di Cuma dal 2019 al 2023 si rimanda a: Averna 2024.

10. Lo scavo ha interessato dapprima un'area limitata di circa 4 x 4,50 metri, poi ampliata sia ad ovest (2,37 x 2 metri) sia a sud-est (2 x 6,50 metri).

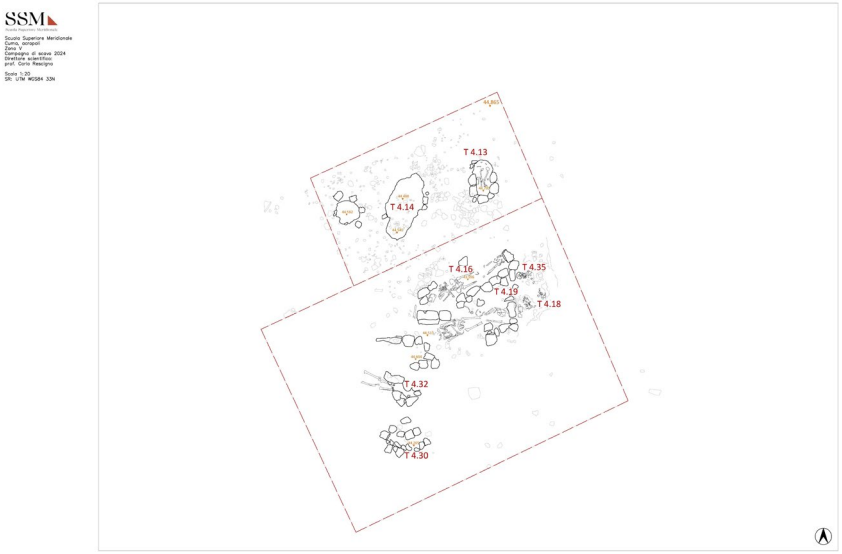


Fig. 1. Saggio 1, Allargamento O, campagna 2024. Pianta del sepolcreto: fasi più recenti (rilievo D. Treccozzi).

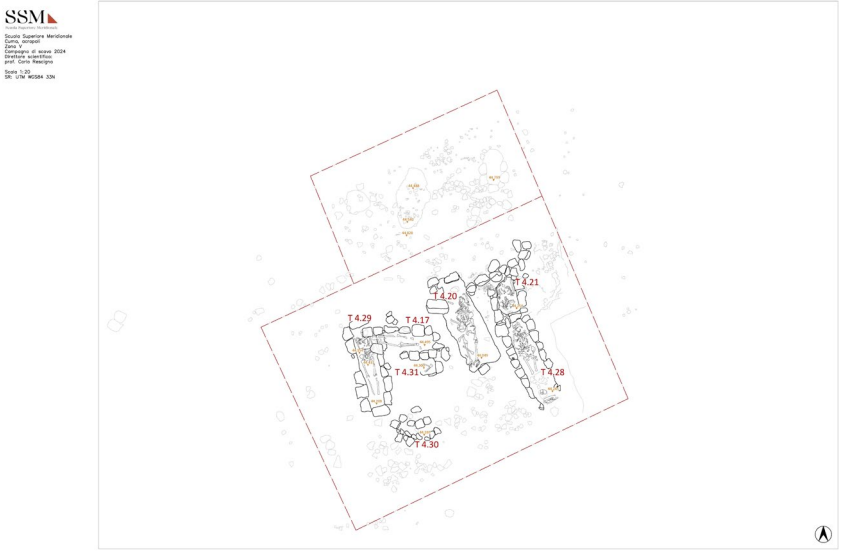


Fig. 2. Saggio 1, Allargamento O, campagna 2024. Pianta del sepolcreto: fasi più antiche (rilievo D. Treccozzi).

Fig. 3. Tomba 4.21 - Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

Fig. 4. Tomba 4.28 - Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

la T 4.21 è stato completamente distrutto e asportato all'altezza degli arti inferiori dell'inumato (fig. 3) proprio per realizzare la nuova T 4.28 (fig. 4). Inoltre, anche quest'ultima si rileva danneggiata all'estremità sud-est – qui le spallette e i resti ossei degli arti inferiori (dalle ginocchia) sono andati totalmente perduti – presumibilmente in un momento posteriore alla deposizione dell'individuo ancora *in situ*.

Questi dati saranno poi maggiormente approfonditi di seguito, analizzando nel dettaglio il record osteologico del sito indagato.

Per approfondire la conoscenza del sepolcreto si sono rivelati di grande importanza il riconoscimento e l'indagine di due nuclei di sepolture. Questi, infatti, risultano essere particolarmente affollati, in quanto tombe più recenti, spesso, danneggiano quelle più antiche. Uno dei due nuclei si colloca nel versante nord-ovest[11] del saggio, l'altro si trova leggermente più a ovest[12]. Le indagini hanno permesso di riconoscere una probabile sequenza cronologica delle sepolture. Per giungere a tale conclusione è stato imprescindibile lo studio tafonomico di ciascuna tomba, così da ricostruirne singolarmente il rito funerario adottato. L'integrazione dei dati della lettura archeologica e dei dati della lettura archeotanatologica ha permesso, quindi, di ipotizzare una sequenza scandita in almeno quattro fasi[13], di seguito elencate dalla più antica alla più recente:

– Fase I: T 4.21;
– Fase II: TT 4.28, 4.29;
– Fase III: TT 4.20, 4.17, 4.31;
– Fase IV: TT 4.16, 4.18, 4.19, 4.32, 4.34, 4.35[14].

11. Di questo nucleo fanno parte le seguenti sepolture: 4.16, 4.18, 4.19, 4.20, 4.21, 4.28, 4.35.

12. Di questo nucleo fanno parte le seguenti sepolture: 4.17, 4.29, 4.31, 4.32, 4.34.

13. Nella fig. 1 sono visibili le sepolture attribuite alla IV (ultima) fase; nella fig. 2 sono visibili le tombe delle 3 fasi più antiche (I, II, III).

14. Più incerta la collocazione nelle suddette fasi per ciò che concerne le TT 4.18 e 4.35, ma, nonostante il pessimo grado di conservazione, con ogni probabilità possiamo collocarle nella quarta e ultima fase.

Risultati dell'analisi antropologica

Il campione osteologico è stato suddiviso a seconda del settore di indagine e di rinvenimento: chiesa (Saggio 1) e sepolcreto (Saggio 1, allargamento ovest), immediatamente all'esterno di quest'ultima. La diversa natura dei due contesti di rinvenimento, infatti, ha comportato una divergenza dei dati ricavati dai rispettivi campioni scheletrici e si è dunque ritenuto opportuno mantenere tale differenziazione per motivazioni scientifiche, in quanto i due gruppi sembrano nettamente differenziarsi.

Il campione osteologico proveniente dal sepolcreto si compone di 30 individui su un totale di 27 sepolture[15] (Tab. 1).

Il grado di rappresentazione degli scheletri di ciascuna tomba è tendenzialmente mediocre, aspetto che complica l'analisi morfometrica e paleopatologica da laboratorio. Solo otto individui – pari al 22,2% – delle ventisette tombe, infatti, fanno registrare un buon grado di conservazione, superiore al 50% (fig. 5), e solo uno (2,8%) presenta un ottimo stato di conservazione, superiore al 75% (T 4.5, fig. 6). Le sepolture che, invece, non hanno restituito alcun elemento osteologico sono 6 (16,7%).

La distribuzione degli individui per ciascuna tomba[16] è visibile nel grafico in fig. 7: solo 5 sepolture presentano più di un soggetto all'interno dello spazio tombale, per un minimo di due fino ad un massimo di quattro (nella T 4.20, visibile in fig. 8). Il numero di inumati per tomba è stato fortemente condizionato dalle modalità di sfruttamento del sepolcreto. Infatti, tutte le sepolture dovevano originariamente essere singole. Gli individui in surplus sono sempre il risultato di rimaneggiamenti e azioni di riduzione dei precedenti proprietari della tomba o comunque testimonianza diretta del sovraffollamento di inumati/sepolture in alcuni punti del cimitero, come anticipato in precedenza, in cui si registrano dei veri e propri nuclei sepolcrali.

Sul piano demografico, il record osteologico è costituito da N=30 individui, ovvero quelli che hanno restituito almeno un elemento osteologico. Tuttavia, è stato possibile ipotizzare – sulla base delle dimensioni del taglio e di un confronto sistematico con il contesto – una determinazione generica subadulto/adulto per alcune delle sepolture vuote[17] ed è per tale motivo, quindi, che i dati statistici di seguito presentati faranno riferimento ad un N pari a 36. Essi sono stati raggruppati in classi di età nel grafico in fig. 9, evidenziando un campione eterogeneo nella distribuzione per età. Bisogna sottolineare ancora una volta quanto lo stato di conservazione abbia compromesso il quadro diagnostico. Ciononostante, si può osservare un'alta (ma non

15. Di queste, 12 tombe – che hanno restituito un numero minimo di 15 individui – sono state indagate nel corso della campagna di scavo del 2022; le restanti 12 sepolture – che hanno restituito un numero minimo di 18 individui – sono state indagate nel corso della campagna di scavo del 2024. Un primo studio sui resti ossei rinvenuti in occasione della campagna del 2022 è stato condotto dalla dottoressa Ampe Gunasekara, autrice della relazione scientifica su cui ho basato le mie considerazioni.

16. Nell'ambito di questa analisi si è scelto di considerare singole tutte quelle sepolture che invece non hanno restituito alcun resto osteologico (N=6).

17. Le seguenti sepolture non hanno restituito alcun elemento osteologico (N=6): 4.7, 4.10, 4.12, 4.14, 4.30, 4.34.

Anno di scavo	N° Tomba	ID Individuo	US	Sesso	Età	Grado rappresentazione
2022	4.1	1	4.46	F	ADULTO	0-25%
2022	4.2	1	4.35	F	ADULTO	0-25%
2022	4.3	1	4.59	ND	0 - 1 anni	25-50%
2022	4.4	1	4.50	F	18 - 25 anni	50-75%
2022	4.4	IND.2 IN RIDUZIONE	4.51	M	25 - 30 anni	0-25%
2022	4.4	IND.3 IN RIDUZIONE	4.51	ND	0 - 1 anni	0-25%
2022	4.5	1	4.87	F	18 - 25 anni	75-100%
2022	4.5	IND.2 IN RIDUZIONE	4.88	ND	2,5 - 3 anni	0-25%
2022	4.6	1	4.38	F?	ADULTO	0-25%
2022	4.7	VUOTA		ND	ND	0%
2022	4.8	1	4.55	ND	2 - 3 anni	25-50%
2022	4.9	1	4.75	ND	8 - 10 anni	0-25%
2022	4.10	VUOTA		ND	ND	0%
2022	4.11	1	4.67	ND	3 - 5 anni	25-50%
2022	4.12	VUOTA		ND	ND	0%
2024	4.13	1	4.143	ND	2 - 3 anni	25-50%
2024	4.14	VUOTA		ND	ND	0%
2024	4.16	1	4.174	M?	25-35 anni	50-75%
2024	4.17	1	4.255	F	25 - 40 anni	25-50%
2024	4.18	1	4.189	ND	10 - 12 anni	25-50%
2024	4.19	1	4.194	F	40 - 50 anni	50-75%
2024	4.19	IND.1 IN RIDUZIONE	4.198	ND	10 - 15 anni	0-25%
2024	4.19	IND.2 IN RIDUZIONE	4.198	ND	ADULTO	0-25%
2024	4.20	1	4.328	M	40+	50-75%
2024	4.20	IND. 1 IN RIDUZIONE	4.340	M?	15 - 21 anni	0-25%
2024	4.20	IND. 2 IN RIDUZIONE	4.340	ND	10 - 12 anni	0-25%
2024	4.20	IND. 3 IN RIDUZIONE	4.340	ND	3 mesi	0-25%
2024	4.21	1	4.370	F?	15 - 21 anni	25-50%
2024	4.28	1	4.313	M	40 - 50 anni	50-75%
2024	4.28	IND. 1 IN RIDUZIONE	4.325	ND	ADULTO	0-25%
2024	4.29	1	4.277	F	35 - 45 anni	50-75%
2024	4.30	VUOTA		ND	SUBADULTO	0%
2024	4.31	1	4.278	ND	2 - 3 anni	50-75%
2024	4.32	1	4.266	F?	ADULTO	0-25%
2024	4.34	VUOTA		ND	ND	0%
2024	4.35	1	4.344	M?	30 - 50 anni	0-25%

Tab. 1. Sepolture indagate nel cosiddetto Saggio 1, Allargamento O – Sepolcreto (Cuma, Acropoli PE) nel corso delle campagne di scavo 2022 e 2024.

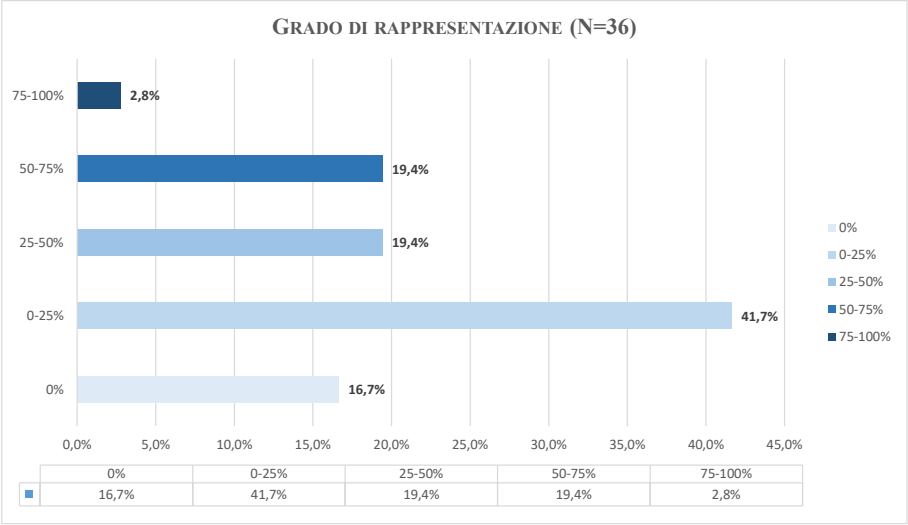


Fig. 5. Grado di conservazione del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

Fig. 6. Tomba 4.5 - Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

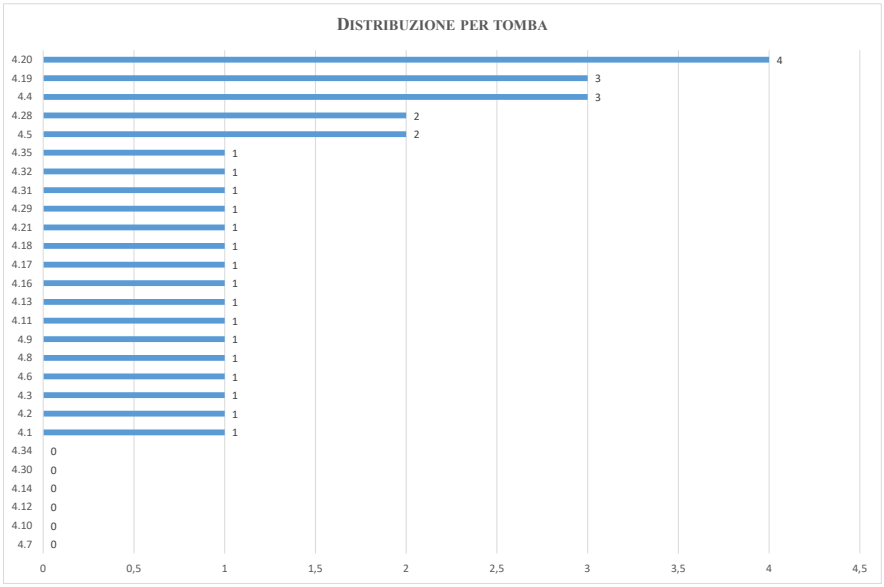


Fig. 7. Distribuzione degli individui per tomba del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

Fig. 8. Tomba 4.20 da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

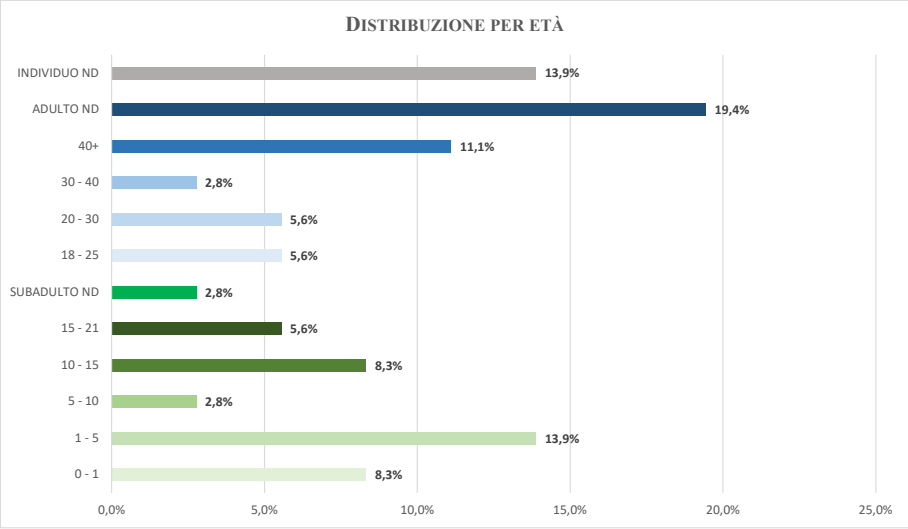


Fig. 9. Distribuzione per età degli individui del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

anomala) percentuale rappresentativa di soggetti subadulti deceduti entro il quinto anno di età, pari al 21,2% del campione, superiore alle altre classi di età. Nelle conclusioni torneremo su questo dato per provare a ipotizzarne le cause. Infine, un altro valore interessante è la percentuale consistente di individui in età senile (oltre i 40 anni di età) che, se confrontata al record generale, è pari all'11,1%.

Per ciò che concerne invece il rapporto tra inumati in età subadulta e quelli in età adulta (al di sopra dei 20 anni), esso è lievemente sbilanciato a favore della componente sociale adulta (50%) (fig. 10), ma riflette un buon profilo di mortalità.

Nel grafico in fig. 11 è possibile poi osservare la distribuzione per sesso degli individui provenienti dal campione in esame. La doverosa premessa è che non è stato possibile effettuare una diagnosi del sesso per ciascuno di essi, come si può notare dalla percentuale molto alta di soggetti non sessualizzabili, pari quasi alla metà (46,7%). Infatti, escludendo le sei sepolture prive di resti osteologici, restano N=30 individui. Di questi non sono sessualizzabili né i subadulti al di sotto dei 15 anni di età alla morte[18], né quegli inumati non abbastanza rappresentati[19]. Ciò spiega le motivazioni di un dato così alto relativo ai soggetti non meglio determinabili. Eppure, se si prendono in esame i soli individui sessualizzabili (N=16), si può notare una prevalenza di sesso femminile nel campione osteologico: la percentuale di femmine è infatti superiore al 60%. Il campione osteologico presenta quindi un indice di ses-

18. Generalmente, infatti, prima di questa soglia non è ancora possibile rilevare i caratteri di dimorfismo sessuale sullo scheletro dell'individuo.

19. Per i seguenti individui (adulti) non è stato infatti possibile procedere alla sessualizzazione: IND.2 in riduzione in T 4.19 e IND.1 in riduzione in T 4.28.

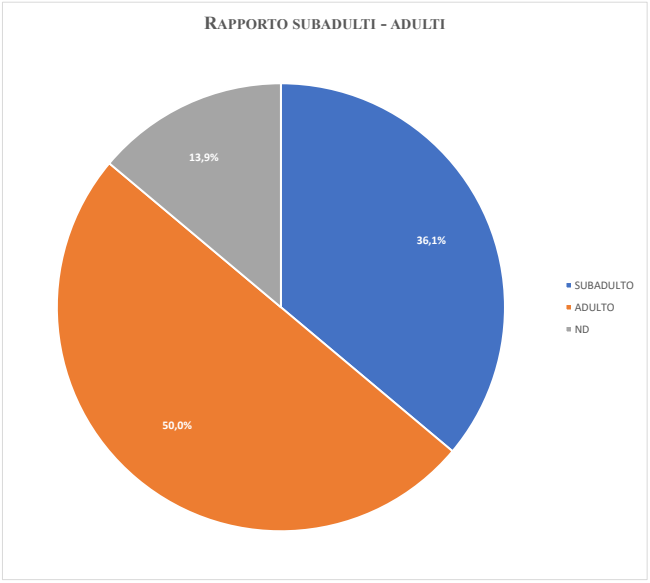


Fig. 10 Rapporto percentuale tra subadulti e adulti del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

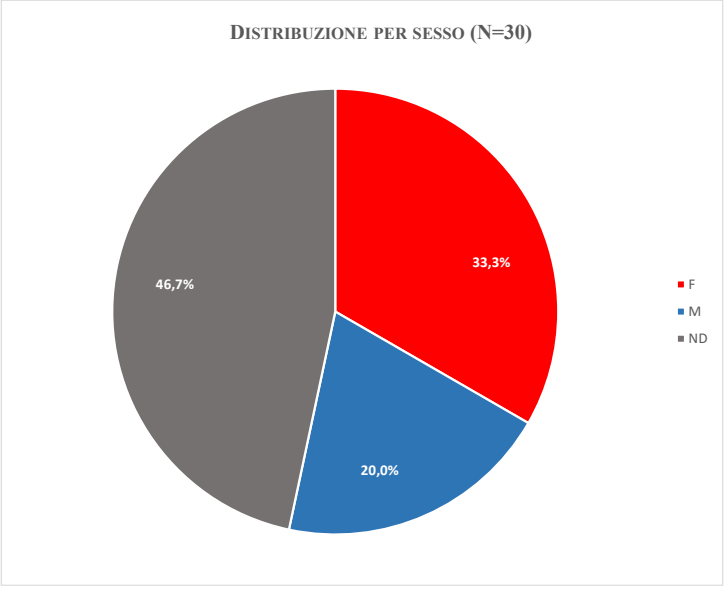


Fig. 11 Distribuzione per sesso degli individui del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

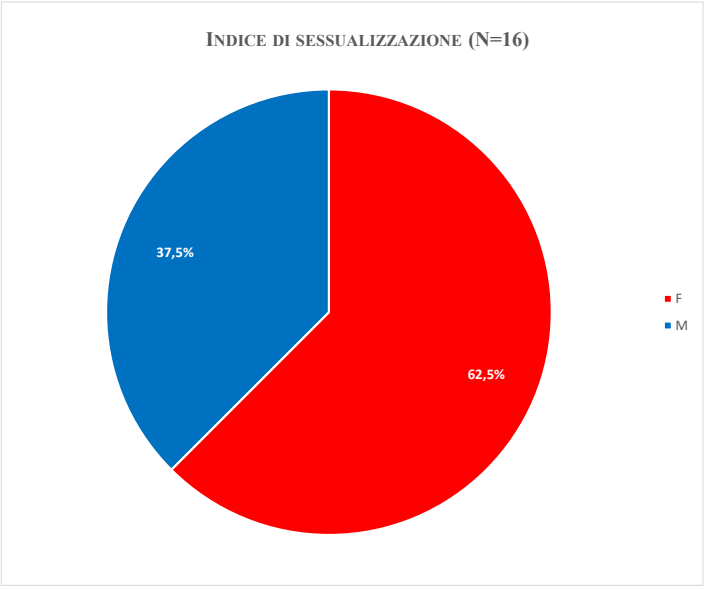


Fig. 12 Rapporto percentuale tra sessi del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

sualizzazione abbastanza sbilanciato a favore della componente femminile (fig. 12).

In aggiunta a questi dati, in alcuni casi è stato possibile procedere con il calcolo della statura: l'altezza media negli individui di sesso maschile (N=3) è pari a 164,98 cm; l'altezza media negli individui di sesso femminile (N=5) è pari a 149,52 cm.

L'indagine dello stato di salute del campione non ha potuto evidenziare un pattern patologico ricorrente, come ci si poteva aspettare dal contesto archeologico, relativo ad eventuali gravi alterazioni causate da eventi traumatici, da malattie croniche, o riconducibili ad uno stile di vita che incidesse particolarmente sull'apparato scheletrico, né particolari indicatori di attività occupazionali in vita. Tuttavia, lo studio in laboratorio ha permesso di rilevare su alcuni soggetti, meglio rappresentati, un quadro patologico tutt'altro che ottimale. È evidente quindi che la sottostima di evidenze patologiche sugli individui analizzati è dovuta principalmente alla scarsa conservazione degli scheletri, come già detto.

Ciò è intuibile osservando i dati presentati di seguito a proposito del grado di affezione di periostite[20] e *cribra* (*cranii* e *orbitalia*)[21] sul record osteologico.

20. La periostite, o formazione di nuovo osso periostale, è una delle lesioni patologiche più comuni tra quelle osservabili nei resti scheletrici umani di provenienza archeologica. Sebbene possa colpire qualsiasi osso, di norma è rilevata sulle ossa lunghe, in particolare su quelle degli arti inferiori. La periostite non sempre è direttamente riconducibile ad una causa specifica ed è per questo motivo che rientra nel gruppo di quegli indicatori scheletrici definiti "aspecifici" di una condizione di infezione dell'organismo, non meglio determinabile.

21. I *cribra*, come la periostite (cfr. Nota 19), sono indicatori scheletrici definiti "aspecifici" di una condizione di infezione dell'organismo, di cui, tuttavia, non è possibile riconoscerne l'eziologia.

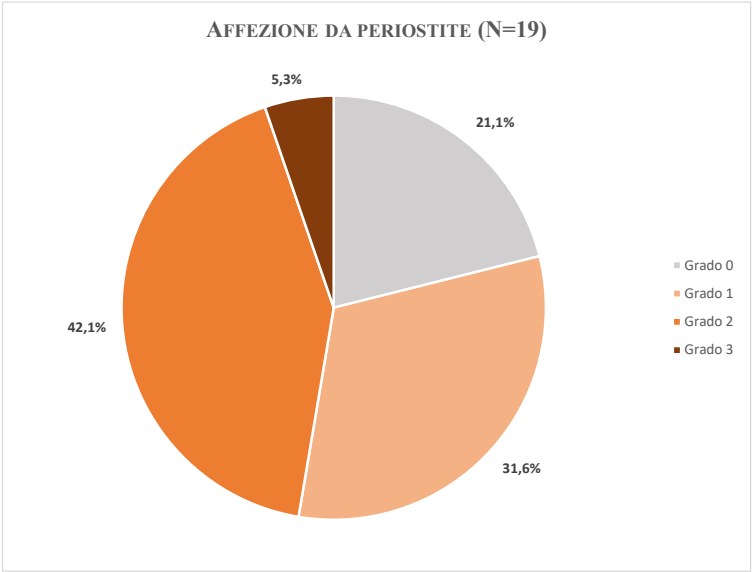


Fig. 13. Affezione da periostite del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

Per ciò che concerne l'affezione da periostite, se si prendono in esame i soli individui sufficientemente rappresentati (N=19), la percentuale registrata è pari al 78,9%, di cui oltre il 47% di Grado 2 e Grado 3 (fig. 13).

Un discorso analogo emerge dai dati relativi al grado di affezione da *cribra*, sia *cranii*, sia *orbitalia*, sul campione. Nel grafico in fig. 14 si prende in esame l'intero campione (N=30[22]), di cui, tuttavia, ben il 50% non è determinabile. Il dato che però subito emerge è lo 0% di individui con Grado 0 di affezione da *cribra*. Tutti gli inumati sufficientemente rappresentati, infatti, riportano evidenze patologiche. Anche in questo caso, dunque, se si prendono in esame solo i soggetti sufficientemente conservati, si evidenzia non solo che tutti riportano evidenze, come anticipato, ma che oltre il 50% del campione presenta un'affezione di Grado 2 o di Grado 3 (fig. 15).

In conclusione, l'indagine condotta conferma un alto tasso di morbilità e mortalità degli individui costituenti la comunità del sito in esame. Questo dato trova conferma anche in alcuni profili patologici rilevati su specifici soggetti sia del campione del 2022, sia del campione del 2024. Per esempio, l'IND. 1 in T 4.5 presenta evidenze di reazione periostale su tutto il rachide in associazione a segni di osteoartrite sull'epifisi del femore destro, su entrambi i calcagni e, soprattutto, sullo scafoide del piede destro (con moderata proliferazione ossea), coinvolgendo parzialmente anche l'astragalo (fig. 16). Si tratta di un individuo molto giovane e questo quadro patologico suggerisce fortemente che tali evidenze di osteoartrite siano legate quasi certamente a forti stress

22. Si tengono in considerazione gli individui che hanno restituito almeno un elemento osteologico.

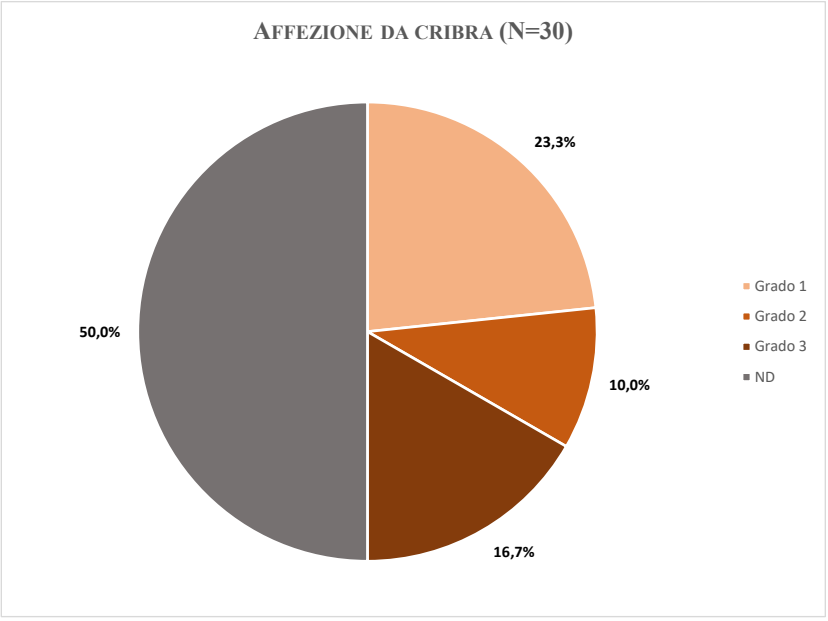


Fig. 14. Affezione da cribra del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

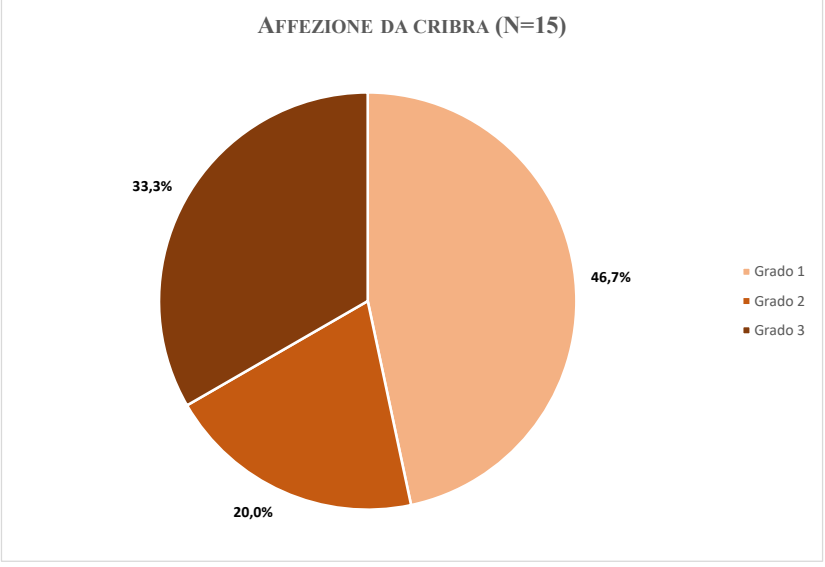


Fig. 15. Affezione da cribra del campione da Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

Fig. 16. Evidenze di osteoartrite su astragalo destro (sopra) e scafoide destro (sotto) (piede dell'individuo 1 di T 4.5) - Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

dovuti ad attività in vita. Su altri soggetti è possibile riconoscere stati patologici o infettivi probabili in atto: in particolare, l'IND. 1 in T 4.4 riporta affezione da *cribra* (sia *orbitalia* che *cranii*) di Grado 3 in forma attiva (fig. 17), da periostite di Grado 3 e un trauma (guarito con conseguente intensa reazione periostale) sulla diafisi della tibia sinistra. Tale quadro patologico potrebbe essere imputato ad una forte anemia o forse a patologie più gravi, ma non diagnosticabili in mancanza di altre evidenze. Anche gli individui in T 4.1 (IND. 1), in T 4.4 (IND. 2) e in T 4.28 (IND. 1) presentano affezione attiva da *cribra* di Grado 3. Lo stato di conservazione, purtroppo, non permette nemmeno in questi casi di effettuare una valutazione approfondita anche sul postcranio, alla ricerca di ulteriori evidenze che possano confermare lo stato di salute individuale, ma possiamo senz'altro ribadire l'impressione di un elevato tasso di morbilità del campione.

È stato anche possibile registrare, all'interno del contesto cimiteriale in analisi, un buon tasso di inclusione funeraria, data la commistione tra adulti – sia femmine sia maschi – e subadulti di varie classi d'età[23], pur dovendo tenere conto di una scarsa rappresentatività di individui in età neonatale e/o perinatale. Quest'ultimo dato sarà, infatti, tema di discussione più avanti.

Si può concludere, dunque, che ulteriori indagini, nei prossimi anni, potrebbero aiutare a comprendere meglio il quadro biologico e socio-culturale del campione umano della comunità che viveva sull'Acropoli di Cuma nell'arco cronologico compreso tra le guerre greco gotiche e l'abbandono nel XIII sec.

23. Questo dato va in controtendenza rispetto a ciò che era emerso nel corso della campagna di scavo del 2022, in cui invece non si erano registrati individui di sesso maschile: ad eccezione dell'IND.2 in riduzione nella T 4.4.

Fig. 17. Evidenze di cribra cranii (sopra) e orbitalia (sotto) di grado 3
(cranio dell'individuo 1 in T 4.4) - Saggio 1, Allargamento O (Cuma, Acropoli PE).

La chiesa – saggio 1

Il campione osteologico proveniente dalle sepolture rinvenute all'interno della chiesa si compone di 29 individui su un totale di 10 sepolture (tab. 2).

Il grado di rappresentatività degli scheletri di ciascuna tomba è scarsissimo, complicando l'analisi morfometrica e paleopatologica da laboratorio. Ciò è dovuto alla perdita della maggior parte delle individualità scheletriche in quasi tutte le sepolture indagate. Infatti, il 96,67% degli inumati presenta un grado di conservazione scarso, inferiore quindi al 25% (fig. 18).

All'interno di ciascuna sepoltura si registrano molteplici individualità rimescolate e ciò ha reso spesso irriconoscibile l'orientamento cranio-caudale degli inumati. A tal proposito è importante sottolineare come nessuna sepoltura sia singola e, anzi, il numero di individui varia da un minimo di due a un massimo di sei (fig. 19).

Dal punto di vista demografico, il record osteologico è costituito da N=29 individui. Tale dato assume un valore significativo se si tiene conto che le sepolture indagate sono in totale 10 e che, di queste, 3 sono vuote. Gli inumati sono stati raggruppati

Tomba	US	ID individuo	Sesso	Età	Grado di rappresentazione
T. 4.15	4.190	1	M	25 - 35 anni	25-50%
T. 4.15	4.199	2	F?	>40 anni	0-25%
T. 4.15	4.218	3	ND	<15 anni	0-25%
T. 4.15	4.220	4	F??	ADULTO	0-25%
T. 4.15	4.221	5	M?	>40 anni	0-25%
T. 4.22	4.225	1	ND	1 - 2 anni	0-25%
T. 4.22	4.233	2	ND	0 - 1 anni	0-25%
T. 4.23	4.281	1	M	20 - 40 anni	0-25%
T. 4.23	4.289	2	M	ADULTO	0-25%
T. 4.23	4.297	3	F?	>40 anni	0-25%
T. 4.24	4.310	1	ND	ADULTO	0-25%
T. 4.24	4.311	2	ND	1 - 1,5 anni	0-25%
T. 4.24	4.311	3	ND	3 anni	0-25%
T. 4.24	4.311	4	ND	3 anni	0-25%
T. 4.24	4.311	5	ND	Perinatale	0-25%
T. 4.24	4.311	6	ND	1,5 mesi	0-25%
T. 4.25	4.262	1	ND	1 - 1,5 anni	0-25%
T. 4.25	4.262	2	ND	0 - 6 mesi	0-25%
T. 4.26	VUOTA				0%
T. 4.27	4.329	1	ND	1,5 anni	0-25%
T. 4.27	4.330	2	ND	7 - 8 anni	0-25%
T. 4.27	4.333	3	ND	6 - 9 mesi	0-25%
T. 4.27	4.334	4	ND	3 - 5 anni	0-25%
T. 4.27	4.331	5	ND	6 - 9 mesi	0-25%
T. 4.27	4.331	6	ND	3 - 6 mesi	0-25%
T. 4.33	4.280	1	ND	1,5 - 3 mesi	0-25%
T. 4.33	4.280	2	ND	1,5 - 3 mesi	0-25%
T. 4.33	4.280	3	ND	1,5 - 3 mesi	0-25%
T. 4.33	4.280	4	ND	1 - 1,5 anni	0-25%
T. 4.33	4.280	5	ND	1,5 - 3 mesi	0-25%
T. 4.36	VUOTA				0%
T. 4.37	VUOTA				0%

Tab. 2. Sepolture indagate nel cosiddetto Saggio 1 – Chiesa (Cuma, Acropoli PE) nel corso della campagna di scavo 2024.

nelle classi di età riportate nel grafico in fig. 20[24]: infante, ovvero gli individui morti entro il secondo anno di età; subadulto, ossia i soggetti di età alla morte compresa tra i 2 e i 15 anni; adulto, ovvero gli individui tra i 15 e i 40 anni di età; senile, ovverosia gli inumati deceduti oltre i 40 anni di età.

24. Si è scelto di adottare questa classificazione perché ritenuta la più rappresentativa per il contesto funerario in analisi, ma soprattutto per la natura del campione.

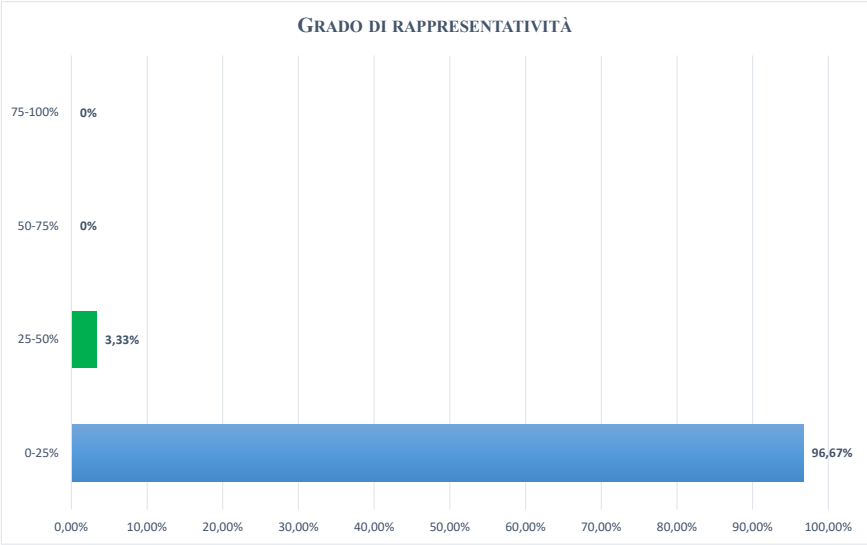


Fig. 18. Grado di conservazione del campione da Saggio 1 (Cuma, Acropoli PE).

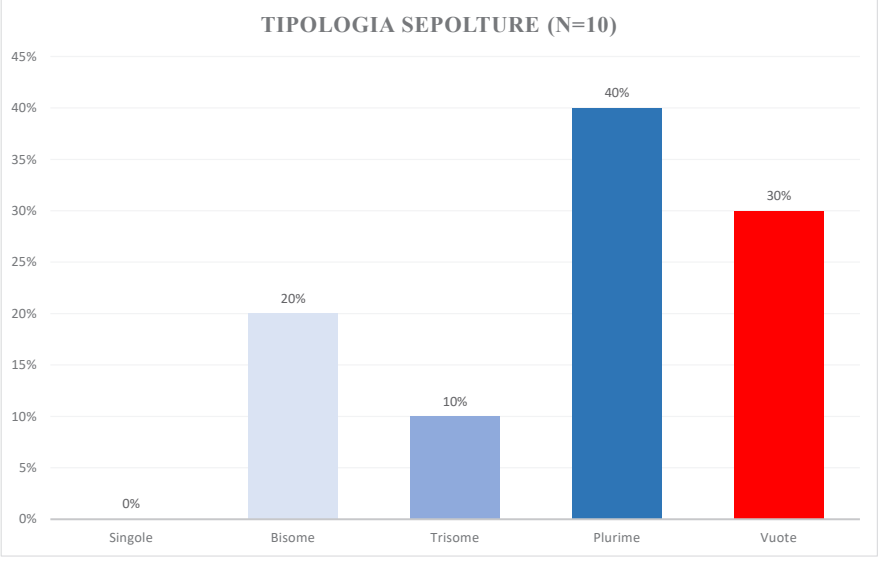


Fig. 19. Tipologia delle sepolture da Saggio 1 (Cuma, Acropoli PE).

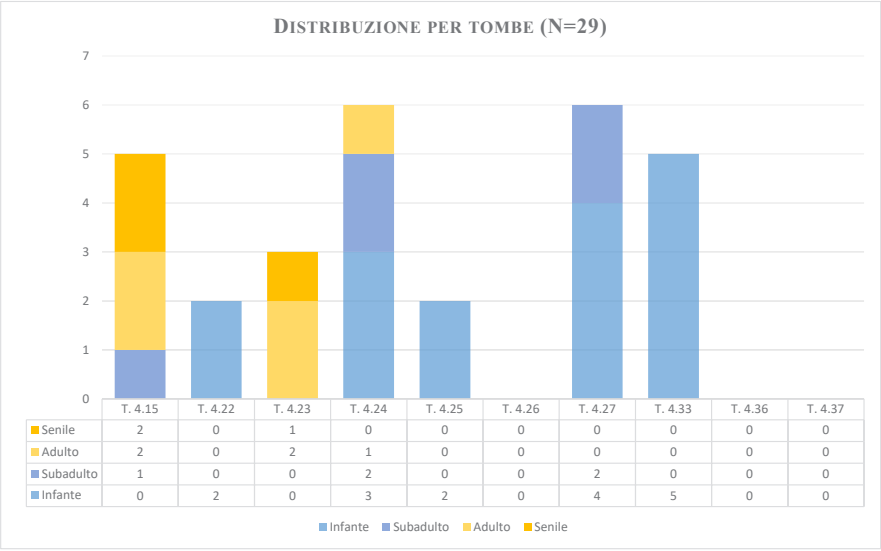


Fig. 20. Distribuzione per classi di età del campione da Saggio 1 (Cuma, Acropoli PE).

Il grafico evidenzia dunque un campione molto giovane, caratterizzato da una netta prevalenza di individui subadulti e infanti. Difatti, come visibile in fig. 21, gli adulti sono meno del 28% rispetto al 72,41% di inumati deceduti entro il quindicesimo anno d'età. Non solo, se si prendono in esame i soli soggetti subadulti (N=21), ben 16 di questi (76,19%) sono di età infantile (fig. 22). Questo dato complica notevolmente l'interpretazione della modalità di deposizione di questi individui: primaria o secondaria.

In un campione scheletrico così giovane e con una netta prevalenza di soggetti entro i primi due anni di età alla morte, la diagnosi del sesso nella maggior parte dei casi non è stata possibile. A ciò va aggiunto il pessimo stato di conservazione degli inumati, di cui solo il 3,33% (cfr. fig. 18) presenta un grado di rappresentatività superiore al 25%. Infatti, su 29 individui, solo 7 degli 8 adulti sono risultati correttamente sessualizzabili[25] (fig. 23).

Dal punto di vista dello stato di salute dei soggetti provenienti dallo scavo condotto all'interno della chiesa, le analisi effettuate sul campo non hanno evidenziato gravi alterazioni causate da eventi traumatici, da malattie croniche, o riconducibili a uno stile di vita che abbia inciso particolarmente sull'apparato scheletrico, né indicatori di attività occupazionali in vita. Tuttavia, è importante puntualizzare le criticità

25. L'IND. 1 in T 4.24 non è sessualizzabile a causa del pessimo stato di conservazione, che non permette di avanzare alcuna diagnosi. Tra gli individui adulti si registrano: 4 individui di sesso maschile e 3 individui di sesso femminile. Per quanto si tratti di un campione abbastanza esiguo, ciò restituisce un segmento della comunità il cui indice di mascolinità (o *sex-ratio*) quasi perfettamente bilanciato, con un rapporto molto vicino al valore di 1:1.

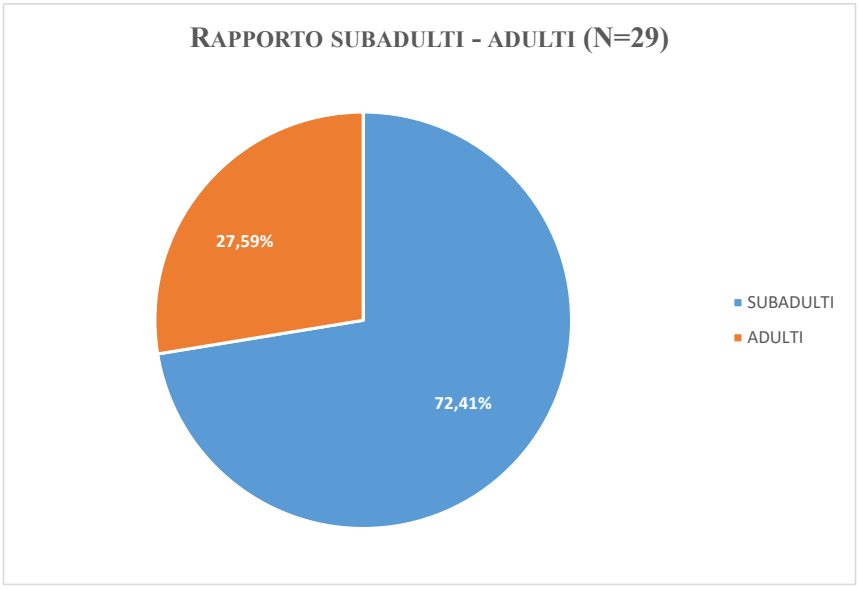


Fig. 21 Rapporto percentuale tra subadulti e adulti del campione da Saggio 1 (Cuma, Acropoli PE).

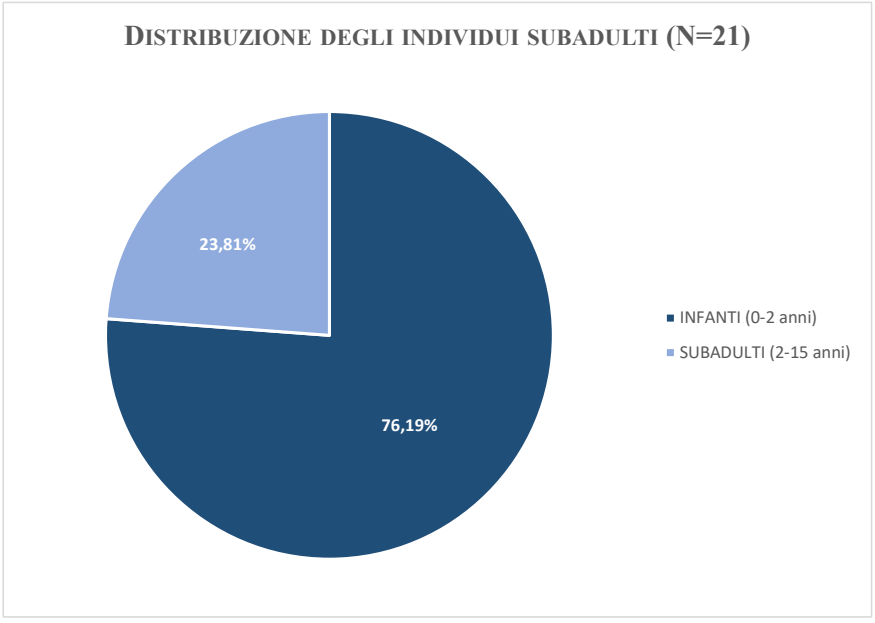


Fig. 22 Distribuzione degli individui subadulti del campione da Saggio 1 (Cuma, Acropoli PE).

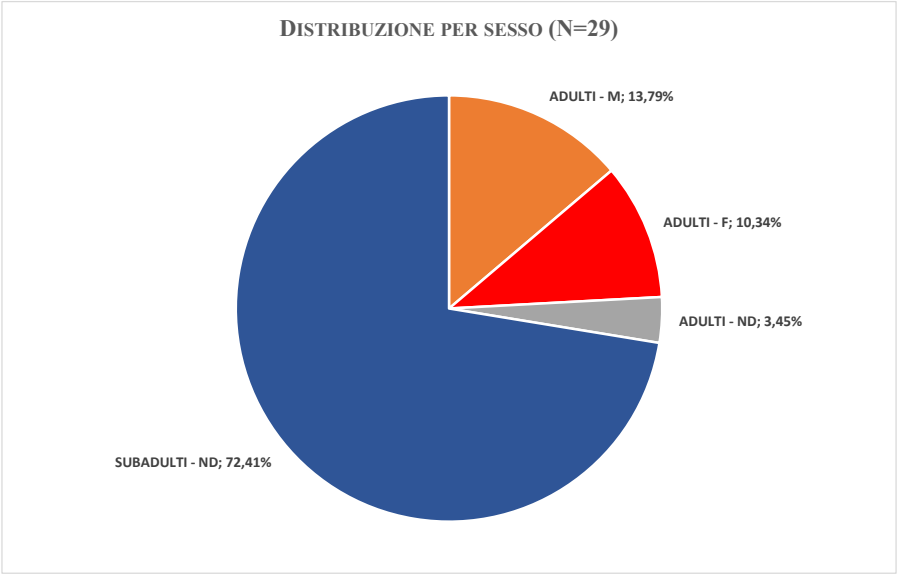


Fig. 23 Distribuzione per sesso del campione da Saggio 1 (Cuma, Acropoli PE).

che questo tipo di contesto funerario (e del conseguente campione osteologico) può comportare nelle analisi di laboratorio, in particolar modo per ciò che concerne la ricostruzione delle individualità e l'attribuzione a un individuo piuttosto che a un altro dei resti ossei e delle eventuali evidenze paleopatologiche. Un sovraffollamento di ossa e, di conseguenza, di inumati all'interno delle sepolture – come detto, da un minimo di 2 ad un massimo di 6 – comporta inevitabilmente lacune nella redazione dei rispettivi osteoprofili. Per ogni sepoltura è stato quindi riconosciuto il Numero Minimo degli Individui (NMI) – tutti scarsamente rappresentati[26] – e, laddove possibile, sono state rilevate le evidenze patologiche più indicative. Ciononostante, in pochissimi casi è stato possibile riconoscere tracce patologiche, sempre di media-forte entità[27], come le evidenze di periostite[28] di grado 1 o 2 e *cribra* (*orbitalia* e/o *cranii*)[29] di grado 2-cribrotico o 3-trabecolare. Tale dato rappresenta l'indicatore di un potenziale alto tasso di morbilità del campione.

Lo studio ha permesso, dunque, di evidenziare un campione molto giovane, caratterizzato da una netta prevalenza di individui subadulti (soprattutto infanti) e ciò ha senz'altro contribuito al bassissimo grado di rappresentatività di ciascun inumato. Per questo motivo e per il notevole sovraffollamento delle sepolture, non è stato

26. L'età giovanissima del campione ha inciso notevolmente sull'elaborazione di questo dato.

27. L'IND.1 e l'IND.2 in T 4.22 hanno riportato *cribra* di grado 3-trabecolare e periostite di grado 1-2.

28. Cfr. Nota 20.

29. Cfr. Nota 21.

possibile riconoscere gravi alterazioni causate da eventi traumatici, da malattie croniche, o riconducibili a uno stile di vita che incidesse particolarmente sull'apparato scheletrico, né indicatori di attività occupazionali in vita. Eppure, anche per questo contesto, si evidenzia un probabile alto tasso di morbilità e, conseguentemente, di mortalità del campione osteologico analizzato.

È interessante segnalare che solo due tombe (TT 4.15, 4.24) registrano sia subadulti sia adulti all'interno dello stesso spazio tombale[30]; le altre sepolture invece presentano una sola tipologia di individui. Nelle TT 4.22, 4.25, 4.27, 4.33 si rivengono esclusivamente subadulti (prevalentemente infanti); la T 4.23 è l'unica con soli adulti. Questo potrebbe costituire un dato rilevante per l'interpretazione delle modalità di sfruttamento delle sepolture e, quindi, del contesto, in attesa di ulteriori approfondimenti della Chiesa in questione e degli spazi esterni sulla terrazza triangolare alle pendici orientali dell'Acropoli di Cuma.

Conclusioni

L'indagine archeologica del sepolcreto ha messo in luce almeno due piani di calpestio a partire dai quali vennero scavate le sepolture. Ciò suggerisce una frequentazione prolungata nel tempo, basata sul riutilizzo dei medesimi spazi, sia interni che esterni alle tombe, nel corso degli anni. Pare, inoltre, molto probabile che il sepolcreto si sviluppasse su un piano inclinato scosceso verso sud, in direzione del mare. Questo dato potrebbe rivelarsi estremamente importante e significativo circa lo sfruttamento dell'area circostante, in attesa di ulteriori indagini nella terrazza triangolare, non ancora sondata in maniera estensiva.

Lo studio antropologico dei resti ossei provenienti sia dalla chiesa (Saggio 1), sia dal sepolcreto (Saggio 1 – allargamento ovest) ha permesso di evidenziare un record osteologico estremamente eterogeneo. Si registrano, infatti, individui in tutte le fasce di età – dagli infanti fino a soggetti in età senile – e di entrambi i sessi, in rapporto tendenzialmente conforme in entrambe le aree d'indagine. Entrambi i campioni hanno restituito un alto tasso di morbilità e mortalità, parzialmente oscurato e sottostimato a causa dello scarso grado di rappresentatività del campione osteologico (in particolar modo per quanto riguarda il record proveniente dalla chiesa). Tale condizione sembra riguardare specialmente subadulti e giovani adulti e ciò conferma le scarse condizioni di salute in cui versava la popolazione, che spesso si notano proprio sui soggetti più giovani. Ciò potrebbe senz'altro essere riconducibile ad una possibile condizione epidemica o ad altre cause (quali, per esempio, carestie o guerre), ma, allo stato attuale della ricerca, non è ancora possibile giungere a un'ipotesi valida che possa spiegare tali evidenze.

Per ciò che concerne il record osteologico del sepolcreto, dal punto di vista demografico, è stato rilevato un picco di mortalità riscontrato in corrispondenza della clas-

30. Nel caso della T 4.24 l'individuo in età adulta, ma non meglio determinabile (IND. 1), è quello rinvenuto alla quota più superficiale e solo per frammenti; per la T 4.15 l'inumato è poco meglio rappresentato, ma certamente deceduto entro i 15 anni di età.

se d'età 1-5 anni. Pur trattandosi di un valore piuttosto elevato, ciò non rappresenta un'anomalia rispetto al pattern di mortalità solitamente atteso. Sulle probabili cause alla base di questo dato si potrebbero solo avanzare supposizioni, ma non è possibile trovare una risposta certa e univoca. Uno dei fenomeni che potrebbero certamente incidere sulla mortalità infantile in questa fascia d'età è lo svezzamento[31]. È ipotizzabile, infatti, che avvenisse in questa fascia di età e che fosse attuato con alimenti non idonei, provocando così un indebolimento e un deperimento dell'organismo, esponendolo di conseguenza maggiormente a varie malattie. Dopo il primo anno di vita, infatti, i bambini incorrono in un alto rischio di morte proprio a causa dello svezzamento, che generalmente avviene intorno ai 2 anni di età nelle popolazioni pre-industriali[32] e, pertanto, potrebbe giustificare un picco di mortalità così evidente rispetto alle altre classi di età. Tuttavia, lo stato di conservazione degli scheletri non permette di raccogliere dati rilevanti a supporto o contro questa ipotesi. Ciononostante, la correlazione tra questo dato e il fenomeno dello svezzamento (e ai rischi, potenzialmente fatali, ad esso legati) resta, ad oggi, l'ipotesi più plausibile.

La vera anomalia del pattern funerario è rilevabile invece nella bassissima incidenza di individui neonati o perinatali. Questo dato potrebbe dipendere da differenti scelte funerarie per questa fascia d'età e assume particolare interesse se messo in relazione al record osteologico registrato invece nel Saggio 1 – Chiesa, adiacente al sepolcreto (Saggio 1 – allargamento ovest). Qui, infatti, la percentuale di individui in età infantile, tra cui una quota cospicua proprio di neonati-perinatali, è superiore al 75% del campione subadulto[33]. Si potrebbe ipotizzare che la componente 0-2 anni sia stata concentrata maggiormente all'interno della Chiesa, forse sulla base di scelte funerarie intenzionali della comunità locale, che avrebbe quindi distribuito gli individui delle altre fasce d'età principalmente (ma non esclusivamente[34]) nel sepolcreto esterno alla chiesa. È importante sottolineare, però, che sarà possibile confermare

31. Il termine anglo-sassone per indicare lo svezzamento ("weaning") è "wenian", che significa "abituarsi a qualcosa di diverso" (Katzenberg - Herring - Saunders 1996). Si tratta di una parola che sembra proprio suggerire un processo graduale e, di conseguenza, complesso. Il termine "svezzamento" viene utilizzato per indicare due processi che avvengono contemporaneamente e in modo complementare: l'introduzione di cibo diverso nella dieta di un bambino e, allo stesso tempo, la netta e improvvisa cessazione dell'allattamento (necessario per un completo svezzamento) dell'infante da parte della madre. Dopo 4-6 mesi il solo allattamento al seno non fornisce più al bambino i nutrienti vitali di cui ha bisogno per crescere e svilupparsi, ma, d'altro canto, svezzare un bambino prima dei 4 mesi può essere dannoso. Espone, infatti, il bambino, ancora impreparato, a nuovi microbi e ad una dieta che può contenere nutrienti che il bambino non è ancora in grado di metabolizzare, aumentando così di gran lunga il rischio di mortalità infantile (Foote - Marriott 2003). Dopo i 6 mesi, la transizione dall'allattamento ai cibi solidi, sebbene sia necessaria, espone l'individuo a un maggior numero di infezioni batteriche e parassitiche, comportando forme potenzialmente fatali di diarrea e malnutrizione, con relative eventuali patologie.

32. Katzenberg - Herring - Saunders 1996; Foote - Marriott 2003.

33. Cfr. figg. 20, 21.

34. Si ricorda infatti che, seppur con bassissima incidenza, sono presenti individui adulti anche nelle sepolture all'interno della Chiesa, ma la T 4.23 è l'unica con soli adulti; nelle TT 4.15 e 4.24 si rilevano sia subadulti che adulti.

(o invalidare) tale ipotesi solo in seguito a un'indagine completa, o quantomeno più approfondita, dell'intera area. Non si può escludere infatti che la scarsa percentuale di rappresentatività di inumati infantili rilevata nel sepolcreto potrebbe dipendere dal fatto che questa fascia della terrazza triangolare sia stata solo parzialmente scavata e un'eventuale presenza di neonati o perinatali potrebbe registrarsi quindi in un'area ancora non indagata del sepolcreto.

Per ciò che concerne, invece, la Chiesa, il fatto di aver registrato un numero così alto di individui (N=29) per 7 delle sepolture suggerisce la possibilità che alcune di esse siano state utilizzate prevalentemente come "ossuari" e che alcuni dei resti degli inumati siano in deposizione secondaria. Questo aspetto potrebbe valere principalmente per quelle sepolture ove si rilevano subadulti e/o infanti. Di contro, all'interno delle tombe in cui sono stati rinvenuti individui adulti, è stato possibile riconoscere, nella maggior parte dei casi, evidenze di connessione anatomica – lassa o stretta – nei vari distretti scheletrici. Forse questo tipo di sfruttamento delle sepolture è dovuto alla presenza e alla stretta prossimità di queste ultime ai reliquari, registrati in più punti all'interno del perimetro della chiesa. Tuttavia, anche in questo caso, solo l'indagine estensiva dell'intero sepolcreto esterno potrà confermare tale ipotesi.

Infine, è opportuno sottolineare nuovamente la singolarità di tale contesto funerario, che apre ad una suggestiva ipotesi. Il campione, come detto, è caratterizzato da una percentuale molto significativa di infanti seppelliti lungo il perimetro interno della chiesa, all'altezza del piano pavimentale. Sono certamente attestati casi in cui si registrano sepolture di subadulti in età 0-2 anni all'interno di chiese, ma una percentuale così alta (76,19% dell'intero campione di individui subadulti)[35] rappresenta senza dubbio un caso eccezionale o quantomeno anomalo. Questo dato, integrato e combinato con l'analisi delle fonti, suggerirebbe, come proposto in premessa alla presentazione dei nuovi scavi sull'acropoli, l'identificazione della chiesa della terrazza triangolare dell'Acropoli di Cuma con San Simeone "il Vecchio", menzionato nel Vangelo secondo Luca (2:22-35), che, secondo alcune tradizioni, è fortemente legato alla ritualità dei neonati e degli infanti. Pur trattandosi solo di un'ipotesi, il singolare pattern funerario evidenziato, dunque, potrebbe essere connesso a specifiche motivazioni cultuali e religiose legate al santo sopracitato e al suo legame con la sfera infantile[36].

35. Cfr. figg. 21, 22.

36. Ringrazio il prof. Carlo Rescigno per questo suggerimento e rimando alla sua premessa.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Acsàdi - Nemeskéry 1970 = G. Acsàdi - J. Nemeskéry, *History of the human life span and mortality*, Budapest 1970.

Averna 2024 = A. Averna, "Cuma, Acropoli: lo scavo della terrazza triangolare (campagne 2019-2023)", in *QuACMA* #2, 2024: 23-44.

Brickley - Iyves - mays 2020 = *The Bioarchaeology of Metabolic Bone Disease. 2nd Edition,* a cura di M. Brickley - R. Iyves - S. Mays, Academic Press 2020.

Buikstra - Ubelaker 1994 = *Standards for Data Collection from Human Skeletal Remains*, a cura di J.E. Buikstra, D.H. Ubelaker, Arkansas Archaeological Survey Research Series 44, 1944.

Duday 2006 = H. Duday, *Lezioni di archeotanatologia: archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma 2006.

Foote - Marriott 2003 = K. Foote - L. Marriott, "Weaning of infants", in *Archives of Diseases in Childhood* 88, 2003: 488-492.

Katzenberg - Herring - Saunders 1996 = A. Katzenberg - A. Herring - S. Saunders, "Weaning and infant mortality: evaluating the skeletal evidence", in *Yearbook of Physical Anthropology* 39, 1996: 177-199.

Krogman - İşcan 1986 = W.M. Krogman - M.Y İşcan, *The Human Skeleton in Forensic Medicine. 2nd Edition*, Springfield 1986.

Ortner 2003 = D.J. Ortner, *Identification of pathological conditions in human skeletal remains*, San Diego 2003.

Pearson 1899 = K. Pearson, "Mathematical contributions to the theory of evolution. V. On the reconstruction of the stature of prehistoric race", in *Philosophical Transactions of the Royal Society of London Series A 192*, 1899: 169-244.

Schaefer - Black - Scheuer 2009 = M. Schaefer - S. Black - L. Scheuer, *Juvenile osteology: a laboratory and field manual*, London 2009.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/4hf9v359

ISCRIZIONE FUNERARIA E *SIGNACULUM EX AERE* DAGLI SCAVI DEL 2024 SULL'ACROPOLI DI CUMA

Annarosa Gallo

Nel corso degli scavi condotti da circa un sessennio dall'Università Vanvitelli (Dipartimento di Lettere e Beni Culturali) e dalla Scuola Superiore Meridionale (Area Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico) sull'acropoli di Cuma, durante la campagna del 2023, sulla Terrazza Triangolare sono emerse strutture pertinenti a una chiesa a pianta quadrata con abside, altare e cippi per reliquie[1], al cui interno trovarono posto una diecina di sepolture, e nelle sue immediate adiacenze un sepolcreto caratterizzato dalla inumazione di bambini e ragazzi. Nel realizzare l'edificio sacro furono (re)impiegati materiali antichi, come la colonna in marmo con capitello ionico sul lato orientale di fronte all'altare[2].

La prosecuzione dell'indagine archeologica con la campagna del 2024 ha portato alla scoperta, nel mese di luglio, di un'iscrizione funeraria reimpiegata, come illustrato nella cronaca dello scavo in questo stesso volume pubblicata, come lastra pavimentale di uno dei recinti, il maggiore per importanza, costruiti intorno a un cippo destinato a contenere reliquie. Esso occupava l'angolo N della struttura, di fronte all'ingresso principale. Nell'area della chiesa, in un livello di interro e pareggiamento che divide una prima, ancora ignota, fase monumentale dalla chiesa portata in luce, è emerso, in chiara giacitura secondaria, un *signaculum* bronzeo[3].

L'iscrizione funeraria

Lastra di marmo bianco (misure: h. cm 26,8 x largh. 36 x spess. 2,4), fratta lungo il margine destro, presenta i lati corti e il retro lisci, mentre quelli laterali sono sbozzati; rinvenuta reimpiegata come lastra pavimentale nel recinto N della chiesa, di cui sopra (fig. 1). Il testo si articola su cinque linee (alt. lett.: lin. 1: 3,4-4 cm; lin. 2: 2,5-2,9 cm; lin. 3: 1,9-3 cm; lin. 4: 2-2,5 cm; lin. 5: 2-2,2 cm.); segni di interpunzione di diversa forma: nella prima linea simili a una virgola, nelle altre invece puntiformi (fig. 2)[4]:

1. Rescigno 2024, pp. 20-21.

2. Averna 2024, pp. 24-43.

3. Per entrambi i contesti rimando al contributo di Andrea Averna edito in questo stesso volume e sezione.

4. Parco Archeologico dei Campi Flegrei, depositi di Cuma, inv. PE244.181_RP181 (RP 181). Ringrazio vivamente Carlo Rescigno per avermi invitato a studiare i due documenti e Luigi Montella per misure e foto. Sempre grata a Giuseppe Camodeca.

Fig. 1. Iscrizione funeraria nel contesto di rinvenimento.

D(*is*) *M*(*anibus*)
P(*ublio*) *Aelio Euremoni;*
vixit annis VII dieb(*us*) *III.*
Aelius Euremo et Oneria
5 *Sabina filio pientissimo.*

Lin. 2: *Heuremoni* – lin. 4: *Heuremo*

Alla consueta formula di invocazione agli Dei Mani in forma abbreviata segue in dativo l'onomastica del defunto, la sua età e il legame familiare esistente con i dedicanti i cui nomi sono in nominativo.

P(*ublius*) *Aelius Heuremo* e *Oneria Sabina* posero l'iscrizione in memoria del figlio, morto a sette anni[5], ricordandolo con l'aggettivo *pientissimus*, consueto ed esclusivo della scrittura epigrafica, prima di essere adottato nel latino volgare[6]. Il piccolo, probabilmente nato ingenuo, era figlio di liberti, come mostra la loro onomastica, in particolare del padre, che era evidentemente liberto di liberti imperiali di Adriano. *P. Aelii* sono assai rari a *Cumae*, molto diffusi invece a *Puteoli*[7].

5. Sulla mortalità infantile nei suoi diversi aspetti si rinvia a Carroll 2018, pp. 147-237.

6. Il problema linguistico è stato affrontato da Tantimonaco 2020, pp. 292-303.

7. Per i pochi *Aelii* (*L.* e *P.*) a *Cumae* vd. Camodeca pross. pubbl.: *P. Aelii*, oltre alla famiglia di *P. Aelius*

Fig. 2. Iscrizione funeraria di *P. Aelius Heuremo* (foto L. Morelli).

Il *cognomen* grecanico *Heuremo(n)* è rarissimo: solo un paio di confronti, di cui uno nella variante senza l'aspirata[8] .

Per quanto attiene alla donna, il gentilizio *Onerius*, qui privo della aspirata[9], è estremamente raro, attestato finora unicamente a Roma e solo tre volte[10]; per questo motivo si potrebbe sospettare un'origine urbana della donna. Il diffuso *cognomen Sabinus*[11] è già noto a *Cumae*, ma solo al maschile[12].

Osservata da tempo, la tendenza di unioni contratte dai liberti *P. Aelii*[13] e dai loro discendenti tra di loro, non riguardò invece *Heuremo(n).* Onomastica, formulari e

Heuremo, soltanto un *P. Aelius Iulianus* e il suo omonino figlio (seconda metà II sec. d.C., AE 2008, 379 = EDR115712); per la quarantina di *Aelii* a *Puteoli,* fra cui *P. Aelius Eudaemon*, *duovir* del 196 (*CIL* X, 1786 = EDR165011), vd. Camodeca 2019, pp. 442-443. Non si considerano gli *Aelii* classiari di *Misenum*.

8. Oltre ai due esempi cumani, di cui *infra*, soltanto *CIL* VI, 11254 = EDR183758 da Roma; cfr. Solin 2020², p. 767; senza aspirata in Lusitania, AE 1969/70, 226.

9. Nell'epigrafia cumana l'assenza della aspirata nei *cognomina* grecanici è attestata in *CIL* X, 2103 = EDR102126; mentre è meno infrequente l'assenza dell'aspirazione consonantica: per la *ph*, *CIL* X, 2614 = EDR102208; X 2711 = EDR101870; *CIL* X, 3067 = EDR101872; *CIL* X, 2198 = EDR122358; AE 2021, 360 = EDR179571 (graffito); per *th*, *CIL* X, 2198 = EDR122358.

10. *CIL* VI, 19510 = EDR118301 (*Honerius*); *CIL* VI, 19511 = EDR131007 (*Honeria*); *CIL* VI, 23458 = EDR131008 (*Onerius*).

11. Di origine etnico-geografica, cfr. Kajanto 1965, pp. 51, 186. Un Sabino, servo imperiale in qualità di *dispensator*, è documentato a *Cumae*, *CIL* X, 1731 = EDR129298.

12. AE 1983, 186 = EDR078896; *CIL* X, 3699 = *ILS* 4174 = AE 2010, 281 = EDR166153; EDR178912.

13. AE 1996, 411 = EDR103739; AE 1996, 418 = EDR126224. Sul punto cfr. Weaver 1972, pp. 129 s. e 308.

paleografia concorrono a datare l'iscrizione tra il 130 e la fine del II sec. d.C.

Due omonimi padre e figlio, con la variante del dittongo *-ae* per il *cognomen*, compaiono su una piccola lastra funeraria, proveniente sempre da *Cumae* ma da un luogo ignoto (AE 1980, 241 = EDR077678 ove foto)[14].

Il padre va certamente identificato con quello della epigrafe qui edita, anche solo per la rarità del *cognomen*. Entrambe le iscrizioni sono chiaramente pertinenti a uno stesso monumento funerario, poi depredato e le iscrizioni disperse o reimpiegate. *Heuremo(n)* aveva dedicato l'iscrizione alla memoria di un altro suo figlio premortogli a quattro anni e mezzo, al quale aveva nuovamente dato, come al primo, lo stesso suo nome:

D(*is*) *M*(*anibus*).
P(*ublio*) *Aelio Aeure=*
moni; *vix*(*it*) *an*(*nis*) *IIII*
mesibus VIIII;
P(*ublius*) *Aelius Aeure=*
mo pater filio b(*ene*) *m*(*erenti*).

Linn. 2-3: *Heuremoni* – lin. 4: *mensibus* – linn. 5-6: *Heuremo*

Confrontando le due funerarie appare a prima vista evidente la diversità della paleografia, riconducibile a mani diverse: nella inedita si notino in particolare le A prive del trattino orizzontale (che nell'altra era aggiunto in forma di virgola) e le L corsiveggianti.

La dedica posta dal solo padre spiegherebbe la prematura morte della madre del bambino, che non si può essere certi sia stata *Oneria Sabina.*

Il *signaculum ex aere*

Signaculum ex aere integro con manubrio ad anello (fig. 3) (misure: h. 2,8 cm; lungh. 7,2 cm.; peso gr. 78,6; mis. lett.: h. media 4-9 cm); rinvenuto sull'acropoli nello scavo del 2024 della chiesa (zona IV nell'US 4.290, scarico di pareggiamento). Entro un cartiglio di forma rettangolare a spigoli smussati e con listello perimetrale[15], lettere in rilievo con apicature (C, L e S) compongono, su due linee, il seguente testo (fig. 4)[16]:

Claudiae
Secundae

14. D'Ambrosio 1979, pp. 162-164.

15. Esso appartiene alla tipologia A1b della classificazione Baratta 2014, p. 101-111.

16. Parco Archeologico dei Campi Flegrei, depositi di Cuma, inv. PE244.90_SF321 (SF 321).

Fig. 3. *Signaculum* particolare del *manubrium*.

Fig. 4. *Signaculum* cartiglio con iscrizione.

In genitivo di possesso è indicata la donna cui apparteneva il *signaculum* e per traslato i beni da imprimere e marcare. È questione ampiamente discussa l'identificazione di materiali e merci su cui il *signaculum* avrebbe impresso il proprio calco[17]; ciò nonostante si ritiene che almeno i *signacula* bronzei fossero impiegati su materiali deperibili con superfici dure – legno, pelle, papiro, pergamena e stoffe – utilizzando, in questi casi, inchiostro nero (*atramentum*) o di altro colore –, come pure su superfici morbide, come alimenti (Plin. *nat.* 33.26), cera, argilla. Ad ogni modo, la presenza del manubrio esclude una marcatura a fuoco, per le ovvie difficoltà causate dall'incandescenza del metallo[18].

17. A riguardo da ultimo Di Stefano Manzella 2014, pp. 35-59.

18. Cfr. Baratta 2014, p. 104.

L'esemplare cumano presenta i *bina nomina* della titolare dell'oggetto[19]: *Claudia Secunda* è onomastica comunissima di donne sia ingenue[20], sia liberte[21] (anche imperiali[22]), ragione per cui rimane incerto lo status giuridico della nostra. La *gens Claudia* è documentata con una ventina di personaggi a *Cumae*[23] tra l'altro con membri del ceto dirigente in età tetrarchica[24] e con liberti imperiali[25]. Infine va ricordato l'altro *signaculum* cumano (ora irreperibile) proveniente dalla cd. villa di *Servilius Vatia* sul lago Fusaro[26] menzionante un *Ti*(*berius*) *Cl*(*audius*) *Herculanus* (*CIL* X, 8059, 110 = EDR170596)[27].

Si può proporre per tipologia, onomastica e paleografia una datazione tra metà I-II sec. d.C.

19. Da ultimo sulle attestazioni femminili sui *signacula* Cenerini 2014, pp. 133-139.

20. *E.g. CIL* VI, 15587 = 26088 = EDR016513 da Roma.

21. *E.g. CIL* VI, 4491 = EDR122996; EDR030465 da Roma.

22. *CIL* V, 1167 = EDR130748 da *Aquileia*.

23. Camodeca pross. pubbl., la metà dei quali sono *Ti. Claudii*, liberti o discendenti di liberti imperiali; un solo *Q. Claudius praetor* nel 289 d.C.: *CIL* X, 1972 = EDR137060 (ma *natione Raeta*); *CIL* X, 2091 = EDR 152865 (*Baiae*); X, 2266 = EDR123603 (*Ti. Claudius*); X, 2270 = EDR135997 (*Baiae*); X, 3692 = *CLE* 255 = *ILS* 3170 = EDR105639 (*Ti. Claudius*); X, 3700 = EDR166174 (*dendrophorus*); AE 2005 370 = EDR100071 (*Ti. Claudius*); AE 2005, 371 = EDR100066; *CIL* VI, 14914 = EDR141150 (dove è correttamente attribuita a *Baiae*).

24. *CIL* X, 3698 = ILS 4175 = EDR108229 (*Q. Claudius praetor* 289 d.C. e un *sacerdos*, *Claudius Restitutus*).

25. *CIL* X, 1728 = EDR128620 (*Baiae*).

26. Camodeca in scheda EDR170596 in apparato.

27. In Campania diversi altri *Ti*. *Claudii* sono documentati su *signacula*: in area flegrea *Ti. Claudius Hostirus* a *Puteoli* (EDR164509).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Averna 2024 = A. Averna, "Cuma acropoli: lo scavo della terrazza triangolare (campagne 2019-2023)", in *QuACMA* #2, 2024: 23-43.

Baratta 2014 = G. Baratta, "Il signaculum al di là del testo: la tipologia delle lamine", in *Instrumenta Inscripta V. Signacula ex aere. Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionistici*, a cura di A. Buonopane - S. Braito, Roma 2014: 101-131.

Camodeca 2019 = G. Camodeca, *Puteoli romana: istituzioni e società. Saggi*, Napoli 2019.

Camodeca cds = G. Camodeca, *Ordo populusque cumanus*.

Carroll 2018 = M. Carroll, *Infancy and Earliest Childhood in the Roman World. 'A Fragment of Time'*, Oxford 2018.

Cenerini 2014 = F. Cenerini, "*Nec desunt mulieres*: signacula al femminile", in *Instrumenta Inscripta V. Signacula ex aere. Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionistici*, a cura di A. Buonopane - S. Braito, Roma 2014: 133-139.

D'Ambrosio 1979 = A. D'Ambrosio, "Schede epigrafiche. Cumae", in *Puteoli* 3, 1979: 162-164 nr. 5.

Di Stefano Manzella 2014 = I. Di Stefano Manzella, "*Signacula ex aere* e mercatura: indizi e ambiguità testuali", in *Instrumenta Inscripta V. Signacula ex aere. Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionistici*, a cura di A. Buonopane - S. Braito, Roma 2014: 35-59.

Kajanto 1965 = J. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.

Rescigno 2024 = C. Rescigno, "Le campagne di scavo sull'acropoli di Cuma dell'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli' e della Scuola Superiore Meridionale", in *QuACMA* #2, 2024: 17-22.

Solin 2020^2 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom: Ein Namenbuch* I, Berlin 2020^2.

Tantimonaco 2020 = S. Tantimonaco, "*Piissimus and pientissimus*: two nonexistent superlatives of pius?", in *Journal of Latin Linguistics* 19.2, 2020: 281-307.

Weaver 1972 = P.R.C. Weaver, *Familia Caesaris. A Social Study of the Emperor's. Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/th4e7y44

CUMA, FONDO VALENTINO. RICERCHE SUL SANTUARIO DI HERA*

Luigi La Rocca - Carlo Rescigno

Tra il 1857 e il 1860 è a Napoli, per la convalescenza della moglie, un luogotenente dell'esercito russo, il principe Emilio de Sayn Wittgenstein[1]. Amico di Leopoldo di Borbone, utilizza parte del suo tempo, come opzione possibile nel galateo dei rapporti tra ospiti illustri del regno, partecipando alle campagne di scavo condotte dal Conte di Siracusa a fianco di Giulio Minervini. Nel 1860, in una lettera scritta alla famiglia annuncia che ha condotto per poche settimane uno scavo a Cuma[2]. Di uno scavo del Principe apprendiamo anche da Giulio Minervini, coinvolto evidentemente nell'impresa, dalle pagine del *Bullettino Archeologico Napoletano* del marzo del 1860[3]. Dell'intervento sul campo, di cui si tace circa la più precisa ubicazione, si dice

* Con il 2024 si chiude un trentennio dalla scomparsa di Nazarena Valenza Mele, avvenuta l'1 aprile 1994. Gli autori hanno entrambi ritenuto improcrastinabile e dovuto, entro lo scadere dell'anno trascorso, realizzare un antico progetto, aprire gli scavi sul santuario di Hera a Cuma, nel Fondo Valentino, ricerche da lei, nell'ultimo periodo della sua attività scientifica, predisposte ma mai realizzate. Allo scadere della prima campagna di scavo, realizzata tra ottobre e dicembre 2024, abbiamo ritenuto altrettanto necessario ricordarla con una conferenza di prima presentazione degli scavi tenuta il 18 dicembre 2024 presso l'Aula Piovani, nel complesso del Dipartimento Studi Umanistici, in via Porta di Massa a Napoli, nei luoghi che conobbero la sua attività didattica e di ricerca. Entrambi siamo stati suoi allievi e a lei e alla scuola archeologica e storica napoletana di quegli anni dobbiamo la nostra prima formazione e l'affinamento di un approccio metodologico secondo il quale ogni problema di natura archeologica, anche quello più specifico, deve essere collocato e analizzato all'interno di un contesto più ampio, di natura storica, sociale, economica, abbinando sempre la lettura dei dati materiali a quelli desumibili da fonti di natura diversa. Tra 1993 e 1994, su suo diretto incarico, avevamo proceduto, insieme a Gianluca Soricelli, a un lavoro di raccolta e risistemazione della documentazione archeologica relativa all'area del cosiddetto Fondo Valentino, luogo del santuario arcaico di Hera, oggetto di ricerche antiquarie nel corso dell'Ottocento. Era lo scavo di questo settore della città che Nazarena Valenza avrebbe voluto condurre e coordinare in prima persona nell'ambito del grande Progetto Kyme che in quegli anni, anche grazie a lei, iniziava a strutturarsi, scelta che si poneva a valle dei suoi studi sui culti, sulla colonizzazione euboica, sul ruolo di Hera e della mantica sibillina (Valenza Mele 1977, 1991-1992). I risultati di quelle nostre ricerche topografiche, che confermavano quanto da lei ipotizzato e preparavano la ripresa delle ricerche sul campo, furono presentati in una intensa giornata di studi subito dopo la sua scomparsa ed editi in un volume a lei dedicato (La Rocca - Rescigno - Soricelli 1995). Il progetto, così come da lei immaginato, per ragioni diverse si fermò.

1. Su De Sayn Wittgenstein La Rocca - Rescigno - Soricelli 1995; Szilagyi 2001. Le lettere del Principe furono edite a Parigi in due volumi: *Souvenirs* 1889.

2. La lettera, del 13 gennaio 1860, annuncia i suoi scavi a Cuma ma parla di rinvenimenti di oggetti e di tombe. È, però, questo il periodo della sua amicizia e frequentazione con il conte di Siracusa e quindi è possibile che sia in questo stesso periodo che egli abbia scavato anche nel fondo Valentino, senza che questo sia riportato nelle lettere: *Souvenirs* 1889, I, pp. 405-406.

3. Minervini 1860.

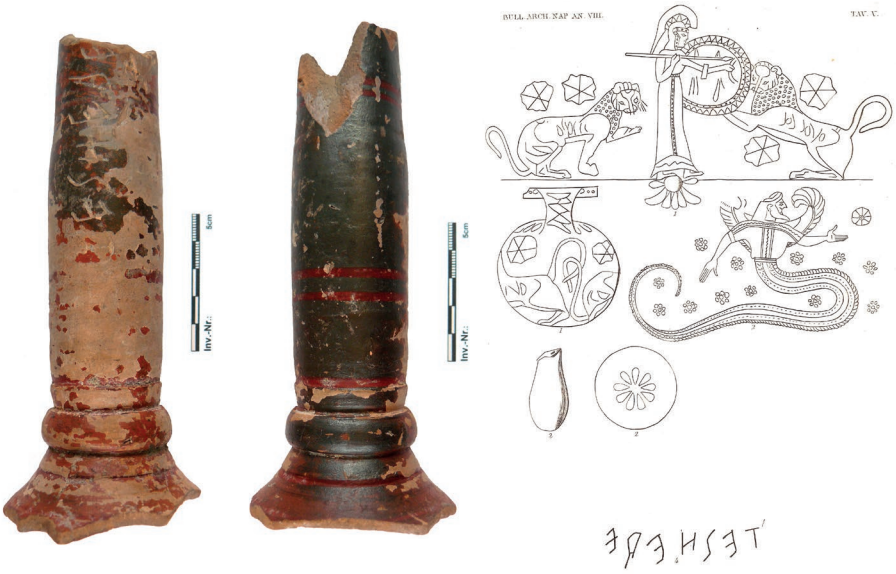


Fig. 1. Frammento di collo di lekythos a corpo conico con dedica a Hera (Bonn, Museo dell'Università).

che, in scavi pochissimo estesi, si portarono in luce 'fabbriche di greca costruzione', in grandi 'pezzi' di tufo. Si intercettarono muri in blocchi, al di sopra dei quali era uno strato di un palmo (26,45 cm) di spessore su cui poggiava un mosaico in tessere bianche 'di lavoro 'romano'. Presso tali evidenze si scoprì una gran quantità di vasi dipinti di tipologia corinzia. Tra questi si segnalava un collo di vaso iscritto con dedica a Hera che, finito a Bonn, sappiamo essere stato parte di una lekythos a fondo piatto di tipo black polychrome (fig. 1)[4].

Un documento scoperto nell'archivio del Museo di Napoli tra le carte dello Stevens da Nazarena Valenza Mele, databile intorno al 1883, racconta del suo interesse per lo stesso luogo ove intervenne il Principe De Sayn[5]. Lo scavo avrebbe prodotto il gruppo di frammenti e parte delle statuette che si conservano tra i materiali della Collezione, materiali anomali in un insieme composto perlopiù da corredi funerari con vasi perlopiù integri o ampiamente ricostruibili[6]. Non abbiamo, però, un elenco cui fare riferimento per poter ricondurre al luogo del santuario specifici rinvenimenti della raccolta: che i frammenti possano da lì provenire appare più che probabile

4. Minervini 1860, pp. 25-27; Szilagyi 2001, p. 404.

5. Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: As-Mann XX A5.9, foglio 29. Ringraziamo Andrea Milanese per la riproduzione fotografica del testo. Il documento è ripreso, dopo la segnalazione e il suo pieno utilizzo da parte di N. Valenza Mele, da Giulia Sacco: Del Verme – Sacco 2002-2003, p. 263, nota 77 con trascrizione del documento: il testo non è, come qui affermato, parte di uno dei Taccuini, né, aggiungiamo, di uno dei Giornali, ma un foglio sciolto.

6. Valenza Mele 1991-1992, pp. 13-14.

ma non certo; che dallo stesso luogo provengano le statuette è solo una ipotesi. Tra i frammenti vi sono anche iscrizioni vascolari, alcune delle quali con chiaro riferimento a Hera: frammenti di coppe attiche a vernice nera del tipo Droop su cui si leggevano, e leggono ancora chiaramente graffite, le lettere HP(E) a cui si aggiungono una coppa di tipo ionico sigma-tau che porta graffita la parola HIEP(ON) e due altri frammenti, uno molto probabilmente di coppa e uno di un vaso di maggiori dimensioni, nei quali si ritrovano ancora le lettere HP(E). In un lavoro successivo, dedicato a Eracle euboico[7], Nazarena Valenza ritenne probabile la provenienza da questo stesso scavo anche di una brocchetta già nei depositi del Museo di Napoli, con inventari tipici della Collezione Stevens, con iscrizione da lei letta come dedica a Eracle, che oggi si ritiene invece un testo italico con menzione della Venere italica, Herentas[8].

Nel fondo Valentino, come era allora noto dal nome del proprietario il fondo in cui avvennero i rinvenimenti, oggi Maglietta, intervenne anche Gabrici nel 1910 in seguito a lavori condotti nell'area dal proprietario. In uno stretto cavo profondo oltre 4 metri egli documentò un tratto del muro di cinta e, ancora, uno strato profondissimo del V secolo a.C. che avrebbe confermato la notizia, dal Gabrici ottenuta da 'Procolo Lubrano, scavatore capo dello Stevens, circa il rinvenimento, da costui fatto, di un edifizio sacro dei secoli VII-VI nella parte estrema dello sperone sotto le fondamenta del muro greco, con quantità grande di ceramica corinzia e terrecotte votive'[9].

Da tali documenti, Nazarena Valenza ricostruiva la presenza, a Cuma, di un santuario di Hera, ubicato, come affermato nel documento dello Stevens, presso lo sperone SO della città, presso una terrazza che guarda a ovest verso il mare, a sud verso il Fusaro, a ca. 300 m dall'anfiteatro (fig. 2)[10]. L'ubicazione proposta dalla studiosa è puntuale, argomentata e confermata dalle successive ricerche di superficie condotte agli inizi degli anni novanta[11]. Il riconoscimento del sito appare inoltre confermato, oltre che dai numerosi reperti rinvenuti in superficie, anche dal riconoscimento, sulla cartografia del canonico De Jorio della prima metà del XIX secolo, della presenza di un edificio a pianta rettangolare allungata orientato E-O, annotato a inizio della terrazza inferiore (fig. 3)[12].

Per concludere il dossier dei rinvenimenti pregressi, alle ricognizioni degli anni novanta possiamo aggiungere un lotto significativo di materiali precedentemente raccolto con ricerche di superficie in questi stessi luoghi da Ciro Pierattini e oggi conservati presso i depositi della Villetta Virgiliana. Interventi in studi successivi non hanno aggiunto

7. Valenza Mele 1980.

8. Colonna 1991, p. 61, riproduzione grafica del testo a p. 64 (iscrizione osca, prima metà del V secolo a.C.). La brocchetta è oggi esposta nelle sale del Museo Archeologico dei Campi Flegrei: *Museo Campi Flegrei. Cuma* 2008, p. 126; *ImIt I*, pp. 498-499, Cumae 5, ove si propone, con incertezze, una cronologia intorno al 200 a.C.: heretatei (per Venere); Lombardi 2024, pp. 219-220, K2*, datata verso il III secolo a.C.

9. Gabrici 1913, coll. 13-14 e figg. 2-3.

10. Valenza Mele 1977, p. 524, appendice; Valenza Mele 1991-1992, pp. 10-11, 13, fig. 1 per il posizionamento.

11. La Rocca - Rescigno - Soricelli 1995.

12. De Jorio 1822, tav. 8.

Fig. 2. Cuma, ubicazione dei rinvenimenti storici a Fondo Valentino (da Valenza Mele 1991-1992).

informazioni a un quadro tracciato ricorrendo a tutte le informazioni allora disponibili[13].

Sintetizzando, nel fondo Valentino si scavò in maniera disordinata nel corso dell'Ottocento. I materiali rinvenuti rifluirono alcuni sulla piazza antiquaria napoletana giungendo nelle botteghe attive tra XIX e inizi del XX secolo, altri, più consistenti provenienti dagli scavi del Principe de Sayn, entrarono a far parte della sua

13. Sintesi del noto in G. Sacco (Del Verme - Sacco 2002, 2003, p. 263) che, partendo da quanto già cartografato dal lavoro di Valenza Mele, riporta il contenuto del documento Stevens nella sua integrità, informazioni già utilizzate e ben valorizzate da Nazarena Valenza per segnare in pianta l'area del probabile tempio: vedremo che l'ubicazione proposta nel 1992 corrisponde quasi *ad unguem* al luogo che gli scavi di oggi permettono di ipotizzare essere quello degli scavi storici. Sintesi del noto in letteratura e riferimenti al lavoro della Sacco basato sui dati topografici già definiti in Valenza Mele in D'Acunto 2017, p. 324.

Fig. 3. Carta di Cuma, A. de Jorio: dettaglio dello sperone SO.

collezione e furono successivamente venduti nella esposizione universale di Vienna del 1873 e si dispersero in più luoghi: materiali del Principe sono documentati presso il Museo dell'Università a Bonn, nel Museo di Belle Arti di Budapest, ancora a Dresda e Bruxelles. A questi lotti si aggiungono i materiali recuperati nel corso delle ricognizioni Pierattini e di quelle realizzate negli anni novanta del secolo scorso. Un frammento di sima frontonale, di un tipo tripartito ma peculiare per dimensioni e decoro, presente tra i materiali della raccolta confluiti a Bonn, ha trovato in anni recenti confronto con un altro, in tutto identico al primo, rinvenuto nel corso di sopralluoghi condotti negli anni successivi alla nostra prima ricognizione sul sito[14].

Siamo, come ricordato dallo Stevens, a 300 m a NO dell'anfiteatro, presso la cinta muraria dell'antica città in un luogo in cui, nella carta del de Jorio, degli inizi dell'Ottocento, è annotato un rudere dalla forma stretta e allungata, simile a un tempio, e dove Gabrici segnava il passaggio di tratti del muro di cinta[15]. L'area è presso le

14. Rescigno 1998, p. 194.

15. Gabrici 1913, tav. I.

Fig. 4. Cuma: il santuario di Fondo Valentino e presso l'anfiteatro.

mura, molto probabilmente, come vedremo, immediatamente all'interno di esse, non lontano dalla spiaggia, approdo della prima città. È utile osservare che questa funzione di collegamento con il porto dovette conservarsi per questo settore urbano anche dopo lo strutturarsi degli epineia e la probabile creazione del porto maggiore forse presso Miseno. Il Fondo Valentino occupa uno sperone strategico da questo punto di vista, l'angolo SO della città bassa, fronteggiato dal santuario perimuraneo dell'anfiteatro (fig. 4)[16]. Entrambi controllano la via che, uscendo dalle mura sud della città, conduceva verso la regione dei laghi, dell'Averno e del Fusaro per raggiungere poi Miseno[17]: è un distretto ben definito, con una sua vocazione cui si aggiunge, tramite l'Averno, una sfumatura infera che troviamo riflessa nel santuario dell'Anfiteatro e nei suoi culti. L'area del fondo Valentino è, dunque, parte di un sistema cultuale e in rapporto con la linea di costa ed i porti della città.

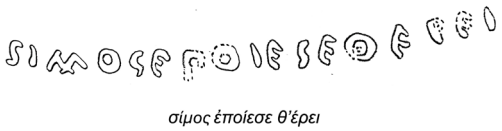
Già con la nostra ricognizione avevamo registrato con sorpresa, nonostante la documentazione frammentaria, la ricchezza e assortimento della documentazione ceramica, che distingue dagli altri questo settore di città greca con un concentrarsi dei rinvenimenti tra alto e medio arcaismo. L'ampia attestazione di materiali architettonici rinvenuti in superficie ne certificava ulteriormente l'importanza, un'area senz'altro monumentale, vitale per le fasi più antiche della città.

Da Hera e dal controllo del suo spazio sacro siamo partiti, soprattutto dal piccolo

16. Su questo santuario: Caputo - Regis - Rescigno 2012-2013, 2016.

17. Caputo 2006.

Fig. 5. Cuma, Fondo Valentino: fusto di probabile thymiaterion con iscrizione arcaica.



σίμος ἐποίεσε θ'έρει

Fig. 6. Cuma, Fondo Valentino: iscrizione presente sul fusto del probabile thymiaterion.

collo di oinochoe con iscrizione 'tes heres' ora a Bonn[18], a Hera torniamo.

Tra i reperti più significativi dal nuovo scavo che abbiamo da poco concluso è un fusto di thymiaterion o perirrhanterion miniaturizzato, dipinto a fasce in ocra e bruno, con dettagli in bianco suddipinto che comprendono motivi decorativi ma anche una lunga quanto preziosa iscrizione, che, in scrittura progressiva, con lettere databili intorno alla fine del VI secolo a.C., permettono di leggere che Simos fece l'oggetto per Hera (figg. 5-6). Mentre la maggior parte del testo appare ben conservato, la sua parte ultima è composta da lettere consunte ma che non appare impossibile integrare. Dobbiamo alla competenza di Giovanbattista D'Alessio la corretta e certa restituzione delle ultime lettere come th'erei, per Hera. Simos più che dedicare probabilmente fabbricava oggetti per il santuario, strumenti necessari alle pratiche cultuali che dovevano realizzarsi sulla terrazza meridionale della città, aperta a ovest verso il mare, dominata in lontananza dall'acropoli e dal tempio di Apollo che ne occupava la vetta, aperta a sud verso la regione dei laghi. Una conferma a quanto supposto da Nazarena Valenza e avvio di una nuova azione di conoscenza per il santuario di Fondo Valentino, dei suoi spazi sacri, dei suoi edifici, dei suoi culti finalmente indagati a partire da uno scavo sistematico e dalla lettura del contesto archeologico.

(LLR)

18. Minervini 1860, pp. 25-27; Lombardi 2024, pp. 137-138, n. 49.

Il santuario di Fondo Valentino si trova presso l'angolo NO della città bassa, su di una piattaforma alta sul mare a dominare la spiaggia oggi occupata dalla foresta di Cuma (fig. 7).

Fig. 7. Cuma, Fondo Valentino: sperone SO e terrazza del santuario.

L'area dei maggiori rinvenimenti si trova a valle della falesia rettilinea che conclude, verso mare, la piattaforma della città bassa e che, scendendo dalla Rocca, raggiunge, a sud, una sorta di sperone, una terrazza quadrangolare, segnata a N, O e S da un marcato salto di quota, rivolto verso mare. A sud tale salto piega e include una seconda terrazza, in apparenza meno pronunciata. Se crediamo a Gabrici, le mura lasciavano all'esterno della città lo sperone N e fasciavano la terrazza inferiore includendola nello spazio urbano[19].

Lungo le pendici dello sperone maggiore si registra la presenza di imponenti sostruzioni romane, concluse, in alto, con piani in cocciopesto quasi affioranti ai margini del terrazzo, strutture inedite destinate a contraffortare il piano, evidenza che rivela che in epoca romana tale luogo dovette ricoprire un ruolo nella forma della città per quanto, in apparenza, il pianoro sia oggi silente, non restituendo materiali in superficie. Presso i due angoli orientali sono due piattaforme rotonde in cemento per mitragliatrici, postazioni della Seconda Guerra Mondiale, cui corrispondono, sui fianchi, ulteriori contrafforti militari per la difesa delle postazioni superiori. Prospezioni geomagnetiche

19. Gabrici 1913, tav. I.

eseguite a dicembre 2024[20] hanno rivelato la presenza di orientamenti NO-SE non chiari e, soprattutto, in apparenza non coerenti con lo sviluppo topografico della terrazza. Le indagini, a sud, hanno inoltre rivelato una marcata traccia lineare, forse da restituire a una condotta idrica moderna. Il pianoro dello sperone si conclude, verso E, con un breve ma deciso salto di quota, ricoperto oggi da vegetazione spontanea che potrebbe mascherare il tratto rettilineo di mura, N-S, ipotizzato dal Gabrici, che avrebbe pertanto, e come già detto, lasciato fuori dal circuito, almeno in epoca greca, incongruamente la terrazza[21] per poi piegare verso ovest, includendo la terrazza minore: proseguendone la traiettoria si intercetta la via Vecchia Licola nel punto in cui questa è contraffortata da un muro composto da pietre tufacee di spoglio, struttura che ingloba, però, un segmento di muro di cinta in opera quadrata ancora in situ.

I rinvenimenti che qui ci interessano provengono tutti dalla seconda terrazza, posta a SO della prima e meno marcata, dal profilo verso valle più acclive. Essa fu nel corso dei secoli rimodellata incisivamente sui fianchi ottenendone brevi terrazze, in particolare sui lati O e S. In queste, il piano di campagna attuale espone quote profonde della stratificazione del sito generando i frequenti affioramenti di ceramica e materiali architettonici, quasi principalmente di epoca arcaica[22].

Si è deciso di ubicare i primi saggi di scavo della nostra ricerca sul santuario perduto di Hera nel settore sommitale di questa seconda terrazza, allo scopo di ricostruire l'intera colonna stratigrafica a oggi conservata (fig. 8)[23].

20. Ringraziamo Michele Silani, Federica Boschi e il gruppo di lavoro dell'Università di Bologna che hanno condotto le ricerche geognostiche.

21. Ignoriamo, però, se, al di sotto delle sostruzioni romane, oggi in parte visibili a O, sia presente un tratto di murazione più antica.

22. Si tratta delle terrazze a e b che restituirono, nel corso delle ricognizioni degli anni novanta, la maggiore concentrazione di affioramenti ceramici e architettonici: La Rocca - Rescigno - Soricelli 1995.

23. Ringraziamo l'ingegnere Fabrizio Maglietta, proprietario del Fondo già Valentino, per averci con liberalità dato accesso al fondo, permesso la stipula di una convenzione di collaborazione, messo a disposizione la superficie da indagare con lo scavo, seguito con gentilezza d'altri tempi il procedere dei nostri lavori. I fondi per i lavori, eseguiti dalla ditta di Francesco Perillo con competenza e passione per il lavoro archeologico, sono stati messi a disposizione dalla Direzione Generale ABAP. La Direzione Musei e il Parco Archeologico dei Campi Flegrei, con Fabio Pagano, che ringraziamo di cuore, ci ha permesso, con la consueta liberalità, di utilizzare, nel periodo dello scavo, uno dei depositi di competenza del Parco per conservare in sicurezza i reperti provenienti dalle nuove ricerche. Sentiamo di dovere, non certo per convenienza, sentiti ringraziamenti al responsabile della SSM prof. Arturo De Vivo e al Soprintendente Mariano Nuzzo per avere appoggiato e sostenuto il progetto seguendolo con gli interventi giusti e presentandolo, nelle occasioni ufficiali, con le parole utili a coinvolgere istituzioni e privati nell'impresa. Ringraziamo, inoltre, il personale amministrativo della Soprintendenza per l'area metropolitana di Napoli, della Direzione Generale ABAP e della Scuola Superiore Meridionale. Il progetto scientifico è coordinato da Luigi La Rocca, Carlo Rescigno e Maria Luisa Tardugno. Lo scavo è stato condotto sul campo da Andrea Averna, seguito per i rilievi da Damiana Treccozzi, entrambi assegnisti dell'area ACMA della SSM, e da Nicola Compagnone, Andrea De Gemmis, Giuseppe Costanzo, Francesca Paleari, dottorandi della SSM, da Lorenzo Toscano, assegnista del DiLBeC dell'Università Vanvitelli. Gli operai della ditta, Gennaro Sacco e Flavio Ventre, hanno lavorato con grande competenza contribuendo alla buona riuscita dello scavo.

Fig. 8. Fondo Valentino: le due trincce di scavo (2024).

La terrazza meridionale, già occupata negli anni ottanta da serre, è oggi un ordinato vigneto che risparmia le fasce perimetrali. Per non procedere a rimozioni ingiustificate di piante, si è deciso di iniziare con trincee esplorative lungo i margini per ampliare solo successivamente lo scavo, entrando nella terrazza laddove gli indizi lo avessero dimostrato utile.

Sono state aperte due trincee, presso l'angolo SO della terrazza, una minore a sud (I), la seconda maggiore a ovest (II) a seguire, per quote superiori, lo sviluppo degli areali che restituirono, nel corso delle ricognizioni, il più alto numero di rinvenimenti ceramici e architettonici. Al di sotto dei primi strati agricoli, rimescolati dagli interventi di aratura moderni e dall'impianto della vigna, ha fatto presto seguito l'identificazione dei primi strati antichi.

A fine della prima campagna, il quadro dei rinvenimenti, per quanto da dettagliare e ancora da comprendere in pieno, appare di rilievo. Le testimonianze più antiche provengono attualmente dalla trincea sud ove è stato possibile raggiungere, al di sotto di un accumulo eruttivo, un paleosuolo a matrice scura, carico di piccoli frammenti di ceramica a impasto che potremmo ricondurre a una frequentazione dell'età del Bronzo. Frammenti di ceramiche protostoriche sono presenti in ridotte quantità anche altrove negli strati indagati, in giacitura secondaria, come anche rarissime, ma presenti, sono le testimonianze del primo orizzonte coloniale della seconda metà dell'VIII secolo a.C. Le testimonianze maggiori di cultura materiale e strutturali si attestano, invece, a partire dall'orizzonte tardo orientalizzante con un'ampia concentrazione di presenze di periodo arcaico e protoclassico, cui sembra seguire

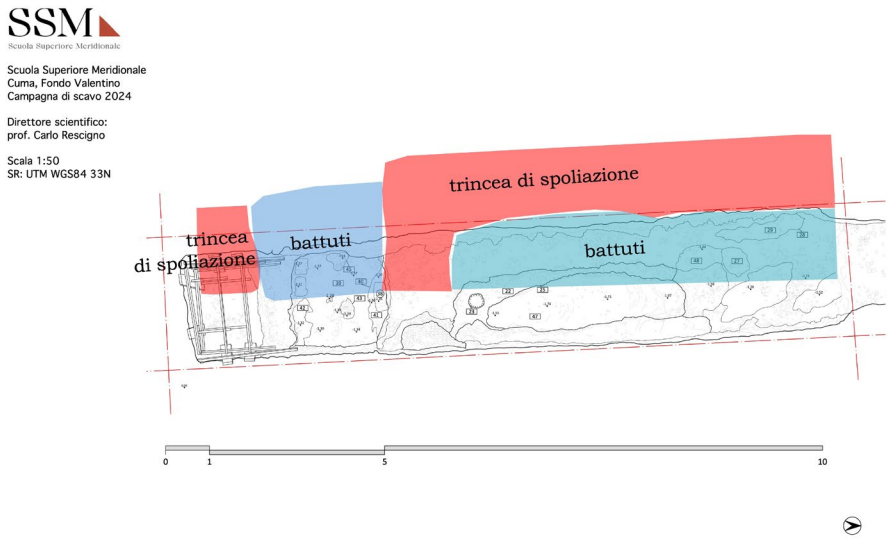


Fig. 9. Fondo Valentino: trincea II, fosse e battuti.

un apparente silenzio con successive sporadiche attestazioni di periodo ellenistico e romano. Queste ultime fasi, soprattutto quelle di periodo romano, sono state, però, con certezza asportate nel corso di lavori di destrutturazione volontaria dell'area, come documentano i residui di materiali da costruzione presenti negli scarichi. Nel settore sud, nel saggio II, la principale evidenza è un'ampia trincea composta da tre tratti lineari che disegnano la terminazione di un rettangolo ripetuto a sud, con un secondo cavo lineare che, presente nella prima trincea di scavo, quella occidentale, ricompare ai margini della seconda meridionale (fig. 9). All'interno del perimetro definito dalla prima trincea e all'esterno di essa lo scavo ha rivelato stratigrafie di battuti non in continuità, quindi due bacini di accumulo differenti, evidenza che, con i dati planimetrici, ha permesso di ipotizzare l'identificazione, nei cavi intercettati, di trincee di spoliazione di muri in opera quadrata appartenenti a un edificio, probabilmente un tempio, di cui avremmo intercettato la terminazione occidentale del complesso del naos e un breve tratto degli ptera meridionali con il cavo di fondazione del colonnato. Un colonnato è ipotizzabile anche a N: si conserva qui traccia di una possibile ulteriore trincea di spoliazione, forse parte del muro N della cella, che non abbiamo potuto, per ragioni di tempo, scavare, e, a una distanza speculare a quella registrata nel settore sud, un ulteriore possibile cavo, forse spoliazione dello stilobate settentrionale. Questa interpretazione sembra confortata dalla presenza di un breve segmento superstite di una cunetta in blocchi di tufo, ancora in situ, che cadrebbe alla base della riva del tetto del tempio scomparso, in posizione quindi coerente alla sua funzione. Segue, a questa struttura parallela, una fondazione in

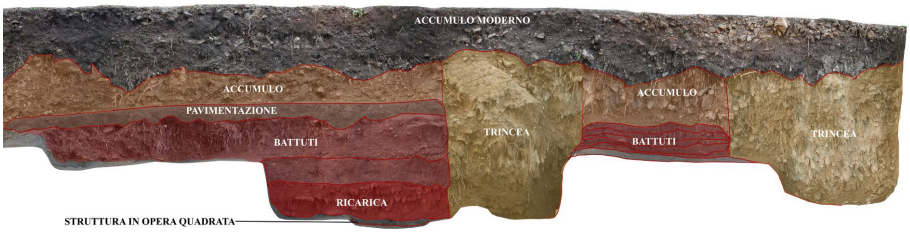


Fig. 10. Fondo Valentino: sezione della trincea II.

incerto, impostata in livelli superiori, da considerare, per quota e tecnica, una delle poche testimonianze ancora in situ di costruzioni di periodo romano perlopiù documentate indirettamente soltanto dagli ingenti residui edilizi ributtati nelle trincee di spoliazione della struttura in blocchi.

I cavi di spoliazione, infatti, furono riempiti con detriti edilizi, di medie dimensioni ma includenti anche grossi scogli di murature in reticolato e laterizio. La ceramica proveniente da tali riempimenti è perlopiù di epoca arcaica e classica e non sembrano conservarsi attestazioni coeve alla fase di spoliazione se non pochissimi frammenti ceramici di apparente orizzonte imperiale: la cronologia della spoliazione è, quindi, da considerare ancora non definita con certezza, certamente imperiale o successiva.

Internamente alla trincea di spoliazione, si legge e documenta in parete una successione di battuti che parte da un primo livello tenace su base di scaglie di tufo cui seguono altri piani battuti (fig. 10). È più che probabile che si tratti della pavimentazione interna del possibile tempio, da restituire a uno degli ambienti del corpo del naos. Tali piani partono dal VI secolo a.C. avanzato e scendono, per cronologia e quote, fino alla fine del VII secolo a.C. Gli ultimi battuti si sovrappongono parzialmente a una struttura in blocchi di tufo di cui si intravede un breve tratto con andamento NS, coerente con gli orientamenti dei cavi di spoliazione, struttura da restituire a un edificio di minori dimensioni, incluso nella costruzione del secondo edificio poi spoliato.

I materiali dagli strati di riempimento delle trincee, soprattutto della II ovest, sono stati numerosi e significativi, frammenti anche di grandi dimensioni da restituire a una o più stipi o depositi votivi ove giacevano interi o infranti e da cui furono successivamente dispersi. Dai piani di battuto provengono, invece, insiemi coerenti di ceramiche e materiali che permettono di risalire progressivamente nelle fasi di utilizzo del complesso a partire dal VI avanzato fino alla seconda metà del VII secolo a.C.

Dallo scavo, dalle trincee, provengono anche numerose terrecotte architettoniche che, in molti casi, si distaccano dal repertorio ordinario e noto dei tetti campani costituendone tasselli iniziali o soluzioni intermedie ai tipi codificati finora sconosciuti (fig. 11). Un breve gruppo di elementi decorativi, cui è possibile aggiungere tegole e coppi da uno scarico omogeneo e chiuso, dipinti e a ridotto spessore, può essere attribuito a uno stadio inziale precedente al gruppo delle sime-geisa noto da

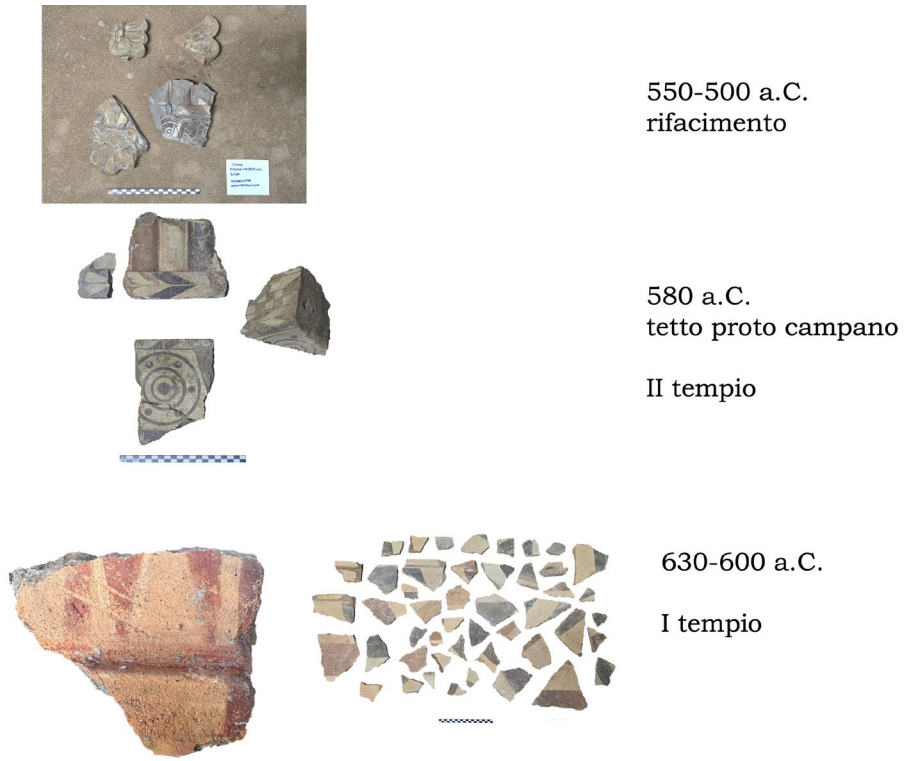


Fig. 11. Fondo Valentino: seriazione degli edifici.

Pithekoussai e da Cuma. Siamo alla fine del VII a.C., forse ancora nell'ultimo trentennio del secolo. A questo tetto ne segue un secondo di tipologia campana, con sime laterali con aperture a feritoia, associate a fasce iposcopiche con cerchi concentrici. Potremmo ipotizzare, per questa copertura, di inedita tipologia, una cronologia tra primo e secondo quarto del VI secolo a.C. Sporadici ma presenti sono i frammenti da ricondurre a tipologie di tetti nimbati canonici, da restituire alla seconda metà del VI secolo a.C., non prima del 550 a.C.

Ai materiali architettonici fittili si aggiunge un corpus di elementi in tufo lavorato. Ai blocchi con anatyrosis, a possibili cornici segue un gruppo di tre capitelli dorici arcaici, due in tufo giallo, uno in tufo grigio, appartenenti a due moduli differenti (figg. 12-13). Tutti dalle forme ancora schiacciate dei cuscini, uno di essi presenta un rapido rientro verso l'abaco della curva e potremmo attribuirlo, anche considerando le ridotte dimensioni, a una delle prime fasi strutturali. Gli altri due esemplari, simili ma realizzati in tufo diverso, sembrerebbero già di pieno arcaismo. Uno di essi conserva ancora la base di intonaco bianco con tracce di colore: azzurro sugli anuli, rosso per fasce lineari e nell'ipotrachelio. Ancora, tra i frammenti in tufo si conserva

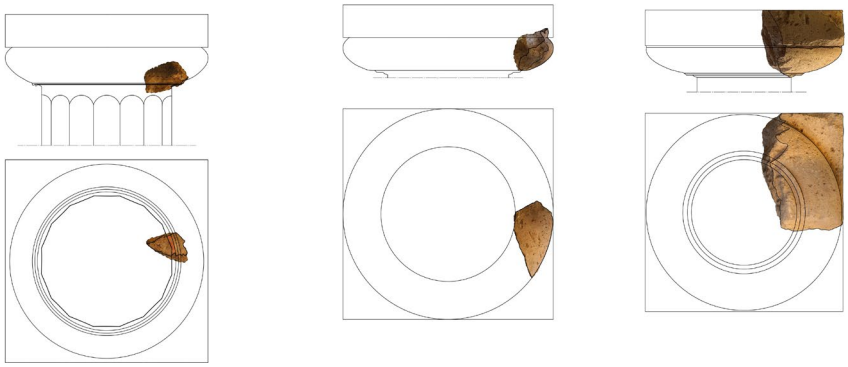


Fig. 12. Fondo Valentino: frammenti di capitelli dorici in tufo.

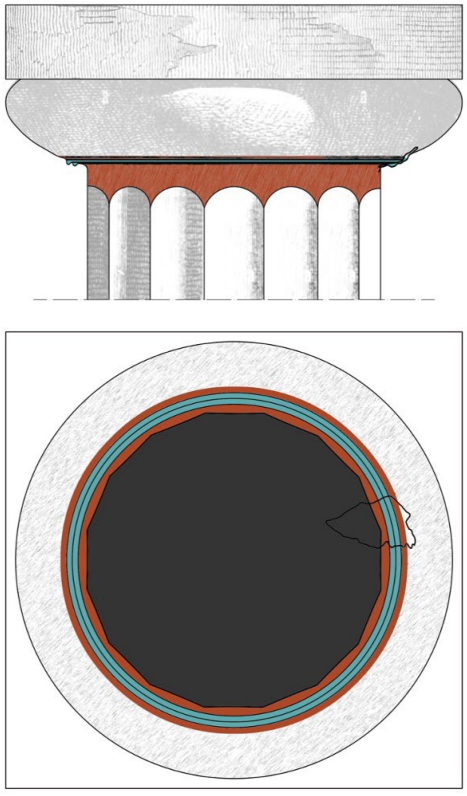


Fig. 13. Fondo Valentino: ipotesi ricostruttiva di capitello dorico in tufo con resti di decorazione pittorica.

Fig. 14. Fondo Valentino: frammento di voluta e acroterio a palmetta dai materiali Pierattini.

una voluta che ricorda le forme ioniche di coronamenti a volute e palmetta da fondo Correale e dalle ricognizioni Pierattini (fig. 14)[24].

I materiali ceramici dalle trincee poco concedono a testimonianze romane e successive. La maggior parte appare di alto e medio arcaismo, rare sono anche le attestazioni di V a.C. Il contesto arcaico si contraddistingue, invece, per ricchezza di attestazioni: ceramiche figurate, corinzie, fra cui anche esemplari configurati, attiche, calcidesi, greco orientali. Si osserva un'alta attestazione di vasi porta unguenti, di pissidi, qualche grande contenitore. Tra i materiali a figure nere spicca un frammento di bocca di anfora con parte di una firma che potremmo integrare, con relativa sicurezza, con il nome di Exekias da restituire a un esemplare di cui si conoscono diversi frammenti che possiamo ritenere provenire dal Fondo[25].

Quasi assenti, al momento, frammenti di coroplastica o altri tipi di decorazioni figurate.

Ricapitolando, e intrecciando dati stratigrafici e resti materiali, a una frequentazione del Bronzo, segue un silenzio che possiamo considerare al momento solo possibile poiché abbiamo sondato porzioni ancora limitate di stratigrafie per poter considerare reale una assenza. Materiali, sporadici, attestano una nuova frequentazione del pianoro almeno dai primi orizzonti coloniali, come dimostra la presenza di coppe di tipo Thapsos e altri frammenti protocorinzi che permettono di inserire in una relativa continuità di vita le attestazioni tardo orientalizzanti.

24. *Museo Campi Flegrei. Cuma* 2008, p. 167; Rescigno 2011, p. 289, tav. VIII a-b. Il frammento Pierattini, originariamente considerato un acroterio, fu poi letto anche come possibile terminazione di stele, considerando una possibile provenienza da altri settori della città. Una stele con volute, del resto, è documentata dagli scavi eseguiti nel Fondo Correale, in area funeraria, dal compianto Paolo Caputo (Rescigno 2017, p. 316, fig. 7, nota 29).

25. Sul nuovo frammento e sulla seconda anfora di Exekias con Achille e Aiace che giocano ai dadi si veda infra nel volume.

Nel corso della seconda metà del VII secolo a.C., infatti, registriamo le prime evidenze in situ che possiamo leggere parallelamente alle seriazioni di terrecotte architettoniche. Una struttura in blocchi, da attribuire agli ultimi decenni del VII secolo a.C., rinvenuta al fondo delle stratigrafie indagate, costituisce la prima evidenza di un possibile tempio cui potremmo attribuire, con significativa coincidenza, il tetto in tegole sottili con cornice dipinta nelle forme di una sima-geison del tipo Pastola. Questo edificio fu, probabilmente tra 580 e 560 a.C., ricostruito o semplicemente restaurato e aggiornato mettendo in opera il tetto protocampano. Le trincee di spoliazione potrebbero, invece, appartenere a un nuovo complesso costruito nel corso della seconda metà del VI secolo a.C. quando il tempio appare certamente periptero: allo stilobate potremmo attribuire le trincee di spoliazione esterne e agli ptera battuti simili a quelli interni al naos ma diversi per spessori. Questo edificio trova corrispondenza, nella sequenza dei materiali architettonici, in quanto resta dei tetti arcaici e tardo arcaici. A queste due fasi principali potremmo attribuire quanto è sopravvissuto di cornici, capitelli e acroteri.

Al di fuori della sequenza così restituita si conservano sporadici frammenti fittili e, se inseriamo in essa quanto recuperato nel corso delle precedenti ricognizioni, il numero delle coperture possibili senza edificio aumenta[26], anche con presenze cronologicamente parallele, e si ha il sospetto della possibile esistenza di un secondo edificio non ancora intercettato. Giulio Minervini descriveva un edificio in blocchi da lui visto al di sotto di un mosaico romano da questo separato da un palmo di stratificazione, evidenza che non corrisponde del tutto con quanto da noi portato in luce: si potrebbe, però, pensare a una alterazione delle stratigrafie originarie con la perdita, certamente anche qui documentata, dei livelli costruiti di epoca romana. Ma che potesse esistere un altro edificio è suggerito anche dalla cartografia di Cuma presente nel volume di A. De Jorio[27]. In essa l'edificio rettangolare di forma allungata, orientato O-E, da cui siamo partiti, si trova in apparenza a monte dei nostri saggi, a una distanza troppo significativa per poter essere spiegata unicamente con un errore di restituzione cartografica. Gli edifici potrebbero dunque essere due, paralleli, non lontani tra loro, orientati, come nella maggior parte dei templi greci, est-ovest.

La stratigrafia trova poi una marcata cesura causata da un massiccio intervento di spoliazione che deve aver causato la perdita delle testimonianze strutturali più recenti, interventi di epoca ellenistica e un edificio costruito in opera reticolata e laterizia di buon apparecchio, da restituire al primo periodo imperiale, forse la seconda metà del I d.C., cronologia definibile ad oggi unicamente a partire dai resti delle murature in concreto presenti negli scarichi.

La nuova iscrizione su thymiaterion conferma la presenza di Hera cui si potrebbe aggiungere una seconda presenza. Un frammento di kantharos o calice in bucchero (fig. 15), restituito da uno dei battuti degli ptera del tempio, presenta, in scrittura re-

26. Sulle coperture da Fondo Valentino e dall'area dell'Anfiteatro, ove, come noto, era un altro santuario cumano si veda Rescigno 1998, pp. 192-194 e tabelle ricapitolative alle pp. 236-237.

27. De Jorio 1822, tav. 8.

Fig. 15. Fondo Valentino: frammento di kantharos in bucchero con dedica ad Afrodite.

trograda, i resti di una iscrizione incisa sotto l'orlo leggibile a calice diritto: le lettere conservate permettono di leggere …]s aphrod[…, da integrare con il nome di Afrodite preceduto da una sua epiclesi o semplicemente dall'articolo e quindi integrabile in tes Aphrodites. Un culto per la nuova dea era del resto indiziato dalla brocchetta della collezione Stevens che Nazarena Valenza supponeva proveniente dagli scavi al Fondo Valentino con iscrizione alla Venere italica, Herentas[28].

Le due dee giustificano la declinazione al femminile dei riti testimoniata dai materiali presenti nella stipe in cui abbondano gli unguentari e le pissidi, sono attestati ancora in forme minoritarie i vasi potori, rari sono i grandi contenitori. Qualche frammento documenta la presenza di vasi configurati con animali e mostri mitologici, mentre quasi assente è ancora la coroplastica.

Ritroviamo nella terrazza del fondo Valentino l'associazione di due dee di antica unione. Attestata anche all'Heraion di Samo, essa costituisce nota distintiva del santuario di Gravisca[29] soprattutto per la fase greca che si interrompe con gli inizi del V secolo a.C., per proseguire successivamente in forme ridefinite a controllo diretto etrusco. L'associazione e lo spazio presso il mare vi ha fatto riconoscere un culto tipico dei santuari emporici cui corrisponde un deposito votivo ricco di attestazioni e di ceramiche provenienti da luoghi diversi del Mediterraneo.

Numerosi sono i paralleli che è possibile istituire con quanto iniziamo a conoscere dal Fondo Valentino: ricchezza della stipe, doppio culto, recessione di inizio V a.C. Nazarena Valenza ipotizzava come rilevante per il culto di Hera la sua posizione prossima al mare e al porto, trovando paralleli, per queste caratteristiche, anche in

28. Cfr. nota 9. Per una nuova possibile attestazione epigrafica si veda oltre nel testo.

29. Torelli 1971, 1977; Fiorini - Torelli 2007.

altri siti, come a Naxos[30]. Le ipotesi odierne sulla ubicazione del porto di Cuma sono radicalmente mutate e la baia ipotizzata al centro del litorale e della foresta da Paget è svanita con la scoperta di strutture romane e di un luogo dedicato al culto di Iside[31]. Oggi si ipotizza che il porto cumano dovesse essere, fin da età arcaica, presso la rada di Miseno. Pur tuttavia, per gli orizzonti della prima colonia e ancora alto arcaici, la spiaggia ai piedi della falesia della città e dello sperone SO doveva svolgere un ruolo strategico di approdo, in una dimensione arcaica di attracco per alaggio valida per le prime imbarcazioni e ancora per quelle militari. Del resto, il santuario del Fondo guarda verso la regione dei laghi, è contrapposto all'area sacra dell'anfiteatro, dedicata al Meilichios e a Demetra[32], tra le due scorre la strada che conduce a Miseno passando, nel suo procedere, per la regione infera dell'Averno. La terrazza ricopriva in ogni caso una funzione di controllo sulle mura e sul settore della città rivolto ai laghi, all'attracco sulla spiaggia e alla via che conduceva al porto di Miseno. Quasi ritroviamo nel doppio culto delle due dee, nella posizione liminare, nella ricchezza delle stipi un prototipo dei santuari tirrenici di tipo emporico. Anche la recessione registrabile, anche se ancora molto provvisoriamente, nei materiali delle stipi e nella storia degli edifici, sembra coincidere con la crisi dell'emporia arcaica, nel diverso controllo delle rotte e dei commerci che principia con il V secolo a.C., periodo che introduce alla nascita di porti funzionalmente dedicati, muniti di possenti infrastrutture controllate dalle città ormai chiuse su se stesse: è, per la regione campana flegrea, il momento della ascesa di Neapolis, subito dopo lo scontro navale del 474 a.C., esito della rottura dei delicati equilibri dell'emporia[33]: per gli etruschi non c'è più spazio stabile nello specchio del golfo di Cuma che diventa il Cratere.

(CR)

30. Valenza Mele 1991-1992.

31. Caputo 2003.

32. Regis in Caputo - Regis - Rescigno 2012-2013.

33. Osanna - Rescigno 2021.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Caputo 2003 = P. Caputo, "Il tempio di Iside a Cuma: nuovi documenti sul culto isiaco in Campania", in *ATTA* 12, 2003: 209-220.

Caputo 2006 = P. Caputo, "Ricerche sul suburbio meridionale di Cuma", in *ATTA* 15, 2006: 107-134.

Caputo - Regis - Rescigno 2012-2013 = P. Caputo - C. Regis - C. Rescigno, "Cuma (Napoli). Il santuario nell'area dell'anfiteatro", in *NSA* 2012-2013 (2016): 141-216.

Caputo - Regis - Rescigno 2016 = P. Caputo - C. Regis - C. Rescigno, "Il limite sacro della città. Santuari periurbani cumani", in *Santuari mediterranei tra Oriente e Occidente. Interazioni e contatti culturali*, a cura di A. Russo - F. Guarneri, Roma 2016: 499-511.

Colonna 1991 = G. Colonna, "Le civiltà anelleniche", in *Storia e civiltà della Campani. L'evo antico*, Napoli 1991: 25-68.

D'Acunto 2017 = M. D'Acunto, "Cumae in Campania during the seventh century BC", in *Interpreting the Seventh Century BC. Tradition and Innovation*, a cura di X. Charalambidou - C. Morgan, Oxford 2017: 293-329.

De Jorio 1822 = A. De Jorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1822.

Del Verme - Sacco 2002-2003 = L. Del Verme - G. Sacco, "Cuma: frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell'Orientale", in *AION (ASA)* 9-10: 251-270.

Fiorini - Torelli 2007 = L. Fiorini - M. Torelli, "La fusione, Afrodite e l'emporion", in *Facta* 1, 2007: 75-106.

Gabrici 1913 = E. Gabrici, *Cuma*, MAL 22, 1913.

ImIt I = *Imagines italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*, a cura di M.H. Crawford, vol. I, 2011.

La Rocca - Rescigno - Soricelli 1995 = L. La Rocca - C. Rescigno - G. Soricelli, "Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino", in *Studi sulla Campania Preromana*, Roma 1995: 51-79.

Lombardi 2024 = P. Lombardi, *Iscrizioni greche d'Italia. Campania I*, Roma 2024.

Minervini 1860 = G. Minervini, "Notizia di alcuni monumenti Cumani", in *BullArchNap* NS, 180, marzo 1860: 25-32.

Museo Campi Flegrei. Cuma 2008 = *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Cuma*, a cura di F. Zevi, F. Demma - E. Nuzzo - C. Rescigno - C. Valeri, Napoli 2008.

Osanna - Rescigno 2021 = M. Osanna, C. Rescigno, "Pompei, Sorrento e la battaglia di Cuma", in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche* IX, XXXII, 2021: 199-226.

Rescigno 1998 = C. Rescigno, *Tetti Campani*, Roma 1998.

Rescigno 2011 = C. Rescigno, “Tufo, legno, terracotta. Osservazioni sulle architetture arcaiche della Campania settentrionale”, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del XXVI Convegno di Studi Etruschi e Italici*, Pisa 2011: 283-303.

Rescigno 2017 = C. Rescigno, “Cuma al tempo dei Tarquini”, in *The Age of Tarquinius Superbus. Central Italy in the late 6th Century BC*, a cura di P.S. Lulof - C.J. Smith, *BABESCH* Supp. 29, 2017: 309-317.

Souvenirs 1889 = *Souvenirs et Correspondance du Prince Émile de Sayn-Wittgenstein-Berlebourg, aide de camp general de S.M. l’Empereur Alexandre II de Russie, I: 1841-1862 - II: 1863-1878*, Paris 1889 (ristampa anastatica).

Szilàgyi 2001 = J.G. Szilágyi, “Etrusko-korinthisches aus Cumae und das Problem des archaischen Hera-Heiligtums”, in *Zona archeologica. Festschrift für Hans Peter Isler*, a cura di S. Bruzzi et Alii, Bonn 2001: 399-405.

Torelli 1971 = M. Torelli, “Il santuario di Hera a Gravisca”, in *PP* XXVI, 1971: 44-67.

Torelli 1977 = M. Torelli, “Il santuario greco di Gravisca”, in *PP* XXXII, 1977: 398-458.

Valenza Mele 1977 = N. Valenza Mele, “Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente”, in *MeFra* 89.2, 1977: 493-524.

Valenza Mele 1980 = N. Valenza Mele, “Eracle euboico a Cuma. La Gigantomachia e la via Eraclea”, in *Recherches sur les cultes grecs et l’Occident 1*, Napoli 1980: 19-51.

Valenza Mele 1991-1992 = N. Valenza Mele, “Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina”, in *RIASA* XIV-XV, 1991-1992: 5-71.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/m0qp8x48

CUMA, FONDO VALENTINO. IL RACCONTO STRATIGRAFICO DELLA PRIMA CAMPAGNA DI SCAVI (2024)

Andrea Averna

Le ricerche sul campo nella terrazza meridionale dell'ex Fondo Valentino di Cuma hanno preso avvio il 28 ottobre 2024. Per limitare al massimo le interferenze con le colture moderne, si è scelto di indagare, attraverso sondaggi di scavo circoscritti, lo sperone sud-occidentale della terrazza, oggi occupata da vigneti e alberi di olivo[1].

L'area a sud, il Saggio 1, assimilabile alla forma di un trapezio rettangolo, ha lati di 2,45 m, 10 m, 4,20 m, 10,30 m, procedendo da ovest in senso orario. L'area presso il limite ovest, il Saggio 2, occupata dal sentiero di servizio ai campi, è stata oggetto di un approfondimento in una trincea stretta e lunga, di 25 m in senso nord-sud e di circa 3,5 m in senso est-ovest (fig. 1).

Fig. 1. Cuma, ex Fondo Valentino. Foto da drone dei saggi di scavo della campagna autunnale del 2024 (foto A. Averna).

1. Hanno fatto parte del gruppo di ricerca: Nicola Compagnone, Giuseppe Costanzo, Andrea de Gemmis, Francesca Paleari, dottorandi della SSM; Lorenzo Toscano, Damiana Treccozzi, assegnisti della stessa istituzione. I lavori sono stati condotti con il supporto della ditta di Francesco Perillo: Gennaro Sacco e Flavio Ventre hanno contribuito alla piena riuscita delle attività sul campo. La terrazza è quella nota come Terrazza E nella pubblicazione che seguì alle indagini di superficie condotte negli anni '90 del secolo scorso (La Rocca - Rescigno - Sorricelli 1995, tav. XVIII).

Saggio 1

Gli interri più superficiali, UUSS 1 e 3, erosi dai lavori agricoli, raggiungevano una profondità di circa 1,5 m e comprendevano anche operazioni di ricarica di suoli, riporti necessari alle azioni di coltura moderna: entrambe le unità hanno restituito un elevato numero di reperti antichi. I materiali, fortemente eterogenei per forme, tipi e cronologie, com'è ovvio per contesti stratigrafici formatisi in seguito alla distruzione di stratigrafie più antiche, si trovavano dispersi su tutta la superficie del saggio, anche se, talvolta, apparivano raggruppati in insiemi di materiali coerenti. Da segnalare, infatti, che, nei pressi del limite settentrionale, in uno strato ricco di calce e malta, si rinveniva un consistente accumulo di materiale edilizio, pertinente a strutture di età imperiale romana, certamente esito della distruzione di uno o più edifici costruiti in opera reticolata e laterizia (fig. 2). Da considerare residuali sono alcune importanti testimonianze architettoniche provenienti da opere edilizie più antiche, tra cui si segnala un frammento di capitello dorico in tufo giallo (fig. 3) e frammenti di antefisse nimbate e terrecotte architettoniche arcaiche (fig. 4). Insieme a questi materiali era ampio e variegato il dossier delle ceramiche, soprattutto frammenti di vernice nera ellenistica (catt. 106, 108-110) e sigillata di produzione flegrea (cat. 124-125).

Con la rimozione di questi livelli di accumulo, si intercettava uno strato giallastro, US 7, la cui interfaccia, molto compatta, era interpretabile come un piano di frequentazione, databile non prima della metà del II sec. a.C., come attestato da un frammento di coppa a vernice nera (cat. 115). A partire da questo strato, probabilmente ancora in epoca imperiale romana, o successiva, furono scavate due strette trincee parallele, correnti in senso ovest-est, che probabilmente servirono da cavi di spoliazione di strutture murarie più antiche. Esse tagliarono e asportarono anche gli strati più antichi, sotto US 7. La prima, US 8, collocata a nord, presentava margini regolari ed era riempita da terreno grigiastro, US 9, e da pochi frammenti ceramici, eterogenei per forme e cronologia, quasi tutti non diagnostici. La seconda, US 17, fu scavata parallelamente alla prima per il tratto più occidentale, ma verso est le sue pareti si allargavano in una fossa, dai limiti curvilinei e irregolari, che scendeva in profondità (fig. 5). Il suo terreno di riempimento, US 18, si presentava ricco di pietrame di tufo misto a un buon numero di frammenti ceramici anch'essi fortemente eterogenei, soprattutto forme del protocorinzio, coppe ioniche, forme aperte decorate a fasce brune, vernice nera anche attica.

Al di sotto, la situazione stratigrafica presentava una successione di piani di frequentazione a matrice limosa più antichi, UUSS 15, 34, 53, 54 (fig. 6), che restituivano pochissimi frammenti ceramici, tra i quali si segnala un coperchio di pisside databile tra il PCA e il PCM (cat. 27) e una coppa di impasto (cat. 2). Le interfacce di tali piani erano crivellate di fosse di forme e profondità variabili, riempite da terreno sterile o da frammenti quasi mai diagnostici: UUSS 30, 33, 49, 55, 57, 59, 62, 64 (fig. 7). Sulla base della documentazione ceramica, i piani di frequentazione potrebbero datarsi tra VII e VI sec. a.C., in particolare, la formazione di US 54 non sembra scendere oltre la fine del VII sec. a.C., considerata l'ampia presenza di frammenti di forme aperte

Fig. 2. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 1, da sud. Accumulo di materiale struttivo presso la sezione nord del saggio (foto A. Averna).

Fig. 3. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 1, US 1. Frammento di capitello dorico in tufo giallo (foto G. Costanzo).

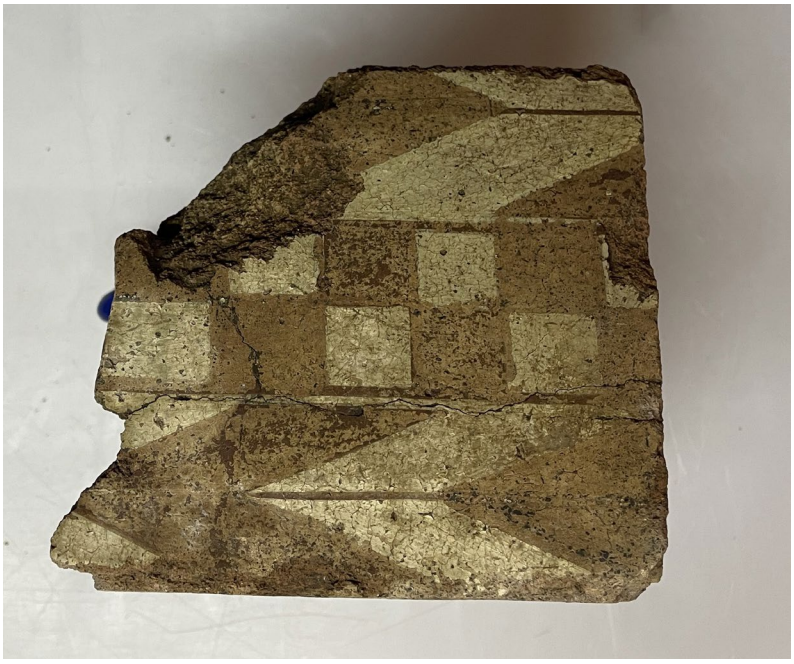


Fig. 4. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 1, US 1. Frammento di sima (foto G. Costanzo).

Fig. 5. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 1. Fotopiano con le due trincee UUSS 8 e 17 (elaborazione D. Treccozzi).

Fig. 6. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 1, da sud. Sezione stratigrafica (foto F. Paleari, L. Toscano).

Fig. 7. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 1. Fotopiano con il piano di frequentazione US 54 e le buche UUSS 57, 62, 64 (elaborazione D. Treccozzi).

di ceramica sub-geometrica, di forme del protocorinzio e di ceramica di impasto[2]. A questo livello è da porre la prima frequentazione greca dell'area.

Al di sotto, in terra limosa e ricca di pomici, di consistenza e colore completamente diversi rispetto agli strati più recenti, si registravano successioni orizzontali di strati a matrice vulcanica, UUSS 76, 80, 81, 92, 97, 114, 115. I pochi frammenti ceramici rinvenuti sono tutti pertinenti a vasellame di impasto e, considerata l'assenza di materiale diagnostico, non possono essere datati in modo puntuale. Per questo si spiega la presenza in catalogo di cronologie molto ampie, a partire dal Bronzo finale (cat. 4) e fino ai primi orizzonti coloniali (cat. 12)[3].

Probabilmente il più antico di questi strati, US 115, a giudicare dalla consistenza estremamente compatta della sua superficie, era un vero e proprio piano di frequentazione, anche se, limitatamente alla porzione indagata, non restituiva materiali (fig. 8).

Fig. 8. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 1, US 115 (foto A. Averna).

Sulla base della sequenza stratigrafica brevemente esposta, è possibile delineare schematicamente una successione di gruppi di attività e periodi come segue:

1) età protostorica: a partire da un probabile piano di calpestio formato da terreno ricco di pomici, US 115, si susseguono accumuli orizzontali di strati a matrice

2. Da considerare probabilmente come intruso dalle sezioni o dai riempimenti delle fosse più recenti un frammento di vernice nera.

3. Per esigenze logistiche e di sicurezza, a partire da queste quote lo scavo si è approfondito nella sola porzione occidentale del saggio, un quadrato di circa 2 x 2 m.

vulcanica, alternando livelli cineritici a livelli tufacei, UUSS 76, 80, 81, 92, 97, 114. Senza la presenza di strutture conservatesi in positivo o in negativo, la cultura materiale testimonia frequentazioni antropiche, apparentemente precedenti all'arrivo dei coloni, ma non ancora databili con precisione;

2) seconda metà del VII sec. a.C.: è la prima fase di occupazione greca, testimoniata, in questo settore, soprattutto da un probabile piano di calpestio in terreno battuto, US 54 e da strati di accumulo, fosse e resti di attività di difficile interpretazione, UUSS 30, 33, 49, 55, 57, 59, 62, 64; nessuna struttura in situ è riferibile a questa fase;
3) III-IV sec. d.C. (?): a partire da un probabile piano di calpestio in terreno battuto, US 7, sistemato almeno in epoca medio repubblicana, si scavano due trincee parallele e dai bordi molto regolari, forse cavi per la spoliazione di strutture più antiche;
4) a partire dall'epoca tardoantica/altomedievale: si accumulano macerie, esito della distruzione di strutture in laterizio e in reticolato di prima età imperiale romana, insieme ad altro materiale pertinente a fasi edilizie più antiche.

Saggio 2

Anche in questo settore, fortemente interessato dai lavori agricoli, al di sotto di un sottile strato superficiale, si rinvenivano in grandi quantità reperti antichi pertinenti alla rovina di edifici in cementizio e in pietra con peristasi: appartenente a questa tipologia di costruzioni è un rilevante frammento di capitello dorico in tufo grigio (fig. 9) e diversi frammenti di terrecotte architettoniche notevolmente eterogenei per cronologie e stato di conservazione. Il materiale antico, comprendente anche ceramica, soprattutto corinzia, era misto a materiale moderno (plastica, lattine in alluminio e bottiglie in vetro), confermando l'ipotesi che la formazione della US 2 sia riconducibile alla sistemazione e frequentazione della stradella di servizio alle coltivazioni. Al di sotto, la situazione stratigrafica non mutava: si rinvenivano grossi accumuli di materiale struttivo, UUSS 4, 5, 6 (lacerti di murature in reticolato, frammenti di cocciopesto, blocchi di tufo, terrecotte architettoniche), insieme a grandissime quantità di ceramica corinzia, bucchero, vernice nera, forme da fuoco, anforame, invetriata. Si trattava ancora di strati formatisi a seguito di attività di pulizia e sistemazione della terrazza avvenute in epoca moderna.

A circa 0,80 / 1 m di profondità dal piano di campagna, la stratigrafia appariva non intaccata da interventi moderni. Principiava una sequenza originaria di battuti comprendente una pavimentazione in pressato in scaglie di tufo, USR 16, e un piano in terreno, US 14, con due tagli profondi. Il primo, collocato a sud, US 12, si sviluppava in direzione est-ovest, il secondo, a nord, US 20, era identificabile come un'ulteriore trincea che dalla sezione orientale piegava a 90 gradi verso nord e, dopo circa 13 m, chiudeva nuovamente ad angolo retto verso est (fig. 10).

Forme, dimensioni e riempimenti di questi tagli, dalla composizione fortemente eterogenea, suggeriscono di interpretarli come cavi di spoliazione di strutture murarie asportate fino a raggiungere quote molto profonde.

Fig. 9. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2, US 2. Frammento di capitello dorico in tufo grigio (foto G. Costanzo).

Fig. 10. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2. Fotopiano con le trincee di spoliazione UUSS 12 e 20 (elaborazione D. Treccozzi).

Il taglio US 12 era riempito con terreno incoerente misto a frammenti di malta e *cubilia*, US 13. La documentazione ceramica copre un ampio arco cronologico, dal VII sec. a.C.[4] fino almeno all'epoca ellenistica[5].

Il taglio, US 20, era riempito da più strati in successione, UUSS 21, 29, 35, 36, 37, 52, che, sebbene compresi in un unico gruppo di azioni di scarico, si configuravano comunque diversi per composizione e consistenza del terreno. Questi riempimenti restituivano una gran quantità di materiale struttivo, pertinente verosimilmente alla rovina degli stessi edifici in cementizio e in tufo indiziati nel saggio 1 e all'interno della trincea US 12: ampie porzioni di muri in *opus reticulatum*, probabili frammenti di epistilio in tufo, laterizi di epoca romana, tegole e terrecotte architettoniche di epoca arcaica (US 35). Dai riempimenti, in particolare da US 21, provengono due importanti reperti iscritti: il primo è un fusto di *thymiaterion* a fasce che reca, suddipinta in bianco, l'iscrizione SIMOS EPOIESE TH'EREI; il secondo è un frammento di orlo di anfora attica con parte di una firma apposta sul bordo superiore dell'orlo… FSEKA…, che è possibile riferire al noto ceramografo *Exekias*[6].

Come già anticipato, le spoliazioni delle strutture, avvenute certamente in un momento in cui almeno l'edificio di epoca imperiale romana era in rovina, avevano risparmiato parte della pavimentazione in pressato di tufo, USR 16, visibile lungo la sezione est del saggio, e una serie di livelli in terreno battuto, conservati solo in una piccola porzione presso il limite meridionale del saggio. Tali strati, UUSS 11, 14, 39, 77, 108, 124, nettamente distinguibili per composizione e consistenza della matrice dal resto del deposito stratigrafico, si susseguivano fittamente (fig. 11). Sulla base della documentazione ceramica, il *terminus post quem* per la frequentazione di questi livelli, omogenei per cronologia, è fissato entro la prima metà del VI secolo a.C., periodo in cui si datano i frammenti di ceramica corinzia rinvenuti nelle UUSS 77 e 108 (catt. 62-65). Tra le altre forme ceramiche più antiche, che rimandano a fasi di vita precedenti al santuario, si segnalano, ancora per gli ultimi decenni dell'VIII e i primi del VII sec. a.C., esemplari di coppe e *kotylai* di tradizione tardo geometrica (catt. 16, 18, 20, 22, 41, 43-45), *lekythoi* a fondo piatto (catt. 29, 30, 46-47) e piatti di tipo fenicio (catt. 31-33, 35). Per il pieno VII sec. a.C. sono soprattutto attestati *aryballoi* e pissidi del PCA e del PCM di importazione e di imitazione (catt. 26, 50-52) e *lekanai* con decorazione subgeometrica di produzione locale (catt. 36, 53-54, 58-59).

Sull'interfaccia di uno di questi piani di frequentazione, US 39, sono state intercettate alcune attività, non interpretabili compiutamente, a causa della limitatezza dell'area di indagine. Si tratta di buche circolari dai bordi verticali, forse alloggiamenti per pali, di resti in argilla concotta e della trincea di fondazione per la messa in opera di un blocco in tufo giallo parallelepipedo, rinvenuto ancora in situ, in posizione apparentemente isolata, USM 38. Il blocco, sbozzato su tutti i lati e lisciato nella

4. Soprattutto forme del protocorinzio, del corinzio e ceramica decorata con motivi di tradizione geometrica.

5. Si segnala una statuetta di offerente panneggiata, lacunosa della parte superiore, trattata in superficie con la consueta tecnica dello strato preparatorio a base di calce.

6. Per entrambi i frammenti si veda il contributo di C. Rescigno in questo volume.

Fig. 11. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2. Foto da drone e dettaglio della sezione est con la successione dei battuti (elaborazione A. Averna).

Fig. 12. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2, da est. Il piano di frequentazione US 39 e il blocco USM 38 (foto A. De Gemmis).

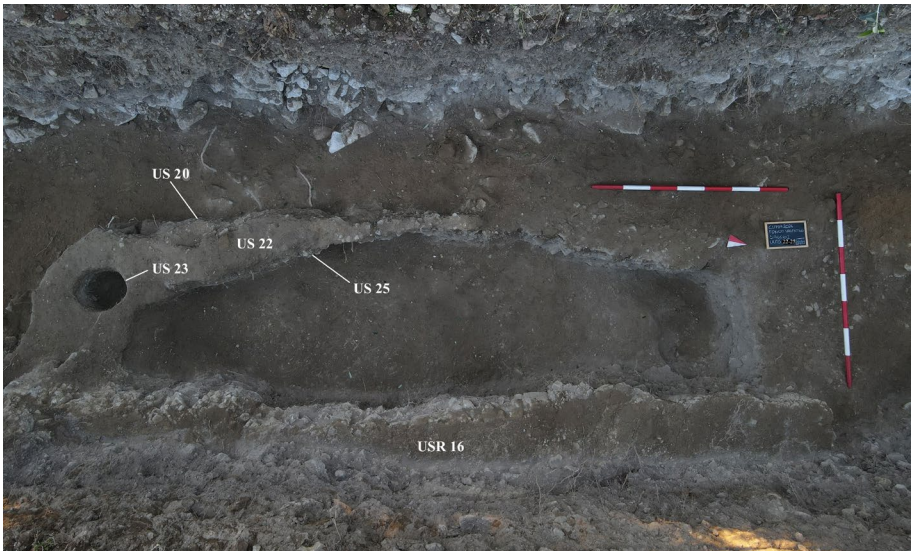


Fig. 13. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2, da est. La pavimentazione in pressato di tufo, USR 16 e gli strati più antichi (elaborazione N. Compagnone).

sua parte superiore, che superava di pochi centimetri il piano di calpestio, è orientato E-O, nel senso della lunghezza (fig. 12)[7]. La documentazione materiale non permette ancora di precisare la sua funzione.

Un'altra buca di palo è stata intercettata a partire dal piano in terra battuta sottostante, US 77, dal quale proviene anche un'iscrizione incisa su un frammento di *kantharos* in bucchero, con dedica ad Afrodite (cat. 69).

Tornando al piano in pressato di tufo US 16, rinvenuto a nord dei battuti appena descritti, nella zona centrale del saggio, esso era stato parzialmente asportato da un'ulteriore azione distruttiva, il taglio di forma ovale allungata, US 25, che aveva anche intaccato parte dei livelli di ricarica sottostanti, US 22 (fig. 13). Il terreno di riempimento, UUSS 26 e 47, restituiva grandi quantità di frammenti architettonici, soprattutto tegole e coppi dagli spessori sottili, dipinti a fasce rosse e brune su sfondo bianco. I frammenti, omogenei per manifattura e tipologia, possono essere ricondotti a un unico sistema di copertura che potremmo datare ancora allo scorcio del VII sec. a.C. (fig. 14)[8]. In aggiunta a questi materiali si registrava la cospicua presenza di ceramica pertinente agli orizzonti cronologici più antichi, dalla fine dell'VIII alla metà del VI sec. a.C. Per le forme del protocorinzio si tratta soprattutto di *kotylai* e pissidi (catt. 72, 74-75), mentre per la documentazione riferibile alla ceramica con

7. Misure: lu. 65 cm, la. 27 cm, 41 cm.

8. Tale considerazione si basa sull'associazione di questi frammenti con uno di sima-geison proveniente dall'US 39.

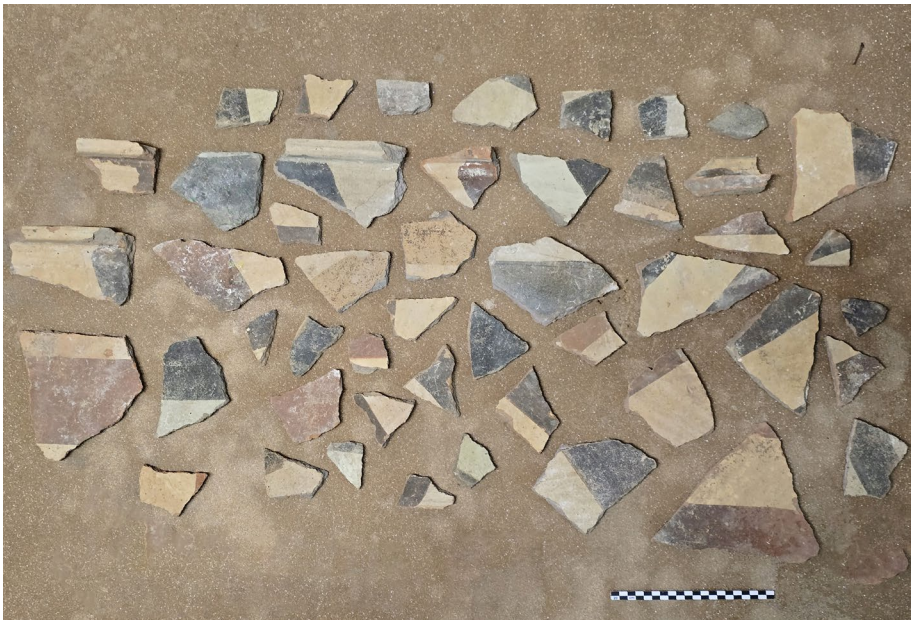


Fig. 14. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2, US 26. Frammenti di tegole dipinte a fasce (foto A. Averna).

motivi di tradizione geometrica prodotta localmente nel pieno VII sec. a.C. si segnalano piattelli con orlo a tesa (catt. 82-83). Il dossier prosegue con un nutrito gruppo di esemplari corinzi (catt. 87-88, 92-94), tra i quali spiccano gli *aryballoi* globulari, e con un peculiare frammento di brocca con ansa sormontante di probabile produzione locale con decorazione a scacchiera (cat. 98).

Come anticipato, l'approfondimento dello scavo in questo settore ha permesso di indagare i livelli di frequentazione precedenti alla sistemazione della pavimentazione in pressato di tufo, USR 16. La larghezza ridotta del saggio non ha permesso una lettura stratigrafica in estensione; tuttavia, è stato comunque possibile riconoscere almeno due battuti, US 22 e US 116, che sulla base delle poche testimonianze materiali ci permettono forse di riconoscere una netta cesura nelle fasi di occupazione del contesto. Procedendo dal più recente al più antico, US 22, forse uno strato di preparazione per la messa in opera del pavimento, restituisce frammenti ceramici che, in parallelo con le attestazioni dai battuti rinvenuti a sud della trincea di spoliazione, non sembrano proseguire oltre la metà del VI sec. a.C. (catt. 77, 79-81, 90, 101). Il battuto US 116 (fig. 15), invece, è probabilmente da retrodatare di un cinquantennio, o poco più, considerato che le forme ceramiche afferiscono a esemplari del protocorinzio o a vasellame locale decorato con motivi di tradizione geometrica (cat. 85), consentendoci di non scendere oltre la seconda metà o la fine del VII a.C.

La rimozione di questi strati ci ha consentito di mettere in luce un filare blocchi di tufo ben squadrati, disposti in direzione nord-sud nel senso della lunghezza, USM 93.

Fig. 15. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2, da est. Il piano di frequentazione US 116 (foto N. Compagnone).

Se ne conservano, per il momento, cinque. L'indagine, limitata ancora a un piccolo sondaggio, degli strati posti immediatamente a est della struttura, costituenti probabilmente sottofondazione e ricarica di un piano di frequentazione in fase, US 125, ci ha permesso di verificare l'antichità del contesto (fig. 16). La poca ceramica rinvenuta, frammenti di impasto, di bucchero e di piatti con decorazione sub-geometrica (cat. 84), si attesta entro la metà del VII sec. a.C.

Come brevemente presentato, il quadro stratigrafico che emerge dallo scavo del saggio 2 non è di facile lettura, sia per le trincee di spoliazione scavate dopo la distruzione dell'edificio di fase imperiale romana, che hanno pesantemente intaccato i livelli di epoca classica e arcaica, sia per limitatezza della finestra di indagine, uno scavo dalla forma di una trincea stretta e lunga, condizionato dalle colture moderne del fondo (fig. 17).

Il risultato più rilevante di questa prima fase di indagini, al di là della ricca documentazione ceramica ed epigrafica, è certamente la presenza chiara di una monumentale pavimentazione in scaglie di tufo pressato, che, sulla base dei numerosi frammenti di capitelli ed epistilio, possiamo riferire alla cella di una struttura templare con peristasi in ordine dorico, la cui costruzione si può fissare, stratigraficamente, nel corso della seconda metà del VI sec. a.C. È stato possibile metterne in luce il limite occidentale, da immaginare come il lato breve, lungo circa 10 m.

Fig. 16. Cuma, ex Fondo Valentino. Saggio 2, da est. Le fondazioni USM 93 e il piano US 125 (elaborazione A. Averna).

A sud della pavimentazione, la presenza della trincea di spoliazione ci ha fatto immaginare il muro perimetrale della cella stessa e, ancora a sud, i battuti potrebbero essere identificati come le interfacce di strati di ricarica o riempimenti in successione, pressati e compattati con l'obiettivo di rendere solidi i camminamenti e sistemare la pavimentazione degli *pterà*. In accordo con questa ricostruzione, la seconda trincea di spoliazione rinvenuta presso il limite meridionale del saggio potrebbe essere interpretata come l'azione di asportazione dei blocchi dello stilobate e delle fondazioni del colonnato (fig. 18).

Provando a tracciare un quadro di sintesi, possiamo isolare almeno 5 principali fasi di frequentazione del sito in epoca storica:

1) seconda metà del VII sec. a.C.: si costruisce un primo edificio templare, probabilmente senza peristasi, con tetto pesante a doppia falda dotato di rivestimento laterale a sima-geison; a questo edificio può essere ricondotta la fondazione in blocchi di tufo USM 93 e il piano di frequentazione US 125;
2) metà/seconda metà del VI sec. a.C.: il vecchio tempio viene dismesso, crescono gli interri (UUSS 116, 122) e si costruisce un periptero monumentale in ordine dorico, con una cella pavimentata in pressato di tufo, USR 16, fondato su uno spesso strato di preparazione; la pavimentazione dello spazio tra la cella e la peristasi viene realizzata al di sopra di possenti opere di riempimento effettuate per compattare il terreno (UUSS 11, 14, 39, 77, 108, 124);

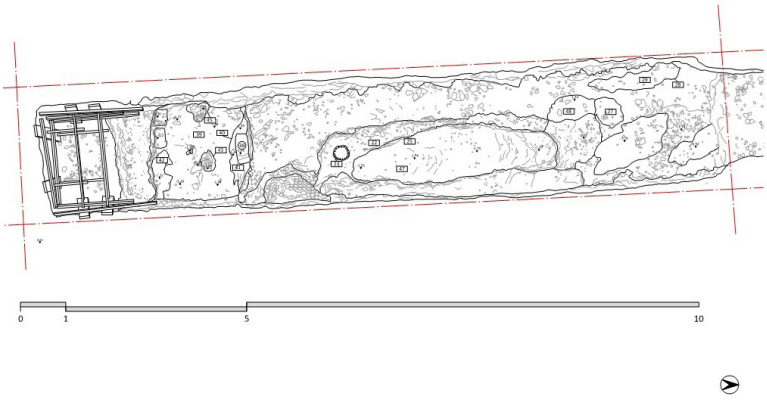


Fig. 17. Cuma, ex Fondo Valentino. Pianta generale del Saggio 2 (rilievo ed elaborazione D. Treccozzi).

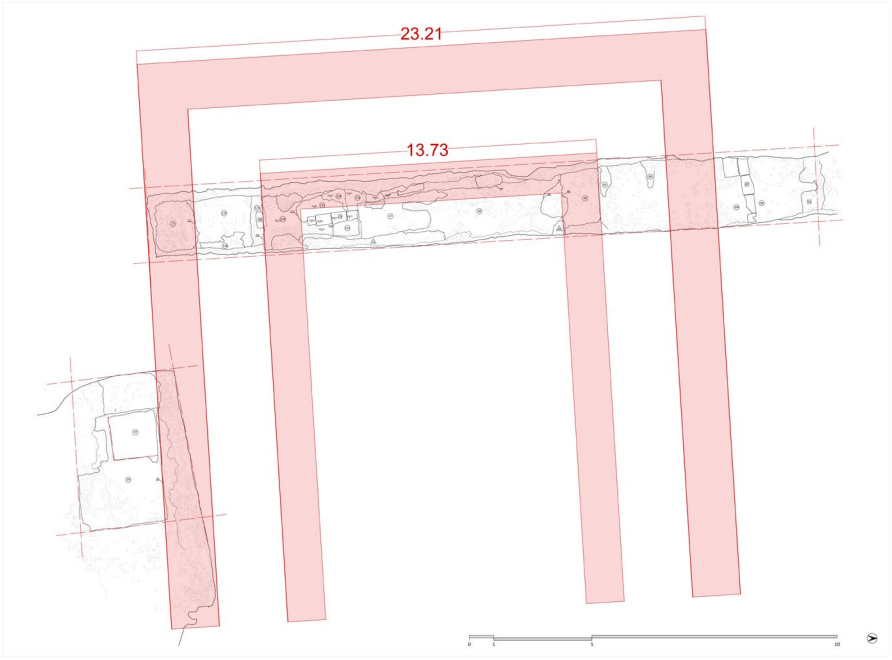


Fig. 18. Cuma, ex Fondo Valentino. Pianta generale dei due saggi. In rosso il probabile ingombro dell'edificio templare di epoca arcaica (rilievo ed elaborazione D. Treccozzi).

3) seconda metà del IV-III sec. a.C.: il tempio viene parzialmente rinnovato e dotato di un nuovo tetto con lastre a motivi vegetali di tipo naturalistico, rinvenute negli strati di distruzione più recenti; al momento nessun elemento strutturale in situ è riferibile con certezza a questo edificio alto-ellenistico;
4) I sec. d.C.: sulle fondazioni dei precedenti edifici si costruisce un nuovo tempio in opera cementizia, con paramenti in laterizi e reticolato, per noi testimoniato unicamente da ampi spezzoni di muratura recuperati in giacitura secondaria negli strati di riempimento delle trincee di spoliazione;
5) non anteriormente al III-IV sec. d.C.: il tempio di età imperiale viene smantellato, scavando ampie e profonde trincee che hanno lo scopo di intercettare le più antiche fondazioni in opera quadrata di tufo per prelevarne i blocchi (UUSS 12, 20), azioni che distruggono i piani pavimentali romani e danneggiano i livelli di frequentazione di epoca arcaica e orientalizzante.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La Rocca - Rescigno - Soricelli 1995 = L. La Rocca - C. Rescigno - G. Soricelli, "Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino", in *Studi sulla Campania Preromana*, Roma 1995: 51-79.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/hwhv4r52

MATERIALI CERAMICI DAI PRIMI SONDAGGI NEL FONDO VALENTINO: TIPOLOGIE E CONTESTI

Francesca Paleari - Giuseppe Costanzo - Andrea De Gemmis - Nicola Compagnone - Lorenzo Toscano

La ceramica in impasto

La ceramica in impasto recuperata nella prima campagna al Fondo Valentino proviene da un unico contesto in giacitura primaria e da strati nati da azioni di distruzione, spoglio e rimescolamento. Per la maggior parte delle entrate si tratta di piccoli frammenti, non diagnostici, di elementi intrusivi che, sebbene facciano luce su uno spaccato della fase più antica dell'utilizzo dell'area, sono poco dirimenti dal punto di vista stratigrafico.

L'unico contesto rilevante è rappresentato da un paleosuolo caratterizzato da un terreno scuro piuttosto grasso che ha restituito un solo frammento diagnostico (cat. 4) e brevi parti di pareti che permettono di ipotizzare una cronologia compresa tra l'Età del Bronzo e il primo Ferro. Questo paleosuolo, rinvenuto ed indagato solamente nella fascia più occidentale del Saggio 1, posizionato nella porzione più meridionale della terrazza, fu obliterato da uno spesso strato eruttivo la cui cronologia permetterà di fissare un *terminus ante quem* utile per la cronologia dei materiali.

Per la rimanente parte dei frammenti diagnostici, essi provengono da strati superficiali e da livelli di distruzione, da entrambe le trincee, unità che hanno restituito, quasi tutti, ceramica storica di periodi diversi: distinguere tra gli impasti protostorici e quelli arcaici è possibile sulla base di confronti solo in rarissimi casi.

I materiali verranno presentati, dunque, fornendo indicazioni sulle forme funzionali principalmente attestate, segnalando i confronti e gli orizzonti cronologici plausibili.

La classe, come noto, copre un ampio arco cronologico, dalla protostoria al periodo arcaico, con forme spesso dai profili conservativi: la linea evolutiva delle forme è dunque molto lenta. Di conseguenza, per la maggior parte dei frammenti privi di elementi diagnostici, appare quasi impossibile riconoscerne il periodo di produzione. Del resto, la ceramica di impasto grezzo era solitamente utilizzata per realizzare forme vascolari di uso comune e quotidiano, la cui morfologia è pertanto dettata da motivi pratici più che da quelli estetici[1]. Solo due frammenti in impasto provenienti dallo scavo appena conclusosi presentano una decorazione. Maggiori informazioni cronologiche possono essere dedotte dai reperti in impasto fine, solitamente lavorati

1. Colelli - Jacobsen 2013, p. 257.

al tornio. Le importazioni di vasellame greco, infatti, influenzano la produzione locale in impasto, che ricalca e riadatta modelli greci attestando l'evoluzione tecnica dovuta al contatto con il mondo ellenico[2].

I reperti che verranno analizzati in questo contributo presentano paste anche molto differenti tra loro sia per consistenza, sia per colore che per trattamento delle superfici. Queste diversità possono essere dovute a molteplici fattori: sia per le caratteristiche intrinseche dell'impasto, sia per i procedimenti di cottura e di fabbricazione dei vasi. Nella maggior parte degli esemplari è stato utilizzato un impasto piuttosto grossolano, realizzato con argilla poco o per nulla depurata con inclusi anche di medie e grandi dimensioni. Un impasto fine, invece, prodotto con un'argilla depurata, è da segnalare per una coppetta che presenta superficie lucidata, liscia e lucente, un *unicum* dal punto di vista tecnico e formale perché realizzato al tornio imitando prototipi greci. Dal campione analizzato, sebbene non molto cospicuo, dunque, si rileva una netta prevalenza di impasto grezzo.

La colorazione delle superfici è generalmente non omogenea e può variare dai toni del rosso-arancio, del nero o del marrone; le colorazioni più scure sono in alcuni casi da attribuire alla vicinanza con il fuoco. Le superfici sono solo in alcuni casi polite o lucidate, mentre in altri non sono trattate e risultano scabre e ruvide al tatto. Per quanto riguarda la morfologia si possono distinguere sia forme aperte sia chiuse, con una predominanza di queste ultime, in particolare per la numerosa presenza di olle o, in generale, di vasellame di medie e grandi dimensioni utilizzato per lo stoccaggio o la cottura degli alimenti. Tra le forme aperte si sono potute distinguere coppette di due differenti tipologie e un bacino, mentre tra quelle chiuse si annoverano olle e una brocca. Nel catalogo, infine, sono anche stati inseriti due coperchi, mentre si è scelto di estromettere i fondi, che, per la loro frammentarietà, non risultavano utili a comprendere forme e funzioni.

Con il termine coppette si è scelto di indicare forme aperte dal diametro inferiore ai 15 cm. Si distinguono due tipologie: una con vasca poco profonda, carenata, con labbro leggermente estroverso, in cui è conservato anche l'attacco dell'ansa orizzontale a bastoncello (cat. 1, tav. I.1), il secondo con orlo piatto e vasca profonda leggermente carenata che invece non doveva essere provvisto di anse (catt. 2-3, tav. I.2-3). Non sono documentati, per queste forme, i fondi. Il primo esemplare, a superficie ben lucidata, sembra essere realizzato al tornio veloce e appare morfologicamente molto simile alle forme di tradizione greca, ricordando, in particolare, le coppette del Protocorinzio Medio e Tardo. Confronti all'interno della ceramica d'impasto si trovano in Campania a Mondragone e Suessola[3]; la tipologia è quella della scodella E1, con labbro leggermente svasato, breve parete leggermente obliqua su carena rilevata e anse orizzontali, databile tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. Gli esemplari catt. 2 e 3 sono stati riconosciuti come coppette carenate realizzate con un

2. Sull'utilizzo del tornio a partire dall'VIII secolo a.C. si veda Colelli-Jacobsen 2013, pp. 264-265.

3. Talamo 1987, p. 25, n. 67; p. 107, nn. 3 e 5.

impasto buccheroide di colore nero della tipologia Livadie 18B[4], che rappresenta una versione di dimensioni contenute della forma. Questo tipo di coppetta trova confronti in diversi centri della Campania ed è frequente soprattutto tra la fine del VI e il primo quarto del V secolo a.C. in bucchero[5], a Nola, Nocera, Vico Equense, Vietri, Fratte, Pontecagnano, Sala Consilina e Oliveto Citra[6]. In questa sede si è preferito propendere per una datazione più ampia, al VI secolo a.C. Questa forma si trova sia in contesti di abitato sia funerari e non vi pare essere scarto cronologico con il tipo di dimensioni maggiori[7]. L'ultimo esemplare per le forme aperte è un bacino (cat. 4, tav. I.4), presumibilmente di notevoli dimensioni[8], con orlo arrotondato a profilo continuo con la vasca. Le pareti, di un certo spessore, dovevano essere troncoconiche. La forma risulta scarsamente diagnostica e di lunga durata[9].

Completato l'esame delle forme aperte l'analisi si sposta ora sulle forme chiuse, per la maggior parte riconducibili a olle. Si tratta per lo più di frammenti di orlo estroflesso appartenenti alla tipologia B di Talamo[10] (catt. 5-9, tav. II), caratterizzata da labbro svasato, spalla sfuggente, corpo ovoide e fondo piatto. Tuttavia, si tratta di frammenti scarsamente standardizzati. I materiali sono tutti lavorati al tornio e presentano superfici abbastanza regolari, sebbene non lucidate. La cronologia è molto ampia, attestandosi dal Bronzo Recente/Finale[11] all'età arcaica[12]. Essa, come anticipato, risulta essere la forma in impasto con diffusione maggiore proveniente dallo scavo. Un esemplare di olla (cat. 10, tav. III.1) si discosta dagli altri per le maggiori dimensioni - anche se purtroppo non è stato possibile ricostruirne il diametro - e per la decorazione dell'orlo, che presenta tacche irregolari. Esso trova confronti con materiale del Bronzo Antico[13] e potrebbe testimoniare, sebbene tali forme siano di lunga durata e trovino confronti anche con materiale di cronologie differenti, una frequentazione protostorica dell'area. L'ultimo frammento ascrivibile al gruppo delle forme chiuse è l'unico, tra i frammenti di ceramica d'impasto, che presenta una decorazione dipinta: si tratta di un orlo attribuibile a una brocca (cat. 11, tav. III.2), che presenta un impasto piuttosto grossolano, ma la cui superficie fu decorata, per immersione, con una vernice opaca di colore rosso, le cui colature sono ben visibili nonostante le ridotte dimensioni del pezzo. Per la presenza della decorazione dipinta si può pensare che la forma svolse una funzione da mensa e non da dispensa ed appare forse ragionevole attribuirla a età arcaica.

4. Albore Livadie 1979, p. 109.

5. Cuozzo - D'Andrea 1991, p. 73.

6. Bonghi Jovino 1982, p. 115; Pontrandolfo 2009, p. 103.

7. Oscurato 2018, pp. 237-238.

8. A causa della grande frammentarietà del pezzo non è stato possibile determinare il diametro della forma.

9. Giampaola 2018, p. 219.

10. Talamo 1987, p. 117.

11. Giampaola 2018, forma 24, pag. 221.

12. Talamo 1987, p. 117; Cuozzo - D'Andrea 1991, p. 90, fig. 9, nn. 52A1-52A2.

13. Livadie - Vecchio 2020; Di Lorenzo - Talamo 2023.

Oltre alle tradizionali forme di contenimento e consumo finora esaminate, il repertorio ceramico comprende anche elementi accessori funzionali, rappresentati dai coperchi (catt. 12-13, tav. IV.1-2). Questi erano certamente utilizzati in connessione con forme chiuse, come le olle altamente attestate, e dovevano essere utilizzati per la cottura dei cibi e per la conservazione di derrate alimentari. Entrambi i frammenti documentati sono riconducibili al tipo B di Talamo, con orlo arrotondato, labbro leggermente distinto, corpo tronco-conico più o meno schiacciato. Anche in questo caso si tratta di una forma senza pretese estetiche e, dunque, poco significativa dal punto di vista cronologico, poiché si mantiene con poche modifiche dall'età del Ferro a quella romana[14]; si può pertanto propendere per una datazione arcaica dei frammenti in base al fatto che utilizzano un'argilla poco depurata.

In conclusione, si sono delineate le forme più ricorrenti dei ritrovamenti in ceramica d'impasto provenienti da entrambi i saggi della campagna di scavo appena conclusasi, nel tentativo di determinare una cronologia per le prime frequentazioni umane dell'area indagata. Queste potrebbero riferirsi all'età del Bronzo Antico (olla con orlo decorato, cat. 10), pur non potendo escludere una frequentazione più recente della zona e sebbene l'elemento diagnostico più antico non provenga da un livello di occupazione coerente con questo orizzonte culturale. Purtroppo, infatti, la maggior parte del materiale, come osservato, è residuale, provenendo da unità stratigrafiche sconvolte da azioni di distruzione occorse in età antica e moderna. Per queste motivazioni appare obbligatoria una certa cautela sulle cronologie proposte.

(FP)

I materiali ceramici dei primi orizzonti coloniali

Il materiale ceramico rinvenuto durante lo scavo del 2024 all'interno del Fondo Valentino costituisce un notevole *corpus* documentario, utile all'elaborazione di nuove ipotesi e alla verifica di assunti già entrati in circolo nella ricerca scientifica in merito alla cultura materiale di epoca coloniale[15]. Nonostante la maggioranza sia inquadrabile in un arco cronologico compreso tra il terzo quarto del VII sec. a.C. e la metà del secolo successivo, è stato possibile isolare un piccolo gruppo di frammenti – databile tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII sec. a.C. – che testimonia una precoce frequentazione dell'area in cui successivamente sarà costruito, in forme più monumentali, il santuario.

Per l'elaborazione di questo contributo è stato selezionato esclusivamente il materiale diagnostico, per il quale è stato possibile risalire con un buon margine di sicurezza alla forma originaria del vaso; si rimanda a futuri approfondimenti un lavoro più analitico.

14. Talamo 1987, pp. 126-127.

15. Il primo lavoro di sistematizzatone dei dati è rappresentato dall'edizione della necropoli di San Montano ad Ischia ad opera di Buchner e Ridgeway (*Pithekoussai* I), cui sono seguiti, in anni più recenti, diversi contributi più specificatamente dedicati a Cuma; si veda, per esempio, la pubblicazione dei materiali rinvenuti durante gli scavi dei terrapieni delle fortificazioni (*Cuma* 2), oppure il volume di F. Mermati sulle produzioni locali di Cuma e Pitecusa (Mermati 2012).

Come anticipato in apertura, l'orizzonte cronologico più antico che si documenta attraverso la ceramica è il Tardo-Geometrico II (TGII), momento in cui tradizionalmente si colloca l'occupazione stabile del sito di Cuma che in seguito acquisirà fisionomia urbana[16]. Fossile guida per questa fase è la coppa di tipo Thapsos[17], qui attestata con un frammento di orlo (cat. 14, tav. V.1), nella sua versione 'senza pannello'; la forma è largamente attestata in area flegrea, sia ad Ischia, in contesti necropolari[18], di abitato[19] e di produzione[20], sia a Cuma, dove è nota dagli scavi del Tempio Maggiore dell'Acropoli[21] e dall'area del Foro[22]. Di poco più tardo rispetto allo skyphos di tipo Thapsos - dal quale deriva[23] - è uno skyphos a sigma[24] (cat. 15, tav. 5.2), forma che acquisisce discreta popolarità dal Protocorinzio Medio (690 – 650 ca.) e che è ben documentato sia a Cuma[25] che a Pitecusa[26]; nel frammento presentato, si conserva esclusivamente la porzione della vasca decorata con una teoria di tratti verticali paralleli, ma è lecito immaginare che questi motivi inquadrassero un pannello decorato con sigmatoidi sospesi. Il repertorio morfologico delle coppe si conclude con le cosiddette kylikes di tipo corinzio, caratterizzate da un orlo distinto estroflesso e una vasca più o meno schiacciata, decorata con motivi figurati o di tipo geometrico inquadrati all'interno di uno spazio metopale. Questa forma sembra aver goduto di una maggiore fortuna in area achea, come documentano i cospicui rinvenimenti dal Timpone della Motta a Francavilla Marittima[27] o da Metaponto[28].

Fra i materiali recuperati durante lo scavo sono tre i frammenti di orlo pertinenti a questa forma, due dei quali più dichiaratamente di tradizione corinzia. Il primo esemplare (cat. 16, tav. V.3) ha una vasca emisferica piuttosto profonda ed è decorato con un pannello riempito con teoria di sigmatoidi sospesi. Un confronto, molto puntuale, si può stabilire con una coppa proveniente dalla necropoli di San Montano, a Ischia[29], e, in senso più lato, con un frammento di orlo proveniente dagli scavi dei

16. D'Acunto 2020, pp. 37 e ss.

17. *Cuma* 2, p. 28.

18. A titolo esemplificativo di veda *Pithekoussai* I, tomba 696, tav. 186, n. 2; *ibid.*, tomba 328, tav. 122, n. 2.

19. Coldstream 1995, pp. 257 e ss.; *Stipe Cavalli*, pp. 45 e ss., tavv. XXXIV, XXXV.

20. Olcese 2017, p. 303, nn. 1-6.

21. *Terra*, p.160, nn. 3,18-3,19.

22. Greco 2009, p. 24.

23. *Timpone Motta* 2006*,* p. 246.

24. Mermati 2012, tipo M5, p. 206, tav. XXIX (nota 360 per la bibliografia sul tipo specifico); per un discorso più ampio sul repertorio decorativo si veda D'Agostino 1968, tipi 11 – 12.

25. *Cuma* 2*,* p. 138-139, nn. 45-46, pp. 138-139 (20-TA45, 21-TA46).

26. *Pithekoussai* I*,* tomba 565, tav. 127, n. 2.

27. *Timpone Motta* 2006, pp. 245 e ss.

28. Cavagnera 1995.

29. *Pithekoussai* I*,* tomba 472, tav. 140, n. 3.

terrapieni delle fortificazioni[30]. Di poco più recente è un frammento di kylix con vasca schiacciata decorata con fascia continua sull'orlo e pannello riempito con teoria di sigmatoidi sospesi sulla vasca[31] (cat. 17, tav. V.4); nella morfologia del vaso, si evidenzia che l'orlo è marcatamente distinto dal profilo della vasca, caratteristica che accomuna il frammento cumano a un esemplare rinvenuto durante gli scavi del Foro nella città bassa[32]. Un ultimo frammento di coppa di tradizione corinzia (cat. 18, tav. V.5) testimonia che, sin dalle prime fasi di fondazione della colonia, a Cuma erano attive botteghe di artigiani che replicavano modelli formali allogeni. Il frammento cui si fa riferimento presenta dimensioni notevolmente maggiori rispetto ai coevi prodotti corinzi, dei quali replica la forma e la tettonica decorativa[33].

Un'altra forma tipica degli orizzonti cronologici in esame è la kotyle, ben rappresentata fra i materiali dello scavo sin dalla fine dell'VIII sec. a.C. Considerata come il *poterion* tipico sia in ambito necropolare sia in ambito urbano, la kotyle rappresenta la forma maggiormente documentata sia fra i materiali di importazione, sia fra i materiali localmente prodotti[34]. Oltre alle kotylai del tipo 'Aetos 666', di tradizione geometrica, in letteratura si è soliti distinguere la morfologia delle kotylai in due grandi gruppi identificati da Neeft[35]: il primo ('hemispherical kotyle') è caratterizzato da una vasca emisferica con orlo leggermente rientrante, di ascendenza euboica[36], mentre il secondo ('tall kotyle') presenta una vasca tendenzialmente troncoconica con pareti ad andamento rettilineo e orlo verticale o leggermente rientrante. La sintassi decorativa attinge al repertorio sub-geometrico e si struttura in modo differente nel corso della produzione, che perdura per tutta l'epoca orientalizzante[37].

Gli esemplari considerati in questa rassegna – sette in totale - appartengono tutti al tipo della 'tall kotyle'[38]: tre di questi conservano parte del pannello campito con teorie di sigmatoidi sospesi (catt. 19-20, tav. V.6-7) inquadrati da gruppi di tratti verticali. In alcuni casi, invece, il pannello non è conservato (catt. 22-24, tav. V.9-11); dunque, è impossibile determinare una cronologia più specifica dei manufatti in questione, dal momento che i motivi presenti all'interno del pannello sono spesso fondamentali per tale operazione. Kotylai con questa decorazione sono attestate sin dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. nella necropoli di Pitecusa[39], nel quartiere ar-

30. *Cuma* 2, p. 138, n. 45, tav. 3 (20-TA45).

31. per la definizione generale del tipo si veda *Timpone Motta* 2008, p. 110, n. C64.

32. Greco 2009, p. 25, fig. 19.

33. Mermati 2012, tipo M5αIIa, p. 106, tav. XXIV.

34. Per una breve descrizione della forma con elenco delle attestazioni in contesti occidentali, si veda Mermati 2012, pp. 208 e ss.

35. Neeft 1975, p. 110.

36. Coldstream 1995, pp. 262 – 263.

37. *Cuma* 2, p. 28.

38. corrispondente al tipo Mermati N3, p. 212.

39. *Pithekoussai* I, tomba 159, tav. 87, n. 2

tigianale di Santa Restituta[40] e nella Stipe dei Cavalli[41], ma anche a Cuma, nell'area del Foro[42] e nel Tempio Maggiore sull'Acropoli[43]. Solo in un caso, il pannello è riempito con teoria di tratti verticali paralleli (cat. 21, tav. V.8), evidente stilizzazione dei precedenti sigmatoidi: il frammento è, dunque, inquadrabile nel Protocorinzio Medio/Tardo[44]. Si segnala, infine, la presenza di un esemplare con decorazione più complessa (cat. 25, tav. V.12), articolata in un pannello campito con doppio motivo a "S" e un motivo "a rosetta".

Una forma generalmente associata alla sfera muliebre è la pisside, ricorrente fra i materiali dallo scavo del Fondo Valentino in tutte le fasi cronologiche individuate. In questa sede, se ne presentano tre coperchi, tutti databili fra il PCA e PCM, decorati con motivi geometrico-lineari molto fitti. Sul primo esemplare (cat. 26, tav. VI.1), l'unico di importazione corinzia, si riconoscono motivi lineari concentrici che, più all'interno, cedono il posto a una raggera. Un esemplare con la stessa sintassi decorativa è presente in un corredo della necropoli di San Montano a Ischia[45] ed è databile al PCM. Molto più frequente è la variante senza raggera, con motivi lineari concentrici disposti su tutto il campo decorativo (cat. 27, fig. 6.2); esemplari molto simili sono noti a Ischia[46] e a Cuma[47]. L'ultimo esemplare di coperchio di pisside, invece, presenta una decorazione più composita, che alterna fasce concentriche di diverso spessore e doppio motivo 'a cerchielli' (cat. 28, tav. VI.3), secondo una moda decorativa che si afferma tra il PCM e il PCT[48].

Le lekythoi a fondo piatto costituiscono un *marker* fondamentale per gli orizzonti cronologici della fine dell'VIII e, soprattutto, della prima metà del VII sec. a.C.; tuttavia, la maggior parte delle attestazioni era finora proveniente da contesti funerari[49], mentre sembravano rarissime altrove, per esempio nei livelli abitativi sia di Pitecusa che di Cuma[50]. Di entrambi gli esemplari rinvenuti durante lo scavo del Fondo Valentino (catt. 29-30, tav. VI.4-5) si conserva solamente il fondo piatto con pareti a profilo conico decorate con motivi lineari e gruppi di sigmatoidi oppure gruppi di tratti tre-

40. Franciosi 1988, p. 309, n. 21.

41. *Stipe Cavalli,* tav. XXXVI, n. 26.

42. Greco 2009, p. 25, figg. 17 – 18.

43. *Terra* 2022*,* p. 162, nn. 3.29, 3.30, 3.31

44. *Pithekoussai* I*,* tomba 87, tav. 87, n. 4; *Timpone Motta* 2006*,* p. 225, n. 5, fig. 12.6.

45. *Pithekoussai* I, tomba 326, tav. 123, n. 1.

46. *Pithekoussai* I, tomba 354, tav. 129, n. 3; *ibid.,* tomba 271, tav. 104, n. 7.

47. A titolo esemplificativo si veda Mermati 2012, tav. XXXII, tipo V1αI, V1αII e V1βI; nel repertorio delle produzioni locali non sembra essersi sviluppata una moda decorativa originale, ma, al contrario, i manufatti pitecusano-cumani rimangono sempre molto dipendenti dai coevi modelli di importazione corinzia (*ibid.*, p. 227); si veda anche *Cuma* 2, p. 29.

48. I confronti più stringenti si possono individuare fra i materiali dallo scavo del Timpone della Motta a Francavilla Marittima: *Timpone Motta* 2006*,* p. 157, n. 19, fig. 4.18a.

49. Buchner 1982, pp. 282 – 283.

50. Mermati 2012, p. 153, nota. 82. Su questa forma e il suo uso rituale si veda ora Rescigno cds.

muli. Lekythoi della stessa tipologia sono ben note in area flegrea[51], soprattutto dalla necropoli di Ischia[52], ma anche dalla Stipe dei Cavalli[53] e, più sporadicamente, anche a Cuma, nei livelli arcaici del Foro[54].

Un'altra forma ben documentata nel contesto in esame è il piatto con orlo svasato a sezione sub-rettangolare e pareti rettilinee o leggermente concave[55], generalmente definito piatto di tipo fenicio (catt. 31-35, tav. VI.6-8, 10). I modelli per l'elaborazione delle produzioni locali di questi recipienti vanno ricercati nelle coeve produzioni fenicie[56] e sono presenti sia a Pitecusa[57] sia a Cuma sin dai primi anni in seguito alla fondazione. Secondo Bruno d'Agostino, questi piatti di origine levantina fungerebbero da modello per i ben noti piatti della tradizione locale italo-geometrica, dai quali avrebbero ereditato la morfologia, ma non la decorazione, che si articola in una serie di motivi lineari e geometrici tipici del repertorio locale; a tal proposito, si presenta un frammento di piatto decorato all'esterno con motivi lineari concentrici di spessore diverso e 'motivi a sigma' e all'interno, sull'orlo, con gruppi di tratti verticali (cat. 34, fig. VI.9). Il tipo è ben noto in fase coloniale[58] e rappresenta una delle forme più ricorrenti delle produzioni locali di età orientalizzante.

La forma più rappresentativa del repertorio della ceramica di produzione locale è sicuramente la lekane, nota sin dall'ultimo quarto dell'VIII fino ai primi decenni del VI sec. a.C. La morfologia degli esemplari presenta una grande varietà interna, ma, in linea generale, gli elementi caratterizzanti sono l'orlo ingrossato, che può essere superiormente piatto, la vasca emisferica, che può avere una carena più o meno marcata poco al di sotto dell'orlo, e il fondo piatto[59]. In anni recenti è stata proposta una scansione cronologica interna basata sulla decorazione, in base alla quale i materiali più antichi sarebbero quelli recanti un 'motivo a onda' nella porzione superiore della vasca e teorie di tratti verticali sulla superficie piatta dell'orlo[60]. Anche fra i materiali dello scavo del Fondo Valentino, le lekanai compaiono in gran numero: in questa sede si presentano quelle meglio conservate

51. Mermati 2012, p. 79, tipo D7.

52. *Pithekoussai* I, tomba 354, tav. 129, n. 4; *ibid.*, tomba 472, tav. 140, n. 2.

53. *Stipe Cavalli,* p. 53, tav. XXXVIII, n. 45.

54. Greco 2009, p. 24, fig. 16.

55. Mermati 2012, pp. 222 e ss., tipo U1.

56. Si deve a Giorgio Buchner il merito di aver per primo identificato a Pitecusa una produzione d'imitazione di piatti fenici, attiva per tutto il VII sec. a.C. fino alle soglie dell'età arcaica (Buchner 1982, pp. 288 e ss.); si veda Coldstream 2006 per le importazioni dall'area levantina.

57. *Pithekoussai* I, tomba 137, tav. 49, n. 21; *Stipe Cavalli*, p. 64, tav. XL, n. 103; *ibid*., p. 64, tav. XL, n. 110; D'Agostino 2009, p. 187, fig. 15, n. 3; per una sintesi generale delle attestazioni si veda *Stipe Cavalli*, pp. 38 e ss.

58. A titolo esemplificativo, si veda *Pithekoussai* I, tomba 536, tav. 158, n. 4; *ibid.*, tomba 151, tav. 57, n. 3; *Cuma* 2, p. 137, n. 15, tav. 6 (15-TA34).

59. Mermati 2012, p. 221, tipo T; la studiosa distingue un tipo T1, monoansato, da un tipo T2, biansato, ma la frammentarietà dei materiali spesso non consente un loro completa ricostruzione.

60. *Cuma* 2, pp. 32-33.

(catt. 36-38, tav. VII.1-3); tutte e tre sono ascrivibili alla prima fase della produzione, da collocare tra TGII e PCA secondo la cronologia di Mariassunta Cuozzo[61]. La forma è ampiamente nota in area coloniale euboica, sia a Pitecusa[62] sia a Cuma[63], ma si incontra anche nelle aree interne della regione, a Capua, Suessula e Calatia[64].

Molto simile alle lekanai, da un punto di vista decorativo, si presenta anche una coppa carenata con orlo a tesa orizzontale (cat. 39, fig. VII.4), recante 'motivo a onda' sulla vasca e gruppo di tratti verticali sulla superficie esterna dell'orlo. Il tipo è ben noto in letteratura[65], ed è attestato a Pitecusa in contesto funerario[66] e produttivo[67]; la cronologia è generalmente fissata tra PCM e PCT.

(GC)

I materiali dai battuti dell'ambulacro sud

La porzione meridionale del saggio 2, nello spazio risparmiato dalle spoliazioni dell'edificio sacro, conserva una stretta fascia di circa due metri di larghezza, che ha permesso l'indagine delle stratigrafie originarie che documentano la fase di vita della struttura. Si tratta di un'area pavimentata in terra battuta, della quale è stato possibile riconoscere sei livelli, costituiti dall'alternanza di piani di ricarica e superfici compattate non necessariamente da restituire a pavimenti differenti, ma a progressive opere di sistemazione e consolidamento del piano prima della stesura del pavimento reale (fig. 1): siamo con molta probabilità nell'ambulacro sud del tempio.

L'analisi del materiale ceramico rinvenuto consente di datare la formazione di questi livelli entro la prima metà del VI secolo a.C., o nei decenni appena successivi. La distribuzione omogenea del materiale nei diversi strati impedisce di riconoscere una sequenza cronologica differenziata tra i singoli piani, suggerendo che i battuti sovrapposti costituiscono una preparazione per la messa in opera di un unico pavimento.

Il repertorio ceramico attestato, solo parzialmente presentato in questa sede, comprende ceramica sub-geometrica, ceramica protocorinzia e corinzia, ceramica arcaica a fasce, bucchero e ceramica greco-orientale. Le forme vascolari, sia aperte che chiuse, risultano per la maggior parte già documentate in ambito pitecusano-cumano. Le forme aperte comprendono recipienti destinati al consumo di vino e cibi solidi come skyphoi, kotylai, lekanai, piatti e kantharoi, mentre tra le forme chiuse prevalgono contenitori per unguenti, tra cui pissidi, aryballoi e lekythoi.

61. *Cuma 2,* p. 33.

62. *Pithekoussai* I, tomba 328, p. 523 tav. 125, n. 2; *ibid.* tomba 556, p. 552, tav. 166, n. 2; *Stipe Cavalli,* p. 54, tav. XXXVIII, n. 52; *ibid.* p. 55, tav. XXXVIII, n. 54; Olcese 2017, p. 318, n. 78 (15).

63. Greco 2009, p. 31, fig. 34; *Cuma 2,* p. 165, n. 115, tav. 7 (4-TTA115); *ibid.*, p. 165, n. 117, tav. 7 (14-TTA117); *ibid*, p. 140, n. 68, tav. 7 (17-TA68); *Terra* 2022*,* p. 161, n. 3.23.

64. Per la distribuzione del tipo in Campania si veda *Calatia*, pp. 120 e ss., tomba 284, nn. 99-100 e tomba 304, nn. 156-159.

65. Mermati 2012, p. 219, tipo S4β, tav. XXVIII, n. S17

66. *Pithekoussai* I, tomba 137, tav. 41, n. 4.

67. Olcese 2017, p. 332, n. 10.

Fig. 1. Successione stratigrafica, parete di scavo est.

Tra i materiali più recenti, ascrivibili a un orizzonte cronologico compreso nei decenni centrali del VI secolo a.C., si segnalano due orli di ceramica greco-orientale riferibili a due coppe ioniche. La prima, attribuibile al tipo A2 (cat. 67, tav. VIII.1), presenta un alto labbro svasato con profilo lievemente convesso e contraddistinto esternamente da una decorazione bruna a filetti di cui si conservano cinque fasce che si sviluppano dall'orlo fino alla spalla[68]. Tale tipologia, inizialmente ricondotta a un arco cronologico molto ristretto (620-600 a.C.)[69], è oggi attribuita a un periodo più ampio, esteso fino alla metà del VI a.C.[70]. La seconda (cat. 68, tav. VIII.2), sebbene conservi solo l'accenno della curvatura della spalla, sembra riferibile ad una coppa ionica di tipo B2[71], con orlo appena svasato e decorazione in vernice bruna lucente che, all'interno, risparmia solo la fascia sotto l'orlo, unica porzione decorata nella parte esterna[72].

68. Forma attestata anche nei terrapieni delle fortificazioni arcaiche di *Cuma* 2, p. 45, tavola 12.2 (TA123).

69. Villard - Vallet 1955, pp. 18-19.

70. Boldrini 1994, p. 150.

71. La produzione di questa tipologia, inizialmente attribuita al 580-540 a.C. (Vallet - Villard 1955, pp. 22-23), prosegue in Italia meridionale fino alla fine del VI secolo a.C. (Boldrini 1994, p. 163).

72. Tipologia molto attestata nel terrapieno tardo arcaico delle fortificazioni di Cuma (*Cuma* 2, pp. 44-50).

Alla medesima fase cronologica appartengono anche un frammento di piede di piatto e una coppetta, entrambi caratterizzati da una decorazione lineare, da riferire alla cosiddetta ceramica a fasce arcaica. Il primo (cat. 71, tav. VIII.4) è un piatto di produzione tipicamente locale che ricorre anche nella tradizione italo-geometrica, con fasce concentriche brune che richiamano tipologie diffuse a Pitecusa fin dalla fine dell'VIII secolo a.C. Il profilo continuo della vasca consente di collocare questo esemplare tra gli ultimi esiti di questa tipologia, ancora prodotti nel corso del VI secolo a.C.[73]. Anche la coppetta (cat. 70, tav. VIII.3) a labbro ricurvo e ingrossato, con vasca a profilo convesso, ornata sul taglio dell'orlo da due linee orizzontali e sulla vasca da fasce lineari rosse e grigie è riferibile alla prima metà del VI secolo a.C. [74]. Rientra nel quadro della prima metà del VI secolo a.C. anche una kotyle corinzia (cat. 64, tav. IX.3) documentata da un frammento di orlo verticale e assottigliato. Il rinvenimento di un frammento perfettamente analogo nelle attività d'indagine di superficie condotte in passato consente di associare al frammento un confronto diretto e preciso[75].

Particolare interesse rivestono due frammenti pertinenti a un kantharos in bucchero (cat. 69, tav. VIII.5), non solo per il dato cronologico, ma soprattutto per il suo potenziale valore cultuale. La forma è riconducibile al tipo Rasmussen 3e[76], una delle varianti più diffuse, considerata un vero e proprio fossile guida della presenza commerciale etrusca nel Mediterraneo. La sua diffusione ha inizio nell'ultimo quarto del VII secolo a.C., con una continuità produttiva fino alla metà del secolo successivo, esaurendosi progressivamente nel corso del terzo quarto dello stesso secolo[77]. In Campania la sua diffusione e produzione è attestata, oltre che a Cuma e Pitecusa, anche a *Cales* e Capua[78]. Sotto l'orlo, sulla superficie esterna, si conserva parte di un'iscrizione graffita con andamento sinistrorso. Dell'iscrizione sono leggibili sei lettere "σὰφροδ", testimonianza di un probabile secondo culto officiato nel santuario[79].

L'approfondita indagine stratigrafica dei livelli in terra battuta ha tuttavia evidenziato come questi siano fortemente caratterizzati da materiali residuali. Tale evidenza conferma che l'area fu intensamente frequentata già durante le prime fasi dell'occupazione coloniale. In considerazione di ciò, si è scelto di presentare in questa sede anche i reperti che, pur non risultando direttamente funzionali alla ricostruzione cronologica delle attività registrate, forniscono elementi utili per comprendere la più ampia storia di frequentazione e di uso cultuale dell'area. Lo studio preliminare del

73. *Cuma* 2, pp. 90-91.

74. Per la decorazione cfr. *Cuma* 2*,* p. 30 tav. 6.7 (TTA97), dal punto di vista morfologico cfr. *Cuma* 2, p. 30, tavola 6.10 (TTA101) e La Rocca 1995, pp. 72-73, tavola XXVII.33.

75. La Rocca 1995, pp. 67-68, tavola XXV.20). Un confronto puntuale proviene anche da *Cuma* 2*,* p. 168 tavola 9.9 (TTA142).

76. Rasmussen 1979, pp. 105-106.

77. Coen 1991, pp. 93-94; Acconcia 2012, pp. 93-94.

78. Oscurato 2018, pp. 234-235.

79. Potrebbe trattarsi di un *oggetto parlante*: per l'iscrizione si veda il contributo di La Rocca - Rescigno in questo stesso volume.

materiale ceramico restituisce un quadro caratterizzato da una marcata prevalenza di ceramica protocorinzia e corinzia, sia d'importazione che di imitazione, accanto a produzioni ascrivibili al repertorio sub-geometrico tipico della fase orientalizzante.

Tra le produzioni corinzie si segnalano un alabastron e un aryballos, riferibili a tipologie di transizione tra Protocorinzio e Corinzio, oltre a due coperchi di pissidi figurate riferibili al MC. Il primo esemplare (cat. 62, tav. IX.1), seppur privo di confronti puntuali, presenta affinità con un vaso pubblicato da Boardman, soprattutto per lo stile dei cervidi raffigurati[80]. Al contrario, il secondo esemplare (cat. 63, tav. IX.2) è già attestato in territorio cumano, negli scavi delle fortificazioni[81]. L'aryballos con decorazione a squame (cat. 66, tav. IX.5), ben rappresentato in Italia meridionale, deriva da un modello già diffuso nel tardo-protocorinzio, ma che si sviluppa per tutto il periodo transizionale fino al corinzio antico[82]. Anche il tipo di alabastron contraddistinto da ansa verticale forata e da giro di linguette allungate sul collo (cat. 65, tav. IX.4), trova ampia diffusione in tutta l'Italia centrale e meridionale. Un esemplare simile, datato al PCT, proviene dalla tomba 263 di Pitecusa e può essere considerato un prototipo della serie[83]. L'interesse per questi oggetti a Cuma è confermato anche dalla presenza di numerosi unguentari di produzione etrusco-corinzia[84] rinvenuti già durante gli scavi condotti da Stevens tra il 1886 e il 1893[85], pubblicati da Gabrici[86] e successivamente inseriti in Necrocorinthia di Payne.

La ceramica di tipo sub-geometrico si impone come la più ricorrente. La forma più attestata, diffusa a Cuma in contesti non funerari, è la lekane. Esemplari analoghi sono documentati a Ischia e Cuma tra la fine dell'VIII secolo a.C. e la prima metà del VII a.C., con una continuità di uso che si protrae nel corso del VI a.C.[87]. L'analisi della sintassi decorativa consente di tracciare alcune linee evolutive: gli esemplari più antichi, databili tra l'Orientalizzante Antico e Medio, presentano motivi a onda sulla parte superiore della vasca e tratti verticali sul labbro (catt. 56-59, tavv. X.4-7); quelli successivi, riferibili all'Orientalizzante Medio e Recente, sono decorati con semplici motivi lineari, distribuiti sull'orlo e sulla vasca (catt. 53-54, tavv. X.1-2)[88].

Poco attestata in territorio cumano è invece la ciotola (cat. 55, tav. X.3) decorata esternamente da tre fasce orizzontali che delimitano due fregi con sigma orizzontali. Prodotti simili sono attestati a *Calatia* sebbene non siano noti confronti puntuali per

80. Boardman 1998, p. 192, fig. 378.

81. *Cuma* 2, p. 240, tavola 10.9 (TTA177) per la decorazione, 10.10 (TTA178) per la forma.

82. Payne 1931, p. 20, fig. 8a; d'Agostino 1968, pp. 90-91; *Timpone Motta* 2006, p. 99.

83. *Pithekoussai* I, p. 318, Tavola 101.4.

84. Bellelli 1998, p. 16, nota 42.

85. De Filippis 1996, pp. 233-235.

86. Gabrici 1913, tav. LV, pp. 215, 290.

87. Mermati 2012, pp. 220-221.

88. *Cuma* 2, pp. 32-33.

questa specifica combinazione di forma e decorazione[89]. Sempre di tradizione subgeometrica sono i due piatti riferibili, per la forma, al tipo Mermati U1α[90]. Entrambi sono caratterizzati da un'ampia tesa, il primo (cat. 60, tav. X.8) con vasca carenata e una decorazione di tipo lineare semplice[91], mentre il secondo (cat. 61, tav. X.9) è ornato esternamente da una complessa decorazione a fasce concentriche, all'interno delle quali si dispongono linee radiali e motivi a tremuli[92].

Numerose sono anche le attestazioni di ceramiche protocorinzie, sia di importazione che di imitazione locale, documentate in diverse forme. Tra queste si segnalano tre esemplari di lekythoi-oinochoai (catt. 46-48, tavv. XI.3-5), realizzati in argilla flegrea e diffusi a partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. A Cuma e Pitecusa[93] la loro produzione è attestata fino alla prima metà del VI secolo a.C., con esempi di notevole qualità tecnica[94]. Si tratta di imitazioni locali di originali PC, caratterizzati da un corpo conico con base ampia e piatta e collo allungato e stretto, dotato di bocca trilobata, definita in tradizione sia come oinochoe che come lekythos a ventre conico[95].

La frequente ricorrenza di questa forma, seppur in stato residuale, costituisce un ulteriore indizio per la comprensione delle pratiche rituali nel santuario. Tale tipologia, certamente connessa a funzioni cerimoniali, sembra infatti mantenere uno stretto legame con la sfera femminile del sacro[96], elemento di particolare rilievo alla luce dell'ipotesi sui culti praticati nel santuario.

Sempre all'ambito protocorinzio appartengono kotylai e skyphoi accomunati da una decorazione a motivi a sigma, o semplici tratti verticali, nello spazio tra le anse. Queste produzioni, databili tra l'ultimo quarto dell'VIII a.C. e la prima metà del VII secolo a.C., evidenziano un'evoluzione coerente, riconoscibile attraverso progressive trasformazioni sia nella morfologia che nei criteri decorativi. Le kotylai passano da modelli emisferici (catt. 43, 45, tavv. XI.2, XII.4) a esemplari più alti e slanciati con pareti che si verticalizzano (cat. 44, tav. XI.1). Anche gli skyphoi subiscono un'evoluzione simile, da un'ampia e larga vasca dei tipi del TG, si passa, verso la fine dell'VIII secolo a.C., a vasche più profonde e quasi emisferiche (cat. 41, tav. XII.2),

89. Ferrante 2006, p. 124, n. 67, Tavola XIV; p. 126, n. 76, Tavola XVI.

90. Mermati 2012, pp. 222-226.

91. Tipo di decorazione interna analoga a quella presente sul piatto della t. 191 di Pitecusa (*Pithekoussai* I, p. 248, Tavola 86.31), decorazione interna e forma che trova riscontro sia con un piatto rinvenuto nella t. 608 di Pontecagnano (D'Agostino 1968 p. 89, fig. 10) che con un piatto ad aironi conservato al museo di *Calatia* databile tra il 650 e il 630 a.C. (Ferrante 2006, p. 128, n. 85, Tavola XVIII).

92. Per forma e per il tipo di elementi decorativi si potrebbe trovare una relazione con il piatto rinvenuto nella t. 258 di Pithekoussai (*Pithekoussai* I, p. 315, tavola 99.5). L'utilizzo di tremuli come elemento decorativo di un piatto è attestato anche a Sibari (*Timpone Motta* 2008*,* p. 123, fig. 121).

93. *Pithekoussai* I*,* p. 400, tav. 129.4; p. 475, tav. 140.2; p. 177, tav. 53.3; p. 188, tav. 58.3; p. 459, tav. 135.2.

94. Mermati 2012, p. 153.

95. Rescigno cds.

96. Per una recente e dettagliata analisi circa i suoi aspetti rituali e funzionali, in ambiente siracusano, cfr. Amara 2023, pp. 109-110.

fino ad arrivare, nella prima metà del VII a.C., a forme con vasca più larga e meno profonda (catt. 40, 42, tavv. XII.1, XII.3)[97]. Il diffuso ritrovamento di queste forme vascolari, comuni nei corredi funerari in ambiente pitecusano-cumano, ne conferma l'impiego anche in contesti non necropolici. Infatti, accanto ai ritrovamenti pitecusani[98], esemplari simili provengono anche dai terrapieni delle fortificazioni arcaiche di Cuma[99]. Alla classe protocorinzia appartiene ancora una pisside di importazione (cat. 52, tav. XII.7), caratterizzata da pareti concave e decorazione a motivi lineari e scacchiera che permette di datare tale esemplare tra il Protocorinzio Tardo e il Corinzio Antico[100]. Chiude la rassegna un gruppo di tre aryballoi, differenti tra loro per forma, ma tutti databili al Protocorinzio Tardo. La dimensione maggiore del piede di due aryballoi (catt. 50-51, tavv. XII.5-6) potrebbe suggerire una datazione più alta, diversamente l'aryballos decorato con cani correnti presenta un piede più piccolo e potrebbe quindi inserirsi in un arco cronologico ribassato[101]. L'aryballos decorato con cani correnti (cat. 49, tav. XII.8) trova un puntuale confronto con il tipo Caputi-Haeberlin, sia nella forma che nella decorazione, in cui i cani, resi a macchia, sono rappresentati sia sul corpo che sulla spalla[102].

Sebbene la formazione dei piani in terra battuta sia da collocare nei decenni centrali del VI secolo a.C., l'elevatissimo numero di frammenti ceramici databili ai secoli precedenti attesta un'intensa frequentazione dell'area sin dalle prime fasi dell'insediamento coloniale. La qualità e la varietà del materiale di risulta, inglobato nei battuti, suggeriscono che le attività edilizie di questa fase abbiano intercettato e rimaneggiato stratigrafie più antiche, a loro volta riconducibili a un uso cultuale consolidato e stratificato nel tempo. Questi dati confermano un ruolo centrale dell'area all'interno del sistema cultuale della città, restituendo un'immagine complessa e dinamica della sua evoluzione nel tempo.

(ADG)

I materiali dai battuti della cella

Il presente contributo intende approfondire una porzione circoscritta, ma di fondamentale rilevanza, del consistente *corpus* ceramico rinvenuto nei livelli in terra battuta e negli annessi strati di preparazione della cella del tempio, individuati nella porzione centro-settentrionale del Saggio 2.

L'analisi si concentra esclusivamente sui reperti integri e sui frammenti diagnostici per i quali è stato possibile ricostruire, con un buon margine di certezza, la morfologia originaria del vaso. Tale selezione ha consentito un ancoraggio puntuale della sequenza stratigrafica a specifici intervalli cronologici. L'esame del vasellame non diagnostico,

97. Mermati 2012, pp. 201-208.

98. *Stipe Cavalli* n. 26, Tavola XXXVI.

99. *Cuma* 2, Tavola 3.21 (TA46); Tavola 4.1 (TTA47), 4.2 (TTA48); 3.26 (TA154).

100. *Timpone Motta* 2006, pp. 127-128.

101. *Timpone Motta* 2006, p. 91.

102. Neeft 1987, p. 217, fig. 128.

sebbene attestato in quantità significative, sarà oggetto di futuri approfondimenti.

Il materiale ceramico si distingue in generale per un basso indice di residualità, particolarmente contenuto nei livelli più recenti e pressoché assente nei contesti più antichi. Procedendo dal più recente al più antico, il piano in terra battuta (US 22), presente al di sotto della pavimentazione in scaglie di tufo pressato (USR 16) che costituisce il livello più tenace dell'edificio arcaico, ha restituito un insieme ceramico omogeneo, ad eccezione di sporadici frammenti d'impasto residuali, composto prevalentemente da lekanai e aryballoi. Tra gli aryballoi si segnala un esemplare di imitazione (cat. 77, tav. XIII.6), decorato con una raggiera sormontata da fasce orizzontali, una tipologia ben attestata a Cuma[103] e largamente diffusa in ambito magnogreco tra il PCM e il PCT[104].

Nel medesimo livello, la lekane si configura come la forma più rappresentativa della ceramica di produzione locale. Gli esemplari, decorati con un motivo a onda sulla vasca, possono essere distinti cronologicamente: le forme più antiche, databili tra il 720 e il 650 a.C., presentano l'orlo piatto con labbro sporgente all'esterno e decorazione a tratti verticali sull'orlo (catt. 79–81, tav. XIV.2-4), mentre l'esemplare più recente, databile alla seconda metà del VII secolo a.C., si differenzia per la presenza di fasce oblique sull'orlo (cat. 80, tav. XIV.3). Tali recipienti trovano confronti nei contesti coloniali euboici, in particolare a Cuma[105] e nella necropoli di San Montano a Pitecusa[106].

Alla produzione locale di tipo corinzio è attribuibile un aryballos piriforme (cat. 90, tav. XVI.4), di cui si conserva il bocchello a disco decorato con linguette radiali e parte del collo troncoconico. La tipologia, ampiamente diffusa in Campania e in Etruria[107], è ascrivibile al terzo quarto del VII secolo a.C.

Dal medesimo piano provengono inoltre frammenti di ceramica greco-orientale, tra cui si segnala un frammento di coppa ionica del tipo B2 (cat. 101, tav. XIX.4). Le coppe ioniche, oggetto di attenzione sin dagli studi pionieristici di Vallet e Villard su *Megara Hyblaea*[108], sono oggi ritenute originarie delle officine di Rodi, Mileto e Samo[109], con successive produzioni locali di imitazione nei centri dell'Italia meridionale, tra cui Policoro, Metaponto[110] e diversi siti sicelioti[111].

Dal punto di vista strettamente tipologico, la classificazione proposta da Vallet e Villard sugli esemplari provenienti da *Megara Hyblaea* continua a costituire un valido

103. Gabrici 1913, pp. 291-292, tav. LII, n. 3; La Rocca 1995, pp. 66-67, tav. XXV, n. 19.

104. *Timpone Motta* 2006*,* p. 96, figg. 1.24 a-b.

105. Per gli esemplari più antichi (catt. 79-81, tavv. XIV.2-XIV.4) si veda *Cuma* 2*,* p. 165, tav. 7, nn. 3-4 (TA9-TTA115); per quello più recente (cat. 80, tav. XIV.3) si veda *Cuma* 2*,* p. 237, tav. 7, n. 19 (TA122).

106. *Pithekoussai* I*,* tav. 157, tomba 525, n. 2; *Stipe Cavalli,* tav. XXXVIII, n. 52.

107. Frère 2007, p. 48, fig. 2.

108. Vallet - Villard 1955.

109. Boldrini 1994*,* p. 221.

110. D'Andria 1975, pp. 367-370; Adamesteanu - Dilthey 1978, p. 523.

111. Camera 2015, p. 198.

riferimento. Tuttavia, sul piano cronologico, studi più recenti hanno consentito di aggiornare le datazioni originariamente avanzate dai due studiosi francesi, affinando così la definizione delle fasi evolutive del tipo[112]. Le coppe del tipo B2, caratterizzate da basso labbro concavo, vasca relativamente bassa e piede a profilo conico[113], rappresentano una delle forme più diffuse nella ceramica potoria arcaica e tardo arcaica[114]. Il frammento in esame, decorato all'esterno con una sottile fascia sull'orlo e una sulla spalla e all'interno con una campitura completa ad eccezione di una sottile fascia risparmiata a ridosso dell'orlo[115], è databile tra il 580 e la fine del VI secolo a.C.

Il battuto è interessato da una fossa di forma ovale allungata di grandi dimensioni, il cui riempimento (UUSS 26 e 47) ha restituito un consistente quantitativo di materiale ceramico eterogeneo per tipologia e cronologia. Alla ceramica protocorinzia di produzione locale appartengono due frammenti di kotylai e uno di pisside. I primi (catt. 74–75, tav. XIII.3-4), riconducibili al tipo 'tall kotyle'[116], sono caratterizzati da un pannello campito con teorie di sigma inquadrati da gruppi di linee orizzontali e sono databili all'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C.; la pisside (cat. 72, tav. XIII.1), caratterizzata dall'orlo leggermente inclinato e appuntito e dalla parete lievemente concava, presenta una linea ondulata tra le anse seguita da due fasce cromatiche disposte orizzontalmente ed è inquadrabile tra il PCT e il CA. Tale tipologia di kotylai risulta ampiamente attestata in diversi contesti, tra cui la necropoli di Pitecusa[117], la Stipe dei Cavalli[118] e il quartiere artigianale di Santa Restituta[119], nonché a Cuma, sia nel Tempio Maggiore sull'Acropoli[120] che nell'area del Foro[121].

Per quanto concerne la pisside, pur considerando le incertezze legate alla scarsa attestazione di esemplari analoghi in contesti chiusi editi, sia la forma che la decorazione sembrano indicare una fase tarda di produzione. Un confronto particolarmente significativo può essere individuato in area achea, nello specifico dal Timpone della Motta a Francavilla Marittima[122].

Alla ceramica di produzione locale di tipo sub-geometrico appartengono due piattelli e un cratere. I piattelli (catt. 82-83, tav. XIV.5-6) sono riconducibili al tipo con labbro a tesa, la forma più attestata nel repertorio ceramico cumano[123]. Entrambi

112. Pierro 1984, pp. 9 e ss.; Boldrini 1994, pp. 137 e ss.

113. Boldrini 1994, p. 189.

114. Camera 2015, p. 190.

115. *Cuma* 2*,* p. 47.

116. Neeft 1975, p. 110.

117. *Pithekoussai* I, tav. 87, tomba n. 159, n. 2.

118. *Stipe Cavalli,* tav. XXXVI, n. 26.

119. Franciosi 1988, p. 309, n. 21.

120. *Terra* 2022*,* p. 162, nn. 3.29, 3.30, 3.31.

121. Greco 2009, p. 25, figg. 17-18.

122. *Timpone Motta* 2006*,* p. 131, fig. 3.22.

123. Mermati 2012, pp. 222-224, tipo U1.

presentano una vasca poco profonda con pareti a profilo convesso e una decorazione geometrica disposta lungo il labbro. Uno degli esemplari (cat. 82, tav. XIV.5) si distingue per la presenza di una carenatura evidenziata da una risega, mentre l'altro (cat. 83, tav. XIV.6) mostra un foro in corrispondenza della giuntura tra labbro e vasca, elemento che riprende una caratteristica tipica dei piatti corinzi, qui adattata nel rispetto di modelli locali. Ambedue i manufatti sono databili tra l'inizio e la fine del VII secolo a.C.

Il cratere (cat. 86, tav. XV.3), attestato da un solo frammento, presenta un labbro lievemente sporgente verso l'esterno con orlo piano ed è decorato con fasce oblique distribuite sull'orlo, sul labbro e sulla vasca. Sebbene manchino confronti diretti, il frammento mostra affinità formali e decorative con un esemplare rinvenuto nel terrapieno tardo-arcaico delle fortificazioni di Cuma[124]. Alla luce di tali analogie, è plausibile proporre una datazione nella seconda metà del VII secolo a.C.

Il deposito ha restituito anche un nucleo significativo di vasellame di fabbrica corinzia, comprendente due kotylai con decorazione a tremuli (catt. 87–92, tav. XVI.1-2), un coperchio di pisside (cat. 88, tav. XVI.2) e due aryballoi globulari (catt. 93–94, tav. XVII.3-4).

Le kotylai, databili al primo quarto del VII secolo a.C., risultano ampiamente documentate sia nella necropoli di Pitecusa[125] che nel terrapieno tardo-arcaico delle fortificazioni cumane[126], confermandone la diffusione nei principali centri della Campania antica. Il coperchio di pisside, caratterizzato da un orlo bifido con estremità appuntite e decorato con due uccelli acquatici rivolti verso destra, trova un confronto puntuale con un frammento rinvenuto nel terrapieno tardo-arcaico[127] ed è databile alla prima metà del VI secolo a.C. I due aryballoi, di cui uno integro, sono prodotti d'importazione e possono essere attribuiti alla tipologia dei 'quatrefoil aryballoi'. Presentano bocchello a disco, collo cilindrico e corpo globulare. Sebbene la superficie decorata sia in cattivo stato di conservazione, è comunque possibile riconoscere la tipica decorazione del fondo e del ventre, articolata in motivi a quadrifoglio con foglie lanceolate ed elementi romboidali reticolati con lungo apice. Questa tipologia, largamente attestata nei centri della Magna Grecia, si colloca cronologicamente nel Corinzio Medio[128].

Si registra, altresì, la presenza di un calice in bucchero di produzione campana (cat. 96, tav. XVIII.2), identificabile con il tipo 3a della classificazione di Rasmussen[129]. Il tipo, ben attestato nei contesti dell'Etruria meridionale, è databile tra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI secolo a.C.[130]

124. *Cuma* 2*,* p. 162, tav. 5, n. 13 (TTA85).

125. *Pithekoussai* I, p. 246, tav. 83, tomba 191, nn. 3, 9.

126*. Cuma* 2*,* p. 168, tav. 9, n. 9 (TTA142).

127. *Cuma* 2*,* p. 171, fig. 59, tav. 10.A.9 (TTA177).

128. Payne 1931, pp. 319-320, fig. 161, forma B I; *Timpone Motta* 2006*,* p. 108, figg. 1.60 a-b, n. 71; *Museo archeologico dei Campi Flegrei* 2008*,* p. 174.

129. Rasmussen 1979, p. 191, fig. 149.

130. Oscurato 2018, p. 232.

Di particolare interesse risulta anche un frammento di brocca di produzione locale che si caratterizza per l'impiego di una argilla non depurata, ricca di sabbia vulcanica fine (cat. 98, tav. XIX.1). La brocca è decorata nel rispetto di una sintassi complessa che prevede, in sequenza, un motivo a scacchiera costituito da due file sovrapposte di quadrati dipinti alternatamente in bianco e in bruno, seguito da una fascia bruna decorata con piccoli cerchielli bianchi e, infine, da una serie di linguette brune. La composizione decorativa richiama da vicino i modelli ornamentali propri dei rivestimenti architettonici di età arcaica così come la tecnica decorativa e la tipologia dell'argilla. In tal senso, è particolarmente significativo il confronto con un frammento di listello anteriore di tegola di gronda rinvenuto nell'area di Fondo Valentino, decorato con una sequenza di scacchi policromi in bianco, rosso e bruno, disposti su doppio registro, pienamente in linea con le tipologie campane note per tale periodo[131]. Schemi decorativi simili si riscontrano anche su alcuni *louteria* rinvenuti a Cuma e a Pitecusa[132]. Sulla base di tali confronti, il frammento di brocca può essere plausibilmente datato intorno alla metà del VI secolo a.C. e permette di riconoscere una classe locale, dagli interessanti addentellati, ancora pienamente da definire, ma alla quale è fin d'ora possibile ricondurre altri esemplari noti in letteratura e provenienti dai nuovi scavi al Fondo.

All'interno dello scarico sono state rinvenute anche tre coppe appartenenti alla classe della cosiddetta ceramica a fasce, categoria che continua a rappresentare un ambito di studio controverso e non ancora definito in modo univoco. Attualmente, si tende a descrivere questa produzione come una manifattura locale caratterizzata da una sintassi decorativa semplificata e monocroma, articolata esclusivamente attraverso l'uso di bande, fasce e linee di colore rosso-bruno[133].

Due delle coppe (catt. 102-103, tav. XX.1-2) presentano un orlo a mandorla con sezione triangolare e una vasca poco profonda a profilo convesso; tali forme sono ampiamente documentate nei contesti cumani[134] e sono databili alla prima metà del VI secolo a.C. Il terzo frammento (cat. 104, tav. XX.3), invece, si distingue per il labbro costolato, l'orlo lievemente ricurvo, la vasca arrotondata e il fondo piano. Quest'ultimo trova confronti stringenti con un esemplare proveniente dall'abitato[135] e può essere collocato in un arco cronologico compreso tra la fine del VII secolo a.C. e la fine del secolo successivo. Tutti gli esemplari sono decorati, sia all'esterno che all'interno, con fasce in tonalità bruna, rossa e bruno-rossastra.

Infine, si segnala un frammento di coppa ionica (cat. 100, tav. XIX.3), anch'esso riconducibile al tipo B2 e dunque databile tra il 580 a.C. e la fine del VI secolo a.C.

La fossa intercettava anche uno strato di ricarica (US 66), costituito da un sottile

131. Rescigno 1995, pp. 59-60, nota 29, tav. XX, n. 3.

132. Rescigno 1993, pp. 41-51; Rescigno 1996, pp. 171-184; *Cuma* 2*,* pp. 80-81, fig. 26B.

133. *Cuma* 2*,* p. 88.

134. La Rocca 1995, pp. 72-73, nota 64, tav. XXVII, n. 33; Munzi 2007, pp. 121-122, fig. 12a, n. 25041.6.

135. *Terra* 2022*,* p. 74, n. 1.22.

livello in scaglie di tufo giallo, che non ha restituito elementi diagnostici utili per una datazione precisa. Tuttavia, a nord-ovest di esso, e verosimilmente ascrivibile alla medesima fase, è stato individuato un ulteriore lembo in schegge di tufo (US 27), da cui provengono un frammento di kotyle corinzia e una coppa ionica.

La kotyle (cat. 91, tav. XVII.1) si distingue per l'orlo assottigliato, verticale e a profilo continuo con la vasca, le cui pareti sono leggermente convesse. La decorazione consiste in una fascia campita con tratti ondulati verticali inquadrata da linee orizzontali parallele. Tale tipologia, ben attestata nei contesti magno-greci, trova un confronto puntuale con un esemplare rinvenuto, sempre nell'area di Fondo Valentino, durante le indagini di superficie[136], e può essere datata alla prima metà del VI secolo a.C. La coppa ionica (cat. 99, tav. XIX.2), analogamente ai due frammenti precedentemente analizzati, è riconducibile al tipo B2 e riferibile al medesimo orizzonte cronologico.

Al di sotto del lembo in schegge di tufo (US 27) è emerso un livello (US 48), probabilmente interpretabile come piano di cantiere, che non è stato indagato in estensione. Tuttavia, è stato possibile recuperare un coperchio di una pisside protocorinzia di produzione locale (cat. 76, tav. XIII.5), decorato con una sequenza di fasce concentriche parallele di diverso spessore, seguite da un motivo 'a cerchielli' e da una scacchiera, che incorniciano un motivo floreale centrale, di cui si conservano alcuni petali. La sintassi decorativa si inserisce tra il Protocorinzio Medio e Tardo, con confronti stringenti provenienti dallo scavo del Timpone della Motta a Francavilla Marittima[137]. Lo strato di ricarica in scaglie di tufo giallo (US 66) copriva un livello di preparazione (US 61), da cui provengono pochi frammenti diagnostici. Nonostante la scarsità dei reperti, il materiale ceramico appare coerente sotto il profilo cronologico e mostra una presenza residuale molto limitata.

Il frammento più antico rinvenuto è attribuibile a una kotyle protocorinzia d'importazione (cat. 73, tav. XIII.2), riconducibile anch'esso al tipo noto come 'tall kotyle'. La decorazione si sviluppa in una serie di sottili linee orizzontali parallele che, nella porzione superiore del vaso, racchiudono una teoria alternata di motivi a 'S' e rosette stilizzate. Sulla base della morfologia e della sintassi decorativa, l'esemplare è databile alla prima metà del VII secolo a.C.[138]

È stato, inoltre, recuperato un frammento di lekane in ceramica di tipo sub-geometrico (cat. 78, tav. XIV.1) decorato con un motivo a onda sulla vasca e con due sottili bande continue sull'orlo, caratteristica che permette di inquadrare il manufatto nella seconda metà del VII secolo a.C., con numerosi confronti nei contesti di Cuma e Ischia[139].

Lo strato ha restituito, altresì, un frammento di una coppa in bucchero (cat. 97, tav. XVIII.3), con orlo arrotondato e leggermente rientrante, ascrivibile al tipo 12a

136. La Rocca 1995, pp. 66-67, nota 53, tav. XXV, n. 20.

137. *Timpone Motta* 2006*,* p. 157, n. 19, fig. 4.18a.

138. *Corinth* VII, p. 40, n. 126, fig. 15.

139. *Cuma* 2*,* pag. 163, tav. 6, nn. 1-2 (TTA94 - TTA95); Mermati 2012, tav. 28, n. S1-S02.

della classificazione di Albore Livadie. Si tratta di coppe su alto piede, ampiamente diffuse nei centri dell'entroterra campano come Capua, *Cales* e *Calatia*, così come lungo la fascia costiera, dalla stessa Cuma fino a Piano di Sorrento[140]. La loro datazione è collocabile tra la prima e la seconda metà del VI secolo a.C.

Al di sotto di tale livello sono stati individuati in successione due strati di preparazione in terra battuta (UUSS 109, 110) che, tuttavia, non hanno restituito elementi utili alla datazione. Essi coprivano un piano in terreno compatto (US 116), dal quale provengono pochi frammenti ceramici di tipo sub-geometrico e protocorinzio. Tra questi, l'unico diagnostico è un frammento di piatto di tipo sub-geometrico (cat. 85, tav. XV.2) caratterizzato da un piede ad anello e da una vasca con pareti a profilo conico. La decorazione si articola in una raggiera sulla vasca e cerchi concentrici sotto il fondo. Tale tipologia rientra nello schema definito da Rieger 'a raggiera', databile al pieno MPC[141] e ampiamente documentata nell'ambito pitecusano-cumano.
A partire da tale livello furono realizzate tre buche: due di piccole dimensioni e di forma pseudo-circolare (UUSS 117, 121), e una di maggiori dimensioni e di forma ovale (US 119). Solo il riempimento di quest'ultima (US 120) ha restituito materiali utili a datare l'azione, comprendendo frammenti residuali di ceramica d'impasto, ceramica protocorinzia e corinzia, oltre a manufatti di tipo sub-geometrico.

Gli unici reperti diagnostici sono rappresentati da un aryballos piriforme di produzione locale, di tipo corinzio (cat. 89, tav. XVI.3) e da un kantharos in bucchero (cat. 95, tav. XVIII.1). L'aryballos conserva il bocchello a disco decorato con un motivo a 'linguette radiali' e parte del collo troncoconico. Come l'esemplare succitato (cat. 90, tav. XVI.4), esso risulta ampiamente documentato in Campania e in Etruria[142] ed è databile al terzo quarto del VII secolo a.C. Il kantharos in bucchero, di produzione campana, è ascrivibile al tipo Livadie 4b/Rasmussen 3e, il più comune sia nei contesti della Campania interna che nelle aree costiere, in particolare a Capua, *Cales*, Cuma e Pitecusa[143]. Tale tipologia vascolare è databile tra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI secolo a.C.

Infine, il piano di frequentazione più antico (US 125) è stato indagato solo parzialmente e ha restituito pochi frammenti ceramici, tra cui un unico reperto diagnostico: un orlo di piatto in ceramica di tipo sub-geometrico (cat. 84, tav. XV.1) con tesa orizzontale e arrotondata, la cui morfologia è collocabile tra il TGII e il CA/MC[144].

L'analisi della selezione dei materiali ceramici provenienti dai piani in terra battuta e dagli annessi strati di preparazione e di ricarica ha permesso di delineare una sequenza stratigrafica coerente e ben articolata, costituendo un importante riferimento per la comprensione dei contesti di frequentazione dell'area santuariale.

140. Oscurato 2018, p. 239.

141. Mermati 2012, p. 226.

142. Frère 2007, p. 48, fig. 2.

143. Oscurato 2018, pp. 234-235.

144. Mermati 2012, pp. 222-226, tav. XXX.

Sebbene il *corpus* preso in esame rappresenti solo una porzione dei reperti complessivamente rinvenuti, la scelta di privilegiare frammenti diagnostici ed esemplari integri ha consentito di ricostruire un quadro cronologico solido, in grado di restituire la successione delle fasi d'uso e trasformazione dell'area.

La sequenza stratigrafica documenta una frequentazione continua compresa tra la seconda metà/fine del VII secolo a.C. e la metà del secolo successivo.

Le forme vascolari e i repertori decorativi attestano una compresenza di produzioni locali e di importazioni, con una prevalenza nei livelli più antichi di ceramiche di tipo sub-geometrico e protocorinzie, cui si affiancano nei livelli successivi ceramiche corinzie, greco-orientali e bucchero. Particolarmente significativa risulta la documentazione relativa a forme ibride, sia sotto il profilo morfologico sia decorativo, che evidenziano la presenza di produzioni locali fortemente influenzate da modelli esterni, come nel caso delle lekanai e delle kotylai. Tali manufatti testimoniano una cultura materiale dinamica e ricettiva, capace di reinterpretare in chiave locale stimoli formali e stilistici di diversa provenienza, in linea con le tendenze interculturali proprie dell'età arcaica.

Pur in un quadro ancora lacunoso, i contesti analizzati offrono spunti per una ricostruzione preliminare del sistema delle offerte votive e dei materiali circolanti all'interno dell'area sacra.

Le evidenze rinvenute sembrano connesse, in larga parte, ad attività cultuali legate al consumo rituale del vino e alla manipolazione di alimenti solidi. Una parte del vasellame è verosimilmente da riferire a stipi votive più antiche, intercettate e parzialmente disperse in occasione di interventi di ristrutturazione, mentre un altro nucleo appare riconducibile ad azioni rituali coeve alla costruzione del complesso.

Il repertorio ceramico risulta incentrato su quattro principali tipologie funzionali: i vasi potori, le coppe; i recipienti per il consumo o le offerte di alimenti solidi, piatti e lekanai; contenitori per unguenti, aryballoi. In misura minore si attestano forme chiuse o semiaperte, quali crateri, pissidi e oinochoai.

In definitiva, dal punto di vista stratigrafico, il piano di frequentazione più antico (US 125) è databile perlopiù sulla base dei rapporti stratigrafici, in quanto i materiali ceramici associati non risultano sufficientemente utili a stabilire una cronologia assoluta.

L'elemento dirimente per la sua datazione è costituito dai blocchi in tufo giallo isodomi (USM 93), in fase con il piano, i quali rappresentano una prima testimonianza nel santuario dell'adeguamento degli edifici alle nuove forme di monumentalizzazione che circolano, a Cuma, a partire dalla fine del VII secolo a.C. È in tale periodo, infatti, che si afferma l'uso sistematico della pietra come materiale edilizio per la costruzione di edifici templari, di mura, di abitazioni e di sepolture[145].

Tale livello era obliterato da un battuto (US 116), la cui datazione è stata desunta sia dall'analisi stratigrafica che dalle classi ceramiche in esso rinvenute. Il piano, infatti, oltre a restituire forme riferibili al protocorinzio e alla ceramica locale di tipo sub-

145. *Terra* 2022, pp. 133-134.

geometrico, era interessato da una fossa (US 119) realizzata nella prima metà del VI secolo a.C., che ne costituiva il *terminus ante quem*. Dunque, è possibile ipotizzare la sua realizzazione tra la fine del VII secolo a.C. e gli inizi del secolo successivo.
Sul battuto si impostava una sequenza stratigrafica costituita da una serie di strati di preparazione in terra battuta (UUSS 22, 48, 61, 109, 110) e di ricarica in scaglie di tufo giallo (UUSS 27, 66). Tale complesso stratigrafico appare funzionale alla messa in opera della pavimentazione in scaglie di tufo pressato (USR 16) e, alla luce dei reperti ceramici più recenti rinvenuti, la loro realizzazione sembrerebbe collocarsi non oltre la metà del VI secolo a.C.

(NC)

Le ceramiche di epoca ellenistica e romana

Nell'ambito della campagna di scavo 2024, i materiali databili ad un periodo posteriore al IV sec. a.C. pur attestati in sufficienti quantità, sono al momento da considerare 'marginali' per quantità, se paragonati ai numeri dei manufatti pertinenti a epoca precedente[146]. Tali reperti, oltre a fornire alcuni agganci cronologici, offrono solamente una panoramica generale circa le fasi di frequentazione più recenti dell'area su cui sorge l'area sacra. La maggior parte di essi è stata rinvenuta nella porzione settentrionale del Saggio 2[147], in particolar modo negli strati relativi alla struttura in tufo (USM 87) messa in luce presso il limite nord.

Nel complesso, si tratta di poche centinaia di frammenti, riconducibili a circa settanta individui, che rientrano in classi ceramiche piuttosto eterogenee, sia per produzione che per cronologia. Questi reperti, infatti, sono databili in un arco temporale molto ampio, che, nel suo insieme, copre un periodo compreso tra la seconda metà del IV sec. a.C. e l'inizio dell'epoca tardo-imperiale. È ampiamente attestata la vernice nera, ma anche altre classi, sia in ceramica fine, come la terra sigillata, le pareti sottili e gli unguentari, sia in argilla grezza, contenitori da trasporto e ceramiche d'uso comune. La maggior parte degli oggetti individuati può essere facilmente ricondotta ai tipi noti nei principali repertori e trova confronto sia in altri contesti cumani e del comprensorio flegreo[148], sia in altri contesti campani[149] ed italici[150].

146. Un altro fattore, che aggrava tale marginalità, consiste nel fatto che, nella maggior parte dei casi, queste classi di materiale risultano provenienti da contesti sconvolti dalle attività agricole moderne, o da altri caratterizzati da una scarsa attendibilità stratigrafica. Quelli rinvenuti in livelli affidabili, infatti, sono spesso molto frammentari e di conseguenza poco significanti nel complesso della lettura generale del sito, fornendo, nella quasi totalità dei casi, esclusivamente agganci cronologici.

147. Molti di questi sono stati rinvenuti in strati connessi con le strutture murarie in tufo individuate nella porzione nord dell'area di scavo.

148. Cfr. Rescigno 2009, pp. 89-119, Averna - Costanzo 2025, pp. 399-417, Cfr. D'Acunto - Giglio *et al.* 2014, pp. 21-38.

149. Cfr. Scuotto 2017, pp. 350-381, Toscano 2022, pp. 61-75, Cottica *et al.* 2020, pp. 65-76, Danza - Scafuro 2009, pp. 49-100, Pellegrino - Rossi 2011, Ferrara 2016.

150. Cfr. Bernardini 1986, Marabini Moevs 1973, Bergamini 2014, Olcese 2003.

Nel loro insieme la maggior parte delle entrate è attribuibile a età ellenistica. La ceramica a vernice nera è presente per diverse fasi cronologiche e si articola in numerose differenti produzioni, ovviamente con un'alta incidenza di fabbriche locali o genericamente flegree, cui si affiancano altre provenienti dal comprensorio caleno e da quello campano-settentrionale, ceramiche sovra dipinte in rosso e bianco, produzioni a pasta grigia, nonché la ben più nota Campana A. Nel loro insieme, questi vasi sono databili in un arco cronologico compreso tra la metà del IV sec. a.C. e la fine dell'età tardo-ellenistica e trovano confronti in molti siti campani[151]. Le forme maggiormente attestate sono certamente quelle aperte (coppe, piatti e skyphoi), ma si segnala la presenza anche di alcune forme chiuse. Gli oggetti più antichi, riconducibili alla seconda metà del IV sec. a.C., sono due piatti di piccolo formato serie Morel F1514[152] (catt. 105-106, tav. XXI.1-2), caratterizzati da un orlo a tesa piatta e appena ingrossata e da una vasca a profilo convesso poco profonda. Entrambi sono attribuibili a produzioni locali e trovano numerosi confronti, sia in altri contesti cumani[153], sia campani[154], nonché laziali[155]. Databile ad un periodo simile è anche un orlo di skyphos serie Morel F4373[156] (cat. 107, fig. XXI.3), tipo molto noto in area campana[157] ed un piede, molto frammentario, pertinente a una kylix di produzione campano-settentrionale, genericamente attribuibile al genere Morel F4200[158] (cat. 108, fig. 22.6). Sempre alla seconda metà del IV sec., sono riconducibili anche alcune forme chiuse, sia di produzione locale, sia pertinenti a produzioni regionali; particolarmente interessanti sono un frammento di orlo di bottiglia, realizzato in impasto flegreo, che rientra nella specie Morel F5450[159] (cat. 109, tav. XXI.4) e altri due frammenti di orli pertinenti a brocche rientranti nel genere Morel F5300[160] (catt. 111-112, fig. XXI.7-8) attribuibili a produzioni del comprensorio campano settentrionale.

Al secolo successivo sono invece ascrivibili altri esemplari, principalmente forme aperte. Di particolare rilievo sono due frammenti, una coppa e un piatto, entrambi di produzione locale e caratterizzati da bande di colore rosso e bianco sovra dipinto

151. A Pontecagnano (cfr. Tang 2007, p. 111), a Pompei (cfr. Russo 2014, pp. 191-209), a Fratte (Danza - Scafuro 2009, pp. 49-100).

152. Cfr. Morel 1981, p. 118.

153. Come il *Capitolium* cfr. Rescigno 2009, pp. 89-119, Averna - Costanzo 2025, pp. 399-417.

154. Come a Pompei (cfr. Scuotto 2017, pp. 350-381, Toscano 2022, pp. 61-75) ed a *Paestum* (cfr. Ferrara 2016, pp. 215-217).

155. Cfr. Bernardini 1986, pp. 199-200.

156. Cfr. Morel 1981, p. 311.

157. Cfr. Averna - Costanzo 2025, pp. 399-417, Cottica *et al.* 2020, pp. 65-76.

158. Cfr. Morel 1981, pp. 293-295.

159. Cfr. Morel 1981, pp. 364-365. Si tratta di un tipo vascolare abbastanza noto in area campana e risulta essere attestato in numerosi contesti come Pompei (cfr. Bonghi Jovino 1984, pp. 106-17, Cottica *et al.* 2020, pp. 65-76), Pontecagnano (cfr. Pellegrino - Rossi 2011, p. 135) e *Paestum* (cfr. Ferrara 2016, p. 112).

160. Cfr. Morel 1981, pp. 358-359.

sulla vernice nera[161]. La coppa, afferente alla specie Morel F2240[162] (cat. 113, tav. XXI.9), presenta un orlo appena rientrante e vasca emisferica con bande di colore rosso applicate sulla superficie esterna, mentre il piatto, che rientra nella specie Morel F2820[163] (cat. 114, fig. XXI.10), possiede una bassa vasca carenata, con sovra dipinture rosse e bianche poste internamente. Questi oggetti trovano confronti in numerosi contesti sia campani[164] che italici[165]. Sempre al III sec. a.C., è databile il piede frammentario di un unguentario lekythoide specie Morel F7130[166] (cat. 110, fig. XXI.5), realizzato anch'esso in impasto flegreo.

Per quanto riguarda i materiali databili alla tarda età ellenistica, questi risultano presenti con un buon numero di entrate e la maggior parte di essi è riferibile alla nota produzione neapolitana della Campana A[167], nonostante siano individuabili anche esemplari realizzati in argilla locale. La maggior parte di questi è stata rinvenuta nell'area settentrionale dello scavo, in strati (UUSS 82, 83, 86, 88) connessi con la struttura in tufo USM 87.

Le forme più attestate sono certamente le coppe, ma sono stati riconosciuti anche alcuni piatti. Per quanto riguarda le prime, la più frequente è la serie Morel F2984[168] (catt. 115-116, fig. XXI.11-12), a orlo verticale e vasca emisferica, spesso rinvenuta in contesti d'abitato cumani[169]. Questa serie trova numerosi paralleli anche in altri contesti campani come, per esempio, a Napoli presso il complesso di Carminiello ai Mannesi[170] e agli scavi di Palazzo Corigliano[171]. Sempre databili al II sec. a.C., sono anche altre due coppe, entrambe realizzate in Campana A. La prima, con vasca emisferica, si avvicina alla serie Morel F2843[172] (cat. 117, fig. XXI.13), mentre la seconda, a profilo troncoconico, rientra nella serie Morel F2973[173] (cat. 118, fig. XXII.1) e presenta la caratteristica banda bianca, sovra dipinta internamente al di sotto del margine superiore. A tutti questi occorre aggiun-

161. Queste ceramiche sono spesso indicate in letteratura con il la definizione imitazioni del c.d. tipo *Saint Valentin* cfr. Howard - Johnson 1954, pp. 191-207.

162. Cfr. Morel 1981, pp. 151-152.

163. Cfr. Morel 1981, pp. 227-228.

164. Ad esempio Pontecagnano (cfr. Tang 2007, p. 111), a Pompei (cfr. Russo 2014, pp. 191-209), a Fratte (Danza - Scafuro 2009, pp. 49-100).

165. Cfr. Bernardini 1986, p. 88.

166. Cfr. Morel 1981, pp. 401-402. Tali oggetti trovano molti confronti in Campania, come ad esempio a Fratte (cfr. Serritella 2009, p. 90) ed presso il Santuario di Foce Sele (cfr. Ferrara 2016, p. 118).

167. Cfr. Brecciaroli Taborelli 2005, pp. 59-104.

168. Cfr. Morel 1981, pp. 244-245.

169. Cfr. D'Acunto - Giglio *et Al.* 2014, pp. 21-38.

170. Cfr. Soricelli 1994, pp. 109-168.

171. Cfr. Bragantini 1991, p. 87.

172. Cfr. Morel 1981, p. 231.

173. Cfr. Morel 1981, p. 242. Si tratta di una forma molto comune in questa produzione ed è attestata in numerosi contesti della Campania come Pompei (cfr. Faber - Hoffmann 2009, p. 121, Toscano 2022, pp. 61-75), Pontecagnano (cfr. Pellegrino - Rossi 2011, p. 165) e Fratte (cfr. Serritella 2009, p. 95).

gere anche l'orlo di un piatto con tesa pendula, ascrivibile alla serie Morel F1315[174] (cat. 119, fig. XXII.2) e inquadrabile in un arco cronologico compreso tra la fine del II sec. a.C. e il primo cinquantennio del secolo successivo.

Ugualmente all'età ellenistica sono riconducibili altri reperti, in alcuni casi in stato di conservazione non ottimale, pertinenti ad altre classi ceramiche, come la ceramica miniaturistica, le anfore e le ceramiche comuni. Gli oggetti più notevoli sono certamente alcuni calici miniaturistici[175] (catt. 120-122, fig. XXII.3-5), realizzati con impasto depurato, cui occorre aggiungere l'orlo di un'anfora di produzione rodia[176] (cat. 123, fig. XXII.6) e alcune pareti riferibili ad anfore puniche.

Per quanto riguarda i manufatti risalenti all'età romana, occorre innanzitutto sottolineare che tali entrate sono attestate in quantità decisamente inferiori rispetto agli altri e sono databili in un arco cronologico compreso tra la fine del I sec. a.C. e la fine del IV secolo della nostra era.

Tra questi, i più antichi sono alcuni frammenti in terra sigillata, sia di produzione flegrea, che d'importazione centro-italica. I più interessanti, entrambi di produzione locale e risalenti alla prima metà del I sec. d.C., sono l'orlo di un piatto *Conspectus* 20.4[177] (cat. 124, fig. XXII.7) e il fondo di una coppa con bollo *in planta pedis* non leggibile, rientrante nel tipo *Conspectus* 36[178] (cat. 125, fig. XXII.8). Entrambi rientrano in tipi piuttosto noti, attestati in altri contesti sia campani[179], sia peninsulari[180].

Sempre all'età giulio-claudia sono invece databili alcuni frammenti di ceramica a pareti sottili; l'unico frammento diagnostico rinvenuto nello scavo è riferibile all'orlo di un boccalino di produzione locale tipo Marabini 48[181] (cat. 126, fig. XXII.9) con orlo ingrossato e corpo allungato. A questi occorre aggiungere un frammento di spalla di una lucerna del tipo "a volute", di uguale cronologia.

Oltre alle ceramiche fini, sono attestate anche discrete quantità di ceramica comune e da fuoco che, non fornendo spesso agganci cronologici significativi, appaiono marginali nella nostra trattazione. Si segnalano solamente due frammenti di orlo pertinenti a due tegami a vernice rossa interna[182] (catt. 128-129, fig. XXII.11-12), risalenti alla seconda metà del I sec. d.C. e un altro attribuibile a un'olla in ceramica da fuoco tipo Olcese 8[183] (cat. 127, fig. XXII.10).

174. Cfr. Morel 1981, pp. 104-105.

175. Questi oggetti sono inquadrabili nella tipologia elaborata dalla Grasso per gli oggetti di Pompei cfr. Grasso 2004, pp. 110-113.

176. Cfr. Bruno 2005, pp. 374-375.

177. Cfr. *Conspectus*, p. 86.

178. Cfr. *Conspectus*, p. 114.

179. A Pompei cfr. Toscano 2024, pp. 48-57.

180. Il tipo è noto a Scoppieto in Umbria cfr. Bergamini 2014, p. 176.

181. Cfr. Marabini Moevs 1973, pp. 174-176.

182. Il primo tipo Gasperetti 2111a e il secondo tipo Gasperetti 2111b cfr. Gasperetti 1996, p. 76.

183. Cfr. Olcese 2004, p. 122.

Fig. 2. Pareti di anfora LRA.

Fig. 3. Frammento di terra sigillata africana.

Giungendo agli oggetti più tardi rinvenuti nel corso dello scavo, questi sono identificabili con pochi frammenti di anfore pertinenti ai tipi Late Roman Amphoras (fig. 2) e alcuni esemplari in terra sigillata africana (fig. 3). Le prime due rientrano rispettivamente nel tipo LRA1 e LRA5[184], mentre la sigillata rientra nella produzione C[185]; tutti questi frammenti sono databili in un arco cronologico complessivo inquadrabile tra il III e la fine del IV secolo.

I frammenti ellenistici e romani forniscono utili agganci cronologici, fondamentali per la lettura e scansione delle fasi di vita e frequentazione dell'area occupata dal santuario con una relativa continuità e una cesura tra medio e tardo impero.

Considerando la datazione dei materiali più tardi, infatti, potrebbe essere possibile ipotizzare, sui dati a oggi disponibili, in realtà ancora statisticamente minimi, il momento di abbandono e spoliazione dell'area in un periodo compreso tra la fine del III e la fine del IV secolo.

(LT)

184. Cfr. Murialdo 2005, pp. 395-406.

185. Cfr. *LRP*, pp. 78-82.

La ceramica in impasto

Forme aperte

1. Coppetta (tav. I.1)
Diam: ND; h: 2,5 cm
Coppetta a labbro distinto leggermente estroflesso, impostazione di un'ansa a bastoncello sul punto di massima espansione della vasca. La morfologia del vaso sembra rifarsi a modelli del PCM-PCT. Lavorata al tornio. Impasto depurato, con inclusi pochi visibili ad occhio nudo; esterno di colore ocra, interno nero; superficie lucida, ben lisciata e polita.
Provenienza: Saggio 2, US 14
Cronologia: fine VIII - metà VII secolo a.C.
Cfr: Talamo 1987, p. 25, tav. 8, n. 67; *Pithekoussai* I, p. 172, T141.2; p. 257, T198.2-3; p. 316, T259.2; p. 359, T303.2-3; Livadie-Vecchio 2020, p. 169 figg. 3-8 con ansa a nastro verticale.

2. Coppetta carenata (tav. I.2)
Diam: 8 cm; h: 2,5 cm
Coppa con orlo verticale appiattito ed ingrossato. Superficie lisciata in modo sommario; colorazione bruno-rossiccia uguale per l'interno e l'esterno del frammento. Impasto abbastanza grezzo, ricco di inclusi di mica di grandi dimensioni.
Provenienza: Saggio 1, US 15
Cronologia: VI secolo a.C.
Cfr: Albore Livadie 1979, p. 109 tipo 18B; Rasmussen 1979, tav. 41, type 2; Bonghi Jovino 1982, p. 52, n. 37, tav. 20, 2.1, tav. 100, n. 12; Talamo 1987, p. 44, n. 140; Cuozzo-D'Andrea 1991, pp. 72-73, fig. 6 tipo 22b; *Cuma 2*, Tav. 11.14-16; Pontrandolfo 2009, p. 103, fig. 3; Oscurato 2018 pp. 237-238, tav. VIII nn. 55-58.

3. Coppetta carenata (tav. I.3)
Diam: 10 cm; h: 3 cm
Coppa con orlo verticale appiattito, vasca leggermente carenata, tipo Livadie 18b. Superficie scabra di colore bruno all'esterno, interno di colore rossiccio; la superficie interna reca i segni del tornio. Impasto abbastanza depurato, ricco di mica.
Provenienza: Saggio 1, US 31
Cronologia: seconda metà del VI - primi decenni del V secolo a.C.
Cfr: si veda precedente

4. Bacino (tav. 1.4)
Diam: ND; h: 3 cm
Orlo arrotondato, a profilo indistinto dalla vasca troncoconica. Superficie lisciata in modo sommario, esterno di colore beige-rossastro, interno grigio. Impasto grossolano, molto granuloso e poco compatto; al suo interno inclusi micacei di medie e grandi dimensioni.
Provenienza: Saggio 1, US 92
Cronologia: tra il Bronzo finale e il VII-VI secolo a.C.
Cfr: Colelli-Jacobsen 2013, p. 84, n. 29, tavola 10; Giampaola 2018, forma 11-13, p. 219. fig. 10 (12 e 14), fig. 15 (3), fig. 38 (12).

Forme chiuse

5. Olla tipo B2 (tav. II.1)
Diam: 10 cm; h: 2,8 cm
Orlo arrotondato, estroflesso, distinto. Lavorato al tornio. Superficie piuttosto liscia, colore bruno uniforme sulla superficie e nel corpo del vaso. Argilla poco depurata, con inclusi di mica e quarzo di medie e grandi dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: dal Bronzo Recente al VII-VI secolo a.C.
Cfr: Talamo 1987, p. 117; Cuozzo-D'Andrea 1991, p. 90, fig. 9, nn. 52A1-52A2; Giampaola 2018, p. 219, forma 24, fig. 12 (7), fig. 17 (8).

6. Olla tipo B2 (tav. II.2)
Diam: 11 cm; h: 1,6 cm
Orlo di olla estroflesso, leggermente ingrossato. Lavorato al tornio. Superficie lisciata, di colore bruno-nero (probabile contatto con fiamma viva). Impasto grezzo con inclusi anche di grandi dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 5

Cronologia: si veda il pezzo precedente
Cfr: Cuozzo-D'Andrea 1991, p. 89, fig. 9, n. 51A; *Pithekoussai* I, T. 168.27, T209.1, T352.1, T492.1, T506bis.1, T598.1, T640.1; Pellegrino-Rossi 2011, p. 109, n. A5.

7. Olla tipo B2 (tav. II.3)
Diam: 14 cm; h: 1,7 cm
Orlo di olla estroflesso, arrotondato, con una linea plastica a rilievo che corre poco sotto l'orlo. Lavorato al tornio. Superficie lisciata, di colore bruno-nerastro piuttosto omogeneo. Impasto grezzo, con inclusi micacei di medie e grandi dimensioni, non compatto.
Provenienza: Saggio 2, US 14
Cronologia: si veda precedente
Cfr: si veda precedente

8. Olla tipo B2 (tav. II.4)
Diam: 24 cm; h: 1,9 cm
Orlo di olla estroflesso, arrotondato. Lavorato al tornio. Superficie lisciata, di colore bruno, interno rossastro. Impasto abbastanza depurato con inclusi di medie dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 14
Cronologia e cfr.: si veda precedenti.

9. Olla tipo B2 (tav. II.5)
Diam: 19 cm; h: 2,3 cm
Orlo di olla estroflesso, appiattito. Superficie scabra di color camoscio. Impasto grezzo, con numerosi inclusi di medie e grandi dimensioni. Probabile uso come ceramica da cucina.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia e cfr: si veda precedente.

10. Olla con orlo decorato (tav. III.1)
Diam: ND; h: 5,8 cm
Orlo di olla con labbro assottigliato, decorato a tacche, pareti quasi verticali. Lavorato al tornio. Superficie lisciata, di colore bruno chiaro; interno nero. Impasto grossolano, al suo interno inclusi micacei di medie e grandi dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: Bronzo Antico
Cfr: Livadie-Vecchio 2020, pp. 208-210, nn. 199-206; Di Lorenzo-Talamo 2023, p. 97, n. 141, tav. 9.

11. Brocca (tav. III.2)
Diam: ND; h: 2,8 cm
Orlo di brocca ingrossato, estroflesso. Lavorato al tornio.
Superficie liscia, di colore rossastro; all'interno più scuro. Impasto piuttosto grezzo, con inclusi micacei e di quarzo di piccole e medie dimensioni. Decorato ad immersione con vernice opaca di colore rosso, che ha determinato delle colature sul labbro.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: VII-VI secolo a.C.
Cfr: *Cuma 2*, p. 178, n. 240, tav. 20.11.

Coperchi

12. Coperchio (tav. IV.1)
Diam: 10 cm; h: 1,4 cm
Coperchio "tipo B" ad orlo ingrossato, arrotondato; labbro leggermente distinto, vasca tronco-conica. Superficie scabra, di colore marrone, interno più scuro. Impasto grezzo, con inclusi di quarzo e mica di grandi dimensioni.
Provenienza: Saggio 1, US 76
Cronologia: VII-VI secolo a.C.
Cfr: Talamo 1987, p. 31, tav. 11, n. 91; Pontrandolfo 2009 p. 150, fig 63.e.

13. Coperchio (tav. IV.2)
Diam: 19 cm; h: 0,8 cm
Coperchio "tipo B" a tesa, con orlo ispessito, superficie inferiore appiattita; vasca tronco-conica schiacciata. Superficie lisciata in modo sommario, che presenta alcune crepe. Colore bruno all'esterno, grigio all'interno. Impasto piuttosto depurato, con inclusi di piccole dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: VII-VI secolo a.C.
Cfr: Talamo 1987, p. 31, tav. 11, n. 91; Pontrandolfo 2009 p. 150, fig. 63. e.

(FP)

I materiali ceramici dei primi orizzonti coloniali

14. Coppa di tipo Thapsos (tav. V.1)
Diam.: 12 cm; h.: 1,7 cm
Coppa con orlo leggermente estroflesso, assottigliato, con rigonfiamento sulla parete interna, a profilo continuo con la vasca emisferica. La decorazione è organizzata in linee orizzontali parallele, realizzate in vernice bruna, compatta, opaca. Impasto colore arancio rosato, molto scuro, granuloso, con inclusi di natura calcarea e vulcanica visibili ad occhio nudo.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 720-680 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* tomba 243, p. 296, tav. 95, n. 3; *ibid.*, tomba 705, p. 676, tav. 185; *Cuma* 2, p. 140, n. 58.

15. Skyphos di tradizione corinzia (tav. V.2)
Diam.: 10 cm; h.: 1,8 cm
Coppa con orlo svasato, assottigliato, a profilo continuo con la vasca a profilo emisferico. La decorazione è organizzata in una teoria di tre fasce orizzontali parallele, al di sotto delle quali si imposta un pannello articolato in più tratti verticali paralleli. La vernice impiegata è di colore bruno, è molto compatta ed è opaca. Impasto di colore *beige* con tinte rosacee, granuloso, con inclusioni di natura calcarea e micacea.
Provenienza: Saggio 2, US 21
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Pithekuossai* I*,* tomba 565, p. 560, tav. 167, n. 2; Mermati 2012, tipo M5, p. 206, tav. XXIV (nota 360 per bibliografia sul tipo specifico).

16. Coppa con orlo estroflesso (fig. V.3)
Diam.: 9 cm; h.: 2 cm
Coppa con orlo estroflesso, a terminazione appuntita, distinto dal profilo della vasca schiacciata. La decorazione è organizzata in sottili linee orizzontali parallele sulla superficie esterna dell'orlo, mentre sulla vasca si impostano gruppi di tratti verticali che inquadrano pannelli riempiti con teoria di sigmatoidi sospesi. La vernice impiegata ha un colore bruno-rossastro, è molto compatta e lucida. Impasto di colore verde acqua, molto compatto e ben depurato.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 720-680 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, tomba n. 472, p. 474, tav. 140, n. 3; *Cuma* 2, p. 138, n. 45, tav. III (20-TA45).

17. Coppa con orlo estroflesso (tav. V.4)
Diam.: 9 cm; h.: 2,2 cm
Coppa con orlo estroflesso, a terminazione appuntita, con rigonfiamento sulla superficie interna, distinto dal profilo della vasca schiacciata. La decorazione è articolata su più fasce orizzontali parallele; sulla superficie esterna dell'orlo è presente una spessa banda continua, mentre sulla vasca è presente una teoria di sigmatoidi sospesi inquadrati in alto e in basso da sottili fasce orizzontali parallele. La vernice impiegata ha una colorazione bruna, è molto compatta e lucida. Impasto di colore rosa chiaro, molto compatto e ben depurato.
Provenienza: Saggio 2, US 35
Cronologia: 670-630 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* tav. 115, tomba n. 303, n. 2; Greco 2006, p. 25, fig. 19; *Timpone Motta* 2008*,* p. 110, n. C64.

18. Coppa con orlo estroflesso (tav. V.5)
Diam.: 17 cm; h.: 3,1 cm.
Coppa con orlo estroflesso, a terminazione appuntita, a profilo continuo con la vasca a calotta; si conserva anche una minima parte dell'ansa, a sezione circolare, impostata orizzontalmente nel punto di massima espansione della vasca. La decorazione è organizzata in una serie di tratti verticali paralleli di diverso spessore sulla superficie esterna dell'orlo, mentre la vasca è decorata da una fascia in cui di alternano gruppi di tratti verticali e pannelli decorati con teorie di motivi geometrico-lineari non conservati; l'ansa era altresì decorata con una fascia continua. La vernice impiegata ha una colorazione bruna, è piuttosto diluita e opaca. Impasto di colore verde scuro, molto

granuloso, ricco di inclusi di natura vulcanica di dimensioni medie e bolle d'aria.
Provenienza: Saggio 2, US 39.
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: Mermati 2012, tipo M5αIIa, p. 106, tav. XXIV.

19. Kotyle tardo geometrica (tav. V.6)
Diam.: 14 cm; h.: 2,4 cm
Kotyle con orlo assottigliato, verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica, molto profonda. La decorazione è articolata su una serie di tratti orizzontali paralleli che inquadrano un pannello nella porzione superiore del vaso decorato con una teoria di sigmatoidi sospesi; l'interno risulta interamente campito. La vernice utilizzata ha un colore rosso, è molto compatta e lucida. Impasto di colore rosa intenso, ben depurato, compatto.
Provenienza: Saggio 2, US 27
Cronologia: 720-690 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* tav. 87, tomba n. 159, n. 2; Franciosi 1998, p. 309, n. 21, fig. 6, tav. 2; *Timpone Motta* 2006*,* p. 224, fig. 12.3.

20. Kotyle tardo geometrica (tav. V.7)
Diam.: 10 cm; h.: 2,6 cm
Kotyle con orlo assottigliato, leggermente estroflesso, a profilo continuo con la vasca troncoconica, molto profonda. La decorazione è articolata in una serie di fasce orizzontali parallele di scarso spessore che inquadrano, nella porzione superiore del vaso, una fascia decorata alternativamente con gruppi di tratti verticali e teorie di sigmatoidi sospesi; la superficie interna risulta interamente verniciata, ad eccezione di una sottile fascia risparmiata poco al di sotto dell'orlo. La vernice impiegata è di colore rosso, piuttosto compatta e opaca. Impasto arancio intenso, ben depurato, con frequenti inclusioni di natura calcarea e vulcanica di dimensioni minute.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 720-690 a.C.
Cfr.: *Stipe Cavalli,* p. 50, n. 26, tav. XXXVI; *Cuma* 2*,* p. 159, n. 47, tav. 234 (1-TTA47).

21. Kotyle protocorinzia (tav. V.8)
Diam.: 13 cm; h.: 3,6 cm
Kotyle con orlo assottigliato, verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica, molto profonda. La decorazione è articolata in una serie di fasce orizzontali parallele di diverso spessore che inquadrano, nella porzione superiore del vaso, una fascia decorata alternativamente con gruppi di tratti verticali e pannelli decorati con teorie di tratti verticali sospesi; la superficie interna risulta interamente campita ad eccezione di due sottile fasce risparmiate in prossimità dell'orlo. La vernice impiegata è di colore bruno, in alcuni punti virata in rosso, è compatta e lucida. Impasto di colore rosa chiaro, molto ben depurato, compatto.
Provenienza: Saggio 2, US 6
Cronologia: 650-620 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 110, tomba n. 87, tav. 87, n. 4; *Timpone Motta* 2006*,* p. 225, n. 5, fig. 12.6.

22. Kotyle tardo-geometrica (tav. V.9)
Diam.: 11 cm; h: 1,5 cm
Kotyle con orlo assottigliato, verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica, molto profonda. La decorazione è articolata in una serie di fasce orizzontali parallele di scarso spessore, che inquadrano, nella porzione superiore del vaso, un gruppo di tratti verticali paralleli; l'interno risulta completamente verniciato, ad eccezione di due sottili fasce risparmiate. La vernice impiegata ha un colore rosso, è molto compatta e lucida. Impasto di colore verde chiaro, moto compatto e ben depurato.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Corinth* VII.1, p. 43, n. 139, pl. 18; *Pithekoussai* I*,* p. 482, tomba n. 483, tav. 143, n. 5; *Cuma* 2, p. 159, n. 50, tav. 4 (TTA-50).

23. Kotyle tardo-geometrica (tav. V.10)
Diam.: 12 cm; h.: 5,6 cm
Kotyle con orlo assottigliato, leggermente rientrante, a profilo continuo con la profonda vasca a pareti sub-troncoconiche. La decorazione è articolata in una serie di fasce orizzontali parallele di scarso spessore, che in-

quadrano, nella porzione superiore del vaso, un gruppo di tratti verticali paralleli; l'interno risulta completamente verniciato, ad eccezione di due sottili fasce risparmiate. La vernice impiegata è di colore bruno, virata in rosso in alcuni punti, è compatta e lucida. Impasto rosaceo, ben depurato, polveroso, con minuti inclusi di natura vulcanica.
Ingobbio color crema, compatto, lucido.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 720-650 a.C.
Cfr.: *Cuma 2,* p. p. 152, n. 48, tav. 4 (2-TTA48); Greco 2009, p. 25, fig. 18.

24. Kotyle tardo-geometrica (tav. V.11)
Diam.: 14 cm; h.: 2 cm
Kotyle con orlo assottigliato, verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica, molto profonda. La decorazione è articolata in una serie di fasce orizzontali parallele di scarso spessore, che inquadrano, nella porzione superiore del vaso, un gruppo di tratti verticali paralleli; l'interno risulta completamente verniciato, ad eccezione di due sottili fasce risparmiate. La vernice impiegata è di colore bruno, è molto compatta e lucida. Impasto di colore verde chiaro, molto compatto, ben depurato.
Provenienza: Saggio 2, US 2
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* p. 187, tomba n. 152, tav. 59, n. 9; *ibid.*, p. 193, tomba n. 155, tav. 60, n. 1; *ibid*., p. 323, tomba n. 271, tav. 104, n. 5.

25. Kotyle tardo-geometrica con decorazione figurata (tav. V.12)
Diam.: 11 cm; h.: 1,8 cm
Kotyle con orlo assottigliato, verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica, molto profonda. La decorazione è articolata in una serie di fasce orizzontali parallele di spessore ridotto, che inquadrano, nella porzione superiore del vaso, una teoria che alterna motivi "a rosetta" stilizzati e motivi a "S"; l'interno risulta interamente campito, ad eccezione di due fasce risparmiate poco al di sotto dell'orlo. La vernice impiegata è di colore rossastro, piuttosto diluita e, in alcuni punti, è mal conservata. Impasto colore rosa chiaro, molto compatto, ben depurato.
Provenienza: Saggio 2, US 61
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Corinth* VII.1, p. 40, n. 126, fig. 15 (per la forma).

26. Coperchio di pisside (tav. VI.1)
Diam.: 11 cm; h.: 0,9 cm
Coperchio di pisside con orlo bifido, appuntito, distinto dalla parete ad andamento rettilineo. La decorazione è articolata in un motivo a raggera nella parte più interna in corrispondenza del pomello (non conservato), oltre la quale sono presenti motivi lineari concentrici. La vernice impiegata è di colore rossastro, molto compatta e lucida, mal conservata in alcuni punti. Impasto di colore rosa chiaro, con cuore grigio, molto compatto e ben depurato.
Provenienza: Saggio 2, US 14
Cronologia: 680-650 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* p. 382, tomba n. 326, tav. 123, n. 1.

27. Coperchio di pisside (tav. VI.2)
Diam.: 10 cm; h.: 0,7 cm
Coperchio di pisside con orlo bifido a terminazione appuntite, svasato, a profilo continuo con le pareti ad andamente sub-rettilineo. La decorazione comprende una serie di motivi lineari concentrici disposti sulla superficie esterna del vaso. La vernice impiegata è di colore rosso, molto compatta e lucida. Impasto di colore arancio-rosato, ben depurato, polveroso, con minuti inclusi di natura calcarea.
Ingobbio crema, compatto, lucido.
Provenienza: Saggio 1, US 15
Cronologia: 720-650 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* p. 399, tomba n. 354, tav. 129, n. 3; *ibid.,* p. 323, tomba n. 271, tav. 104, n. 7.

28. Coperchio di pisside (tav. VI.3)
Diam.: 8 cm; h.: 0,9 cm
Coperchio di pisside con orlo bifido con estremità arrotondate, verticale, distinto dal profilo

della vasca ad andamento rettilineo. La decorazione è articolata in una serie di fasce concentriche parallele di spessore diverso e motivo "a cerchielli". La vernice impiegata è di colore rosso, è molto diluita e opaca. Impasto di colore rosa scuro, ben depurato, con minuti inclusi di origine vulcanica. Ingobbio crema, compatto, lucido.
Provenienza: Saggio 2, US 48
Cronologia: 670-620 a.C.
Cfr.: *Timpone Motta* 2006*,* p. 157, n. 19, fig. 4.18a.

29. Lekythos a fondo piatto (tav. VI.4)
Diam.: 14 cm; h.: 2,4 cm
Fondo di lekythos, piatto, distinto dal profilo del corpo a pareti arrotondate. La decorazione è articolata in una serie di fasce orizzontali parallele che inquadrano, nel punto di massima espansione del corpo del vaso, una fascia decorata con teorie di sigmatoidi. La vernice impiegata è di colore rosso, è molto compatta e lucida. Impasto di colore arancio-rosato, granuloso, con frequenti inclusi di origine vulcanica e, più sporadicamente, di origine micacea e calcarea. Ingobbio crema, compatto, lucido.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 680-650 a.C.
Cfr.: *Timpone Motta* 2006, p. 178, n. 5, fig. 5.7; Mermati 2012, p. 79, tipo D7.

30. Lekythos a fondo piatto (tav. VI.5)
Diam.: 14 cm; h.: 1,5 cm
Fondo piatto di lekythos, distinto dal profilo del corpo a pareti curvilinee. La decorazione è organizzata in una serie di fasce orizzontali parallele che inquadrano, nel punto di massima espansione del corpo del caso, una fascia decorata con teoria di tratti "tremuli". La vernice impiegata è di colore bruno-rossastro, è molto compatta e opaca. Impasto arancio-rosato, granuloso, con frequenti inclusi di origine calcarea e vulcanica. Ingobbio crema, compatto, opaco.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 720-670 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* p. 399, tomba n. 354, tav. 129, n. 4; *ibid.,* p. 474, tomba n. 472, tav. 140, n. 2; Mermati 2012, p. 79, tipo D7.

31. Piatto di tipo fenicio (tav. VI.6)
Diam.: 25 cm; h. 1,2 cm
Piatto con loro a sezione sub-rettangolare, molto svasato, a profilo continuo con la vasca a calotta. Il frammento è interamente dipinto in rosso, con vernice molto compatta e opaca. Impasto arancio scuro, con cuore grigio, grossolano, all'interno del quale si apprezzano numerose bolle d'aria e minuti inclusi di origine vulcanica.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 720-680 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* p.165, tomba n. 137, tav. 49, n. 21; *Stipe Cavalli*, p. 64, tav. XL, n. 103.

32. Piatto di tipo fenicio (tav. VI.7)
Diam.: 23 cm; h.: 1,3 cm
Piatto con orlo a sezione sub-rettangolare, molto svasato, a profilo continuo con la vasca a calotta. Il frammento è interamente dipinto in rosso, con vernice molto compatta e opaca. Impasto di colore arancio, con inclusi di natura vulcanica di dimensioni medio-grandi e grani a matrice calcarei di dimensioni molto piccole.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 720-670 a.C.
Cfr.: D'Agostino 2009, p.187, fig. 15, n. 1.

33. Piatto di tipo fenicio (tav. VI.8)
Diam.: 26 cm; h.: 1,4 cm
Piatto con orlo a sezione sub-rettangolare, leggermente ingrossato, molto svasato, a profilo continuo con la vasca a calotta. Il frammento è interamente dipinto in rosso, con vernice molto compatta e opaca. Impasto rosaceo, scuro, molto granuloso, all'interno del quale si apprezzano numero bolle d'aria e inclusi di origine vulcanica.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 720-670 a.C.
Cfr.: *Stipe Cavalli,* p. 64, tav. XL, n. 110.

34. Piattello con decorazione sub-geometrica (tav. VI.9)
Diam.: 18 cm; h.: 0,7 cm
Piattello con orlo a sezione sub-rettangolare, molto svasato, continuo con il profilo della vasca a calotta. All'interno, il frammento è decorato con spessa fascia circolare immediatamente al di sotto dell'orlo; all'esterno, invece, la decorazione è articolata su più schemi decorativi di tipo sub-geometrico: gruppi di tratti verticali, immediatamente al di sotto dell'orlo, seguiti da fasce continue parallele di diverso spessore e da un motivo a "S". La vernice impiegata è di colore rosso, è piuttosto diluita e opaca. Impasto arancio-rosato, piuttosto depurato, con minuti inclusioni di origine calcarea e sporadiche bolle d'aria di minute dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 5
Cronologia: 670-640 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 531, tomba n. 536, tav. 158, n. 4; *ibid.*, p. 185, tomba n. 151, tav. 57, n. 3; *Cuma* 2*,* p.137, n. 15, tav. 6 (15-TA34).

35. Piattello di tipo fenicio (tav. VI.10)
Diam.: 13 cm; h.: 0,9 cm
Piattello con orlo arrotondato, molto svasato, a profilo continuo con la vasca a calotta. Il frammento è interamente dipinto in rosso, con una vernice molto compatta e opaca. Impasto di colore arancio-rosato, granuloso, all'interno del quale si apprezzano bolle d'aria di dimensioni minute e piccole inclusioni di origine calcarea e vulcanica.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 680-650 a.C.
Cfr.: D'Agostino 2009, p. 187, fig. 15, n. 3.

36. Lekane con decorazione sub-geometrica (tav. VII.1)
Diam: orlo: 16 cm; Diam. fondo: 5,6 cm; h.: 5 cm
Lekane con orlo ingrossato a sezione trapezoidale, superiormente appiattito, continuo con la vasca a profilo troncoconico con marcata carena poco al di sotto dell'orlo. Fondo piatto. La decorazione è articolata, all'interno e all'esterno del frammento, in una serie di fasce orizzontali parallele di diverso pressore, mentre solo all'esterno, immediatamente al di sotto dell'orlo, è presente un motivo "a onda". La superfice superiore dell'orlo è decorata con gruppi di tratti verticali. La vernice impiegata è di colore rosso, matta, compatta e opaca. Impasto colore arancio-rosato, piuttosto granuloso, con frequenti bolle d'aria e molti inclusi di natura calcarea, vulcanica e micacea.
Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, p. 140, n. 68, tav. 7 (17-TA68); Mermati 2012, p. 221, tipo T2, tav. XXIX, n. T17.

37. Lekane con decorazione sub-geometrica (tav. VII.2)
Diam.: 24 cm; h.: 3,3 cm
Lekane con orlo ingrossato, a sezione trapezoidale, superiormente appiattito, continuo con il profilo della vasca emisferica. La decorazione è articolata, all'esterno, in spesse fasce parallele, al di sopra delle quali è presente un motivo "ad onda"; l'interno del frammento è interamente verniciato, ad eccezione di una sottile fascia risparmiata al in prossimità dell'orlo. La superficie superiore dell'orlo presenta gruppi di tratti verticali diversamente inclinati. La vernice impiegata è di colore bruno-rossastro, è compatta e opaca. Impasto di colore arancio, con cuore grigio, all'interno del quale si apprezzano sporadiche bolle d'aria e minuti inclusi di origine calcarea.
Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 31
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2*,* p. 165, n. 115, tav. 7 (4-TTA115); Mermati 2012, p. 221, tipo T1γ, tav. XXIX, n. T14.

38. Lekane con decorazione sub-geometrica (tav. VII.3)
Diam.: 14 cm; h.: 2,1 cm
Lekane con orlo ingrossato, a sezione sub-rettangolare, superiormente appiattito, a profilo

continuo con la vasca emisferica. Si conserva anche una bugna. La decorazione è articolata, all'esterno, in una serie di fasce parallele, che inquadrano, in alto, un motivo "ad onda"; l'interno è decorato con una fascia orizzontale in prossimità dell'orlo. La superficie dell'orlo è decorata con tratti verticali. La vernice impiegata è di colore rosso, è compatta e opaca. Impasto colore arancio, molto granuloso, con frequenti inclusi di origine calcarea e micacea; si nota anche la presenza di un incluso quarzifero di grandi dimensioni.
Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 21
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, p. 165, n. 117, tav. 7 (14-TTA117).

39. Coppa con decorazione sub-geometrica (tav. VII.4)
Diam.: 12 cm; h.: 1,9 cm
Coppa con orlo a tesa a sezione sub-ellittica, distinto dal profilo della vasca a pareti rettilinee e marcata da carena. La decorazione è articolata, all'esterno, in una serie di fasce orizzontali parallele che inquadrano un motivo "ad onda", mentre la faccia superiore dell'orlo è decorata con una teoria di tratti verticali. La vernice impiegata è di colore rosso, è compatta e opaca. Impasto arancio-rosato, granuloso, con frequenti inclusi di natura vulcanica e calcarea.
Provenienza: Saggio 2, US 5
Cronologia: 670-630 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 165, tomba n. 137, tav. 41, n. 4; Mermati 2012, p. 219, tipo S4β, tav. XXVIII, n. S17; Olcese 2017, p. 322, n. 110.

(GC)

I materiali dai battuti dell'ambulacro sud

Ceramica protocorinzia

40. Skyphos (tav. XII.1)
Diam.: 10 cm; h.: 1,4 cm
Orlo di skyphos. Produzione locale/regionale. Labbro appena svasato, vasca compressa. All'esterno, sull'orlo, tre sottili linee orizzontali e una quarta sul sommo della spalla, seguita da due linee orizzontali. Sulla vasca, tratti verticali di sigma ridotti a trattini. All'interno due fasce orizzontali concentriche e fondo pieno. Argilla gialla, molto depurata: si notano inclusi micacei. Vernice bruno-nerastra, poco lucente, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 675-640 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, Tavola 3.21 (TA46), 3.26 (TA154); Ferrante 2006, p. 119, figg. 71-72; D'Agostino 1968, p. 97, tipo 11.a, fig. 14.

41. Skyphos (tav. XII.2)
Diam.: 9 cm; h.: 1,6 cm
Orlo di skyphos con ornati a sigma. Prodotto di importazione. Labbro distinto, appena svasato, vasca arrotondata. All'interno fascia decorata sotto l'orlo delimitata da fasce risparmiate; al di sotto è interamente verniciata di rosso. Esternamente tre linee sul labbro e due al sommo della spalla; fra le anse serie di piccoli sigma chiusi ai lati da linee verticali. Argilla gialla con inclusi micacei. Superficie ricca di incrostazioni e vernice mal conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 725-700 a.C.
Cfr.: Vallet - Villard 1955, tavola 1.4, 1.5, fig. B; *Pithekoussai* I, p. 475, Tavola 140.3.

42. Skyphos (tav. XII.3)
Diam.: 9 cm; h.: 1,3 cm
Orlo di skyphos con ornati a sigma. Prodotto di importazione. Breve labbro obliquo, spalla arrotondata. All'interno interamente decorato con vernice bruno-rossastra; all'esterno due linee orizzontali sul labbro e una al sommo della spalla. Su di essa linee verticali culminanti su un'altra linea orizzontale. Argilla gialla, molto depurata. Vernice esterna mal conservata di colore nero; superficie interna completamente verniciata di rosso, lucente.
Provenienza: Saggio 2, US 41
Cronologia: 675-650 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 475, Tavola 140.3;

D'Agostino 1968, p. 97, tipo 11.a, fig. 14; *Cuma* 2, Tavola 3.21 (TA46); *Terra* 2022, pp. 163-163, Tavola 3.37.

43. Kotyle (tav. XI.2)
Diam.: 10 cm; h.: 2,6 cm
Orlo di kotyle. Orlo assottigliato, leggermente estroflesso a profilo continuo con la vasca emisferica. All'esterno, sotto l'orlo due linee orizzontali; tra le anse una zona con gruppi di tratti verticali che delimitano uno spazio metopale occupato da piccoli sigma a tre tratti sinistrorsi, di dimensione crescente da destra verso sinistra. In basso gruppo di linee orizzontali. La superficie interna è interamente verniciata tranne una banda orizzontale risparmiata in prossimità dell'orlo. Argilla arancio, inclusi micacei. Vernice rossastra ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 39.
Cronologia: 725-700 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 399, Tavola 129.2; *Stipe Cavalli*, n. 26, Tavola XXXVI; Laforgia 2003, Tavole 118.4, 118.5; Mermati 2012, nn. N54, N56, N64, Tavola XXV; *Terra* 2022, p. 162, fig. 3.29.

44. Kotyle (tav. XI.1)
Diam.: 11 cm; h.: 1,4 cm
Orlo di kotyle. Produzione locale. Ansa a bastoncello orizzontale, vasca alta, arrotondata. L'interno è interamente verniciato di rosso salvo due linee risparmiate sotto l'orlo. Esternamente due linee orizzontali sotto l'orlo, tra le anse gruppo di tratti verticali, di cui se ne conservano solo due. Vasca decorata da linee orizzontali; sull'ansa una linea orizzontale. Argilla arancio, inclusi micacei e vulcanici. Vernice rossa opaca, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 725-650 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, Tavola 4.1 (TTA47), 4.2 (TTA48); *Terra* 2022, Tavola 3.30; *Pithekoussai* I, p. 329, Tavola 107.7.

45. Kotyle (tav. XII.4)
Diam.: 9,5 cm; h. 2,8 cm
Orlo di kotyle ad aironi. Prodotto di imitazione. Vasca a sezione sottile di forma emisferica. All'esterno, tra l'orlo e l'attacco della vasca, due linee orizzontali; tra le anse, gruppo di tratti verticali. Sulla vasca, linee orizzontali. L'interno è interamente verniciato ad eccezione di una fascia risparmiata in prossimità dell'orlo. Argilla arancio depurata. Vernice poco lucente, a tratti bruno-nerastra e a tratti arancio-rossiccia, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 108.
Cronologia: 725-700 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 188, Tavola 59.5; *Cuma* 2, tavola 4.2 (TTA48); *Terra* 2022, p. 79, Tavola 1.34.

46. Lekythos (tav. XI.3)
Diam.: 14 cm; h.: 2,6 cm
Fondo di lekythos. Prodotto di imitazione. Fondo piano, corpo conico rientrante alla base. Sotto l'attacco inferiore dell'ansa ampia zona con linee orizzontali, seguita da gruppi di sei sigma e da tre linee orizzontali. Argilla arancio, inclusi micacei e vulcanici. Vernice rossastra opaca, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 725-700 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 400 Tavola 129.4, p. 475 Tavola 140.2; Mermati 2012, nn. D59, D63, Tavola XVII.

47. Lekythos (tav. XI.4)
Diam.: 14 cm; h.: 2 cm
Fondo di lekythos. Prodotto di imitazione. Fondo piano, corpo conico rientrante alla base. Sulla parte inferiore del corpo gruppi di sigma dipinti con pennello multiplo a otto tratti, delimitati in alto da una linea orizzontale e in basso da tre linee orizzontali. Argilla arancio, inclusi calcarei. Ingobbiatura crema, vernice rosso-bruna ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 725-700 a.C.
Cfr.: Mermati 2012, nn. D72, tavola XVII; *Museo archeologico dei Campi Flegrei 2008*, p. 213.

48. Lekythos (tav. XI.5)
Diam.: 14 cm; h.: 1,4 cm
Fondo di lekythos. Prodotto di imitazione. Fondo piano decorato da triangoli pieni dritti chiusi in basso da due linee orizzontali. Argilla arancio, inclusi micacei e bolle d'aria. Vernice quasi del tutto svanita.
Provenienza: Saggio 2, US 79
Cronologia: 725-700 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 177, Tavola 53.3, p. 188, Tavola 58.3, p. 459, Tavola 135.2; D'Agostino 1968, p.154, fig. 2, n. 10; Laforgia 2003, tavola 118.1; Mermati 2012, nn. D56, D62, D73, D74, Tavola XVII.

49. Aryballos (tav. XII.8)
Diam. piede: 1 cm; diam. bocchello: 2,80 cm; h.: 6,2 cm
Aryballos cani correnti. Produzione locale/regionale. Corpo abbastanza allungato ed evoluto tra ovoide e piriforme. Sul piano del bocchello motivo a raggi pieni racchiusi tra cerchi concentrici. Sulla spalla cani in corsa verso sinistra. Sul corpo fregio di cani a macchia, in corsa verso destra, racchiuso tra gruppi di sottili linee orizzontali. Cani con corpi corti, piuttosto tozzi, corte code, zampe grosse e sovradimensionate attribuibili al sottogruppo A del pittore Caputi. Sul fondo zona di raggi pieni. Argilla giallo-arancio, depurata. Vernice bruna-nerastra, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 41
Cronologia: 675-650 a.C.
Cfr.: *CVA Gela* I, p. 6, figg. 1-3, Tavola 7; Neeft 1987, p. 217, fig. 128.

50. Aryballos (tav. XII.6)
Diam. piede: 1,8 cm; diam. massimo: 4,1 cm; h.: 4,6 cm
Aryballos ovoide. Produzione locale/regionale. Fondo rientrante. Piede ad anello, corpo conico. Sul corpo, dal basso, tre larghe fasce seguite da gruppi di due e tre linee sul ventre e sulla spalla. Sulla spalla prosegue la decorazione, quasi del tutto coperta dalle incrostazioni. Argilla arancio, inclusi micacei. Vernice bruno-rossastra ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 14
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Timpone Motta* 2006, p. 96, figg. 1.22a-b; Neeft 1987, p. 104, lista L (Thebes' Blob Group).

51. *Aryballos* (tav. XII.5)
Diam. piede: 2 cm; h.: 3 cm
Fondo di *aryballos* ovoide. Prodotto di importazione. Piede ad anello, corpo ovoide con restringimento. Linea orizzontale sulla base dalla quale partono raggi pieni seguiti da una serie di linee orizzontali. Argilla giallastra, inclusi micacei. Vernice nera, poco lucente, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 670-650 a.C.
Cfr.: *Timpone Motta* 2006, p. 93, fig. 1.10.

52. Pisside (tav. XII.7)
Diam.: 7 cm; h.: 4,5 cm
Fondo e vasca di pisside. Produzione locale/regionale. Fondo piatto, parete dal profilo convesso. Dall'alto, quattro linee orizzontali seguite da una fascia a doppia linea che racchiude una ulteriore fascia a scacchiera. Alla base tre linee orizzontali e triangoli pieni. Argilla gialla, inclusi micacei, calcarei. Vernice bruna e nera, opaca, quasi del tutto evanida.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 650-590 a.C.
Cfr.: Mengarelli 1927, p. 16, fig. c, Tavola XXVII; Payne 1931, p. 273, n. 55; Ricci 1955, p. 330, fig. 66.12, *Timpone Motta* 2006, p. 35, fig. 3.35.

Ceramica di tipo sub-geometrico

53. Lekane (tav. X.1)
Diam.: 16 cm; h.: 5,8 cm
Orlo di lekane. Orlo distinto a piccola tesa. Superficie dell'orlo decorata con gruppi di tratti verticali. Al di sotto dell'orlo, nella parte esterna, tracce di una decorazione a onda. Ansa decorata con una fascia di vernice rosso-bruno. Esternamente sottili fasce ravvicinate all'altezza della carenatura e una fascia più larga

verso il fondo, preceduta da un'altra più sottile. Internamente tre larghe fasce. Argilla rosata, inclusi vulcanici e bolle d'aria. Vernice rossa e bruna, leggermente lucente, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 650-600 a.C.
Cfr.: Ferrante 2006, pp. 121-123, nn. 53, 58, 59, Tavole XI-XII.

54. Lekane (tav. X.2)
Diam.: 18 cm; h.: 2,3 cm
Orlo di lekane. Orlo distinto a piccola tesa. Vasca con accenno di carenatura. Superficie dell'orlo decorata con gruppi di tratti radiali. Esternamente, al di sotto della carenatura, fascia sottile. Internamente, al di sotto dell'orlo, larga fascia. Argilla rossastra, inclusi micacei. Vernice in parte rossa e in parte bruna, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 650-600 a.C.
Cfr.: Ferrante 2006, pp. 121-123, nn. 53, 59, Tavole XI-XII.

55. Ciotola (tav. X.3)
Diam.: 9 cm; h.: 2,8 cm
Orlo di ciotola. Orlo con labbro distinto e vasca emisferica con accenno di piede. L'orlo è interamente verniciato da due fasce sulla superficie e una sul taglio. Interno completamente verniciato, esternamente decorato da tre fasce orizzontali che delimitano due fregi con sigma. Superficie dell'orlo con traccia di larghi tratti obliqui. All'esterno motivo ad onda. Argilla rosata, inclusi micacei, calcarei e bolle d'aria. Vernice rossa ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 650-620 a.C.
Cfr.: Ferrante 2006, p. 124, n. 67, Tavola XIV; p. 126, n. 76, Tavola XVI.

56. Lekane (tav. X.4)
Diam.: 13 cm; h.: 2 cm
Orlo di lekane. Orlo distinto a piccola tesa. Superficie dell'orlo decorata con tratti verticali. Esternamente motivo ad onda a curva larga. Internamente, al di sotto dell'orlo, decorato da una fascia larga. Argilla rosacea, depurata. Vernice rossa, all'esterno mal conservata, internamente ben conservata e lucente.
Provenienza: Saggio 2, US 14
Cronologia: 720-650 a.C.
Cfr.: D'Agostino 1968, p. 104, fig. 19; Laforgia 2003, Tavola 136.97; Ferrante 2006, pp. 121-123, n. 58, Tavola XII; *Cuma* 2, Tavola 6, n. 1 (TTA94).

57. Lekane (tav. X.5)
Diam.: 12 cm; h.: 2,3 cm
Orlo di lekane. Superficie dell'orlo interamente verniciata. Esternamente motivo ad onda, spezzata da una sottile fascia orizzontale. Nella vasca interna ampia fascia orizzontale risparmiata, seguita da linee orizzontali, al di sotto della carenatura. Argilla grigio-arancio inclusi micacei e vulcanici. Vernice rossa e bruna ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 14
Cronologia: 720-650 a.C.
Cfr.: D'Agostino 1968, p. 104, fig. 19; Mermati 2012, Tavola XXIX, n. T 14; *Cuma* 2, tavole 5, n. 20 (TTA91), Tavola 6, n. 1 (TTA94).

58. Lekane (tav. X.6)
Diam.: 12 cm; h.: 2,3 cm
Orlo di lekane. Sulla superficie dell'orlo traccia di larghi tratti obliqui. All'esterno motivo ad onda. Interno interamente verniciato. Argilla rossa, inclusi micacei e calcarei. Vernice rossa, opaca, mal conservata esternamente.
Provenienza: Saggio 2, US 124
Cronologia: 720-650 a.C.
Cfr.: D'Agostino 1968, p. 104, fig. 19; *Cuma* 2, Tavola 6, n. 1 (TTA94).

59. Lekane (tav. X.7)
Diam.: 11 cm; h.: 1,4 cm
Orlo di lekane. Superficie dell'orlo completamente verniciata ad eccezione di una fascia centrale risparmiata. All'esterno motivo ad onda subito sotto l'orlo, seguito da una serie di linee orizzontali. Internamente due fasce orizzontali. Argilla grigio-bruna, inclusi vulcanici e micacei. Vernice bruna opaca, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 124
Cronologia e cfr: si veda cat. 59.

60. Piatto (tav. X.8)
Diam.: 15 cm; h.: 2 cm
Piatto ad ampia tesa. Vasca poco profonda a profilo convesso, carenata. Internamente, presso l'orlo, fascia concentrica piena. Sulla tesa schema metopale, tra due fasce orizzontali, contraddistinto da gruppi di dieci linee radiali. Esternamente due ampie fasce concentriche. Argilla arancio, inclusi micacei. Vernice rossa opaca, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 39
Cronologia: 650-630 a.C.
Cfr.: D'Agostino 1968, p. 89, fig. 10; *Pithekoussai* I, p. 248, Tavola 86.31; Ferrante 2006, p.128, fig. 85, Tavola XVIII.

61. Piatto (tav. X.9)
Diam.: 18 cm; h.: 2,5 cm
Piatto ad ampia tesa, ricomposto da due frammenti. Vasca poco profonda. Internamente due fasce concentriche piene. Sulla tesa gruppo di otto linee dritte radiali. Esternamente tesa interamente verniciata, seguita da due sottili fasce concentriche che delimitano un gruppo di sei linee dritte radiali, affiancati da decorazione a tremuli. Argilla arancio, inclusi micacei. Vernice bruna e rossa opaca, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 41
Cronologia: Prima metà VII a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 248, Tavola 86.31, p. 315, Tavola 99.5; *Timpone Motta* 2008, p. 123, fig. 121.

Ceramica corinzia

62. Coperchio pisside (tav. IX.1)
Diam.: 18 cm; h.: 3,2 cm
Coperchio di pisside. Produzione locale/regionale. Parte esterna decorata con un fregio animalistico che conserva parte della figura di un cervide, seguito da due bande concentriche. Sulla tesa linguette di colore bruno alternate a linguette di colore nero. Argilla gialla, depurata. Vernice bruna e nera, quasi completamente evanida.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 590-570 a.C.
Cfr.: Boardman 1998, p. 192, fig. 378.

63. Coperchio pisside (tav. IX.2)
Diam.: 12 cm; h.: 3,6 cm
Coperchio di pisside. Prodotto di imitazione. Tesa con battente. Sulla superficie esterna fregio decorato con uccelli acquatici rivolti in direzioni opposte e circondati da rosette a macchia, alcune delle quali ripartite a croce. Al di sopra del fregio linee radiali. Argilla arancio, depurata. Vernice rossa ben conservata opaca, particolari a graffito.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 590-570 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, p. 171, Tavola 10.A, n. 9 (TTA177), n. 10 (TTA178).

64. Kotyle (tav. IX.3)
Diam.: 21 cm; h.: 3.2 cm
Orlo di kotyle. Produzione locale/regionale. Sull'orlo due sottili linee seguite da un gruppo di tremoli verticali, chiusi in basso da serie di linee orizzontali. Interno verniciato salvo una fascia sotto l'orlo. Argilla giallognola con inclusi micacei e bolle d'aria. Vernice bruna opaca ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 77
Cronologia: 600-550 a.C.
Cfr.: La Rocca 1995, Tavola XXV.20; *Cuma* 2, p. 168, Tavola 9.9 (TTA142).

65. Alabastron (tav. IX.4)
Diam. bocchello: 3 cm; h.: 4 cm
Orlo e collo di alabastron. Prodotto di importazione. Bocchello a disco. Sul piano del bocchello una fascia concentrica, taglio del bocchello verniciato, sul collo giro di grosse linguette allungate. Presa verticale forata. Argilla giallastra, inclusi calcarei e micacei. Vernice bruna opaca mal conservata.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 625-570 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, pag. 318, Tavola 101.4; Gatti 1996, p. 60, fig. 40, n. 283; Bellelli 1997, pp. 20-21, fig. 27; Bellelli 1998, Tavola III, fig. b; Laforgia 2003, p. 115, fig. 90.

66. Aryballos (tav. IX.5)
Diam.: piede: 1.6 cm; h.: 4,9 cm

Fondo con vasca di aryballos. Prodotto di imitazione. Corpo piriforme. Decorazione con quattro ordini di squame incise a doppio contorno, seguiti da due bande orizzontali e giro di linguette che irradiano dal piede. Argilla arancio, depurata. Vernice rossa e bruna.
Provenienza: Saggio 2, US 108
Cronologia: 630-600 a.C.
Cfr.: Payne 1931, p. 20, fig. 8a; D'Agostino 1968, pp. 90-91, fig. 11, Tavola XXXV.4; *Timpone Motta* 2006, p.99, fig. 1.37; *Terra* 2022, p. 164, Tavola 3.42.

Ceramica greco-orientale

67. Coppa ionica (tav. VIII.1)
Diam.: 15 cm; h.: 2,9 cm
Coppa ionica tipo A2. Alto labbro svasato con profilo appena convesso. Curvatura della spalla pronunciata. All'esterno labbro risparmiato, seguito da due filetti sull'orlo, un filetto sulla somma spalla e una fascia più ampia sulla spalla. All'interno superficie interamente verniciata fatta eccezione per una sottile fascia sull'orlo. Argilla arancio scuro, inclusi micacei. Vernice bruna lucente ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US77
Cronologia: 620-550 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, p. 45, Tavola 12, n. 2 (TA123).

68. Coppa ionica (tav. VIII.2)
Diam.: 15 cm; h.: 1,9 cm
Coppa ionica tipo B2. Orlo leggermente svasato. Esternamente sottile fascia verniciata sotto l'orlo. All'interno superficie interamente verniciata fatta eccezione per una linea risparmiata sotto l'orlo. Argilla arancio molto depurata. Vernice nera lucente, ben conservata.
Provenienza: Saggio 2, US44
Cronologia: VI a.C.
Cfr: Boldrini 1994, p. 152, Tavola 5.253.

Bucchero

69. Kantharos (tav. VIII.5)
Diam.: 13 cm; h.: 7 cm
Kantharos in bucchero composto da due frammenti. Orlo indistinto, alto labbro svasato impostato sulla vasca mediante una carena. Carena a spigolo con tacche. Per forma ascrivibile al tipo Rasmussen 3e. Immediatamente sotto l'orlo iscrizione graffita in *scriptio continua* con andamento sinistrorso. Identificabili 6 lettere "**σὰφροδ**", testimonianza di un culto legato ad Afrodite. Bucchero nero opaco a stecca. Inclusi calcarei e micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 79
Cronologia: 625-550 a.C.
Cfr.: Rasmussen 1979, pp. 105-106, Tavola 32; Coen 1991, pp. 93-94, fig. b, Tavola 8; Brocato 2000, fig. 63.1; Laforgia 2003, tavola 156.207; Acconcia 2012, pp. 107-108, fig. 5.2.

Ceramica a fasce

70. Coppetta (tav. VIII.3)
Diam.: 13 cm; h.: 4,1 cm
Labbro ricurvo con orlo ingrossato, profilo della vasca convesso. All'esterno, sul labbro due fasce orizzontali. Sulla vasca ampia fascia piena seguita da serie di linee orizzontali. All'interno, sotto l'orlo, serie di fasce orizzontali piene. Argilla arancio, inclusi micacei e calcarei. Esternamente vernice rossastra ben conservata e poco lucente. Internamente vernice rossastra nella parte superiore, sovradipinta da vernice grigia in quella inferiore, mal conservata per le incrostazioni.
Provenienza: Saggio 2, US39
Cronologia: 600-550 a.C.
Cfr.: La Rocca 1995, pp. 72-73, Tavola XXVII.33; *Cuma* 2, pp. 31-32, Tavola 6 n. 7 (TTA97), n. 10 (TTA101).

71. Piatto (tav. VIII.4)
Diam.: 8 cm; h.: 1,3 cm
Piede e vasca di piatto. Piede ad anello. All'esterno, sulla vasca larga fascia concentrica. Sul fondo serie di fasce concentriche, piede risparmiato. Internamente, sul fondo, larga fascia concentrica. Argilla arancio, inclusi vulcanici e micacei. Vernice bruna opaca, ben conservata.

Provenienza: Saggio 2, US39
Cronologia: VI a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, p. 180, Tavola 21.18 (TTA274).

(ADG)

I Materiali dai battuti della cella

Ceramica protocorinzia d'importazione e d'imitazione

72. Pisside (tav. XIII.1)
Diam.: 14 cm: h.: 3,8 cm
Frammento di orlo e parete di pisside. Orlo leggermente inclinato e appuntito, parete lievemente concava. Esterno decorato con una linea ondulata di colore bruno tra le anse, seguita sulla parete da due distinte fasce cromatiche disposte orizzontalmente, di cui la superiore di tonalità paonazzo e l'inferiore di colore nero. Interno verniciato in nero, con una fascia risparmiata a ridosso dell'orlo. Vernice lucida e ben conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi calcarei e micacei. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 650-590 a.C.
Cfr.: *Timpone Motta* 2006*,* p. 131, fig. 3.22.

73. Kotyle (tav. XIII.2)
Diam.: 10 cm: h.: 1,8 cm
Frammento di orlo di kotyle d'importazione, assottigliato e verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica. La decorazione esterna è articolata in una serie di sottili linee orizzontali parallele, che inquadrano nella porzione superiore del vaso una teoria che alterna motivi a 'S' e motivi 'a rosetta' stilizzati. Interno completamente verniciato, ad eccezione di due piccole fasce risparmiate a ridosso dell'orlo. Vernice di colore rosso-arancio, diluita e mal conservata. Argilla *beige,* depurata e compatta.
Provenienza: Saggio 2, US 61
Cronologia: 690-650 a.C.
Cfr.: *Corinth* VII, p. 40, n. 126, fig. 15.

74. Kotyle (tav. XIII.3)
Diam.: 12 cm: h.: 2,5 cm
Frammento di orlo di kotyle*,* assottigliato e verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica. La decorazione esterna è articolata su una serie di linee orizzontali parallele che inquadrano un pannello nella porzione superiore del vaso decorato con una teoria di sigma. L'interno risulta interamente verniciato. Vernice di colore rosso, lucida e ben conservata. Argilla rosata, depurata e compatta. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 720-690 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* tav. 87, tomba n. 159, n. 2; *Timpone Motta* 2006*,* p. 224, fig. 12.3.

75. Kotyle (tav. XIII.4)
Diam.: 10 cm: h.: 2,4 cm
Frammento di orlo di kotyle, assottigliato e verticale, a profilo continuo con la vasca troncoconica. La decorazione esterna è articolata in una serie di linee orizzontali parallele che inquadrano un pannello nella porzione superiore del vaso decorato con una teoria di sigma. L'interno risulta interamente verniciato, ad eccezione di una piccola fascia risparmiata a ridosso dell'orlo. Vernice delle filettature e interna di colore bruno, opaca e mal conservata; vernice della teoria di sigma di colore nero, mal conservata. Argilla *beige*, depurata, con scarsi e minuti inclusi calcarei. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia e Cfr.: si veda Cat. 74.

76. Pisside (tav. XIII.5)
Diam.: 10 cm: h.: 1 cm
Coperchio di pisside con orlo bifido ed estremità arrotondate, verticale, distinto dalla parete a profilo sub-rettilineo. La decorazione è articolata in una serie di fasce concentriche parallele, di spessore diverso, un motivo 'a cerchielli' e uno a scacchiera, che incorniciano un giro di palmette. Argilla rosata, poco depurata, con inclusi calcarei, vulcanici e mica sparsa. Vernice rossa, opaca e ben conservata. Produzione locale.

Provenienza: Saggio 2, US 48
Cronologia: 670-620 a.C.
Cfr.: *Timpone Motta* 2006*,* p. 157, n. 19, fig. 4.18a.

77. Aryballos (tav. XIII.6)
Diam.: 1,4 cm: h.: 1,8 cm
Frammento di piede ad anello di aryballos dal corpo ovoide*.* La decorazione è articolata in una raggiera di colore nero, sormontata da due sottili linee brune, seguite da una fascia paonazzo e da una fascia bruna. Vernice lucida, compatta e ben conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi calcarei e alcune bolle d'aria. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 22
Cronologia: 650-620 a.C.
Cfr.: Gabrici 1913, pp. 291-292, tav. LII, n. 3; La Rocca 1995, pp. 66-67, tav. XXV, n. 19; *Timpone Motta* 2006*,* p. 96, figg. 1.24 a-b.

Ceramica di tipo sub-geometrico

78. Lekane (tav. XIV.1)
Diam.: 16 cm; h.: 2 cm
Frammento di labbro e vasca di lekane. Labbro sporgente all'esterno con orlo piano, vasca arrotondata. Superficie dell'orlo decorata con due sottili bande continue; all'esterno, sulla vasca, è presente un motivo a onda, seguito in basso da una fascia orizzontale. Interno decorato con una fascia orizzontale a ridosso dell'orlo. Vernice rossa, molto diluita, opaca e ben conservata. Argilla rossastra, poco depurata, con inclusi calcarei, vulcanici e mica sparsa.
Provenienza: Saggio 2, US 61
Cronologia: 650-600 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2*,* pag. 163, tav. 6, nn. 1-2 (TTA94 – TTA95); Mermati 2012, tav. 28, n. S1-S02.

79. Lekane (tav. XIV.2)
Diam.: 16 cm: h.: 1,7 cm
Frammento di labbro e vasca di lekane. Labbro sporgente all'esterno con orlo piano; gruppo di tratti verticali sull'orlo; motivo ad onda all'esterno, mentre l'interno è verniciato con una spessa banda sotto l'orlo. Vernice bruna, opaca, mal conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi calcarei e mica.
Provenienza: Saggio 2, US 22
Cronologia: 720-650 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I*,* tomba 525, tav. 157, n. 2; *Stipe Cavalli,* tav. XXXVIII, n. 52; *Cuma* 2*,* p. 165, tav. 7, nn. 3-4 (TA9-TTA115).

80. Lekane (tav. XIV.3)
Diam.: 18 cm: h.: 1,7 cm
Frammento di labbro e vasca di lekane. Labbro sporgente all'esterno con orlo piatto, vasca arrotondata. Sul labbro una decorazione a fascia obliqua in rosso, ravvivata parzialmente da una linea sovraddipinta in bruno; esterno decorato con motivo a onda a curve larghe. Vernice rossa, diluita, opaca e mal conservata. Argilla arancio*,* poco depurata, con inclusi calcarei e mica sparsa.
Provenienza: Saggio 2, US 22
Cronologia: 650-600 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2*,* p. 237, tav. 7, n. 19 (TA122).

81. Lekane (tav. XIV.4)
Diam.: 14 cm: h.: 2 cm
Frammento di labbro e vasca di lekane. Labbro sporgente all'esterno con orlo piano, vasca arrotondata; gruppo di tratti verticali sull'orlo; motivo a onda appena percepibile all'esterno, seguito da due fasce orizzontali; interno verniciato con una spessa banda sotto l'orlo, seguita da una piccola fascia. Vernice rossa, diluita, opaca e ben conservata. Argilla arancio con cuore grigio*,* poco depurata, con inclusi calcarei e vulcanici.
Provenienza: Saggio 2, US 22
Cronologia e Cfr.: si veda Cat. 79.

82. Piatto (tav. XIV.5)
Diam.: 12 cm: h.: 2 cm
Frammento di labbro e vasca di piattello. Labbro con orlo a tesa orizzontale; vasca con pareti a profilo convesso, poco profonda, lievemente carenata e segnata da una risega. Orlo decorato con una fascia verniciata sulla porzione esterna e un gruppo di tratti radiali sovraddipinti. Esterno decorato con una fa-

scia al di sotto dell'orlo e una a ridosso della carenatura; all'interno è presente una fascia dipinta a ridosso dell'orlo. Vernice bruno-nerastra, opaca e mal conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi calcarei e micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 700-600 a.C.
Cfr.: Mermati 2012, pp. 222-224, tav. XXX, tipo U1αII.

83. Piatto (tav. XIV.6)
Diam.: 15 cm: h.: 1,5 cm
Frammento di labbro e vasca di piattello. Labbro con orlo a tesa leggermente inclinata; vasca con pareti a profilo convesso, poco profonda. Orlo decorato con due linee parallele; all'esterno motivo a onda sotto l'orlo e serie di sottili fasce sulla vasca; interno decorato con fascia verniciata a ridosso dell'orlo. È presente un piccolo foro presso la giuntura con la vasca. Vernice rossa, diluita e ben conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi vulcanici e mica sparsa.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 700-600 a.C.
Cfr.: Mermati 2012, pp. 222-224, tav. XXX, tipo U1αIIa.

84. Piatto (tav. XV.1)
Diam.: 26 cm: h.: 0,9 cm
Frammento di orlo di piatto, con tesa orizzontale e arrotondata. Decorato con una serie di tratti verticali intersecati da tre linee orizzontali ed equidistanti. Vernice di colore bruno rossastro, opaca e ben conservata. Argilla rosata, abbastanza depurata, con inclusi calcarei di piccole dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 125
Cronologia: 700-600 a.C.
Cfr.: Mermati 2012, pp. 222-226, tav. XXX, tipo U1αIII.

85. Piatto (tav. XV.2)
Diam.: 6 cm: h.: 2,7 cm
Frammento di piede e vasca di piatto. Piede ad anello, basso e verticale; vasca con pareti a profilo conico. All'interno decorato con due ampie fasce; all'esterno motivo a cerchi concentrici sotto il piede e raggiera sulla vasca, con serie di tratti verticali tra i raggi. Si intravede una fascia nella parte mediana della vasca. Vernice rossa all'interno e bruna all'esterno, diluita e ben conservata. Argilla rosata, poco depurata, con inclusi calcarei e abbondante mica sparsa.
Provenienza: Saggio 2, US 116
Cronologia: 700-650 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, tomba 137, p. 168, tav. 50, n. 26. Mermati 2012, pp. 222-226, tav. XXX, tipo U1αIV, scheda U 18.

86. Cratere (tav. XV.3)
Diam.: 20 cm: h.: 3,5 cm
Frammento di labbro e collo di cratere. Labbro appena sporgente all'esterno con orlo piano; fasce oblique sull'orlo; esterno decorato con due fasce, una sul labbro e una a ridosso dell'inizio della vasca; interno verniciato con una banda sotto l'orlo. Sono presenti due piccoli fori sull'orlo. Vernice rossa, diluita, opaca e mal conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi calcarei, vulcanici e micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 650-600 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2*,* p. 162, tav. 5, n. 13 (TTA85).

Ceramica corinzia d'importazione e d'imitazione

87. Kotyle (tav. XVI.1)
Diam.: 20 cm: h.: 4 cm
Frammento di orlo di kotyle*,* leggermente rientrante, a profilo continuo con la vasca a pareti convesse. La decorazione esterna è articolata in una serie di linee orizzontali parallele brune di diverso spessore che inquadrano, nella porzione superiore, una fascia decorata con linee ondulate verticali di colore nero, parzialmente leggibili. Interno completamente verniciato in bruno, ad eccezione di due piccole fasce a ridosso dell'orlo. Vernice opaca e mal conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi calcarei e micacei. Produzione locale.

Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 600-570 a.C.
Cfr.: *Corinth* VII, pp. 78-79, fig. 28, n. 342.

88. Pisside (tav. XVI.2)
Diam.: 10 cm: h.: 0,9 cm
Coperchio di pisside con orlo bifido ed estremità appuntite, distinto dalla parete a profilo sub-rettilineo. La decorazione comprende due uccelli acquatici, rivolti verso destra e una serie di cerchi concentrici a ridosso della presa. Vernice bruna, opaca e mal conservata. Argilla *beige*, poco depurata e polverosa, con inclusi calcarei e micacei. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 600-550 a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, p. 171, fig. 59, tav. 10.A.9 (TTA177).

89. Aryballos (tav. XVI.3)
Diam.: 4 cm: h.: 1,7 cm
Bocchello a disco di aryballos piriforme, con collo troncoconico. La decorazione è articolata in un motivo 'a linguette' radiali sul bocchello, mentre sull'attacco dell'ansa è presente un trattino orizzontale. Bocchello dipinto in bruno e linguette sovraddipinte in nero. Vernice opaca e in parte illegibile. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi micacei. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 120
Cronologia: 640-620 a.C.
Cfr.: Frère 2007, p. 48, fig. 2.

90. Aryballos (tav. XVI.4)
Diam.: 4 cm: h.: 1,5 cm
Bocchello a disco di aryballos piriforme, con collo troncoconico. La decorazione è articolata in un motivo 'a linguette' radiali sul bocchello; sull'attacco dell'ansa si nota un trattino orizzontale. Vernice bruna, opaca e mal conservata. Argilla *beige,* poco depurata, con inclusi calcarei. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 22
Cronologia e Cfr.: si veda Cat. 89.

91. Kotyle (tav. XVII.1)
Diam.: 16 cm: h.: 3,1 cm
Frammento di orlo di kotyle d'importazione, assottigliato e verticale, a profilo continuo con la vasca a pareti leggermente convesse. La decorazione esterna è articolata in una serie di linee orizzontali parallele rosse di diverso spessore che inquadrano, nella porzione superiore, una fascia decorata con linee ondulate verticali di colore nero. Interno completamente verniciato in bruno, ad eccezione di due piccole fasce a ridosso dell'orlo. Vernice opaca, diluita e mal conservata. Argilla *beige,* depurata e compatta, con scarsi inclusi calcarei.
Provenienza: Saggio 2, US 27
Cronologia: 600-550 a.C.
Cfr.: La Rocca 1995, pp. 66-67, nota 53, tav. XXV, n. 20.

92. Kotyle (tav. XVII.2)
Diam.: 14 cm: h.: 2,9 cm
Frammento di orlo di kotyle d'importazione, assottigliato e verticale, a profilo continuo con la vasca a pareti leggermente convesse. La decorazione esterna è articolata in una serie di linee orizzontali parallele di diverso spessore che inquadrano, nella porzione superiore, una fascia decorata con tremuli. All'interno sono presenti due fasce verniciate, di cui una a ridosso dell'orlo. Vernice bruna, opaca e mal conservata. Argilla *beige,* depurata e compatta.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 600-575 a.C.
Cfr.: *Pithekoussai* I, p. 246, tav. 83, tomba 191, nn. 3, 9; *Cuma* 2, p. 168, tav. 9, n. 9 (TTA142).

93. Aryballos (tav. XVII.3)
Diam.: 4 cm: h.: 5,3 cm
Frammento di aryballos d'importazione ascrivibile alla tipologia dei 'quatrefoil aryballoi', con bocchello a disco, collo cilindrico e corpo globulare. Sul labbro è presente una serie di cerchi concentrici, il taglio del bocchello è caratterizzato da una fila di puntini e il ventre è decorato al di sotto dell'ansa con un motivo 'a rosetta a macchia'. Sul fondo e sul ventre è possibile scorgere una decorazione a quadrifoglio di tipo elaborato: si

intravedono le foglie lanceolate e un motivo a reticolo, purtroppo quasi completamente illeggibili. Vernice bruna, opaca e mal conservata. Argilla *beige,* depurata e compatta, con scarsi inclusi micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: 575-550 a.C.
Cfr.: Payne 1931, pp. 319-320, fig. 161, forma B I; *Timpone Motta* 2006*,* p. 108, figg. 1.60 a-b, n. 71; *Museo archeologico dei Campi Flegrei* 2008*,* p. 174.

94. Aryballos (tav. XVII.4)
Diam.: 4,2 cm: h.: 6 cm
Aryballos d'importazione ascrivibile alla tipologia dei 'quatrefoil aryballoi'*,* con bocchello a disco, collo cilindrico e corpo globulare. Sul labbro è presente una serie di cerchi concentrici, il taglio del bocchello è caratterizzato da una fila di puntini e il ventre è decorato al di sotto dell'ansa con un motivo 'a ruota a quattro raggi'. Sul fondo si intravedono un quadrifoglio con foglie lanceolate ed elementi romboidali reticolati con lungo apice. Vernice nera, opaca e mal conservata. Argilla *beige,* depurata e compatta, con scarsi inclusi calcarei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia e Cfr.: si veda Cat. 93.

Bucchero

95. Kantharos (tav. XVIII.1)
Diam.: 16 cm; h.: 6 cm
Labbro e parte della vasca di un kantharos in bucchero, tipo Livadie 4b/Rasmussen 3e, di produzione campana. Presenta un alto labbro svasato terminante in un orlo assottigliato, la vasca carenata decorata con motivo ad archetti. Superficie lisciata, opaca. Argilla nera, compatta, con inclusi micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 120
Cronologia: ultimo quarto del VII a.C. - metà del VI secolo a.C.
Cfr.: Albore Livadie 1979, pp. 93-94, 103, fig. 20; Rasmussen 1979, p. 194, fig. 172; Oscurato 2018, pp. 234-235.

96. Calice (tav. XVIII.2)
Diam.: 12 cm; h.: 4,9 cm
Labbro e parte della vasca di un calice in bucchero, tipo Rasmussen 3a, di produzione campana. Presenta l'orlo semplice ad estremità assottigliata, la vasca con pareti a profilo troncoconico, carenata con risega, il fondo concavo e una linea incisa al centro della parete esterna della vasca. Superficie lisciata, opaca. Argilla nera, compatta con inclusi calcarei e micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: ultimo quarto del VII a.C. - prima metà del VI secolo a.C.
Cfr.: Rasmussen 1979, p. 191, fig. 149.

97. Coppa (tav. XVIII.3)
Diam.: 10 cm; h.: 3,4 cm
Orlo e vasca di coppetta in bucchero, tipo Livadie 12a/Minoja A1, di produzione campana. Presenta l'orlo arrotondato e leggermente rientrante. Superficie lisciata, opaca. Argilla nera, granulosa, poco depurata con inclusi micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 61
Cronologia: seconda metà del VI secolo a.C.
Cfr.: Albore Livadie 1979, pp. 94-95, figg. 22-23; Minoja 2000, pp. 107-109, tav. XII, n. 87; Oscurato 2018, pp. 59-60, fig. 14, n. 3.7.

Ceramica locale con decorazione geometrica

98. Brocca (tav. XIX.1)
Diam.: 16 cm: h.: 8,3 cm
Frammento di orlo, ansa, collo e parte della spalla di brocca. Labbro sporgente all'esterno, da cui parte l'ansa sormontante; orlo piano, sul quale è presente un'applique a rotella; collo con pareti a profilo lievemente convesso e separato dalla spalla da una piccola carenatura. La decorazione esterna è articolata in due fasce orizzontali di colore bruno che inquadrano un motivo a scacchiera; quest'ultima è costituita da due file sovrapposti di quadrati dipinti in bianco e in bruno, delineati da uno schema composto da sottili fasce. Al di sotto un'ulteriore fascia bruna con motivo a cerchielli di colore bianco, seguito da un mo-

tivo a linguette in bruno inscritte in una linea di contorno bianca. All'interno una larga fascia in bruno dipinta a partire dall'orlo. Vernice opaca e ben conservata. Argilla grigia, non depurata e polverosa, sabbiosa, con numerosi inclusi vulcanici, calcarei e micacei di dimensioni medio-piccole.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: metà VI secolo a.C.
Cfr.: Rescigno 1993, pp. 41-51; Rescigno 1996, pp. 171-184; *Cuma* 2, pp. 80-81, fig. 26B (per la decorazione).

Ceramica greco-orientale

99. Coppa ionica B2 (tav. XIX.2)
Diam.: 20 cm; h.: 5,5 cm
Orlo e vasca di coppa ionica B2 di imitazione locale/regionale. Labbro inclinato verso l'esterno, distinto dalla vasca con pareti arrotondate. Il labbro, la fascia all'altezza delle anse e la risega esterna tra labbro e vasca sono risparmiati; l'interno è verniciato, tranne l'orlo sottolineato da una fascetta a risparmio. Vernice di colore nero, lucida e ben conservata. Argilla rosata, poco depurata, con inclusi calcarei e micacei di piccole dimensioni.
Provenienza: Saggio 2, US 27
Cronologia: 580 a.C. - fine VI secolo a.C.
Cfr.: *Cuma* 2, tav. 12, n. 12; Camera 2015 pp. 189-191, fig. 24.

100. Coppa ionica B2 (tav. XIX.3)
Diam.: 16 cm; h.: 1,7 cm
Orlo di coppa ionica B2 di importazione. Labbro inclinato verso l'esterno e risparmiato; l'interno è verniciato, tranne l'orlo sottolineato da una fascetta a risparmio. Vernice di colore nero, lucida e ben conservata. Argilla *beige*, depurata e compatta.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia e Cfr.: si veda Cat. 99.

101. Coppa ionica B2 (tav. XIX.4)
Diam.: 16 cm; h.: 1,6 cm
Orlo di coppa ionica B2 di importazione. Labbro inclinato verso l'esterno e risparmiato, mentre l'interno è verniciato, tranne l'orlo che risulta sottolineato da una fascetta a risparmio. Vernice di colore nero, lucida e ben conservata. Argilla *beige*, depurata e compatta.
Provenienza: Saggio 2, US 22
Cronologia e Cfr.: si veda Cat. 99.

Ceramica a fasce arcaica

102. Coppa (tav. XX.1)
Diam.: 12 cm: h.: 2,8 cm
Frammento di coppetta, con orlo a mandorla a sezione triangolare e vasca a profilo convesso poco profonda. La decorazione esterna è articolata in una fascia bruna sulla parte alta dell'orlo, seguita da una fascia bruno rossastra; sulla vasca è presente una fascia bruna, seguita da una linea sovraddipinta in bianco, e la restante superficie è dipinta in bruno-rossastro. Interno decorato con una fascia di colore rosso scuro a ridosso dell'orlo, separato tramite una linea bianca sovraddipinta da una sottile fascia rossa; il resto della vasca è in bruno. Vernice opaca, diluita e mal conservata. Argilla *beige,* poco depurata e polverosa, con inclusi vulcanici e micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: prima metà del VI secolo a.C.
Cfr.: La Rocca 1995, pp. 72-73, nota 64, tav. XXVII, n. 33; Munzi 2007, pp. 121-122, fig. 12a, n. 25041.6.

103. Coppa (tav. XX.2)
Diam.: 12 cm: h.: 2,7 cm
Frammento di coppetta, con orlo a mandorla a sezione triangolare e vasca a profilo convesso poco profonda. La decorazione esterna è articolata in due fasce brune sull'orlo e la parete della vasca è verniciata in rosso. Interno completamente dipinto in rosso, ad eccezione di una piccola fascia risparmiata immediatamente sotto l'orlo. Vernice opaca e ben conservata. Argilla arancio con cuore grigio, poco depurata e polverosa, con inclusi calcarei e micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia e Cfr.: si veda Cat. 102.

104. Coppa (tav. XX.3)
Diam.: 14 cm: h.: 4 cm
Frammento di coppetta, con labbro costolato, orlo lievemente ricurvo, vasca arrotondata e fondo piano. La decorazione esterna è articolata in una fascia sull'orlo, due fasce orizzontali sulla vasca e un'ulteriore fascia sul fondo. All'interno una fascia a ridosso dell'orlo e una sul fondo. Vernice di colore bruno-rossastra, opaca e ben conservata. Argilla rosata con cuore grigio, poco depurata, con inclusi calcarei e micacei.
Provenienza: Saggio 2, US 26
Cronologia: fine VII - fine VI secolo a.C.
Cfr.: Cuozzo - D'andrea 1991, p. 84, fig. 8, tipo 38 A2*; Terra* 2022, p. 74, n. 1.22.

(NC)

Le ceramiche di epoca ellenistica e romana

Ceramica a vernice nera

105. Orlo di piatto (tav. XXI.1)
Diam.: 18,4 cm, h.: 1,8 cm
Orlo a tesa piatto, arrotondato e carenato internamente, distinto dalla bassa vasca a profilo convesso. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Impasto di colore beige rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea e vulcanica. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 6
Cronologia: seconda metà IV sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, p. 118.

106. Orlo di piatto (tav. XXI.2)
Diam.: 16,6 cm, h.: 0,8 cm
Orlo a tesa piatto, arrotondato ed appena assottigliato, carenato internamente e distinto dalla bassa vasca a profilo convesso. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Impasto di colore beige rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea e vulcanica.
Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 1.
Cronologia: seconda metà IV sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, p. 118.

107. Orlo di skyphos (tav. XXI.3)
Diam.: 9 cm, h.: 3 cm
Orlo appena svasato ed arrotondato continuo con la vasca troncoconica. Ansa orizzontale a ferro di cavallo a sezione circolare. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Impasto di colore beige rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea e vulcanica. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 7
Cronologia: seconda metà IV sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, p. 311.

108. Piede di kylix (tav. XXI.6)
Diam.: 6 cm, h.: 2,9 cm
Piede del tipo a tromba, modanato esternamente ed a sezione irregolare. Rivestimento compatto e coprente di colore nero opaco. Impasto molto compatto di colore aranciato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica.
Produzione regionale.
Provenienza: Saggio 1, US 1
Cronologia: seconda metà IV sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 293-295.

109. Orlo di bottiglia (tav. XXI.4)
Diam.: 5,4 cm, h.: 6,2 cm
Orlo a tesa a sezione triangolare, appena inclinato verso l'interno, continuo con il collo cilindrico abbastanza pronunciato. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Impasto di colore beige rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea e vulcanica.
Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 3
Cronologia: seconda metà IV sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 364-365.

110. Piede di unguentario (tav. XXI.5)
Diam.: 3 cm, h.: 3,8 cm
Piede ad anello poco pronunciato, modanato esternamente ed a sezione sub-quadrangolare, continuo con il corpo piriforme. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Impasto di colore beige rosato caratterizzato da piccoli

inclusi circolari di natura calcarea e vulcanica.
Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 3
Cronologia: III sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 401-402.

111. Orlo di brocca (tav. XXI.7)
Diam.: 11,4 cm, h.: 2,1 cm
Orlo a tesa poco pronunciato, a sezione subtriangolare, appiattito superiormente. Rivestimento compatto e coprente di colore nero opaco. Impasto molto compatto di colore aranciato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica.
Produzione regionale.
Provenienza: Saggio 2, US 37
Cronologia: fine IV sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 358-359.

112. Orlo di brocca (tav. XXI.8)
Diam.: 10 cm, h.: 4 cm
Orlo a tesa poco pronunciato, a sezione subtriangolare, appiattito superiormente. Rivestimento compatto e coprente di colore nero opaco. Impasto molto compatto di colore aranciato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica.
Produzione regionale.
Provenienza: Saggio 2, US 6
Cronologia: fine IV sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 358-359.

113. Orlo di coppa (tav. XXI.9)
Diam.: 18 cm, h.: 2,2 cm
Orlo rientrante ed appuntito continuo con la vasca emisferica. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Esternamente due bande di vernice rossa sovra dipinta. Impasto di colore beige rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea e vulcanica. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 35
Cronologia: metà III sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 151-152

114. Orlo di piatto (tav. XXI.10)
Diam.: 14 cm, h.: 1,6 cm
Orlo svasato ed appuntito continuo con la vasca carenata a profilo rettilineo. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Internamente due bande di vernice rossa ed una bianca sovra dipinte. Impasto di colore beige rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea e vulcanica. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 82
Cronologia: metà III sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 227-228.

115. Orlo di coppa (tav. XXI.11)
Diam.: 12 cm, h.: 3,8 cm
Orlo verticale ed appuntito continuo con la vasca emisferica. Rivestimento compatto e coprente di colore nero lucido. Impasto compatto di colore grigio chiaro caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica. Provenienza locale.
Provenienza: Saggio 1, US 7
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 244-245.

116. Orlo di coppa (tav. XXI.12)
Diam.: 18,2 cm, h.: 3,5 cm
Orlo verticale ed appuntito continuo con la vasca emisferica. Rivestimento compatto e coprente di colore nero/blu iridescente. Impasto granuloso di colore aranciato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica. Produzione Campana A.
Provenienza: Saggio 2, US 82
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 244-245.

117. Orlo di coppa (tav. XXI.13)
Diam.: 20 cm, h.: 3,6 cm
Orlo verticale ed arrotondato continuo con la vasca emisferica. Rivestimento compatto e coprente di colore nero/blu iridescente. Impasto granuloso di colore aranciato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica. Produzione Campana A.
Provenienza: Saggio 1, US 31
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, p. 231.

118. Orlo di coppa (tav. XXII.1)
Diam.: 20 cm, h.: 2,2 cm
Orlo svasato ed appuntito continuo con la vasca a profilo troncoconico. Rivestimento compatto e coprente di colore nero/blu iridescente. Internamente banda bianca sovra dipinta sotto il margine superiore. Impasto granuloso di colore aranciato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica. Produzione Campana A.
Provenienza: Saggio 1, US 31
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 244-245.

119. Orlo di piatto (tav. XXII.2)
Diam.: 17,4 cm, h.: 1,5 cm
Orlo a tesa pendulo, carenato internamente continuo con la vasca a profilo troncoconico. Rivestimento compatto e coprente di colore nero/blu iridescente. Impasto granuloso di colore aranciato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura vulcanica. Produzione Campana A.
Provenienza: Saggio 1, US 31
Cronologia: 130-90 a.C.
Cfr.: Morel 1981, pp. 244-245.

Ceramica miniaturistica

120. Calice (tav. XXII.3)
Diam. orlo: 5 cm, Diam. fondo: 3, h.: 2,5 cm
Orlo verticale ed arrotondato, continuo con la vasca a profilo convesso. Fondo piatto. Superficie acroma. Impasto compatto di colore beige chiaro, presenti rarissimi inclusi vulcanici. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 7
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Grasso 2004.

121. Calice (tav. XXII.4)
Diam. orlo: 6,4 cm, Diam. fondo: 2,8, h.: 2,5 cm
Orlo verticale ed arrotondato. la vasca a profilo emisferica. Piede a disco piatto. Anse a nastro orizzontali a sezione ellittica. Superficie acroma. Impasto compatto di colore beige chiaro, presenti rarissimi inclusi vulcanici. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 6
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Grasso 2004.

122. Orlo di calice (tav. XXII.5)
Diam.: 5 cm, h.: 2,4 cm
Orlo verticale ed arrotondato, continuo con la vasca a profilo convesso. Anse a nastro orizzontali a sezione ellittica. Superfice acroma. Impasto compatto di colore beige chiaro, presenti rarissimi inclusi vulcanici. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 1
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Grasso 2004.

Anfore

123. Orlo di anfora (tav. XXII.6)
Diam.: 12 cm, h.: 5 cm
Orlo verticale ed ingrossato a sezione ellittica, distinto dal collo a profilo convesso. Impasto compatto di colore nocciola, presenti inclusi di mica dorata e di calcite. Produzione rodia.
Provenienza: Saggio 1, US 1
Cronologia: metà II sec. a.C.
Cfr.: Bruno 2005, pp. 374-375.

Terra sigillata

124. Orlo di piatto (tav. XXII.7)
Diam.: 20,2 cm, h.: 1,6 cm
Orlo ingrossato ed appiattito superiormente, scanalato internamente, continuo con la vasca a profilo rettilineo. Rivestimento compatto e coprente di colore rosso brillante. Impasto compatto di colore rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea. Produzione flegrea. Bollo *in planta pedis* illeggibile.
Provenienza: Saggio 1, US 1
Cronologia: prima metà I sec. d.C.
Cfr.: *Conspectus*, p. 86.

125. Piede di coppa (tav. XXII.8)
Diam.: 5,4 cm, h.: 2,5 cm

Piede ad anello verticale a sezione rettangolare, continuo con la vasca emisferica. Internamente il fondo presenta una scanalatura circolare. Rivestimento compatto e coprente di colore rosso brillante. Impasto compatto di colore rosato caratterizzato da piccoli inclusi circolari di natura calcarea. Provenienza flegrea.
Provenienza: Saggio 1, US 1
Cronologia: prima metà I sec. d.C.
Cfr.: *Conspectus*, p. 114.
Ceramica a pareti sottili

126. Orlo di boccalino (tav. XXII.9)
Diam.: 10 cm,h.: 2,7 cm
Orlo ingrossato ed appiattito superiormente, distinto dal corpo piriforme. Impasto granuloso di colore marrone bruno ricco di inclusi di pirosseno. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 82
Cronologia: quarti centrali I sec. d.C.
Cfr.: Marabini Moevs 1973, pp. 174-176.

Ceramica da fuoco

127. Orlo di olla (tav. XXII.10)
Diam.: 12 cm, h.: 2,9 cm
Orlo a tesa piatto molto pronunciato ingrossato, distinto dal corpo a profilo convesso. Impasto granuloso di colore bruno ricco di inclusi di pirosseno e quarzo. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 1, US 1
Cronologia: I sec. d.C.
Cfr.: Olcese 2004, p. 122.

Ceramica a vernice rossa interna

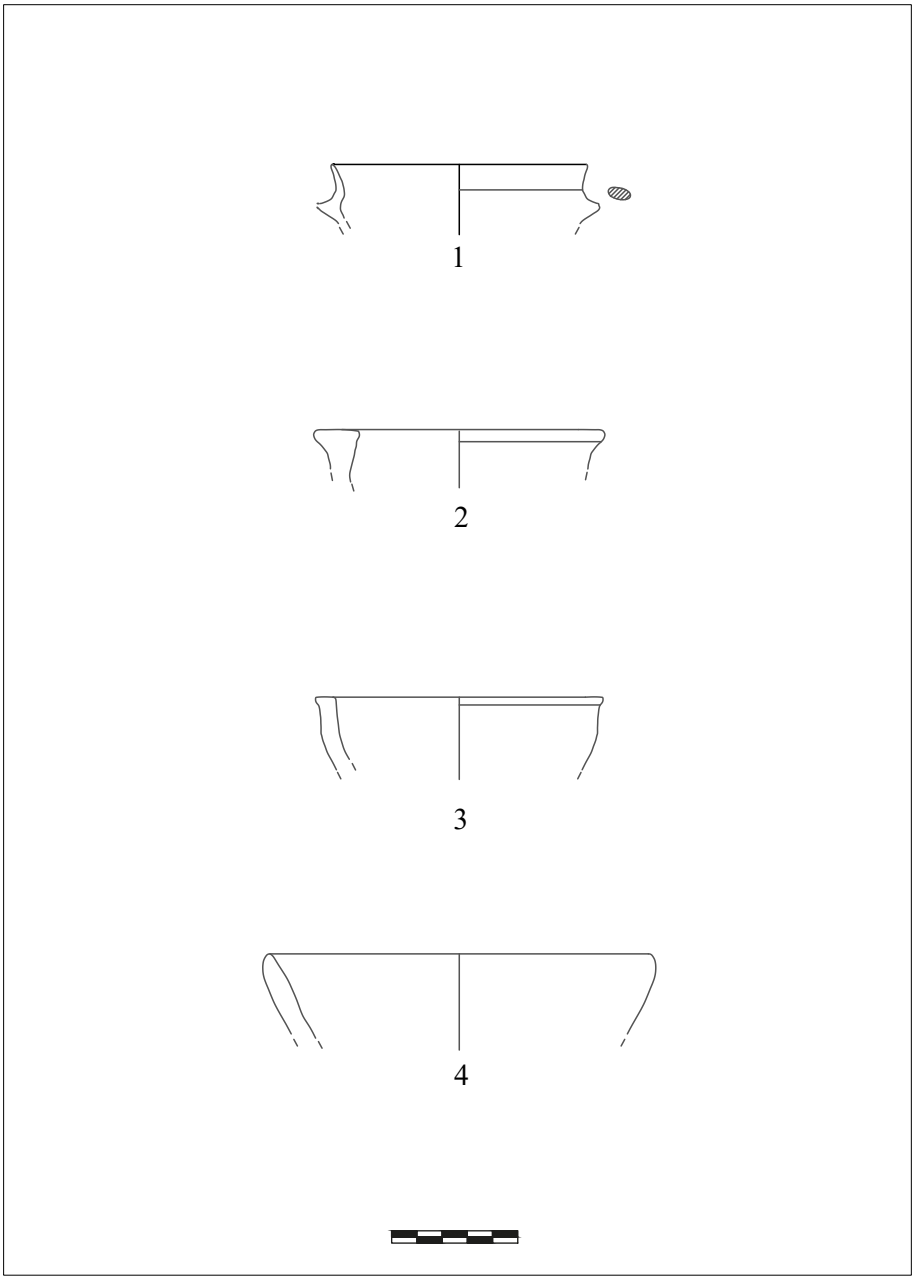
128. Orlo di tegame (tav. XXII.11)
Diam.: 20 cm, h.: 2,7 cm
Orlo verticale ed arrotondato, continuo con la vasca a profilo convesso. Rivestimento interno compatto e coprente di colore rosso scuro. Impasto granuloso di colore rosso ricco di inclusi di pirosseno e quarzo. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 5
Cronologia: I sec. d.C.
Cfr.: Olcese 2004, p. 122.

129. Orlo di tegame (tav. XXII.12)
Diam.: 40 cm, h.: 4,2 cm
Orlo verticale ed arrotondato, continuo con la vasca a profilo convesso. Rivestimento interno compatto e coprente di colore rosso scuro. Impasto granuloso di colore rosso ricco di inclusi di pirosseno e quarzo. Produzione locale.
Provenienza: Saggio 2, US 2
Cronologia: I sec. d.C.
Cfr.: Olcese 2004, p. 122.

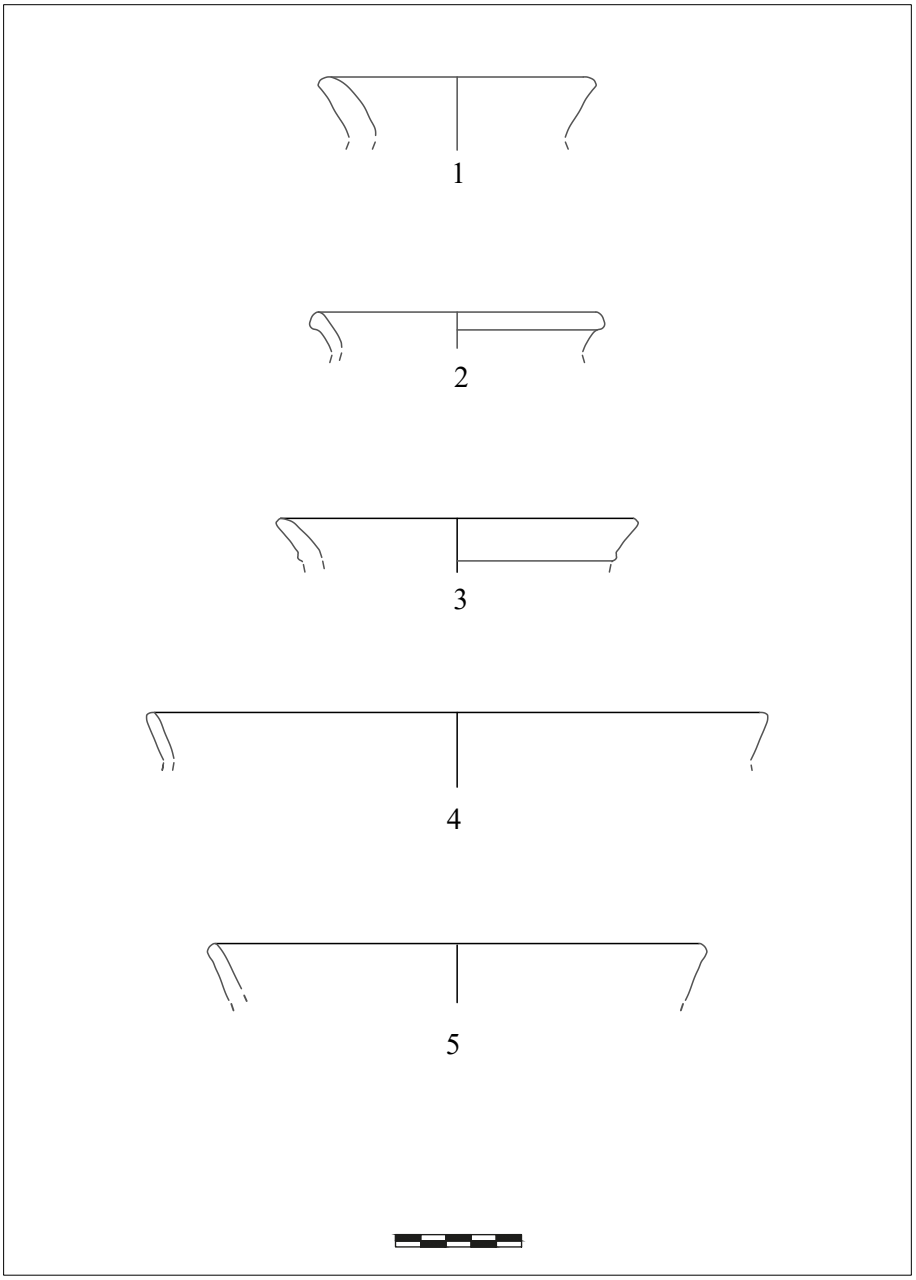
(LT)

TAVOLE

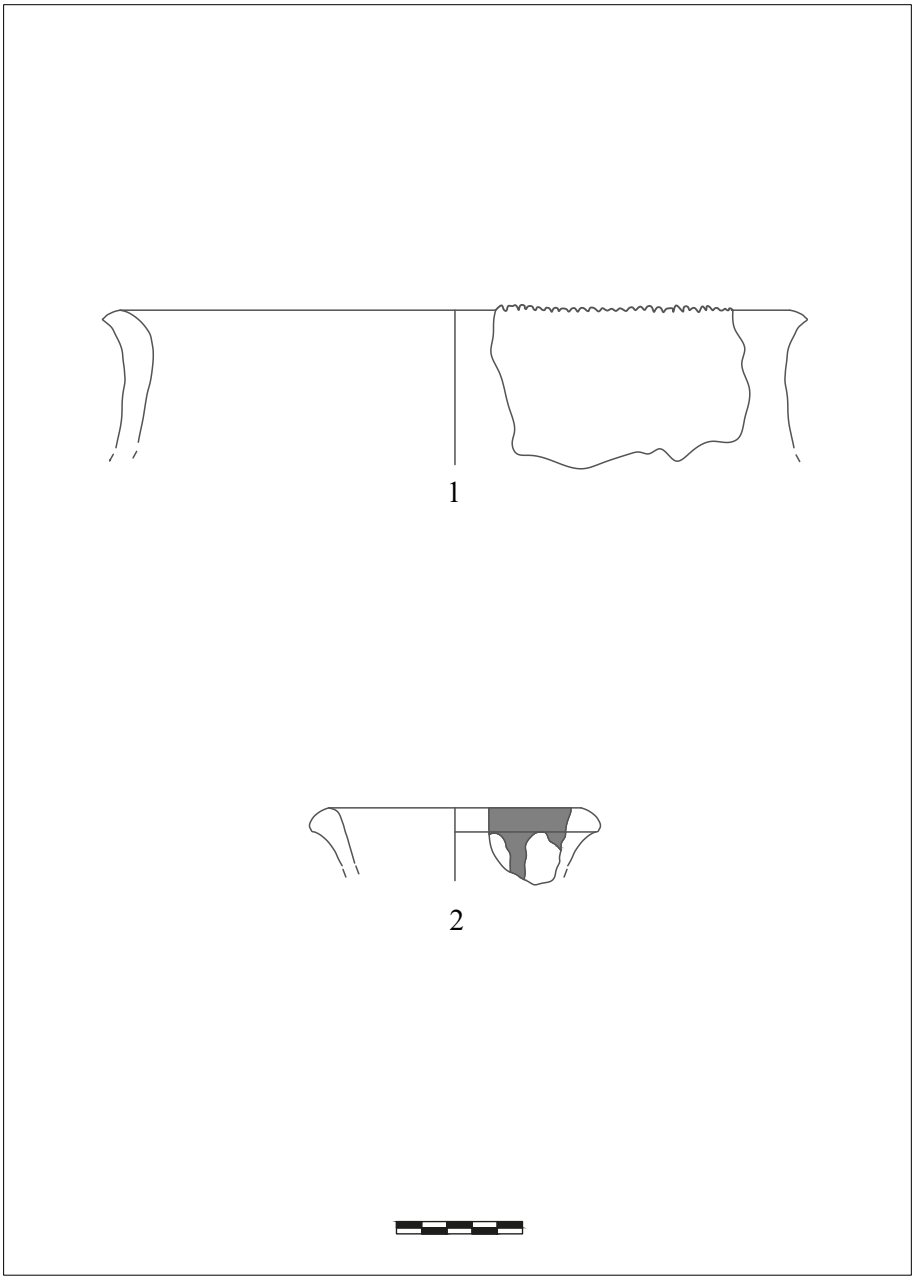
LEGENDA
Vernice di colore nero, bruno o rossastro
Vernice di colore rosso o paonazzo
Sovraddipintura in bianco
Scala 1:3



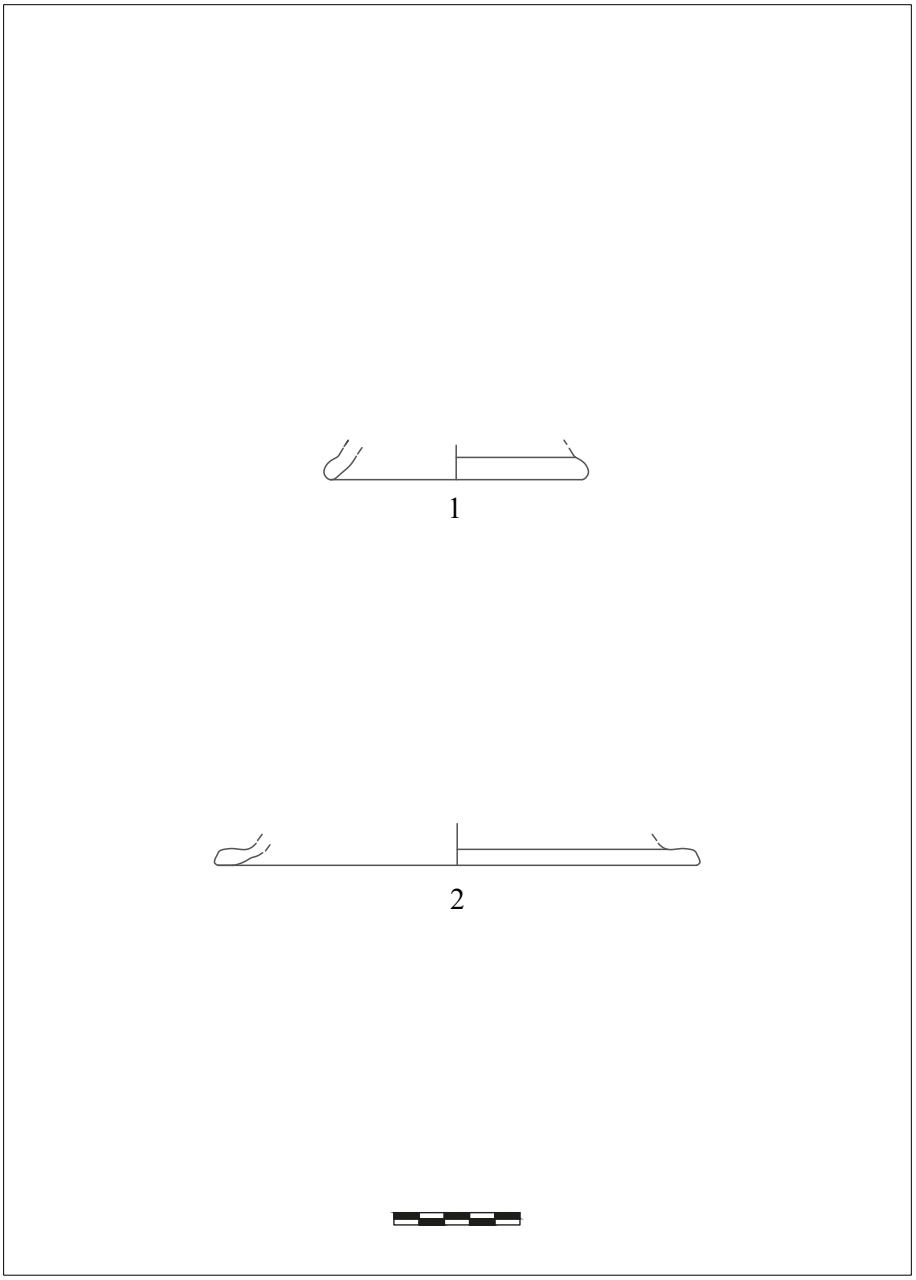
Tav. I. Ceramica in impasto, forme aperte. 1: coppetta in impasto depurato, con superficie lisciata e polita; 2-3: coppette carenate; 4: bacino.



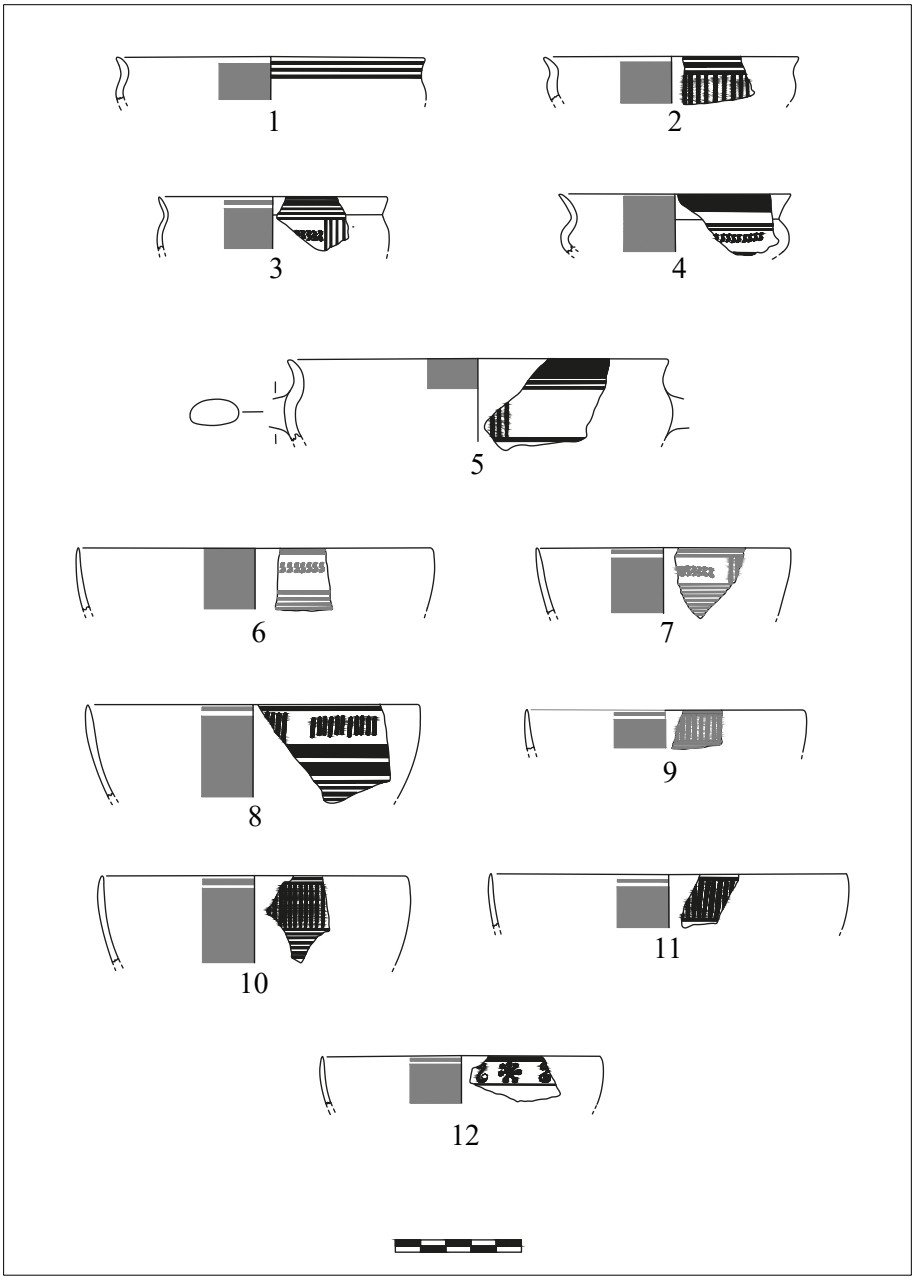
Tav. II. Ceramica in impasto, forme chiuse. 1-5: olle di tipo B2.



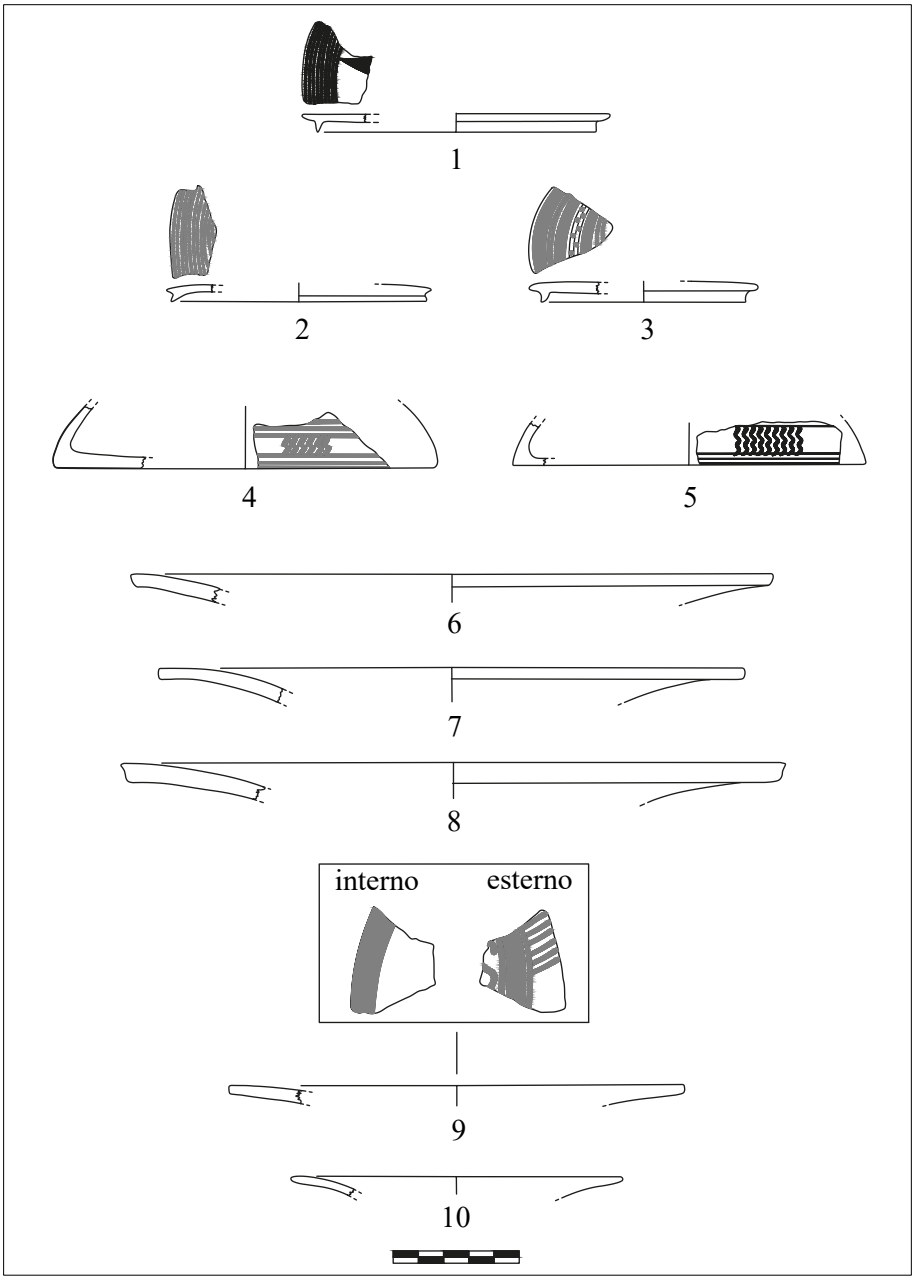
Tav. III. Ceramica in impasto, frammenti decorati. 1: olla con orlo decorato a tacche; 2: brocca con decorazione ad immersione.



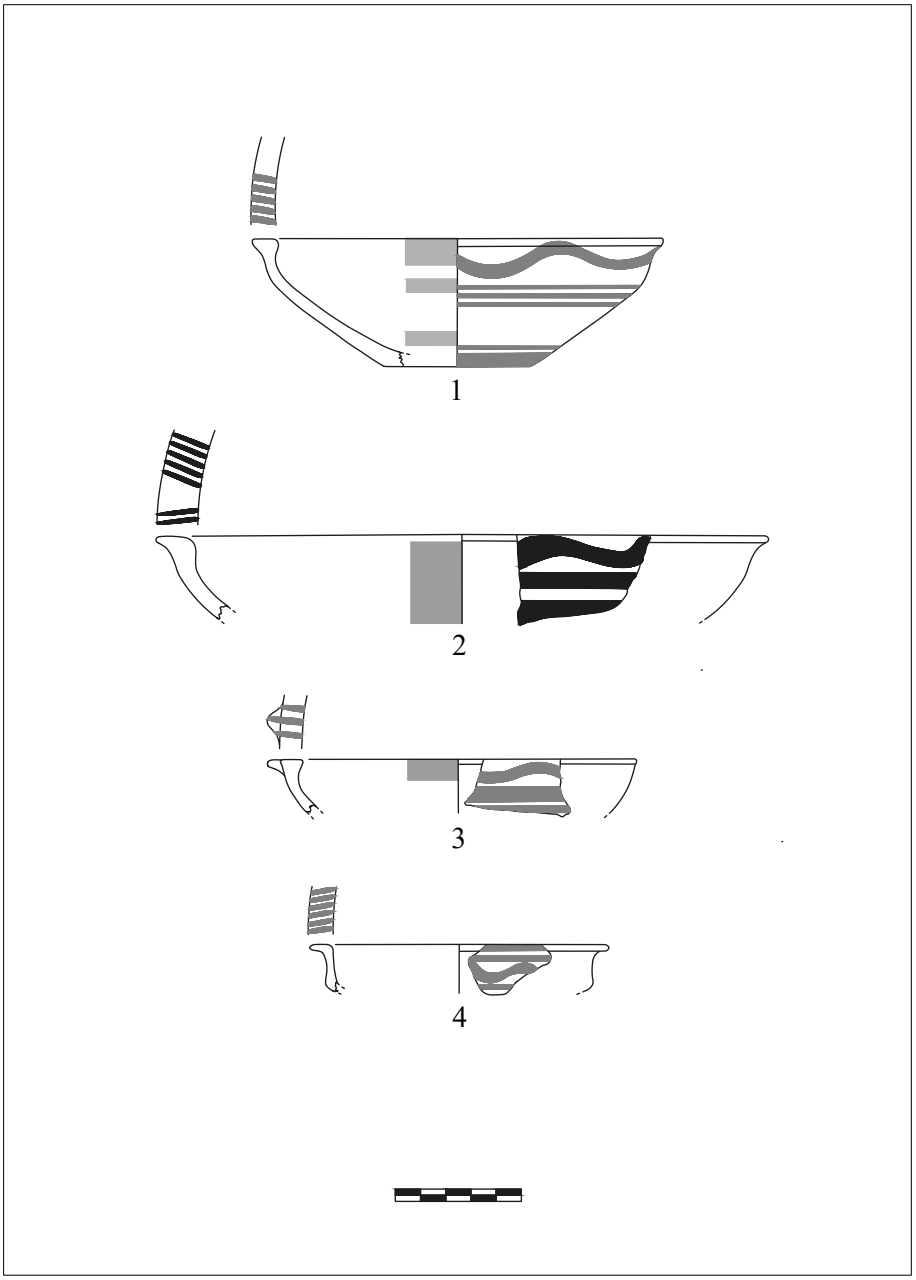
Tav. IV. Ceramica in impasto, coperchi.



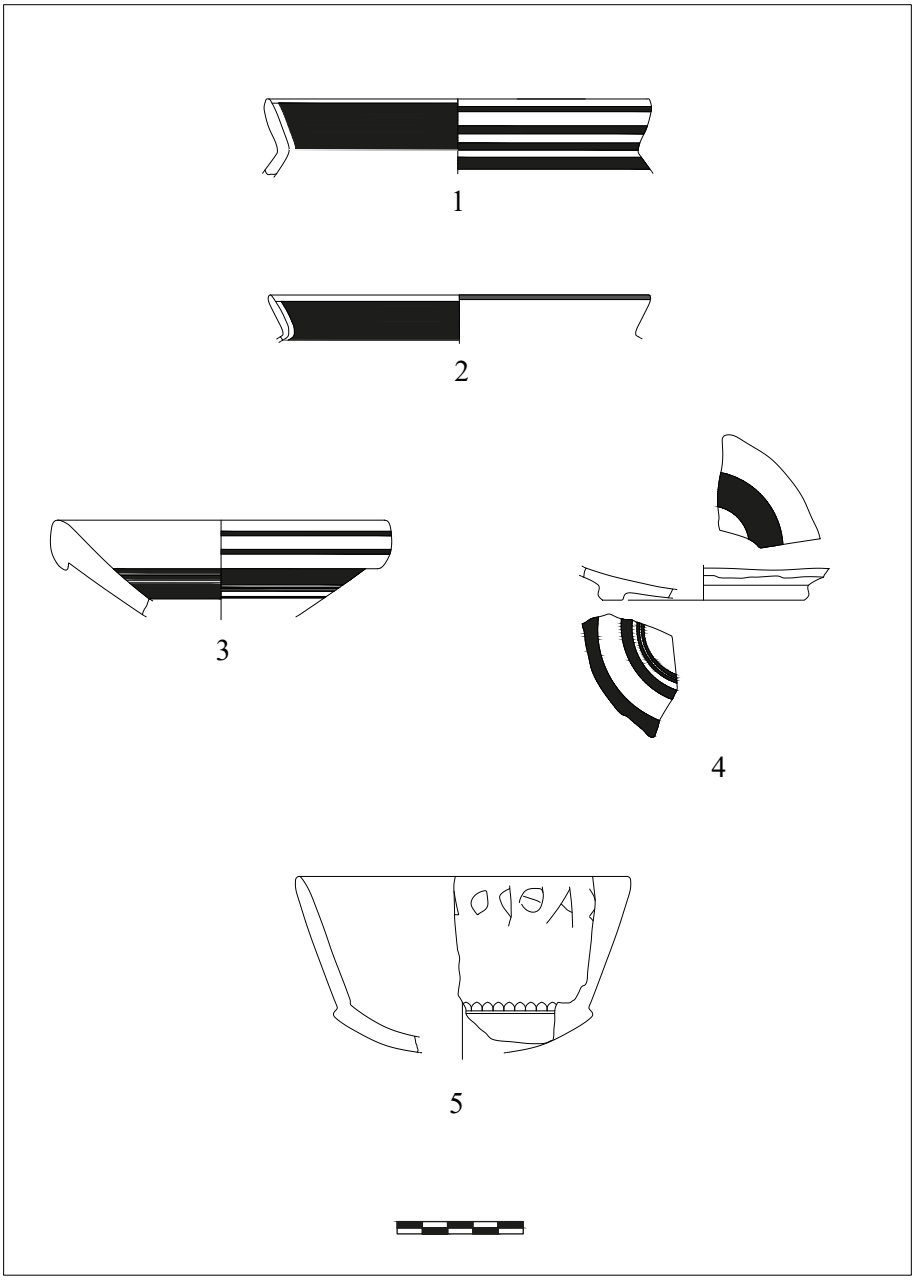
Tav. V. Ceramica tardo geometrica e orientalizzante. 1-5: coppe; 6-12: kotylai.



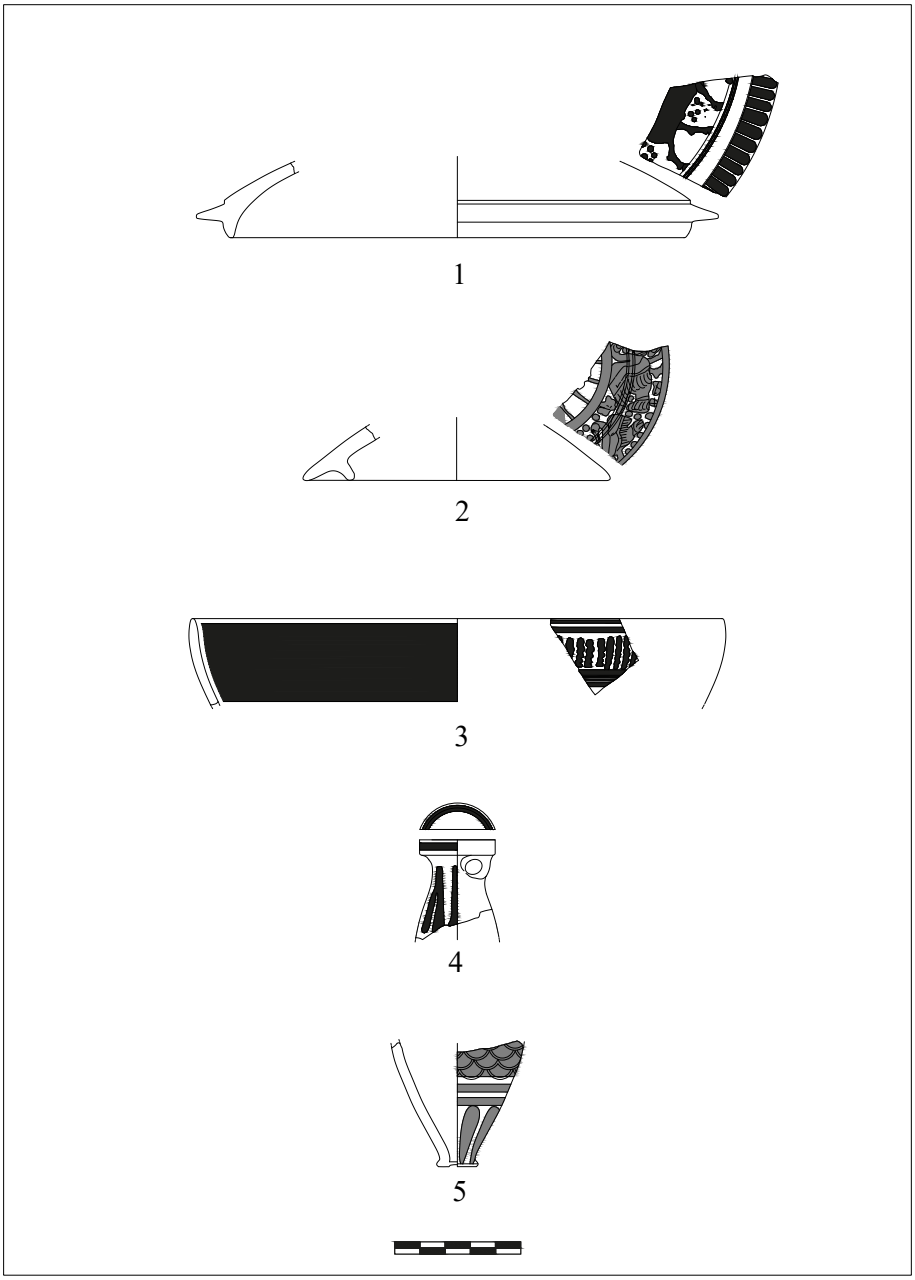
Tav. VI. Ceramica tardo geometrica e orientalizzante. 1-3: pissidi; 4-5: lekythoi; 6-10: piatti in red slip ware.



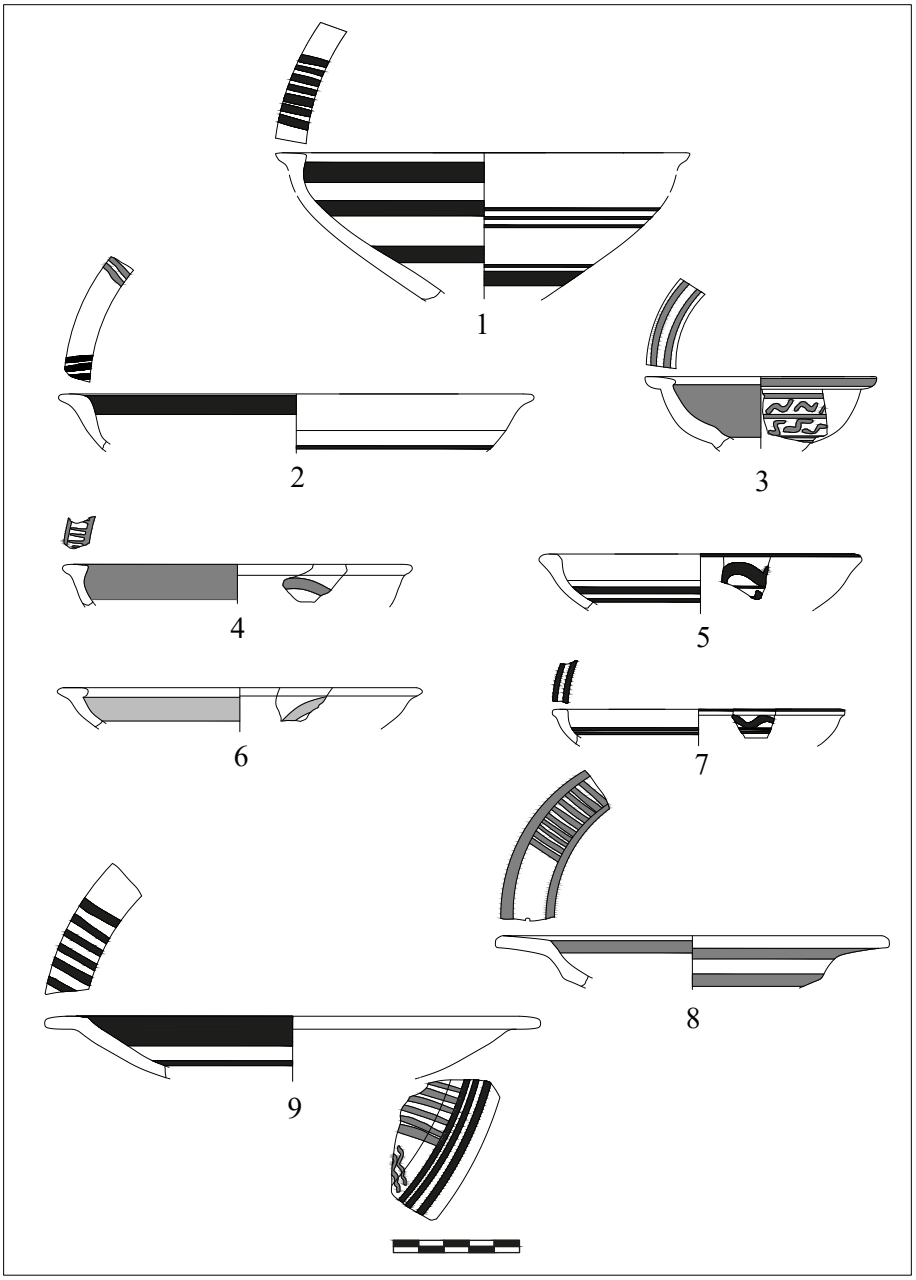
Tav. VII. Ceramica tardo geometrica e orientalizzante. Lekanai.



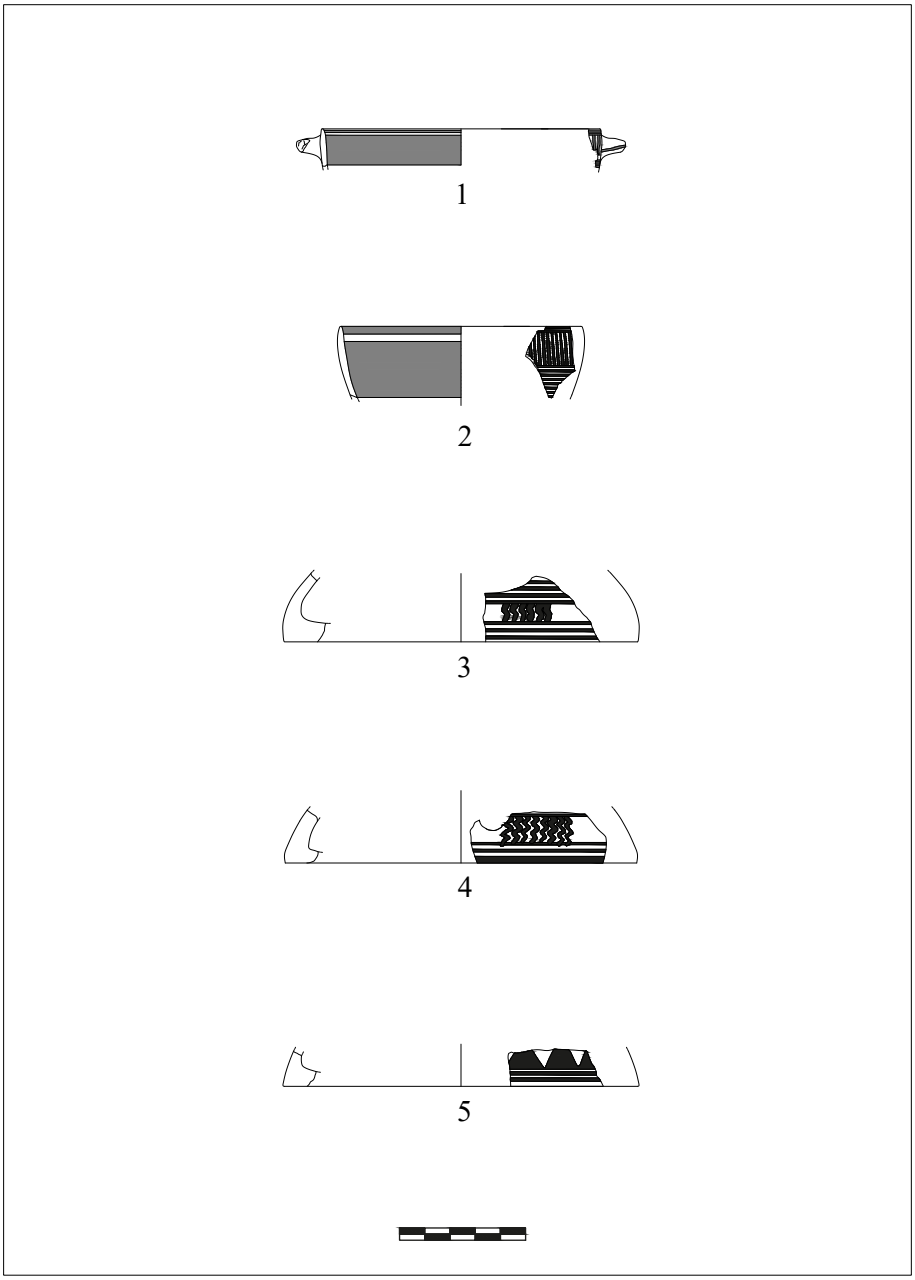
Tav. VIII. Ceramica arcaica. 1-2: coppe ioniche; 3-4: ceramica a fasce; 5: kantharos in bucchero.



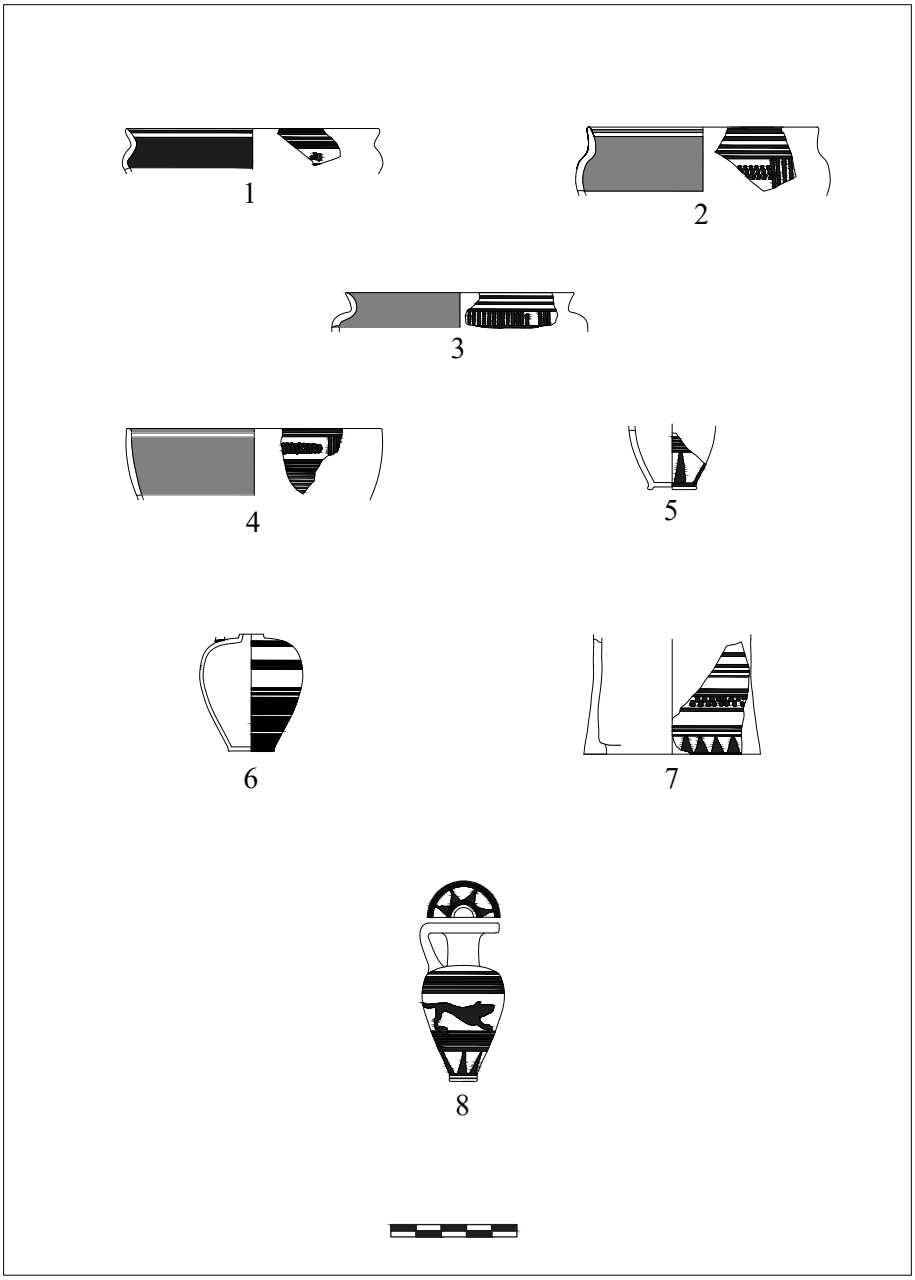
Tav. IX. Ceramica corinzia. 1-2: coperchi di pissidi; 3: kotyle; 4-5: balsamari.



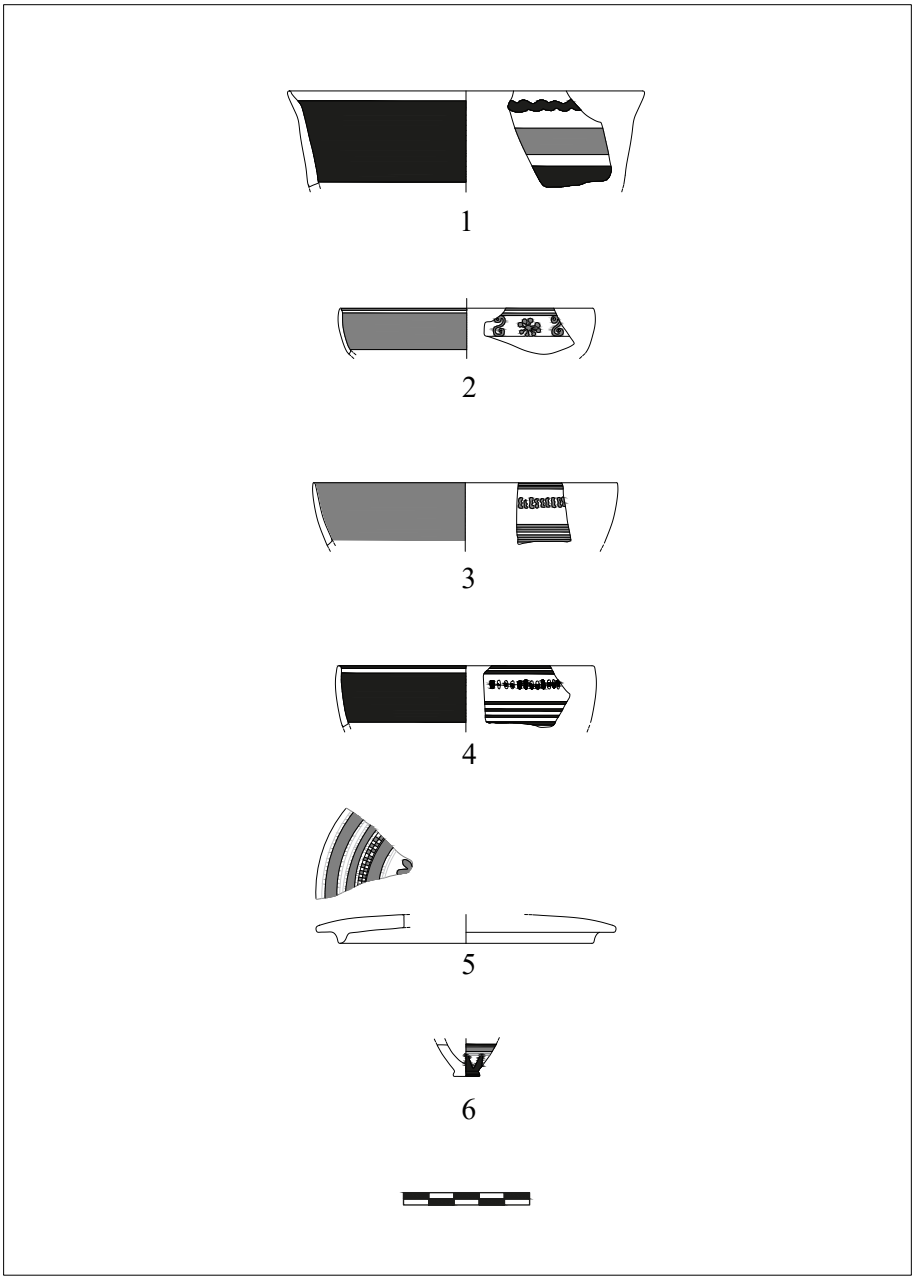
Tav. X. Ceramica di tipo sub-geometrico. 1-2: lekanai; 3: ciotola; 4-7: lekanai; 8-9: piatti.



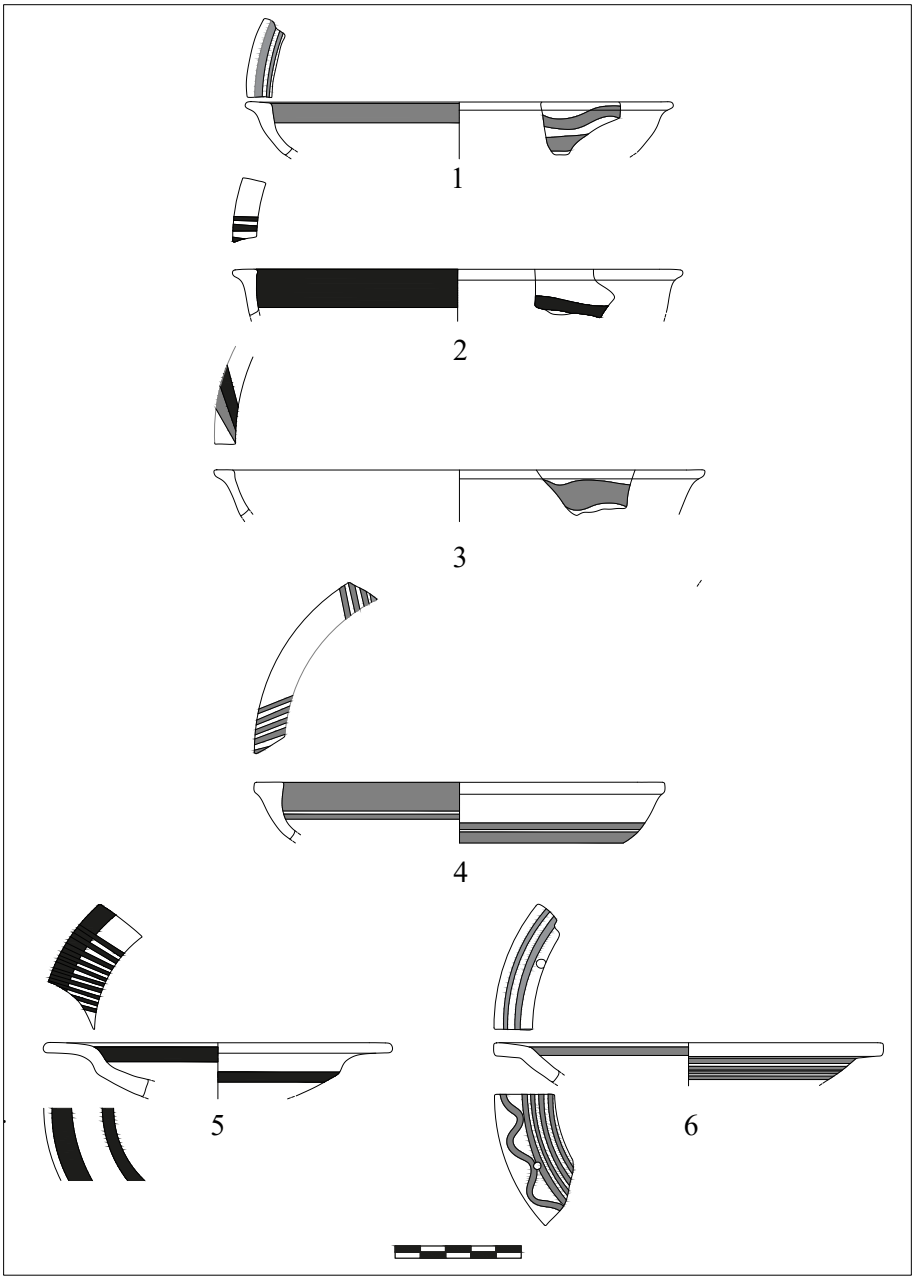
Tav. XI. Ceramica protocorinzia. 1-2: kotylai; 3-5: lekythoi.



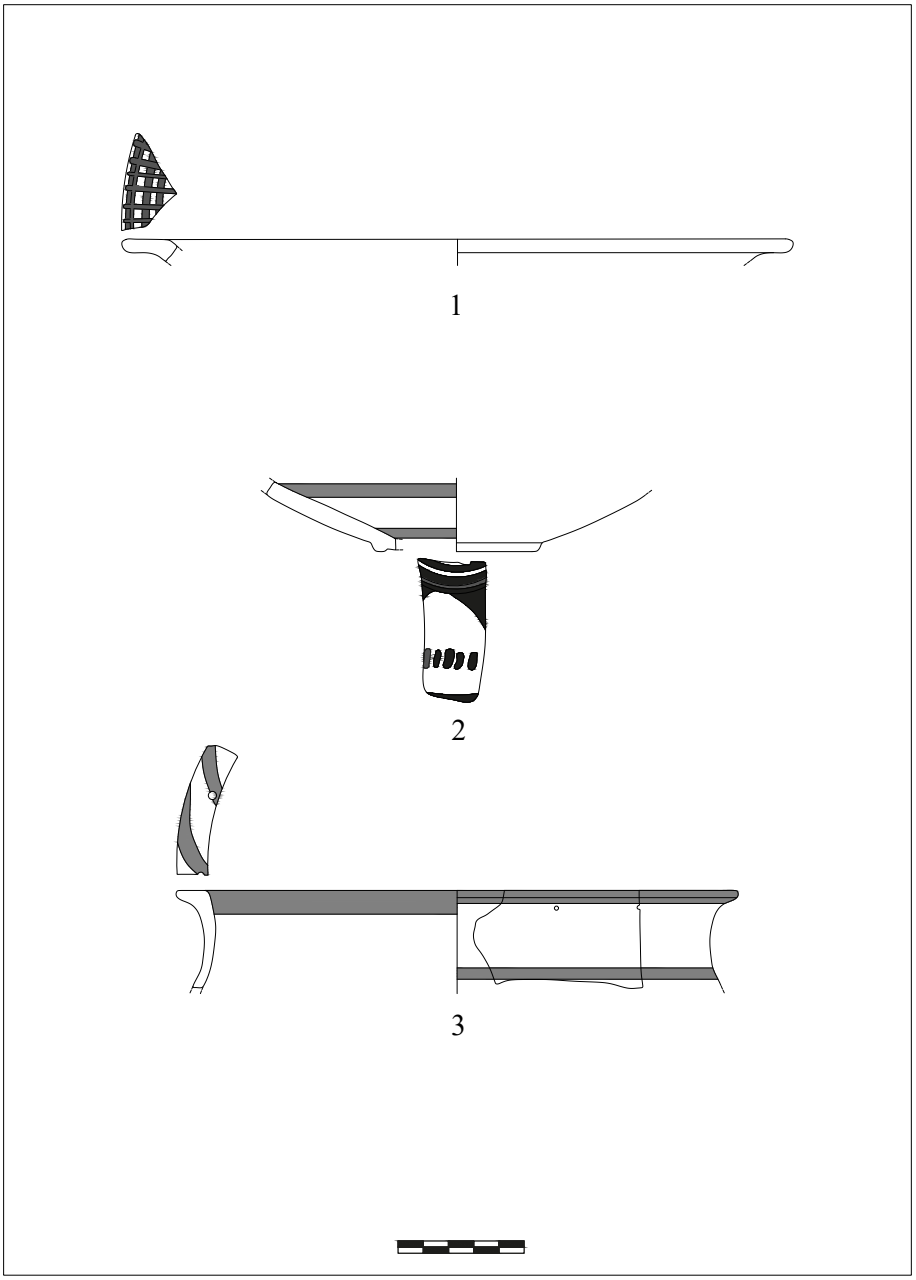
Tav. XII. Ceramica protocorinzia. 1-3: skyphoi; 4: kotyle; 5-6: aryballoi; 7: pisside; 8: aryballos con cani correnti.



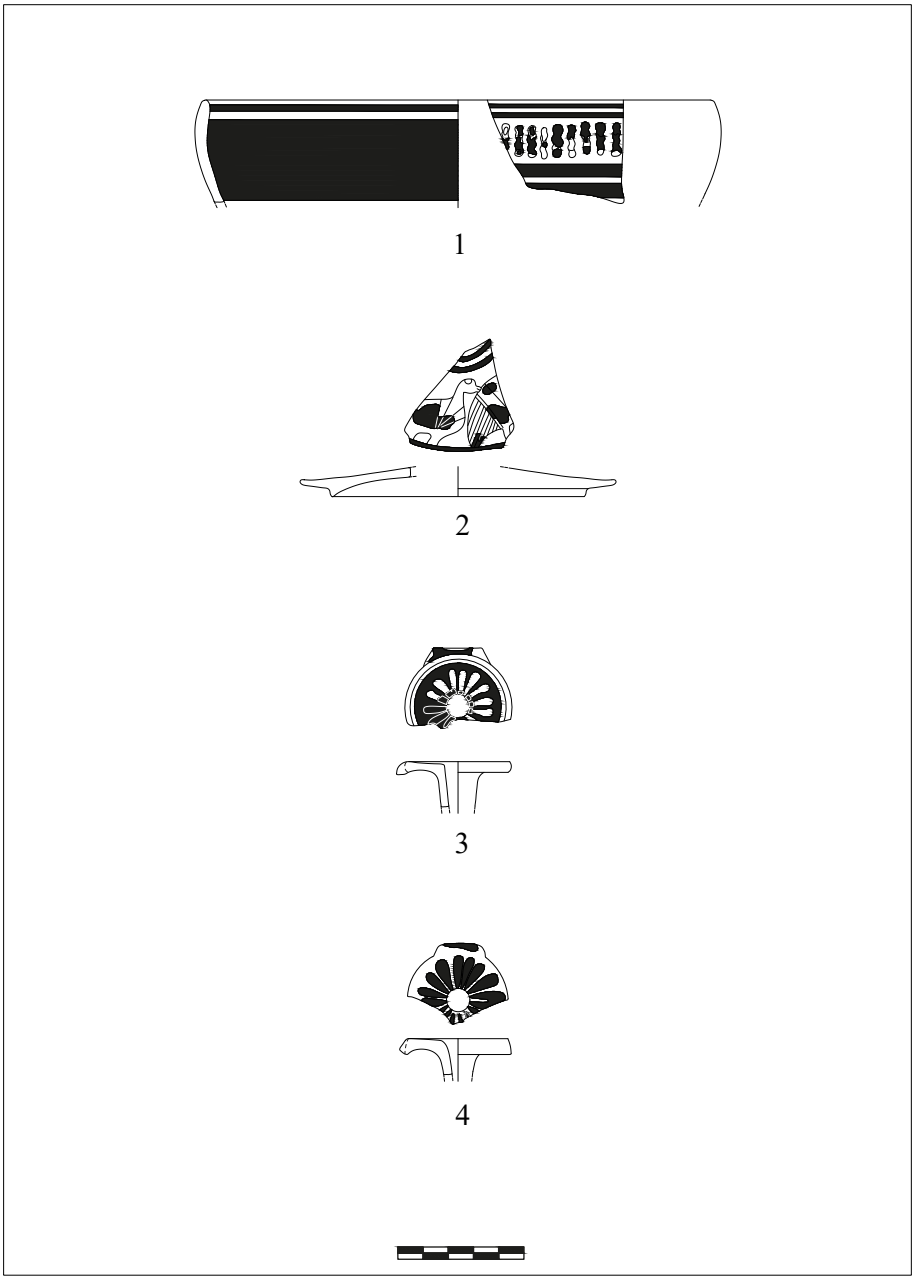
Tav. XIII. Ceramica protocorinzia d'importazione e d'imitazione. 1, 5: pissidi; 2-4: kotylai; 6: aryballos.



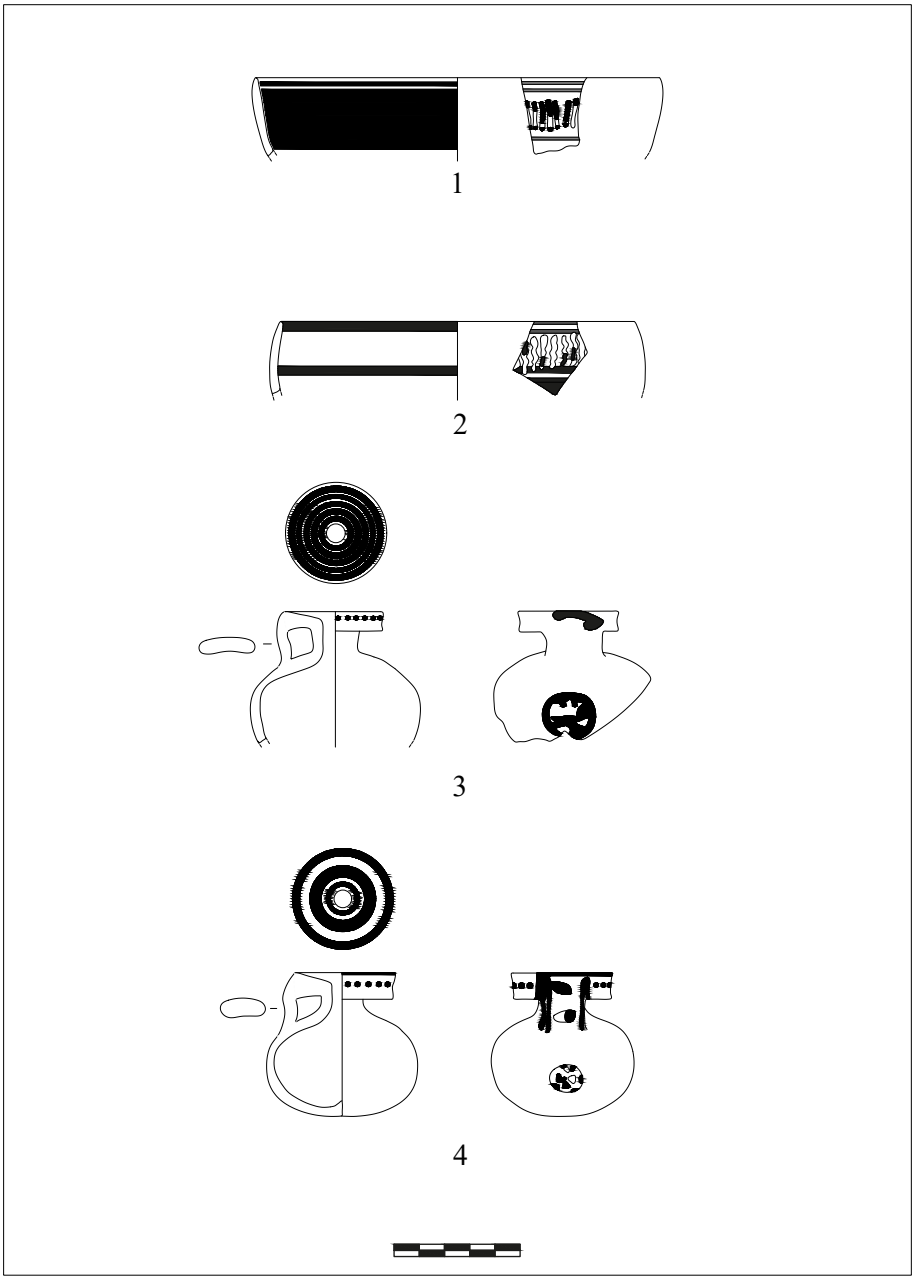
Tav. XIV. Ceramica di tipo sub-geometrico. 1-4: lekanai; 5-6: piattelli.



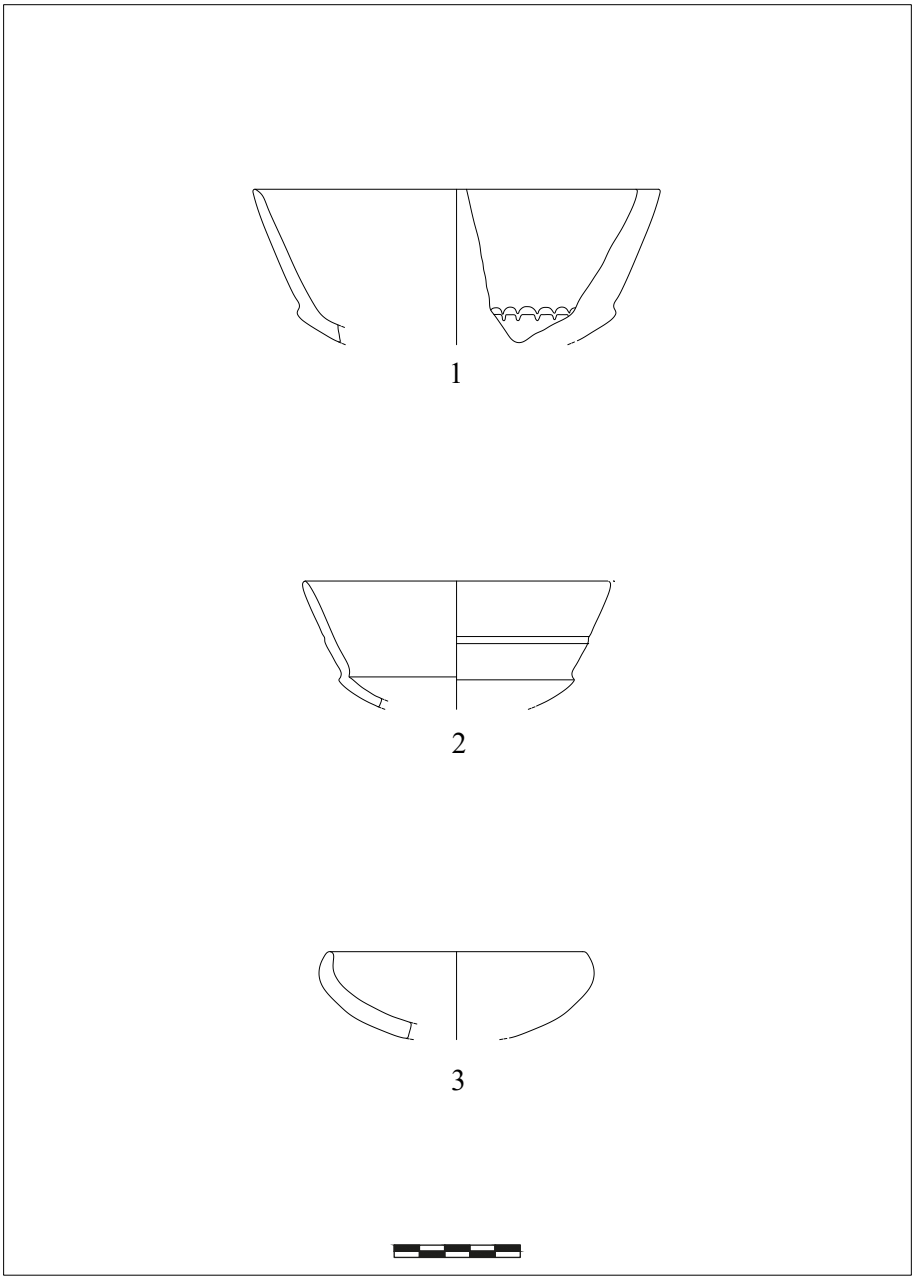
Tav. XV. Ceramica di tipo sub-geometrico. 1-2: piatti; 3: cratere.



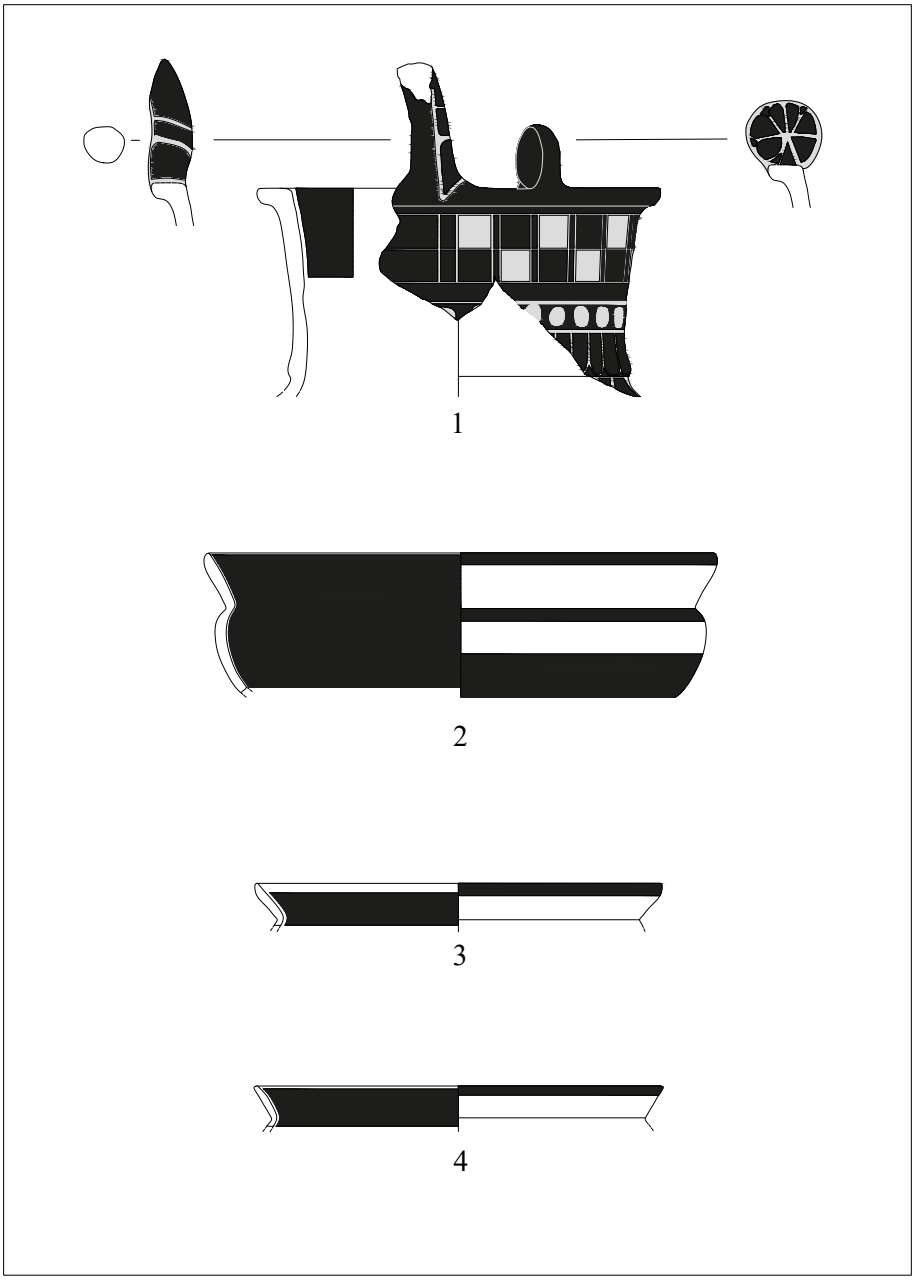
Tav. XVI. Ceramica corinzia d'imitazione. 1: kotyle; 2: pisside; 3-4: aryballoi.



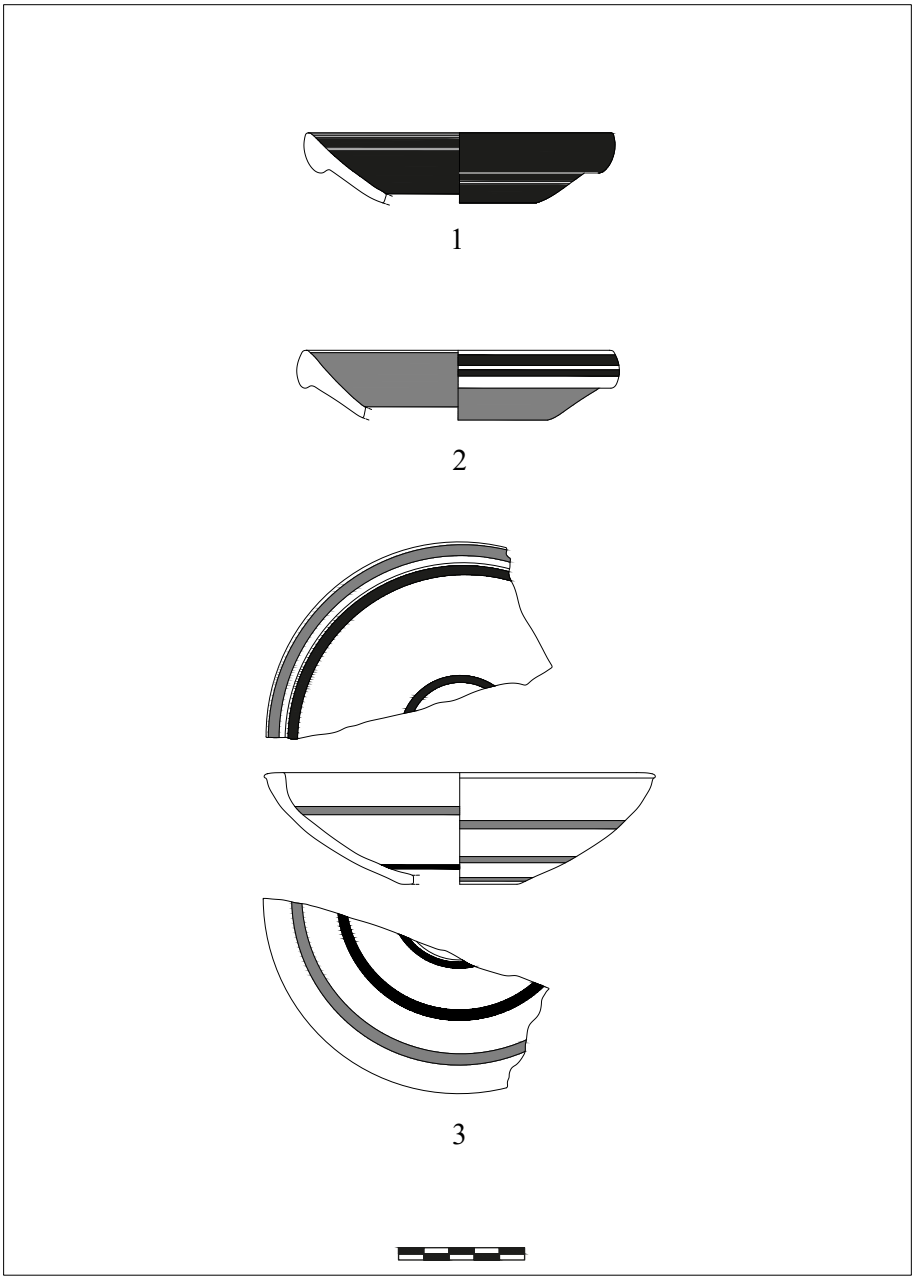
Tav. XVII. Ceramica corinzia d'importazione. 1-2: kotylai; 3-4: aryballoi.



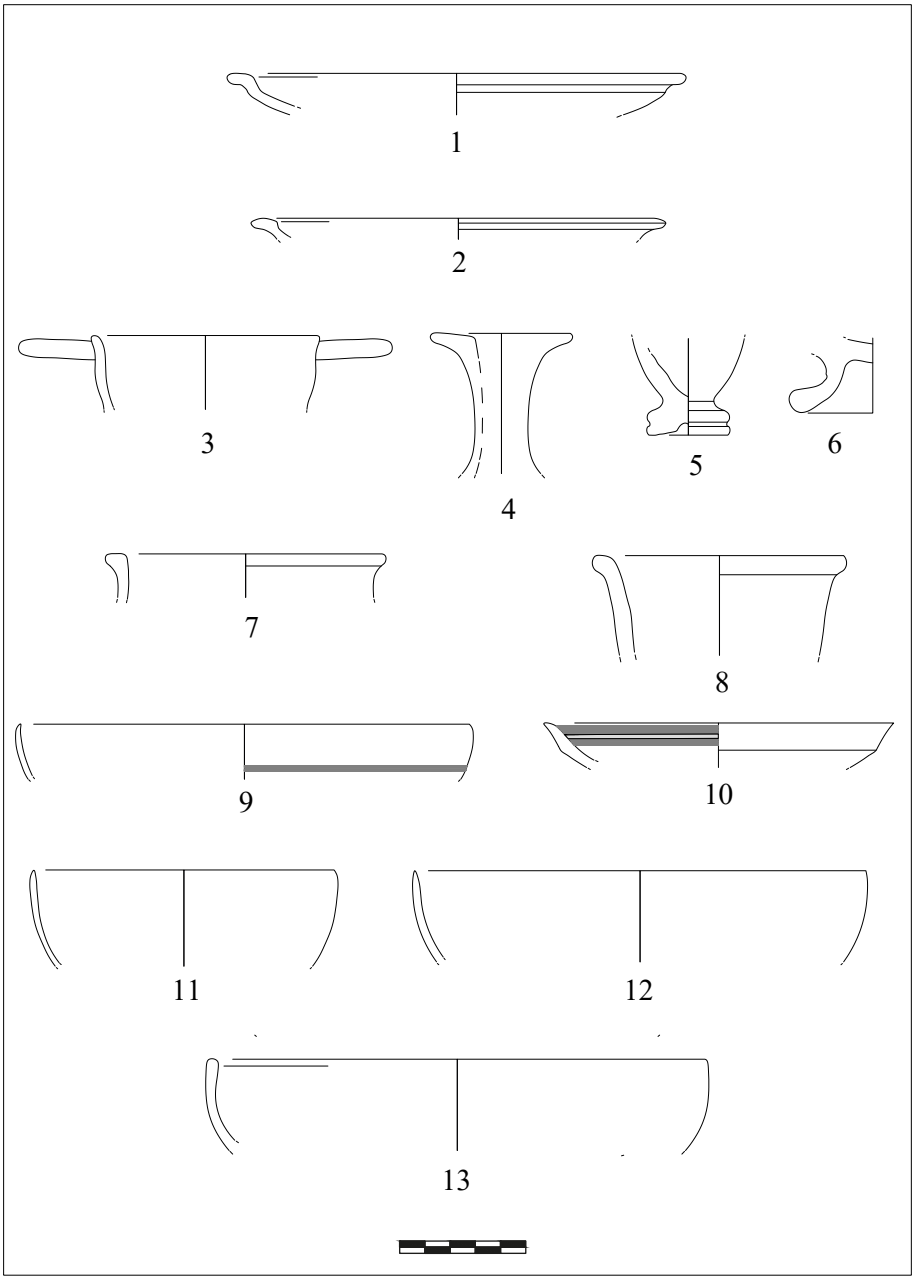
Tav. XVIII. Bucchero sottile di produzione campana. 1: kantharos; 2: calice; 3: coppa.



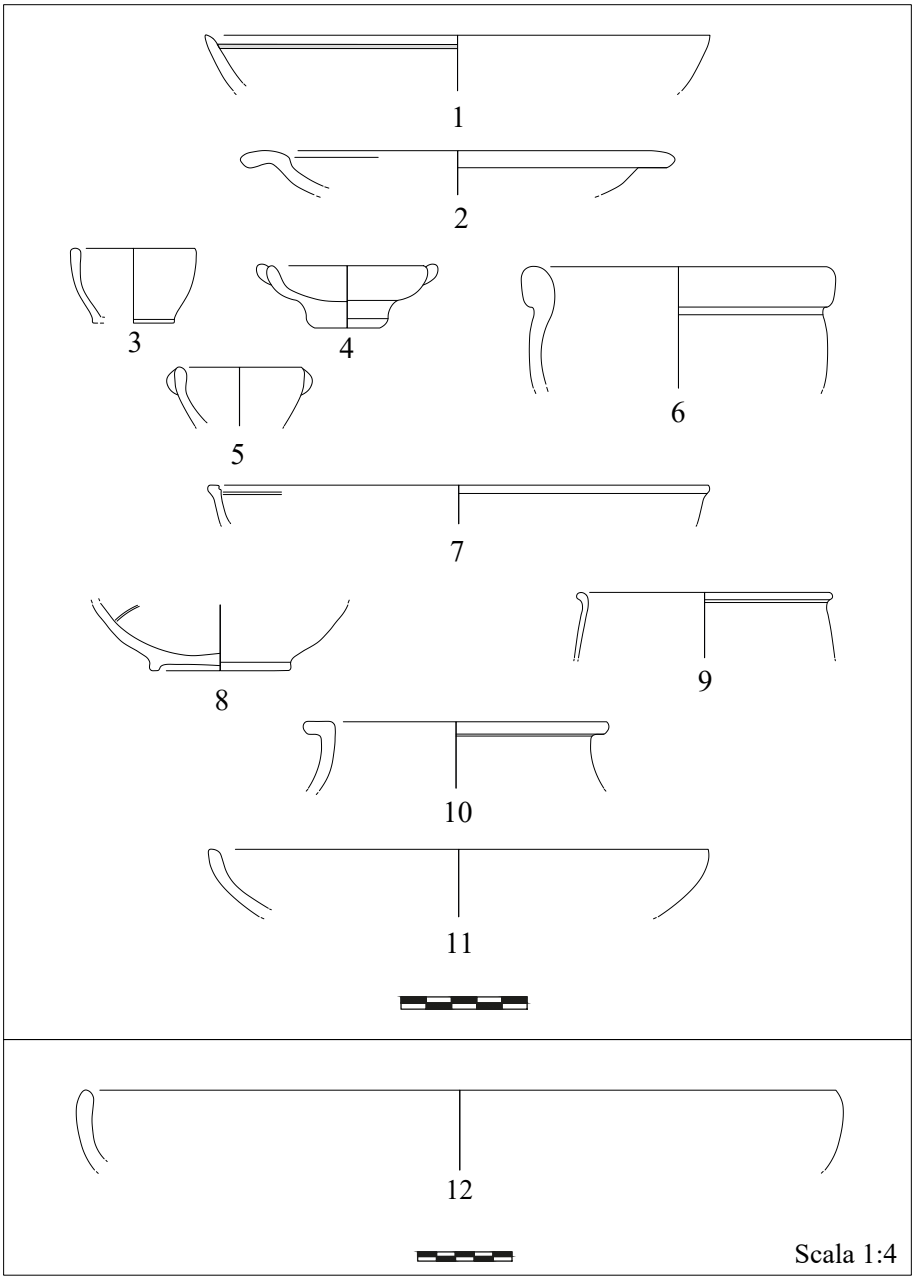
Tav. XIX. Ceramica locale e ceramica greco-orientale. 1: brocca; 2-4: coppe ioniche.



Tav XX. Ceramica a fasce arcaica. Coppe.



Tav. XXI. Ceramica di età ellenistica e romana. Ceramica a vernice nera.



Tav. XXII. Ceramica di età ellenistica e romana. 1-2: ceramica a vernice nera; 3-5: ceramica miniaturistica; 6: anfora; 7-8: terra sigillata; 9: ceramica a pareti sottili; 10: ceramica da fuoco; 11-12: ceramica a vernice rossa interna.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Acconcia 2012 = V. Acconcia, "Il bucchero nell'Abruzzo preromano come modello di trasmissione di esperienze produttive dal mondo tirrenico", in *Mode e Modelli, Fortuna e insuccesso nella circolazione di cose e idee,* Roma 2012: 99-140.

Adamesteanu - Dilthey 1978 = D. Adamenesteanu - H. Dilthey, "Siris. Nuovi contributi archeologici", in *MEFRA* 90, Roma 1978: 515-528.

Amara 2023 = G. Amara, *Archeologia del culto a Siracusa. Depositi votivi e pratiche rituali intorno all'*Athenaion *di Ortigia*, Milano 2023.

Averna - Costanzo 2024 = A. Averna - G. Costanzo, "Lo scarico dal podio del Tempio B del Foro: fasi, cronologia e monumenti perduti dal cuore della città bassa di Cuma", in *Cuma e i Campi Flegrei. Archeologia, Storia, Società, Territorio.* Atti dell'Incontro Internazionale di Studio (Napoli, Pozzuoli, 11-13 maggio 2022) a cura di C. Capaldi, Pozzuoli 2024: 399-417.

Albore Livadie 1979 = C. Albore Livadie, "Le bucchero nero en Campanie. Notes de typologie et de chronologie", in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*. Actes de la Table Ronde d'Aix-en-Provence (21-23 mai 1975), Collection Latomus 160, Bruxelles 1979: 91-110.

Bellelli 1997 = V. Bellelli, "Dal Museo di Tarquinia: decoratori etruschi di 'running dogs'", in *Miscellanea etrusco-italica* II *('Quaderni di archeologia etrusco-italica'* 2*6)*, a cura di M. Cristofani, Roma 1997: 7-54.

Bellelli 1998 = V. Bellelli, "Alcuni vasi etrusco-corinzi da Cuma, Napoli e Pithecusa", in *StEtr* LXIV, 1998: 9-42.

Bergamini 2014 = *Scoppieto* IV*/2. I materiali, Terra sigillata liscia, punzoni e matrici*, a cura di M. Bergamini, Roma 2014.

Bernardini 1986 = *Museo Nazionale Romano: Le ceramiche.* V*, 1. La ceramica a vernice nera dal Tevere*, a cura di P. Bernardini, Roma 1986.

Boardman 1998 = J. Boardman*, Early Greek Vase Painting:* 11th-6th *Centuries Bc: A Handbook,* Londra 1998.

Boldrini 1994 = S. Boldrini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 4. Le ceramiche ioniche*, Bari 1994.

Bonghi Jovino 1982 = M. Bonghi Jovino, *La necropoli preromana di Vico Equense*, Salerno 1982.

Bonghi Jovino 1984 = *Ricerche a Pompei, l'*Insula *5 della* Regio VI *dalle origini al 79 d.C. (campagne di scavo 1976-1979)*, a cura di M. Bonghi Jovino, Roma 1984.

Bragantini 1991 = *Ricerche Archeologiche a Napoli. Lo scavo di Palazzo Corigliano. Parte* I, a cura di I. Bragantini, Napoli 1991.

Brecciaroli Taborelli 2005 = L. Brecciaroli Taborelli, "Ceramiche a vernice nera", in *La ceramica e i materiali di età romana classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera 2005: 59-104.

Brocato 2000 = P. Brocato, *La necropoli etrusca della Riserva del Ferrone: analisi di una comunità arcaica dei Monti della Tolfa,* Roma 2000.

Bruno 2005 = B. Bruno, "Le anfore da trasporto", in *La ceramica e i materiali di età romana classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera 2005: 353-394.

Buchner 1982 = G. Buchner, "Die Beziehungen zwischen der euboiischen Kolonie Pithekoussai auf der Insel ischia und dem nordwemitischen Mittelmeerraum in der switen Halften del 8. Jhs. v. Chr.", in *Phönizier im. Westen.* Die Beiträge des Internationalen Symposium über, Die Phönizische Expansion im Westlichen mittelmeerraum" in koln vom 24. Bis 27. April, 1979, a cura di H.G. Niemeyer, Main am Rhein 1982: 277-306.

Calatia = Il Museo Archeologico di Calatia, a cura di E. Laforgia, Napoli 2003.

Camera 2015 = M. Camera, "Le coppe di tipo ionico del deposito votivo di piazza San Francesco a Catania. Alcune riflessioni tra tipologia, produzione e dinamiche territoriali", in *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca,* a cura di F. Nicoletti, Palermo 2015: 179-202.

Caputo - Regis - Rescigno 2016 = P. Caputo - C. Regis - C. Rescigno, "Il limite sacro della città. Santuari periurbani cumani" in *Santuari mediterranei tra oriente e occidente, Interazioni e contatti culturali*, Atti del Convegno Internazionale, Civitavecchia - Roma 2014, a cura di A. Russo Tagliente - F. Guarneri, Roma 2016: 499-511.

Cavagnera 1995 = L. Cavagnera, "Ceramica protocorinzia dall'Incoronata presso Metaponto (scavi 1971-1993)", in *Melanges* 107, 2, 1995: 869-936.

Coen 1991 = A. Coen, *Complessi tombali di Cerveteri con urne cinerarie tardo-orientalizzanti*, Firenze 1991.

Coldstream 1995 = N. Coldstream, "Euboean Geometric Imports from the Acropolis of *Pithekoussai*", in *BSA* 90, 1995: 251-267.

Coldstream 2006 = N. Coldstream, "Other people's pots. Ceramic borrowing between the early Greeks and Levantines, in various Mediterranean contexts" in *Across Frontiers. Etruscans, Greeks, Phoenicians & Cypriots. Studies in honour of David Ridgeway*, Londra 2006: 49-55.

Colelli - Jacobsen 2013 = C. Colelli - J.K. Jacobsen, *Excavations on the Timpone della Motta. Francavilla Marittima (1991-2004).* II. *Iron Age Impasto Pottery*, Bari 2013.

Conspectus = Conspectus Formarum Terrae Sigillate italico Modo Confecte, a cura di E. Ettlinger - B. Hedinger - B. Hoffmann - P. M. Kenrick - G. Pucci - K. Roth-Rubi - G. Schneider - S. von Schnurbein - C.M. Well - S. Zabehlicky-Scheffenegge, Bonn 1990.

Corinth VII = S.S. Weinberg, *Corinth* VII*: the Geometric and Orientalizing Pottery,* Cambridge-Massachusetts 1943.

Cottica *et al.* 2020 = D. Cottica - E. Cappelletto - L. Millo - F. Morandini - A. Sanavita, "Ceramiche fini di produzioni pompeiana: i dati dal progetto di recupero ed edizione dei materiali dai saggi dell'Impianto Elettrico 1980-81", in *Fecisti Cretaria. Dal frammento al contesto: studi sul vasellame ceramico di Pompei*, a cura di M. Osanna - L. Toniolo, Roma-Bristol 2020: 65-76.

Cuozzo - D'andrea 1991 = M. Cuozzo - A. D'andrea, "Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V secolo a.C., alla luce della stratigrafia delle necropoli", in *AnnAStorAnt* 13, Napoli 1991: 47-114.

Cuma 2 = *Cuma. Le fortificazioni,* 2. *I materiali dai terrapieni arcaici,* a cura di M.A. Cuozzo - B. D'Agostino - L. Del Verme, Napoli 2006.

CVA Gela I = *Corpus Vasorum Antiquorum - Italia, Museo Archeologico Nazionale di Gela,* vol. I, a cura di M. Cristofani Martelli, Roma 1973.

D'Acunto *et al.* 2014 = M. D'Acunto - M. Giglio - S. Iavarone - D. Valpolicella - A. Carannante - E. Auzino - C. Bagnulo - M. Barbato - G. Borriello - F.R. Cappa - L. Carpentiero - G. Forlano - D. Oione - F. Spoto - P. Valle, "Gli scavi dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" nell'abitato greco-romano di Cuma (2007-2013)", in *Newsletter di Archeologia CISA, Volume* 5, 2014: 21-38.

D'Acunto 2020 = M. D'Acunto, "Abitare a Cuma: nuovo dati sull'urbanistica e sull'edilizia domestica di età alto-arcaica e arcaica", in *Abitare in Magna Grecia: l'età arcaica* (Atti del convegno Napoli-Paestum, 15-16 Marzo 2018), a cura di F. Pesando - G. Zuchtriegel, Pisa 2020: 37-54.

D'Agostino 1968 = B. D'Agostino, "Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio", in *NSc* 1968: 75-196.

D'Agostino 2009 = B. D'Agostino, "Pithecusae e Cuma all'alba della colonizzazione", in *Atti Taranto*, 2009: 171-196.

D'andria 1975 = F. D'Andria, "Scavi nella zona del *Kerameikos"*, in *Metaponto* I, *NSc*, suppl., Roma 1975: 355-462.

Danza - Scafuro 2009 = B. Danza - M. Scafuro, "I contesti chiusi", in *Fratte. Il complesso monumentale arcaico*, a cura di A. Pontelandolfo - A. Santoriello, Salerno 2009: 49-100.

De Filippis 1996 = A. De Filippis, "Gli scavi cumani di Emilio Stevens e la collezione Stevens", in *La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli 1996: 233-240.

Di Lorenzo - Talamo 2023 = H. Di Lorenzo - P. Talamo, "Materiali Palma Campania e Protoappenninici di Ariano Irpino - La Starza conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli", in *Siti Chiave del Bronzo antico evoluto e degli inizi del Bronzo medio in Campania e nel Lazio,* Atti dell'Incontro di studi (Università dii Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, 28 giugno 2018), a cura di M. Pacciarelli: 87-122.

Faber - Hoffmann 2009 = *Die Casa del Fauno in Pompeji (*VI *12), Vol. 1, Bauhistorische Analyse. Die stratigraphischen befunde und Funde der Ausgrabungen in den Jahren 1961 bis 1963*, a cura di A. Faber - A. Hoffmann, Wisbaden 2009.

Ferrante 2006 = S. Ferrante, "Materiali dalla necropoli di Calatia: la ceramica di epoca orientalizzante ed arcaica", in *Catalogo del Museo Civico di Maddaloni*, Avellino 2006: 103-150.

Ferrara 2016 = *Il Santuario di Hera alla foce del Sele. La ceramica a vernice nera*, a cura di B. Ferrara, Napoli 2016.

Franciosi 1988 = V. Franciosi, “Ceramica del geometrico corinzio e del protocorinzio antico dall’area di S. Restituta (Lacco Ameno d’Ischia)”, in *Annali dell’istituto universitario Suor Orsola Benincasa*, Napoli 1988: 231-318.

Fratte = Fratte. Un insediamento etrusco-campano, a cura di G. Greco - A. Pontandolfo, Salerno 1990.

Frère 2007 = D. Frère, “Importations et imitations: les vases à huile parfumée en Campanie”, in *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del* VI *secolo a.C.: in Etruria meridionale e in Campania,* Roma 2007: 41-64.

Gabrici 1913 = E. Gabrici, *Cuma,* Roma 1913.

Gasperetti 1996 = G. Gasperetti, “Produzione e consumo della ceramica comune da mensa e dispensa nella Campania romana”, in *Les Ceramiques Communes de Campanie et de Narbonnaise (*I *s. av. J.C.* - II *s ap. J.C.) La Vaisselle del Cuisene et de table*, a cura di M. Bats, Naples 1996: 19-63.

Gatti 1996 = S. Gatti, “Anagni (Frosinone). Località Santa Cecilia. Indagini nel santuario ernico: il deposito votivo arcaico”, in *Nsc*, 1996: 5-146.

Giampaola 2018 = D. Giampaola *et al*., “Napoli. Territorio e occupazione in età pre e protostorica”, in *AIONArchStAnt* Nuova Serie 25, 2018: 207-254.

Giampaola - Boenzi 2013 = D. Giampaola - G. Boenzi, “Interazione tra attività vulcanica e vita dell’uomo: evidenze archeologiche nell’area urbana di Napoli”, in *Miscellanea INGV. Compendio delle lezioni scuola estiva AIQUA 2013. L’impatto delle eruzioni vulcaniche sul paesaggio, sull’ambiente e sugli insediamenti umani - approcci multidisciplinari di tipo geologico, archeologico e biologico* (Napoli 27 - 31 maggio 2013), 2013: 38-44.

Grasso 2004 = *La ceramica miniaturistica da Pompei*, a cura di L. Grasso, Napoli 2004.

Greco 2009 = G. Greco, “Modalità di occupazione, in età arcaica, nell’area del Foro di Cuma”, in *Cuma. Indagini archeologiche e nuove scoperte*, a cura di G. Gasparri - G. Greco, Pozzuoli 2009: 11-42.

Howard - Johnson 1954 = S. Howard - F.P. Johnson, “The Sainte-Valentin vases”, in *American Journal of Archaeology,* Jul. 1954. Vol. 58, No. 3 (Jul 1953): 191-207.

La Rocca 1995 = L. La Rocca - C. Rescigno - G. Soricelli, ‘Cuma: l’edificio sacro di Fondo Valentino’, in *Studi sulla Campania preromana,* Roma 1995: 51-79.

Laforgia 2003 = *Il Museo archeologico di Calatia*, a cura di E. Laforgia, Napoli 2003.

Livadie - Vecchio 2020 = C. Albore Livadie - G. Vecchio, *Nola. Croce di Papa: un villaggio sepolto dall’eruzione delle Pomici di Avellino*, Napoli 2020.

LRP = Late Roman Pottery, a cura di J.W. Hayes, London 1972.

Marabini Moevs 1973 = *The Roman Thin Walled Pottery from Cosa*, a cura di M.T. Marabini Moevs, Roma 1973.

Mengarelli 1927 = R. Mengarelli, “Caere e le recenti scoperte”, in *StEtr* 1, 1927: 145-171.

Mermati 2012 = F. Mermati, *Cuma: le ceramiche arcaiche. La produzione pithecusano-cumana tra la metà dell'VIII e l'inizio del VI secolo a.C.,* Pozzuoli 2012.

Minoja 2000 = M. Minoja, *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Produzione, ricezione e commercio del bucchero a Capua*, in Capua preromana IX, Pisa-Roma 2000.

Morel 1981 = *Céramique campannienne: les formes*, a cura di J.P. Morel, Roma 1981.

Munzi 2007 = P. Munzi, "Un contesto arcaico da Cuma: le ceramiche decorate, non figurate, di produzione coloniale" in *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del* VI *secolo a.C.: in Etruria meridionale e in Campania,* Roma 2007: 109-130.

Murialdo 2005 = G. Murialdo, "Le anfore da trasporto tra età tardo antica e protobizantina (V-VII secolo)", in *La ceramica e i materiali di età romana classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Bordighera 2005: 395-406.

Museo archeologico dei Campi Flegrei 2008 = F. Zevi - F. Demma - E. Nuzzo - C. Rescigno - C. Valeri, *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. I. Cuma*, Napoli 2008.

Neeft 1975 = C.W. Neeft, "Corinthian Fragments from Argos at Utrecht and the Corinthian Late Geometric Kotyle", in *BABesch* 50, 1975: 97-134.

Neeft 1987 = C.W. Neeft, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi*, Amsterdam 1987.

Olcese 2003 = *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana-prima età imperiale)*, a cura di G. Olcese, Mantova 2003.

Olcese 2017 = G. Olcese, *"Pithecusan Workshops". Il quartiere artigianale di S. Restituta a Lacco Ameno (Ischia) e i suoi reperti*, Roma 2017.

Oscurato 2018 = L. Oscurato, *Il repertorio formale del bucchero etrusco nella Campania settentrionale (*VII-V *secolo a.C.)*, Napoli 2018.

Payne 1931 = H. Payne, *Necrocorinthia – A Study on Corinthian Art in the Archaic Period*, Oxford 1931.

Pellegrino - Rossi 2011 = C. Pellegrino - A. Rossi, *Pontecagnano* I. 1. *Città e campagna nell'Agro picentino (Gli scavi dell'autostrada 2001-2006)*, Fisciano 2011.

Pierro 1984 = E. Pierro, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma 1984.

Pithekoussai I = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai* I. *La necropoli: tombe 1-723, scavate dal 1926 al 1971*, Roma 1993.

Pontrandolfo 2009 = *Fratte. Il complesso monumentale arcaico*, a cura di A. Pontrandolfo, Salerno 2009.

Rasmussen 1979 = T.B. Rasmussen, *Bucchero pottery from southern Etruria*, Cambridge 1979.

Rescigno 1993 = C. Rescigno, "*Louteria* dipinti cumani", in *Prospettiva* 69, 1993: 41-51.

Rescigno 1995 = L. La Rocca - C. Rescigno - G. Soricelli, "Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino", in *Studi sulla Campania preromana,* Roma 1995: 51-79.

Rescigno 1996 = C. Rescigno, “Lacco Ameno d’Ischia (Napoli). Villa Arbusto - Santa Restituta. Frammenti di *louteria* di età arcaica”, in *Bollettino di archeologia* 37-38, Roma 1996: 171-184.

Rescigno 2009 = C. Rescigno, “Kyme 3, zona 2.1, Capitolium. Scavo nell'area del pronao. Risultati delle indagini compiute tra giugno e novembre 2005”, in *Cuma: indagini archeologiche e nuove scoperte*. Atti della giornata di studi (Napoli, 12 dicembre 2007), a cura di C. Gasparri - G. Greco, Pozzuoli 2009: 89-119.

Rescigno cds = C. Rescigno, “L’oinochoe conica della tomba cumana 86065: oggetti e parole”, in *La voce, il segno e il mezzo. Percorsi e trasformazioni della comunicazione tra oralità, scrittura e media differenti*, Atti del Convegno (Bacoli, 17-18 settembre 2024), a cura di M. Civitillo - F. Pagano, cds.

Ricci 1955 = G. Ricci, “Caere. La Necropoli della Banditaccia, zona A ‘del Recinto’”, in *MonAnt* 42, 1955: 202-1047.

Russo 2014 = A. Russo, “La ceramica a vernice nera”, in *Pompei. La Casa di Marco Fabio Rufo*, Vol. 2, a cura di M. Grimaldi, Napoli 2014: 191-209.

Scuotto 2017 = P. Scuotto, “Ceramica a vernice nera”, in *Rileggere Pompei* V*, l’Insula* 7 *della Regio* IX, a cura di F. Pesando - M. Giglio, Roma 2017: 350-381.

Serritella 2009 = A. Serritella, “Ceramica a vernice nera”, in *Fratte. Il complesso monumentale arcaico*, a cura di A. Pontrandolfo - A. Santoriello, Salerno 2009: 101-170.

Smith *et al.* 2011 = V.C. Smith - R. Isaia - N.J.G. Pearce, “Tephrostratigraphy and glass compositions of post-15 kyr Campi Flegrei eruptions: implications for eruption history and chronostratigraphic markers”, in *Quaternary Science Reviews* 30, 2011: 3638-3660.

Soricelli 1994 = G. Soricelli, “Terra Sigillata della prima e media età imperiale”, in *Il Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli, scavi 1983-1984*, a cura di P. Arthur, Galatina 1994: 109-168.

Stipe Cavalli = B. D’Agostino, “La stipe dei Cavalli di Pithecusa”, in *AttiMGrecia,* serie 3, 1994-1995: 9-108.

Talamo 1987 = P. Talamo, *L’area aurunca nel quadro dell’Italia centromeridionale. Testimonianze archeologiche di età arcaica*, Oxford 1987.

Tang 2007 = *Hellenistic and Roman Pontecagnano. The Danish Excavations in proprietà Avallone 1986-1990*, a cura di B. Tang, Napoli 2007.

Terra 2022 = *Terra. La scultura di un paesaggio*, a cura di F. Pagano - M. Del Villano, Roma 2022.

Timpone Motta 2006 = *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti a Timpone Motta di Francavilla Marittima.* I.1. *Ceramiche d’importazione, di produzione coloniale e indigena,* a cura di F. van der Wielenvan Ommeren - L. de Lachenal, Roma 2006.

Timpone Motta 2008 = *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima, Vol.* I.2, a cura di F. van der Wielen - van Ommeren, L. De Lachenal, Roma 2008.

Toscano 2022 = L. Toscano, “Il Santuario di Iside: trent’anni di ricerche 1988-2017. Nuovi materiali dall’Iseo pompeiano”, in *RStPomp* XXXII, 2022: 61-75.

Toscano 2024 = L. Toscano, “La terra sigillata dal pozzo del portico occidentale del Foro Triangolare di Pompei” in *RStPomp* XXXIIII, 2024: 48-57.

Valenza Mele 1997 = N. Valenza Mele “Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d’Occidente”, in *MEFRA*, 89, 1997: 493-524.

Vallet - Villard 1955 = G. Vallet - F. Villard, “Megara Hyblaea V. Lampes du VII siècle et chronologie des coupes ioniennes”, in *MEFRA* 67, 1955: 7-34.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/v5nnts84

SPIGOLATURE CUMANE. TRE FRAMMENTI CERAMICI DAGLI SCAVI DI FONDO VALENTINO

Carlo Rescigno

Dai nuovi scavi di Cuma a Fondo Valentino proviene un ampio repertorio di materiali ceramici, consistente testimonianza su quanto circolava nei contesti sacri della città arcaica, un insieme che comprende, tra le attestazioni principali, ceramica geometrica e di tradizione, corinzia, greco orientale, laconica, calcidese, attica. Tra essi segnalo tre frammenti che si distinguono per ordini diversi di motivi: il primo, ancora di iniziale periodo coloniale, appare testimonianza di un repertorio figurato in gran parte ancora sconosciuto; il secondo è parte di un'anfora uscita dalle mani di un maestro attico, vaso dalla tormentata storia antiquaria, recuperato in frammenti e disperso in più sedi museali; il terzo è stato da me rinvenuto nel corso della seconda campagna ma ho preferito darne rapida notizia poiché credo che aggiunga, con la sua brevissima iscrizione, qualcosa alla storia dei culti dell'area.

Un leone cumano

Dalla trincea 2, dall'US 41, un riempimento di fondazione databile nel corso della seconda metà del VII a.C. e, in ogni caso, non oltre gli inizi del VI secolo a.C., proviene un breve frammento in ceramica tardo geometrica o di primo periodo orientalizzante con traccia di una scena figurata (fig. 1).

Si tratta di un frammento di parete, dal ridotto spessore[1]. L'argilla, rosacea, compatta ma vacuolata, lascia percepire la presenza, anche a occhio nudo, di grani di sabbia nera vulcanica, caratteristica che permette di ipotizzarne una produzione locale. La superficie interna, non verniciata, lo dichiara parte di una forma chiusa, di medie dimensioni, forse un'anfora.

Sulla superficie esterna, ricoperta da un sottile strato di ingobbio color crema chiaro, era una scena figurata dipinta in bruno che, in alcuni tratti meno densi, vira in arancio ocra. Della scena e dei motivi figurati si conserva la testa di un leone tracciato in outline ma con parti in campitura piena: si riconosce la mascella superiore e il muso, massiccio e rettangolare, dominato dal grande occhio, uno spazio bianco in cui galleggia il punto ovale della pupilla. Sulla fronte, un tratto e un inspessimento ondulato rende, probabilmente, un accenno di criniera mentre due linee angolate tracciano le orecchie. La bocca è aperta, tanto da lasciare comparire il giro dei denti

1. H. 4, la. 2, spess. 0,5. Ringrazio Francesca Paleari e Giuseppe Costanzo, tra i responsabili del magazzino degli scavi cumani, per le informazioni sui contesti.

Fig. 1. Frammento di forma chiusa con testa di leone da Fondo Valentino.

sottili e la lingua lunga, lineare e incurvata verso il basso. La mandibola inferiore non si conserva. Una linea piena e densa separa la parte anteriore delle fauci, un modo semplice per restituire l'articolazione anatomica della parte del muso prossima al naso. Il leone era quindi costruito con alternanza di pieni e di vuoti, con profili che ne definivano le sezioni anatomicamente rilevanti.

Le linee di tornio, leggibili internamente, permettono di orientare il frammento in senso longitudinale e la testa del leone va dunque rivolta verso l'alto, molto meno probabilmente verso il basso, ma in ogni caso in posa verticale, rampante o sospeso. Al di sopra del muso, corrono linee orizzontali, almeno tre, segue l'avvio di un elemento a tratto angolato.

Il leone è dunque da intendere sollevato e rampante, con la testa rivolta all'indietro o in avanti, forse parte di un gruppo. I confronti permettono di ipotizzare sia una rappresentazione araldica, due leoni ritti e contrapposti eventualmente ai lati di un elemento, per esempio un albero della vita[2]; una scena di combattimento tra belva e un uomo[3]; la rappresentazione di una signora degli animali: in tale schema, come noto, la posizione delle fiere può conoscere più varianti, ritti e rampanti o sospesi verso il basso[4]. Per immaginarci il nostro frammento integrato in uno schema simile,

2. Per esempio, hydria del pittore Stathatou del LGII: *GGP*, p. 59, n. 31 ma anche anfora nassia orientalizzante con coppia araldica e albero: Boardman 1998, p. 127, n. 247.

3. Boardman 1998, p. 44, fig. 66, sostegno attico LGII.

4. Per lo schema di una dea tra due leoni, riscontri di epoca tardo geometrica e soprattutto di primo periodo orientalizzante non sono infrequenti, a partire dalla ben nota anfora beotica con dea tra animali non rampanti: *LIMC II.1-2*, s.v. Artemis, n. 21; scendendo di cronologia si veda la splendida dea su di una oinochoe

basterebbe replicare specularmente il leone ai lati di una dea da immaginare in forme ancora geometriche, con una testa grande, sproporzionata perché di prospetto, non molto diversa da quella della sirena dal noto cratere pitecusano da località Mazzola[5] o come il volto, in apparenza anomalo, di una nota anfora beotica. Se, al di là dello schema in cui inserirlo, immaginassimo il leone con la testa rivolta verso il basso, le linee conservate potrebbero essere interpretate, ma molto poco convincentemente, come descrizione del suolo. Se invece, e più probabilmente, considerassimo la testa rivolta verso l'alto, esse potrebbero rappresentare anche quanto resta della figura centrale, forse parte dell'ala destra della Potnia, di cui si scorgerebbe la parte lineare ossuta e, nel tratto angolato, l'avvio di una remigante. Per ricostruire la forma dell'animale potremmo, invece, osservare il leone aggressivo e nervoso presente sull'anfora di produzione locale da una sepoltura ad enchytrismos pitecusana[6]. Altrettanto piccolo, ma forse più massiccio, potremmo immaginarci il nostro leone.

La tecnica, che unisce outline a parti campite, il grande occhio spalancato, richiamano uno stile geometrico che cede il passo alle istanze orientalizzanti. I confronti più convincenti per la forma del leone sono proprio con le immagini delle fiere del primo periodo orientalizzante: il muso squadrato ha abbandonato le forme sfinate dei leoni delle generazioni precedenti ma il disegno non è ancora calligrafico né ricco di dettagli come sarà nelle produzioni del VII secolo a.C. maturo: quanto avanza di esso ci permette di intuire che esso fu tracciato in outline con linee che distinguono le parti anatomiche con settori a risparmio alternati ad aree campite con un effetto finale che rimanda al grado di maturazione stilistico espresso nello stile proto-attico iniziale[7]. Dallo scarico Gosetti, a Ischia, proviene un frammento di cratere con leone con volatili sul dorso: anche se vi ritroviamo una tecnica disegnativa simile, lo stile appare alquanto lontano dal frammento cumano e forse esso rappresenta uno stadio e un modo diverso di confrontarsi con i modelli attici e greci coevi[8].

---

databile intorno al protocorinzio medio da Ortigia di Siracusa: Pelagatti 1999, pp. 29-35. Lo schema è ben documentato su placche di metallo prezioso: *LIMC II.1-2*, s.v. Artemis, n. 40, in particolare c. Lo schema, soprattutto sui vasi a figure nere, poteva prevedere anche leoni tenuti con la testa rivolta verso il basso: per esempio lekythos del Pittore di Amasis, *LIMC II.1-2*, s.v. Artemis, n. 34. Sul significato della potnia nel mondo mediterraneo di primo orizzonte orientalizzante: Cerchiai 2022.

5. Klein 1972, pp. 38-39, figg. 5-6.

6. d'Agostino 1999, con riferimenti bibliografici all'anfora.

7. Boardman 1998, p. 99, fig. 190 cratere da Egina dell'Analatos Painter (EPA: 700-675 a.C.) e ancora si confronti il leone presente sull'hydria EPA ibidem, p. 101, n. 194: anche se le campiture e il modo di rendere la criniera sono diversi, il muso richiama la struttura del nostro. Occhi simili al nostro sono correnti in questo stadio della produzione attica: per esempio si osservino i cavalli di un coperchio ancora dell'EPA: ibidem, p. 100, n. 191.

8. Simile appare la costruzione per parti piene e risparmiate, così come similmente sono espresse le orecchie nella forma di due triangoli appuntiti. Simile appare anche l'effetto prodotto dal modo di costruire il grande occhio spalancato. Diversa è invece la caratterizzazione, puntinata, del muso, in una costruzione che sembra concedere minore attenzione alla annotazione delle parti anatomiche: Cinquantaquattro 2024, p. 57, fig. 26: il frammento è ricondotto a un orizzonte di VII a.C.

Al primo quarto del VII secolo a.C. potremmo, in prima ipotesi, ricondurre quanto si conserva, molto poco, del vaso cumano. Al dossier di ceramica euboica tra VIII e VII secolo a.C. già da tempo noto si aggiunge, considerando anche il frammento di cratere con pesci (fig. 2)[9], una nuova, per quanto minuta, testimonianza[10].

Fig. 2. Frammento di cratere cumano con pesci, dal riempimento del Capitolium.

Un'anfora perduta di Exekias

Dai nuovi scavi di Fondo Valentino proviene anche un breve frammento di orlo di un'anfora a profilo continuo, di tipo A, attico, di ottima qualità per vernice e fabbrica (fig. 3).

Il piccolo frammento, ricomposto da due elementi, si distingue per la presenza di una iscrizione a piccole lettere, dipinte con accuratezza e attenta disposizione decorativa sul piatto superiore dell'orlo. Del testo, in scrittura progressiva, si conserva il segmento]ΦΣΕΚΑ[.

Le poche lettere sono ovviamente parte di una firma di un ceramografo ma

9. Rescigno - Costanzo 2022.

10. Sulla ceramica euboica da Pithekoussai Coldstream 1995; per il repertorio ceramico cumano e pitecusano Mermati 2012; per la discussione su alcuni aspetti della produzione tardo geometrica e orientalizzante di marca cumana Cuozzo 2019.

Fig. 3. Frammento di orlo di anfora attica con parte di firma dipinta, dai nuovi scavi di Fondo Valentino.

la presenza dell'avvio della congiunzione kai lascia intendere che chi firmò fu anche ceramista. Sebbene la firma in una formula che riunisce insieme il dipingere e plasmare ricorra anche in un caso per Nearchos e in un altro per Myson[11], in entrambe queste attestazioni impaginato e ductus non mostrano paralleli con quanto avanza della nostra iscrizione. Questa non può essere altro che una parte di una firma di Exekias, trovando confronto in altre due attestazioni che ricorrono sempre sul piatto superiore dell'orlo di un'anfora[12]: quella al Vaticano con raffigurazione di Aiace e Achille che giocano ai dadi[13] e una seconda a Berlino con rappresentazione di Acamante e Demofonte[14]. In entrambi i casi l'iscrizione è accurata, composta per piccole lettere inserite ordinatamente e con calcolo nel giro dell'orlo. Non possiamo, dunque, non integrare quanto avanza della nostra se non come ΕΧΣΕΚΙΑΣ ΕΓΡΑ]ΦΣΕ ΚΑ[ΠΟΕΣΕ ΕΜΕ nelle forme, come le altre, di un trimetro giambico (fig. 4).

Come osservato si tratta di una soluzione rara, ricorrente per altre due sole volte nel corpus, ugualmente limitato, delle firme del maestro, circa quindici. È per questo che, pur conservando riserve, crediamo possibile accostare al nuovo rinvenimento un piccolo frammento, sempre di anfora, con avvio di una iscrizione nella stessa posizione. Il testo recita ΕΧΣΕΚ[…, si conserva quindi l'avvio della firma con parte del nome del maestro. Il frammento era di proprietà di Wilhelm Klein, archeologo, docente all'Università di Praga, autore di pionieristici lavori sulla ceramografia greca. Nel suo volume dedicato alle firme dei ceramisti, lo registra nel numero 6 del catalogo[15]. Il frammento è oggi scomparso, la provenienza da Atene indicata nel volume che ce lo rende noto sembra generica e non diversamente certi-

11. Kantharos di Nearchos a figure nere, *ABV*, 82.1: iscrizione dipinta nella scena NEARCHOSMEGRAPHSEN KA[POIESEN], Hurwit 2015, pp. 80-84; Myson, cratere a colonnette, figure rosse, *ARV2*, 240.42: MYSONEGRAPHSENKAPOIESEN, sul collo del cratere con intento anche decorativo, a grandi lettere.

12. Sulle firme di Exekias: Mommsen 1998 e sulla produzione *Exekias* 2018 e qui MacKay 2018.

13. Musei Vaticani 344; *ABV* 145.13; Sannibale 2018.

14. Berlin F 17202; *ABV* 143.1.

15. Klein 1887, p. 40, n. 6: 'Kleines Fragment des Halses einer Amphora. Am Mundrande ΕΧΣΕΚ. Aus Athen. In meinem Besitz'.

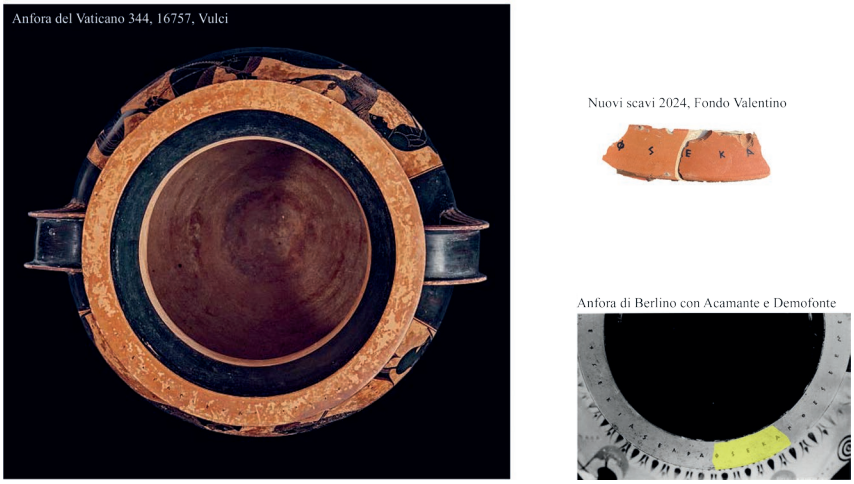


Fig. 4. Il nuovo frammento e altre firme su orli di anfore di Exekias.

ficata ma sufficiente a imporci cautela nel ritenere questa ulteriore entrata parte di un unico esemplare con il nostro nuovo frammento.

Considerando la rarità delle attestazioni, anche la Mommsen accostava il piccolo frammento con attacco del nome del maestro ad altri, dispersi in più musei, conservanti parti del lato A e B di una anfora a lui attribuibile identica a quella del Vaticano. In questo insieme di frammenti si ripete l'associazione della scena del gioco ai dadi con Achille e Aiace sul lato A con la rappresentazione, sul lato B, dei Tindaridi, uno con cane, Polluce, il secondo con cavallo, Castore, alla presenza di Leda, di Tindaro e di un fanciullo.

Uno dei frammenti si conserva a Cambridge, ed è relativo alla figura di Polluce, gli altri, tre di lato A e uno di lato B, erano a Leipzig, presso il Museo dell'Università e sono andati dispersi dopo la Seconda Guerra Mondiale[16]. Beazley e la Mackay ne hanno permesso l'associazione interpretandoli come parti di un'unica anfora, associazione giustificata in un caso anche da un fortunato attacco. Esiste, quindi, una seconda anfora di Exekias che ripete la stessa associazione dei temi presenti sul lato A e B di quella del Vaticano, gioco ai dadi e Tindaridi, evidenza non scontata e non così frequente nelle repliche, anche considerando che nell'esemplare al Vaticano la ripetizione della firma sul piatto superiore dell'orlo ma anche sui lati A e B permette di leggere nell'opera un prodotto del quale il maestro doveva essere particolarmente orgoglioso. Per questi nuovi frammenti si considera ignota la provenienza specifica ed essi, come abbiamo visto, vagano in diverse sedi museali europee e sono, in alcuni casi, scomparsi. In realtà nella storia antiquaria di alcuni di essi è possibile, invece, ricavare indizi di provenienza.

16. Beazley 1928; *ABV* 145.13; Herrmann 1967, p. 456, n. 4, tavv. 30.2, 31.2; MacKay 1978.

Per il gruppo già a Lipsia, Hauser, che li aveva acquisiti, segnala che furono a lui ceduti da Barone a Napoli[17]: nel 1887, data della pubblicazione, il commerciante, parte di una nota famiglia antiquaria napoletana, non poteva essere altri che Vincenzo, figlio di Raffaele, attivo nel commercio antiquario e particolarmente interessato agli scavi flegrei e cumani[18]. Le date potrebbero dirci che siamo subito prima o subito dopo lo scavo realizzato da Stevens e dai suoi capi operai in fondo Valentino, sicuramente dopo le ricerche in questo fondo del Principe Emilio de Sayn Wittgenstein[19]. Uno dei frammenti di Lipsia, come riconosciuto dalla Mackay, si lega al frammento maggiore di Cambridge e il gruppo dovette quindi avere una provenienza comune. Possiamo attribuire questo insieme a Cuma e fissarne la provenienza dal Fondo Valentino?

Nei depositi della Villetta Virgiliana, a Cuma, si conserva un ridotto ma significativo insieme di frammenti esito di una ricognizione eseguita a Cuma da C. Pierattini, archeologo prematuramente scomparso (fig. 5)[20]. Per quanto non possediamo notizie di dettaglio sulla provenienza di tali materiali, sappiamo che l'archeologo condusse ripetute ricognizioni sull'area del Fondo Valentino. Tra questi materiali è uno splendido frammento di parete, inedito[21], che possiamo ricondurre a un'anfora che conserva parte di un guerriero, rivolto verso destra, da considerare seduto, di cui avanza il braccio destro, la mano sinistra chiusa a pugno su due aste di lancia, parte del petto serrato in un corsetto bianco. Sul braccio indossa una protezione con maschera felina, mentre appare per brevi segmenti il mantello, con il risvolto, i bordi e il campo maggiore fittamente ricamato con motivi graffiti. Si tratta chiaramente di parte della figura di Achille coinvolto nella scena del gioco dei dadi con Aiace, nello schema che ripete quello dell'anfora del Vaticano, da ricondurre, per qualità e altezza dello stile, ad Exekias. Dal Fondo Valentino sono ora due i frammenti che possiamo accostare a una anfora prodotta dal maestro, il

17. Hauser 1896, pp. 178-179, al numero 6, si presenta parte di un'anfora attribuita ad Exekias con Achille che trasporta il corpo di Aiace e si citano a confronto frammenti di una grande anfora a campo risparmiato tipo Vaticano che si afferma da lui ricevuti a Napoli da Barone e ancora sulla provenienza dalla bottega di Barone Herrmann 1967, p. 456.

18. Iasiello 2017, pp. 298-300.

19. Del resto sappiamo dal documento di archivio trovato da N. Valenza che il fondo era già stato fatto oggetto, ai tempi dell'intervento dello Stevens, di continui saccheggi da parte di scavatori mestieranti e che il nuovo scavo portò ottimi risultati perché si rivolse a un'area un tempo coperta dalla vegetazione e dunque fino ad allora non frequentabile da parte degli scavatori: "Dopo reiterate indagini, si è ritrovato il sito onde furono tratte quelle anticaglie, e, presceltovi una zona sfuggita all'avidità degli scavatori mestieranti per essere dianzi coperta di licine, furono menate a termine le presenti scavazioni, che per loro risultamenti sembrano dar valore alla ipotesi del citato archeologo", AS-Mann XX A5.9, foglio 29.

20. Si tratta di poche casse da me rintracciate nei depositi della allora Soprintendenza Archeologica a S. Lorenzo a Napoli, ove erano state depositate dopo la morte del Pierattini, e fatte trasferire, su mia segnalazione, a Cuma: La Rocca – Rescigno – Soricelli 1995, p. 56, nota 26. Anche Il GAN eseguì, negli anni settanta del secolo scorso, perlustrazioni nell'area: ibidem, nota 25.

21. Si tratta di un frammento di parete di una forma chiusa, di produzione attica: la. 5,3, h. 3,8, spess. 0,7; argilla compatta, arancio beige, interno spennellato con un ingobbio arancio mattone.

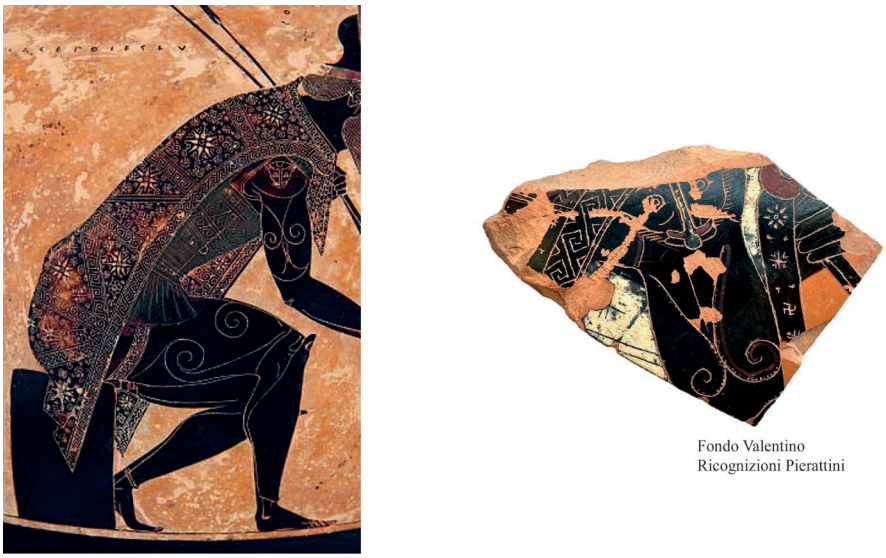


Fig. 5. Frammento di ceramica attica a figure nere dalle ricognizioni Pierattini a Cuma e, a sinistra, dettaglio dell'anfora del Vaticano.

Fig. 6. Nuovi e vecchi frammenti di un'anfora di Exekias, replica di quella del Vaticano.

nostro orlo iscritto e questo nuovo frammento di parete. Se ad essi aggiungiamo, a partire dalla notizia di acquisto di essi da Barone, anche gli altri frammenti di Lipsia e Cambridge (fig. 6), l'anfora nota in letteratura come una seconda redazione composta da Exekias del tema di Achille e Aiace con i Tindaridi sul lato opposto trova il suo luogo di provenienza a Cuma e, nel dettaglio, dall'area del santuario di Hera a Fondo Valentino.

Una Acrocup e la voce di Afrodite

Tra gli oggetti che possiamo iniziare a considerare tra lo strumentario rituale del santuario di Fondo Valentino, rientra la tipologia dei vasi potori con sigle iscritte. Si tratta perlopiù di kylikes, in un solo caso di uno skyphos, con lettere graffite sul fondo interno della vasca, per lo skyphos più ovviamente all'esterno presso il labbro. I frammenti si conservavano nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli e appartengono alla collezione Stevens. Il lotto di oggetti, ben noto in letteratura, fu attribuito al Fondo Valentino da N. Valenza Mele che lo considerò tra le prove per ricondurre a Hera la titolarità del santuario[22].

Forma				
Coppa a vernice nera tipo Droop, produzione attica, frammento di fondo e parte del piede	metà VI a.C.	già al MANN, Coll. Stevens, probabilmente Fondo Valentino	HE, scrittura progressiva, graffito sul fondo interno	Lombardi 2024, n. 51, p. 139
Coppa a vernice nera, produzione attica, frammento di fondo e parte del piede	fine VI a.C.	già al MANN, Coll. Stevens, probabilmente Fondo Valentino	HE, scrittura progressiva, graffito sul fondo interno	Lombardi 2024, n. 54, p. 141
Coppa a figure rosse, produzione attica, frammento di fondo con parte della figura di un peltasta	ultimo quarto del VI a.C. - primo quarto del V a.C.	già al MANN, Coll. Stevens, molto probabilmente Fondo Valentino	HE, scrittura progressiva, graffito sul fondo interno	Lombardi 2024, n. 55, p. 141
Skyphos a vernice nera, produzione attica, frammento di orlo	seconda metà VI a.C.	già al MANN, Coll. Stevens, probabilmente Fondo Valentino	HE, scrittura progressiva, graffito sulla vasca esterna, presso l'orlo	Lombardi 2024, n. 52, pp. 139-140

22. Valenza Mele 1977, pp. 500-501; per i frammenti iscritti Valenza Mele 1991-1992, pp. 13-15. Il problema del fondo Valentino è ampiamente discusso nel saggio introduttivo alla presente sezione.

Al gruppo è possibile aggiungere un frammento di coppa ionica con iscrizione HIER… frammentaria, in scrittura destrorsa, graffita sulla parete esterna, appartenente alla stessa collezione e forse di uguale provenienza: essa, accostabile al gruppo, se ne distingue per formulario e posizione dell'iscrizione. Supporto e graffito sono stati datati tra 580 e 540 a.C.[23]: il frammento è dunque anche leggermente più antico[24].

Per quanto riguarda le coppe, il gruppo si distingue da altre attestazioni cumane iscritte coeve per maggiore coerenza. Diversi, per quanto affini, appaiono due frammenti di coppe a vernice nera tardo arcaiche, sempre cumani ma provenienti dalla città bassa ma dallo scavo delle mura nord e dal santuario presso la Porta Mediana, dal lato opposto della città: in entrambi i casi i frammenti conservano iscrizioni graffite al di sotto del piede, HE ed HER[25]. La provenienza, un'area sacra presso le mura nord, potrebbe anche suggerire che la sigla rimandi ancora a un nome divino, ma, oltre ad Hera, potrebbero essere avanzate integrazioni anche in altri nomi divini, come già suggerito in letteratura. Si aggiunga, inoltre, che la posizione dell'iscrizione potrebbe essere considerata anche un indizio per una diversità di funzione, per un diverso significato da attribuire alla sigla: una marca di produzione e commercio o, come spesso per i testi segnati sul fondo esterno, il riferimento al possessore della coppa anche se non possiamo non osservare che in questi casi il nome è in genere espresso in esteso con o senza verbo di possesso[26]: tutte non appaiono convincenti e possiamo solo considerarle possibili ipotesi accanto a quella che riconosce, nei frammenti, una sigla per un nome di divinità, Eracle o Era che sia. Molto simile a questo secondo gruppo di varia interpretazione appare anche il frammento di coppa con iscrizione HE, al di sotto del piede, proveniente dallo scarico Gosetti di Pitecusa considerato giustamente un indizio, insieme ad altri, per la probabile presenza di un culto per la dea sull'isola, che solo dati contestuali, oggi irrecuperabili, potrebbero contribuire a interpretare[27]. Non credo che i due insiemi cumani siano propriamente assimilabili. I frammenti del Fondo Valentino appaiono omogenei e sembrano comporre un gruppo a sé: per quanto composto da poche attestazioni, esso presenta caratteristiche di ripetitività che credo nascondano un comportamento rituale codificato: 'si può sciogliere con il genitivo, o il dativo: in ogni caso si riferisce a un oggetto donato alla dea che diveniva dotazione del santuario' per esprimersi con le parole di Paola Lombardi[28].

23. Lombardi 2024, pp. 138-139, n. 50.

24. Un uso simile, segnare la coppa all'esterno con un nome personale o di divinità, è documentato da un altro frammento di coppa ionica proveniente dall'acropoli di Cuma con iscrizione progressiva …POLO… da integrare come Apollo, da intendere come parte di un nome di persona o da spiegare ancora diversamente come vuole la Lombardi: Lombardi 2024, p. 142, n. 56. A rigor di logica, anche HIER … potrebbe essere integrato come un nome e non necessariamente come l'aggettivo 'sacro'.

25. Lombardi 2024, p. n. 53 e p. 209, n. 123: è improbabile che il frammento n. 53 possa essere restituito all'acropoli, distante dal settore delle mura nei cui riempimenti fu rinvenuto. Meglio ritenere che esso venga dal vicino santuario della Porta Mediana da cui proviene anche il n. 123.

26. Per le iscrizioni di possesso: Lazzarini 1976.

27. Cinquantaquattro 2023. Il frammento proviene dalla Scarico Gosetti ed è pertanto da considerare in giacitura secondaria.

28. Lombardi 2024, p. 139.

Fig. 7 Cuma, Fondo Valentino: frammento di Acrocup a vernice nera con lettera graffita.

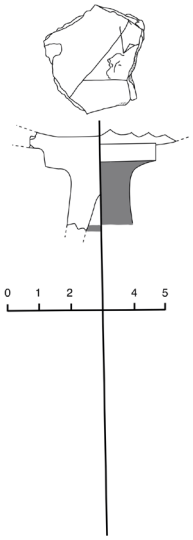


Fig. 8 Cuma, Fondo Valentino: frammento di Acrocup a vernice nera con lettera graffita.

Nel corso della seconda campagna di scavi nel Fondo Valentino a Cuma, condotta nell'estate del 2025, sulle pendici del pianoro che ospita il santuario, ho potuto recuperare un frammento di coppa a vernice nera (figg. 7-8)[29]. Rinvenimenti di materiali di epoca arcaica in quest'areale non sono mai stati infrequenti, testimoniando che forse le stipi, o una parte di esse, dovevano essere esterne al tempio o deposte in scarichi di pareggiamento ai margini della terrazza. Si tratta di un breve frammento di piede a stelo unito alla vasca tramite un disco rilevato, ricoperto internamente ed esternamente da una vernice iridescente, che risparmia, tra le parti conservate, il filetto del disco e l'avvio della vasca esterna. Di questa si conserva assai poco ma una porzione interna sufficiente, corrispondente al settore centrale, per restituire la lettera che, isolata, era incisa al centro di essa: A. L'alfa presenta apice con il tratto destro leggermente allungato, la sbarra centrale lievemente obliqua verso destra, quasi orizzontale. Tali caratteristiche appaiono ricorrenti per questa lettera ma particolarmente presenti tra il volgere del secolo VI a.C. e gli inizi del V: successivamente essa diventa via via sempre più simmetrica e regolare[30]. Una cronologia del manufatto nel corso della prima metà del

29. H. max. cons. 3; la. stelo 2; disco tra stelo e vasca h. fettuccia risparmiata 0,4; spess. vasca 0,5. Vernice nera coprente, spessa, iridescente, stesa a pennello; argilla arancio-camoscio, compatta, dura, con frattura a scaglie, con piccoli vacuoli e polvere luccicante, forse di quarzo. Le superfici risparmiate sono lisciate, tanto da assumere una consistenza omogenea e un colore più intenso. La vernice risparmia lo spessore del disco, la parte inferiore conservata della vasca esterna, la parte superiore del cono interno dello stelo che, invece, nella parte inferiore doveva essere verniciato. La lettera del fondo interno, incisa con una punta sottile, è alta almeno 3,3.

30. Lombardi 2024, tav. finale.

V secolo a.C. è ricavabile anche dalla analisi della forma, una delle varianti di Acrocup così come definite nell'edizione del repertorio delle vernici nere dagli scavi americani alla Agorà ateniese: la forma attica prevede fasce risparmiate e un disco di raccordo tra stelo e vasca. L'esemplare più simile tra quelli ateniesi è databile tra 480 e 460 a.C.[31]. La lettera resterebbe irrisolta se non sapessimo oggi che nell'area sacra era probabilmente venerata, accanto a Hera, anche Afrodite. Una iscrizione su di un kantharos di bucchero, presso l'orlo, rinvenuta nel Fondo nello scavo del 2024, ne riportava il nome per esteso.

Le iscrizioni, legate alle pratiche rituali, al momento note da Fondo Valentino sono, oltre al gruppo delle coppe, alla coppa ionica citata, le seguenti:

– VII a.C., collo di lekythos a ventre piatto, TES HERES inciso sul collo con scrittura retrograda in senso verticale, dalla collezione de Sayn Wittgenstein, rinvenimento ottocentesco;
– VII-VI a.C., fondo di forma chiusa, forse corinzia, …AN, con lettere dipinte in rosso, in scrittura progressiva, lacunosa, lo spazio perduto sembrerebbe sufficiente per una terza lettera, la prima della sigla: dai nuovi scavi, campagna 2024;
– VII-VI a.C., fondo di forma chiusa, DA, lettere dipinte in rosso, la prima solo probabile poiché molto sbiadita, in scrittura progressiva, campagna 2025; questa entrata costituisce un gruppo a sé con la precedente, entrambe dipinte in rosso sotto il piede di una forma chiusa, forse brocche, entrambe sigle: la tipologia dei caratteri sembra suggerire una cronologia ancora tra VII e VI secolo a.C.; si deve trattare di un altro repertorio di oggetti utili a specifici momenti del rito;
– inizi del VI secolo a.C., frammento di kantharos in bucchero con iscrizione graffita sotto l'orlo, sulla parete esterna in scrittura retrograda: …S APHROD…;
– fine VI secolo a.C., fusto di probabile perirrhanterion rituale, SIMOS M'EPOIESE TH'EREI, dipinta in orizzontale, campagna 2024;
– frammento di orlo di anfora a figure nere, probabilmente della seconda metà del VI secolo a.C., con iscrizione incisa in senso progressivo …ALKISTHE…

Per quanto ancora poche, si nota un mutamento nel passaggio dall'alto al tardo arcaismo e le iscrizioni che marcano la proprietà divina delle coppe appaiono solo alla fine del periodo.

L'usanza di segnare con una sigla che denuncia la pertinenza del vaso potorio alla divinità e al suo strumentario è documentata anche sull'acropoli di Velia, con materiali da ricondurre alle fasi arcaiche e protoclassiche del grande santuario. Si tratta di coppe con sigle graffite all'interno della vasca, HP, A, ATH, da sciogliere integrandole nei nomi di Hera e Athena[32].

A Poseidonia, è ampiamente attestata, nel santuario urbano meridionale, l'usanza di marcare internamente le coppe con la sigla HE che è stata letta, ancora una volta, come abbreviazione del nome di Hera, pratica che qui, significativamente, perdura

31. *Athenian Agora* XII, pp. 93-97, 266, Acrocup, n. 440, figg. 1-5, pl. 20: 480-460 a.C.

32. Tocco Sciarelli 1997, fig. 5.

dalla fase greca a quella lucana, con iscrizioni graffite e poi dipinte, documentando una norma rituale consolidata[33].

I confronti credo contribuiscano a supporre che le coppe iscritte con sigle all'interno della vasca siano strumenti per pratiche codificate compiute con azioni individuali o, meglio, collettive, libagioni da svolgere con strumenti espressamente fabbricati o utilizzati per il culto. Ancor meglio, potremmo ipotizzare feste che, a partire da epoca tardo arcaica, richiedevano per il consumo del vino, in banchetti o simposi, l'utilizzo di servizi di coppe appartenenti a Hera e Afrodite.

33. Sacco 1996, p. 206: qualche dubbio si potrebbe nutrire sul significato delle sigle dipinte più recenti.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ABV = J.D. Beazley, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford 1956.

ARV = J.D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, New York 1984.

Athenian Agora XII = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Athenian Agora XII. Black and plain pottery of the 6th, 5th, and 4th Centuries B.C.*, Princeton 1970.

Beazley 1928 = J.D. Beazley, Attic Black-Figure. A Sketch, London 1928.

Boardman 1998 = J. Boardman, *Early Greek Vase Painting*, London 1998.

Cerchiai 2022 = L. Cerchiai, "Tra uccelli e leoni, nella Tomba dei Leoni Ruggenti", in *Mediterranea. Studi e ricerche sul Mediterraneo antico, Tra protostoria e storia: l'Etruria nel cuore del Mediterraneo. Scritti inonore di Filippo Delpino per il suo 80° compleanno,* Supp. 2, 2022: 187-195.

Cinquantaquattro 2023 = T.E. Cinquantaquattro, "Hera a Pithekoussai? Nuove iscrizioni e vecchie scoperte dall'acropoli di Monte Vico", in *AION* 30, 2023: 73-86.

Cinquantaquattro 2024 = T.E. Cinquantaquattro, "Gli Etruschi e le rotte del Tirreno. Pithecusa e la tomba di *Ame", in *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina" XXVIII, Etruria e Magna Grecia*, 2024: 41-62.

Coldstream 1995 = J.N. Coldstream, "Euboean Geometric imports from the acropolis of Pithekoussai", in *BSA* 90, 1995: 251-267.

Cuozzo 2019 = M.A. Cuozzo, "Produzioni tardo-geometriche e italogeometriche: Pitecusa, Cuma e la Campania Tirrenica", in *Produzioni e committenze in Magna Grecia, ACIStMGr LV (Taranto 2015),* Taranto 2019: 212-240.

d'Agostino 1999 = B. d'Agostino, "Il leone sogna la preda", in *AION (ASA)* 1999: 25-34.

Exekias 2018 = *Exekias hat mich gemalt und getoepfert*, a cura di Ch. Reusser, M. Buerge, Zürich 2018.

GGP = J.N. Coldstream, *Greek Geometric pottery*, London 1968.

Hauser 1896 = F. Hauser, "Ein Sammlung von Stilproben griechiscer Keramik", in *JdI* 1896: 176-197.

Herrmann 1967 = W. Herrmann, "Verschollene Vasen", in *Die griechische Vase*, Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock XVI, 1967, 7-8: 455-460.

Hurwit 2015 = J.M. Hurwit, *Artists and Signatures in Ancient Greece*, Cambridge 2015.

Iasiello 2017 = I. Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*, Napoli 2017.

Klein 1887 = W. Klein, *Die griechischen Vasen mit Meistersignaturen*, Wien 1887.

Klein 1972 = J. Klein, "A Greek Metalworking Quarter: Eighth Century Excavations on Ischia", in *Expedition* 14, 2, 1972: 34-39.

La Rocca - Rescigno - Soricelli 1995 = L. La Rocca - C. Rescigno - G. Soricelli, "Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino", in *Studi sulla Campania Preromana*, Roma 1995: 51-79.

Lazzarini 1976 = L. Lazzarini, "Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica", in *Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, ser. 8, 19.2, 1976: 47-354.

Lombardi 2024 = P. Lombardi, *Iscrizioni greche d'Italia. Campania I*, Roma 2024.

MacKay 1978 = E.A. Mackay, "New evidence on a lost work by Exekias", in *JHS* 98, 1978, pp. 161-162.

MacKay 2018 = A. MacKay, "Exekias as Potter and Painter, in his Workshop", in *Exekias* 2018: 48-59.

Mermati 2012 = F. Mermati, *Cuma: le ceramiche arcaiche. La produzione pithecusano-cumana tra la metà dell'VIII e l'inizio del VI sec. a. C.,* Napoli 2012.

Mommsen 1998 = H. Mommsen, "Beobachtungen zu den Exekias-Signaturen", in *Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens* 13, 1998: 39-55.

Pelagatti 1999 = P. Pelagatti, "L'Oinochoe di Artemide", in *Siracusa 1999*, a cura di G. Voza, Siracusa 1999: 29-35.

Rescigno - Costanzo 2022 = C. Rescigno - G. Costanzo, "Un cratere cumano con pesci", in *Polygraphia* 4, 2022: 27-40.

Sacco 1996, G. Sacco, "Le epigrafi greche di Paestum lucana", in *Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996: 204-209.

Sannibale 2018 = M. Sannibale, "L'anfora firmata con Achille e Aiace dei Musei Vaticani", in *Exekias* 2018: 112-130.

Tocco Sciarelli 1997 = G. Tocco Sciarelli, "Il culto di Hera ad Elea", in *Héra. Images, espaces, cultes*, a cura di J. de la Genière, Napoli 1997: 227-234.

Valenza Mele 1997 = N. Valenza Mele "Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente", in *MEFRA*, 89, 1997: 493-524.

Valenza Mele 1991-1992 = N. Valenza Mele, "Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina", in *RIASA* XIV-XV, 1991-1992: 5-71.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/64tmnh39

CUMA: TETTI ALTO ARCAICI DAGLI SCAVI DI FONDO VALENTINO

Andrea Averna*

I nuovi scavi di Fondo Valentino hanno permesso il recupero di un gruppo di terrecotte architettoniche che si aggiunge a quanto già noto, per la classe, dal sito[1].

In questo nuovo gruppo di materiali si distinguono due coperture che non si inseriscono pienamente in sistemi già noti e ampliano, verso l'alto, la forchetta cronologica di avvio e diffusione dei sistemi campani. Essi, come vedremo, introducono elementi nuovi, presupposti utili a spiegare successive evoluzioni delle forme e dei sistemi campani, forse confermando le cronologie finora proposte.

Un breve frammento, che potremmo associare a un gruppo di tegole dagli spessori ridotti dipinte in bruno sul dorso, può essere ricondotto al gruppo delle sime-geisa campane[2] (cat. 1, figg. 1; 3.1). Di queste, la serie cui è da restituire il nuovo frammento rappresenta, forse, il presupposto: è fabbricato in maniera sommaria, con spessori ridotti, in un impasto ricco di sabbia che affiora per grani in superficie, anche a causa di

Fig. 1. Cuma, Fondo Valentino: frammento di sima-geison (foto A. Averna).

* Ringrazio il prof. Carlo Rescigno per avermi suggerito il tema di ricerca e per i consigli nella stesura del testo.

1. Rescigno 1998, pp. 191-197, 236.

2. Rescigno 1998, pp. 141-144.

un ingobbio sottile non del tutto coprente. Lo spessore, grigiastro, indica un processo di cottura non perfettamente controllato. La fattura è irregolare, il retro si presenta grezzo, sabbiato e non ingobbiato. Della sima avanza, con ogni probabilità, il settore inferiore, la parte pendula della lastra. La cromia si basa, per la parte conservata, sull'impiego del rosso e del bianco, stesi direttamente sull'ingobbio crema di fondo. Del profilo si conserva parte di una fascia piana chiusa, in basso, da un ampio listello. Il frammento restituisce, oltre a un piccolo settore di bordo inferiore, a spessore arrotondato, anche quello laterale sinistro, a taglio netto, bordo accompagnato, anteriormente, da una spessa linea rossa. Una fascia simile corre, orizzontalmente, anche tra campo centrale e listello. Sul primo avanza parte di un motivo che non appare possibile ricostruire nella sua interezza. Esso comprende probabilmente terminazioni inferiori di triangoli rivolti verso il basso, campiti in rosso e, in un caso, ma forse originariamente in entrambi, bordati da una profilatura in bianco. Triangoli penduli costituiscono un motivo ricorrente nel gruppo delle sime-geisa, di repertorio per le cornici superiori, ove compongono un fregio continuo talvolta intervallati da cerchielli[3]. Nel nuovo frammento cumano, il motivo sembra seguire una sua strada autonoma. Preliminarmente, occorre osservare che occupa il settore pendulo della sima, di norma spazio destinato, negli esemplari evoluti e codificati, a una guilloche. Inoltre, i due triangoli sembrano quasi inseriti in uno spazio metopale bordato da due linee verticali.

Sul listello inferiore si conserva parte della fascia prossima al bordo e poi un ampio settore risparmiato, forse un rettangolo. Nella breve porzione conservata di spessore inferiore si intravede parte di una campitura in rosso bruno. Tale evidenza e la posizione dei triangoli sembrerebbe confortare il senso di lettura proposto per il frammento. Non sarebbe, però, impossibile immaginare che esso possa anche essere stato parte di un coronamento superiore ma occorrerebbe poi proporre una convincente integrazione per quanto avanza dello schema decorativo: listelli come cornici sono plausibili nelle sime-geisa pitecusane tanto in alto quanto in basso. Spessori e fattura permettono di associare all'isolato nuovo frammento, come osservato, le tegole, dal dorso dipinto, di ridotto spessore, ritrovate insieme come parti di un unico scarico[4].

Strettamente affine per manifattura e tipologia è un breve frammento dai nuovi scavi del santuario della terrazza inferiore dell'acropoli (cat. 2, figg. 2-3.2)[5]. L'impasto e il trattamento della superficie decorata presentano le medesime caratteristiche dell'esemplare da Fondo Valentino. Il colore impiegato per la campitura del motivo decorativo, sempre triangoli, probabilmente rivolti verso il basso, è il rosso. Al vertice del triangolo, l'unico conservatosi, si notano due fasce orizzontali parallele. Del profilo non rimangono i bordi, ma si conserva, oltre alla lastra, anche l'attacco posteriore della tegola terminale, elemento che, diversamente rispetto al frammento da

3. Rescigno 1998, tavv. XXI-XXII.

4. Si veda a questo proposito il contributo dal titolo *Cuma, Fondo Valentino. Il racconto stratigrafico della prima campagna di scavi (2024)*, in questo volume.

5. Per il contesto di rinvenimento, il settore di scavo denominato A11, si veda il contributo dal titolo *Il tempio B: la campagna di scavi del 2024*, in questo volume.

Fig. 2. Cuma, acropoli, terrazza inferiore: frammento di sima geison (foto A. Averna).

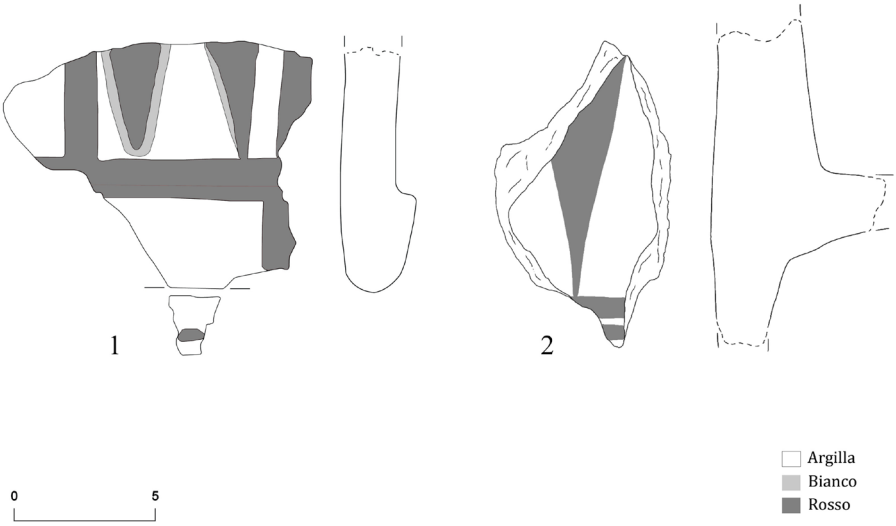


Fig. 3. Cuma: frammenti di sima-geison (dis. A. Averna, D. Garzillo, C. Rescigno).

Fondo Valentino, suggerisce la pertinenza al registro superiore del motivo a triangoli e la pertinenza delle fasce orizzontali all'avvio del registro inferiore, pendulo. Non sappiamo come quest'ultimo fosse decorato. Se considerassimo il frammento appartenente ai tipi di sime-geisa più evoluti, potremmo pensare a un motivo a treccia, come già detto, ma la fattura sembra piuttosto avvicinare l'esemplare a un rinvenimento sporadico sempre dalla terrazza inferiore dell'acropoli: una testa di ariete dalle forme più semplici, parte di un doccione, rinvenuto nel corso degli scavi Gabrici[6].

Il gruppo delle sime-geisa campane già noto si contraddistingueva per un certo grado di evoluzione, con presupposti più grossolani successivamente normalizzati. Gli esemplari evoluti da Ischia comprendono serie laterali, con doccioni, e rampanti, con varianti pittoriche specifiche alla funzione da assolvere: il profilo prevede bordi a listelli a definire la fascia piana occupata, sui rampanti, da una ampia treccia singola, sulle rive da un doppio registro dipinto a triangoli, linee parallele e treccia singola di piccolo formato in basso. Un esemplare da Pastola raddoppia la cornice superiore con un registro a foglie concave[7], mentre la nota dominante delle serie laterali sono i doccioni a tubo configurati a testa di ariete. I nostri due frammenti di sime-geisa, invece, si caratterizzano per forme e tecnica di fattura poco evolute, tanto da poterli considerare presupposti del gruppo pitecusano, appartenenti a una tradizione più alta. Potremmo dunque considerarli creazioni dell'ultimo quarto del VII secolo a.C.

A questa copertura, segue, nella seriazione finora nota dal Fondo, un insieme di frammenti che ci permette di ricostruire un tipo di sistema decorativo finora ignoto, di passaggio tra le serie dei *Traufsimadächer* e dei *Traufziegeldächer*, tra i tetti con sime laterali e le soluzioni canoniche con tegole di gronda e antefisse sulle rive.

Si tratta di materiali che per spessori, fattura, colori richiamano i tetti nimbati canonici ma che, per quanto a oggi noto, utilizzano di questa tradizione gli schemi decorativi più antichi e presentano forme irrituali nella lunga e popolosa tradizione dei tetti campani. Questo nuovo sistema e tetto potremmo definirlo 'protocampano'.

Riusciamo a ricostruire al momento la sola sima (figg. 4-5) e potremmo eventualmente associarvi qualche frammento di lastra di rivestimento[8]. La sima, elemento distintivo, non è rampante ma laterale pur impiegando molti degli elementi che ritroveremo nei sistemi canonici ad antefisse laterali e tegole di gronda.

Il profilo prevede una cornice superiore a gola a canne plastiche, dipinte in rosso, bianco e nero, che dobbiamo considerare conclusa, pur mancando i corrispondenti frammenti, con un festone ondulato, composto dallo spessore delle canne recise. L'ampia cornice poggia su di una fascia piana distinta da essa solo tramite un risalto. Quest'ultima è suddivisa in registri dalla sola decorazione pittorica che impiega la consueta tricromia e che prevede un doppio motivo a spiga destrorso in alto, sinistrorso in basso, a inquadrare un campo centrale a doppia fila di scacchi. In questo

6. Borriello 2006, pp. 278-279.

7. Rescigno 1998, p. 144, tav. XXI.99, figg. 118-123.

8. Nei nuovi contesti sembra relativamente ben attestato un tipo di lastra bipartita di piccolo formato con cornice a canne e fascia piana dipinta con motivo a zig-zag verticali policromi.

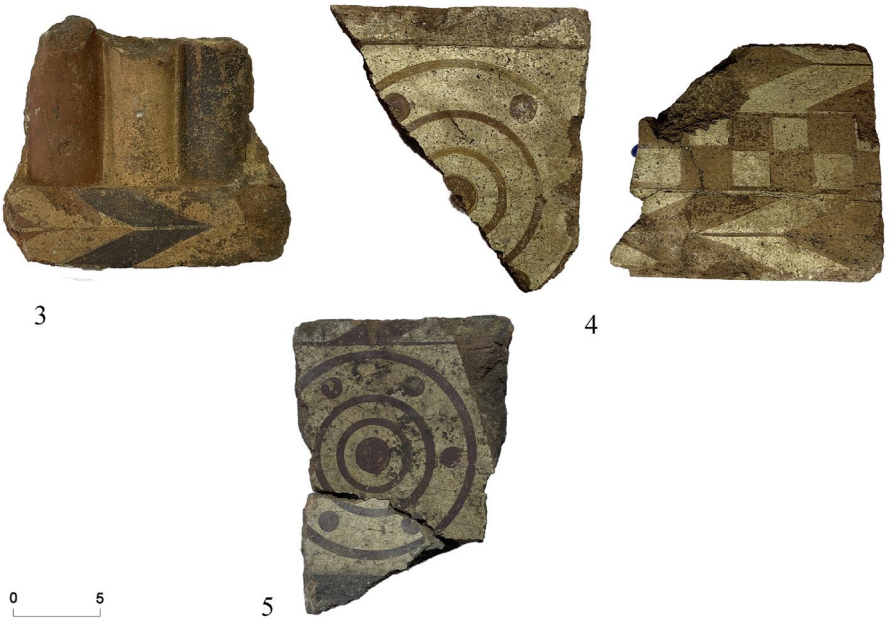


Fig. 4. Cuma, Fondo Valentino: frammenti di sima laterale (foto A. Averna).

registro si aprono feritoie rettangolari, strette e allungate, per il deflusso dell'acqua. In un sistema del genere, per poter allontanare lo stillicidio delle acque meteoriche dalle travi lignee, non poteva mancare un'ampia fascia iposcopica, a creare un aggetto dal filo delle carpenterie e dei muri, qui presente e decorata con un motivo a cerchi concentrici con occhio pieno e cerchielli campiti disposti a corona nella fascia più esterna del tondo[9]. Il campo iposcopico è concluso anteriormente da un motivo a fasce diagonali. Entrambi i motivi sono dipinti in rosso sul bianco di fondo. Il retro del campo decorato è invece chiuso da una fascia nera conservata solo in attacco.

I motivi sono quelli della tradizione campana così come la sintassi che utilizza cerchi sul soffitto, spighe, scacchi e fasce diagonali sulle cornici e sulle fasce. Il repertorio si sofferma sugli elementi più arcaici, come i cerchi concentrici e gli scacchi che, per quanto motivo perdurante, compare tra i primi nei sistemi decorativi architettonici greco-occidentali[10].

9. Motivo ricorrente nelle tegole di gronda campane, forse tra i primi ad essere introdotti in questa posizione anche considerando le nuove attestazioni: Rescigno 1998, pp. 49-50; per Cuma, pp. 199-20, tavv. I-II; il motivo si ripete anche sulle fasce iposcopiche delle sime rampanti tav. XXV.1-2 (Pompei, tempio di Apollo). Al di fuori della Campania, per esempio *ibidem*, tav. XXXIII.1 (Satricum).

10. Wikander 1986, pp. 44-46, Siracusa, n. 55 (sima rampante a mantello), 580 a.C. ca.

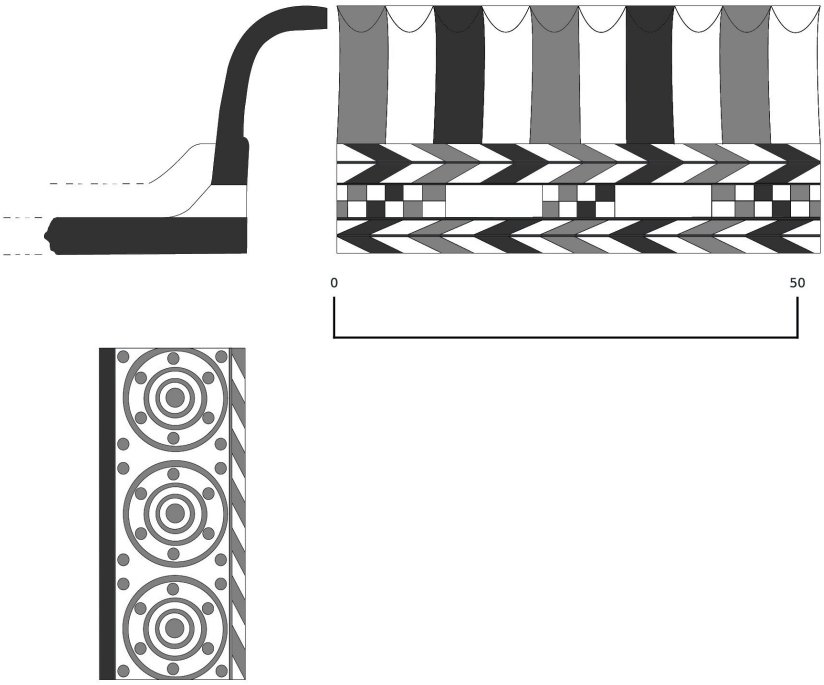


Fig. 5. Cuma, Fondo Valentino: sima laterale, ipotesi ricostruttiva (dis. D. Garzillo, C. Rescigno).

Dalla separazione della sima dalla tegola nascerà il corrispondente elemento di gronda da completare con antefisse, forme già attestate parallelamente in altri tipi di tetti campani. Dalla chiusura dell'apertura e dall'inserimento della guilloche in luogo dei motivi geometrici nascerà la sima rampante a canne.

Soluzioni di sgrondo a feritoia caratterizzano sistemi decorativi molto alti per cronologia: ne conosciamo in tetti di tipo acheo, da Crotone, ma anche da Locri[11].

Si potrebbe proporre, per il nuovo sistema e tetto cumano, una cronologia intermedia tra i tetti tipo Pastola e i primi tetti nimbati, oscillante intorno al 580 a.C., periodo ancora scarno di evidenze nella seriazione delle botteghe architettoniche campane.

11. Per Crotone: Aversa 2012, pp 44-45, nn. 19-20; pp. 56-57, nn. 65-66; p. 117; tavv. IV figg. 4-5; tavv. XV figg. 1-2 a,b; a questi, sempre da Crotone, si aggiungano i nuovi rinvenimenti dagli scavi in area Gravina discussi da D. Garzillo in questo stesso volume; per Locri De Franciscis 1979, p. 94, tav. B, fig. 63, schede 66-67.

Catalogo

Sima-geison

1. Cuma, santuario di Fondo Valentino, scavi 2024.
Cassa 14, saggio 2, US 39 (figg. 1; 3.1): frammento di bordo destro. Leggero strato di ingobbio poco coprente. Attacco di fascia piana pendula chiusa in basso da un listello rilevato. Decorazione dipinta in rosso con limitate riprese in bianco: motivo a triangoli capovolti, rossi o rossi con bordino bianco, forse compreso tra linee verticali rosse. Una fascia rossa accompagna il bordo superiore del listello e fascia quello laterale. Ignoriamo in che modo fosse dipinto il listello, forse con ampi scacchi rettangolari. Sullo spessore inferiore traccia di rosso. H. 9,5; la. 11; spess. 2,1; h. listello 4.

2. Cuma, acropoli, terrazza inferiore, scavi 2024.
Cassa 484, settore A11, US 407 (figg. 2-3.2): frammento di lastra privo di bordi. Posteriormente segno di distacco della tegola. Leggero strato di ingobbio poco coprente. Decorazione in rosso: motivo a triangoli e fasce orizzontali parallele. H. 10,5; la. 5,6; spess. lastra 2,5 ca.; spess. tegola 2,5 ca.

Sima a canne

La sima è composta da una cornice superiore ad ampio cavetto occupato da canne plastiche (spess. 3,9; la. canne 4,4): non se ne conserva la terminazione, che potrebbe essere integrata nelle forme, consuete, di una cornice a scudetti, composta dagli spessori delle canne ripiegate in avanti. Segue la fascia piana (h. 11 ca., spess. 3,2), di poco più aggettante rispetto alle canne, occupata da un motivo solo dipinto organizzato su tre registri: in alto è un motivo a spiga (4,4), destrorso, tricromo, con linea centrale, rossa sugli elementi bianchi, bianca sugli elementi scuri. Segue un registro con doppia fila di scacchi, in bianco rosso e nero (3,2) in cui si inseriscono le aperture di sgrondo rettangolari (lu. 13, h. 3,5). La fascia di base, corrispondente allo spessore della tegola (3,3), è occupata da un motivo a spiga di modulo ridotto, sinistrorso, negli stessi colori di quello superiore. In basso, sulla superficie inferiore della tegola, è un motivo iposcopico: una breve cornice a diagonali destrorse (1,5) in bianco rosso e nero borda il campo principale occupato da ampi cerchi concentrici in rosso (diam. 11,5) con occhio pieno centrale e tondini pieni nel giro più esterno. I cerchi grandi potevano completarsi con elementi minori negli intervalli tra essi, motivo ben documentato nelle tegole campane. Una fascia nera, di spessore sconosciuto, chiudeva verso l'interno il motivo.
Tegola e lastra sono rinforzati, nella loro unione, da un elemento (spess. 2,3) aggettante che sale dall'aletta della tegola fino a raccordarsi alla lastra verticale. La superficie superiore della tegola, per quanto conservata, è dipinta in nero.

3. Cuma, santuario di Fondo Valentino, scavi 2024.
Cassa 2, saggio 2, US 2, RP5 (fig. 4.3): frammento di lastra, privo di bordi. Si conserva parte delle canne e il primo registro della fascia piana. Sullo spessore inferiore si legge il bordo superiore della

feritoia, a taglio obliquo verso l'alto. H. 14, la. 16,5, spess. 2,9.

4. Cuma, santuario di Fondo Valentino, scavi 2024.
Cassa 2, saggio 1, US 1, RP4 (fig. 4.4): frammento di lastra e attacco della tegola con motivo iposcopico. Si conserva il bordo sinistro con uno dei rinforzi, la fascia di base con avvio della feritoia. H. 10, prof. 11,8, spess. tegola 3.

5. Cuma, santuario di Fondo Valentino, scavi 2024.
Cassa 2, saggio 2, US 2, RP6 (fig. 4.5): frammento di tegola, privo dei bordi laterali ma conservante il settore anteriore, con il listello dipinto con motivo a spiga sinistrorsa. Ampia conservazione del motivo iposcopico con uno dei cerchi e il registro a diagonali destrorse. Superficie superiore della tegola dipinta in nero.
La. 13, prof. 12, spess. 3,5.
Si conservano, inoltre, altri due frammenti minuti di tegola con resti del motivo iposcopico.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Aversa 2012 = G. Aversa, I *tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia*, Paestum 2012.

Borriello 2006 = M.R. Borriello, "Gronda arcaica da Cuma", in *Deliciae Fictiles* III, Oxford 2006: 278-279.

De Franciscis 1979 = A. De Franciscis, *Il santuario di Marasà in Locri Epizefiri.* I. *Il tempio arcaico*, Napoli 1979.

Rescigno 1998 = C. Rescigno, *Tetti campani*, Roma 1998.

Wikander 1986 = C. Wikander, *Sicilian architectural terracottas. A reapraisal*, Stockholm 1986.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/e8zcns05

ROSSANO DI VAGLIO, SANTUARIO ITALICO: CRONACA E NUOVI DATI DALLA CAMPAGNA DI SCAVO DEL 2024

M. Osanna - C. Rescigno - R. Caputo - C. D'Anna - D. Diffendale

La campagna di scavo 2024 presso il santuario lucano di Rossano di Vaglio ha riaperto le indagini su un sito di primaria importanza per lo studio della religiosità indigena e delle trasformazioni connesse alla romanizzazione. Le ricerche si sono concentrate in tre aree principali (ambienti V e VI, e saggio M-6), con l'obiettivo di chiarire le dinamiche architettoniche, funzionali e rituali del complesso sacro. Le indagini stratigrafiche hanno messo in luce un'articolata sequenza edilizia, con numerose fasi di ristrutturazione e adattamento, comprese opere di consolidamento contro spinte geotecniche. Di particolare rilievo sono i dati provenienti dall'area M-6, dove si documenta una dismissione di un'area lastricata affiancata da iscrizioni osche attraverso strati di obliterazione con materiali combusti e architettonici secondari, forse destinati alla rifusione o alla produzione di calce. Le analisi archeometriche condotte su intonaci e calcari avvalorano l'ipotesi di attività produttive interrotte in modo repentino, forse a causa di un evento catastrofico. L'insieme dei dati suggerisce una transizione complessa, non priva di momenti di accelerazione, verso l'abbandono del luogo sacro, probabilmente in relazione al trasferimento del culto di Mefitis e alla riorganizzazione territoriale in età imperiale.

The 2024 excavation campaign at the Lucanian sanctuary of Rossano di Vaglio reopened investigations on a site of primary importance for the study of indigenous religiosity and the transformations associated with Romanization. Research focused on three main areas (Rooms V and VI, and trench M-6), with the aim of clarifying the architectural, functional, and ritual dynamics of the sacred complex. Stratigraphic investigations revealed a complex building sequence, marked by multiple phases of renovation and adaptation, including consolidation works against geotechnical pressures. Particularly noteworthy are the data from area M-6, where the abandonment of a paved zone flanked by Oscan inscriptions is documented through obliteration layers composed of burnt and secondary architectural materials, possibly intended for remelting or lime production. Archaeometric analyses of plaster and limestone fragments support the hypothesis of abruptly interrupted productive activities, perhaps due to a catastrophic event. Overall, the data suggest a complex transition – punctuated by episodes of acceleration – toward the abandonment of the sacred site, likely linked to the transfer of the cult of Mefitis and territorial reorganization during the Imperial period.

Nuovi dati dal santuario di Rossano

La Scuola Superiore Meridionale è ormai giunta alla terza campagna estiva di ricerche nel santuario di Rossano di Vaglio. Il santuario italico è tra le eredità maggiori che l'archeologia lucana del Novecento ci ha lasciato. Esso è oggi un monumento ampiamente noto per il suo ricco repertorio di oggetti e iscrizioni, il suo assetto architettonico che, entrato nel circuito dei parchi archeologici, citato e fruito, sembra non avere molto altro da raccontare. In realtà, esso attende ancora ricerche in profondità che ne definiscano fasi di vita e monumentalizzazione e ricerche topografiche ampie, per completare quanto noto allargandosi al contesto prossimo e territoriale. È per tali motivazioni e agganciandosi a precedenti ricerche condotte dalla Scuola di Specializzazione di Matera che è in corso un nuovo progetto di studio, scavo e valorizzazione del sito.

Allo studio del repertorio architettonico, alla revisione del noto con costruzione di un sistema GIS, si sono aggiunte nuove ricerche nel territorio e più estesi interventi di scavo. Con la prossima campagna, che si terrà nel corso dell'autunno del 2025, il territorio più prossimo al santuario sarà fatto oggetto di una ricognizione sistematica mentre proseguiranno le ricerche di scavo. Queste si sono al momento concentrate soprattutto sul settore SO del santuario, investendo un areale esterno alla grande terrazza solo in parte indagato con puntuali vecchi e più recenti interventi (fig. 1).

Il santuario ha conosciuto, nel corso della sua esistenza, più momenti di ridefinizione monumentale come dimostrano gli archivi stratigrafici rinvenuti negli ambienti di ultima fase, contenenti tracce di strutture rasate e sepolte con orientamenti divergenti dall'ordinario, successione di piani e ancora come testimonia l'ampiezza cronologica del repertorio epigrafico e le circostanze di rinvenimento delle iscrizioni, talvolta rinvenute in chiari contesti di obliterazione e riutilizzo già di epoca antica.

Il piazzale oggetto dei nuovi interventi di scavo restituisce le ultime fasi di vita del santuario con sequenze e contesti relativamente inaspettati e di non semplice interpretazione. Per costruire un testo archeologico esteso e non frammentario, si è deciso di ampliare il settore di scavo fino a comprendere anche i precedenti interventi superando la logica delle trincee e dei saggi ridotti, tornando a uno scavo 'open air' che sarà strategia centrale del prossimo intervento di scavo. Quanto fatto preliminarmente nell'ultima campagna ha sollevato domande e attese cui si cercherà di rispondere con le nuove ricerche in estensione. Il piazzale esterno restituisce attività eterogenee: resti di calcare, scarichi di materiali edilizi, settori lastricati. Si tratta di evidenze obliterate da accumuli di primissima età imperiale, fase che segna una netta cesura nella vita, anche non più rituale, presso la vetusta area sacra[1]. In questo settore sembra di poter scorgere un'area di stoccaggio e quindi di riciclo delle materie prime che fu possibile ricavare dal santuario abbandonato che si era trasformato, tra la conclusione della guerra sociale e il primo impero, in forme organizzate e probabilmente

1. Per una sintesi sulle fasi di vita del santuario con riferimenti alla bibliografia precedente ed evidenziazione dei punti critici Crawford 2011, vol. 1, pp. 51-56.

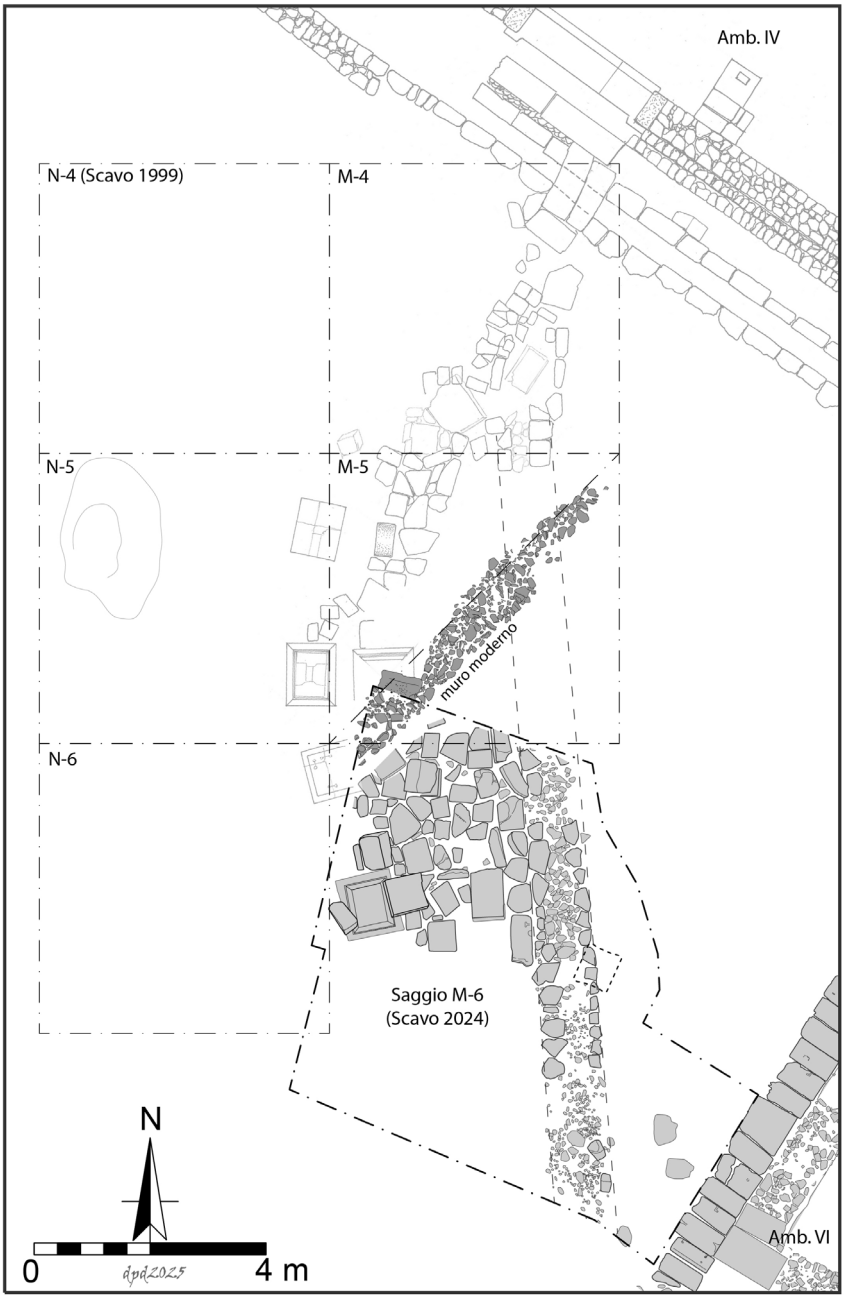


Fig. 1. Pianta generale area M-6 (elaborazione grafica D. Diffendale).

centralmente controllate, in cava e luogo di estrazione di materie (metallo, pietra, produzione della calce). È in tal senso che crediamo sia possibile spiegare accumuli di scorie, scarichi di intonaci privi di supporti, il concentrarsi in questo settore di blocchi provenienti da luoghi diversi del monumento.

Non sembra ancora possibile distinguere tra quanto appartiene al cantiere di dismissione del santuario e quanto alle ultime fasi di vita e monumentalizzazione di esso: all'esterno del recinto sacro, inquadrato da un blocco di ambienti, si delinea la presenza di un piazzale. C'è da chiedersi quanto dei lastricati che iniziano a emergere sia da restituire al cantiere di spoglio e quanto a un ulteriore spazio sacro del santuario. In questa incertezza si inseriscono anche i rinvenimenti più significativi dell'ultima campagna di scavo, in cui emerge un gruppo di iscrizioni dedicate a Giove e Mefite. In alcuni casi, ma lo scavo non è ancora completato e converrà attendere la rimozione controllata degli accumuli in cui tali documenti sono ancora in parte inseriti, si ha l'impressione che si tratti di scarichi ordinati, di uno stoccaggio di pietre e materiali da destinare a nuovi usi o a forni e calcare. In altri, sembrerebbe possibile affermare che alcuni blocchi, basi o iscrizioni, possano essere considerati in situ in un quadro topografico che conoscerebbe ancora vitale e funzionante il santuario: sembrerebbe così, con qualche dubbio, per uno di essi, una base disarticolata in loco negli elementi che un tempo la componevano con lunga iscrizione italica in caratteri greci. Se tali elementi sono da considerare in situ, occorrerà allora ipotizzare la presenza di un piazzale 'esterno' almeno in parte frequentato a scopi rituali. Piazzale o strada? La disposizione di alcune delle basi sembrerebbe suggerire un percorso, gli spezzoni di lastricati una pavimentazione stradale tanto da aver fatto supporre la presenza di un possibile percorso processionale. Un'area sacra e una via con alcune basi e iscrizioni ancora in situ intorno alle quali ne furono deposte di altre provenienti da luoghi diversi per alimentare le nuove fabbriche romane? Si tratta di ipotesi ancora deboli e se nel piazzale dobbiamo riconoscere una strada o un'area produttiva successiva al santuario solo lo scavo in estensione potrà dirci chiarendo il senso della distribuzione di accumuli di metalli e materie prime, punti di fuoco e fornaci, allineamenti e lastricati ora noti ancora per brevi segmenti.

Nell'un caso e nell'altro si aggiungono pagine nuove nel racconto del monumento.

I nuovi testi epigrafici scoperti sono senz'altro acquisizioni rilevanti, sia che si debba considerarli in situ sia in giacitura secondaria.

Essi si aggiungono ai rinvenimenti provenienti da scavi pregressi condotti in un'area immediatamente a N del nuovo intervento e a tutti si somma una iscrizione con dedica a Mefite da noi rinvenuta reimpiegata in uno dei muri moderni dell'area. I testi provenienti dal piazzale comprendono due dediche a Giove Pidio, alla Domina Giovia e un più ampio testo che ricorda un impegno per la riqualificazione di una parte del santuario da parte di Nimsis Sadiries. In attesa di una edizione filologica, se ne presenta in questa sede un rapido regesto. Le due iscrizioni a Giove ce lo qualificano entrambe con un'epiclesi che trova riscontro, non preciso, in un altro testo

dal santuario (Potentia 11)[2], Pidio, parola in apparenza ancora non nota nel repertorio del sacro italico. In realtà, i nuovi testi confortano e trovano sostegno in una recente lettura di una iscrizione osca da Cuma, proveniente dallo stadio costruito presso le mura agli inizi del II secolo a.C. e progressivamente rinnovato: a una fase di II secolo finale è possibile, con certezza, ricondurre il blocco su cui fu iscritto il testo che stiamo per discutere.

Si tratta della dedica di una statua, o di un tripode, su di un blocco rinvenuto in caduta, da restituire alla decorazione di una tribuna. Il testo recita, nella trascrizione fornita da Camodeca:

maí(s) · kalúvis · úf(falleís) · m(eddis) v(ereias) · inim · m(eddis) x · ekík segnúm · pid[- - -]d[- -]+ú[- dunúm] · deded

Una dedica di Maius Calovius, dunque, magistrato cumano che dà in dono un **segnúm** a una divinità di cui purtroppo si conserva solo una parte del nome ma che G. Camodeca proponeva di integrare ipoteticamente come **pid[ieí] d[iv]iú[i]** richiamando l'iscrizione di Rossano già da noi portata a confronto per i nuovi testi[3], nome di divinità che egli accostava a dius Fidius 'ben noto a Roma, il dio della Fides, garante dei patti'[4]. Le due nuove iscrizioni rinvenute nel recentissimo scavo di Rossano confortano tale integrazione e ci restituiscono un nuovo aspetto del Giove italico nel periodo della 'romanizzazione'.

(MO, CR)

Il racconto stratigrafico

Nell'autunno del 2024 è stata intrapresa una nuova campagna di scavo presso il santuario lucano di Rossano di Vaglio (PZ)[5], area in cui le indagini archeologiche si erano interrotte nel 2007[6]. La nuova stagione si inserisce nell'ambito delle ricerche avviate nel 2023, che avevano condotto a una revisione critica del quadro conoscitivo pregresso e alla messa a punto di un nuovo assetto progettuale, finalizzato alla comprensione delle dinamiche di sviluppo architettonico del santuario e alla sua reale estensione al di fuori dei limiti del sagrato. Per tali ragioni le indagini hanno individuato alcuni punti critici dell'area santuariale (fig. 2), nei quali si supponeva che le ricerche pregresse fossero state assenti o estremamente limitate. L'esposizione dei risultati della campagna di scavo seguirà l'ordine dei saggi condotti.

2. Crawford 2011, vol. 3, pp. 1380-1381.

3. Crawford 2011, vol. 3, pp. 1380-1381, Potentia 11: ζωFηι πιζηι.

4. Camodeca 2009, in particolare p. 241; Giglio 2009, pp. 206-209; Giglio 2015, pp. 67-73, 85 con discussione a nota 15 a p. 70 dell'apparentamento Semo Sancus sabino, dius Fidius romano, Zeus Pistios greco.

5. L'intervento è stato promosso e condotto dalla Scuola Superiore Meridionale (SSM) sotto il coordinamento scientifico dei professori Carlo Rescigno (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli") e Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli "Federico II"), in stretta collaborazione con la Direzione Regionale Musei della Basilicata, rappresentata dalla Dott.ssa A. Mauro e successivamente dal Dott. Filippo Demma, nonché con la Dott.ssa Sabrina Mutino, responsabile del sito.

6. Per una breve sintesi della storia degli studi si vedano D'Anna - Diffendale 2024 e Andrisani 2009.

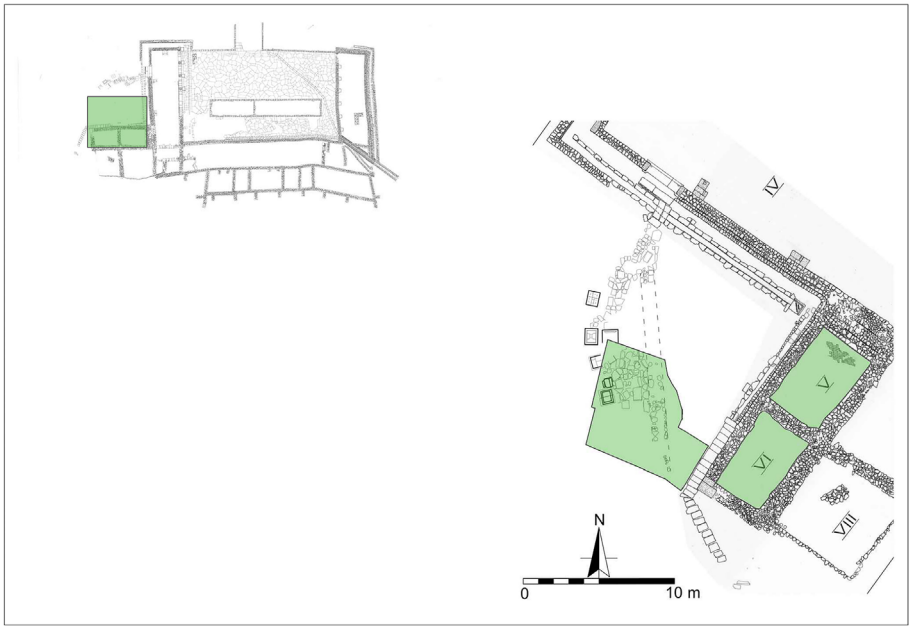


Fig. 2. Localizzazione delle tre aree oggetto di scavo nel 2024, a sud ovest del piazzale lastricato (elaborazione grafica C. D'Anna - D. Diffendale).

Ambiente V

La prima zona di intervento individuata corrisponde all'areale occupato dall'ambiente V, uno spazio che si localizza a sud-est del vano porticato IV, il quale costeggia uno dei lati brevi del vasto piazzale lastricato. Tra i vari punti di interesse individuati durante le indagini pregresse, si è deciso di focalizzare l'attenzione in questo settore, poiché Dinu Adamesteanu, nell'edizione principale degli scavi del santuario pubblicata nel 1992, vi segnalava la presenza di un piano pavimentale "in situ"[7], asportato e conservato nei depositi del Museo di Potenza[8], potenziale indicatore dell'esistenza di livelli di frequentazione più antichi ancora insondati. Inoltre, il ritrovamento di tale rivestimento pavimentale e la segnalazione di una nicchia nella parete settentrionale del vano, rendevano particolarmente interessante l'analisi di questo contesto architettonico in cui H. Dilthey, collega e collaboratrice di Adamesteanu nelle lunghe attività di ricerca sul campo, proponeva di identificare l'antico sacello della divinità[9].

Le nuove indagini hanno evidenziato che l'ambiente era già stato parzialmente

7. Adamesteanu - Dilthey 1992, pp. 49–50, fig. 47.

8. Il piano pavimentale è stato individuato e sottoposto a interventi di de-restauro a fini conoscitivi, in vista di una migliore esposizione dei frammenti decorativi pertinenti all'area santuariale.

9. Dilthey 1980, p. 541.

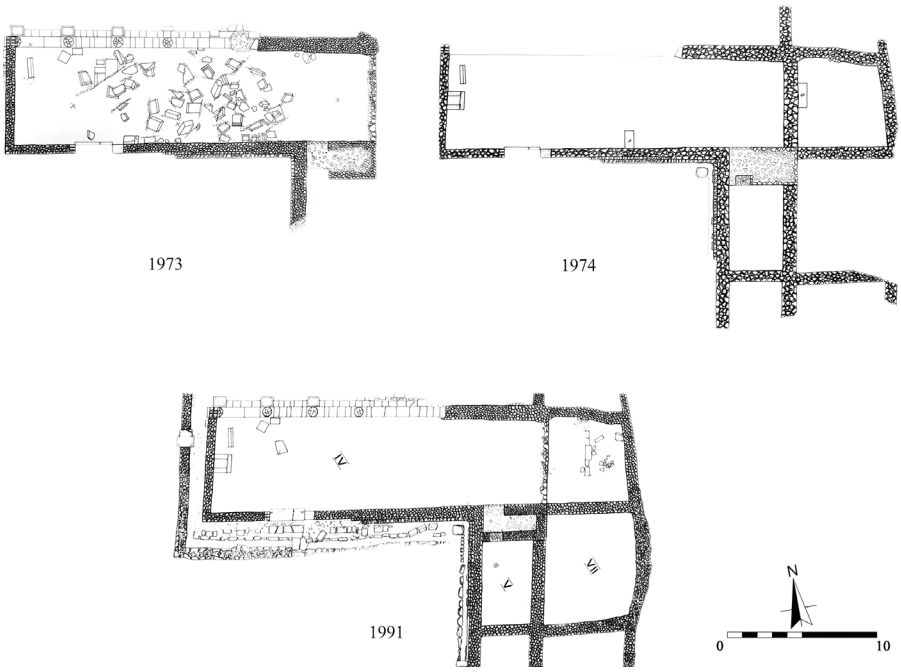


Fig. 3. Composizione delle planimetrie del 1973, 1974 e 1991, in cui è segnalata un'apertura fra l'amb. IV a nord e l'amb. V a sud (elaborazione grafica C. D'Anna).

sondato, fino a una profondità di circa 20 cm, con saggi più approfonditi in corrispondenza della fascia sud/sud-est. Alcuni di questi saggi erano già noti dalla documentazione fotografica, altri sono stati rilevati indirettamente grazie alle caratteristiche dei terreni di riporto. Di pianta quadrangolare, l'ambiente è delimitato da murature in opera a sacco, con paramenti esterni in opera incerta, realizzati con elementi calcarei di medio-piccola pezzatura, legati con malta sabbiosa giallognola poco resistente. La regolarizzazione dei filari è ottenuta tramite sfaldature lastriformi calcaree posizionate di testa; elementi simili, disposti di taglio, sono stati osservati lungo i rettifili esterni, probabilmente con funzione di rinforzo tra fondazione e spiccato. L'elemento di maggior interesse dal punto di vista dell'analisi strutturale dell'elevato è, però, il muro settentrionale, nel quale è stata riconosciuta una complessa stratificazione, caratterizzata da varie fasi edilizie, in cui più interventi costruttivi si sono susseguiti, dando vita a un palinsesto architettonico dalla larghezza complessiva di circa 3 m. La pulizia dell'area e la corretta lettura delle strutture superstiti hanno consentito di comprendere il reale sviluppo architettonico dell'ambiente V e il suo rapporto con l'ambiente IV. È stato infatti possibile escludere l'esistenza di una nicchia in questo settore e di meglio comprendere le planimetrie elaborate nel corso degli scavi, in particolare quelle del 1973 e del 1974 (fig. 3). Nella documentazione planimetrica pregressa è infatti visibile una sorta di varco, che avrebbe consentito l'accesso

Fig. 4. Indicazione delle quattro diverse fasi di costruzione del muro nord dell'amb. V (elaborazione grafica C. D'Anna).

all'ambiente V da nord, e una diretta comunicazione fra il portico e i quattro ambienti posti a sud/est. La presenza di un ingresso così ristretto e di uno spazio di risulta ricavato fra i due ambienti, avrebbe potuto avvalorare l'ipotesi di un'area chiusa, a uso cultuale, come ricostruita da Dilthey, che avrebbe però comunque rappresentato un *hapax* nell'ambito dell'architettura del sacro di area lucana e non solo. In realtà, l'osservazione diretta delle caratteristiche orografiche dell'area in cui si sviluppano gli ambienti citati, rende evidente l'impossibilità di una comunicazione fra i due spazi. Il dislivello esistente fra l'ambiente IV e l'ambiente V è infatti attualmente di circa 1,60 m e, pur ipotizzando un significativo abbassamento del piano di calpestio a seguito degli scavi stratigrafici e dei movimenti franosi a cui il sito è soggetto, è impossibile leggere in continuità lo spazio di percorrenza dell'area sud del santuario. L'eventuale errore di interpretazione della Dilthey è probabilmente da imputare alla presenza di una discontinuità nella struttura muraria, ascrivibile, però, a una serie di interventi edilizi derivanti da azioni di rinforzo statico in un punto strutturalmente nevralgico (fig. 4), piuttosto che all'esistenza di un piano di calpestio sopraelevato.

L'analisi stratigrafica dell'ambiente ha permesso di distinguere con chiarezza la sequenza delle fasi edilizie principali, rivelatrici della complessa storia costruttiva e funzionale del settore indagato. In un primo momento si attesta la realizzazione di un muro perimetrale originario, destinato a definire e delimitare l'ambiente IV. A questa fase segue un intervento che comporta l'aggiunta di una struttura secondaria, di spessore significativamente inferiore rispetto al muro già esistente e in peggior stato di conservazione. La terza fase si caratterizza per la costruzione di un rinforzo

Fig. 5. L'ambiente V dopo lo svuotamento. Si vede il banco roccioso naturale e il suo taglio (foto B. Giuliani, P. Scorza).

murario interno, da mettere in relazione diretta con l'escavazione e il successivo riempimento di una fossa, i cui limiti sono stati individuati. Tale azione, verosimilmente finalizzata alla risoluzione di problematiche statiche, comporta la modifica sostanziale della configurazione originaria dell'ambiente. Gli interventi di rinforzo potrebbero essersi resi necessari anche in seguito alla creazione di un piano superiore sull'ambiente in questione, poiché lo spazio esistente sul muro settentrionale avrebbe potuto essere occupato da un vano scala, indiziato, però, soltanto dalla discontinuità muraria e dall'attuale disposizione, lungo il margine meridionale del muro, di alcune pietre squadrate, interpretabili come i resti di una prima pedata[10]. Infine, nella fase di restauro post-scavo, si registra la messa in opera di una scarpata artificiale, realizzata

10. Purtroppo, la corretta identificazione di un eventuale gradino di accesso al vano scala è inficiata dal cattivo stato di conservazione di questo settore della muratura, soggetto a crolli in epoca recente, anche successivi alle attività di scavo.

con finalità conservative o di consolidamento, a testimonianza del persistente stato di instabilità dei luoghi.

All'interno dell'ambiente, nonostante l'area fosse stata oggetto di indagine già negli anni '70, come anticipato, è stato possibile individuare una stratigrafia inviolata nel settore settentrionale del vano, che ha consentito di far luce sugli interventi e i processi tecnici connessi alla terza fase edilizia. È stata infatti identificata un'azione di taglio antropico nel terrapieno originario, composto da un deposito argilloso-plastico di colore marrone-rossastro, ricco di inclusi litici e calcarei (fig. 5), funzionale alla preparazione del substrato. A tale fase di escavazione seguì l'edificazione del muro di rinforzo lungo il margine settentrionale dell'ambiente, con l'apertura di un taglio nel banco geologico, atto a garantirne l'inserimento strutturale. Questo taglio venne colmato mediante materiale di risulta, costituito da un impasto argilloso mescolato a residui edilizi quali frammenti di intonaco, laterizi, scorie carboniose, elementi in arenaria e marne. Il riempimento sembrerebbe indicare una fase di cantiere attiva e organizzata, probabilmente connessa a momenti di ristrutturazione o riconfigurazione funzionale dell'ambiente stesso e forse dell'intera area santuariale.

Tra i reperti più significativi si annoverano sedici tessere romboidali e numerosi listelli pertinenti a un pavimento in *opus sectile*, che confermano l'esistenza di una precedente pavimentazione di pregio, già ipotizzata in base ai rinvenimenti degli anni '70[11]. Tuttavia, l'attuale ritrovamento, distribuito a varie profondità all'interno del riempimento, suggerisce che tale decorazione non fu ritrovata in situ ma in lacerti di dimensioni più o meno grandi[12], e che la sua messa in opera fu anteriore agli ultimi interventi di ristrutturazione del santuario (inizio I sec. a.C.): i frammenti sono stati ritrovati rimescolati insieme a materiale che non supera la metà del I sec. a.C.[13]. La datazione proposta per lo smantellamento del pavimento e il rifacimento del muro nord dell'Ambiente V si attesta dunque non oltre la metà del I sec. a.C., come indicato anche dall'assenza di ceramica sigillata nelle stratigrafie di riempimento. È plausibile interpretare il riutilizzo dei materiali smontati come una forma di risarcimento rituale, benché non siano emersi dati macroscopici riconducibili a pratiche fondative o espiatorie canoniche.

11. D'Anna 2025.

12. Il ritrovamento di numerosi frammenti del cementizio in cui i rombi erano alloggiati, conferma che i reperti non vennero individuati in situ; difatti la documentazione fotografica di Adamesteanu non presenta tracce di tale preparazione, estremamente solida e compatta, che sarà oggetto di analisi di laboratorio dedicate a meglio comprenderne la natura.

13. Il riempimento archeologico ha restituito un limitato numero di reperti: pochi frammenti ceramici, frammenti di coroplastica, ossi, alcuni elementi metallici e tre monete. Tra i pochi materiali datanti individuati si segnalano un orlo di patera del tipo Morel 1314, databile intorno al 100 a.C.; un frammento di *lekanis* del tipo Morel 1416b inquadrabile fra il 100 e il 50 a.C., e un orlo in pasta grigia assimilabile a forme di campana B databili fra il 100 e il 50 a.C., tipo Morel 2324a. Per le ceramiche comuni da fuoco è stato possibile riscontrare forme e impasti simili a quelli individuati nell'area di Civita di Tricarico, in particolare per i tegami ad orlo bifido che, a partire da forme elaborate alla fine del III sec. a.C., cominciano ad essere attestati con più decisione nel corso del II sec. a.C. Caravelli 2008, p. 487, n. 961, vedi anche Chiaramonte Trerè 1984, p. 146, Tav 89 n. 2.

Fig. 6. Il muro individuato nell'Amb. V (foto D. Diffendale).

Un ulteriore elemento di grande rilevanza stratigrafica è stato l'individuazione di una fondazione muraria parallela al muro divisorio tra gli Ambienti V e VI (fig. 6). Questo setto, parzialmente inglobato nelle strutture successive e caratterizzato da evidenti ammorsature, attesta una fase edilizia anteriore, forse riferibile a una prima monumentalizzazione del santuario, con l'espansione verso sud-est, ancora non attestata stratigraficamente e purtroppo non collocabile nella cronologia assoluta poiché priva di elementi datanti.

Ambiente VI

In continuità rispetto allo scavo dell'Ambiente V, si è iniziata l'indagine nell'Ambiente VI, a esso adiacente, e motivo di interesse per il complesso rapporto con la canaletta esterna e per la scarsità di materiali recuperati in precedenti scavi, che lasciavano ipotizzare lo svolgimento di una limitata o incompleta indagine stratigrafica.

L'area presenta una pianta quadrangolare che si restringe progressivamente nella porzione meridionale, ed è delimitata da murature costruite in opera a sacco, caratterizzate da fondazioni profonde e paramento esterno sul lato occidentale in pseu-

Fig. 7. Amb. VI prospetto del muro ovest, visto da est; particolare del prospetto, cassaforma (fotogrammetria ed elaborazione D. Diffendale).

do-reticolato, realizzato con pietrame calcareo di medio-piccola pezzatura, regolarizzato mediante sfaldature lastriformi calcaree poste di testa. Il muro occidentale, visibilmente deformato lungo un asse nord-ovest/sud-est, si sviluppa all'interno di una marcata depressione topografica, leggibile sia nella micro-orografia attuale, sia nei livelli del terrapieno di fondazione (fig. 7). Tale anomalia strutturale non appare casuale, bensì indizia una specifica strategia edilizia adottata in antico per fronteggiare condizioni geotecniche avverse: il tratto deformato è stato infatti realizzato mediante una cassaforma a colata, con l'impiego di una malta sabbiosa giallognola molto più tenace di quella osservata nelle murature circostanti, all'interno della quale è stato inglobato abbondante materiale litico di piccolo e medio formato.

Lo scavo stratigrafico ha ulteriormente confermato tali dinamiche costruttive: il banco geologico marnoso, di colore biancastro[14], affiora a nord già a una profondità di circa 20 cm dal piano di spiccato, per poi piegare bruscamente in una scarpata con un forte dislivello verso sud. Anche in questo ambiente, sono stati individuati due sondaggi pregressi, collocati negli angoli nord-ovest e sud-est. In particolare, il saggio sud-orientale, ha comportato difficoltà nella lettura stratigrafica poiché impiantato in corrispondenza di un taglio antico, ancora parzialmente riconoscibile grazie alla presenza di un livello di riempimento estremamente compatto, costituito da un amalgama argillo-sabbioso grigio chiaro, arricchito da grumi calcarei, concotto, inclusi litici e minuscoli frammenti ceramici e laterizi. Tale riempimento sembra configurarsi come un basamento di consolidamento finalizzato a rinforzare l'angolo sud-orientale della struttura, in linea con la presenza diffusa di irrobustimenti murari nella fascia meridionale dell'ambiente, dove si riscontrano inspessimenti a est e l'inserzione di grandi blocchi litici a ovest. Questi accorgimenti architettonici si giustificano con la necessità di contrastare le particolari sollecitazioni geofisiche a cui il sito è sottoposto, e che erano evidentemente ben note anche in antico.

14. Un'accurata analisi della geologia e del sito e delle dinamiche franose in atto è in Del Prete *et al.* 2006 e Sdao *et al.* 2003.

Dal punto di vista dei reperti, lo scavo ha restituito pochissimi materiali archeologici: si segnala in particolare il rinvenimento di un frammento di lucerna, attribuibile al tipo Pavolini "Esquilino 1" (II sec. a.C.– metà I sec. a.C.)[15], proveniente proprio dallo strato di riempimento dell'angolo sud-orientale del vano. Tale dato fornisce un prezioso *terminus post quem* per la fase in cui porre il rinforzo della muratura, in linea con quanto già emerso nell'amb. V.

Saggio Area M-6

La terza area individuata per le indagini si colloca all'esterno dell'ambiente VI, verso occidente, in un settore che si presumeva non fosse mai stato oggetto di indagini archeologiche. Il saggio, inizialmente di dimensioni contenute, è stato progressivamente ampliato sulla base delle evidenze archeologiche emerse in corso d'opera, fino a lambire i limiti imposti dalla presenza di una quercia monumentale che segna il margine settentrionale dell'area. L'orientamento del saggio, impostato lungo un asse nord-sud leggermente disallineato rispetto alla griglia dei vecchi scavi degli anni Settanta, ha permesso di intercettare i resti di un intervento esplorativo risalente al 1999, riconosciuto grazie alla presenza di teli in TNT e sabbia finissima. Lo scavo del 1999 aveva individuato parte di una presunta "via sacra" in basolato[16], con un'iscrizione dedicata a Ercole[17], penultima di una lunga serie di ritrovamenti epigrafici disseminati nell'area[18].

La stratigrafia documentata si articola in almeno sei fasi principali, a partire dalle più recenti operazioni moderne[19] fino alla messa in luce di un muro di fondazione privo di materiale datante, potenzialmente riconducibile al periodo di frequentazione più antico di quest'area del santuario. Procedendo a ritroso nella sequenza stratigrafica – secondo una logica inversa rispetto alla successione cronologica – si impone innanzitutto all'attenzione la fase di abbandono (e chiusura?) dell'area sacra. Tale fase, articolata in più livelli, è caratterizzata da strati di ciottoli calcarei, selezionati in base alla forma e alla dimensione[20], misti a residui carboniosi e bruciati (fig. 8), con evidenti tracce di combustione[21]. L'accumulo di questi livelli si concentra in una depressione centrale del piano di calpestio, forse dovuto in parte a fenomeni post-

15. Pavolini 1981, p. 152; Pavolini 1987, p. 141; vedi anche Ricci 1973, tipo E; datato dalla seconda metà del II al 50 a.C.

16. Notizie degli scavi in Masseria - D'Anisi 2001.

17. Edita per la prima volta in Nava - Poccetti 2001.

18. L'edizione delle iscrizioni di Rossano e la lettura di esse è stata realizzata ad opera di Michel Lejeune, in particolare si veda la sintesi in Lejeune 1990, mentre per una rilettura critica delle epigrafi in osco si segnala Crawford 2011. Un'analisi più recente di tutto il materiale epigrafico di Rossano è in Poccetti 2019.

19. Si segnala in particolare il ritrovamento di un muro a secco moderno, forse parte di un sistema di divisione territoriale e/o terrazzamento, parzialmente smontato nel corso delle indagini antecedenti.

20. La documentazione fotografica d'archivio testimonia, con buona probabilità, che uno strato del tutto identico, era stato già individuato durante gli scavi del 1999.

21. In particolare, si segnala il ritrovamento di alcune ossa combuste, tra cui un osso lungo in buono stato di conservazione, pertinente a un animale selvatico.

Fig. 8. Lo strato di obliterazione del lastricato, nella sua estensione e nel dettaglio ravvicinato (foto D. Diffendale).

Fig. 9. Lo strato di tegole e intonaco emerso immediatamente al di sotto del livello di dismissione (foto D. Diffendale).

deposizionali[22]. Importanti indicatori cronologici sono forniti dalla presenza diffusa di ceramica in terra sigillata italica, tra cui frammenti riconducibili alle forme Conspectus 33 e 27, che attestano una frequentazione fino all'età tiberiana-neroniana (metà I sec. d.C.), mentre alcuni reperti, quasi integri, documentano un basso livello di frammentarietà delle forme ceramiche attestate.

Al di sotto di questo livello di dismissione è documentato uno strato significativo di materiali edilizi, soprattutto tegole e laterizi, oltre che intonaci (fig. 9), caratterizzati da una forma concava, che indica la loro appartenenza originaria a decorazioni architettoniche in stucco di ordine dorico. La presenza diffusa di tali elementi è da porre in relazione al ritrovamento di numerosi blocchi di materiale calcareo, in un'area prossima al limite orientale del saggio. È stato, infatti, parzialmente individuato un taglio semicircolare praticato a nord del muro orientale, interpretabile come traccia residuale di una struttura legata all'uso del fuoco. La porzione conservata – danneggiata da radici e alterazioni meccaniche – suggerisce un'attività localizzata di combustione, testimoniata anche dal rinvenimento di grumi di concotto nelle unità stratigrafiche soprastanti. Tali testimonianze sono state fatte oggetto di analisi di laboratorio, presentate e discusse da R. Caputo, finalizzate alla interpretazione delle attività da esse indiziate e utili alla rilettura delle modalità e forme di rifunzionalizzazione e poi abbandono dell'area.

22. Si segnala il settore centrale del saggio, in cui l'assenza di stratigrafia in una porzione visibilmente depressa dell'area di scavo potrebbe indicare la rimozione, in età post-antica, di materiale architettonico.

Fig. 10. Il battuto che in parte oblitera i blocchi del lastricato; si nota il livello di frammentazione dei suoi componenti (fotogrammetria ed elaborazione D. Diffendale).

I livelli invece attribuibili al periodo di frequentazione dell'area, pur leggibili nell'ottica della stratigrafia relativa, non hanno restituito materiale datante utile a un loro inquadramento in termini di cronologia assoluta. La rimozione degli elementi legati alla fase di dismissione ha messo in evidenza l'esistenza di un battuto, compatto e tenace, composto da concotto, materiale calcareo, carbone e frammenti minuti di pietra, steso sopra i basoli preesistenti (fig. 10) e parzialmente in sovrapposizione al muro orientale. La presenza di ceramica a vernice nera molto dilavata non fornisce ulteriori indicazioni cronologiche, ma il dato più rilevante è il mutamento funzionale dell'area, indicato dall'occultamento parziale della pavimentazione originaria. L'impressione generale è quella di una riqualificazione dello spazio con finalità diverse.

Il lastricato vero e proprio – fase centrale del palinsesto – è costituito da basoli in calcare e arenaria, aderenti al limite orientale del saggio e idealmente in continuità con una pavimentazione già nota rinvenuta presso l'Ambiente IV. In questo contesto particolarmente significava è stata l'individuazione di quattro blocchi con testi iscritti rinvenuti presso il limite occidentale del lastricato: tre iscrizioni sacre e una di carattere politico-istituzionale, la cui analisi, rispetto al contesto e alle modalità di rinvenimento, è stata condotta da D. P. Diffendale.

Il lastricato poggia direttamente sul banco geologico, senza interposizione di livelli di preparazione potenzialmente in grado di restituire materiali datanti. Il piano di posa e gli interstizi tra i basoli risultano sterili o poco significativi dal punto di vista cronologico.

La sequenza si chiude con la documentazione di un lungo muro in opera incerta (larghezza: ca. 95 cm), orientato in senso NO/SE, e ubicato sul margine orientale dell'area. Allo stato attuale la documentazione archeologica esistente non consente di verificare se il setto murario sia in continuità con quello osservabile nelle planimetrie del 1999, rendendo quindi parziale la conoscenza della struttura architettonica, che si interrompe bruscamente verso sud, e risulta priva di fosse di fondazione o materiali associabili con certezza alla sua costruzione. L'assenza di dati positivi impedisce una collocazione cronologica precisa, ma la posizione potrebbe suggerirne un utilizzo o riutilizzo come bordo di contenimento.

Nel complesso, la sequenza stratigrafica del saggio M-6 offre un articolato spaccato delle trasformazioni dell'area sacra in età repubblicana e imperiale, fino alla sua dismissione e alla successiva obliterazione

La campagna di scavo 2024 presso il santuario lucano di Rossano di Vaglio ha prodotto risultati rilevanti su un'area del complesso sacro ancora poco conosciuta, aprendo nuovi scenari interpretativi in merito alla sua storia edilizia, all'evoluzione cultuale e alla gestione del sito in età romana. Le nuove indagini hanno permesso di accertare che numerose zone erano già state parzialmente sondate, ma in modo non sistematico, offrendo così margini significativi per una rilettura critica dei dati pregressi. Gli scavi degli ambienti V e VI, pur in assenza di informazioni stratigrafiche dettagliate, hanno chiarito alcune incertezze sulle dinamiche costruttive del santuario, evidenziando fasi recenti di ricostruzione e rifacimento. Inoltre, hanno offerto una visione diretta delle tecniche costruttive impiegate, la cui conoscenza è tuttavia parziale, a causa della complessità di un'analisi fondata esclusivamente sull'osservazione di murature che, nel corso degli anni, sono state oggetto di profondi interventi di restauro. Le ricerche condotte nell'area M-6 hanno rivelato un complesso palinsesto stratigrafico, articolato in più azioni trasformative, che offrono nuove e fondamentali prospettive interpretative sulla storia del santuario.

Tra le principali criticità emerse, si segnalano le persistenti incertezze di natura cronologica, in particolare per quanto riguarda le fasi più antiche delle strutture murarie intercettate. Un ulteriore ambito di discussione riguarda le pratiche di dismissione, di difficile riconoscimento e sinora poco attenzionate, la cui comprensione richiederà ulteriori approfondimenti durante le prossime attività di ricerca sul campo.
(CD'A)

Analisi archeometriche e lettura contestuale

I dati recentemente acquisiti nel corso dell'ultima campagna di scavo, insieme a un riesame sistematico della documentazione prodotta durante le precedenti campagne[23], evidenziano l'esistenza di un'area che, tra la seconda metà del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C., ha subito numerosi riadattamenti sotto il profilo funzionale e rituale. Tale contesto cronologico coincide con l'abbandono del complesso sacro, evento che, secondo diverse interpretazioni[24], potrebbe essere correlato al trasferimento del culto di Mefitis presso il *municipium* di Potentia[25]. Il processo di abbandono del santuario si configura come un fenomeno graduale, strettamente correlato alle profonde trasformazioni

23. In particolare, si fa riferimento alla campagna di scavo del 1999 condotta dalla Soprintendenza Archeologica della Basilicata sotto la direzione di Elvira Pica: De Paola - Sartoris 2001, pp. 26-28.

24. Per una sintesi aggiornata della storia degli studi e delle principali ipotesi interpretative si rimanda a: Adamesteanu - Dilthey 1992; Battiloro - Osanna 2011.

25. La data di fondazione del *municipium* di *Potentia* resta incerta per l'assenza di fonti dirette, ma le evidenze archeologiche suggeriscono un consolidamento dell'insediamento in età tardo-repubblicana, a partire dalla fine del II secolo a.C.

culturali e istituzionali introdotte dalla dominazione romana[26]. Contrariamente ai contesti urbani, in cui la destrutturazione dei simboli del potere locale avveniva frequentemente in modo rapido e violento[27], i santuari extraurbani mostrano una maggiore resilienza funzionale e simbolica, caratterizzandosi per una dismissione progressiva e articolata nel tempo. Sebbene il *terminus ante quem* per l'abbandono del santuario possa collocarsi nelle prime fasi del I secolo d.C.[28], le modalità e le cause che portarono alla dismissione dell'area cultuale rimangono ancora da chiarire. Le evidenze emerse nel corso delle recenti indagini offrono nuovi spunti che consentono di ampliare il quadro interpretativo relativo alla fase finale di vita del santuario, permettendo di avanzare ipotesi più articolate sui tempi e sulle modalità del suo abbandono, che, almeno in una fase iniziale, potrebbe essere avvenuto in maniera piuttosto repentina[29]. L'analisi delle sequenze stratigrafiche ha permesso di distinguere almeno tre fasi successive di attività antropiche nella porzione orientale del saggio nell'area M(-6). Lungo il limite orientale del settore di scavo, la sequenza stratigrafica si apre con il lastricato, sul quale si deposita uno strato di accumulo antropico costituito da frammenti sub-circolari di materiale calcareo. Tale deposito, caratterizzato da uno spessore variabile e da un elevato grado di compattazione, contiene inclusioni eterogenee di arenaria, intonaco e malta, e poggia su un livello sottostante omogeneo, formato esclusivamente da frammenti di intonaco. Per garantire una lettura coerente del contesto stratigrafico e approfondire l'interpretazione funzionale di questa porzione del santuario, sono state condotte diverse analisi archeometriche[30], i cui risultati preliminari offrono nuove prospettive interpretative. Una delle principali criticità riguarda la significativa concentrazione di frammenti di materiale calcareo e intonaco in prossimità del lastricato. La presenza di questi materiali in un'area di rilevante importanza topografica e funzionale solleva interrogativi non tanto riguardo a pratiche rituali, interpretazione improbabile, quanto piuttosto in relazione a usi specifici riconducibili a una funzione secondaria o residuale dell'area. Per chiarine la funzione e il contesto d'impiego, le analisi archeometriche sono state focalizzate sull'approfondimento degli aspetti petrografici e mineralogici dei materiali costituenti. L'analisi petrografica dei campioni di materiale calcareo ha permesso di identificare la litologia come biocalcarenite (fig. 11). Si tratta di una roccia sedimentaria clastica a composizione prevalentemente biogenica, caratterizzata da una matrice carbonatica contenente una significativa percentuale di componenti organogeni, in particolare foraminiferi.

26. Per un quadro esaustivo delle trasformazioni avvenute nel santuario conseguentemente al fenomeno di espansionismo romano nel sud Italia, si rimanda a Battiloro 2018.

27. Di Noia 2008, pp. 19-23.

28. Andrisani 2009, pp. 119-126.

29. L'interruzione improvvisa delle attività è attestata dall'abbandono in situ di materiali quali intonaco, depositi calcarei e manufatti in bronzo, nonché dalla mancata dismissione delle strutture deputate al recupero di tali materiali.

30. Le analisi archeometriche sono attualmente in corso nell'ambito di una collaborazione con la SUPSI – Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, presso il Dipartimento Ambiente, Costruzioni e Design (DACD) di Mendrisio.

La distribuzione spaziale dei frammenti di biocalcarenite, caratterizzata da una concentrazione localizzata e apparentemente intenzionale in una specifica porzione del saggio, lascia ipotizzare una selezione funzionale del materiale. Tale configurazione deposizionale potrebbe indicare attività mirate di frantumazione e/o trattamento termico, verosimilmente connesse alla produzione di calce. Con l'obiettivo di verificare tale ipotesi, un campione di materiale è stato sottoposto ad analisi di diffrattometria a raggi X (fig. 12), che ha evidenziato una netta predominanza di calcite ($CaCO_3$), con picchi intensi in corrispondenza degli angoli $2\theta \approx 29.4°$, 39.4°, 43.1°, 47.5° e 48.5°, indicativi di un materiale calcareo ad elevata purezza. Sono state rilevate solo tracce accessorie di quarzo (SiO_2), mentre risultano assenti fasi argillose o componenti silico-alluminose significative. L'elevata cristallinità della calcite, unitamente all'assenza di minerali idraulici, rappresenta un parametro diagnostico fondamentale per la caratterizzazione di litotipi idonei alla produzione di calce di alta qualità in accordo con la letteratura specialistica[31].

Considerando la complessità del processo produttivo della calce[32] – caratterizzato da reazioni esotermiche e da un rilevante consumo di acqua – la vicinanza dei frammenti a un antico canale[33] risulta particolarmente significativa e potrebbe indicare una connessione funzionale con le fasi di idratazione, suggerendo un'organizzazione logistica tra approvvigionamento idrico e attività produttiva. Non si può pertanto escludere che l'area indagata fosse utilizzata per attività di calcinazione, eventualmente correlate alla presenza di una calcara. Un ulteriore indizio a sostegno di questa ipotesi è la presenza di frammenti di intonaco rinvenuti nel livello inferiore rispetto al deposito di materiale calcareo. Le caratteristiche di questi frammenti, in particolare la presenza di curvature e scanalature (fig. 13), indicano il loro impiego originario come rivestimento di elementi architettonici, presumibilmente colonne, da cui furono smontati e selezionati durante le attività di dismissione dell'area.

La maggior parte dei frammenti di intonaco presenta alterazioni cromatiche significative, riconducibili a processi termici, associati a fenomeni di combustione; pertanto, sono state condotte indagini mirate a indagare la natura e la tipologia dei processi di alterazione. L'analisi di diffrattometria a raggi X ha confermato la presenza predominante di calcite e quarzo. Lo spettro di diffrazione (fig. 14) evidenzia un picco intenso a 29,56° 2θ attribuibile alla calcite cristallina, componente principale dei leganti a base di calce, mentre il picco a 26,76° 2θ indica la presenza di quarzo, suggerendo l'impiego di inerti silicei. L'assenza di minerali ad alta temperatura e di trasformazioni strutturali significative della calcite indica che il materiale non ha subito temperature superiori ai 750-800 °C. L'analisi petrografica

31. Cantisani *et al* 2011: 803-812.

32. Per una panoramica dettagliata sui processi di produzione della calce nell'antichità e delle materie prime impiegate si rimanda a: Campanella *et al.* 2007, pp. 113-144; Coulson 1996, pp. 233-246; Giuliani 2018, pp. 161-173.

33. La canaletta corre lungo il margine sud-occidentale dell'Ambiente IV, ne delimita l'intero perimetro e si estende verso i settori occidentali degli Ambienti V e VI, raggiungendo l'area meridionale del complesso.

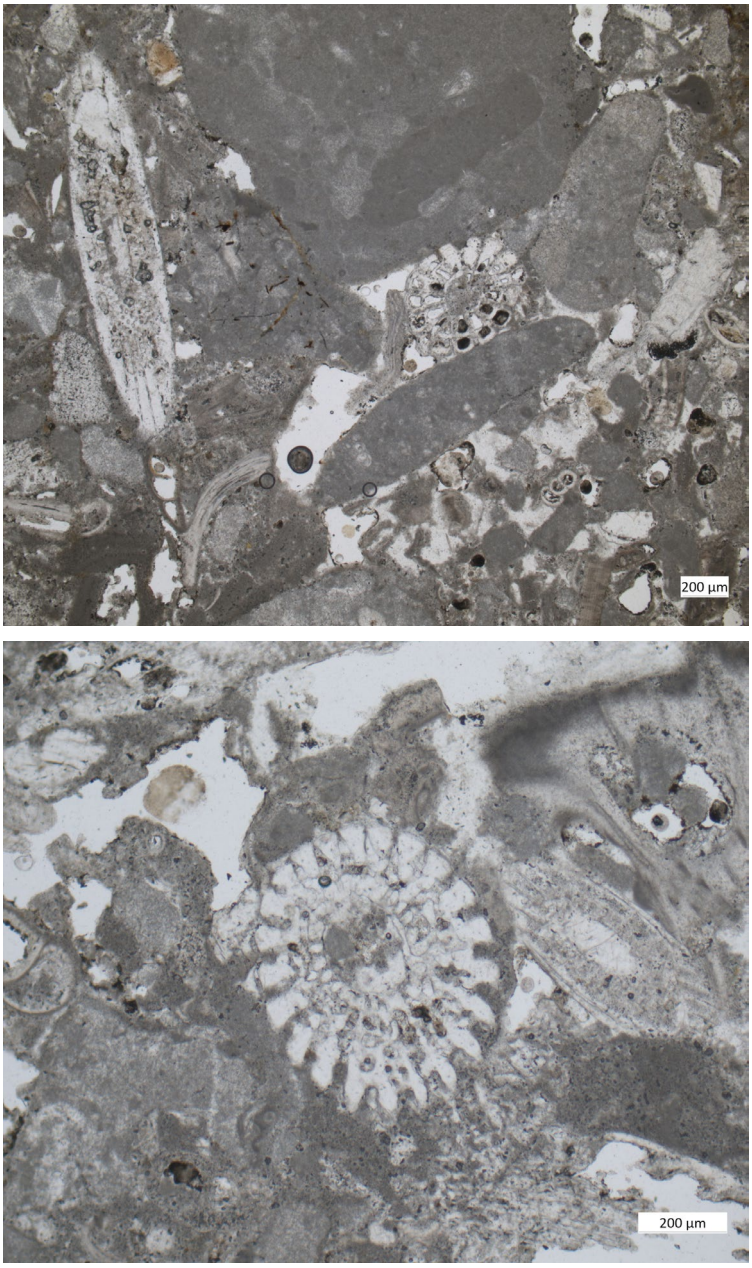


Fig. 11. Immagini al microscopio ottico della sezione sottile del materiale calcareo, con evidenza delle componenti organogene inglobate nella matrice carbonatica (foto R. Caputo).

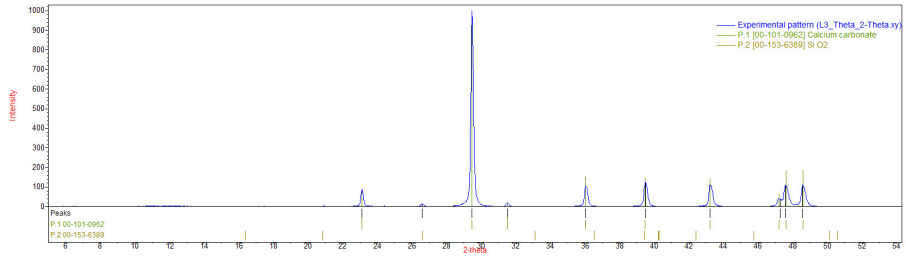


Fig. 12. Spettro di diffrazione a raggi X del campione di materiale calcareo, con picchi diagnostici riconducibili alla presenza di calcite (elaborazione grafica R. Caputo).

Fig. 13. Frammenti di intonaco con dettaglio delle scanalature e delle alterazioni cromatiche (foto R. Caputo).

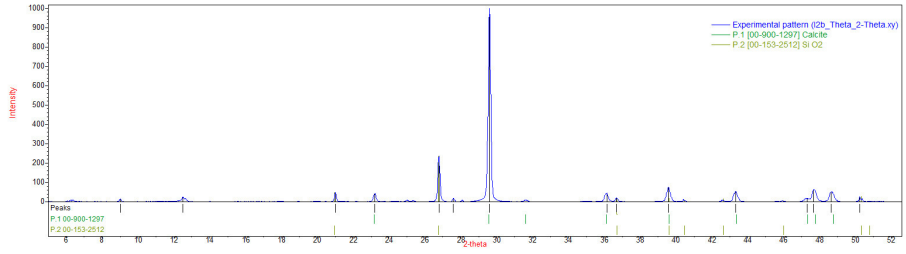


Fig. 14. Spettro di diffrazione a raggi X del campione di intonaco, con picchi diagnostici riconducibili alla presenza di calcite e quarzo (elaborazione grafica R. Caputo).

in sezione sottile condotta al microscopio ottico sui campioni di intonaco (fig. 15) risulta coerente con i risultati ottenuti dall'analisi XRD, evidenziando l'assenza di fasi mineralogiche indicative di alterazioni termiche. Sebbene siano riscontrabili tracce macroscopiche compatibili con esposizione al calore, la mancanza di trasformazioni mineralogiche riconducibili a processi di combustione prolungata suggerisce che tali evidenze siano da attribuire piuttosto a fenomeni secondari,

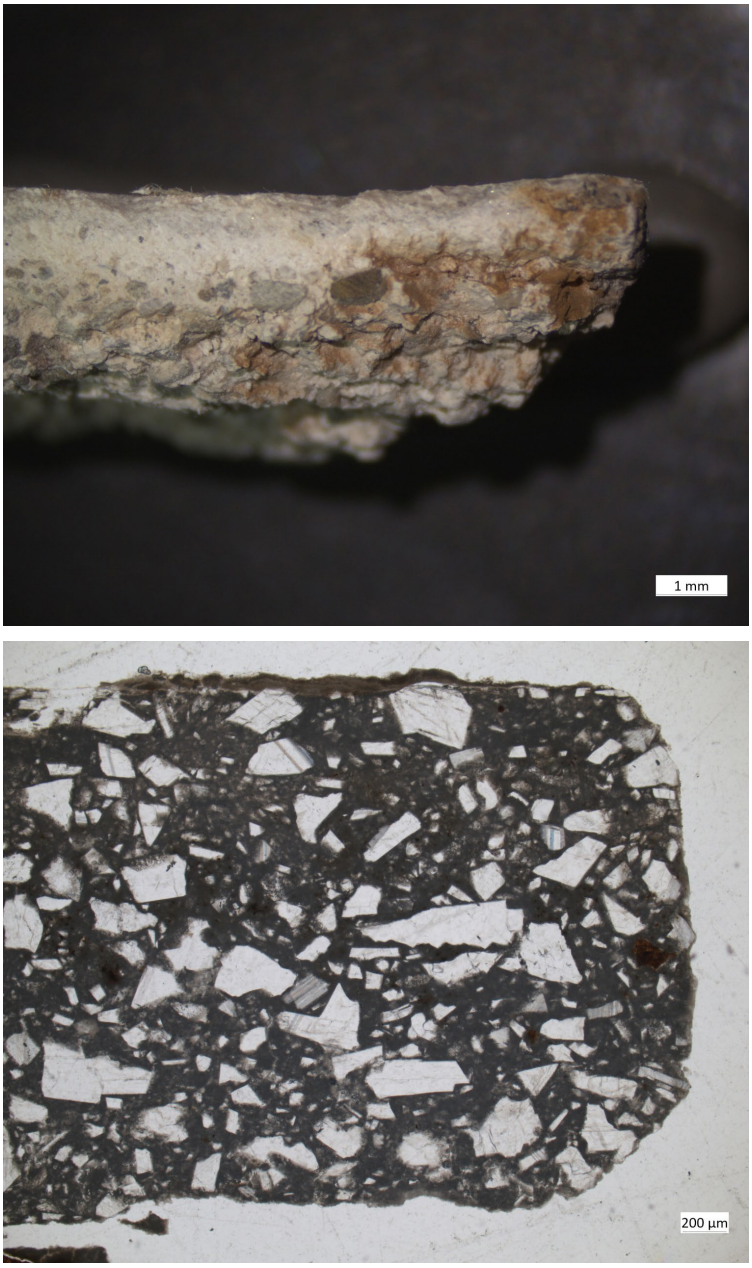


Fig. 15. Dettagli dei campioni di intonaco: in alto, campione con alterazioni cromatiche osservato allo stereomicroscopio; in basso, sezione sottile dello strato di finitura osservata al microscopio ottico (foto R. Caputo).

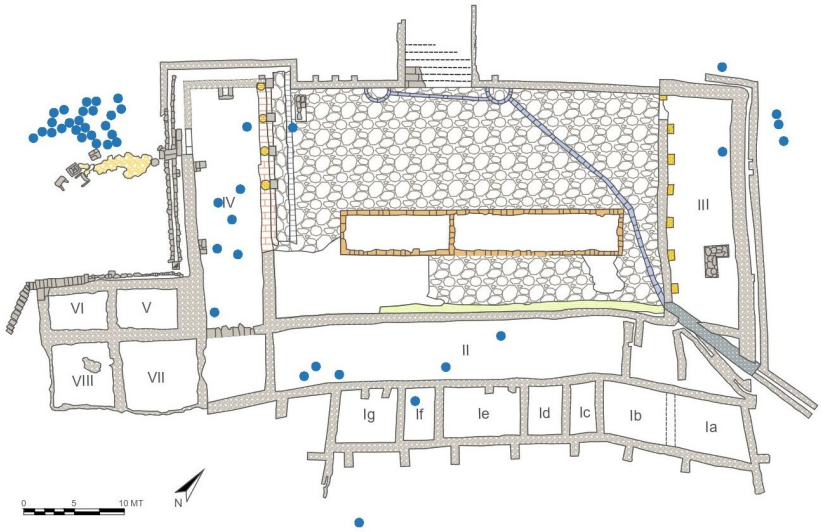


Fig. 16. Distribuzione spaziale dei reperti bronzei pertinenti a sculture a tutto tondo rinvenuti nel corso delle diverse campagne di scavo (rielaborazione grafica di R. Caputo su dati da Colangelo *et al*. 2009).

probabilmente connessi a pratiche rituali di chiusura dell'area cultuale[34].

Pertanto, i risultati ottenuti supportano l'ipotesi che l'accumulo di intonaco rappresenti uno scarico preliminare, collocato in prossimità dell'area di lavorazione e destinato a un successivo trattamento. Sulla base delle evidenze disponibili, si può quindi avanzare l'ipotesi che questo deposito di materiale calcareo e intonaco sia intenzionalmente predisposto per una futura, o imminente, cottura in fornace. Al momento non risultano evidenze archeologiche dirette di tale trasformazione, ma si può ipotizzare l'avvio di un processo produttivo successivamente interrotto, con un abbandono repentino e non pianificato che ha lasciato i materiali in situ come testimonianza di un evento improvviso. Un ulteriore elemento significativo, a supporto di tale ipotesi, proviene dalle indagini condotte nel 1999 in un settore adiacente all'area recentemente esplorata, dove, in corrispondenza del livello pavimentale della cd. via basolata, è stata messa in luce una struttura interpretata come fornace[35]. L'analisi dei reperti provenienti dall'area circostante ha messo in luce una significativa concentrazione di frammenti bronzei (fig. 16). Tra i materiali rinvenuti figurano resti di panneggi e frammenti anatomici riferibili a statue ed ex voto, oltre a elementi tecnici

34. Nel corso delle attività di scavo sono emerse evidenze archeologiche interpretabili come indicatori di pratiche rituali di chiusura del santuario. Tali evidenze includono livelli caratterizzati dalla presenza di residui carboniosi e concotto, associati a frammenti di ceramica a vernice nera, brocche intenzionalmente frantumate, tracce di combustione localizzate e deposizioni selettive di materiali.

35. De Paola - Sartoris 2001, pp. 27-28: viene documentato il rinvenimento di una fornace all'interno di uno strato composto da cenere e argilla concotta, contenente resti lignei carbonizzati.

– come ingranaggi e perni per l'ancoraggio di strutture – molti dei quali recano evidenti tracce di rifusione (fig. 17).

Alla luce del contesto stratigrafico e delle caratteristiche dei reperti, la struttura è stata ipoteticamente interpretata come una fornace destinata alla rifusione e al recupero del bronzo[36]. Durante alcune ricerche condotte nel deposito[37] sono stati recuperati altri reperti in bronzo che, pur provenendo da livelli più superficiali[38], confermano il ruolo significativo di questo settore nelle pratiche di trasformazione e reimpiego dei materiali. Parallelamente, il riesame dei frammenti di intonaco recuperati nelle varie campagne di scavo ha evidenziato che la maggior parte di essi è attribuibile allo stesso contesto di rinvenimento, rafforzando così l'interpretazione funzionale dell'area.

L'analisi delle evidenze acquisite assume particolare rilevanza se contestualizzata all'interno della dinamica complessiva dell'area indagata. L'associazione tra l'accumulo di reperti in bronzo, la presenza di una fornace e il rinvenimento di materiale calcareo suggerisce una trasformazione intenzionale e pianificata del settore, connessa a un processo strutturato di dismissione del santuario. La cronologia di tale trasformazione resta tuttavia da definire con maggiore precisione. Di notevole interesse risultano i livelli contenenti materiale combusto, databili a una fase successiva rispetto alle attività di smantellamento, interpretabili come tracce di pratiche rituali legate alla chiusura dell'area sacra. L'integrazione di questi dati permette di delineare una sequenza più articolata e coerente degli eventi, restituendo l'immagine di un processo di trasformazione progressivo, scandito in fasi distinte. In un primo momento, l'area sembra destinata a funzioni legate alla dismissione cultuale, seguite da una fase di abbandono che, pur avviandosi in modo passivo, assume in seguito un significato intenzionale e simbolico. Le evidenze archeologiche testimoniano non solo l'interruzione delle pratiche rituali, ma anche una gestione consapevole delle fasi di smantellamento e riuso. L'interpretazione attuale – seppur ancora in via di approfondimento – individua un passaggio graduale dalla piena operatività del santuario a una fase di riutilizzo, fino alla sua definitiva dismissione e ritualizzazione.

Alla luce dei risultati emersi, si ritiene prioritario riaprire l'area già oggetto di scavo nella campagna del 1999, al fine di riconnetterla sistematicamente con il settore esplorato nel 2024. L'estensione delle indagini all'area adiacente al canale riveste inoltre un ruolo strategico per l'elaborazione di una lettura stratigrafica e funzionale integrata, finalizzata a consolidare o ricalibrare le attuali ipotesi interpretative.

36. Sono in corso approfondimenti finalizzati alla ricostruzione delle tecnologie produttive e delle modalità di fusione dei manufatti in bronzo, con l'obiettivo di identificare la tipologia di fornace impiegata nella loro fabbricazione.

37. Il materiale archeologico proveniente dal santuario di Rossano di Vaglio è attualmente conservato presso il deposito del Museo Archeologico Nazionale della Basilicata 'Dinu Adamesteanu', situato a Potenza.

38. Si fa riferimento al cosiddetto 'scavo canale' condotto tra il 1979 e il 1988 sotto la direzione di D. Adamesteanu, durante il quale, parallelamente alle attività di scavo, furono realizzati interventi di risistemazione e restauro del canale adiacente all'Ambiente IV.

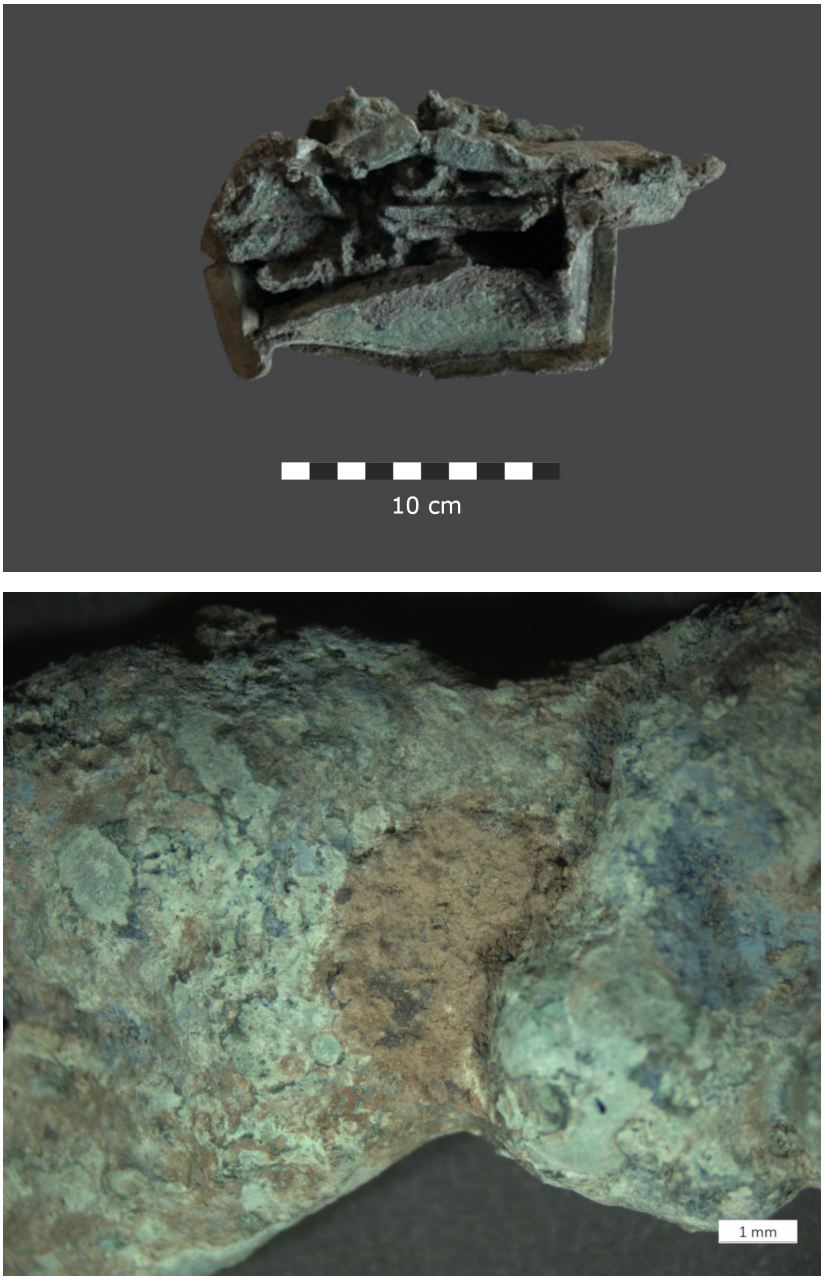


Fig. 17. Frammenti di bronzo con tracce di rifusione: in alto, base di una statuetta in bronzo parzialmente rifusa; in basso, immagine allo stereomicroscopio di un frammento interpretato come scoria di fusione (foto di R. Caputo).

Solo un approccio diacronico e metodologicamente integrato potrà consentire una ricostruzione coerente delle dinamiche che hanno interessato un settore finora considerato marginale, ma che potrebbe aver svolto un ruolo determinante nei processi di trasformazione del complesso cultuale, segnando il passaggio da una logica di dismissione e reimpiego dei materiali a una ridefinizione dello spazio come luogo concluso, ritualizzato e simbolicamente codificato.

(RC)

Nuove epigrafi dal santuario di Rossano di Vaglio: dati di contesto

Le nuove iscrizioni

Nell'elenco che segue, le epigrafi (tutte conservate nei depositi del Museo Archeologico Nazionale della Basilicata 'Dinu Adamesteanu' a Potenza) sono individuate mediante un inventario di scavo (RP, reperto particolare) cui ho aggiunto un numero che prosegue la numerazione dei testi provenienti dal sito, sia in osco che in latino, creata da Lejeune, che si arrestava al numero 59[39]. Questa numerazione è preceduta dalla sigla RV (Rossano di Vaglio). I nuovi testi sono presentati in versione diplomatica e poi in prima edizione, con un accenno di apparatus. Ho ritenuto, in attesa della edizione definitiva, fornire subito il testo presentando l'oggetto iscritto nel suo contesto di scavo. Nelle schede ho preferito non prendere posizione sulla cronologia di dettaglio dei nuovi testi, punto problematico per quasi tutte le iscrizioni da Rossano[40].

RP 9 (RV 60)
Materia: calcare
Misure:
Supporto:
fr. A, alt. cm 29,2; largh. cm 45,9; sp. cm 10,9
fr. B. alt. cm 83,1; largh. cm 46,2; sp. cm 11,7
alt. complessiva orig. cm 109; largh. orig. cm 46,2; sp. orig. cm 11,7
Campo epigrafico:
alt. cm 11,8; largh. cm 32,5
Lettere: alt. cm 3,0-4,5 (med. 3,8 ca.)
Descrizione: due pezzi combacianti di una stele di calcare con terminazione semicircolare in alto. La superficie della metà superiore è finita, quella inferiore fu lasciata scabra; la stele termina in basso con una punta grossolana, quasi triangolare. Sulla superficie anteriore, lisciata, in alto, sono due righe di iscrizione osca in alfabeto greco (fig. 18).

39. RV 58 è la dedica ad Eracle su altare dallo scavo 1999 (Nava - Poccetti 2001), RV 59 potrebbe e dovrebbe essere attribuito al nuovo frammento pubblicato in Nava - Cracolici 2005, pp. 105-106 (*ImIt* Potentia 18).

40. Vedi, di recente, Zair 2016, per un quadro d'insieme sul problema, con ulteriori riflessioni in Poccetti 2019.

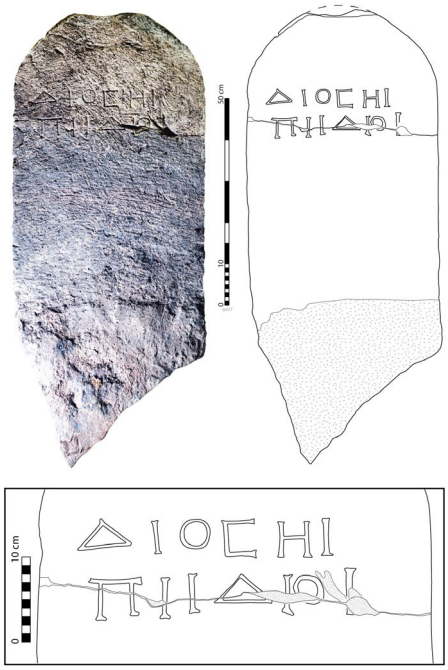


Fig. 18. RP 9/RV 60 (foto e disegno D. Diffendale).

Trascrizione diplomatica:
διοϝηι
πιιδιοι
Edizione critica:
διοϝηι
πιιδιοι

Commento:
Non ci sono segni di separazione, ma ognuna delle due parole occupa una linea intera. Il nome divino è già noto dal santuario in forma diversa, in RV 19 (ζωϝηι πιζηι)[41], nonché, probabilmente, da Cuma (vedi il contributo di Osanna e Rescigno supra). Un confronto per la forma della stele è offerto dal frammento RV 5 con la dedica ϝενζηι· μεϝιτι[---][42] e da RV 6 con dedica a μ̣εϝι̣τ̣ηι̣ /καποροιννᾳ̣[ι][43].

41. *ST* Lu 35; *ImIt* Potentia 11.

42. *ST* Lu 31; *ImIt* Potentia 22.

43. *ST* Lu 32; *ImIt* Potentia 16. Per la ricostruzione della forma, Cazanove 2019, p. 100, fig. 1c.

RP 11 (RV 61)
Materia: arenaria
Misure: alt. cm 41,3; largh. cm 60,0; sp. cm 42,5
campo epigr. alt. cm 14,5; largh. cons. cm 55
alt. lettere cm 4,3-8.1 (media cm 5,8)
Descrizione: Blocco squadrato di arenaria. Il lato anteriore mostra un'iscrizione osca su due righe in caratteri greci. Il lato posteriore presenta, lungo uno dei margini, due incassi rettangolari (fig. 19).

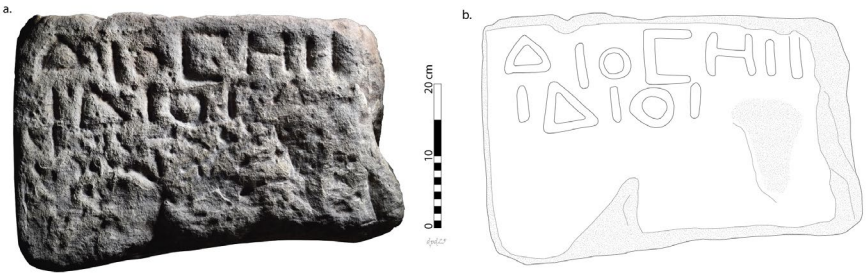


Fig. 19. RP 11/RV 61 (foto e disegno D. Diffendale).

Trascrizione diplomatica:
διοϝηιπ̣[
ιδιοι
Edizione critica:
διοϝηι π̣-
ιδιοι

Commento:
L'assenza di separazione tra le parole e un'impaginazione non molto curata sono caratteristiche delle epigrafi di carattere privato dal sito.
1 Dalle tracce sul blocco, con un tratto orizzontale che parte dalla cima dell'asta, l'ultimo carattere conservato potrebbe essere ο π ο ρ, ma il confronto con RP 9 rende sicura la lettura π. Si potrebbe ipotizzare la perdita di ι alla fine della riga sulla base del confronto con RP 9, nel qual caso le due iscrizioni risulterebbero identiche, ma, per i confronti già citati, una tale lettura non è necessaria.

RP 12-13 (RV 62)
Materia: arenaria
Misure: Supporto: alt. complessiva cons. cm 14 ca.; largh. complessiva cm 43
Campo epigr. alt. cons. cm 11 ca.; largh. cm 39
Lettere: alt. cm 2,7-4,7 (media 4,3)
Descrizione: tre frammenti più grandi insieme a dieci frammenti piccoli, abbastanza danneggiati, di un blocco squadrato in arenaria con almeno tre righe di un'iscrizione osca in alfabeto greco (fig. 20).

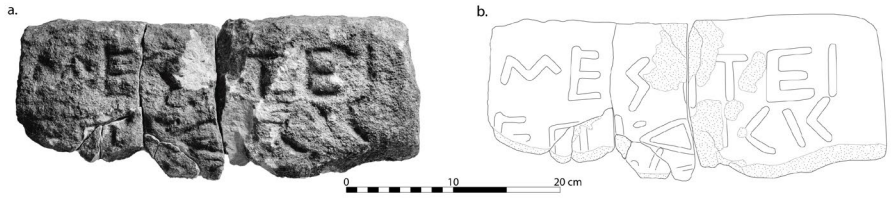


Fig. 20. RP 12-13/RV 62 (foto e disegno D. Diffendale).

Trascrizione unica:
μεfi̱τει
ε̣π̣i̱δi̱cιc
[---]++[---]

Commento:
Dopo il chiaro *nomen divinum* della prima linea, lo stato frammentario dell'epigrafe rende difficile la lettura della seconda e terza. Inoltre, mentre le lettere di **1** sono disposte in maniera relativamente regolare, quelle di **2-3** sembrano essere meno allineate.
1 *f* = <S> a tre tratti. Tracce di ι sono visibili lungo i margini della seconda frattura verticale.
2 L'asta di ι è chiara al margine della prima frattura. Una traccia dopo ι e sopra δ è probabilmente rimasta dalla lavorazione del blocco. Un'asta è visibile lungo il margine destro della seconda frattura, che potrebbe stare da sé come ι, preferibile per motivi di spazio, ma non è strettamente impossibile leggere η, ν o π.
3 Un'asta che arriva in fondo della δ di **2** sembra la più sicura, mentre tratti più corti alla sua sinistra e destra sono troppo frammentari per accertare se appartengono davvero a lettere o se sono semplicemente segni di lavorazione.
La sequenza επι-, di sapore greco, non trova confronti nell'osco, se non nella formula

di arcontato dell'iscrizione di *Nummelos* dalla vicina Serra di Vaglio[44]. Una lettura επι δης ο επι δις per επι της con sonorizzazione della t sembra però improbabile, né ci sono nomi personali ovvi che iniziano con *Is-*.
Considerata la pratica di dediche in santuari di ceppi da liberti dopo la manomissione, nota dal mondo italico e magnogreco (per esempio a S. Chirico Nuovo, a 10 km da Rossano, nonché Timmari, Policoro, Paestum, Pontecagnano, Crotone[45]), non è da scartare un'eventuale connessione con il lessico greco del legare e dei ceppi (e.g. ἐπίδεσις, ἐπίδεσμος) anche se in greco risulta più comune δεσμοί, oltre πέδαι e parole affini.

RP 18 (RV 63)
Materia: arenaria
Misure: Supporto: alt. cm 37; largh. cons. cm 50; lungh. cons. cm 28 ca.
Campo epigr.: alt. cm 15; largh. cons. cm 34
Lettere alt. cm 5,5–6,9
Descrizione: blocco squadrato di arenaria. La superficie del lato anteriore è parzialmente abrasa; solo la parte in fondo a destra conserva ancora la sua superficie originaria, caratterizzata dalle tracce dello strumento a punto usato per regolarizzare il blocco (fig. 21).

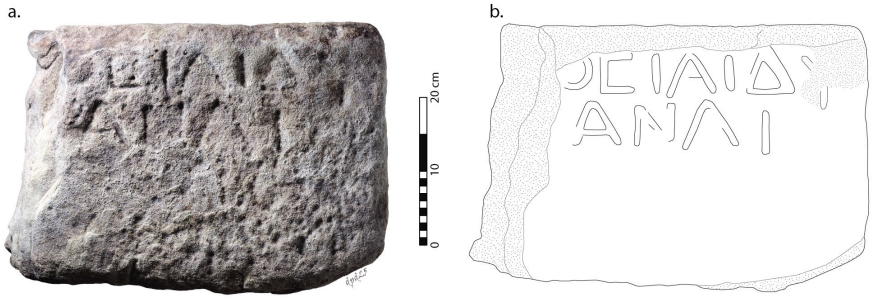


Fig. 21. RP 18/RV 63 (foto e disegno D. Diffendale).

Trascrizione diplomatica:

[---]ωϝιαιδῠ
[---]αναι

44. *ImIt* Potentia 39: επι της / νυμμε/λου αρχης.

45. Guzzo 2020, con catalogo di tutti gli esempi noti; questi ceppi "risultano tutti dedicati a divinità latamente e variamente rivolte alla protezione della fecondità, in quanto distinte da più o meno evidenti caratteristiche ctonie" (p. 171).

Edizione:

[δι]ϣριαι δ̣υ-
[ομ]αναι

Commento:
Considerate le dimensioni del blocco per la parte conservata, non è probabile che manchino molte lettere all'inizio delle due righe: non sono, infatti, attestate dal sito dediche private suddivise su più di un blocco. L'assenza di separazione tra le parole è tipica dell'epigrafia privata del sito.
1 anche se la prima lettera è conservata solo in parte, la curva è quella di omega, non di omicron.
Alla fine di **1** ci sono tracce di un'asta verticale e un tratto obliquo a 45° che sembrano riconducibili a un'ipsilon; questa interpretazione, però, rimane problematica per motivi di spaziatura: l'asta, infatti, scende sotto la riga, mentre le altre lettere rispettano l'allineamento; poi, tenendo a parte l'ipotetica ipsilon, le due righe risulterebbero giustificate sul margine destro. Peraltro, un'impaginazione così curata non è tipica delle iscrizioni dal sito. La presenza o meno di un'ipsilon qui risulta di non poco interesse per la linguistica e la storia del culto.
Un confronto è offerto da RV 18 (*ST* Lu 7; *ImIt* Potentia 10) che attesta un nome divino femminile, *Diowiia Diomana*, di cui l'elemento principale, *Diomana*(-), è di interpretazione incerta (una supposta connessione col latino *domina* risulterebbe problematica con la lettura δυ[ομ]αναι in questo caso), mentre il primo elemento indica una qualche relazione con Giove.

RP 19 (RV 64)
Materia: calcare
Misure: Supporto: alt. cm 64,5; largh. sup. cm 60,9; largh. inf. cm 63,5; lungh. sup. cm 31,5; lungh. inf. cm 33,2.
Campo epigr. cm 12,5 x 58
Lettere **1** alt cm 3,8-4,3 (**1** μ finale cm 3,3); **2** cm 3,1-4,3; **3** cm 3,0-3,4
Descrizione: blocco squadrato in calcare a grana fine, con dimensioni leggermente più grandi alla base che in alto. La fronte e le due facce laterali sono state lisciate. Lungo il margine posteriore del lato superiore sono presenti due incavi per grappe con resti di piombo (fig. 22).

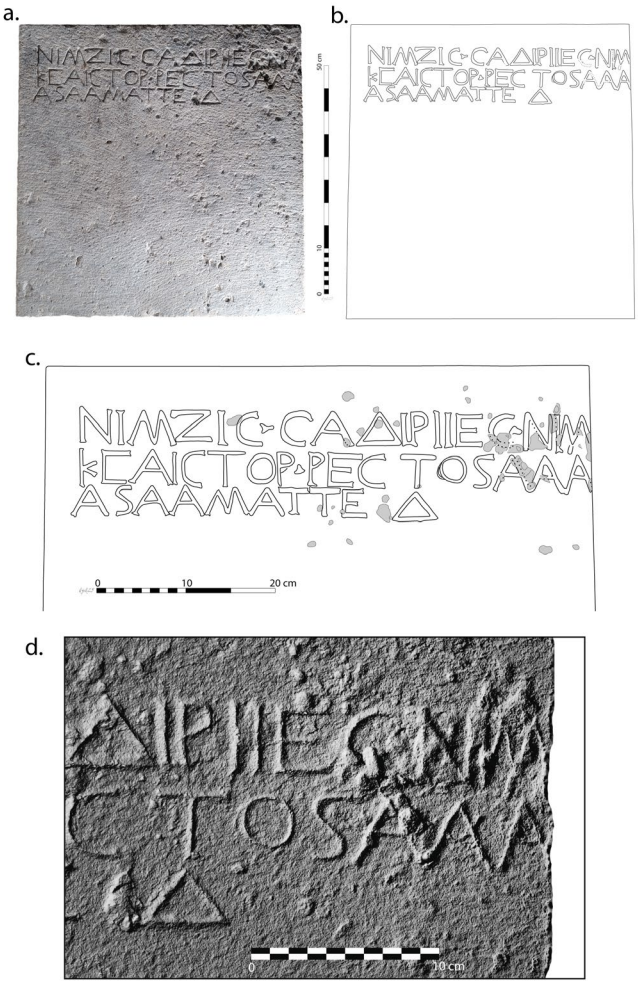


Fig. 22. RP 19/RV 64 (foto, disegno e immagine fotogrammetrica D. Diffendale).

Trascrizione diplomatica:

νιμζιc·καδιριιεc·νιμ
κϝαιcτορ·ρεc τοϝααα
αϝααματτε δ

Edizione:

νιμζιc· καδιριιεc· νιμ
κϝαιcτορ· ρεcτοf {ααα}
αϝααματτεδ

"Nimsis Sadiries, (figlio di) Nimsis, quaestor, ha fatto fare i restauri(?)"

Commento:
Il campo epigrafico presenta un margine a sinistra di cm 3,9 circa mentre a destra il testo delle prime due righe continua fino al bordo del blocco (ma non prosegue sulla faccia laterale; inoltre, visto la finitura del lato destro e la corrispondenza del blocco iscritto con la base modanata, è da escludere che il testo continuasse su un secondo blocco); la terza riga è allineata a sinistra con un vacat finale. Il testo, di carattere pubblico, presenta lettere abbastanza ben iscritte, con sigma lunato, e <S> = *f* [46]. Sono presenti segni di interpunzione.
1 L'ultima lettera è di dimensioni leggermente ridotte per mancanza di spazio; un tratto obliquo sotto attesta forse un tentativo di incisione a scala normale.
2 accanto alla seconda omicron ci sono tracce più leggere, forse di un disegno preparatorio.
La seconda metà di **2** richiede commento. Un punto intermedio segna la fine della parola κϝαιcτορ, dopo il quale comincia una sequenza che non ha confronti nel *corpus* osco. Un vacuum largo cm 1,5 dopo ρεc non dovrebbe indicare la fine di una parola, visto l'ampio spazio per un punto, che però manca qui. Detto ciò, tale spazio anepigrafico non si spiega facilmente neanche come dovuto a un difetto nella pietra, visto che altrove tali difetti, ben visibili, sono stati o rispettati dal lapicida (come **3** tra ε e δ) o apparentemente ignorati del tutto (**1**, νιμ finale; **2**, ααα), mentre dopo ρεc non c'è un evidente poro nella pietra. Nel resto di **2** non sembrano esserci segni di puntuazione (fig. 22d). ρεcτοf, anche se un *hapax* finora, potrebbe essere letto come acc.pl. (oggetto del verbo αϝααματτεδ), una possibile formazione da *restatuf o *restatōf con il significato ~"restauri"[47]. La sequenza ααα potrebbe poi rappresentare un'incisione erronea di αϝααματτεδ, o più volte cominciata a causa dei vuoti nella pietra, o con l'omissione per sbaglio della *f* che ha motivato il lapicida a ricominciare da capo sulla linea successiva.
Il monumento presenta più affinità con le iscrizioni RV17+42 e RV 18, basi dedicate

46. Per il quadro generale dello sviluppo dei segni per *f*, vedi McDonald 2015, pp. 65-82; per l'impossibilità di interpretare questi segni in termini cronologici, vedi anche Poccetti 2019, p. 118.

47. Sono grato a M. Weiss per la discussione su questo punto e sull'interpretazione delle lettere successive.

dal quaestor Lovkis Nanonis e parimenti iscrizioni di tipo pubblico[48]. Differisce, però, la grafia del carattere epsilon (lì lunato, qui no). Nella presente manca il decreto del senato, diversamente dalle iscrizioni di Nanonis. Un terzo quaestor, Statis Afdeis, è noto da RV 1[49].
Il praenomen osco *Niumsis/Numsis* (che corrisponde al latino *Numerius*) è ben noto[50], ma la grafia documentata in questo caso è nuova[51].
Nell'osco il gentilizio *Sadirii(e)s* è meno diffuso[52], noto una volta a Pompei[53] e due volte nel Sannio[54]. Il nomen corrisponde però in latino alla *gens Satria*, ben attestata tra l'altro in Lucania e Campania. Un confronto vicino viene dal *municipium* di *Aceruntia*, la moderna Acerenza a 10 km al nord di Rossano di Vaglio, nella persona di tal *M. Satrius M.f.*, duovir nella seconda metà del I secolo a.C.[55]. Un secolo più tardi si trova un [*S*]*atrius* come patrono di *Potentia*[56], originario tuttavia di *Venusia*. Oltre Venusia e la già citata Aceruntia (comunque di attribuzione 'regionale' discussa), nella Regio II i *Satrii* sono attestati a *Luceria*, *Herdonia*, *Ausculum* e *Oria*[57]. Nella Lucania della Regio III, invece, un altro gruppo di *Satrii* si trovano a *Volcei* e *Tegianum*[58].
Sarà un caso, ma più lontano dall'ambito lucano, ad *Atina* nella Regio I, un quasi omonimo (*mutatis mutandis* per lo stato libertino e la lingua) *N(umerius) Satrius N(umeri) l. Stabilio* ha posto una dedica a Mefitis in prima età imperiale[59].

Il contesto di scavo delle epigrafi

La campagna di scavo condotta nell'autunno del 2024 ha messo in luce cinque iscrizioni in osco, intere o frammentarie, su supporti lapidei di forme diverse. Di queste, due erano in situ, una in giacitura secondaria ma di contesto primario ricostruibile, una riutilizzata in una struttura più moderna e una 'galleggiante' in uno strato superficiale. Nonostante questa diversità, tutte e cinque si trovavano nel quadrante nord-occidentale del saggio M-6 nell'area esterna al santuario (figg. 1, 2, 23, 24).

48. *ST* Lu 6, 7; *ImIt* Potentia 9, 10.

49. *ST* Lu 8; *ImIt* Potentia 3.

50. Salomies 2008, pp. 28-29 (s.v. *Numerius niumsis* Νύ(μ)ψιος); Zair 2016, pp. 210-211 (s.v. νομψις).

51. Cf. Zair 2016, pp. 132–133, 138–139, per discussione della gamma di variazione nella scrittura del nome.

52. Salomies 2012, pp. 170-171, s.v. sadiriis.

53. **v· sadiriis· v**, an **aídil** (*ST* Po 11; *ImIt* Pompei 18).

54. Il *meddix tuticus* **tr(ebis) sadri(is) tr.** in bollo laterizio (*ST* tSa 7; *ImIt* Bovianum 16 Stamp), di cui un esemplare viene da Bojano, un secondo dalla Civitella di Campochiaro; e **[pa]k · sadirii[s]** in una dedica da Pietrabbondante (La Regina 2022, p. 47). Più lontano si potrebbe aggiungere, dal territorio pelignofono, il *medix aticus p. sadries t.* (*ST* Pg 1; *ImIt* Corfinium 1).

55. CIL I² 1693; EDR163267.

56. *PIR*² S 200; CIL X 135; EDR186904.

57. Silvestrini 2005, p. 233; per *Aceruntia* pp. 96-97.

58. Simelon 1993, p. 148.

59. CIL X 5047; EDR151549.

Fig. 23. Ortofoto dell'area M-6, 26 novembre 2024 (elaborazione D. Diffendale).

Un muro campestre a secco costituito perlopiù da frammenti informi di calcare con presenza anche di arenaria, di età moderna (sec. XVIII-XIX?), corre da NE a SO attraversando l'angolo NO del saggio; la continuazione sud-occidentale di esso era stata già individuata durante lo scavo del 1999. Nella parte superiore di questo muro erano visibili i quattro frammenti in pietra arenaria superstiti dell'iscrizione RP 12, molto danneggiata.

Nello strato alluvionale superficiale, lungo il margine O del saggio M-6, al confine tra questo e lo scavo del 1999, è stato trovato un blocco squadrato di arenaria (RP 18), rotto in due pezzi[60]. Le superfici del blocco erano non ben rifinite, con evidenti tracce dello strumento a punta usato per levigarle, caratteristica che ricorre per la quasi totalità dei blocchi squadrati in arenaria rinvenuti nel santuario. Sulla fronte del blocco fu incisa un'iscrizione osca in caratteri greci disposta su due righe, con una lacuna colmabile con due o tre lettere all'inizio di ciascuna riga. Nello stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile ricondurre RP 18 al suo contesto originario.

Tre delle iscrizioni (RP 9, 11, 19) erano, invece, collocate lungo il margine occidentale di un'area lastricata (figg. 24, 25). RP 11, un blocco squadrato di arenaria, si

60. Il blocco è stato trovato ancora parzialmente coperto dalla sabbia bianca di riempimento del saggio del 1999 ed è riconoscibile nella sezione di scavo dell'epoca e in alcune foto d'archivio. Esso è, inoltre, rappresentato, accanto al numero 3, in una pianta edita in De Paola - Sartoris 2001, fig. 20.

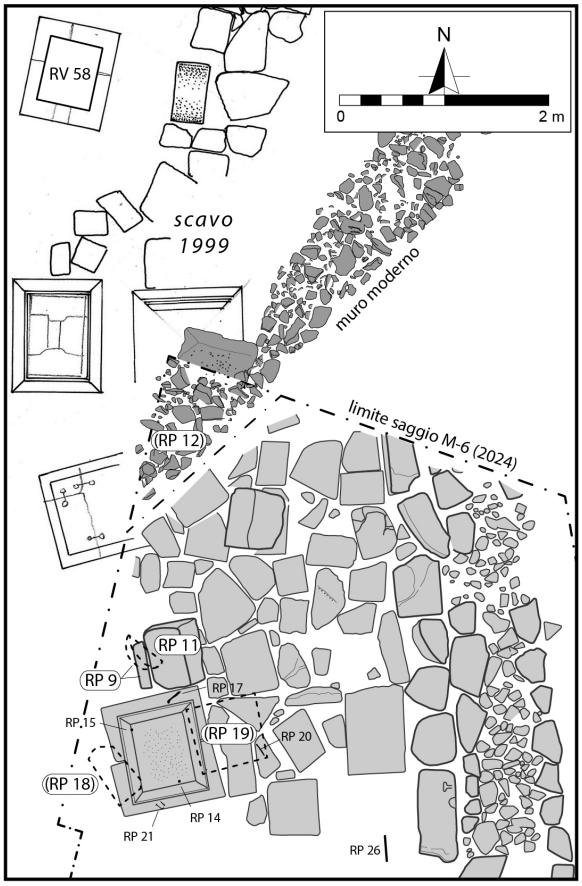


Fig. 24. Pianta di dettaglio M-6 (elaborazione D. Diffendale con dati d'archivio).

trovava parzialmente infisso nel terreno naturale, poggiato su di un frammento laterizio che, forse, serviva a regolarizzare il piano di posa. Al momento del ritrovamento il blocco non era perfettamente posizionato, ma chiaramente obliquo, condividendo una linea di pendenza comune a tutti i rinvenimenti di questo settore, da spiegare per la topografia preesistente dell'area oppure per azioni di frana che avrebbero potuto interessare anche questo settore del santuario[61]. Anche la messa in opera di RP 9, subito dietro la 11, potrebbe aver causato il parziale spostamento del blocco (fig. 26). La fronte del blocco RP 11 era allineata con il margine del lastricato, che qui sembra a esso adattarsi, rinzeppando i vuoti inserendo blocchetti minori.

61. Sdao *et al*. 2003; Del Prete - Cammarot - Del Prete 2006; Sdao - Simeone 2007.

Fig. 25. Iscrizioni RP 9, RP 11, RP 18 e RP 19 nell'area M-6 (fotogrammetria ed elaborazione D. Diffendale).

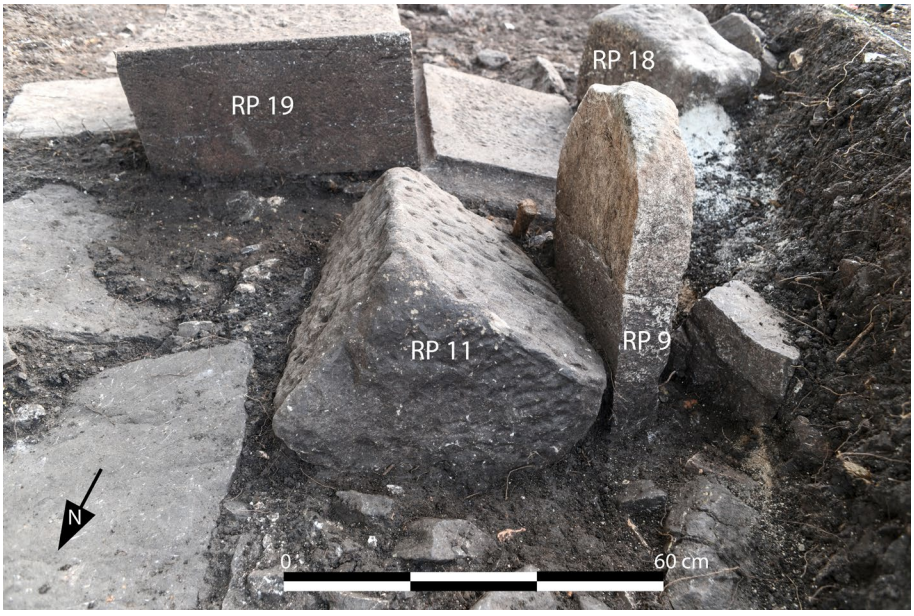


Fig. 26. Le iscrizioni nell'area esterna viste da N (foto ed elaborazione D. Diffendale).

Fig. 27. In alto, la parte superiore della stele RP 9 come ritrovata; in basso, la parte superiore di RP 9 rimessa in posto sulla parte inferiore ancora *in situ* (fotogrammetria ed elaborazione D. Diffendale).

Fig. 28. Rinzeppatura per RP 9 e dettaglio della lamina in piombo riutilizzata come zeppa (foto e elaborazione D. Diffendale).

Le superfici del blocco RP 11 sono simili, per scabrosità, alle altre in arenaria dal sito. Il lato posteriore presenta due incassi rettangolari lungo uno dei margini, circostanza che suggerisce un impiego diverso, per esempio come base di dediche, prima di essere riadattato a supporto di iscrizione. Il campo epigrafico era rivolto verso E e restituisce un'iscrizione di due righe in caratteri greci in lingua osca, incise con uno strumento a punta simile a quello utilizzato per la lavorazione del blocco stesso.

RP 9, una stele in calcare con terminazione semicircolare in alto, è stata trovata rotta in due pezzi perfettamente combacianti. Il frammento superiore si trovava nello strato superficiale, già parzialmente visibile prima dell'apertura dello scavo (fig. 27). Il frammento inferiore, invece, era subito a ridosso, sul lato O, di RP 11, qualche decimetro più in basso del frammento superiore[62]. La stele è stata rinvenuta infissa nel terreno per una profondità di cm 30-35. Essa termina alla base con un settore scabro, decentrato rispetto all'asse centrale verticale. Ai suoi fianchi, sia ad O che a S, sono stati trovati frammenti calcarei e laterizi, come zeppe per tenerla in posto (fig. 28). Presso il suo angolo SO è stata rinvenuta anche una lamina in piombo con un foro quadrato, forse da chiodo, al suo centro, anch'essa riutilizzata come zeppa tanto che

62. La frattura della stele RP9 è probabilmente da attribuire ad attività agricola: il frammento superiore è stato trovato a soli 20 cm più in alto. Se fosse stato rotto in antico, ci saremmo aspettati di trovarlo, infatti, giacente sul piano di calpestio di allora, come successo per RP 19, e non galleggiante nel terreno, al di sopra di esso di pochi centimetri.

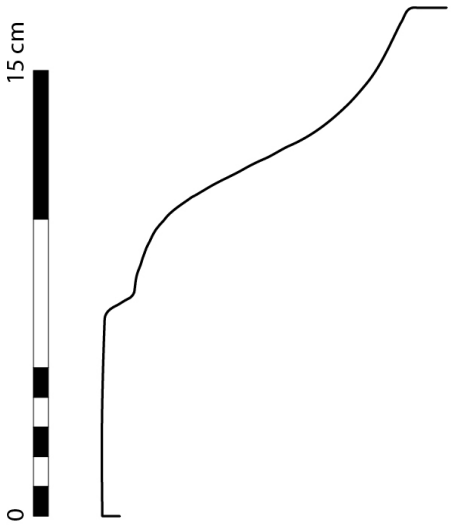


Fig. 29. Profilo della base modanata (disegno D. Diffendale).

non è stato possibile spostare la pietra prima di rimuovere la lamina.

Pur non riconoscendosi trincee di fondazione per il blocco, sembrerebbe plausibile affermare che RP 9 sia stato collocato nel posto in cui è stato trovato, e che questo sia stato messo in opera solo dopo il posizionamento di RP 11. Tra il blocco e la stele erano disposte in verticale schegge di pietra e un frammento laterizio.

Il campo iscritto di RP 9, come quello di RP 11, è rivolto verso E, con due righe di lettere in alfabeto greco; i due blocchi riportano due versioni della stessa formula dedicatoria. L'iscrizione sulla stele RP 9 si trovava ad un'altezza superiore del blocco RP 11, risultando così leggibile pur iscritta su di un blocco posizionato dietro il precedente, presupponendo un lettore in osservazione dal lastricato.

Subito a S di RP 9 e 11 si è scoperta una base modanata in calcare a grana fine, un unico blocco rettangolare (figg. 24, 25)[63]. Lungo i quattro lati corre una gola rovescia semplice (fig. 29). La superficie superiore del blocco ha i margini ben levigati mentre la parte interna fu lasciata meno rifinita. La base modanata, allineata su di un asse ENE, poggiava su di una sottobase composta da due blocchi rettangolari (circa cm 98 x 56, 95 x 51) in arenaria poggiati sul terreno naturale. Adagiato sul margine E della base modanata è stato trovato un blocco squadrato di calcare a grana fine (RP 19), in evidente condizione di caduta dalla base stessa (figg. 24, 25, 26). Il blocco presenta superfici levigate sulla fronte – lato occupato da una iscrizione su tre righe in osco – e sui due lati laterali, mentre i lati superiore e inferiore hanno tre margini finiti e il lato

63. Dimensioni cm 86 x 75 x 17 ca.

Fig. 30. Grappa di ferro RP 20 riposizionata in uno dei due cavi presenti sul lato superiore del blocco iscritto RP 19 (foto D. Diffendale).

Fig. 31. RP 14 come restituita dallo scavo (foto D. Diffendale).

posteriore, leggermente concavo lungo l'asse verticale, presenta solo due margini finiti, elementi che, nell'insieme, suggeriscono che siamo in presenza di una parte di una base destinata a completarsi con altri blocchi addossati, mancanza provata anche dalla presenza di due cavi per grappe presenti lungo il margine posteriore del lato superiore con tracce di piombo. È, inoltre, da supporre che questi due blocchi abbiano retto un ulteriore elemento soprastante, forse completato con una modanatura di coronamento. Nei pressi, è stato trovato anche un frammento di grappa in ferro (RP 20) sotto l'angolo SE del blocco (fig. 24), sulla superficie dello strato di dismissione, grappa che entra perfettamente in uno dei due cavi con tracce di piombo (fig. 30)[64]. Sulla superficie superiore della base modanata sono state rinvenute due monete in bronzo, una (RP 14) rinvenuta lungo il margine sud (fig. 31), l'altra (RP 15) lungo il margine ovest presso l'angolo NO (fig. 24). RP 14 (figg. 24, 32) è un *quincunx* di *Luceria* (D testa di Minerva / R ruota a otto raggi, leggenda LOVCERI con L arcaica) databile alla fine del III secolo a.C., mentre RP 15 (fig. 33) è una *semiuncia* (diam. cm 2.0; D testa di Mercurio a destra / R prua a destra, leggenda ROMA) anche questa assegnabile alla fine del III sec. a.C.[65]. Considerato lo scarso numero di monete restituite dal saggio M-6, tre in tutto, il rinvenimento di due di esse ai margini della base e in contatto con essa forse non è del tutto casuale.

La sequenza stratigrafica permette di restituire senso al riconoscimento delle attività. Alla fine della vita del santuario, nel I sec. d.C., il blocco iscritto RP 19 era ancora sulla base modanata insieme ad un altro blocco al quale era legato tramite due grappe di ferro; i dati non ci dicono se reggevano ancora un blocco di coronamento. Ad un certo punto, le grappe sono state rotte e un frammento di una è finita sulla superficie davanti alla base, prima della caduta del blocco RP 19; presumibilmente fu solo a questo punto, ovviamente, che il blocco superiore fu smontato: le monete, rinvenute sui margini della base, coperte dallo strato di dismissione, potrebbero essere state trovate con lo smontaggio dei blocchi. Se si accetta tale ipotesi, esse potrebbero essere intese come oggetti un tempo volontariamente inseriti tra i blocchi al momento della costruzione della base; altrimenti, bisogna supporre che vi furono infisse tra le giunture nel corso della sua vita 'rituale', emergendo così casualmente soltanto dopo lo smontaggio della base.

Nelle vicinanze dei maggiori, lo scavo ha permesso il recupero di frammenti che provengono dalla distruzione di altri monumenti. A circa un metro NNE da RP 11 fu rinvenuto un blocco squadrato di arenaria sul quale poggia un altro blocco simile, tra rinzeppi di laterizi e pietre[66]; la faccia E del blocco superiore è fratta ma nulla esclude che avrebbe potuto portare un'iscrizione, da considerare perduta. Subito a NO si trova

64. Si segnala anche la presenza di due grossi chiodi in ferro (RP 21, 22) subito a ridosso del margine sud della base modanata.

65. Cf. RRC 38/7 (Crawford 1975, p. 149; 217-215 a.C.).

66. Cf. la zeppa in frammenti laterizi che reggeva l'altare con dedica a Eracle RV 58: De Paola - Sartoris 2001, p. 27.

Fig. 32. RP 14, *quincunx* di *Luceria*
(foto R. Caputo; elaborazione D. Diffendale).

Fig. 33. RP 15, *semiuncia* romana
(foto R. Caputo; elaborazione D. Diffendale).

Fig. 34. Altare a volute in arenaria trovato in deposizione secondaria nell'area M-6 (foto D. Diffendale).

un altro blocco squadrato[67] che poggia sullo strato battuto che copriva il piano lastricato; sulla parte superiore si conservano ancora due cavi per perni, riempiti con piombo per il posizionamento di un altro blocco che poteva contenere ancora un'altra dedica iscritta perduta: il blocco potrebbe esser stato parte della base di una possibile statua.

A tre metri a ESE dalla base modanata di RP 19 si è messo completamente in luce un altare a volute (fig. 34; forma tratteggiata nella fig. 1), già parzialmente esposto, composto da un unico blocco di arenaria (altezza circa cm 70), in deposizione secon-

67. Dimensioni cm 52 x 46 x 20 ca.

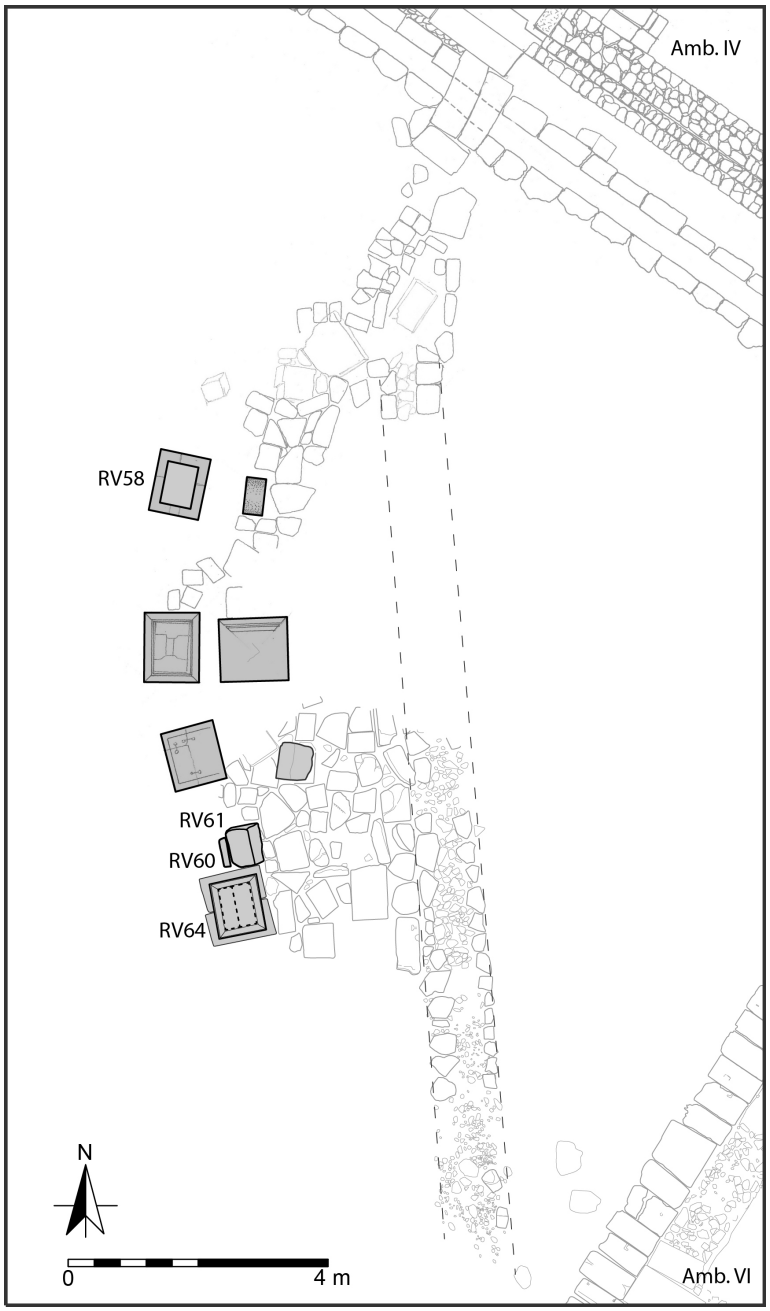


Fig. 35. Pianta dell'area lastricata esterna, scavata nel 1999 e 2024, con le basi ed epigrafi trovate *in situ* indicate in grigio (pianta D. Diffendale, da dati d'archivio).

daria, giacente su un lato e con le superfici molto abrase: qualora fosse stata presente su di una delle facce una iscrizione, questa è da considerare perduta.

Quanto rinvenuto nel saggio M-6 completa e va letto alla luce di quanto scoperto durante lo scavo del 1999 (figg. 1, 24, 35)[68]. Nel corso di questo scavo fu portata alla luce un'area sommariamente lastricata estesa all'esterno della porta sudoccidentale dell'amb. IV e sviluppata lungo un asse sud: l'avvio di una strada o un piazzale? I resti di basi iscritte furono rinvenuti lungo i lati occidentali di tale pavimentazione.

Dalla stessa area proviene anche un'altra iscrizione, che si aggiunge a quelle da noi trovate: un altare a volute in arenaria con iscrizione dedicatoria ad Eracle (RV 58 nella numerazione complessiva del materiale epigrafico dal santuario)[69], con iscrizione rivolta a est, cioè verso l'area lastricata. Almeno tre altre basi, prive delle parti superiori e di eventuali iscrizioni, si trovavano a sud dell'altare RV 58; una di queste fu forse rinvenuta oltre i bordi, dentro l'area lastricata. Le restanti tre, con l'altare, disegnano, insieme ai blocchi iscritti RP 9, RP 11, e RP 19, una leggera curva che delimita il margine occidentale dello spazio. Come l'altare RV 58 con dedica a Eracle, le nuove iscrizioni RP 9 e RP 11 con dediche a Giove e verosimilmente quella questoriale RP 19 erano rivolte verso E, verso l'area lastricata.

(DPD)

68. De Paola - Sartoris 2001.

69. Per il contesto, De Paola - Sartoris 2001, p. 27; per l'iscrizione Nava - Poccetti 2001; *ImIt* Potentia 23.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ImIt = M. H. Crawford, ed., *Imagines Italicae: a corpus of Italic inscriptions*, London 2011.

ST = H. Rix, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, Heidelberg 2002.

Adamesteanu - Dilthey 1992 = D. Adamesteanu - H. Dilthey, *Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis: rapporto preliminare*, Galatina 1992.

Andrisani 2009 = A. Andrisani*, Il santuario della dea Mefitis a Rossano di Vaglio: una rilettura degli aspetti archeologici e culturali*, Matera 2009.

Battiloro - Osanna 2011 = Brateís datas: *pratiche rituali, votivi e strumenti del culto dai santuari della Lucania antica*, Atti delle giornate di studio sui santuari lucani, Matera, 19-20 febbraio 2010, a cura di I. Battiloro - M. Osanna, Venosa 2011.

Battiloro 2018 = I. Battiloro, *The Archaeology of Lucanian Cult Places: Fourth Century BC to the Early Imperial Age,* London - New York 2018.

Campanella *et al.* 2007 = *Chimica per l'arte*, a cura di L. Campanella - A. Casoli - M. P. Colombini - R. Marini - B. M. Matteini - L. M. Migneco - A. Montenero - L. Nodari - C. Piccioli - M. Plossi Zappalà - G. Portalone - U. Russo - M. P. Sammartino, Bologna 2007.

Camodeca 2009 = G. Camodeca, "L'iscrizione osca", in *Cuma. Le fortificazioni 3. Lo scavo 2004-2006*, a cura di B. d'Agostino - M. Giglio, Cava de' Tirreni 2008: 238-245.

Cantisani *et al.* 2011 = E. Cantisani - F. Fratini - S. Rescic - M. Vendrell, "Il progetto 0CalceDOC*:* caratterizzazione petrografica, mineralogica e fisico-meccanica di calcari italiani per la produzione di calce aerea*"*, in *La materia dell'arte. Natura e artificio*, Atti del XXVII Convegno Internazionale, Bressanone, 12-15 luglio 2011, a cura di G. Biscontin – G. Driussi, Marghera 2011: 803-812.

Caravelli 2008 = A.M. Caravelli, "Ceramica da cucina", in *Civita di Tricarico I. Le quartier de la maison du monolithe et l'enceinte intermédiaire*, a cura di O. de Cazanove, Rome 2008: 483-514.

Cazanove 2019 = O. de Cazanove, "Rossano di Vaglio un demi-siècle après : archéologie et épigraphie", in *La Lucanie entre deux mers: archéologie et patrimoine : Actes du Colloque international, Paris, 5-7 novembre 2015*, a cura di O. de Cazanove - A. Duplouy - V. Capozzoli, Naples 2019: 99-111.

Chiaramonte Treré 1984 = C. Chiaramonte Treré, "Ceramica grezza e depurata", in *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, a cura di M. Bonghi Jovino, Roma 1984: 140-192.

Colangelo *et al.* 2009 = L. Colangelo - E. Curti - G. Fiorentino - S. Mutino - D. Novellis - C. Prascina - N. Witte, "Nuovi scavi e moderne metodologie di documentazione nel santuario della dea Mefite a Rossano di Vaglio (PZ)", www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-167.pdf.

Conspectus 1990 = E. Ettlinger - B. Hedinger - B. Hoffmann - P. M. Kenrick - G. Pucci - K. Roth-Rubi - G. Schneider - S. von Schnurbein - C. M. Wells - S. Zabehlicky-Scheffenegger, *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Bonn 1990.

Coulson 1996 = C. D. Coulson, "The Manufacture of Lime in the Roman World" in *JRA* 9, 1996: 233-246.

Crawford 1975 = M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1975.

Crawford 2011 = M.H. Crawford, ed. *Imagines Italicae: a corpus of Italic inscriptions*, London 2011.

D'Anna - Diffendale 2024 = C. D'Anna - D. P. Diffendale, "Rossano di Vaglio: il sito, l'architettura e le indagini in corso", in *QuACMA* 2, 2024: 173-190.

D'Anna 2025 = C. D'Anna, "Un pavimento in *opus sectile* dal santuario di Rossano di Vaglio", in *Atti del XXX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Venafro 28 febbraio – 2 marzo 2024, Roma 2025: 143-151.

De Paola - Sartoris 2001 = A. De Paola - A. Sartoris, "Rapporto preliminare delle campagne di scavo a serra e Rossano di Vaglio (anni 1997-1999)", in *BBasil* 17, 2001: 26-28.

Del Prete *et al.* 2006 = R. Del Prete - A. Cammarot - M. Del Prete, "La frana del tempio della dea Mefitis nel territorio di Vaglio della Basilicata", in *Giornale di Geologia Applicata* 3, 2006: 152-158.

Di Noia 2008 = A. Di Noia, Potentia*: la città romana tra età repubblicana e tardo antica*, Potenza 2008.

Dilthey 1980 = H. Dilthey, "Sorgenti, acque, luoghi sacri", in *Scritti in onore di Dinu Adamesteanu. Attività archeologica in Basilicata (1964-1977)*, Matera 1980: 539-560.

Giglio 2009 = M. Giglio, "Lo stadio", in *Cuma. Le fortificazioni 3. Lo scavo 2004-2006*, a cura di B. d'Agostino - M. Giglio, Cava de' Tirreni 2008: 196-216.

Giglio 2015 = M. Giglio, *Lo stadio di Cuma*, Napoli 2015.

Giuliani 2018 = C.F. Giuliani, *L'edilizia nell'antichità,* Roma 2018.

Guzzo 2020 = P.G. Guzzo, "Ceppi in ferro da sepolture e da santuari (VIII-I sec. a.C.). Problemi di interpretazione", in *Aristonothos* 16, 2020: 127-202.

Lejeune 1990 = M. Lejeune, *Méfitis d'après les dédicaces lucaniennes de Rossano di Vaglio*, Lovanio la Nuova 1990.

Masseria - D'Anisi 2001 = C. Masseria - M. C. D'Anisi, "Santuari e culti dei lucani", in *Rituali per una dea lucana*, a cura di M. L. Nava - M. Osanna, Potenza 2001: 123- 134.

McDonald 2015 = K. McDonald, *Oscan in Southern Italy and Sicily. Evaluating Language Change in a Fragmentary Corpus*, Cambridge 2015.

Morel 1981 = J. P. Morel, *Céramiques campanienne: les formes*, Roma 1981.

Nava - Poccetti 2001 = M.L. Nava - P. Poccetti, "Il santuario lucano di Rossano di Vaglio. Una nuova dedica ad Ercole", in *MEFRA* 113, 2001: 95-122.

Pavolini 1981 = C. Pavolini, "Le lucerne dell'Italia romana", in *Societá romana e produzione schiavistica* II, Bari 1981: 139-184.

Pavolini 1987 = C. Pavolini, "Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.", in *Céramiques hellénistiques et romaines* II, a cura di J. P. Morel - P. Lévêque, Paris 1987: 139-165.

Poccetti 2019 = P. Poccetti, "L'épigraphie de Rossano di Vaglio: bilan d'un demi-siècle de découvertes", in *La Lucanie entre deux mers: archéologie et patrimoine*: Actes du Colloque international, Paris, 5-7 novembre 2015, a cura di O. de Cazanove - A. Duplouy - V. Capozzoli, Naples 2019: 117-133.

Ricci 1973 = M. Ricci, "Per una cronologia delle lucerne tardo-repubblicane", in *RStudLig* 39: 168-233.

Salomies 2008 = O. Salomies, "Les prénoms italiques: un bilan di presque vingt ans après la publication de *Vornamen*", in *Les prénoms de l'Italia antique*: Journée d'études, Lyon, 26 janvier 2004, a cura di P. Poccetti, Pisa 2008: 15-38.

Salomies 2012 = O. Salomies, "The Nomina of the Samnites. A Checklist", in *Arctos* 46, 2012: 137-185.

Simelon 1993 = P. Simelon, *La propriété en Lucanie depuis les Gracques jusqu'à l'avènement des Sévères. Étude épigraphique*, Bruxelles 1993.

Sdao *et al*. 2003 = F. Sdao - D. Chianese - V. Lapenna - P. Lorenzo - A. Perrone - S. Piscitelli, "Instabilità dei versanti in aree archeologiche della Basilicata: il caso del Santuario di Mephitis - Rossano di Vaglio (Basilicata)", in *Siris* 4, 2003: 119-131.

Silvestrini 2005 = M. Silvestrini, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005.

Zair 2016 = N. Zair, *Oscan in the Greek Alphabet*, Cambridge 2016.

Ricerche in Basilicata
Metaponto

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/hw883t18

RICERCHE METAPONTINE. CRONACA E DATI PRELIMINARI DALLA CAMPAGNA DI SCAVO 2024 CONDOTTA DALLA SCUOLA SUPERIORE MERIDIONALE*

Carlo Rescigno - Luca Salvaggio - Carolina Palumbo

Nel corso della campagna di scavo 2024, la Scuola Superiore Meridionale ha condotto nuove indagini archeologiche nell'area dell'agorà e nel santuario extraurbano di Hera, le cd. "Tavole Palatine". Le ricerche nell'area urbana si sono concentrate sul recinto che contiene una duna di sabbia posta a S del teatro-ekklesiasterion, chiarendo in parte i rapporti stratigrafici tra strutture architettoniche ellenistiche e arcaiche, e documentando fenomeni di reimpiego, attività di cava e scarichi funzionali alla vicina calcara. Le indagini nel santuario extraurbano di Hera, in continuazione con le campagne di scavo 2022-2023, hanno invece restituito dati rilevanti sull'adyton del tempio periptero, dove è stato individuato un deposito votivo rituale in parte intaccato da interventi di spoliazione di epoca romano-imperiale. Ulteriori saggi hanno messo in luce i resti dell'altare del tempio in un'area già in parte indagata da Dinu Adamesteanu nel 1970 e di primaria importanza per le ricerche future, e documentato evidenze potenzialmente significative per la comprensione della topografia dell'area sacra.

Research conducted in 2024 by the Scuola Superiore Meridionale brought to light new information about the area of the agora and the extra-urban sanctuary of Hera, the so-called "Tavole Palatine". The investigations in the urban area focused on the enclosure containing a sand dune located to the S of the theatre-ekklesiasterion, partly clarifying the stratigraphic relationships between the Hellenistic and Archaic architectural structures and documenting the phenomena of reuse, quarrying and functional drainage to the nearby lime kiln. On the other hand, the research carried out in the out-of-town sanctuary of Hera, in continuation of the 2022-2023 excavation campaigns, provided relevant data on the adyton of the peripteral temple, where a ritual votive deposit was identified that had been partially undermined by Roman-Imperial plundering. Further investigations brought to light the remains of the temple altar in an area already partially explored by Dinu Adamesteanu in 1970 and of primary importance for future research, and documented potentially significant evidence for understanding the topography of the sacred area.

* Lo scavo è stato coordinato sul campo da Luca Salvaggio e Federico Nomi. Carolina Palumbo ha guidato le attività del magazzino reperti. Hanno preso parte alla ricerca sul campo Antonella Adimari, Francesco Brolpito, Alessandro Canestri, Michela Fiore, Chiara Iacoviello, Eduardo Pavez Berrios, Vittoria Scaroni, Tiziano Sinatra, Camillo Sorrentino, Marianeve Noemi Tramontano, Gabriele Treppiedi, Federica Vecchio, Maria Antonietta Visone, Daniele Pragliola, Tymoteusz Wiktorek, Roswyn Wiltshire.

Fig. 1. Metaponto città: ubicazione dell'area dei recinti.

Tra il 2005 e il 2007, la Soprintendenza della Basilicata apriva saggi nell'agorà, a sud del complesso del teatro (figg. 1-2)[1]. L'area è dominata dalla presenza di una imponente calcara, composta da materiali di spoglio, e da strutture che descrivono recinti intorno a una duna di sabbia. Lo scavo allora effettuato permise di censire le strutture, di indagarne la successione, portando in luce testimonianze ceramiche di epoca arcaica.

Siamo ai margini del settore pubblico della città greca, in un'area solo parzialmente ricadente nel parco archeologico, bordata verso SE dalla strada moderna.

Sebbene sia ancora poca la letteratura sedimentata sul complesso, e assente uno studio sistematico, sulla breve presentazione dei dati offerta negli annuali convegni tarantini sono state avanzate alcune ipotesi interpretative. Fin da subito apparve evidente la presenza di più di una fase ed orientamento delle strutture di recinto. M. Tagliente vi riconosceva un temenos a chiusura del lato orientale della piazza pubblica metapontina, invocando a confronto la posizione della agorà poseidoniate tra due aree sacre, tra Athena ed Hera. Francesco De Stefano[2] ha inserito quanto noto in una lettura coordinata e diacronica dello sviluppo della città, costruendo per le strutture dei recinti una sua proposta di scansione cronologica. Egli restituisce alla prima fase

1. Tagliente 2006, pp. 728-731; Osanna 2008, pp. 930-931.

2. De Stefano 2020, in particolare pp. 10 e 16.

Fig. 2. Metaponto, Agorà: teatro e recinti.

coloniale, precedente all'imporsi dell'orientamento dell'impianto urbano, le strutture di recinto costruite in ciottoli che sembrerebbero rispettare gli orizzontamenti noti dalle più antiche architetture del santuario urbano: il tempio CI e il tempio AI. Il complesso si daterebbe quindi, sulla base di tali osservazioni topografiche, tra la fine del VII a.C. e gli inizi del secolo successivo. Una ristrutturazione si realizzerebbe per Di Stefano tra 570 e 510 a.C. con la costruzione di nuovi muri che avrebbero rettificato i margini della duna con un nuovo recinto, costruito ormai in accordo con la nuova maglia urbana. Anche per questo studioso l'area potrebbe essere considerata nell'ambito del sacro.

Lo scavo ha interessato tale complesso per completarne l'indagine in estensione e costruire cronologie più certe su base stratigrafica. Con i primi scavi si era ritenuto di poter riconoscere un unico grande recinto, a monte e a valle della calcara, documentato da spezzoni diversi di muri. La struttura già ritenuta di raccordo si è rivelata però, a una rilettura delle successioni murarie, un intervento tardo, parte del complesso della calcara e i due 'recinti' appaiono attualmente indipendenti (recinto N e recinto S). Anzi, il muro NO-SE del recinto meridionale sembra proseguire oltre la calcara fino a raccordarsi ad affioramenti di blocchi presenti oggi presso la recinzione del parco contribuendo a ipotizzare una suddivisione tra i due recinti.

A partire da tale acquisizione possiamo provare a leggere i dati restituiti dalla nuova campagna, che si è soffermata, come la precedente, sul complesso S.

Un rilievo sabbioso fu racchiuso in un recinto che restituisce almeno due fasi, la seconda una revisione e ampliamento della prima. Alla prima fase possiamo restituire almeno due muri composti da pietre di medie e piccole dimensioni, paralleli: un recinto esterno e uno più interno che i primi scavatori hanno letto come stratagemmi funzionali per contenere la duna e per creare un sistema regolare di accesso alla sua sommità, una sorta di rampa. Lo scavo in profondo in quanto avanza dei livelli di frequentazione permette di definire una cronologia per tale intervento all'interno del VI secolo a.C., verso la fine del periodo, con attestazioni sporadiche e residuali che rimontano ai primi anni della colonia. Questo complesso fu restaurato e rinnovato avanzando verso NO con strutture in opera quadrata che sorreggono una scala costruita in sostituzione del precedente apprestamento. La cronologia di tale intervento, basata su dati stratigrafici, rientra nel IV secolo a.C. Segue, nel secolo successivo, la destrutturazione dell'area che prosegue con livelli di abbandono fin in epoca romana. È, in sintesi, il racconto stratigrafico narrato da Luca Salvaggio e Carolina Palumbo. È ancora da indagare l'estensione verso SE dei recinti, da scavare la sommità con sondaggi in profondità nella duna per verificare la presenza di eventuali scarichi o precedenti giacimenti. Ampiamente irrisolto appare una caratteristica del muro S, dotato di robusti 'contrafforti', o forse semplicemente basi, ampi, costruiti in opera quadrata, fortemente ravvicinati: un espediente che doveva restituire a questa parte del recinto, anche a chi l'osservava dall'esterno, una notevole imponenza, generata da una sequenza serrata di ampi pilastri di cui non riusciamo ancora a comprendere senso e forma originale.

Sebbene credo occorra attendere i risultati dei nuovi scavi e una indagine realizzata in estensione per raccordare le evidenze e per una lettura integrata di quanto avanza di questo settore dell'agorà, credo che possiamo avanzare qualche riflessione preliminare considerando il settore della piazza in cui ci troviamo e leggendo quanto noto nel confronto, morfologico o, soprattutto, funzionale, con quanto noto da altre agorai. Conviene partire dalla considerazione che il nostro recinto si trova non lontano dall'area destinata a forme di gestione del politico, dunque spazi istituzionali, il complesso del teatro, come noto preceduto da un ekklesiasterion e da fasi ancora più antiche, una ampia traccia carboniosa nella quale si è proposto di leggere quanto avanza di una tribuna lignea, forse gli ikria di un primo edificio assembleare. Si tratta dunque di uno spazio politico[3].

La duna presente in questo settore rientra nelle forme del primo paesaggio dell'area scelta per la città: modeste alture sabbiose racchiuse in un primo recinto, poi sostituito dalle mura, area segnata da prime direttrici viarie, in cui fu immediatamente distinto lo spazio da destinare al sacro, il santuario, e il politico, l'agorà[4]. Questo paesaggio deve avere generato una interazione con l'acqua e il suo smaltimento non semplice, le strade devono forse aver svolto una funzione idrica accanto a quella di collegamento e solo, come noto, con i grandi interventi realizzati nel corso dei secoli successivi le due funzioni furono disgiunte o sovrapposte.

La duna di cui discorriamo si discosta dalle altre alture, non fosse altro poiché inclusa in uno spazio pubblico. Alla memoria di una primiera funzione collettiva forse perpetuata nello scorrere delle generazioni dobbiamo l'attenzione posta alla sua conservazione. Uno spazio recintato, dunque, di cui ancora ignoriamo l'articolazione ma che sembrerebbe al momento vuoto o non intensamente monumentalizzato. Sembra ovvio supporre che tale spazio, tanto importante da comportare azioni di ammodernamento monumentali, dialogasse, come già osservato da altri, con il complesso dell'ekklesiasterion-teatro completando, con una funzione significativa, lo spazio della piazza.

A Poseidonia l'edificio greco assembleare circolare fu messo in opera agli inizi del V a.C.[5]. A nord di esso si sviluppa un settore che comprende un primo recinto cui seguirebbe un ammodernamento, la costruzione di una struttura quadrata di fase lucana intesa come uno spazio sacro alla stregua dei santuari italici di Italia meridionale, destinato alla celebrazione di banchetti, o ancora come un edificio di periodo greco, un pritaneo, composto da tre sale da banchetto che si aprivano su di un calcidico[6]. Poco lontano, verso ovest, è il sacello ipogeico, fondato a fine VI a.C. e poi successivamente ridefinito fino a essere obliterato in un recinto quadrato in epoca romana[7].

3. De Siena - Mertens 1982.

4. De Siena 1998; Mertens 2006, pp. 157-164, 334-337.

5. Sintesi in Mertens 2006, pp. 337-339.

6. Longo - Serritella 2016; Ficuciello 2022.

7. Ficuciello 2014.

La funzione assembleare, svolta all'insegna del sacro, si completa, dunque, con luoghi di rappresentanza, forse con spazi per la celebrazione di banchetti collettivi e con un epicentro sacro destinato al culto dell'eroe fondatore.

A Crotone ancora troppo poco sappiamo dell'agorà, men che meno conosciamo l'ubicazione di un eventuale luogo per assemblee politiche. Quanto sta emergendo nello spazio pubblico-sacro, racconta di recinti, piccoli sacelli, stoai o edifici con sale allungate. Uno scarico di obliterazione e chiusura dell'area dopo l'assedio di Agatocle, era colmo di pentole e piatti a vernice nera, che potrebbero rinviare a celebrazioni di banchetti, pubblici o forse ancora da restituire a una cerimonia di esaugurazione dell'area[8].

Con queste evidenze, che sollevano domande e attendono interpretazioni, si proseguirà la ricerca in questo settore pubblico della città.

Da qualche campagna in più indaghiamo anche il santuario extraurbano delle Tavole Palatine (fig. 3). Dedicato a Hera, occupa un basso poggio presso il Bradano lungo la strada che collegava Metaponto a Taranto, direttrice che non ha mai smesso di funzionare, anche se in forme e con scopi diversi. A questa sua posizione di controllo della viabilità dobbiamo la sopravvivenza del tempio dorico oggi noto come Tavole Palatine: traguardo visivo, orientamento e luogo di fiera lungo un asse vitale.

Le ultime campagne, accompagnate alla revisione dei materiali architettonici, hanno permesso di aggiornare quanto noto dal santuario[9].

Alla fase eneolitica, nota per un deposito di asce, per la quale possediamo oggi solo frammenti in impasto recuperati in situazioni di giacitura secondaria, segue una lunga fase di silenzio e una ripresa tra la fine del VII e i primi decenni del VI secolo a.C.: è l'inizio della vita sacra dell'area, avvio che potremmo meglio precisare solo a valle dello studio dei materiali ceramici rinvenuti numerosi nel corso delle tre campagne finora condotte.

Tra le testimonianze più antiche si annovera anche un resto strutturale, un muro di temenos, fondato su terra con impiego di blocchi rozzamente squadrati, noto per un ampio tratto a breve distanza del settore N del tempio. Rientra in un orizzonte alto arcaico, di prima metà VI secolo a.C. A questa stessa fase possiamo associare una intensa attività sacra che ha lasciato, come resti, piccole fosse di scarico con coroplastica e ceramica, stratificate e tagliate su di un ampio piazzale a sud del tempio, composto da piani diversi di frequentazione che definiscono un settore circoscritto, parte dei dispositivi del sacro del primo santuario. Segue la costruzione di primi edifici monumentali per i quali non possediamo resti strutturali evidenti ma che documentiamo tramite due tetti inediti, uno forse di tipologia achea e uno di tipo siceliota, che, censito nel corso degli studi preliminari alla ripresa delle ricerche sul campo, è ora fatto oggetto di studio da parte di Nicola Giaccone: siamo alla metà del VI secolo a.C. Tali coperture costituiscono una evidenza 'inaspettata', da restituire a una fase non ancora nota del tempio grande o a altri edifici ugualmente sconosciuti. Alla fine

8. Si vedano le relazioni sui primi scavi del progetto Antica Kroton contenute in questo stesso volume.

9. Sulle ultime ricerche, per la bibliografia pregressa principale e per un primo quadro di sintesi: Rescigno *et alii* 2024 e Rescigno 2025.

Fig. 3. Metaponto: il Bradano e il santuario delle Tavole Palatine.

del VI secolo a.C. viene costruito il grande tempio ancora oggi in parte conservato, completato con un tetto di tipo a baldacchino, con fortissimi paralleli poseidoniati e similitudini crotoniati. Al tempio si associava un altare, considerato, per le sue apparenti ridotte dimensioni, un relitto di una fase precedente ma di cui, occorre segnalare, conosciamo davvero poco: scoperto e poi interrato, ancora oggi il piazzale che lo conteneva è tenuto a giardino, spazio separato dalla fronte orientale del tempio da una siepe. Nel corso della prima metà del V secolo a.C. il tempio fu aggiornato con la messa in opera di un nuovo tetto con sime leonine, nel rispetto di un generale rinnovamento delle aree pubbliche e sacre della città. In età tardo classica, ma forse anche prima, il muro di temenos fu obliterato: a questa fase corrisponde, nel regesto dei rinvenimenti, un gruppo di antefisse che testimoniano della presenza di edifici minori che possiamo ipotizzare popolassero il santuario forse proprio lungo il pendio settentrionale esistente tra terrazza del santuario e fiume, come voleva già Adamesteanu che nelle foto aeree leggeva tracce della presenza di piccoli sacelli lungo il pendio in proprietà privata, ieri come ancora oggi.

I nuovi scavi realizzati nel corso del 2024 hanno permesso di accertare, per una ampia area a sud del tempio e del piazzale sacro un vuoto quasi assoluto. Ai primi saggi hanno fatto seguito brevi approfondimenti meccanici che hanno rivelato strati sterili. Nessuna traccia è emersa di un possibile muro di temenos, da intendere come speculare a quello settentrionale, e dobbiamo ipotizzare che qui il recinto corresse più in basso includendo una ampia fascia per noi vuota ma che in antico potette essere occupata da un bosco o da giardini sacri.

Per chiarire la storia del santuario abbiamo deciso di scavare all'interno del tempio. Documentazioni fotografiche dei tempi del Galli attestavano che con certezza nella cella lo scavo si era fortemente approfondito in maniera estensiva. Abbiamo deciso, pertanto, di avviare una ricerca nell'adyton nella speranza che questo potesse conservare ancora il suo potenziale informativo. Sorprendentemente, lo scavo dell'ambiente ha rivelato una stratigrafia intatta.

Alle fosse di spoliazione e agli interventi romani, seguono gli strati del tempio tardo arcaico ricchi di testimonianze ceramiche e rituali contenenti materiali da restituire alle fasi di vita più antiche del santuario. A una prima lettura degli strati come residui di piani sacri in situ, simili a quelli identificati a S del tempio con depositi e accumuli rituali, da supporre tagliati dalle fondazioni del nuovo tempio, abbiamo preferito ipotizzare un unico grande taglio per il sedime del nuovo tempio cui sarebbero seguite le azioni di predisposizione del piano di base, la costruzione a cielo aperto dei muri di fondazione del tempio, quindi il riempimento degli spazi interni. Probabilmente, l'assenza di uno strato geologico affidabile ha suggerito questa soluzione scartando la creazione di fondazioni per trincee. Gli strati di riempimento hanno restituito numerosi materiali votivi. Oltre alle cd. chiavi di tempio, spicca, per numero e qualità, il gruppo delle lekythoi a ventre conico. Si tratta di una forma che gli studi recenti stanno rivelando fortemente orientata dal punto di vista rituale, legata al mondo muliebre, al culto delle grandi dee, quasi un oggetto simbolo per l'identità sociale delle fanciulle e delle donne.

Lo scavo ha permesso, inoltre, di portare in luce l'angolo SO della stanza, non noto, a causa del saccheggio dei blocchi dei filari più superficiali della fondazione. La lettura delle sequenze di questi ultimi appare di notevole interesse, tanto da rendere necessario, nelle prossime campagne, anche lo scavo della cella, nonostante la perdita della stratificazione originaria, per poter controllare le sequenze di cantiere e trovare eventuali tracce di edifici più antichi eventualmente inglobati nella ricostruzione tardo arcaica.

Lo scavo del 2024 si è infine dedicato alla scortecciatura e pulizia dell'area antistante la fronte orientale del tempio, oltre la siepe attuale, alla ricerca dell'altare. Tra fossati e interventi moderni, sono emersi strati ricchi di testimonianze rituali e quanto a suo tempo cartografato dell'altare, pochi blocchi che avevano generato l'idea che si potesse trattare di una struttura dalla ridotta estensione ma che potrebbe, invece, essere solo fortemente danneggiata dai cavatori di pietra.

La nuova campagna ripartirà proprio da qui e dalla ripresa degli scavi all'interno del tempio.

(CR)

Area urbana, temenos a S del teatro

L'area indagata ricade a sud del teatro e della grande calcara. Un grande muro pilastrato la limita a SO, muri ad andamento NE-SO la suddividono in fasce che sono state numerate con lettere da A ad E, salendo da NO verso SE (fig. 4).

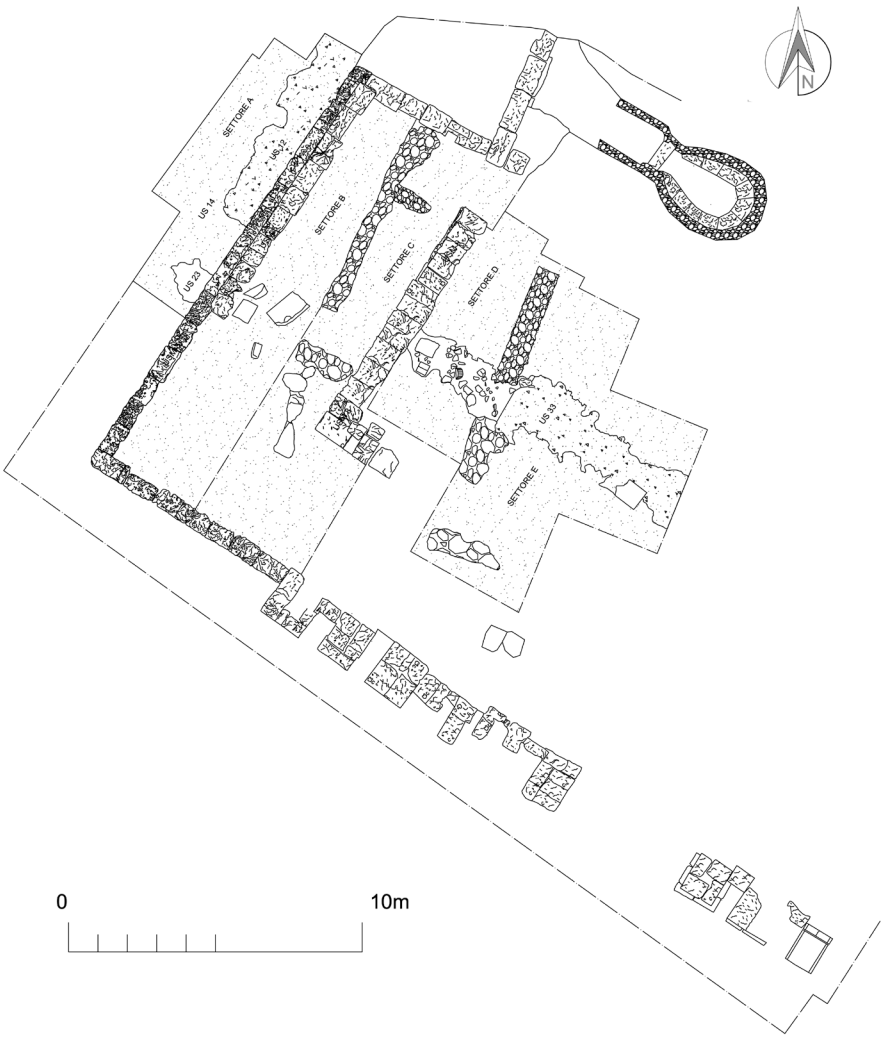


Fig. 4. Metaponto, Agorà: recinti e calcara.

Settore A

La quota dei livelli archeologici era già stata raggiunta dagli scavi del 2006-2007[10], che avevano asportato un potente strato di humus su tutta l'area circostante, fino al prefurnio della calcara. Lo scavo di questo settore (A), esterno alla struttura, ha chiarito in primo luogo il rapporto stratigrafico tra lo zoccolo della scalinata e il muro posto all'ingresso della fornace che è quasi sicuramente da restituire a questo complesso, costruito reimpiegando blocchi più antichi, e non è da considerare parte del nostro recinto che doveva forse, su questo lato, chiudere puntando verso SE, distinguendosi dall'altro recinto presente a N in genere inteso come un unico apprestamento con il primo. Tracce di interventi cronologicamente coevi alla calcara sono riconoscibili in più punti dell'area indagata, con evidenze presenti in quote superficiali leggibili, perlopiù, in forme di dispersione superficiale sia di schegge di arenaria che di conglomerato locale: le ceramiche associate a tali livelli, pochi e ridotti frammenti ceramici a vernice rossa, e l'assenza di ceramica sigillata o di classi cronologicamente successive lasciano ipotizzare, per tale fase, un generico periodo ellenistico, tra III e II a.C. non avanzato.

Gli strati di frequentazione precedenti all'abbandono dell'area si appoggiavano, coprendolo, alla facciavista dello zoccolo alla base della scala, realizzato in blocchi di arenaria squadrati, ben rifiniti, allineati lungo la fronte che affacciava sull'agorà (fig. 5). Al di sotto non vi erano ulteriori filari di fondazione, ma l'intera struttura poggiava su di uno strato sabbioso molto compatto e sterile che si indurisce immediatamente una volta esposto all'aria, strato esteso anche nei settori B e C. Questo piano indurito, che ricorre simile anche alle Tavole Palatine, alla base del cd. muro di temenos, poteva fungere da fondazione. Inoltre, come indirettamente verificato in fase di scavo, il piano consentiva un rapido smaltimento delle acque reflue. Lo sfruttamento dell'area come cava basata sulla spoliazione degli edifici pubblici abbandonati e l'impianto della calcara hanno cancellato quasi del tutto le fasi di frequentazione contestuali alla seconda fase dell'edificio: ne abbiamo potuto recuperare

Fig. 5. Metaponto, Agorà, recinto: muri a blocchi, settore occidentale.

10. Tagliente 2006, pp. 728-731; Osanna 2008, pp. 930-931.

solo sparsi lacerti. Gli interventi tardi hanno, talvolta, raggiunto anche quote più profonde, toccando il piano sabbioso. Pochi frammenti ceramici, di dimensioni ridotte ma analoghi a quelle rinvenuti nel settore B, potrebbero suggerire, per l'impianto della seconda fase di recinzione, una data leggermente successiva a quella fissata dalla letteratura precedente, intorno agli inizi del III secolo a.C.

Settori B e C

Le indagini della Soprintendenza avevano già ipotizzato che l'accesso alla duna avvenisse tramite una rampa in età arcaica e una scala in età tardo classica-ellenistica. I saggi nei settori B e C si collocano all'interno della colmata posta tra il contrafforte arcaico più orientale, costruito con pezzi di puddinga irregolari e sbozzati solo sulla facciavista esterna, e quello ellenistico più occidentale, in grossi blocchi di arenaria (fig. 6). Il riempimento era stato in parte asportato dalle precedenti attività di scavo archeologico e si presentava molto compatto e a matrice prevalentemente argillosa. Al suo interno i materiali di orizzonte ellenistico, per la maggior parte frammenti di forme riconducibili a un orizzonte compreso tra la fine del IV secolo a.C. e la prima metà del successivo, costituivano i materiali più recenti utili a datare l'intervento. I frammenti di epoca tardo-arcaica e classica, pertinenti soprattutto a coppe di tipo ionico B2 e a skyphoi a vernice nera di tipo attico, appaiono residuali e non contribuiscono a riconoscere e comprendere le fasi precedenti di frequentazione del complesso. La costruzione della scala ellenistica, dunque, deve aver comportato il rimodellamento del terrapieno arcaico tra i due contrafforti in scaglie di puddinga, le cui creste sono state rasate per poter essere inglobati nel nuovo apprestamento.

Settori D, E

Gli affioramenti superficiali nel settore D, compreso fra i due contrafforti sommitali di seconda e prima fase, suggerivano la presenza di uno scarico di materiali edilizi destinati alla vicina calcara, alcuni dei quali già censiti dalle precedenti campagne di schedatura dell'Istituto Germanico di Roma (fig. 7). Un sottile manto erboso copriva direttamente la sabbia della duna, all'interno della quale erano inglobati, per una profondità di circa cm 30, molti frammenti e scaglie informi di pietra varia, tra cui era possibile riconoscere parti di architravi, di colonne, pilastrini e decorazioni in stucco policrome, provenienti con ogni probabilità da attività di spoliazione degli edifici cittadini (fig. 8). Lo scarico, che poggiava e in parte sprofondava per il suo stesso peso nella sabbia sterile, si estendeva verso E seguendo un andamento quasi lineare, forse modellato da precedenti attività di scavo, e sembrava esaurirsi presso il limite orientale del settore E. I materiali ceramici al suo interno suggeriscono che l'attività si svolse in un arco di tempo ridotto, fase dominata dalla cospicua presenza di forme in pasta grigia, che per il momento sembra possibile inquadrare tra il II a.C. e la prima metà del secolo successivo.

(LS)

Fig. 6. Metaponto, Agorà: recinti e calcara.

Fig. 7. Metaponto, Agorà: strutture a ciottoli e a blocchi, settore sommitale del recinto con dispersione di materiali di spoglio.

Fig. 8. Metaponto, Agorà, recinto: cornice.

Santuario extraurbano delle "Tavole Palatine"

Adyton del tempio periptero

Gli interventi hanno interessato l'intero perimetro dell'adyton (figg. 9-10), che conservava sequenze stratigrafiche intatte subito al di sotto del manto erboso. Lo sfruttamento dell'area come cava per materiali edilizi, cominciato con ogni probabilità in età ellenistica e protrattosi fino al tempo di Michele Lacava, ha comportato la perdita del piano di attesa dei blocchi costituito da uno spesso strato di terra sabbiosa compatta e altamente drenante. Questo accumulo conteneva già a pochi centimetri di profondità frammenti ceramici pertinenti a uno scarico rinvenuto poco al di sotto (fig. 11). I materiali erano ordinatamente disposti, traccia di un'azione votiva, che prevedeva la manipolazione di forme e oggetti ritualmente orientati, quali le oinochoai coniche a fondo piatto (fig. 12), una cosiddetta "chiave di tempio" e ceramiche miniaturistiche (fig. 13). L'analisi quantitativa dei reperti, sebbene in forme ancora preliminari, indica che le ceramiche più antiche, costituite dalle oinochoai coniche e

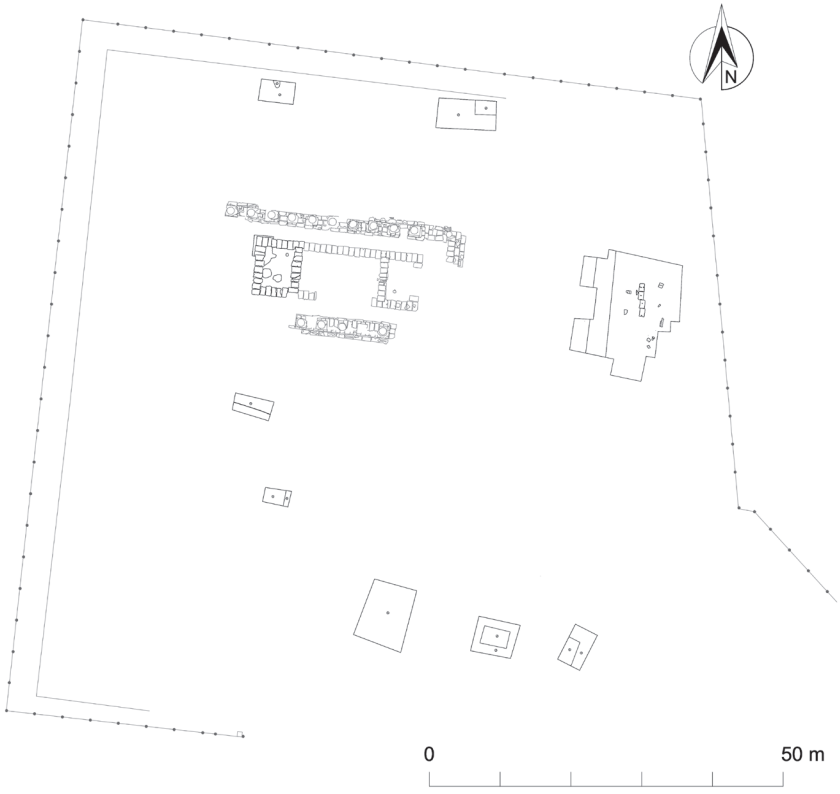


Fig. 9. Metaponto, Tavole Palatine: ubicazione di saggi e sondaggi.

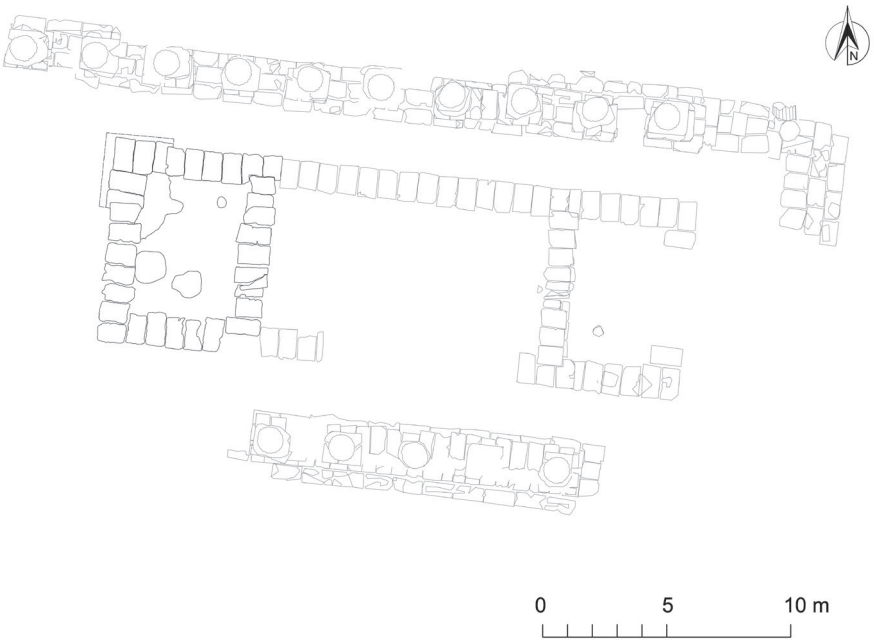


Fig. 10. Metaponto, Tavole Palatine: saggio nell'adyton.

da forme del corinzio medio e tardo (fig. 14), furono deposte all'interno dell'adyton insieme a pochi frammenti più recenti, contemporanei al cantiere templare, inquadrabili tra l'ultimo quarto e la fine del VI sec. a.C. Tra questi, si distinguono frammenti di uno skyphos corinzio riconducibile al *Conventionalizing Style*[11] e alcuni vasetti miniaturistici, in larga parte krateriskoi, che a Metaponto ricorrono in contesti dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.[12] (fig. 15).

Quanto rinvenuto in deposizione secondaria all'interno dell'adyton, trova un preciso parallelo, per assortimento di materiali, nei depositi rituali rinvenuti a S del tempio, tra il 2022 e il 2023, confermando la vitalità dell'area fin dalle prime generazioni coloniali. Se non riusciamo ad attribuire a questi orizzonti alto arcaici strutture architettoniche, riconosciamo invece con chiarezza la presenza di aree aperte con sequenze di piccole fosse che permettono di documentare forme di frequentazioni rituali organizzate per piccoli gruppi[13]. Da tali giacimenti devono provenire i materiali rinvenuti all'interno

11. Risser 2001, nn. 131, 136, 199, 200, 635-637.

12. Esemplari simili sono stati rinvenuti nell'area del tempio C, Adamesteanu 1974, p. 100, figg. 94-96, p. 131, fig. 137, p. 220, figg. 228, 230, p. 222, fig. 230, p. 282, fig. 296, pp. 286-287, figg. 297-299, nella stipe votiva in contrada Crucinia, Lo Porto 1982, pp. 310-314, figg. 20, 22-24, e nel santuario extraurbano di Pantanello, Swift - Cavallo 2018, 841-847.

13. Rescigno *et alii* 2024, pp. 156-168.

Fig. 11. Metaponto, Tavole Palatine: scarichi nell'adyton.

Fig. 12. Metaponto, Tavole Palatine: oinochoai-lekythoi a corpo conico.

Fig. 13. Metaponto, Tavole Palatine: ceramica miniaturistica e cd. chiave di tempio.

Fig. 14. Metaponto, Tavole Palatine: ceramica corinzia.

Fig. 15. Metaponto, Tavole Palatine: miniaturistici e ceramica corinzia.

dell'adyton, ri-consacrati scaricandoli nei cavi di fondazione del tempio tardo arcaico. Il rapporto stratigrafico tra lo strato che contiene i materiali votivi e i blocchi perimetrali induce a scartare, almeno per il momento, l'ipotesi di una deposizione primaria, ossia un'area sacra analoga a quella rinvenuta a S del tempio, in cui furono tagliate le fondazioni del tempio. I blocchi di queste ultime, infatti, di dimensioni diseguali, sono allineati sulla faccia esterna e non su quella interna, sulle cui rientranze poggiavano i lembi dello strato lasciando privilegiare l'ipotesi di uno scarico all'interno del recinto composto dalle fondazioni, ipotesi confermata dall'apparente assenza, almeno a questa profondità, di un taglio per la trincea di fondazione. I materiali più antichi dovevano provenire dall'area su cui fu costruito il tempio o da una zona vicina: riconosciuti come oggetti appartenenti alla divinità, se ne preservò la memoria cultuale inserendoli nelle fondazioni del nuovo tempio.

Buona parte del settore occidentale dello scarico è stato tagliato da una trincea di spoliazione, di epoca romano imperiale, azione che ha causato la perdita dei blocchi alti dell'angolo NO del giro della fondazione risparmiandone solo il filare più profondo da noi riportato in luce.

Il giacimento archeologico è, inoltre, apparso fortemente depauperato sul lato meridionale a causa di due profonde fosse di datazione ancora incerta, rinvenute colme di scaglie di pietre e frammenti di blocchi.

Lo scavo nell'adyton, portando in luce nuovi filari di blocchi, ha inoltre condotto alla scoperta di nuovi segni di cantiere incisi sulla faccia interna di due blocchi, rispettivamente un alpha e uno iota, che si aggiungono a quelli finora noti su blocchi dello stereobate e dei muri della cella[14].

(LS, CP)

14. Lo Porto 1981, p. 28, fig. 7.1-3, nota 31.

Area dell'altare

Della struttura dell'altare, già individuata da Dinu Adamesteanu nel 1970, si conserva purtroppo molto poco[15]. Quattro blocchi di calcare disegnano un segmento orientato in senso N-S a una distanza di circa 26 m dalla fronte del tempio, unici elementi superstiti di una struttura di cui non siamo ancora in grado di ricostruire forma e dimensioni. Lo scavo si è limitato, in questa campagna, a liberare la cresta delle strutture già note per realizzare un nuovo rilievo. Si è, dunque, preferito realizzare lo scortecciamento superficiale di un'area ampia circa 70 m^2 che ha esposto, a O, il riempimento del fossato fatto scavare da Edoardo Galli nel 1926 «così da impedire l'accesso alle persone e agli animali»[16], subito dopo l'abbattimento del muro costruito attorno alle colonne poco meno di un cinquantennio prima[17] (fig. 16). Al di là della storia più recente dell'area, lo scortecciamento ha rivelato i resti di un deposito estremamente esteso, i cui limiti sembrano superare quelli dell'area di scavo, composto da ceneri e ossa animali combuste e sminuzzate. L'assenza di ulteriori dati ci impedisce per il momento di fornire interpretazioni preliminari, ma non sminuisce l'importanza di un contesto che sarà oggetto di indagini stratigrafiche estensive nel corso delle prossime campagne di scavo.

Settori oltre la siepe a S del tempio

La bibliografia non tramandava notizie circa la presenza si saggi effettuati oltre la siepe a S del tempio, un'area indagata solo in corrispondenza del tracciato del fossato e nella quale, nel 1950, è stato ritrovato un ripostiglio di manufatti preistorici[18]. La zona è stata sondata con quattro saggi in profondità volti a restituire una lettura il più possibile completa della colonna stratigrafica. Pochi centimetri al di sotto del piano di campagna, si estende una massicciata moderna di pietre di medie e grandi dimensioni, forse parte di un progetto di risistemazione dell'area svoltosi fra il 1956 e il 1961 a cura di Nevio Degrassi, allora Soprintendente per le Antichità della Puglia e del Materano[19], che consistette anche nel livellamento della zona con l'impiego di pietrisco e terra battuta. Questo strato non copriva depositi di rilevanza archeologica di alcun tipo, assenti in tutti i settori indagati. Un vuoto del genere a una distanza di circa 20 m dal tempio costituisce un dato interessante sul quale occorrerà tornare a riflettere con nuove mirate indagini scientifiche.

Area del cd. temenos

La possibilità di riprendere le indagini nell'area del cd. temenos[20] ci ha indotti a ubicare due saggi di approfondimento rispettivamente a E e a O dell'area di scavo

15. Mertens 1974, p. 212.

16. Galli 1928, pp. 68 ss., figg. 7-8. Il fossato è stato colmato tra il 1956 e il 1961 in occasione della risistemazione dell'area circostante al tempio voluta dal Soprintendente Nevio Degrassi.

17. Lenormant 1883, p. 355; Lacava 1891, p. 83, nota 3.

18. Drago 1953.

19. Lo Porto 1981, p. 26.

20. Mertens 1974, p. 212; Adamesteanu 1974, p. 54.

Fig. 16. Metaponto, Tavole Palatine: area dell'altare.

reinterrata nel 2022[21]. In entrambi i casi, gli strati superficiali risultavano in parte rimaneggiati in tempi recenti. Non si conservavano prosecuzioni del muro e, alla quota del piano di attesa dello zoccolo, si sono rinvenuti materiali pertinenti alla sola fase di abbandono di orizzonte ellenistico.

(LS)

21. Rescigno *et alii* 2024, pp. 150-155.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Adamesteanu 1974 = D. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava de' Tirreni 1974.

De Siena 1998 = A. De Siena, "Metaponto: problemi urbanistici e scoperte recenti", in *Siritide e* Metapontino 1998: 141-170.

De Siena - Mertens 1982 = D. Mertens - A. De Siena, "Metaponto. Il teatro-ekklesiasterion I", in *BdA* 16, 1982: 1-60.

De Stefano 2020 = F. De Stefano, "Continuità e trasformazioni nella storia di Metaponto tra VII e V secolo a.C.", in *ArchCl* LXXI, 2020: 1-40.

Drago 1953 = C. Drago, "Metaponto: rinvenimenti preistorici", in *BullPaletnIt* 63 (1953): 116.

Ficuciello 2014 = L. Ficuciello, "Il sacello ipogeico", in *Immaginando Città*, a cura di C. Rescigno, F. Sirano, Napoli 2014: 248-253.

Ficuciello 2022 = L. Ficuciello, "Gli edifici presso l'Ekklesiasterion di Poseidonia-Paestum: appunti per la definizione di uno spazio dell'agora", in Studiis Florens. *Miscellanea in onore di Marina Cipriani per il suo 70° compleanno*, a cura di E. Greco, F. Longo, A. Pontrandolfo, Paestum 2022: 43-56.

Galli 1928 = E. Galli, "Metaponto: esplorazioni archeologiche e sistemazione dell'area del tempio delle Tavole Palatine, Campagne Soc. Magna Grecia", in *AMMG* 1926-27, 1928: 63-79.

Lacava 1891 = M. Lacava, *Topografia e Storia di Metaponto*, Napoli 1891.

Lenormant 1883 = F. Lenormant, *À travers l'Apulie et la Lucanie*, I, Paris 1883.

Lo Porto 1981 = F.G. Lo Porto, "Ricerche e scoperte nell'Heraion di Metaponto", in *Xenia* 1, 1981: 24-44.

Lo Porto 1982 = F.G. Lo Porto, "Metaponto (Matera). Nuovi scavi nella città e nella sua necropoli", in *Nsc* XXXV, 1982: 289-391.

Longo - Serritella 2016 = F. Longo - A. Serritella, "Nell'area del complesso dell'ekklesiasterion di Poseidonia-Paestum tra età greca ed età lucana: riflessioni intorno al cd. edificio con cunetta", in *I mille volti del passato. Scritti in onore di Francesca Ghedini*, a cura di J. Bonetto - M.S. Busana - A.R. Ghiotto - M. Salvadori - P. Zanovello, Roma 2016: 569-582.

Mertens 1974 = D. Mertens, "L'architettura", in *Metaponto*, ACIStMGr XIII, Napoli 1974 (1973): 187-235.

Mertens 2006 = D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci di Occidente*, Roma 2006.

Osanna 2008 = M. Osanna, "L'attività archeologica in Basilicata nel 2007", in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo,* ACIStMGr XLVII, Taranto 2008 (2007): 911-944.

Rescigno 2025 = C. Rescigno, "Nuove ricerche alle Tavole Palatine. Cronache da un santuario greco coloniale", in *Atti Accademia Pontaniana* LXXIII, 2024 (2025): 89-101.

Rescigno *et alii* 2024 = C. Rescigno - D.P. Diffendale - F. Nomi - L. Salvaggio - I. Trafficante, "Metaponto, Tavole Palatine. Cronaca e dati preliminari dalle campagne di scavo 2022-2023 della Scuola Superiore Meridionale", in *QuACMA* #2, 2024: 145-174.

Risser 2001 = M.K. Risser, *Corinthian Conventionalizing Pottery*, Princeton 2001.

Siritide e Metapontino 1998 = *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Cahier CJB XX, Napoli 1998.

Swift - Cavallo 2018 = K. Swift - A. Cavallo, "Miniatures", in *The Chora of Metaponto 7. The Greek Sanctuary at Pantanello*, II, a cura di J.C. Carter - K. Swift, Austin 2018: 833-853.

Tagliente 2006 = M. Tagliente, "L'attività archeologica in Basilicata nel 2005", in *Velia,* ACIStMGr XLV, Taranto 2006 (2005): 725-754.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/80j8tt61

PROGETTO ANTICA KROTON: RICERCHE NELL'AREA DI GRAVINA*

Carlo Rescigno

Le numerose ricerche condotte in archeologia di emergenza nel centro di Crotone e un sistema di controllo ed elaborazione dei risultati degli scavi ha permesso, in momenti diversi, con intuizione nel 1983 e, successivamente, con sistematicità di pensiero e studio, di ricostruire, per grandi linee, la forma dell'antica città (fig. 1)[1].

L'arco della costa, chiuso dalle colline cretacee, era estesamente occupato per areali definiti dal passaggio dell'Esaro e dalla presenza di un promontorio costiero, la rocca. L'impianto, seguendo una grammatica che possiamo ritrovare operativa nei primi schemi di Megara, Selinunte, forse Cuma e, ancora, nelle forme, poi cancellate, di Naxos e Metaponto, si compone di diversi comparti insediamentali, strutturati per orientamenti diversi, zonali, un modello, a Crotone, caratterizzato da una suddivisione ampia e razionale in tre settori, con uno slittamento di 30 gradi ca. nel passaggio da un areale all'altro, per assecondare l'esposizione e le pendenze verso mare, 'quartieri' compresi dal circuito, forse unitario, delle mura che correvano sull'arco delle colline. A differenza dei primi impianti citati, quello di Crotone, nato dal dialogo con la situazione orografica, si conserverà, nella sua struttura profonda, per tutta la vita del centro, senza cedere il passo a un disegno unitario forse, ma l'affermazione è tutta da verificare, prevedendo un computo nella divisione dello spazio più previdente e una integrazione nel paesaggio naturale delle esigenze dell'insediamento tanto da generare una forma atta a essere conservata nello scorrere delle generazioni e da non richiedere un significativo aggiornamento ma solo progressivi ampliamenti e assestamenti: la fondazione dovette comportare una occupazione diffusa con strutture leggere e gruppi di capanne, fenomenologia supposta o indiziata in molti altri

* Gli scavi di cui qui si relaziona rientrano negli interventi del progetto Antica Kroton. Esso prevede numerosi cantieri di scavo, la stesura di una carta archeologica, la creazione di un centro di documentazione, azioni di rigenerazione urbana mediante formulazione di master plan, interventi sul contesto urbanistico contemporaneo, azioni di divulgazioni e studio. Il progetto è condotto dal Comune di Crotone, dalla Regione Calabria, dalla Soprintendenza archeologia beni artistici paesaggistici per i Comuni di Crotone e Catanzaro, dal Segretariato regionale, dalla Scuola Superiore Meridionale. Ringrazio Stefania Argenti e Antonio Senatore, responsabili del progetto per la Soprintendenza e il Comune, per la fiducia che hanno voluto concedermi, per avermi invitato a partecipare a un progetto così rilevante, per la loro incondizionata amicizia. Un ringraziamento specifico debbo al Sindaco Vincenzo Voce per avermi accolto nella sua città e a Maria Mallemace, che ha retto il Segretariato Regionale fin quando le è stato possibile farlo.

1. Esito di questi momenti di riflessione sono Spadea 1983; 1993; *Kroton* 2014. A Spadea e al suo gruppo di lavoro si deve il pensiero e le ipotesi più strutturate sulla forma della antica città.

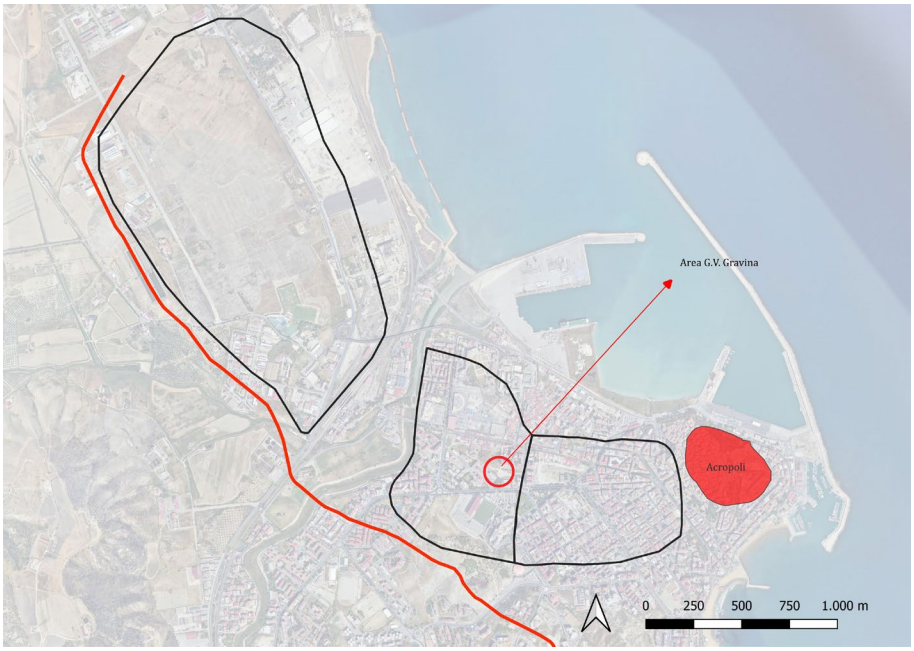


Fig. 1. Crotone: ubicazione dell'area di Gravina.

centri, e un passaggio, nel maturo VII secolo a.C., a forme definite dell'abitare, forse anche solo a causa del diffondersi, qui come altrove, di nuove tecniche costruttive che hanno reso leggibili, agli strumenti della ricerca archeologica, case e isolati. Dobbiamo, dunque, supporre prevista ab origine la suddivisione per tre macro-aree, i tre quartieri meridionale, centrale e settentrionale, e la zonizzazione funzionale da essi presupposta. Ma c'è spazio, qui come altrove, per una dimensione diacronica che rielabora, amplia, riduce e ridefinisce lo spazio a seconda dei passaggi di boa della storia locale[2]? Un dibattito, per Crotone, ancora agli inizi e che dovrebbe spingerci a considerare, come nei più avvertiti approcci allo studio delle città antiche, lo spazio urbano come un organismo generato da un dialogo-contrasto tra tradizione e innovazione, generato dal rispetto di regole non sempre lineari e ordinate e in cui il vuoto non costituisce un disvalore ma in molti casi uno spazio cercato e necessario[3].

A partire dall'altura poi occupata dal castello di Carlo V, ai piedi di quella che si configura come una rocca, si estendeva un primo quartiere, definito meridionale, con disposizione regolare delle strade. Seguiva il quartiere centrale con uno scarto di 30

2. Sulla storia, per esempio, del quartiere settentrionale, sulla sua occupazione precoce, sul suo successivo strutturarsi in forme monumentali e residenziali si veda la diversità di opinioni pur a partire dagli stessi dati in Lippolis - Stocco 2014, pp. 139-141 e Spadea 2023, pp. 287-290.

3. Spunti in tal senso in Lippolis 2014, in particolare pp. 133-141.

gradi verso SO: esso conteneva forse l'agorà e il principale polo produttivo ceramico, uno spazio centrale prioritario esteso tra lo stenopos di cerniera dell'area di Microcitemia, non lontano dallo Stadio, fino a raggiungere la sponda destra dell'Esaro. A nord di tale settore, si estendeva l'ampio areale del quartiere definito settentrionale, ancora ampiamente insondato: un'area mai raggiunta dalla ripresa medievale e poi moderna della città contemporanea (area ENI). Il porto, ancora da documentare archeologicamente, è stato ipotizzato nell'area della vecchia rada mentre un arsenale potrebbe essere ipotizzato, come vedremo meglio, lungo le rive dell'Esaro: qui si ipotizza la presenza di un porto canale. Le strade, individuate per brevi segmenti, hanno permesso di ipotizzare stenopoi ampi poco meno di 5 m (4,75) con ambitus minori (ca. 0,85). Più ardua da definire e mutevole la larghezza delle plateiai che arriverebbero a toccare, in una delle strade del quartiere settentrionale, i 26,50 m[4]. L'archeologia delle strade, per una città greca, appare percorso di ricerca tutt'altro che semplice: nella maggior parte dei casi in terra battuta, esse sono spesso rese evidenti solo da dati indiretti, per esempio dall'allinearsi, lungo una striscia vuota, di muri da ritenere perimetrali di insulae.

Dagli anni settanta a oggi si è stratificato, nella archeologia crotoniate, un repertorio di dati e conoscenze che è confluito in disegni della città[5], utili strumenti per lo studio delle forme e la gestione dell'antico nel contemporaneo ma manca ancora un regesto scientifico e completo, una vera carta archeologica. Il posizionamento delle evidenze nella maggior parte delle forme consultabili è spesso privo del necessario commento archeologico e della definizione del grado di attendibilità topografica, molto variabile considerando che piante e disegni rimontano nel tempo fino agli inizi del secolo scorso e presentano gradi diversi di precisione e affidabilità. Tali informazioni appaiono ancor più necessarie se consideriamo la non continuità della forma antica in quella della città contemporanea che sottrae alla valutazione un dato fondamentale nello studio, la persistenza della forma che in molti altri contesti urbani a lunga continuità di vita restituisce, al contemporaneo, ampi settori del disegno delle città antiche pur in assenza di evidenze strutturali. Le mappe di Crotone finora disponibili sono disegni di sintesi con rappresentazioni di muri, strutture, strade a partire da cartografie non sempre georiferite e necessariamente adattate allo stato contemporaneo dei luoghi, in cui i vecchi riferimenti, ritenuti inamovibili, sono stati spesso mutati o cancellati. Verificare il posizionamento delle evidenze, definirne il grado di attendibilità, annotarne in cartografia l'appartenenza a periodi precisi introduce gli elementi utili a trasformare un disegno in strumento di conoscenza e quindi, successivamente, con la descrizione, il commento, l'interpretazione, in una carta archeologica consultabile come un testo aperto con i necessari rimandi a schede di materiali, a note e atti di archivio, consultabili, come la relativa bibliografia, a partire dal dato cartografico.

4. Lippolis - Stocco 2014; Spadea 2014, 2023; Tedesco 2023.

5. *Kroton* 2014 e, ancora, in tempi recenti Tedesco 2023.

Si aggiunga che la dimensione dell'emergenza, in cui furono condotti molti degli scavi base per le carte edite, ha permesso di indagare solo brevi segmenti di antico: la superficie realmente nota del tessuto urbano di Kroton è davvero ridottissima. Pochi sono stati gli scavi estesi e, nei casi in cui ciò fu possibile, come per la Banca Popolare, la differenza, dal punto di vista del recupero di dati e testimonianze come del livello di comprensione topografica, appare davvero sensibile. La ricerca attuale non dovrebbe correre alla ricerca dell'unico ma dedicarsi alla ricostruzione di questo palinsesto, registrando i vuoti come i pieni e solo da questo metodo analitico potranno emergere anche le testimonianze monumentali. Da questa consapevolezza nasce il presupposto per un corretto dialogo tra la città antica e quella contemporanea, composto da rispetto di testi e dati minimi e non unicamente da scoperte eclatanti.

Il progetto antica Kroton ha in corso il passaggio dalle cartografie attuali a una carta archeologica digitale, un sistema che unisca su di un'unica piattaforma i dati geologici, cartografici, le informazioni sui singoli rinvenimenti, dalle pratiche di archivio ai disegni, alle foto, alle pubblicazioni, per permettere un commento dei singoli rinvenimenti e la lettura, in senso critico e diacronico, delle stesse per il loro inserimento in quadri topografici interpretativi degli spazi dell'antica città.

Lasciando la dimensione della Carta Archeologica, per quanto attiene lo scavo il Progetto Antica Kroton, riprendendo una progettualità impostata da altri ma modificandola nel tentativo di restituire la giusta dimensione archeologica alle azioni previste, nell'impossibilità di indagare il quartiere settentrionale, area SIN sottoposta a verifica sul grado di inquinamento subito, e molto di quello meridionale, segnato da una fitta sequenza abitativa, si è soffermato sul quartiere centrale, caratterizzato da numerosi spazi vuoti, spesso aree abbandonate, utili per la ricerca archeologica perché estese, prive di costruzioni moderne, spesso di proprietà pubblica e prossime a settori ritenuti di particolare interesse per l'urbanistica di Kroton. A interventi previsti sui versanti e il piano ai piedi del Cimone Rapignese, presso lo Stadio Comunale, a verifiche e scavi sulle colline di S. Lucia, si sono sommate ricerche lungo una fascia centrale e irregolare, che già fu in parte percorsa dalle ferrovie calabro lucane, dall'area Ariston fino all'Esaro passando per Gravina. Si tratta di un settore che ingloba importanti testimonianze della città antica documentate per brevi saggi e che, indagate per esteso, potrebbero costituire nuovi riferimenti per la conoscenza della forma urbana antica e della storia di Crotone e, contemporaneamente, costituire occasioni per una organica progettazione di rigenerazione a partire dai luoghi dell'abbandono[6].

In questa sede si fornirà un primo aggiornamento su di uno di questi scavi, attualmente il maggiore e fulcro di futuri interventi, ubicato nell'ampio settore urbano definito Gravina (fig. 2). Siamo in uno spazio in parte di proprietà pubblica, ma all'interno di un settore residenziale, un'area tra lo stadio comunale, il mare e l'Esaro. Lo spazio vuoto occupato con lo scavo, a sud di via Ugo Foscolo e del plesso scolastico Gravina, pro-

6. Si tratta di un progetto elaborato nel corso di lunghi mesi di lavoro sul campo in un clima di continuo confronto con il responsabile del progetto per il Comune, Antonio Senatore, e il Soprintendente Stefania Argenti con il suo gruppo di ricerca.

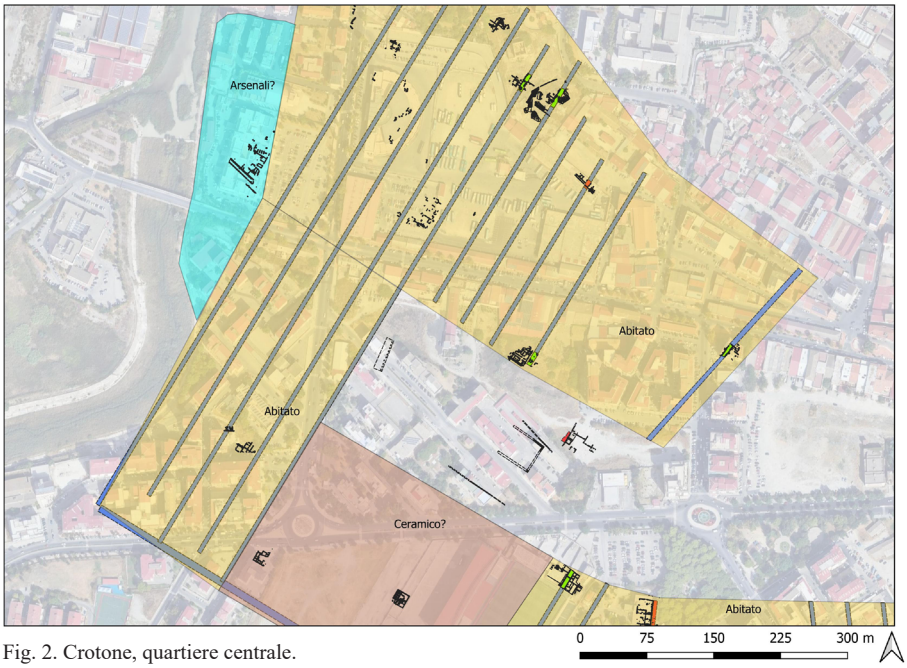


Fig. 2. Crotone, quartiere centrale.

segue verso NO e verso E con aree abbandonate, a verde spontaneo, di proprietà privata: un settore caratterizzato da numerose preesistenze archeologiche. In questa area sia la carta Spadea, quanto quella Tedesco, suppongono, con ipotesi di estensione diverse, l'area dell'agorà. L'affermazione, cautamente sostenuta da Spadea, muove dalla presenza a SO, a breve distanza dall'area di nostro interesse, dei resti di un possibile edificio sacro o complesso monumentale: nel 1975, nel corso della costruzione di un gruppo di parchi residenziali, in particolare nell'area della Cooperativa Uranio, uno scavo diretto da Angelo Ardovino portò in luce una sottofondazione composta da pietre e tegole ordinatamente pressate, larga 2,10 m, che descriveva un angolo retto: l'evidenza comparve in due saggi disposti a breve distanza tra loro. La struttura, caratterizzata da un proprio originale orientamento, racchiusa in apparenza in un areale circoscritto da due lunghi muri, forse parte di un recinto, fu ritenuta segmento di un possibile santuario con tempio. La massicciata sarebbe quanto sopravvissuto del sistema di fondazione dell'edificio. La larghezza di questa, 2,10, è davvero considerevole. La differenza rispetto alle fondazioni del tempio di Capo Colonna, cavi profondi nella roccia con strutture in opera quadrata con blocchi disposti su più filari, potrebbe dipendere dalla diversa composizione dei suoli e dalla pedologia dell'area, caratterizzata da una spessa sequenza di strati argillosi: ma si tratta di considerazioni che non permettono di risolvere con certezza l'interpretazione dell'evidenza. Solo la ripresa degli scavi nelle aree aperte ancora disponibili allo scavo potrebbe permettere di verificare la correttezza dell'ipotesi.

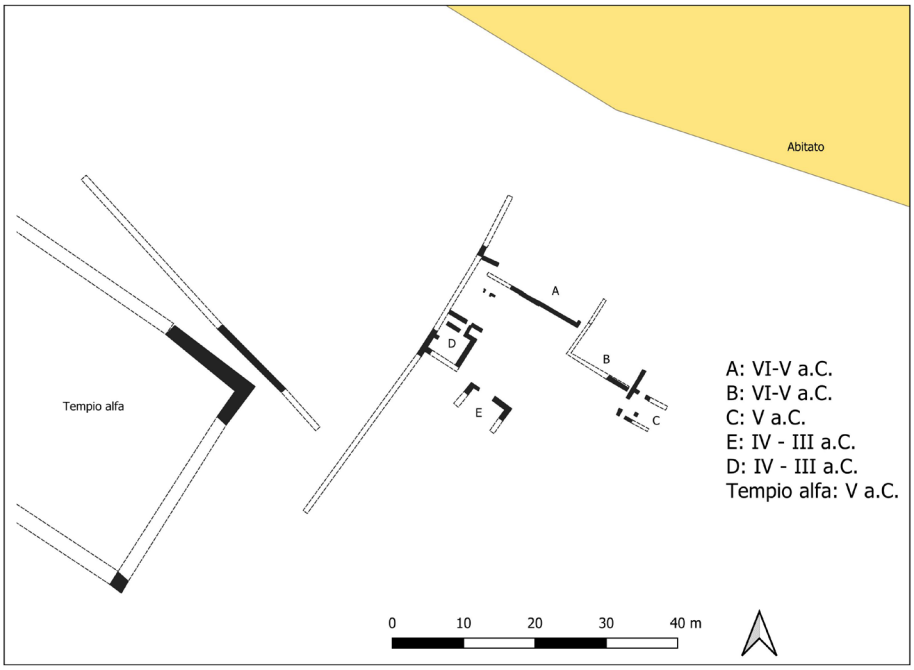


Fig. 3. Crotone, quartiere centrale: area di Gravina. Strutture dai vecchi e dai nuovi scavi.

I pochi materiali restituiti da quegli scavi ormai storici, quasi di emergenza, non sembrano contenere elementi utili a confermare la presenza di un tempio. Per Spadea, che nel 1983 presentò il resoconto più ampio sul rinvenimento[7], mentre i muri perimetrali si sarebbero adattati all'orientamento principale del quartiere centrale, la probabile struttura templare avrebbe presentato uno scarto da esso di +12gradi E. Non sembra rispondere a tale osservazione il posizionamento della evidenza nella Carta Spadea né in quella Tedesco[8]. Il disegno ancora conservato negli archivi di Soprintendenza, che mosaica in un'unica pianta le evidenze emerse nel corso degli scavi delle cooperative per un settore molto ampio, sembra descrivere una situazione simile a quanto riportato nelle carte piuttosto che a quella descritta dallo studioso. Come vedremo, il corretto orientamento della struttura sarebbe di notevole importanza per poter unire ai precedenti rinvenimenti quanto da noi rinvenuto con le recentissime ricerche.

Ampliando lo sguardo, dunque, l'area del nostro scavo appare bordata da un possibile santuario, in ogni caso da uno spazio pubblico (fig. 3).

7. Spadea 1983, p. 163; 1993 pp. 27-29; 2023, pp. 284-287.

8. Confrontando entrambe le carte lo scarto di +12 gradi sembrerebbe essere inserito per il posizionamento del possibile tempio. L'errore sta forse nel posizionamento della struttura perimetrale a N della massicciata che, probabilmente, va ruotata nello stesso modo.

Fig. 4. Crotone, quartiere centrale: area di Gravina. Nuovi scavi.

Case e strade ritornano in aree limitrofe e contribuiscono a suggerire possibili margini. A sud l'area sembra esaurirsi nel quartiere dei ceramisti, o nell'area urbana a diffusa presenza di strutture per la produzione ceramica, mentre un allineamento di basi, rinvenuto a NO del possibile tempio, sembrerebbe indicare un ulteriore limite o suddivisione dello spazio pubblico verso la regione dell'Esaro.

Il nuovo scavo, di cui oggi presentiamo un primo sommario resoconto, ha riguardato una ampia particella calata in questo contesto. Un primo rettangolo di 33 x 15 m è stato progressivamente ampliato per meglio inquadrare quanto rinvenuto e lo sarà ancora successivamente (fig. 4).

La caratteristica dominante del giacimento è la tessitura limosa e argillosa dei suoli. Con questa matrice sono composti gli strati e non sempre appare possibile individuare azioni minori ma orizzontamenti e piani generali appaiono evidenti allo scavo.

La successione, presentata nel dettaglio nel contributo di D. Garzillo, salta, procedendo dall'alto verso il basso, dal contemporaneo al periodo ellenistico. Evidenze intermedie sono rare: la trincea di spoliazione di uno dei muri sul cui fondo è stato possibile ritrovare reperti di epoca post-classica è una rara eccezione. Nel corso del III secolo a.C. si chiude la frequentazione ordinaria dell'area per lasciare spazio, molto probabilmente, a un utilizzo agrario o naturale, ordinato da forze lente e da scarse o nulle azioni antropiche. Del quartiere centrale, del suo ordinamento, sparisce ogni traccia.

Numerose testimonianze, coordinate tra loro, aprono al cambiamento funzionale dell'area. Si tratta di una grande buca circolare, analizzata nei suoi contenuti da Elisa Conca e Marcella Leone, riempita di detriti edilizi, ceramiche da fuoco, da dispensa e da mensa, classi in cui il repertorio delle forme appare ripetitivo. Al suo interno, ridottissimi sono gli oggetti che direttamente rimandano al sacro: presenti, anche se in basse percentuali, sono le ossa di animali tra cui un bovide, deposto per parti sul fondo; sporadiche le attestazioni di coroplastica. In posizione leggermente decentrata, nella buca era una contro-fossa ugualmente circolare, riempita da un terreno sciolto privo di inclusi significativi, come se un tempo questo spazio fosse stato rivestito da qualcosa di deperibile, un tavolato in legno per esempio, o riempito da un insieme di pali massicci. Intorno a tale camicia, all'esterno di essa, furono scaricati e ordinati detriti e ceramiche. Alla buca si potrebbe associare una sequenza di fosse rettangolari, rivestite con muretti a secco in pietra e cotto, lunghi come tombe, con il fondo rivestito in tegole, ma troppo basse per poter aver accolto un defunto e senza traccia alcuna di possibili deposizioni. Disposte per coppie, orientate come le strutture di questo settore della città, esse sembrano occupare l'area di una possibile stoa (D). Che siano pertinenti a questa fase è solo una ipotesi: potrebbero essere state anche parte della costruzione dell'edificio D. A monte di esse, alle spalle di un muro spoliato, ma presupponendone ancora la presenza, fu rinvenuto uno scarico di terrecotte architettoniche che occupava un areale concentrato di una più ampia dispersione di tritume di tegole e coppi. Composto di frammenti anche di notevoli dimensioni, è qui preliminarmente analizzato da D. Garzillo: la maggior parte di esse appartiene a una serie di sime rampanti, con anthemion di fiori di loto e palmette, da restituire a un tetto con antefisse laterali, databile tra la fine del V a.C. e la prima metà del IV secolo a.C.; in maniera residuale sono, però, documentati anche parti di un tetto di modulo maggiore, con ciò che sembra una antefissa a trofeo vegetale di tipo fiorito, del IV a.C. Un tetto ad antefisse laterali è documentato da pochi esemplari di una serie di belle antefisse pentagonali di prima metà V a.C. e uno ancora più antico è attestato da pochissimi frammenti, di ridotte dimensioni, di una sima laterale di tipo acheo, traccia di un edificio di prima metà VI a.C.

I tetti possono essere accordati, con margini ampi di incertezza, alla sequenza delle strutture individuate al di sotto dei livelli di obliterazione del III secolo a.C. ed essi stessi sono da porre in una seriazione di costruzioni e successive distruzioni che comportarono un progressivo cambiamento dell'area dominata, per tutti i periodi cronologici, da un ampio spazio aperto intorno al quale si affacciavano gli edifici o i recinti.

Un lungo muro cui erano forse collegati setti ortogonali potrebbe essere inteso come una stoa costruita nel corso della prima metà del IV secolo a.C. (D): a tale edificio, in maniera coerente e abbastanza convincente, potremmo attribuire il tetto con sime rampanti di modulo medio. Due edifici, entrambi noti solo in parte, proseguendo oltre le sponde dello scavo, potrebbero testimoniare interventi di V a.C. (C, E), uno quasi certamente è da ricostruire nelle forme di un piccolo sacello con pronao e ambiente principale. A uno di essi, il più antico, potremmo attribuire il tetto

con antefisse a palmetta della prima metà del V a.C. Seguono due strutture (A, B), una documentabile perlopiù in negativo, spogliate nel passaggio alla fase successiva, fase di dismissione documentata anche da una buca contenente ceramiche che non sembrano superare gli inizi del V secolo a.C. Si tratta forse di recinti più che di edifici, da restituire a un periodo compreso tra VII e VI secolo a.C.: la sima di tipologia achea rientra in questa fase di frequentazione ed è forse da restituire a un edificio ancora da ritrovare forse compreso in uno dei recinti.

Le strutture cui abbiamo accennato, come osservato, si dispongono intorno a uno spazio aperto. Brevi controlli effettuati per ragioni tecniche di gestione del cantiere dimostrano che al di sotto di tali piani la stratigrafia prosegue e sono emersi materiali che si avvicinano al primo periodo di frequentazione coloniale. La rarefazione delle strutture, il loro disporsi intorno a uno spazio vuoto porta a escludere che in esse siano da leggere parti di una o più insulae residenziali. L'area scoperta, l'estensione dei muri, sembrerebbe parlare a favore di una corte o piazza, una articolazione della agorà o di uno dei santuari urbani: se si osserva la quantità di recinti, strutture minori, stoai presenti ai margini del santuario urbano di Metaponto o, ancora meglio, nel santuario meridionale di Poseidonia, nel suo settore settentrionale, si potrebbe riscontrare più di una assonanza con quanto da noi documentato. Come a Poseidonia, anche qui la dimensione tempo ha contribuito a creare un relativo, in apparenza anomalo, sovrapporsi di strutture da restituire a periodi diversi e quindi a strutturazioni dello spazio con recinti e portici a popolare uno spazio aperto come consuetudine, per esempio, nella vita di un santuario greco.

Se inseriamo quanto trovato nella carta archeologica di Crotone, questo settore si troverà a margine, verso SO, del settore occupato dal possibile tempio. L'area potrebbe concludersi da questo lato verso sud con un settore produttivo e poi con le tracce rinvenute presso lo stadio. Verso NE poteva terminare con un possibile colonnato o recinto pilastrato. La distribuzione delle sime ad anthemia di periodo tardo classico in luoghi distanti in città potrebbe quasi indicare la presenza di più stoai decorate in modo simile a bordare uno spazio aperto più o meno unitario e pubblico.

Si inizierebbe a delineare uno spazio racchiuso, verso N, da quartieri residenziali, verso S da un'area produttiva. Verso O tale spazio si estende verso l'Esaro arrestandosi a distanza da esso. Qui, in possibile traguardo visivo, è stato ipotizzato un approdo sul fiume, forse, tra l'area Romano e il Granaio, mi azzarderei a proporre, come ipotesi di lavoro, la possibile presenza degli arsenali militari.

Se ci spostiamo verso E la carta rivela un relativo vuoto di presenze, forse determinato da casuali assenze di interventi: esso, però, ricade nella fascia di contatto tra i due orientamenti diversi del quartiere meridionale e centrale. Forse qui, a margine dell'area Gravina-Uranio, con testimonianze possibili di sacro, l'area pubblica poteva proseguire con la vera e propria piazza ma solo nuovi scavi potrebbero indirizzare meglio l'interpretazione.

L'urbanistica di Crotone continua a presentarsi, dunque, pur nel solco di una tradizione occidentale, con una sua specificità. Essa sembra ripetere le soluzioni funzio-

nali che ritroviamo nelle altre colonie achee, caratterizzate da uno sviluppo principale in pianura con una fascia centrale, es meson, come voleva Spadea, articolata per funzioni: la piazza politica ed economica bordata o compresa tra uno o più santuari, contenenti, oltre ai templi, sacelli, recinti ed eventuali spazi per la gestione del politico. Se nell'area Uranio si confermasse la presenza di un tempio, potremmo ipotizzare nel comparto tra essa e l'ex cinema Ariston lo spazio politico, in una sequenza ordinata come a Metaponto e Poseidonia. Del resto, senza costruire un passaggio immediato ma limitandomi a richiamare quanto noto dalle fonti su Crotone, dagli eventi pitagorici apprendiamo che presso l'agorà era il Mouseion e che questo doveva contenere spazi per celebrazioni di simposi e banchetti, quindi strutture minori e spazi recintati, e che esso doveva essere prossimo a santuari, se nel Pythion, e in un santuario di Hera, si tenevano gli insegnamenti del maestro per platee di allievi divisi per sesso[9]. Nonostante le tante difficoltà causate dalla mancanza di dati, potremmo supporre qui, come a Metaponto e forse anche nel santuario meridionale di Poseidonia, la presenza di un'area sacra dedicata a Hera e Apollo, quindi due edifici affiancati. È quindi più che plausibile ipotizzare uno spazio frazionato, indipendentemente da quanto noto dagli eventi pitagorici, composto da recinti, con stoai e spazi ricettivi, templi minori a corona dei maggiori.

Il quartiere meridionale e quello centrale coprono una superficie paragonabile alla città di Metaponto o di Poseidonia. Anche qui abbiamo elementi per riscontrare la presenza di un'area centrale destinata al sacro e al pubblico[10]. Partendo da suggestioni bibliografiche, potremmo quasi ritrovare una precisa sequenza: muovendo da S, nell'area tra via Tedeschi e via Firenze, ai piedi della rocca, riprendendo vecchie consolidate suggestioni basate sul rinvenimento di sculture, di antefisse, di un muro apparso casualmente durante lavori pubblici a via Borrelli, potremmo ipotizzare, in questa regione, un primo santuario forse dedicato ad Atena. Muovendoci verso N, nel punto di sutura tra primo e secondo orientamento, si potrebbe supporre la presenza di un ampio settore aperto, forse l'articolazione maggiore dell'agora.

A partire da Gravina, nell'area tra il vecchio scavo della cooperativa Uranio e il nuovo intervento potremmo considerare l'avvio di un secondo santuario, di cui avremmo intercettato un settore perimetrale, che sarebbe suggestivo, ma non necessario, ipotizzare dedicato ad Apollo e ad Hera, culti che possiamo supporre presenti in città sulla base delle fonti. Ritroveremmo, per i primi due quartieri, una disposizione che trova significativi paralleli nelle città achee di Poseidonia e Metaponto. In questo quadro, il quartiere settentrionale si presenta come una unità a sé, saldata alla prima tramite il porto ma da essa divisa dal fiume, una città nella città che i pochi dati a oggi disponibili contribuiscono a farci ritenere piuttosto una ristrutturazione a seguito di una prima occupazione[11].

9. Caruso 2014; Monaco 2020.

10. Sintesi sul sacro in città in *Dei di Kroton* 2009, temi ripresi in Corrado - Marino 2010a,b. Per una distribuzione dei materiali architettonici in città e sulle conseguenti riflessioni topografiche Aversa 2014.

11. Lippolis - Stocco 2014; Spadea 2023.

Tornando allo scavo di Gravina, le attività di III secolo a.C. attestano un repentino cambiamento funzionale. La città si trasforma e muta la funzione dei suoi spazi. Fossa circolare e, forse, molto ipoteticamente, le fosse rettangolari potrebbero documentare, su di un settore che ancora conserva parzialmente i vecchi orientamenti, uno sfruttamento in senso produttivo, agricolo o di allevamento, se leggiamo nella grande buca un sistema per la raccolta, purificazione e conserva dell'acqua. Le altre evidenze, le buche rettangolari, potrebbero essere parte di un sistema funzionale all'allevamento e alla coltura[12]. Diversamente, e più convincentemente, potremmo leggere buca maggiore e minore e forse anche le fosse rettangolari come esito di una attività rituale. L'ipotesi è suggerita dalla ripetitività delle forme ceramiche rinvenute nella grande buca, che potrebbero rinviare o ad azioni sacrificali cruente, alla cottura e al consumo rituale delle carni degli animali sacrificati e di altri alimenti nel corso di una cerimonia di purificazione, o ancora, e più plausibilmente, si potrebbe pensare alla bonifica di un grande edificio distrutto già destinato al consumo di pasti comuni che avrebbe generato lo scarico degli strumenti, dei servizi da mensa in esso utilizzati al momento della sua rituale dismissione. Tutte queste ipotesi, per quanto diverse, presuppongono una cesura, una distruzione parziale o totale di un'area che, già pubblica, divenne altro, forse a seguito di una fase di distruzione e profanazione degli edifici che qui erano presenti. La cronologia dei materiali della buca sembra suggerire la chiusura del contesto nel corso dei primi decenni del III secolo a.C., data coincidente con quanto le fonti ci raccontano circa l'assedio di Agatocle e la conseguente conquista della città. Crotone avvia a inizi III secolo a.C. un processo di trasformazione[13], di destrutturazione dei vecchi spazi ancora inclusi nel circuito delle mura ma che, con l'avanzare del secolo, i fatti di Pirro e Rufino, le guerre puniche diventano 'non luoghi' urbani e la vita sembra ormai restringersi nel vecchio quartiere meridionale, ai piedi della rocca poi occupata dal Castello di Carlo V.

12. Sempre che non siano da intendere quali parti della struttura di IV a.C. in cui si inseriscono.

13. Spadea 1993, 2011.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Aversa 2014 = G. Aversa, “Coperture fittili ed edilizia a Crotone. Vecchi indizi e nuove testimonianze per una storia dello sviluppo urbano”, in *Kroton* 2014: 289-307.

Caruso 2014 = A. Caruso, “Mouseia pitagorici in Magna Grecia: questioni topografiche e culturali”, in *Kroton* 2014: 529-553.

Corrado - Marino 2010a = M. Corrado - D. Marino, “Cultes et sanctuaires dans la zone urbaine”, in *Ô dieux de Crotone! Lieux et témoignages du sacré à l’intérieur d’une ville antique de Calabre*, Paris 2010, pp. 35-54.

Corrado - Marino 2010b = M. Corrado - D. Marino, “Les sanctuaires urbains de Crotone dans la tradition littéraire et les sources antiquaires”, in *Ô dieux de Crotone! Lieux et témoignages du sacré à l’intérieur d’une ville antique de Calabre*, Paris 2010, pp. 70-75.

Dei di Kroton 2009 = *O Dei di Kroton! Luoghi e testimonianze del sacro dentro le mura*, a cura di D. Marino e M. Corrado, Crotone 2009.

Kroton 2014 = Kroton. *Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio*, a cura di R. Spadea, Atti e Memorie della Società Magna Grecia V, 2011-2013, Roma 2014.

Lippolis 2014 = E. Lippolis - R. Stocco, “Pianificazione e sviluppo urbano a Crotone: nuovi dati dall’area ex Montedison”, in *Kroton* 2014: 121-142.

Monaco 2020 = M.C. Monaco, “Pythagorae ipsum illum locum, ubi vitam ediderat, sedemque viderim (Cic. de fin. V 2, 4). Ancora su Pitagora a Metaponto”, in *Hesperìa* 37, 2/2020: 95-112.

Spadea 1983 = R. Spadea, “La topografia”, in *Crotone. Atti del XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia,* 1983: 119-228.

Spadea 1993 = R. Spadea, “Crotone tra IV e III secolo a.C.: precisazioni topografiche”, in *Crotone e la sua storia tra IV e III secolo a.C.*, Napoli 1993: 19-36.

Spadea 2011 = R. Spadea, “Crotone tra i Dionisi ed Agatocle”, in *Krise und Wandel. Süditalien im 4. Und 3. Jahrhundert v. Chr., Dr. Ludwig Reichert Verlag Wiesbaden 2011*, Napoli 1993: 107-120.

Spadea 2014 = R. Spadea, “Note topografiche di introduzione”, in *Kroton* 2014: 3-11.

Spadea 2023 = R. Spadea, “Note a margine della nuova carta archeologica di Crotone”, in *Nel segno di Archita. Scritti in memoria di E. Lippolis*, a cura di R. Belli Pasqui e R. Sassu, Thiasos Monografie 20, 2023: 275-292.

Tedesco 2023 = T. Tedesco, “La carta archeologica di Crotone antica”, in *Nel segno di Archita. Scritti in memoria di E. Lippolis*, a cura di R. Belli Pasqui e R. Sassu, Thiasos Monografie 20, 2023: 293-303.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/ds178c73

AREA G.V. GRAVINA: IL RACCONTO STRATIGRAFICO (SCAVI 2024-2025) E UN GRUPPO DI TERRECOTTE ARCHITETTONICHE

Domenico Garzillo

Racconto stratigrafico dello scavo

L'area di scavo denominata "G.V. Gravina", situata nel Comune di Crotone tra via U. Foscolo e via G. Verga, si estende per circa 4000 mq all'interno di una zona urbana priva di edificazioni moderne. L'intervento archeologico, previsto nell'ambito del progetto "Antica Kroton", è stato finalizzato alla valorizzazione e alla restituzione dell'area alla cittadinanza, in considerazione dell'elevata densità di evidenze archeologiche già note nei contesti limitrofi[1].

Allo stato attuale delle ricerche, sono state documentate fasi di frequentazione del sito che si estendono cronologicamente dalla fine dell'VIII sec. a.C. fino al III sec. a.C. senza soluzione di continuità, seguite da un graduale abbandono durante il quale si registrano interventi sporadici di recupero di materiali. Successivamente, l'area è interessata da un potente deposito alluvionale sul quale vi sono tracce di attività agricole in alcuni casi identificabili come arature.

Una peculiarità costante del sito è la presenza di un'area centrale priva di edifici, che permane in ogni fase pur subendo variazioni dimensionali in funzione della progressiva edificazione che ne caratterizza i margini (figg. 1 e 2).

Fase 1[2]

La fase più antica è rappresentata dai resti di una struttura con orientamento est-ovest (edificio A), al momento indagata per circa 12 m, costruita con blocchi ed elementi calcarei sbozzati. Essa forma un angolo verso nord: qui, nella tessitura muraria, prevalentemente in pietre calcaree, è presente anche un blocco in arenaria[3]. L'evidenza in oggetto, verosimilmente un edificio o un recinto, si associa a una serie di livelli di frequentazione che, in parte, la obliteravano: tali accumuli hanno restituito materiali riferibili al pieno VI

1. Foti 1976, pp. 147-148; Sabbione 1976, pp. 902-904; Spadea 1983, p. 163; Spadea 1993; Spadea 1998, Verbicaro 2010, pp. 227-229.

2. In attesa di completare lo scavo, si è preferito presentare una prima periodizzazione costruita solo per successioni di fasi.

3. La struttura era parzialmente coperta da una concentrazione di argilla giallastra che è stata interpretata come traccia del disfacimento dell'elevato originario, verosimilmente realizzato in mattoni crudi.

Fig. 1. Ortofoto del saggio (07/03/2025) (elaborazione S. Madeo).

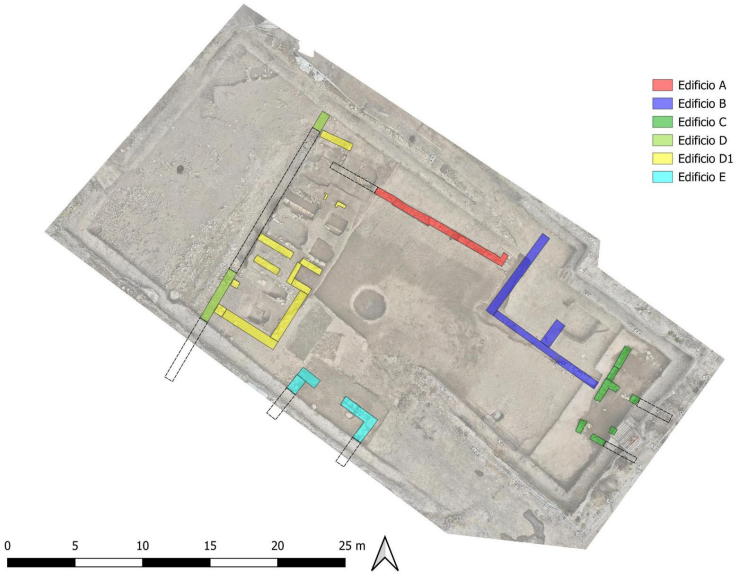


Fig. 2. La sequenza di edifici che contornano l'area centrale (elaborazione D. Garzillo).

Fig. 3. L'area centrale del saggio: in alto a sx il cd. "Edificio A"; a dx il cavo di spoliazione e pochi resti del cd. "Edificio B" (foto D. Garzillo).

sec. a.C.[4]. A sud, in un'area aperta che resterà libera sino agli inizi del III sec. a.C., uno di questi livelli era caratterizzato da una copiosa dispersione di materiali, tra cui si segnalano un modesto numero di pesi da telaio. Poco a est dell'edificio A è stato individuato un cavo (lungh. 10 m ca.), che forma un angolo a est della medesima struttura, riempito da sabbia rossiccia e interpretato come il risultato dell'asportazione di un'altra costruzione (edificio B). A supporto di tale ipotesi, oltre all'andamento regolare delle tracce, sopravvivono alcuni lacerti murari nella porzione sud-orientale del cavo, realizzati anch'essi con blocchi ed elementi calcarei sbozzati[5]. L'andamento e le pareti del cavo, così come la superficie del fondo, risultano irregolari; in un punto si osserva una leggera deviazione verso nord, probabilmente causata dall'asportazione di un transetto che forse scandiva l'interno dell'edificio in almeno due ambienti. Tale ipotesi è suffragata anche dalla stratigrafia, differente a ovest e a est del probabile divisorio. Non è ancora chiara la destinazione funzionale degli edifici A e B, che, in una fase, delimitavano il settore settentrionale dell'area centrale aperta. Una serie di livelli limo-sabbiosi obliteravano sia l'area che le strutture: l'edificio A, almeno per quanto riguarda il lato indagato, sembra essere sfuggito alle attività di spoliazione che invece hanno coinvolto l'edificio B (fig. 3).

Fase 2

Successivamente alla scomparsa delle strutture più antiche, che comportò un ulteriore ampliamento dello spazio centrale, si assiste all'emergere di nuove evidenze

4. Ad oggi sono stati scavati e documentati solo alcuni dei livelli superficiali, da ricondursi a una fase finale di vita dell'edificio e al suo definitivo abbandono.

5. Anche in questo caso, come per l'Edificio A, la struttura era coperta da argilla giallastra.

Fig. 4. Il cd. “Edificio C” lungo il margine orientale del saggio (foto D. Garzillo).

edilizie lungo i margini orientale e occidentale dell’area. Sul lato est si individuano due ambienti quadrangolari (edificio C) (7 x 3 m), delimitati da murature in pietra calcarea, talvolta integrate con frammenti di tegole. L’ambiente meridionale, di forma più allungata rispetto a quello nord, presenta due aperture: una sul lato occidentale e una di fondo, prossima all’angolo, presumibilmente funzionante come accesso posteriore (fig. 4). Un blocco in arenaria, pertinente a una struttura di dimensioni considerevoli, ma reimpiegato in questo ambiente, poggia su frammenti litici e fittili che ne regolarizzano la superficie inferiore. Esso risulta intenzionalmente frammentato per ottenere un cubo di dimensioni più contenute (0,45 x 0,45 m ca.) posto in posizione decentrata, di poco scostato dal muro meridionale. Un accesso al secondo ambiente, quello settentrionale, era garantito da una soglia in calcare e ciottoli, conservata in modo lacunoso. Lungo la struttura sono stati rinvenuti i resti di una vaschetta ottenuta tramite tegole disposte sia di piatto che di taglio, nonché l’alloggiamento per un palo ligneo. Presso l’angolo sud-ovest dell’ambiente, si osserva una tamponatura realizzata in frammenti calcarei sbozzati, forse a chiusura di un precedente accesso da occidente. L’ambiente settentrionale, al momento della rimozione dello strato che lo obliterava, mostrava un accumulo intenzionale di materiale architettonico, tra cui

Fig. 5. La fossa di scarico realizzata all'interno dell'Edificio B, dopo la sua dismissione (foto D. Garzillo).

tegole ed elementi calcarei sbozzati[6], forse volontariamente scaricati per dismettere l'edificio[7]. Le dimensioni complessive non sono ancora note, poiché parte di esso si estende oltre i limiti del saggio: la ricostruzione della planimetria completa sarà utile per formulare ipotesi più puntuali circa la sua funzione: l'assenza di materiali diagnostici nei livelli di frequentazione e obliterazione rende difficile attribuire una funzione specifica agli ambienti. Tuttavia, è possibile ipotizzare che l'edificio sia stato abbandonato a causa di un evento violento e distruttivo, cui fece seguito lo spoglio sistematico delle strutture. A tale evento potrebbe ricondursi anche una fossa scavata all'interno del perimetro dell'edificio B. Di essa è stata esplorata solo una porzione limitata[8], per un'ampiezza di 2,50 m ed una profondità di 1 m ca. Al suo interno è stato rinvenuto un cospicuo gruppo di materiali databili nel corso del V sec. a.C.[9] (fig. 5).

6. Al di sotto dei resti architettonici sono stati rinvenuti alcuni frammenti di ossa di animali differenti, accumulati in un unico punto. Non si esclude la possibilità di un sacrificio rituale di abbandono.

7. Sulla base dei dati stratigrafici, l'edificio sembra aver conosciuto una vita relativamente breve. Una prima analisi dei materiali rinvenuti in associazione consente di datarne la frequentazione nel corso del V secolo a.C.

8. La fossa intacca anche parte del cavo d'asportazione pertinente al transetto divisorio dell'edificio B. La porzione settentrionale della buca si trova oltre i limiti nord del saggio.

9. Tra i materiali si segnalano diversi esemplari ceramici semi integri, un frammento di cratere a colonnette

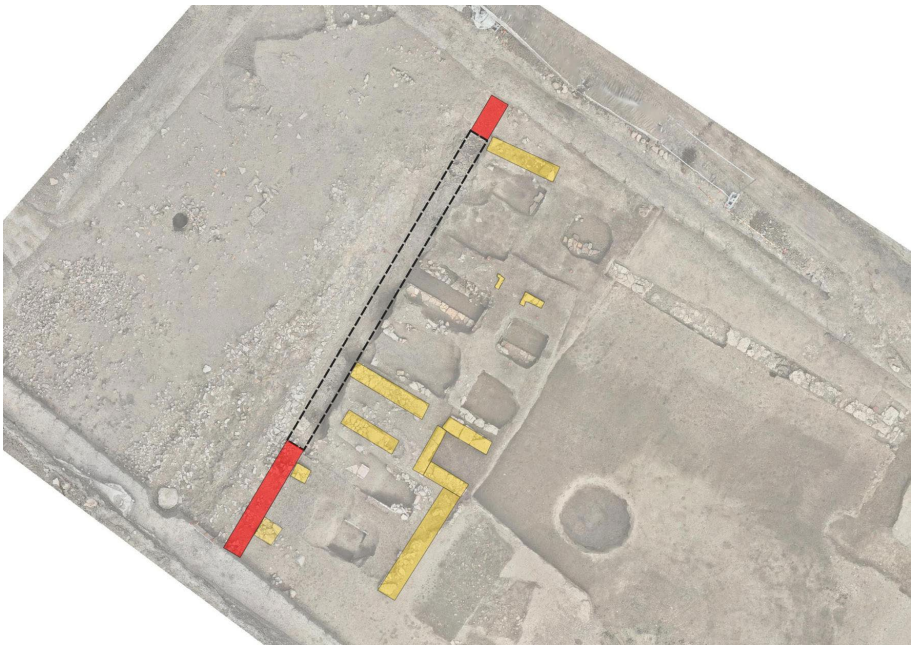


Fig. 6. Il cd. "Edificio D" lungo che borda l'area centrale a ovest: in rosso la fase più antica, in giallo le strutture murarie aggiunte tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C. (elaborazione D. Garzillo).

Sul lato occidentale dell'area centrale, in contrapposizione all'edificio C, si ipotizza la presenza di una struttura rettangolare (edificio D) (17 x 6 m), interpretata come una possibile porticato/stoa. Tale ipotesi è supportata dalla presenza di due strutture murarie con orientamento nord-est/sud-ovest, allineate e separate da un ampio cavo d'asportazione. Le murature sono realizzate in blocchi e pietrame sbozzato e a esse si addossano muri trasversali, probabilmente da considerare aggiunte successive risalenti alle fasi finali di vita dell'edificio. Al muro meridionale sono addossate anche due basi quadrangolari composte da elementi fittili e litici, verosimilmente resti di fondazioni di un colonnato, sebbene non sia da escludere che possano anche appartenere a una riorganizzazione e rifunzionalizzazione della struttura, non coerente con il piano originario (fig. 6).

A delimitare il margine meridionale dell'area si colloca un ulteriore edificio (edificio E) (6 x 2 m), coevo agli edifici C e D, forse solo di poco successivo (fig. 7). Esso è documentato da due strutture murarie che delimitano un'area quadrangolare, della quale è stato possibile ricostruire parzialmente il lato settentrionale. L'angolo

in ceramica attica a figure nere, un settore della spalla e del ventre, con parte di una scena convestizione di un guerriero al cospetto di una figura femminile stante con lancia nella mano destra databile tra 490-480 a.C.: ringrazio Giada Giudice per le informazioni e la disponibilità, e frammenti ceramici riconducibili alle prime fasi di frequentazione greca dell'area, tra cui un orlo di coppa tipo *Thapsos*.

Fig. 7. Il cd. "Edificio E" identificato lungo il margine meridionale del saggio (foto D. Garzillo).

orientale, meglio conservato, è costituito da pietre calcaree sbozzate tra cui spicca un grande blocco angolare. Una seconda struttura, situata a 5 m a est dell'angolo conservato, costituisce un ulteriore elemento dell'edificio, che si estende oltre i limiti dell'indagine archeologica verso sud, rendendo incerta la sua reale dimensione. Uno dei livelli di frequentazione, che oblitera l'edificio C e si pone in stretta associazione con gli edifici D ed E, è caratterizzato dalla presenza di frustuli di carbone e per il rinvenimento di numerose punte di freccia in bronzo, oltre a due proiettili di catapulta in calcare, di cui uno integro. Sebbene non possiamo identificare con certezza l'occasione bellica cui attribuirli, considerati i dati storici e la cronologia dei materiali che non supera la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., è più che probabile che l'evento di distruzione sia da identificare con l'assedio di Agatocle.

Fase 3

All'indomani degli eventi bellici, l'area subì una profonda modifica, documentata da una serie di interventi che testimoniano un perdurare della vita ma in forme e funzioni diverse. Alcuni nuovi setti murari, riconducibili a una fase di riorganizzazione, si appoggiano trasversalmente all'edificio D[10]. Tali strutture, realizzate con materiali

10. A questa riorganizzazione appartiene forse anche la base di colonna più settentrionale.

di reimpiego provenienti probabilmente da edifici crollati, sono costituite da fragili zoccoli di fondazione non più alti di 0,30 m. I resti di una struttura con orientamento nord-sud sono stati portati in luce a ca. 6 m verso est: essi racchiudono un ambiente meridionale che sembra rispettare la larghezza originaria dell'edificio.

In questa fase si registrano più attività riconducibili a un evento collettivo. Furono infatti realizzate una serie di fosse rettangolari, di dimensioni eterogenee (max lungh. 2,80 x largh. 1,74 m; min 1,64 x 1,47 m), disposte su due file trasversali, ad est del lungo muro dell'edificio D. Nella porzione settentrionale dell'edificio D se ne contano sei con disposizione regolare disposte su due file rispettando un asse centrale. La presenza di deboli tracce di muri ai margini dell'asse potrebbe lasciare intuire che le fosse originariamente erano inserite in recinti o strutture leggere[11]. Le fosse sono rivestite con tegole disposte di taglio sui lati corti e di piatto sul fondo. In alcuni casi esse sono sostituite, sul lato meridionale, da spallette realizzate in pietre calcaree sbozzate e da tegole disposte di piatto. Sono state riconosciute ben otto fosse: la maggior parte era riempita da terreno limo-argilloso, simile allo strato alluvionale che aveva obliterato l'area. Tale situazione suggerisce che le buche, probabilmente manomesse, siano rimaste aperte e che furono colmate in un secondo momento da detriti trasportati da eventi alluvionali. Una sola fossa (2,80 x 1,74 m) presentava una situazione relativamente intatta: il fondo era rivestito da tre tegoloni posti di piatto, un tegolone di taglio lungo il limite orientale, una struttura in blocchetti calcarei a nord e un'altra struttura in tegole disposte di piatto lungo il lato sud. Il riempimento limo-argilloso presentava quali inclusi concentrazioni di terreno concotto e numerosi frammenti fittili, tra cui tegole e coppi di diversa tipologia.

L'evidenza più significativa dall'area è, però, quanto avanza di un probabile rito collettivo: si tratta di una grande fossa, localizzata poco più a est dell'edificio D, nel settore centrale dell'area. Il suo riempimento mostrava una stratigrafia non casuale, con la presenza di una controfossa circolare e decentrata, colmata da terra a matrice limo-sabbiosa[12]. Abbiamo per ipotesi supposto, per spiegare l'evidenza stratigrafica, la presenza di una struttura di rivestimento, probabilmente lignea, vuota al centro[13]. Di particolare interesse sono due fosse minori, poste sullo stesso piano della fossa maggiore. La prima, ubicata a 7 m verso nord, aveva un diametro di circa 1 m e presenta tre livelli di riempimento: quello intermedio era quasi completamente costituito da cenere e carboni, in deposizione secondaria; quello basale presentava una concentrazione notevole di frammenti ceramici, una moneta e alcuni resti ossei ancora in connessione

11. Non è chiaro al momento se le buche rispettino una precedente disposizione dell'edificio D, questione su cui si potrà far luce una volta approfondito il settore tramite lo scavo.

12. Il riempimento della buca era costituito da materiale eterogeneo che è stato, quasi nella sua totalità, recuperato. La fossa è oggetto di un focus in questo contributo da parte della Dott.ssa Elisa Conca. Al suo interno si segnala la presenza di frammenti ceramici e forme integre e semi integre, frammenti litici ed architettonici pertinenti a strutture, resti ossei tra cui il corno di un bovide e almeno due crani di cane integri.

13. Sono numerosi i campioni di terreno recuperati all'interno della buca la cui analisi archeobotanica potrebbe fornire un supporto fondamentale allo studio e l'interpretazione dell'evidenza, soprattutto se aiutasse a chiarire cosa occupava quello spazio sub-cilindrico.

anatomica, parti di animali. Tra i materiali si segnala un elemento in terracotta non identificato, forse un'arula o altro elemento decorativo forse con funzione architettonica[14]. Un frammento simile è stato rinvenuto nel riempimento nella seconda buca di minori dimensioni (diam. 1 m ca.), posta poco a sud della grande fossa, anch'essa costituita da materiale eterogeneo, ma priva di evidenze stratigrafiche significative.

A ovest dell'edificio D, in un'area attualmente priva di costruzioni, è stato rinvenuto uno spargimento di materiale architettonico, in parte disposto in piano, costituito prevalentemente da frammenti di tegole (fig. 8). Esso sembra delimitare un camminamento, conservato per una lunghezza e una larghezza di almeno 15 x 3,30 m[15]. Lungo i suoi limiti orientali, si è registrata la presenza di un deposito di frammenti fittili architettonici decorati, la maggior parte dei quali attribuibili a un'unica copertura tardo classica ma comprendente anche frammenti sporadici da restituire a tetti diversi di cronologia più antica[16]. Un'altra concentrazione di piccoli frammenti tegole è stata osservata poco a sud-ovest, distribuita su tutta la superficie dell'angolo ai limiti del saggio. La disposizione degli elementi appartenenti al tetto più documentato, perlopiù sime rampanti e coppi di colmo, sembrerebbero rispettare una sequenza architettonicamente significativa, trovandosi al suolo quasi in corrispondenza di un muro alla cui sommità possiamo immaginarli un tempo montati. Poco a est della struttura a orientamento nord-sud, muro che chiude l'ambiente scandito a ovest dalle basi di colonna (settore meridionale dell'edificio D), si registra la presenza di ulteriori spargimenti ceramici nell'area dell'edificio E[17].

Fase 4

A seguito degli eventi descritti, l'area subisce un graduale abbandono che oblitera le evidenze strutturali. Successivamente, si registrano attività per il recupero di materiale edilizio dall'edificio D e la manomissione di alcune delle fosse rettangolari[18]. In seguito, l'area è definitivamente obliterata da un livello a matrice limo – argillosa che colma anche le trincee e le fosse di spoliazione[19] e crea il piano su cui probabilmente, in epoca moderna, furono svolte attività agricole testimoniate da tracce di larghe arature condotte in senso nord-ovest/sud-est.

14. Dell'elemento si riconosce una zampa poggiata e caratterizzata da artigli, forse un leone o un grifone.

15. Al di sopra dello spargimento era presente uno strato verdastro molto compatto che ne rispettava i limiti, probabilmente i resti di un battuto che sfruttava il piano dato dalle tegole.

16. Un approfondimento dell'argomento è presente in questo contributo.

17. Questi sono stati recuperati parzialmente e saranno oggetto di scavo alla ripresa delle attività.

18. A riprova che queste attività si svolsero in una fase post-antica, forse rinascimentale, è la presenza, nel cavo di asportazione, di frr. di ceramica invetriata, nonché, in una delle fosse, di una moneta in bronzo molto danneggiata con una croce cristiana.

19. Quest'ultimo è attribuibile all'attività del vicino fiume Esaro, situato attualmente a ca. 500 m verso ovest, e a probabili dilavamenti provenienti dalle colline meridionali.

Fig. 8. La dispersione di materiale architettonico a ovest del cd. "Edificio D": si noti la disposizione dei frammenti di tegole di piatto e l'accumulo di materiale e terrecotte che lo borda ad occidente (foto. D. Garzillo).

Terrecotte architettoniche dagli scavi dell'area di Gravina

In prossimità del muro spogliato, che abbiamo ipotizzato essere stato parte di un lungo portico (edificio D), è stato rinvenuto uno scarico di materiali architettonici riferibili alla fase di destrutturazione dell'area.

La concentrazione di questi elementi si presentava distribuita e in parte ammassata lungo i margini di un ulteriore gruppo di frammenti architettonici, posti di piatto a formare una fascia orientata in direzione nord-est/sud-ovest, interpretata come un probabile camminamento.

Il deposito ha restituito circa 700 frammenti, suddivisibili in elementi ordinari di copertura — tegole, coppi pentagonali e un singolo esemplare di coppo semicircolare e terrecotte architettoniche decorate appartenenti ad almeno tre, forse quattro, diversi sistemi di tetto. Come discusso nel resoconto stratigrafico, non si tratta di un crollo *in situ*, bensì di materiali volontariamente accantonati, probabilmente scaricati al fine di comporre o regolarizzare un piano di calpestio anche se, come vedremo, essi non furono deposti lontani dalle strutture che decorarono e scelte intenzionali nelle forme di accantonamento e scarico non sono del tutto da escludere.

La pezzatura dei materiali appariva diversificata. Gli elementi erano disposti lungo l'area di spargimento maggiore composta dai frammenti di tegole e diversi

esemplari ne facevano parte integrante: in particolare la totalità dei frammenti di *kalypteres hegemones*, un frammento di voluta e diverse sime ascrivibili al cosiddetto tetto 3 anche se, occorre rilevare, frammenti appartenenti a quest'ultima sono stati rinvenuti anche in un'area più a ovest. Procedendo verso nord, sono state invece recuperate antefisse a lastra pentagonale decorate con palmetta, apparentemente scaricate nello stesso punto.

Le terrecotte decorate risultavano commiste a numerosi frammenti di tegole e coppi, tra i quali sono stati individuati tipi morfologicamente differenziati. A ovest, rispetto al nucleo di terrecotte, è emersa un'ulteriore concentrazione di frammenti di tegole, anch'essi distesi sul piano e spezzati in misure omogenee (fig. 8).

Le terrecotte architettoniche recuperate possono essere, dunque, attribuite a più sistemi di copertura conservati in forma fortemente diseguale.

Dal punto di vista tipologico e stilistico, due frammenti di sima possono essere attribuiti a un sistema di matrice achea, ancora alto-arcaico (tetto 1). Un tetto di epoca protoclassica è documentato esclusivamente dalle antefisse a palmetta di modulo medio (tetto 2). La maggior parte dei materiali è invece riferibile a un tetto tardo-classico (tetto 3), rappresentato prevalentemente da sime rampanti. Un ulteriore sistema di copertura (tetto 4) è ipotizzabile sulla base del frammento di voluta, parte di una antefissa di modulo considerevole, che può essere associata a un tipo di tegola di gronda priva di fascia iposcopica e con caratteristico sistema di fermo per il coppo dell'antefissa (tipo B1). I tetti 2 e 3 appartengono a un unico sistema tecnico di copertura con antefisse laterali e sime rampanti (*Traufziegeldach*). Pur nella continuità funzionale, il repertorio decorativo dei due tetti in questione muta adattandosi al progredire di forme stilistiche: gli *anthemia* e le palmette sono da questo punto di vista parlanti.

Tetto 1

Sono pochi i frammenti che attestano la presenza di una sima laterale di tipo acheo, che, per conformazione del profilo e soluzioni adottate, può essere annoverata tra le prime realizzazioni del gruppo. La sima presenta una lavorazione sommaria, non standardizzata, un utilizzo di forme semplici tanto che sul retro risultano ancora visibili i fogli di argilla, applicati ancora freschi, per unire alla lastra verticale la piastra della tegola.

L'elemento mostra un profilo semplice, formato da una coppia di tondini corposi, seguiti, nella parte inferiore in corrispondenza dello spessore della tegola, da un fregio a rilievo costituito da scudetti eretti, con cuore convesso e bordi sottilmente profilati. Caratteristica peculiare di questa serie è la presenza di una apertura di gronda semplice, realizzata come una feritoia rettangolare aperta all'altezza del primo tondino.

Di questa tipologia si conserva un esemplare maggiore, ricomposto da tre frammenti, e un isolato breve frammento di *kyma* dorico (fig. 9, nn. 1-4). L'elemento maggiore conserva il bordo sinistro e sembra suggerire l'esistenza di una tegola ad aletta ottenuta semplicemente rialzando il bordo della piastra. Sullo spessore superiore, in

Fig. 9. Alcuni frr. appartenenti ai tetti 1, 2 e 3 (elaborazione D. Garzillo).

prossimità del margine, è presente un foro, destinato all'innesto di una pseudo antefissa oppure da supporre per l'inserimento di una grappa a ponte, per il fissaggio del primo all'elemento contiguo[20].

Misure: h. complessiva della sima: 11 cm; spessori tondini: 3,4 cm; h. fregio dorico: 4,2 cm.

Argilla: impasto arancio-rosa con inclusi di colore bianco e grigio (1-2 mm).

Il confronto più diretto è con due esemplari conservati nel Museo Civico di Cirò Marina[21] e con altri due rinvenuti in area urbana durante lavori realizzati per cooperative di edilizia popolare nel 1976[22]: purtroppo per questi ultimi due rinvenimenti non conosciamo l'area di provenienza esatta, tuttavia, è significativo il loro ritrovamento in un'area poco distante dal nostro cantiere di scavo e dal luogo di rinvenimento dei nuovi frammenti. Per gli esemplari da Cirò, invece, non conosciamo ancora informazioni specifiche di rinvenimento: le similitudini con i nostri sono talmente forti da lasciar supporre un'unica serie[23]. Sistemi con aperture a feritoia sono rari ma non sconosciuti nei tetti alto-arcaici: sono infatti testimoniati anche a Locri e in un tetto di Cuma[24].

Tetto 2

A questa copertura sono pertinenti poche antefisse, appartenenti a un'unica serie. La lastra si dispone sullo stesso piano del coppo, con il quale forma angolo retto, e presenta forma pentagonale allungata, a margini laterali rastremati verso l'estremità superiore. La parte inferiore della lastra è conclusa con un sottile tondino e con un bassissimo listello. Sul retro si innestava un coppo anch'esso di forma pentagonale. Della serie si conservano un frammento di lastra verticale, su cui si riconoscono alcune foglie, e tre esemplari: uno integro, un secondo ricomponibile da due frammenti e un terzo conservato per la sola base e per parte del coppo (fig. 9, nn. 5-9).

Presso la base del coppo, a circa 4,5 cm dal margine anteriore, su entrambi i lati si ripete un'apertura a ritaglio larga 5 cm, funzionale all'incastro con una bugna rilevata che dobbiamo supporre presente sulla tegola di gronda, presso la terminazione dell'aletta. Si tratta di un sistema di fermo consueto nei sistemi arcaici e classici per assicurare al tetto l'antefissa e per permettere di bloccare sulla riva lo scivolo del manto del tetto.

Il campo centrale della lastra dell'antefissa è occupato da una palmetta plastica ad

20. Un foro simile si trova anche sulla lastra esposta al Museo di Capo Colonna, citata nella nota n. 26.

21. Aversa 2012, pp. 56-57, nn. 65-66; p. 117; tavv. XV figg. 1-2 a,b.

22. Aversa 2012, pp. 44-45, nn. 19-20; p. 117; tavv. IV figg. 4-5.

23. Un esemplare, che presenta un doppio tondino molto simile al nostro e che conserva una decorazione con una serie di rettangoli alternatamente neri e risparmiati che ricorda quella conservata sugli elementi di Cirò, è stato rinvenuto a Locri e si data al secondo quarto del VI sec. a.C. Il frammento in questo caso è associato a resti di una cassetta. Grillo 2014, pp. 252-253, tav. XXV.

24. Per Locri De Franciscis 1979, p. 94, tav. B, fig. 63, schede 66-67: in questo caso il foro è semicircolare e aperto alla base della sima. Si propone una datazione tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.; per Cuma si tratta di una nuova serie di sime strigilate campane ritrovate nel corso degli scavi del santuario di Fondo Valentino nel 2024 di cui si fornisce notizia in questo stesso volume.

alto rilievo, composta da tredici foglie. Queste si originano da un caulicolo a forte rilievo, dalla forma romboidale, e si dispongono in modulo crescente verso l'asse centrale, conferendo alla composizione uno slancio verticale. Le foglie sono inarcate verso il basso e terminano in estremità globose, accentuando l'effetto plastico dell'insieme. Alla base, la palmetta si imposta su una coppia di nastri a volute, a sezione semicircolare.

Misure: antefissa h. complessiva 20 cm; spessore lastra: 2,2 cm; spessore tondino inferiore: 1 cm.

Argilla: rosata con pochi inclusi di colore bianco (1-2 mm).

Un'antefissa formalmente identica, sebbene di dimensioni ridotte, fu rinvenuta durante gli scavi del cantiere Gravina, condotti tra il 1981 e il 1986, a circa 100 metri dalla nostra area di scavo[25]. Il confronto più diretto per la nostra palmetta è offerto dal corrispondente elemento presente su un *anthemion* di una sima a lastra attribuita al "tetto L" di Capo Colonna, datato nella prima metà del V secolo a.C.[26]. Nella stessa linea di esecuzione si inserisce un ulteriore esemplare, anch'esso conservato nel Museo di Crotone, identificato da Cristofani come "coronamento di sima frontonale". Tale elemento, pur mantenendo analogie tipologiche con i precedenti, si distingue per l'arricchimento della composizione: tra le foglie principali della palmetta compaiono infatti foglie più sottili, caratterizzate da apici tondeggianti e anch'esse originate da un unico caulicolo centrale. Questo particolare suggerisce un'evoluzione nel repertorio decorativo, indirizzata verso una maggiore articolazione plastica del motivo vegetale[27].

Tetto 3

Sima rampante a lastra rettilinea[28].

La fattura della serie è di buona qualità, con un rilievo preciso, sebbene alcuni esemplari, derivanti da matrici ormai indebolite, presentino segni di usura che ne compromettono la definizione. I colori, purtroppo, non si sono conservati.

Della serie sono stati identificati settantanove elementi[29] (fig. 9, nn. 17-23).

25. Aversa 2000, p. 76. Non sono note le condizioni del rinvenimento, tuttavia è possibile ipotizzare che l'antefissa sia stata rinvenuta in giacitura secondaria.

26. Cristofani 1967, pp. 315-317, tav. CII fig. 2; Mertens 1983, p. 206. La palmetta sembrerebbe derivata dalla stessa matrice della sima. Della serie si conservano frammenti presso il Museo Archeologico Nazionale di Crotone e presso il Museo Archeologico di Capo Colonna. Su quest'ultimo (inv. 8718) l'*anthemion*, composto dalla successione di un fiore di loto e di una palmetta, si interrompe presso i bordi con un semifiore di loto, proprio come nel motivo presente sulle sime più recenti appartenenti al tetto 3. Tali decorazioni sono pertinenti a tetti datati nella prima metà del V sec. a.C. Altri frammenti sono stati rinvenuti nel corso dei recentissimi scavi condotti lungo il margine meridionale del tempio di Hera.

27. Cristofani 1967, pp. 315-316, tav. CIII fig. 2.

28. La tipologia di lastra può essere inserita nelle cd. "*ionische Bogenfries*", secondo la raccolta di Schede 1909, pp. 1-2 e 21-24; e definita "*calabrian type of sima*" da Shoe 1952, p. 11 n. 7.

29. Nello specifico: 27 elementi di fascia centrale, 18 elementi di bordo superiore, 24 elementi di bordo inferiore, 6 elementi di bordo destro e 6 elementi di bordo sinistro. Si segnala che un frammento di bordo destro, raffigurante parte di un fiore di loto, è stato rinvenuto nel riempimento della grande fossa oggetto di un focus in questo contributo.

La decorazione è impressa matrice e si articola in una sequenza di elementi decorativi ben distinti. Nella parte superiore della lastra, il campo si conclude con una *taenia* priva di ornamenti, seguita da un listello a gola dritta occupato da un *kymation* lesbio a rilievo, a margini sottili che delineano ampie foglie a cuore profilato, ognuna delle quali presenta uno stame centrale. Tra queste foglie si trovano lancette intermedie cuspidate, con una base globosa.

La fascia centrale, conclusa inferiormente da un tondino seguito da un bassissimo listello, è dominata da un *anthemion* dal disegno preciso e calligrafico. Questo motivo richiama la decorazione del *kyma* superiore, mantenendo la stessa eleganza di disegno. L'*anthemion* è arricchito da coppie di viticci a volute, che sorreggono alternatamente palmette e fiori di loto. Le volute, in corrispondenza delle palmette, nascono da un cespo di foglie d'acanto, creando un'armonica fusione tra motivi vegetali e stilizzati. Le palmette sono composte da nove foglie, dalle punte arrotondate e incurvate, a eccezione della foglia centrale, che assume una forma lanceolata. Ogni fiore di loto si origina da un caulicolo di base ed è costituito da coppie di sepali sottili disposti attorno a un pistillo centrale lanceolato. Ai lati del pistillo si trovano stami, dotati di antere circolari, che completano il fiore.

Misure: si registrano due moduli a breve scarto dimensionale determinato da un maggiore spessore del listello superiore che nell'incontro con la lastra compone un angolo leggermente ottuso, in entrambe le varianti: h. complessiva: 16,5 cm, 17 cm; listello: h 2,3 cm, 1,8 cm; *kyma lesbio*: h 2,2 cm, 2,2 cm; h. fascia piana: 11,4 cm, 11,4 cm; spessore tondino di base: 0,9 cm, 0,9 cm; spessore listellino di base: 0,3 cm, 0,3 cm; spessore tegola: 4,4 cm, 4,5 cm.

Argilla: rosata con inclusi di colore bianco e grigio (1-3 mm).

Considerando che presso tutti i bordi conservati si trova un semi-fiore, e tenendo conto dei frammenti che conservano ampia parte dell'*anthemion*, considerando come modulo dell'*anthemion* la distanza tra il centro della palmetta e del fiore, distanza oscillante tra 7,8 e 8 cm, è possibile avanzare alcune ipotesi sulla lunghezza complessiva della lastra. Se assumiamo una ripetizione di otto elementi decorativi, la lunghezza totale della lastra sarebbe di circa 64 cm misura possibile ma estremamente ridotta per tegole di tetti ordinari. Considerando, invece, la ripetizione di dieci moduli, la lunghezza complessiva sarebbe di 80 cm, dimensione più verosimile. A supporto di questa seconda ipotesi, si può ricordare che la misura ricostruita corrisponderebbe quasi pienamente a 2,5 piedi dorici (32,6 x 2,5= 81,5)[30]. In base a queste dimensioni il conteggio dei frammenti al momento recuperati fa supporre l'esistenza di almeno sei lastre. Nel corso degli scavi è stata rinvenuta una tegola, integralmente conservata nel senso della lunghezza e per metà della larghezza. Questa permette di ricostruire un esemplare integro di 80 x 58 cm, attestazione che permetterebbe di confermare la ricostruzione da me proposta e di attribuire al manto comune del tetto decorato dalle sime ad *anthemia* tegole simili.

30. Stazio 1959, pp. 550-551; Dinsmoor 1961, pp. 359-360, 357-358.

La serie trova confronto diretto con un unico frammento proveniente dal cantiere di via XXV Aprile[31], esemplare oggi esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Crotone[32].

Questo tipo di sima rampante si inserisce in una tradizione artigianale continua ancorata a soluzioni tradizionali, sistemi decorativi ad antefisse a palmetta con sime rampanti ad *anthemia*, costantemente ripetute e aggiornate.

Il tetto documentato dalle sime rampanti, infatti, doveva completarsi con antefisse a palmetta, come nel tetto 2, ma stilisticamente aggiornate. Per immaginarsi come potessero essere le antefisse a palmetta di questo tetto basta osservare le serie note tramite un esemplare dallo scavo della Banca Popolare e da un secondo rinvenuto nel territorio crotoniate, da Zinga di Casabona[33]. Quest'ultima si caratterizza per una composizione particolarmente elaborata, con una palmetta a cinque foglie dalle estremità arrotondate, originate da un caulicolo centrale. Al di sotto dell'apparato fogliare si sviluppa un motivo a girali plastiche, di notevole spessore, sensibilmente più robusto rispetto a quello documentato sulla sima. La parte inferiore della lastra è delimitata da una sequenza decorativa complessa: una fascia a meandro continua, seguita da un *kyma* lesbio e da una fila di astragali. Il frammento proveniente dalla Banca Popolare, presenta, invece una palmetta a rilievo con quattro foglie, anch'esse con apice arrotondato, disposte simmetricamente ai lati di uno stame centrale, costituito da un fascio di filamenti sottili, la cui porzione superiore è oggi perduta. L'intero elemento floreale è sostenuto da girali di spessore considerevole, benché la resa formale della decorazione appaia meno accurata rispetto all'esemplare di Zinga di Casabona. Inferiormente, la lastra si chiude con un *kymation* dorico, privo di ulteriori motivi accessori. In queste serie si inserisce lo stile della sima da Gravina, forse di queste leggermente più antica e in forme simili, con cornici e soluzioni decorative aggiunte, dovevano esprimersi le serie di antefisse, di modulo medio, che dovevano completare il nuovo tetto crotoniate. Il motivo costituito dall'alternanza di fiori di loto e palmette, di ispirazione ionica, conobbe una larghissima diffusione nell'architettura in Magna Grecia[34]. Tale motivo è attestato sin dalla metà del VI secolo a.C. a Corinto, dove compare in forma dipinta e con decorazione floreale capovolta, all'interno di un sistema decorativo che la Winter ha identificato come "sistema corinzio", e che conobbe successive evoluzioni[35].

31. Ruga 1998, p. 84; Ruga 2005, pp. 71-72; Aversa 2000, p. 77, tav. XXXVI fig. 19. Proveniente da una fossa di scarico, nel cortile di una casa di IV sec. a.C. In base all'analisi dei materiali associati, la deposizione si data nel corso del III sec. a.C.

32. Un ulteriore frammento è probabilmente stato rinvenuto durante i lavori per la costruzione della linea calabro-lucana, il cui tracciato costeggia in parte l'area del cantiere Gravina: Aversa 2000, p. 77 nota n. 85.

33. Aversa 2000, p. 76-77, tav. XXVI, figg. 18-19. Entrambi gli esemplari sono datati generalmente al V sec. a.C.

34. Già Ciurcina 1977, p. 71 aveva osservato come i confronti per questo tipo di *anthemion* risultino più facilmente riscontrabili in ambito magnogreco, dove – secondo l'autore – tali influssi ornamentali sarebbero stati recepiti e mediati localmente. Il motivo si sviluppa parallelamente, nella seconda metà del VI sec. a.C., anche sulla ceramica come si segnala in Billot 1991, p. 3; Averna 2025, p. 76.

35. Winter 1993 pp. 24-94. Numerosi confronti sono documentati anche in Winter 1991, testimonianza della larga diffusione della decorazione anche in Grecia propria e nelle isole.

In ambito magnogreco, su diversi frammenti appartenenti alla decorazione del tempio ionico di Marasà si conserva la stessa alternanza ma sormontata da un *kymation* a ovoli alternati da sottili lingue appuntite a coppie[36]. Questi si datano, su base stratigrafica, alla prima metà del V a.C. e si distinguono, vista l'ariosità che intercorre tra gli elementi, nonché dalla resa meno grossolana delle volute su cui poggiano, da un altro esempio sempre da Locri e parte di un tetto (tetto F) rinvenuto nell'area del *Thesmophorion*. La decorazione a rilievo è realizzata tramite impressione a matrice e la composizione è conclusa superiormente da una *taenia*, seguita da una gola rovescia decorata con *kymation* lesbio. Sulla lastra si sviluppa un *anthemion* costituito da palmette a undici foglie e fiori di loto a dieci foglie. Il motivo si caratterizza per una certa rigidità e compattezza compositiva: palmette e fiori presentano uguale altezza e risultano ravvicinati; i fiori di loto, schematici, mostrano foglie serrate e una forma poco slanciata. Questo sistema decorativo è databile alla seconda metà del V secolo a.C.[37].

Un ulteriore esempio proviene dal santuario in località Passoliera, a Kaulonia. Qui una sima rampante, ricostruita al Museo Archeologico di Reggio Calabria, presenta una decorazione con *anthemion* dipinto, anch'esso caratterizzato dall'alternanza serrata di palmette e fiori di loto, i cui elementi risultano fortemente stilizzati. La sima termina all'angolo della falda con una testa leonina, mentre lungo il lato è presente una sima laterale dotata di gocciolatoi, anch'essi a testa di leone. L'intero sistema decorativo è databile intorno al 440 a.C.[38].

La natura eterogenea degli stili decorativi applicati a questo tipo di elementi, giunti nell'area magnogreca agli inizi del VI secolo a.C., rende complessa l'elaborazione di una classificazione standard. Gli sviluppi di tali decorazioni, infatti, appaiono estremamente diversificati, anche in casi di comune provenienza territoriale, rendendo difficile collocare con precisione la nostra sima entro schemi tipologici definiti. Come già attestato dagli esemplari di Capo Colonna[39], il motivo si diffonde nella crotoniatide a partire dalla prima metà del V secolo a.C., assumendo forme diverse e articolate, riconducibili a più officine produttive. Gli esemplari provenienti dall'area urbana potrebbero rappresentare un riflesso, in scala ridotta, delle più monumentali decorazioni di Capo Colonna. Gli esemplari noti da Crotone, appartenenti a queste serie, sono finora tutti di modulo ridotto, dimensioni poco compatibili con edifici templari monumentali[40].

Su base stilistica, le diverse tipologie di sime si distinguono innanzitutto per la scelta dei coronamenti, disposti lungo le fasce superiori della lastra centrale. Nel caso in esame, il *kymation* lesbio risulta ampiamente attestato sia nell'area urbana di Crotone sia presso

36. Gullini 1980 pp. 103-105, tav. XII figg. 2-3.

37. Grillo 2014, pp. 261, 266.

38. Orsi 1924 cc. 432, figg. 13-17, tavv. III-VII; Barello 1995, 76-82; Giaccone 2010, pp, 528-530.

39. Per i tetti di Capo Colonna si rimanda a Cristofani 1967 e Mertens 1983, pp. 200-206.

40. Un'eccezione può essere rappresentata dalle antefisse del tetto 2 il cui modulo ben si associa ad una struttura sacra, forse un sacello presente in area urbana.

il santuario di Capo Colonna; esso è inoltre documentato in numerosi altri contesti, pur presentando varianti formali che ne testimoniano una resa sempre diversa[41].

La soluzione decorativa impressa a matrice sulla lastra centrale della sima presa in esame si inserisce in un'esperienza già nota in Magna Grecia e di conseguenza anche a Crotone. Oltre al numero di foglie della palmetta (9), attestato nel caso del tetto F di Locri, la somma delle foglie e degli steli del fiore (11) non è attestata in nessun esemplare in terracotta conosciuto unita anche all'aggiunta originale degli steli con terminazione ad antere ai lati del sepalo centrale. La composizione risulta ordinata, non dettata dalla serrata vicinanza degli elementi che invece caratterizza gli esempi di Locri (tetto F) e di Kaulonia (Passoliera), quest'ultimo, però, costituisce un utile confronto per una possibile ricostruzione dei nostri esemplari uniti all'unico frammento di testa leonina rinvenuto. Si nota, dunque, una moderata ariosità che caratterizza la lastra su cui si ripete l'*anthemion* e che dà spazio a una raffinata resa della decorazione. Da notare è anche il motivo ritmico dato dai motivi a spirali, che si collegano tra di loro, nonché dai differenti slanci del fiore di loto, verso l'alto, e delle palmette con i caulicoli pendenti.

La datazione attribuita al frammento proveniente dal cantiere di via XXV Aprile alla fine del V sec. a.C.[42] è condivisibile e forse estendibile sino alla prima metà del IV sec. a.C. Nonostante la mancanza di un confronto diretto, gli esemplari non provengono da una stessa matrice[43], il linguaggio stilistico utilizzato attinge verosimilmente a motivi precedenti, rimodulati in ambito crotoniate e personalizzati.

41. Mertens 1983, tav. XXIV; Aversa 2006, pp. 254-257.

42. Aversa 2000, p. 77.

43. Per la sima in questione la matrice sembra, al momento, viaggiare nel ristretto ambito cittadino dati gli esempi documentati, vedi nota n. 12.

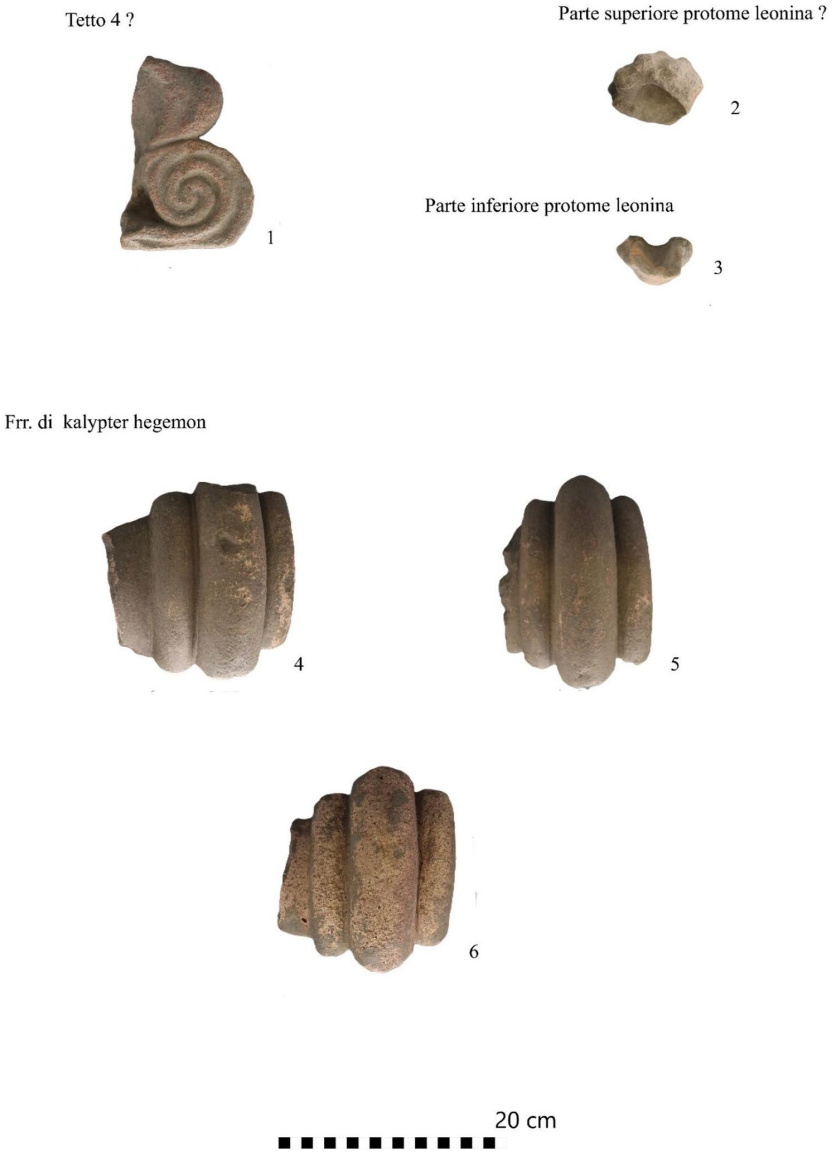


Fig. 10. Esemplari vari rinvenuti negli accumuli nell'area occidentale del saggio, in particolare il fr. di voluta/tralcio (n. 1), i frr. pertinenti alla gronda a protome leonina (nn. 2-3), tre frr. riferibili ad un *kalypter hegemon* (nn. 4-6) (elaborazione D. Garzillo).

Tetto 4

Unici elementi che testimoniano la presenza di questo sistema di copertura sono una tegola e una antefissa. La prima è ad aletta a quarto di cerchio ribassato (tipo B1), la seconda è un frammento parte di una lastra di grande formato, simile in tutto per argilla e fattura alla tegola (fig. 10, n. 1).

Misure: frammento di voluta h. 16 cm; largh. 10,5 cm; spessore massimo 5 cm; spessore minimo 1 cm.

Argilla: rosata con inclusi di colore bianco e grigiastro (1-5 mm).

Il frammento di antefissa restituisce una voluta, forse di un nastro, e una probabile foglia da restituire a un motivo vegetale, una probabile palmetta espressa in forte rilievo, di stile forse fiammeggiante e naturalistico.

In alternativa, potremmo forse pensare a "coronamenti di sime frontonali", così come descritti da Cristofani[44]. Quanto avanza della antefissa si inserisce perfettamente nello spazio presente tra il bordo della tegola (B1) e l'arresto dell'aletta. Presso quest'ultima si sviluppa, ad angolo retto, una bugna a sezione rettangolare. I confronti stilistici migliori per una antefissa così ipotizzata potrebbero essere individuati in esemplari documentati da Danner[45] e nel volume della Winter[46] nonché negli esemplari provenienti da Locri e da Kaulonia, probabili acroteri centrali[47].

Frammento di gocciolatoio a protome leonina

Un unico frammento di gocciolatoio è stato rinvenuto nella porzione occidentale dell'area in cui è emersa una vasta concentrazione di frammenti architettonici. Il reperto conserva la mandibola e parte della lingua. Le fauci, spalancate, mostrano le gengive e i denti, almeno tre elementi per lato. La superficie della lingua è liscia e sporge rispetto al mento (fig. 10, n. 3).

Non è al momento possibile attribuire con certezza l'elemento a uno dei sistemi di copertura ipotizzati per il sito. Una ipotesi possibile appare l'associazione con il tetto 3, sistema a sime rampanti e per il quale abbiamo ipotizzato antefisse laterali: in questo caso il leone andrebbe attribuito a uno dei quattro gocciolatoi presenti alla base dei rampanti frontonali, nel punto di raccordo tra sima e sequenza di antefisse sulle rive[48]. Meno probabile è supporre la pertinenza del leone a una sima laterale con doccioni, nel qual caso dovremmo rinunciare a integrare nel sistema antefisse così come precedentemente ipotizzato.

Misure: lungh. frammento 7,5 cm; largh. frammento 6,6 cm; spessore frammento 3 cm.

Argilla: rosa con inclusi di colore grigio e nero (1 mm).

44. Cristofani 1967, pp. 315-316, tav. CIII figg. 1-2.

45. Danner 1997, tavv. 2-7, 35.

46. Winter 1991, tavv. 21, 22, 34, 35, 37, 38, 42, 44.

47. Per la Passoliera: Barello 1995, pp. 80-82; per Locri: Grillo 2014, pp. 267-269, tav. XXVIII.

48. Per esempio, per i sistemi corinzi: Winter 1993, p. 29 fig. 4 a.

Frammento non identificato (gocciolatoio?)

Al gocciolatoio appena citato è forse possibile associare un altro frammento di forma conica, cavo all'interno e con il lato posteriore piatto. Su uno dei lati si conserva una porzione lavorata che potrebbe rappresentare la parte superiore del muso di un leone (fig. 10, n. 2).

Misure: lungh. Frammento 7,5 cm; largh. frammento 7 cm; spessore frammento 2,5 cm.

Altri elementi del manto comune del tetto
Kalypteres hegemones

Ad oggi sono stati recuperati dieci frammenti riconducibili a un tipo di *kalypter hegemon*[49], tutti rinvenuti dispersi lungo l'area di spargimento di tegole e in parte presso di esso. Gli esemplari meglio conservati presentano una sezione sub-cilindrica, con due tondini minori affiancati a un elemento centrale di dimensioni maggiori. La superficie esterna appare accuratamente lisciata e priva di decorazione (fig. 10, nn. 4-6).

In un frammento si conserva ancora la flangia ribassata funzionale al montaggio tra due elementi contigui, soluzione ordinaria per i coppi di colmo.

Misure: largh. tondino maggiore 8 cm; largh. tondino minore 4 cm; spessore 10 cm.

Argilla: rosa con inclusi di colore bianco, grigio e nero (1-5 mm).

Tegole e coppi

Tra i materiali finora raccolti nell'area delle terrecotte architettoniche, gli elementi ordinari – tegole e coppi – possono essere suddivisi in quattro gruppi per quanto riguarda le tegole e in tre tipologie per i coppi, sulla base di caratteristiche tecniche e dimensionali[50].

Tegole

Tipo A – ad aletta a sezione triangolare

Un esemplare di grande modulo presenta un'aletta profilata a sezione triangolare.

Misure: aletta spessore 4,5 cm, altezza 6,5 cm; si conserva a breve distanza dall'aletta un ampio foro di 2 cm diam., funzionale probabilmente a esigenze costruttive o di ancoraggio.

Argilla: arancio/rosa con inclusi di colore bianco, grigio e nero (1-2 mm).

Tipo B – ad aletta a quarto di cerchio ribassato, sistema di assemblaggio per sovrapposizione[51]. Di tegole ad alette a quarto di cerchio schiacciato si conservano almeno due serie di diverso modulo dimensionale.

49. Anche in questo caso si segnala che un frammento era parte del riempimento della grande fossa.

50. Tra le tegole recuperate si segnalano anche tre esemplari caratterizzati dalla presenza di un bollo con una stella a otto raggi ed elemento circolare centrale. Nel frammento in cui il bollo è conservato per intero esso presenta un diam. di 4 cm, negli altri due esempi, invece, dovrebbe aggirarsi intorno agli 8 cm.

51. Rescigno 1998, p. 31, p. 46, Tipo b.

– Tipo B1: la serie maggiore (largh. aletta 7 cm, spessore piastra 4 cm) è documentata con una tegola di riva priva di settore iposcopico. L'aletta si arresta a ca. 5,8 cm dal bordo anteriore e si conclude con una bugna a sezione rettangolare per il fermo dell'antefissa (lu. 12 cm, largh. 3,5 cm). Sullo spessore laterale, per una lungh. di 2,6 cm, è ben conservato un gradino di adesione.
  Argilla: rosata con inclusi di colore bianco, grigiastro, nero e bruno (1-3 mm).
– Tipo B2: il gruppo, di modulo minore (largh. aletta 7 cm, spessore piastra 3,5 cm), conserva con chiarezza il sistema di montaggio per sovrapposizione, che è anche quello maggiormente documentato tra i reperti raccolti e in quelli ancora conservati in situ. Alcuni elementi integri riutilizzati in una delle fosse presenti nei pressi dell'edificio D ha consentito di ricostruirne le dimensioni: largh. 58, lu. 80.
  Argilla: rosata con inclusi di colore bianco, grigiastro e nero (1-4 mm).

Tipo C – ad aletta a sezione rettangolare, sistema di assemblaggio per imbocco[52].

Un frammento isolato testimonia la presenza di una tipologia ad aletta a sezione quadrangolare (largh. 5 cm, spessore piastra 3 cm) con sistema di montaggio per imbocco (lungh. fascia di sovrapposizione 14 cm).

Argilla: rosata con inclusi di colore bianco, grigio e nero (1-4 mm).

Coppi

Tipo A – a sezione semicircolare

Ad oggi è stato recuperato un unico frammento a profilo semicircolare (lungh. 16 cm, spessore 2,5 cm, largh., 14 cm).

Argilla: rosata con inclusi di colore bianco, nero, grigiastro (1-3 mm).

Tipo B – a sezione esagonale (2 moduli)

– Tipo B1: l'elemento maggiore (largh. 16 cm; lungh. 16 cm, spessore 3 cm) presenta superfici ben lavorate e con alcune tracce di colore rosso, soprattutto nella parte interna (largh. 18 cm).
  Argilla: rosata con inclusi di colore bianco, grigiastro (1-3 mm).
– Tipo B2: la serie minore (lungh. 27 cm; largh. 15 cm; spessore 1,5 cm) è quella più diffusa, anche tra gli elementi ancora *in situ*.

Non è agevole ricondurre gli elementi ordinari ai sistemi decorativi individuati, ciò nonostante è possibile avanzare qualche proposta e associare le tegole ad aletta semicircolare di modulo ridotto (tipo B2) al tetto 3; quelle di modulo maggiore (B1) al tetto 2. Le tegole di tipo B1, di modulo grande, potrebbero essere state parte del mando comune del tetto 4, ma di esse abbiamo a oggi registrato la presenza di un unico frammento, parte, come osservato, di una tegola di gronda.

52. Rescigno 1998, p. 31, p. 46, Tipo a.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Averna 2025 = R. Averna, *Cuma campana. Il Tempio A del Foro e le sue terrecotte architettoniche*, MP Editor 2025.

Aversa 2000 = G. Aversa, "Le terrecotte architettoniche di Crotone. Nuove acquisizioni e considerazioni tipologiche", in *Kroton e il suo territorio tra VI e V sec.*, 2000: 67-79.

Aversa 2006 = G. Aversa, "Ionismo e ionismi. Le terrecotte architettoniche dell'Heraion lacinio", in *Deliciae fictiles* III, 2006: 252-258.

Aversa 2012 = G. Aversa, *I tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia*, Paestum 2012.

Barello 1995 = F. Barello, A*rchitettura greca a Caulonia*, Firenze 1995.

Billot 1982 = M.F. Billot, "Recherches aux XVIIe et XIXe s. sur la polychromie de l'architecture grecque", in *Paris-Rome-Athènes : le voyage en Grèce des architectes français aux XIXe et XXe siècles*, 1982: 61-125.

Ciurcina 1977 = C. Ciurcina, "Nuovi rivestimenti fittili da Naxos e da altri centri della Sicilia orientale", in *Il tempio greco in Sicilia. Atti del Convegno Internazionale (Noto, 15-17 maggio 1975)*, 1977: 95-108.

Ciurcina 1993 = C. Ciurcina, "Rapporti tra le terrecotte architettoniche della Sicilia orientale e quelle dell'Italia centrale", in *Deliciae fictiles* I, 1993: 29-38.

Cristofani 1967 = M. Cristofani, "Le terrecotte architettoniche provenienti dal santuario di Hera Lacinia a Capocolonne", in *ArchCl* 19, 1967: 313-319.

Danner 1997 = P. Danner, *Westgriechische Akrotere*, Mainz am Rhein 1997.

De Franciscis 1979 = A. De Franciscis, *Il santuario di Marasà in Locri Epizefiri*. I. *Il tempio arcaico*, Napoli 1979.

Dinsmoor 1961 = W.B. Dinsmoor, "The Basis of Greek Temple Design: Asia Minor, Greece, Italy", in *Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica*, 1961: 355-368.

Foti 1976 = G. Foti, "Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria nel 1976", in *Klearchos*, XVIII, 1976: 45-68.

Ganzert 1983 = J. Ganzert, "Zur Entwicklung lesbischer Kymationformen", in *JdI* 98: 123-202.

Giaccone 2010 = N. Giaccone, "I gocciolatoi a protome leonina di Kaulonia: nuovi dati e vecchie questioni", in *Deliciae Fictiles* IV, Oxford 2010: 528-531.

Grillo 2014 = E. Grillo, "Le terrecotte architettoniche", in *Il Thesmophorion di Locri Epizefiri*, 2014: 251-293.

Gullini 1980 = G. Gullini, *La cultura architettonica di Locri Epizefirii. Documenti e interpretazioni*, Taranto.

Mertens 1973 = D. Mertens, “L’architettura”, in *Taranto,* ACIStMGr XIII, 1973: 87-237.

Mertens 1979 = D. Mertens, “Der ionische Tempel von Metapont. Ein Zwischenbericht”, in *RM 86,* 1979: 103-139.

Mertens 1983 = D. Mertens, “L’architettura”, in *Crotone*, ACIStMGr XXII, 1983: 87-228.

Mertens-Horn 1988 = M. Mertens-Horn, “Die Löwenkopf-Wasserspeier des griechischen Westens im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr. im Vergleich mit den Löwen des griechischen Mutterlandes”, in *RM 95,* 1988: 1-66.

Orsi 1924 = P. Orsi, “Relazione sugli scavi e trovamenti eseguiti in Caulonia nell’anno 1911-1912”, in *MAL* XXX, 1924: 425-434.

Rescigno 1998 = C. Rescigno, *Tetti campani: età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma, 1998.

Ruga 1998 = A. Ruga, “Lo scavo di Via XXV Aprile”, in *Kroton. Scavi e ricerche archeologiche a Crotone dal 1985 al 1998*, Milano: 81-84.

Ruga 2005 = A. Ruga, “Lo scavo dell’ala nord-occidentale del santuario di Hera Lacinia a Capocolonne”, in *Kroton e il suo territorio tra VI e V sec.*, Crotone 2005: 79-100.

Sabbione 1976 = C. Sabbione, “L’attività archeologica nelle province di Reggio Calabria e di Catanzaro*”*, in *La Magna Grecia nell’età romana*, ACIStMGr XV, 1976: 123-156.

Schede 1909 = M. Schede, *Antike Traufleisten-Ornamente*, Straßburg 1909.

Shoe 1952 = L.T. Shoe, *Profiles of Western Greek Mouldings*, Roma 1952.

Spadea 1983 = R. Spadea, “La topografia”, in *Crotone*, ACIStMGr XXIII, 1983: 87-228.

Spadea 1998 = R. Spadea, “Urbanistica”, in *Kroton. Scavi e ricerche archeologiche a Crotone dal 1985 al 1998*, Milano 1998: 45-79.

Stazio 1959 = A. Stazio, “Metrologia greca”, in *Enciclopedia classica. Sezione I. Storia e antichità, III. Antichità greche*, 1959: 535-579.

Verbicaro 2010 = G. Verbicaro, “Aree produttive a Crotone tra VII e III sec. a.C.”, in *Caulonia tra Crotone e Locri. Atti del Convegno Internazionale*, 2010: 227-241

Winter 1991 = *Greek Architectural Terracottas of the Classical and Hellenistic Periods*, *Hesperia, Supplement XXVII*, edited by N. Winter, Princeton 1991.

Winter 1991 = N. Winter, *Greek Architectural Terracottas. From the Prehistoric to the End of the Archaic Period*, Oxford 1991.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/5s3gh078

CROTONE: IL DEPOSITO DI ETÀ ELLENISTICA NELL'AREA GRAVINA

Elisa Conca - Marcella Leone

Nel quadro delle ricerche effettuate tra il 2024 e il 2025 nell'area Gravina di Crotone, in seno al progetto Antica Kroton, è stato individuato approssimativamente nel mezzo della zona d'indagine un contesto chiuso particolarmente interessante. Si tratta di una grande fossa sub-circolare (US 042) quasi totalmente riempita da materiali di natura diversa, con un vuoto sub-ellissoidale decentrato nella metà orientale. La fossa e un'altra più piccola[1], messa in luce presso il limite nord di scavo, si collocano lungo una linea che sembra costituire il lato occidentale di un grande spazio (circa 12 m in senso N-S e 16,50 m in senso E-W) privo di evidenze strutturali e di particolari attività antropiche, almeno nelle ultime fasi di vita del sito, concluso dalle strutture che bordano a est l'area del saggio e che proseguono oltre l'attuale limite orientale[2].

L'indagine del deposito

La grande fossa sub-circolare (US 042) possiede un diametro massimo in senso NO-SE di ca. 3,20 m, mentre in senso N-S ed E-W misura intorno ai 3 m, e una profondità massima di 1,10 m. Presenta pareti oblique, con una piccola risega a 0,90 m di profondità dal piano di calpestio. Il fondo è piuttosto piatto. Il taglio è stato realizzato a partire da un livello di sedimentazione limo-sabbioso, di colore marrone scuro-grigio rossastro (US 008), alla quota di circa 4.62 m s.l.m., sul quale vi sono le tracce delle ultime attività nell'area, precedenti all'abbandono definitivo. Una delle ultime azioni, prima dell'asportazione di terreno per la realizzazione di questa grande buca, è costituita dallo spargimento sull'area (circa 5 x 3 m) di molti frammenti di ceramica, tra cui si ricordano un'olpetta e diverse patere incomplete, fratturatesi *in situ,* di cui la maggior parte rinvenute capovolte; pochi elementi fittili e numerosi frustoli di carbone anche centimetrici. L'angolo sud-ovest di tale spargimento (US 017) è stato intaccato dal taglio per la realizzazione della fossa in oggetto (fig. 1).

Questa si caratterizza per uno scarico notevole di materiale, soprattutto ceramico, alquanto eterogeneo: frammenti di ceramica a vernice nera, ceramica comune, ceramica comune da cucina, anfore, alcuni frammenti di *louteria* e *pithoi*; si sono

1. La fossetta misura 1 m di diam. per 0,30 m h. Sul fondo erano stati posti frammenti ceramici misti a ossa ancora in connessione, una moneta di bronzo ed elementi fittili e lapidei, coperti da un livello di terreno ricco di carboni e cenere, in giacitura secondaria.

2. Per un inquadramento generale dell'area Gravina si veda *infra* il contributo di D. Garzillo.

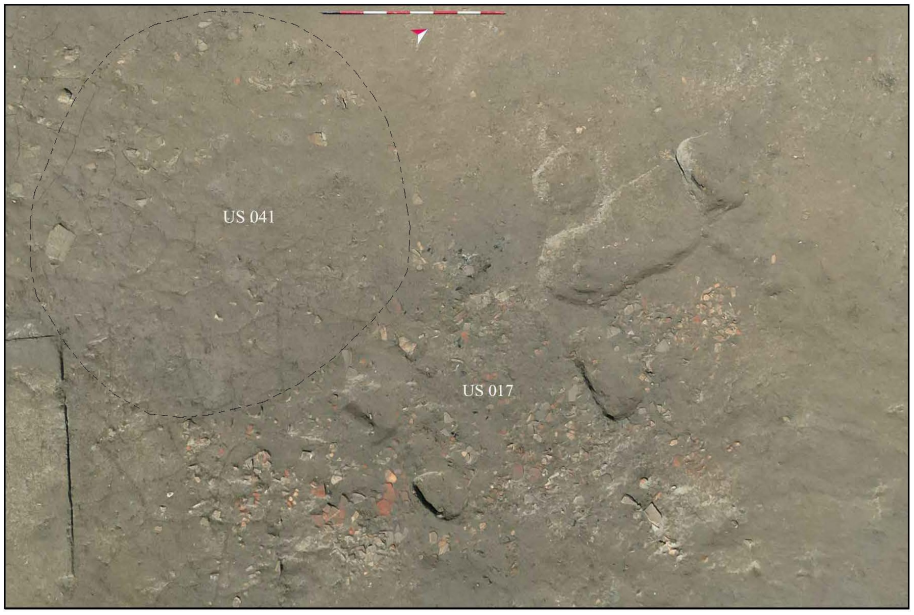


Fig. 1. A est l'US 017, intaccata a sud-ovest dalla fossa US 042, di cui è visibile il suo riempimento finale US 041 (foto D. Garzillo).

raccolte anche una matrice di terracotta, un frammento coroplastico raffigurante un piede che calza stivale e accanto un animale non meglio identificabile, un secondo frammento di probabile tanagrina; alcuni elementi metallici tra cui tre monete di bronzo e una d'argento, elementi in ferro, bronzo e piombo e ossa animali. A questi si aggiungono frammenti di tegole e coppi, un frammento di pochi centimetri di sima laterale destra con fiore di loto[3], scaglie e blocchi più o meno sbozzati di calcare, frammenti di colonne scanalate in pietra arenaria e intonacate di bianco e di giallo.

La particolarità di questa buca, altrimenti facilmente interpretabile come semplice fossa di scarico, risiede nella presenza di uno spazio rimasto privo di materiali, quasi come una fossa nella fossa, riempito in maniera differente. Tale spazio "vuoto" si trova decentrato verso nord-est rispetto al centro del taglio e ha forma sub-ellissoidale all'imbocco superiore, che misura 1,32 m in senso NE-SW e 1,06 m in senso NW-SE, mentre scendendo di quota assume una forma più rettangolare. Le pareti sono costituite dai materiali sopra descritti e presentano un profilo pressoché dritto o concavo. Tale peculiarità ha fatto sì che l'accumulo di ceramiche e di materiali da costruzione fosse considerato come una vera e propria struttura (US 064), quasi alla stregua di un pozzo.

3. Tipo attestato nell'area di scavo anche da altri frammenti; il materiale architettonico è attualmente in studio da parte del dott. D. Garzillo.

Fig. 2. Lo scarico di materiali US 064 all'interno della fossa US 042, sul fondo dello spazio sub-ellissoidale è presente l'US 065 (foto D. Garzillo).

Per spiegare il vuoto centrale è stata ipotizzata la presenza di un'installazione in materiale deperibile, come uno steccato in legno, o un intreccio di vimini lungo il perimetro di questo spazio ellissoidale, contro il quale sarebbero stati scaricati o addossati in maniera ordinata i materiali. Tale ipotesi potrà essere suffragata o smentita dalle future analisi sui campioni di terra prelevati in diversi punti in prossimità delle pareti del pozzetto centrale, dove spesso si è notata la presenza di grumi di argilla grigia scura, molto umida.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze non si sono trovati confronti puntuali per questo contesto e risulta difficile stabilirne la funzione senza i risultati di analisi chimico fisiche. Questa evidenza apparentemente strutturale dovrebbe aver avuto un tempo di utilizzo relativamente breve, data l'omogeneità cronologica dei materiali che la compongono. Inoltre, sembra opportuno sottolineare come la dismissione sia coincisa anche con un'accurata obliterazione, quasi a sigillare e preservare questo deposito.

Lo scavo della struttura

Una volta messa in luce completamente la struttura US 064 e quello che inizialmente appariva come il suo probabile fondo, US 065 (fig. 2), per comprendere la modalità di realizzazione del deposito si è deciso di sezionarlo a metà sul diametro maggiore e di indagare la porzione meridionale con un minuzioso scavo per livelli (fig. 3).

Fig. 3. Lo scarico di materiali US 064 all'interno della fossa US 042 sezionati lungo il diametro maggiore (foto D. Garzillo).

Nel primo strato sul fondo della fossa, della potenza stratigrafica di circa 0,30 m, sono state rinvenute l'ulna e il radio di un animale, ancora in connessione anatomica, il cranio quasi integro di un cane con il muso rivolto a est, non molto distante rispetto ai resti di quello che sembra un ulteriore cranio, mal conservato (fig. 4a) e diverse altre ossa animali, miste a frammenti ceramici, tra cui si segnalano la metà di una coppetta a vernice nera e il fondo di uno *skyphos* capovolto, frammenti di anfore e di ceramica da cucina, elementi lapidei e una matrice in terracotta.

Sempre nello stesso livello, ma a una quota maggiore, sono state rinvenute le ossa del metacarpo con le tre falangi ancora in connessione di un animale di grandi dimensioni, probabilmente un bovino, il corno di un bovino, una tibia (fig. 4b), altre ossa miste a frammenti ceramici, tra cui una coppetta capovolta e il bocchello di una *lekythos* a vernice nera, frammenti di laterizi e pietrame calcareo.

Questo livello particolarmente ricco di ossa animali, forse interpretabili come i resti di un sacrificio, era stato coperto da un altro strato con poche ossa animali, concentrate nella porzione est, pochi frammenti ceramici, molti elementi fittili e pietrame (fig. 5a).

Al di sopra è stato sistemato un potente strato di circa 0,40 m, che potremmo definire selezionato, in quanto composto in nettissima prevalenza da pietrame e frammenti di laterizi, con rari frammenti ceramici e una coppetta a vernice nera capovolta (fig. 5b). Tale livello decisamente omogeneo costituisce la parte centrale della struttura US 064.

Fig. 4. a) Il cranio di un canide e di un altro animale, insieme ad altre ossa sul fondo della grande fossa US 042, nel livello basale dello scarico US 064 (foto E. Conca); b) il corno di un bovide, il metacarpo con le tre falangi in connessione e la tibia di un grande animale nel livello basale dello scarico US 064 (foto D. Garzillo).

Fig. 5. a) Il livello di US 064 al di sopra della parte basale molto ricca di ossa animali (foto D. Garzillo); b) la parte sommitale del livello centrale di US 064 (foto D. Garzillo).

Fig. 6. Livello dello scarico US 064 in cui tornano a essere predominanti i frammenti ceramici e anforacei (foto D. Garzillo).

Fig. 7. La parte ribassata nel livello più superficiale dello scarico US 064, sorta di gradino a sud-est, vista da nord-ovest (foto E. Conca).

Sopra la porzione mediana è stato messo in opera un piano molto meno massiccio, in cui sono maggiormente attestate le ceramiche fini da mensa, in particolare la ceramica a vernice nera (soprattutto patere, di cui un terzo rivenute capovolte), le ceramiche da cucina, miste a frammenti di anfore e alcune ossa animali (fig. 6). In tale livello, dove la ceramica torna a essere predominante, si potrebbero forse scorgere i segni di deposizioni specifiche di singoli elementi o di piccoli gruppi coerenti.

Nel livello più superficiale (fig. 2) furono scaricati i detriti edilizi di dimensioni maggiori, concentrati quasi totalmente nella metà ovest della fossa. Questi lacerti di strutture verosimilmente murarie sono misti a frammenti di anfore parzialmente ricomponibili, la cui rottura è da imputare in alcuni casi al butto di pietrame. Nella zona occidentale si segnala inoltre la presenza più cospicua di ossa animali, anche in connessione anatomica, come una tibia e un astragalo e poco distante il cranio di un cane, rinvenuto coperto da un coppo pentagonale.

Nella porzione est, invece, prevalgono i frammenti ceramici, in particolare la ceramica da fuoco, misti a terreno limo-sabbioso molto ricco di frustoli carboniosi.

La ceramica a vernice nera è presente in tutto il livello, ma è concentrata in maniera particolare a ovest e sud-est. Nella parte occidentale si riconoscono: diverse patere, di cui una integra, capovolta, una quasi completa, rottasi sul posto, due metà ancora impilate, sovrapposte a un'altra mezza patera, *skyphoi* frammentari, coppette, un *kantharos* incompleto con l'orlo rivolto verso il basso. A sud-est sono presenti

Fig. 8. L'US 065 che copre il fondo della fossa US 042, nello spazio vuoto sub-ellissoidale (foto D. Garzillo).

patere frammentarie, per lo più capovolte, tre mezze coppette e una lucerna incompleta. Questa zona mostra una particolarità rispetto al resto del livello più superficiale della struttura, che presenta una generale pendenza dall'esterno della fossa, verso il pozzetto centrale. Qui, infatti, è stata creata una sorta di gradino utilizzando frammenti parzialmente sovrapposti di pance di anfore, con la parte convessa rivolta verso l'alto e alcune pietre poste di piatto (fig. 7). Questa porzione (lung. circa 1 m), che sembra intenzionalmente costruita per ottenere una superficie per lo più piana e non in pendenza, ribassata, potrebbe suggerire un punto di accesso più comodo al foro sub-ellissoidale.

Il pozzetto centrale e i suoi riempimenti.

Lo spazio vuoto sub-ellissoidale sul fondo, corrispondente a quello della fossa US 042, presenta una lente argillosa giallastra, caratterizzata da una concentrazione di concotti e frustoli di carbone, su cui è stato rinvenuto uno scarico di materiale (US 065), molto simile a quello che costituisce la struttura US 064, ma senza la stessa disposizione fitta degli elementi, che in questo caso lascia diversi punti vuoti, specialmente al centro e a est (figg. 2 e 8). Alla sommità di questo livello, presso il limite nord, è stata ritrovata una moneta di argento con tripode, un'altra di bronzo era posta invece contro la parete sud-ovest della struttura US 064, non distante da una punta di freccia, sempre bronzea.

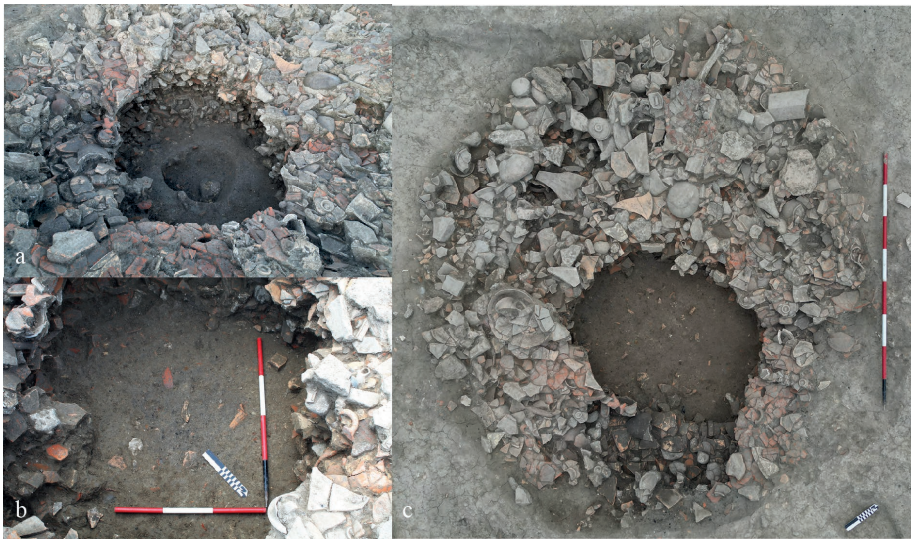


Fig. 9: a) Il riempimento dello spazio vuoto sub-ellissoidale US 062, intaccato dal taglio US 061, vista da est (foto D. Garzillo); b) il riempimento US 060 della fossetta US 061, che intacca US 062 (foto E. Conca); c) la parte superficiale della struttura US 064 messa in luce dopo aver eliminato il riempimento US 041, nello spazio sub-ellissoidale è presente il riempimento US 053.

Il livello appena descritto potrebbe essere interpretato o come un intenzionale butto di materiale per foderare il fondo, sebbene non abbia la stessa densità e compattezza della struttura intorno; o come il risultato di crolli delle pareti di quest'ultima, dato che il livello più superficiale risulta molto aggettante verso lo spazio vuoto centrale, se si prende in considerazione anche il deterioramento della probabile struttura in materiale deperibile che doveva essere posta al centro. Tale ipotesi comporterebbe il fatto che la struttura sia rimasta aperta per un tempo necessario al disfacimento della paratia interna e ai primi cedimenti delle pareti.

Al di sopra di questo spargimento di materiali è stato rinvenuto un livello di riempimento dello spessore compreso tra 0,10 e 0,20 m circa, a matrice limo-sabbiosa, di colore marrone chiaro-grigiastro, con frustoli millimetrici di carbone in dispersione e numerose piccole chiazze argillose (US 062).

La sommità di questo livello è stata intaccata dalla realizzazione di una piccola fossetta (US 061) di forma sub-trapezoidale (0,59 x 0,40 x 0,20 m) con base maggiore a est, pareti oblique su tutti i lati, tranne quello orientale, dove la parete è più verticale, fondo leggermente concavo in forte pendenza da ovest verso est (fig. 9a). Il riempimento (US 060) di questo taglio, a matrice limo-sabbiosa di colore marrone-grigio scuro, è caratterizzato dalla presenza consistente di frustoli di carbone, di ossa combuste e non, di frammenti ceramici e di concotti (fig. 9b).

Il riempimento US 060 era coperto da uno strato (US 053) della potenza di circa 0,30 m, a matrice sabbio-limosa di colore marrone-grigio, che presenta quali inclusi

alcuni frammenti di laterizi centimetrici, pochi frammenti di ceramica, frustoli di carbone, ossa animali e alcuni elementi metallici, per lo più scorie (fig. 9c).

Infine, la sommità del pozzetto e l'area sub-circolare corrispondente all'US 064 erano completamente coperte da terreno franco-limoso, in alcuni punti più argilloso (US 041). Il sedimento utilizzato per la chiusura definitiva e intenzionale del deposito era molto diverso dal piano di calpestio tagliato per la realizzazione della fossa ed è stato un elemento certo per l'individuazione dell'evidenza oggetto di questo articolo (fig. 1).

Nota preliminare sulla ceramica di epoca ellenistica dal deposito

Lo scarico ha restituito complessivamente 22.453 frammenti, per un numero minimo di circa mille individui[4] (fig. 10). La ceramica più rappresentata è la vernice nera (33,61%), seguita dalla ceramica comune depurata acroma o decorata a fasce (32,26%), dalla ceramica comune da cucina (16,60%) e dalle anfore (12,45%).

A queste classi maggiormente attestate si devono aggiungere le ceramiche a figure rosse (0,31%) e i vasi a vernice nera con decorazione sovraddipinta policroma (0,10%), gli *unguentaria* (0,10%), le lucerne (2,07%), l'*opus doliare* (1,24%), i *louteria* (0,41%), gli *instrumenta* (0,52%) e la coroplastica (0,21%).

Come già ricordato una parte del deposito era composto da elementi architettonici riconducibili a sime, tegole, coppi e frammenti di colonne per un totale di 2058 frammenti.

Le ceramiche fini da mensa (tav. 1)

È la ceramica a vernice nera che fornisce il supporto necessario alla definizione cronologica del nostro contesto. Questa classe, riconosciuta come di probabile produzione regionale o locale, rappresenta la quasi totalità delle ceramiche fini[5]. Si sono contati 2.398 frammenti per un numero minimo di circa 320 contenitori, equivalente al 33,61% degli esemplari attestati nello scarico.

Il repertorio morfologico consta soprattutto di forme aperte caratterizzate da un corpo ceramico di colore nocciola chiaro e da un rivestimento poco coprente, che tende a staccarsi, di colore nero opaco, più sovente tendente al bruno, con diversi difetti di cottura; raramente quest'ultimo coinvolge tutta la parete esterna, ma solitamente i contenitori, verniciati per immersione, presentano parte della superficie esterna risparmiata.

4. Questa sintesi è frutto di un'analisi preliminare del materiale ceramico per il quale lo studio ancora in corso. I numeri minimi (NMI) indicati sono frutto di una prima quantificazione e potrebbero essere ridimensionati al termine dello studio. Tutti i dati percentuali presenti nel testo sono calcolati sui numeri minimi totali.

5. L'analisi della vernice nera ha tenuto conto dello studio di riferimento di J.-P. Morel (Morel 1981), integrandolo con studi "regionali", vicini all'orizzonte culturale in esame, come i numerosi lavori effettuati sul sito di Locri (*Locri* II, *Locri* IV), su Caulonia (Tréziny 1989), sui contesti di Laos (Munzi 2009) e sui contesti della costa tirrenica della Calabria (Mollo 2003). Si sono presi in considerazione anche siti geograficamente più lontani come Paestum, Velia, Roccagloriosa o Lipari in quanto condividono con il nostro deposito cronologie e diffusione di molti tipi.

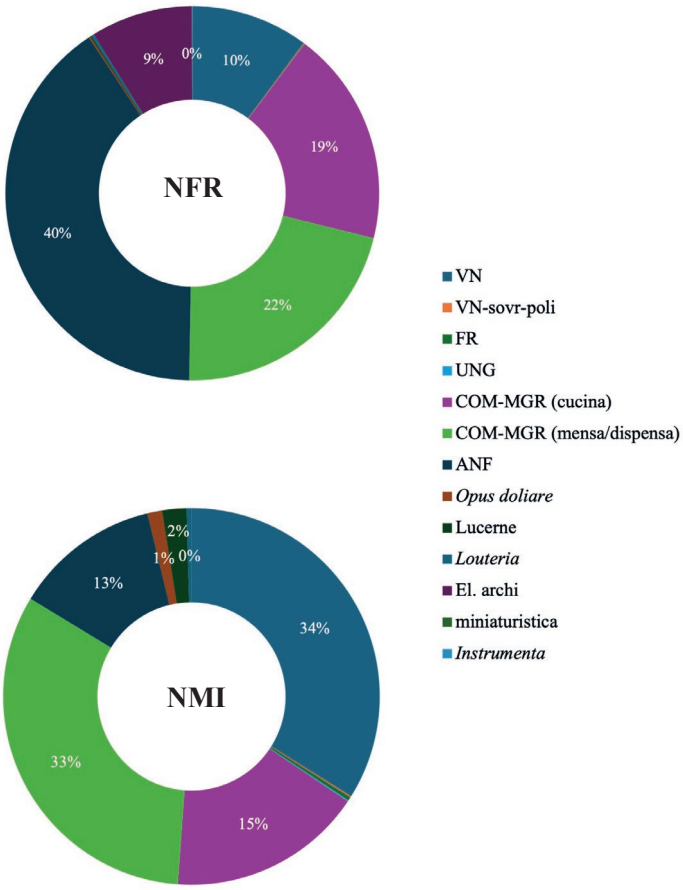


Fig. 10. Quantificazioni della ceramica per numero di frammenti e per numeri minimi (elab. M. Leone).

Tra le vernici nere la forma più attestata è la patera (693 frammenti, NMI 167, 17,34%), presente soprattutto con le serie Morel F1514[6] (NFR 329 per 81 individui riconosciuti) e Morel F1310[7] (NFR 63, NMI 33), entrambe datate tra la fine del IV secolo e la prima metà del III secolo a.C. Le patere continuano a essere attestate con alcuni esemplari della serie F2283 (NFR 15, NMI 2) e un solo esemplare è riconducibile alla serie Morel F1742 (NFR 4).

6. *Locri* II, p. 197, tav. XXVIII, n. 213; Mollo 2003, p. 220, tav. LXVII, n. c.109;

7. Vicini con esemplari assimilabili alla variante A2 elaborata per i tipi locresi; *Locri* II, pp. 196-197, tav. XXVIII, n. 213.

Le coppe biansate (NFR 34, NMI 12, 1,24%) sono rappresentate da due tipi diversi, che non trovano confronti stringenti nella seriazione di Morel. Le prime possiedono una vasca emisferica, anse ritorte e piede modanato (NFR 19, NMI 3). Il secondo tipo presenta una morfologia molto simile, ma è caratterizzato da anse a bastoncello impostate orizzontalmente appena sotto l'orlo e da una leggera modanatura che corre tra le anse (NFR 6, NMI 2).

Alla luce dell'alto grado di frammentarietà risulta difficile ricondurre alcuni frammenti di orlo agli esemplari appena descritti o alle coppe senza anse (0,52%), per le quali si sono riconosciuti due tipi. Il primo prossimo alla specie F2980, in particolare alla serie F2985 (NFR 14, NMI 5) e il secondo prossimo alla specie Morel F2560/2570 (NFR 20, NMI 3).

Presenti anche le coppette monoansate (1,76%), attestate da un grande numero di frammenti riconducibili alla forma Morel F6231 (NFR 73, NMI 17) e un solo esemplare di Morel F6211.

Tra le forme per bere si segnalano gli *skyphoi* (NFR 282, NMI 43, 4,46%), documentati sia nella variante di tradizione attica corrispondente alla serie Morel F4373 (NFR 91, NMI 9), che quelli di tradizione corinzia della specie F4310 (NFR 36, NMI 34).

Alcuni frammenti documentano la presenza del *kantharos* (0,10%) riconducibile alla specie Morel F3520, la cui datazione si deve collocare agli inizi del III secolo a.C.

Ben documentate sono le coppette (4,05%), la cui forma rientra nella tradizione delle *saltcellars* ateniesi. Nel contesto in esame sono documentate due varianti, la prima a profilo continuo, prossima alla forma Morel F2788 (NFR 25, NMI 13), e la seconda dal profilo ad echino (NFR 69, NMI 26), vicina alla forma F2787. Entrambe le varianti sono ben attestate in ambito magnogreco e siceliota tra la fine del IV e il III secolo a.C.

Tra le forme chiuse maggiormente attestati sono i gutti (NFR 16, NMI 7, 0,83%). Nonostante la loro grandissima diffusione in Italia meridionale ancora non esiste una seriazione soddisfacente di riferimento e i nostri esemplari difficilmente trovano confronti nel genere Morel F8100. Solo tre gutti possono essere ricondotti genericamente alla specie F8140, mentre i restanti esemplari, privi di confronti puntuali, sono caratterizzati da una piccola *applique* di forma globulare posta sulla sommità del corpo dove solitamente è il medaglione figurato (NMI 4).

Le *lekythoi* sono documentate con cinque individui di cui rimangono quasi esclusivamente i bocchelli (NFR 16, NMI 7, 0,73%). Quattro esemplari sono prossimi alla serie Morel F5416, ben attestata nella seconda metà del IV secolo in Italia meridionale e in Sicilia, e un esemplare prossimo al tipo F 2 di Locri[8]. Quasi integra è la pseudo-*lekythos* vicina all'esemplare Morel F5471b 1 proveniente da Assoro in Sicilia datata al secondo quarto del III secolo a.C.

L'unico *bombylios* (NFR 3, NMI 1, 0,10%) è da ricondurre genericamente alla serie F7131, la cui morfologia generale richiama gli esemplari a vernice nera con

8. *Locri* II, pp. 174-175, tav. XXVI, n. 169.

decorazione sovraddipinta policroma datati tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C.

Infine, tra le forme chiuse si segnalano 4 olpette miniaturistiche (NFR 6, NMI 4, 0,41%).

Pochi sono i frammenti (NFR 58, NMI 5, 0,52%) riconducibili a grandi contenitori atti ad accogliere il vino. Si sono individuati con sicurezza un cratere a colonnette (NFR 4), un cratere a campana (NFR 3) prossimo alla forma Morel F4612/4615, oltre a un secondo cratere a campana di grandi dimensioni, del quale si apprezza una piccola parte della decorazione posta sotto l'orlo: un'onda spezzata con puntini tra le volute dell'onda e, su un altro frammento, una fascia decorata a meandro.

Le condizioni di conservazione all'interno di un terreno marcatamente acido, insieme alla qualità non eccellente delle produzioni locali, sollevano alcuni dubbi riguardo al riconoscimento delle ceramiche a figure rosse (0,31%)[9] e, in particolare, della produzione a vernice nera sovraddipinta (0,10%). A quest'ultima classe è stata ricondotta una sola coppa ad anse dipinte (NFR 16, NMI 1), la cui produzione e diffusione si colloca tra la fine del IV e tutta la prima metà del III secolo a.C. Lo stato di conservazione, la sovraddipintura bianca è completamente scomparsa, non permette di apprezzare nella sua totalità la decorazione, della quale risultano chiaramente visibili solo le due anse a forma di Ω.

Le ceramiche comuni (tavv. 2-3)

La ceramica comune (48,86% del totale) è stata suddivisa in due categorie: la ceramica comune depurata acroma o con decorazione dipinta (32,26%) e la ceramica comune da fuoco (16,60%).

La ceramica comune depurata è attestata con 5.003 frammenti, per un totale di circa 291 esemplari caratterizzati da un corpo ceramico beige chiaro ben depurato e ricoperto da fine strato di ingobbio chiaro; quando presente, la decorazione è eseguita in rosso o bruno. La classe è costituita soprattutto da grandi bacili, ciotole e scodelle e forme chiuse quali brocche e anforette da tavola.

Si è scelto il nome di bacile (NFR 498, NMI 25, 11,31%) con riferimento a recipienti di grandi dimensioni, aperti e profondi, caratterizzati da pareti leggermente inclinate. La maggior parte dei vasi individuati nel nostro contesto è caratterizzato da un largo labbro ad andamento orizzontale e profilo leggermente concavo e con orlo ingrossato; quando apprezzabili, le anse sono impostate sotto l'orlo e si addossano completamente alla superficie del contenitore[10]. I confronti con siti della costa ionica, come Kaulonia e Locri (tipi I 5a/b), permettono di datare la diffusione di questo tipo tra la fine IV secolo e il III secolo a.C.[11].

9. Alla classe a figure rosse sono riconducibili pochi frammenti (NFR 6, NMI 3): 2 *skyphoi* e una forma chiusa, la cui decorazione appena visibile consta di girali e palmette.

10. Accanto a questo tipo si segnala anche la presenza di bacili con labbro a tesa e labbro a tesa ma con orlo ingrossato.

11. Tréziny 1989, pp. 63-69; *Locri* II, pp. 302-303.

Tra le forme aperte si attestano diverse ciotole (0,62%) prossime ai tipi O2a (NFR 5, MNI 1) e O3 (NFR 3, NMI 3) di Locri, diffusi tra il IV e il III secolo a.C.[12] nonché alcuni catini (NFR 8, NMI 4, 0,42%) che rientrano nel tipo locrese P 3b, ma se ne differenziano per una vasca più carenata, la cui diffusione si concentra nella prima metà del III secolo a.C.[13]

Le brocche (NFR 311, per circa una cinquantina di individui, 6,54%) sono caratterizzate da un labbro verticale con scanalatura interna (tipo Q 5 di Locri[14]). L'imboccatura, la spalla[15] e il passaggio tra corpo e piede possono essere sottolineati da linee o fasce eseguite in rosso molto diluito.

Tra le forme chiuse si sono individuate anche alcune anforette da tavola, caratterizzate da un labbro modanato piano superiormente (NFR 6, NMI 4, 0,41%), e due *mikai*[16] (NFR 5, NMI 2, 0,21%), ovvero brocche con le anse impostate ad angolo retto, una accanto all'altra. Il tipo sembra essere molto diffuso in ambiente siciliano per tutta l'epoca ellenistica, prima con esemplari a vernice nera e successivamente con esemplari acromi o con decorazione a fasce[17]. Probabilmente ad ambito culturale lucano è da ricondurre un'ansa a torciglione pertinente a un tipo di brocca ben attestata a Paestum e Velia la cui datazione si deve collocare nel III secolo a.C.[18]

A questa classe è riconducibile un solo vaso chiuso con decorazione articolata: si tratta di una brocchetta (NFR 10, 0,10%), la cui forma è prossima alla serie Morel F5335 e presenta sul collo un tralcio di edera fiorita dipinto di bruno.

Da segnalare sono anche alcuni frammenti di mortai (NFR 5, NMI 5, 0,52%) caratterizzati da un labbro a tesa e orlo più o meno pendente.

Tra i recipienti destinati alla cottura dei cibi si riconosce un vero e proprio set da fuoco, composto da *caccabai*, *lopades* e *chytrai* e, naturalmente, dai relativi coperchi (NFR 4.338, circa 160 esemplari, 16,95%).

Le *caccabai* attestate (NFR 98, NMI 26, 3,73%) sono tutte di grande modulo. La maggior parte dei frammenti può essere ricondotta al tipo 5 di Locri, ovvero a pentole con un «largo orlo piatto ed espanso, impostato su di un labbro appena convesso all'esterno e dotato all'interno di un battente obliquo per l'appoggio del coperchio. La parete si salda al labbro formando uno spigolo netto»[19]. Di queste ultime si sono riconosciute due varianti, A 5a (NFR 47, NMI 4) e A 5b (NFR 29, NMI 14), entrambe

12. *Locri* II, pp. 316-318.

13. *Locri* II, p. 322.

14. *Locri* II, pp. 330-331.

15. In alcuni casi il passaggio tra collo e corpo è sottolineato da una doppia scanalatura effettuata previa cottura.

16. Equivalenti alle *jug mushroom* ateniesi, *Agorà XXIII*, pp. 72-73.

17. *Meligunìs-Lipàra* II, pp. 226, 236, 246, 252, (esemplari datati dal IV secolo a.C. fino alla tarda età ellenistica).

18. Ferrara 2009, tav. XXXVI, n. 536; Trapichler 2009, pp. 128-129, fig. 642.

19. *Locri* II, p. 268.

attestate tra la fine del IV e il II secolo a.C.[20]. Presente anche il tipo A 3, caratterizzato da un'ampia imboccatura con labbro verticale e battente interno[21] (NFR 17, NMI 5).

Alla luce del grado di frammentazione del materiale risulta più complicata la quantificazione delle *lopades*, infatti sui 420 frammenti sicuramente pertinenti a questa forma, 356 corrispondono a bordi, che presentano dimensioni alquanto ridotte[22]. Pertanto, allo stato attuale dello studio, si può ipotizzare un numero minimo di circa 35 vasi di grandi dimensioni (3,63%). La maggior parte presentano un andamento delle pareti diritto e solo pochi esemplari sono dotati di una vasca leggermente più bombata. I contenitori individuati sono riconducibili alla variante locrese C 3, diffusa tra la fine del IV e per tutto il III secolo a.C. e documentata in diversi siti dell'Italia meridionale[23]. Le *chytrai* sono attestate con 51 frammenti per un numero minimo di 9 contenitori (0,93%). Una prima disamina ha permesso di distinguere almeno due tipi: il primo caratterizzato da un corto collo cilindrico con labbro più o meno pendente, mentre il secondo è a profilo continuo con labbro indistinto e orlo estroflesso.

I frammenti relativi ai coperchi sono 184, pertinenti a 64 esemplari (6,64%); questi sono riconducibili a tipi locresi tipo G 1[24] (NMI 2), tipo G 2[25] (NMI 1), tipo G 4[26] (NMI 33), tipo G 7[27] (NMI 24), la cui datazione copre un lungo periodo.

Le anfore e grandi contenitori per lo stoccaggio (tav. 2)

Le anfore sono attestate con 9.433 frammenti, per un numero minimo di 120 esemplari (12,45%).

Si tratta nella maggior parte dei casi di contenitori di produzione magnogreca (NFR 528, NMI 77, 7,99%), caratterizzati da un orlo a echino, più o meno piano superiormente, riconducibili ai tipi MGR III e MGR IV, ampiamente diffusi in tutti i siti del sud Italia tra la seconda metà del IV e gli inizi del III secolo a.C. Non è da escludere che alcuni esemplari siano di produzione locale, come sembrerebbero indicare il corpo ceramico e l'ingobbio rosa chiaro comune anche ad alcune terrecotte architettoniche e tegole rinvenute nell'area.

Poche sono le anfore d'importazione. Si segnalano alcuni esemplari di produzione corinzia (NFR 300, NMI 4, 0,41%) di difficile inquadramento cronologico, anche se gli unici due frammenti di orlo a nostra disposizione fanno ipotizzare la presenza di almeno un'anfora di tipo A.

20. *Locri* II, p. 269.

21. *Locri* II, pp. 266-268.

22. I frammenti in questione non superano i 2/3 cm di lunghezza.

23. *Locri* II, pp. 275-276; Morel 1970, pp. 104-105; Tréziny 1989, p. 86, fig. 59, nn. 421-425; Munzi 1999, p. 93.

24. *Locri* II, p. 286.

25. *Locri* II, p. 287.

26. *Locri* II, p. 289.

27. *Locri* II, p. 290.

Accanto a queste sono presenti alcune anfore puniche (NFR 231, NMI 3, 0,31%); si sono riconosciuti con certezza due esemplari di Maña B2, di modulo leggermente differente, ma entrambi inquadrabili tra la metà del IV e la metà del III secolo a.C.[28]

Pochi sono i frammenti riconducibili a grandi contenitori per lo stoccaggio di derrate alimentari (NFR 31, NMI 9, 0,93%): si tratta di pochi resti di grandi *pithoi* con labbro piano superiormente e orlo a profilo rettangolare; un solo frammento è riconducibile a un contenitore con orlo "a colletto".

Instrumenta

Sotto questa dicitura si è deciso di comprendere tutti i recipienti o oggetti utilizzati per scopi diversi dalla preparazione, conservazione, trasporto e consumo degli alimenti.

Rientrano in questa categoria le lucerne, alcuni pesi da telaio, distanziatori da fornace e una matrice.

Le lucerne presentano tutte una copertura a vernice nera (NFR 28, NMI 20). La maggior parte rientrano nel tipo a serbatoio globulare e trovano confronti, seppur non puntuali, con il tipo LCG3 di Locri[29], la cui datazione si colloca nei decenni iniziali del III secolo a.C., mentre altri esemplari presentano una vasca un po' più carenata, che, allo stato attuale delle ricerche, non trova confronti stretti.

Due frammenti (NFR 2, NMI 2), forse residuali, sono invece da ricondurre a una lucerna globulare con serbatoio aperto, prossima al tipo ateniese 21B[30].

Sono solo due i pesi da telaio provenienti dal contesto in esame, entrambi di forma tronco piramidale. Da segnalare è anche un vago di argilla di forma globulare acromo e un piccolo coperchietto miniaturistico anch'esso acromo.

Infine, si sono raccolti due distanziatori da fornace: il primo discoidale e il secondo a rocchetto, tipo quest'ultimo ben attestato in alcuni contesti ellenistici calabresi[31].

Ancora priva di confronti è la matrice in terracotta utile alla modellazione di una gamba destra. Sulla faccia esterna è incisa, previa cottura, l'iscrizione ΔEI. Lo strumento, arrivato a noi non completo, rientra nel tipo a doppia valva, come ben indicano i doppi tratti posti sui margini della matrice che servivano a far combaciare le due parti.

Analisi funzionale

Il complesso di materiali in esame costituisce un insieme omogeneo soprattutto cronologicamente. La maggior parte delle ceramiche sono da inquadrare tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C., con una propensione per i primi decenni del III secolo a.C., mentre la ceramica sicuramente residuale è in proporzioni irrisorie rispetto alla totalità del deposito, 0,10% del totale.

28. Un confronto interessante è in Mollo 2003, tav. CXIII, E4.

29. Prossimo al tipo ateniese 25 A, Howland 1958, pp. 74-77, Tav. 28; *Locri* IV, p. 194.

30. Il tipo viene datato tra il 480 e il 415 a.C., Howland 1958, pp. 46-47, tav. 34.

31. Greco - Guzzo 1978, figg. 26-27; Munzi 2009, pp. 270-274.

All'interno di questo insieme è stato possibile analizzare le diverse forme anche per classi funzionali.

Per quanto riguarda la ceramica da mensa sembra si possano riconoscere dei veri e propri servizi, composti da vasi per bere (coppe, *skyphoi* e *kantharoi*: 7,74%), recipienti per mangiare (patere 17,79%) e contenitori complementari al pasto come le coppette (4,13%), tutti in ceramica a vernice nera, mentre le forme chiuse atte alla mescita sono in ceramica comune depurata (6,4%), come già osservato per questo arco cronologico in numerosi siti del sud Italia. Accanto a questo servizio, trovano spazio i grandi contenitori per il vino che, dai pochi frammenti attestati, sembrano essere una tesaurizzazione di vasi più antichi di qualche generazione (0,52%).

Anche tra i recipienti destinati alla cottura dei cibi si riconosce un set da cucina, composto da forme squisitamente greche quali *caccabai* (3,73%), *lopades* (3,33%) e *chytrai* (0,93%); da notare sono le grandi dimensioni di questi contenitori, che fanno pensare alla preparazione di grandi quantità di alimenti. Da sottolineare è anche la considerevole presenza di bacili, 11,31%, che in questa ottica si dovrebbero interpretare non tanto come contenitori legati alla preparazione dei cibi, ma come recipienti da mensa atti a servire i cibi.

Accanto a quella che potremmo considerare stoviglie, il deposito ha restituito una serie di piccoli oggetti che potrebbero essere interpretati come *ex voto*. La coroplastica (0,21%), la ceramica miniaturistica (0,73%), così come il dado (0,10%), il vago (0,10%) e gli *instrumenta* legati ad attività artigianali (pesi da telaio, matrici e separatori da fornace, 0,53%) sembrano poter essere ricondotti alla sfera delle offerte votive da parte dei fedeli.

Permangono tuttavia incertezze interpretative in merito ad alcune specifiche forme, come *lekythoi*, *gutti* e bottiglie. Questi recipienti, che rappresentano il 3,32% del totale, potrebbero aver avuto sia una funzione puramente votiva, forse legata alla sfera femminile, ma anche un effettivo ruolo nel contesto delle celebrazioni rituali proprio in funzione del loro contenuto.

Conclusioni

L'elaborazione dei dati derivanti dall'analisi dei materiali acquisisce particolare rilevanza se vogliamo provare ad avanzare ipotesi sia sulle modalità di composizione del deposito, sia sullo svolgimento di cerimonie cultuali o genericamente collettive.

Come è stato già sottolineato lo studio preliminare della ceramica ha permesso di appurare la grande omogeneità cronologica dei materiali costitutivi del nostro deposito, che deve inquadrarsi nei primi decenni del III secolo a.C.

La formazione del deposito sembra seguire uno schema coerente che prevede in prossimità del fondo e negli stati più sommitali livelli deposizionali simili, composti da ceramica e ossa animali, mentre il livello centrale sembra rappresentare uno stacco tra i due scarichi. In particolare, i numerosi resti zoologici, in parte ancora in connessione anatomica, potrebbero essere letti come resti di un sacrificio, così come i resti dei canidi rinvenuti sia nello strato sommitale che presso il fondo della fossa.

Alla luce di queste osservazioni è possibile che ci troviamo di fronte a un deposito votivo, in particolare un 'deposito di dismissione' secondo la definizione elaborata da V. Parisi:

> «I depositi di dismissione, collocati sempre entro, o in corrispondenza, del perimetro dell'area sacra si caratterizzano per la considerevole quantità e concentrazione di materiali in associazione o meno a residui carboniosi e ossei derivanti, evidentemente, da una ripulitura estesa che include anche le aree interessate da attività sacrificali»[32].

La frammentarietà dei materiali è tipica per questo tipo di depositi[33] e anche la presenza di elementi architettonici è legata alla dismissione di strutture per cambiamenti radicali che riguardano non solo gli elementi mobili, ma anche immobili. Nella sua disamina la Parisi ricorda anche che questi depositi

> «devono rispondere ai criteri di unità cronologica, spaziale e motivazionale, in quanto esito finale di un evento unico e limitato nel tempo e nello spazio, attivato dalla medesima occasione rituale. Nella maggior parte dei casi non è possibile, quindi, riconoscere una successione cronologica nella stratigrafia, poiché i materiali sono stati introdotti simultaneamente»[34].

Tutti questi elementi sembrano ricorrere nel nostro contesto e, per questo, lo potremmo suggestivamente interpretare come un deposito di dismissione probabilmente eseguito, sulla base del dato cronologico desunto dallo studio della ceramica, in seguito a un evento bellico che per Crotone è stato catastrofico, in questo caso, alla luce del range cronologico offerto dalla ceramica, la chiusura del deposito potrebbe dunque essere ricondotta alla presa della città nel 296 a.C. da parte dei Siracusani guidati da Agatocle[35].

Se si accetta l'ipotesi interpretativa di Spadea riguardo la grande fondazione messa in luce nel corso degli anni 90 del Novecento in una zona prossima al cantiere in esame, interpretata come appartenente a un edificio templare[36], con lo scavo effettuato negli anni 2024-2025 ci troveremmo immediatamente a nord del tempio e quindi probabilmente in un'area anch'essa sacra o prossima al santuario urbano.

In quest'ottica la composizione del deposito prevede, accanto alle stoviglie, elementi mobili dell'area sacra, anche parti strutturali degli edifici, elementi immobili evidentemente danneggiati dalla presa violenta della città, da seppellire accuratamente per tutelare quello che era consacrato e doveva appartenere al dio.

A valle di questo ragionamento, tra tracce di rituali di esaugurazione, appare suggestivo anche poter ipotizzare che la maggior parte dei servizi, da mensa come da cucina, possano provenire dalla dismissione di un edificio di cui dovevano costi-

32. Parisi 2017, p. 545.

33. Parisi 2017, pp. 545-547.

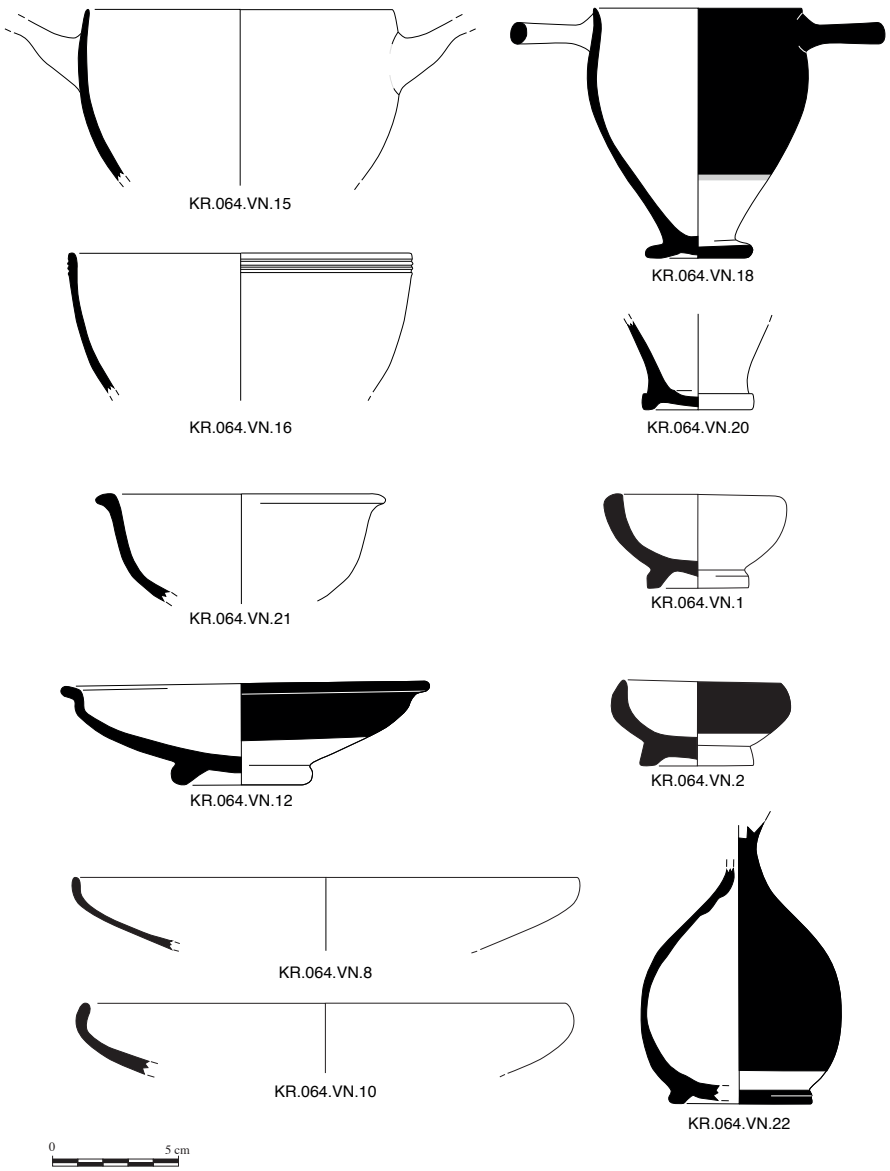
34. Parisi 2017, pp. 548.

35. Mele 1993, p. 271.

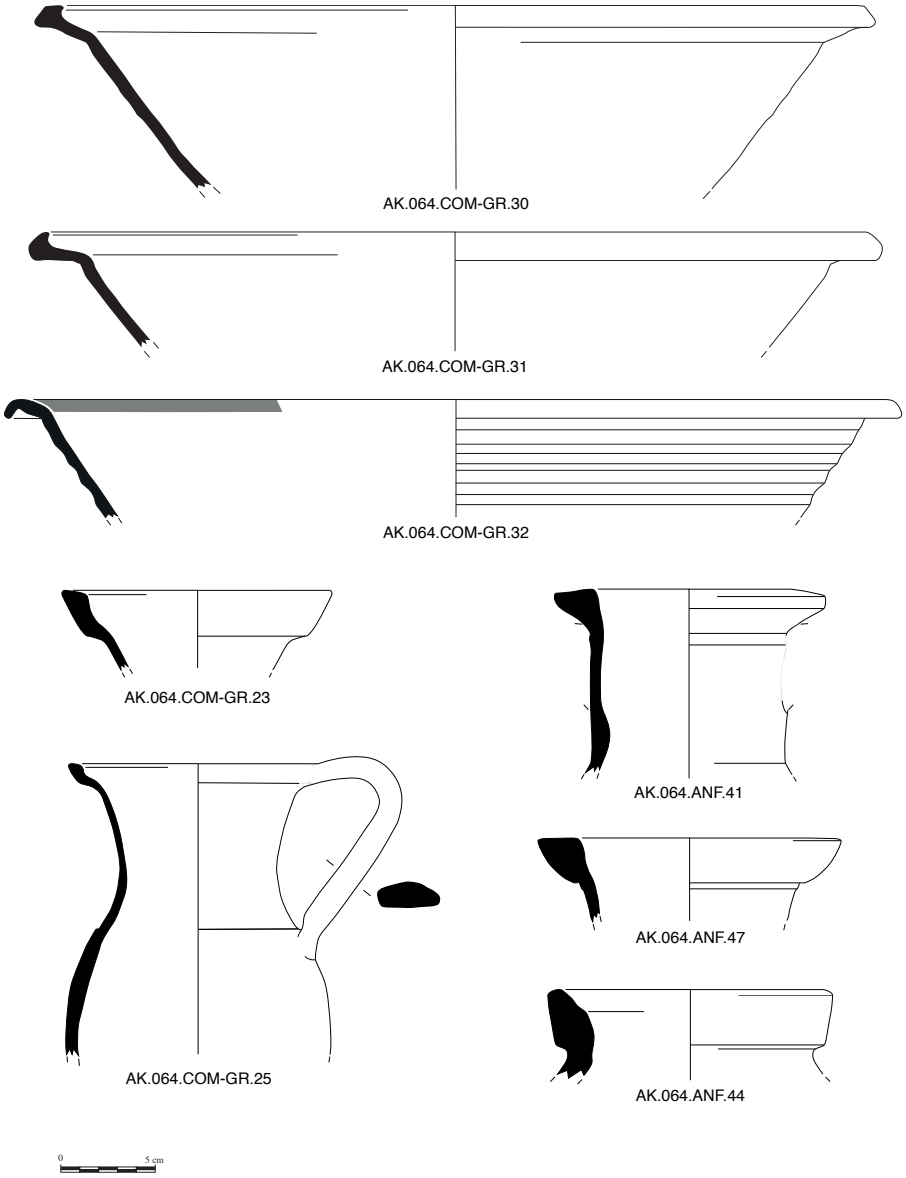
36. Gli scavi della Soprintendenza sono stati eseguiti nel corso degli anni Settanta del secolo scorso per la realizzazione degli edifici che delimitano a sud l'area del cantiere Gravina, Spadea 1993, p. 28.

tuire l'arredo mobile, di acquisto recente, gli strumenti per la celebrazione di pasti e simposi collettivi, dimensione conviviale che sappiamo presente negli spazi pubblici e sacri e che, grazie alle storie pitagoriche, possiamo, per Crotone, ritenere ancor di più che altrove plausibilmente presenti[37].

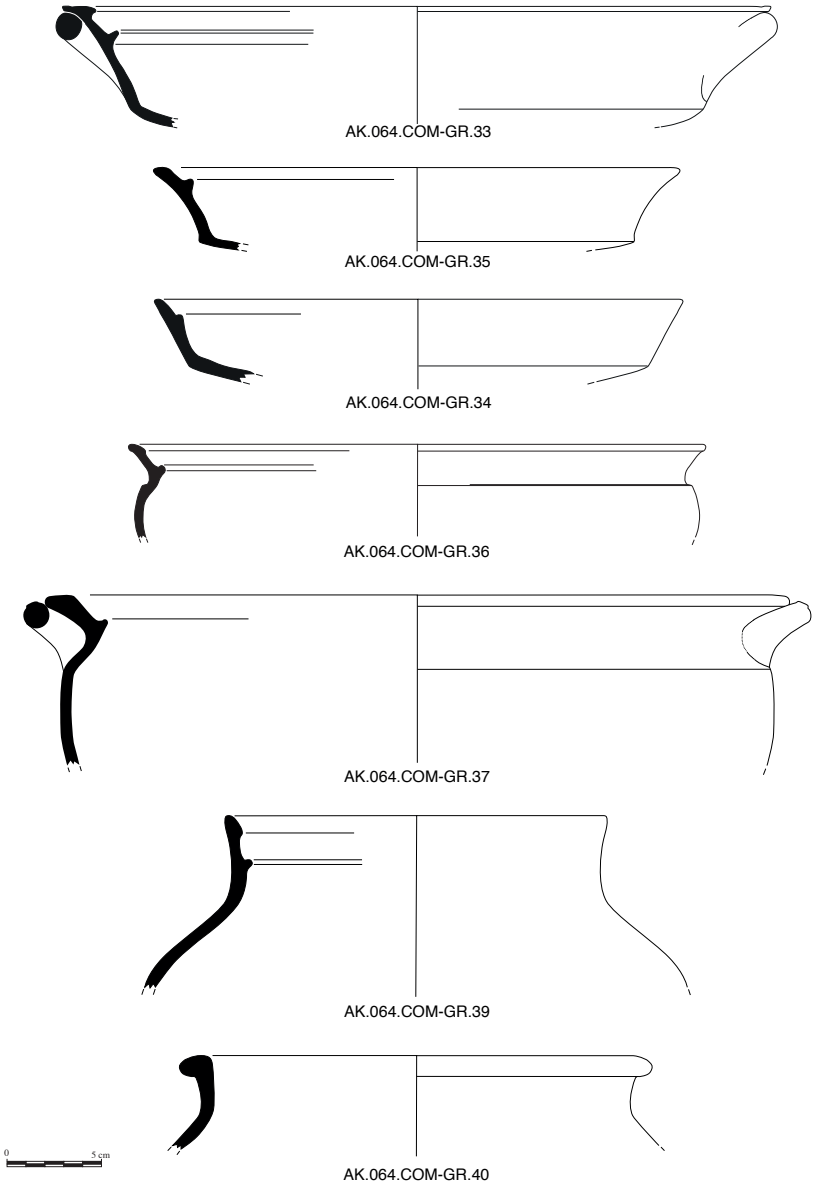
37. Caruso 2014.



Tav. 1. La ceramica a vernice nera dalla struttura 064 (scala 1:3, dis. E. Conca, DAO G. Stelo).



Tav. 2. La ceramica comune da mensa e le anfore dalla struttura 064 (scala 1:4, dis. E. Conca, DAO G. Stelo).



Tav. 3. La ceramica comune da fuoco dalla struttura 064 (scala 1:4, dis. E. Conca, DAO G. Stelo).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Agorà XXIII = S.I. Rotroff, *The Athenian Agora, Vol. 33, Hellenistic Pottery: The Plain Wares*, Princeton 2006.

Caruso 2014 = A. Caruso, "Mouseia pitagorici in Magna Grecia: questioni topografiche e culturali", in *Kroton* 2014: 529-553.

Ferrara 2009 = Bianca Ferrara, *I pozzi votivi nel santuario di Hera alla foce del Sele*, 2009.

Greco - Guzzo 1978 = E. Greco, P.G. Guzzo, "S. Maria del Cedro. Fraz. Marcellina. Loc. S. Bartolo (CS). Scavi di un centro abitato di epoca ellenistica (1973,1975)", in *NSc* 1978: 429-459.

Howland 1958 = R. H. Howland, *The Athenian Agora* 4. *Greek Lamps and Their Survivals*, Princeton 1958.

Locri II = *Locri Epizefiri* II. *Gli isolati I2 e I3 dell'area di Centocamere,* a cura di M. Barra Bagnasco, Firenze 1989.

Locri IV = *Locri Epizefiri IV. Lo scavo di Marasà Sud. Il sacello tardo arcaico e la «casa dei leoni»,* a cura di M. Barra Bagnasco, Firenze 1992.

Mele 1993 = A. Mele, "Crotone greca negli ultimi due secoli della sua storia", in *Crotone e la sua storia tra IV e III sec. a.C.*, Napoli 1993: 235-291.

Meligunìs-Lipàra II = L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *Meligunìs Lipàra* II*, La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965.

Mollo 2003 = F. Mollo, *Ai confini della Brettìa. Insediamenti e materiali nel territorio tra Belvedere Marittimo e Fuscaldo nel quadro del popolamento italico della fascia costiera*, Soveria Mannelli 2003.

Morel 1970 = J.P. Morel,"Fouilles à Cozzo Presepe, près de Métaponte", in *MEFRA* 82, 1970: 73-116.

Morel 1981 = J.P. Morel, *Céramiques campanienne. Les formes,* Roma 1981.

Munzi 1999 = P. Munzi, "Laos: aspetti di vita quotidiana attraverso lo studio del materiale ceramico", in *La terra degli Enotri, Comune di Tortora - Soprintendenza Archeologica della Calabria*, Archeologia a Tortora 1, a cura di G.F. La Torre e A. Colicelli, Paestum 1999: 91-98.

Munzi 2009 = P. Munzi, "Les fours de potiers et la production céramique à Laos (Calabre)", *Artisanats antiques d'Italie et de Gaule, Mélanges offerts à Maria Francesca Buonaiuto* a cura di J.-P. Brun, Napoli 2009: 265-283.

Spadea 1993 = R. Spadea "Crotone tra il IV e III secolo a.C.: precisazioni topografiche" in *Crotone e la sua storia tra IV e III sec. a.C.*, Napoli 1993: 19-36.

Trapichler 2009 = M. Trapichler, "La datazione dell'area sacra n. 7: Il tempio ellenistico e il cosiddetto oikos" in *La cinta fortificata di Velia e le aree sacre. Relazione preliminare,* a cura di G. Tocco - G. Bisogno - M. Ladurner - D. Svoboda - A. Sokolicek - M. Trapichler - L. Vecchio, Milano 2009: 122-129.

Treziny 1989 = H. Treziny, *Kaulonia I. Sondages sur la fortification nord (1982-1985),* Napoli 1989.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/pf8a7z44

SANTUARIO DI HERA A CAPO COLONNA: SCAVI NEL SETTORE MERIDIONALE DEL TEMPIO GRANDE (CAMPAGNA 2024)*

Marco Giglio - Carlo Rescigno - Michele Silani

Un nuovo scavo a Capo Colonna

Nel 2024, come attività della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici Unisob-Unicampania, è stata organizzata una campagna di ricerca nel temenos del tempio di Hera a Capo Lacinio. In accordo con la direzione del Parco si è deciso di indagare un settore in apparenza secondario del complesso santuariale, una parte dell'ampia fascia presente lungo il margine meridionale del tempio, tra questo e il muro di cinta in reticolato, solo in parte, e con piccoli saggi, sottoposta a indagine archeologica regolare (fig. 1)[1]. Scopo principale della ricerca, che proseguirà con ulteriori campagne, è di dettagliare la topografia di questo settore, attualmente uno spazio vuoto, contrapposto alla via sacra e da supporre inserito nei percorsi cerimoniali che ruotavano intorno al tempio. Verso ovest questo comparto si raccorda al complesso H e ad altri edifici solo sommariamente noti e portati in luce (edificio J, area 6000) e appare dominato dalla roccia che doveva costituire qui materia viva del santuario con diversi salti di quota e approfondimenti che costituiscono quasi un recinto 'naturale' intorno al grande tempio. In realtà la natura calcarea del paleosuolo

* Ringraziamo Filippo Demma, direttore del Parco Archeologico di Crotone e Sibari, per averci coinvolto nell'impresa. I lavori sul campo sono stati coordinati da Marco Giglio, allora contrattista della SSM, e Michele Silani, con la collaborazione di Ilaria Di Tano e Bianca Ambrogio per la prima sistemazione dei materiali rinvenuti. Ernesto Salerno, che ha seguito la campagna di indagini diagnostiche e i primi saggi, ci ha fornito tutte le informazioni preliminari e seguito, successivamente, le nostre attività sul campo. Agli scavi hanno partecipato gli specializzandi Antonella Adimari, Nadia Branno, Pietro Chimenti, Giada Chiodo, Camillo Simone Cuomo, Daniele Cresta, Andrea de' Gemmis di Castelfoce, Mariarosaria Fossato, Antonio Lidonnici, Filomena Lombardo, Nicola Opipari, Daniele Pragliola, Federica Vecchio; i dottorandi Chiara Di Lello, Domenico Garzillo, Ginevra Ghelli, Mattia Guida, Riccardo Trapanese, Giulia Valentino, Giuliana Vinciguerra; gli studenti Rosa Bellante, Lorenzo Del Prato, Aurora Matonti, Diego Mignone, Antonella Pandiscia, Francesca Raiti: li ringraziamo tutti per l'impegno, l'intelligenza, la passione con cui hanno seguito la ricerca sul campo.

1. In questo settore sono state condotte ricerche episodiche. Trincee tra il tempio e il muro S furono realizzate nel corso degli scavi Orsi. Scavi più estesi sono stati condotti nel tempo nel settore più occidentale prossimo all'edificio H, con l'individuazione dell'edificio J e il complesso dei muri ricadenti nell'area poi definita 6000: Ruga 2014, p. 188, nota 45 che accenna a scavi Spadea, Verbicaro del 2001 di verifica sull'area tra mura ed edificio J; Spadea 2014, p. 356, nota 63 che accenna a scavi effettuati con L. La Rocca tra l'opistodomo del tempio A e l'edificio H nel 2001; ancora notizie in Ruga 2020 nella sua attenta ricostruzione degli interventi di scavo nel santuario: a p. 375 notizia delle trincee, prossime al tempio, che interessarono l'area a sud di esso.

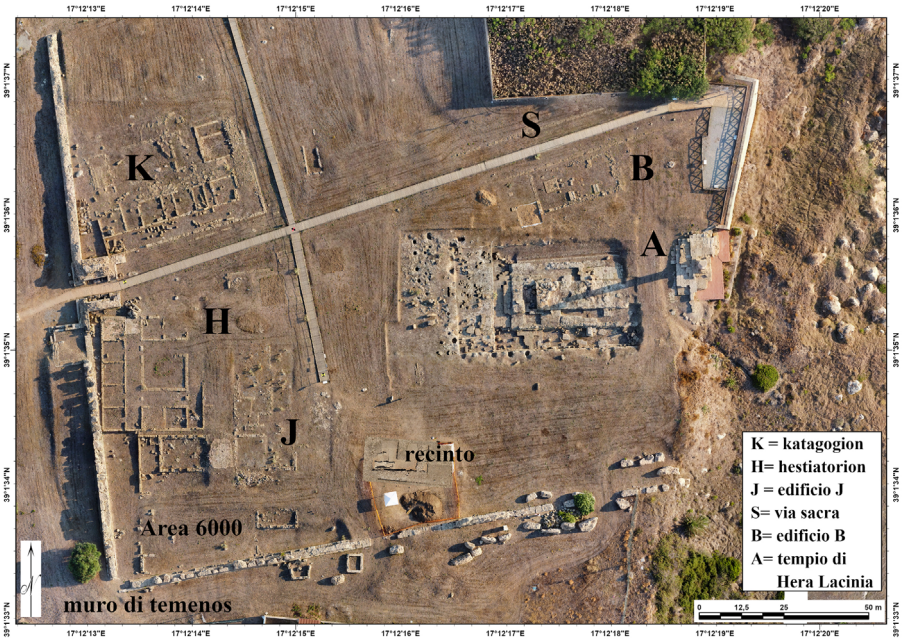


Fig. 1. Capo Colonna. Settore meridionale del santuario di Hera Lacinia.

fu modificata più volte. Il nuovo scavo, descritto nel dettaglio da Marco Giglio, ha permesso di portare in luce, tra muro di cinta e tempio, un ampio taglio nella roccia dai margini lineari ma irregolari (fig. 2). Il taglio, che corre parallelo al lato meridionale del tempio, si interrompe a breve distanza dal traguardo occidentale di esso. Il tempio doveva trovarsi al centro di un'area gradonata ribassata, variamente conformata, contesto topografico discusso nella sua forma e aspetto da Michele Silani. Diverse possono essere le spiegazioni per motivare la presenza del taglio: tra quelle più plausibili il fronte di una cava poi riadattato o uno sbancamento realizzato per uno scopo architettonico più ampio di cui ancora ci sfuggono le ragioni. Possiamo oggi affermare che al taglio si addossarono piccole strutture sacre, una di esse intercettata prima con indagini geognostiche e saggi preliminari, poi integralmente scavata nel corso delle nostre indagini. Si tratta di un breve recinto, uno spazio chiuso senza copertura, costruito accuratamente in blocchi di arenaria, a definire uno spazio ridotto, cui si accedeva mediante un varco, una porta priva di battenti: un luogo destinato a essere fruito per poche persone alla volta. Davanti a esso fu collocato, nel rispetto di un unico progetto architettonico, un altare posto a breve distanza dal varco: il recinto si completava, dunque, con un piccolo cortile. La stratigrafia permette di collocare la costruzione dell'edificio nel corso del III secolo a.C., la sua obliterazione nel medio impero momento in cui la parte sommitale del recinto e dell'altare furono rimosse e l'area regolarizzata con scarichi che obliterarono i precedenti assetti.

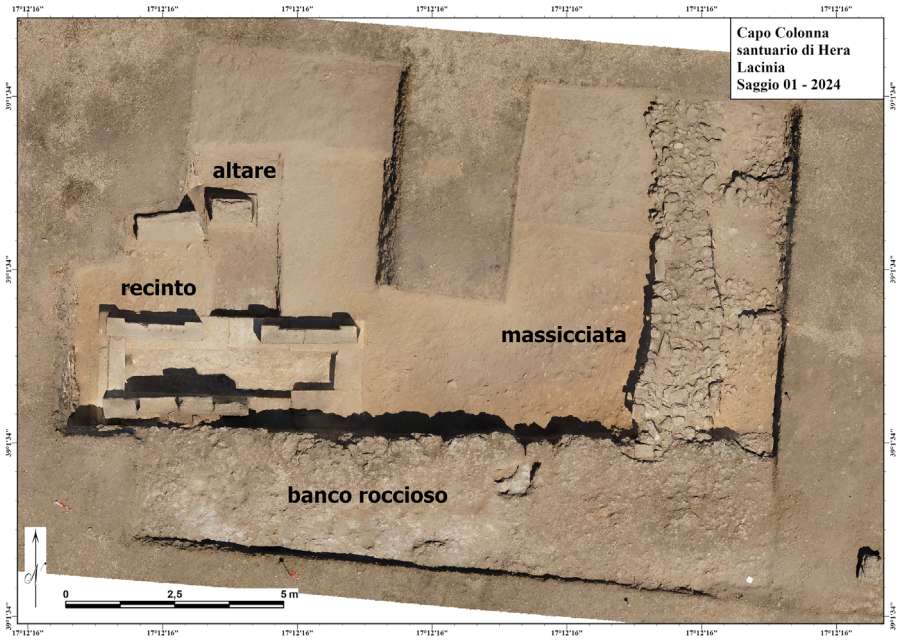


Fig. 2. Capo Colonna. Settore a sud del grande tempio: settore di scavo 2024.

I materiali rinvenuti nelle colmate relative alla creazione e in quelle esterne pertinenti alla vita del monumentino ci aiutano ancora poco per la comprensione delle funzioni della nuova struttura. Essi contenevano residui di precedenti costruzioni, fra cui parti di una sima a lastra con anthemion di V a.C. (fig. 3) rientranti in serie già note e attribuite, ipoteticamente, a una delle fasi del complesso B[2], ancora un frammento di doccione leonino in marmo pario appartenente alle sime laterali della copertura di V a.C. del grande tempio. In fase sono, invece, resti di ceramiche e coroplastica.

Recinto e corte dovevano raccordarsi ed essere fruibili mediante uno spiazzo aperto o tramite un asse di percorrenza che poteva collegare il piazzale orientale del tempio, quello dell'altare, al complesso costruito posteriore, dominato dall'edificio H e, verso nord, da K[3]. Il nuovo monumento, per cronologia, appartiene alla fase più avanzata di vita del santuario, successiva alla costruzione dei grandi complessi ricettivi H e K, periodo in cui il santuario di Hera è coinvolto nella gestione della Lega Italiota, ma prossimo o forse anche in parte coincidente con gli eventi annibalici. La sua costruzione cade in un periodo di crisi acuta della polis crotoniate, anni in cui in città si avvia un processo di destrutturazione dell'impianto urbano che condurrà,

2. Aversa 2014, p. 299.

3. Seiler 1983.

Fig. 3. Capo Colonna, recinto: sima a lastra in corso di scavo.

dopo le guerre puniche, al nuovo assetto territoriale dominato dalla colonia a diritto romano. La sua costruzione deve trovare giustificazione in questo contesto.

La lettura funzionale degli spazi spinge a immaginare qui ospitato un culto specifico, destinato a piccoli gruppi, un altare con recinto che richiama tipologie note senza trovarvi un confronto ancora diretto[4]. I partecipanti o i ministri del culto nel corso della cerimonia potevano utilizzare il piccolo spazio recintato[5]: la presenza del varco impedisce di pensare a un recinto-favissa, inteso come luogo di scarico e seppellimento di offerte. Al suo interno si poteva agire, in poche persone, conservandosi forse alla vista di coloro che possiamo immaginare sostare esternamente, nel breve piazzale con il piccolo altare. Qui si potevano consumare, a inizio o a fine del rito, sacrifici. Ci sarebbe da chiedersi se il nuovo apprestamento si inserì in un percorso processionale definito, per esempio supponendo una sosta in una percorrenza che risaliva dall'altare del grande tempio verso lo spazio per i banchetti,

4. Ci sarebbe da chiedersi, se la documentazione non fosse così puntuale e disponessimo di una pianta sincronica del santuario tagliata al III secolo a.C., considerando come questo secolo rappresenti un momento di transizione nella storia locale di Crotone e del suo territorio, se il piccolo apprestamento non rientri in un più ampio progetto di ridefinizione delle cerimonie del sacro e del calendario festivo del santuario. Il santuario rispetto alla città dovette diversamente adattarsi alla storia e rispondere ai cambiamenti con una veste, almeno esteriore, di continuità.

5. A Pompei, sulla fronte orientale del tempio dorico, è l'area dei sacrifici composta da un gruppo di altari, posizionati al margine dell'asse centrale, e da un doppio recinto centrale, testimonianze diversamente interpretate in letteratura: Osanna - Gerogiannis - Giletti 2021, in particolare pp. 22-25 con riferimenti bibliografici.

Fig. 4. Capo Colonna, area del recinto: piccolo bronzetto a figura femminile.

l'edificio H e i suoi annessi. Oppure se esso non rappresenti altro che uno spazio sacro minore, innalzato nella radura o nel bosco del tempio, appannaggio di gruppi ridotti, come i sacelli altari del fondo Patturelli a Capua che, immersi nel bosco sacro che circondava il grande tempio, prevedevano un sacello aperto, un altare, stele e offerte per riti celebrati da singole famiglie emergenti, spesso alla presenza dei magistrati locali. La maggior parte dei recinti di Capua italica sono cronologicamente coevi alla nuova attestazione crotoniate. Paralleli per culti privati nello spazio pubblico del santuario sono attestati, del resto, anche in Grecia[6].

Un piccolo bronzetto (fig. 4), rinvenuto in strati di riporto che si composero nel passaggio da una fase all'altra di vita del complesso, potrebbe fornire qualche indizio ulteriore: esso rappresenta una figurina femminile, dalla capigliatura acconciata a calotta, la veste dai margini talmente pesanti da assomigliare a un collare. La presenza di una pasticca di piombo ai piedi lascia comprendere che esso era fissato alla sua base lapidea, oggi perduta.

Il recinto si inserisce molto probabilmente in un più ampio programma di intervento nel santuario in un periodo complesso per la vita di Crotone. Se esso indica una dichiarazione di resilienza o se esso fu parte di un più ampio programma di revisione della frequentazione dell'area sacra che comportò una ridefinizione delle forme monumentali e del lessico rituale locale solo l'ampliamento dello scavo e lo studio del complesso insieme di strutture presenti a ovest di esso, letto in senso diacronico, ci potrà, forse, aiutare a comprendere.

(CR)

6. Rescigno 2009, 2016.

Le stratigrafie individuate

Nell'ambito delle attività di ricerca avviate con il Parco Archeologico di Sibari e Crotone, nel mese di luglio 2024 è stata realizzata una campagna di scavo archeologico, volta ad ampliare quanto già indagato da parte del Parco Archeologico. Le attività, impostate come attività di ricerca del dottorato in Archeologia e Culture del Mediterraneo Antico e della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici Unisob – Unicampania, hanno previsto la partecipazione di una trentina di allievi, oltre al supporto dell'impresa Brettia snc.

L'area di scavo è posizionata tra il santuario di Hera, posto a nord, e le mura urbiche, a sud. Come ben noto, le mura e il santuario non rispettano lo stesso orientamento e il saggio è stato posizionato rispettando quello del tempio e di un'anomalia emersa a seguito delle indagini geofisiche.

L'area di scavo è stata posizionata in modo tale da ampliare verso est il precedente saggio di scavo, mantenendone l'originaria ampiezza; tuttavia, sulla base dei rinvenimenti effettuati, sono stati realizzati progressivi allargamenti sia verso nord sia verso ovest, adattando le strategie di intervento alle esigenze della comprensione delle evidenze. Al termine delle indagini, l'area di scavo aveva un'ampiezza di circa 150 mq, non raggiungendo su tutta l'area la stessa profondità, variando, da una minima di circa 20-25 cm ad una massima di circa 1,40 m; il settore meridionale dell'area di scavo è quella in cui la profondità è minore (fig. 5).

Fig. 5. Capo Colonna, area di scavo: pianta dei rinvenimenti.

L'intero margine meridionale dell'area di scavo è interessato dalla presenza del banco di calcarenite[7], in alcuni punti affiorante, in altri coperto esclusivamente dallo strato di interro superficiale, di epoca moderna. Il banco presenta una superficie orizzontale pressoché piana[8], con puntuali tagli e abrasioni superficiali, forse dovuti ad attività di piantumazione moderna e/o altre attività di epoca antica[9]. Inoltre, è tagliato verticalmente, per un'altezza massima di 1,40 m ca; alla base, nei punti in cui è stato possibile indagarlo, se ne rinviene la prosecuzione, caratterizzata da un taglio omogeneo, orizzontale (fig. 6)[10]. La superficie verticale, dove è stato possibile analizzarla, presenta alcune abrasioni lineari orizzontali, forse segni dell'attività di cava antica; è infatti ipotizzabile che l'intervento di taglio effettuato in questa zona sia stato funzionale sia a regolarizzare lo spazio compreso tra il tempio e le mura sia a cavare materiale da costruzione. Tuttavia, i blocchi di calcarenite ricavati dall'attività di cava non sono stati utilizzati nella costruzione del santuario, per il quale ricorrono differenti litotipi. Direttamente a contatto con il banco naturale[11], a ridosso con il margine meridionale, è stato alloggiato un basamento in blocchi di arenaria, posti in opera in assise piana (figg. 7-9); i blocchi sono disposti in maniera da definire uno spazio rettangolare, il cui centro si presenta riempito da differenti strati di terreno[12]. I blocchi sono ben accostati tra di loro e sono posizionati, pur presentando dimensioni differenti, in modo tale da avere i margini esterni ben definiti e regolari. Per i lati lunghi (est-ovest) si utilizzano quattro blocchi, mentre per quelli brevi un solo blocco; il lato meridionale è direttamente accostato al banco di calcarenite, che funge anche da piano di posa dei blocchi. Inoltre, i blocchi dei lati brevi sono montati in modo da allineare la testata alternativamente al margine esterno della fondazione (lato orientale) o a quello interno (lato occidentale). Infine, il lato interno della fondazione si presenta con margini irregolari, a causa delle differenti dimensioni dei blocchi.

Lo spazio interno tra i blocchi, funzionali alla realizzazione di un piano di posa a quota 18.30 slm, è stato riempito da due distinti strati di terreno, a matrice sabbiosa, compattato, ricco di materiali edilizi e oggetti frammentari (fig. 10). I materiali qui contenuti sono relativi ad una pulizia dello spazio sacro del santuario e allo smontaggio di un edificio da localizzare nell'area dello stesso santuario. Oltre a statuette votive frammentarie, sono stati individuati differenti elementi della decorazione architettonica, in particolare sime in terracotta.

Anche lo spazio esterno è stato regolarizzato con un analogo strato, che è stato indagato solo in maniera localizzata; gli strati, a matrice sabbiosa, presentavano un

7. Per quanto riguarda la sequenza dei litotipi che costituiscono i terrazzamenti marini del promontorio di Capo Colonna si rimanda a Caselli - Cocco - Gisotti - Spadea 2003, in particolare pp. 6-7.

8. Il banco di calcarenite affiora ad una quota compresa tra 19.25 e 19.46 slm.

9. La superficie del banco naturale è stata indagata in una fascia limitata lunga circa 10 m e larga all'incirca 2 m.

10. Tale superficie è stata intercettata soltanto in un limitato settore.

11. Il banco in questo settore è conservato a quota 17,90 slm.

12. Il basamento in blocchi di arenaria misura esternamente 4,70x1,90 m e all'interno 3,70x0,90 m. I blocchi hanno dimensioni variabili pari a 1,07/1,23/1,42x0,53/0,57/0,66 m e un'altezza compresa tra 32 e 35 cm.

Fig. 6. Capo Colonna, area di scavo: taglio nella roccia.

Fig. 7. Capo Colonna, area di scavo: il recinto.

andamento superficiale piano e costituivano il livello di calpestio interno ed esterno di questo spazio.

L'intera sistemazione era funzionale alla costruzione di un edificio in blocchi di arenaria, parzialmente spoliato in antico. Se ne conserva l'intero lato occidentale, una porzione di quelli meridionale e settentrionale, mentre è assente quello orientale. L'elevato della struttura è realizzato con blocchi posti in ortostati, di limitato spessore[13],

13. Lo spessore medio dei blocchi è pari a circa 27 cm.

Fig. 8. Capo Colonna, area di scavo: il recinto.

Fig. 9. Capo Colonna, area di scavo: il recinto.

con giunti ben accostati. I blocchi presentano agli angoli nord-est e nord-ovest, nonché sul margine sud-ovest, una decorazione funzionale a realizzare una sorta di parasta angolare. Lo stesso tipo di trattamento è realizzato in corrispondenza dell'ingresso, posizionato sul lato settentrionale; il varco d'accesso è sottolineato da stipiti realizzati direttamente nei blocchi dell'elevato murario[14]. Il varco di accesso ha un'ampiezza di circa 1 m ed è posizionato al centro dell'ambiente, che è largo 3,80 m ca e profondo poco più di 1 m; il rapporto tra varco di accesso e profondità dell'ambiente è di 1:1. L'intera struttura, inoltre, presenta un sottile strato di rivestimento, realizzato con un intonaco monocromo, molto tenace, che è stato sottoposto ad un intervento in corso di scavo di pulitura a secco, a cui si è associato un primo intervento di consolidamento.

La struttura è stata rinvenuta rasata, a quota 18,85 slm, e parzialmente smontata; il muro perimetrale presenta un'altezza uniforme pari a 60 cm circa, ad eccezione del lato sud-occidentale, dove sono posizionati, a contato con il banco di calcarenite, tre blocchi di altezza maggiore[15]. Di questi i due più orientali sono irregolari e in calcarenite; tali blocchi, di materiale e fattura differente rispetto agli altri, sono relativi ad un intervento di restauro dell'edificio. Contestualmente con la posa in opera dei blocchi viene realizzato un secondo strato di intonaco, in modo da colmare le irregolarità della superficie e meglio raccordarsi con gli altri blocchi. Su questo lato, inoltre, la struttura sembra presentare una sorta di nicchia quadrangolare, delimitata a est e ovest dai blocchi di altezza maggiore e a sud dal banco di calcarenite[16].

Il piano pavimentale della struttura era costituito dallo strato a matrice sabbiosa posto a riempimento della fondazione. Analogo strato è stato individuato anche all'esterno dell'edificio.

Il ridotto spessore delle pareti di delimitazione dell'edificio induce a ritenere poco probabile uno sviluppo in altezza e la presenza di un sistema di copertura; in base a tali considerazioni è presumibile la presenza di una semplice cornice posta al di sopra dei blocchi rasati. Si tratterebbe, pertanto, di uno spazio scoperto di forma rettangolare allungata, delimitato da basse strutture murarie con accesso centrale e piano pavimentale in terreno battuto.

All'esterno della struttura, in asse con l'ingresso, era stato realizzato un piccolo altare rettangolare[17], costituito da un unico blocco, con alla base una decorazione a *cyma reversa* (fig. 11). Anche l'altare presentava un sistema di rivestimento analogo a quello delle strutture dell'edificio. La parte sommitale dell'altare, presumibilmente costituita da un secondo blocco con cornice e pulvino, non si è conservata[18].

14. I blocchi del lato settentrionale dell'edificio hanno, in corrispondenza delle paraste e degli stipiti, uno spessore di 32 cm, realizzato asportando la parte eccedente del blocco.

15. I blocchi si conservano sino a quota 19,30 ca, innalzandosi di circa 45 cm in più rispetto alla quota conservata dei blocchi dei lati nord, est e ovest.

16. La nicchia ha un'ampiezza di circa 75 cm e una profondità di circa 55 cm.

17. L'altare è largo circa 90 cm e profondo circa 60 cm.

18. L'altare si conserva a quota 18,64 slm, presentandosi più basso delle strutture murarie del recinto di una ventina di centimetri.

Fig. 10. Capo Colonna, area di scavo: riempimento del recinto.

Fig. 11. Capo Colonna, area di scavo: il piccolo altare.

La posizione dell'altare in asse con l'ingresso dell'edificio riduceva fortemente lo spazio fruibile, costituito da una fascia di circa 1,70 m.

Sulla base dei materiali presenti all'interno dei piani di fondazione e rialzamento, la realizzazione della struttura e dell'altare si può collocare nel corso del III a.C.

La struttura, prima della sua spoliazione, vive fino all'età imperiale senza apparenti modifiche strutturali[19]; in una seconda fase l'intera zona presenta un rialzamento del piano di calpestio, costituito da uno strato a matrice sabbiosa di colore giallino, dalla cui rimozione provengono numerosi elementi metallici, tra cui si segnala la statuina femminile in bronzo, con base plumbea (fig. 4).

Sul rialzamento viene realizzato un restringimento del varco di accesso al recinto e una sorta di piano pavimentale con blocchi di recupero (fig. 12).

L'intera area viene obliterata da un secondo livello di sabbia di colore giallino, la cui formazione si colloca nel corso del III d.C., stando ad un'analisi preliminare dei reperti.

Al di sopra di questi livelli di obliterazione, sul lato orientale, viene realizzata una massicciata, costituita da elementi litici di forma irregolare e dimensioni variabili, posti in opera a secco (fig. 13).

La struttura, larga circa 1,5 m, si presenta con un andamento digradante da sud a nord; sul lato meridionale è in quota con la rasatura del banco di calcarenite (a quota 19,20), mentre su quello settentrionale raggiunge la quota di 18,30 circa slm,

19. L'unico intervento di restauro è costituito dai blocchi di calcarenite posti in opera presumibilmente per restaurare il lato meridionale dell'edificio.

Fig. 12. Capo Colonna, area di scavo: restringimento del varco di accesso al settore recintato.

proseguendo oltre il limite di scavo. La struttura sul lato meridionale fu innestata all'interno del banco di calcarenite, che in questo punto presenta un incasso di forma curvilinea. In adiacenza con il margine orientale della massicciata si collocano alcuni setti, orientati in senso est -ovest, paralleli e distanziati tra di loro, di cui non è stata messa in luce l'intera estensione, proseguendo oltre il limite orientale di scavo. La massicciata e le strutture si collocano in un *range* cronologico compreso tra la tarda età imperiale e l'epoca moderna; da un punto di vista funzionale sono di difficile inquadramento. Si potrebbe, infatti, trattare di una sorta di sistemazione per una rampa o, meno probabilmente, della fondazione di una struttura muraria.

L'intera area, infine, fu obliterata da distinti livelli humificati, molto compatti, di epoca moderna.

(MG)

La topografia del settore meridionale del santuario: nuovi interrogativi, nuove ipotesi

Le recenti indagini stratigrafiche stimolano nuove domande sulla fisionomia del settore meridionale del santuario di Hera Lacinia, in particolare a partire dal III sec. a.C., quando viene costruito il piccolo recinto. Il principale interrogativo consiste nel rapporto tra quest'ultimo, il grande tempio di Hera a nord e gli edifici definiti negli studi come edificio H ed edificio J a est, e la conformazione del banco roccioso naturale sul quale questi vengono fondati.

Fig. 13. Capo Colonna, area di scavo: massicciata tarda.

Il terrazzo marino del promontorio di Capo Colonna, che termina con una falesia alta circa 15 m soggetta a numerosi crolli tuttora frequenti, è costituito nella sua parte superficiale da un banco di areniti calcaree (calcareniti) ben cementate sovrapposte ad areniti silicee, così da formare un'unica placca poggiante sulle argille basali[20]. Coperto solitamente da un sottile strato di terra rossa, frutto della decalcificazione dei carbonati, questo banco presenta caratteristiche geotecniche mediocri, dovute alla presenza di vacuoli e conchiglie, nonché di significativa porosità, fessurazione e fratturazione, tale da renderlo permeabile e poco adatto come materiale da costruzione[21]. La calcarenite della regione, cavata dalle aree con caratteristiche geotecniche migliori, fu tuttavia utilizzata per costruire, vista la sua facilità di lavorazione ed estrazione[22].

20. Caselli *et al.* 2003, p. 6.

21. Caselli *et al.* 2003, p. 7.

22. Caselli *et al.* 2003, p. 10.

La placca di calcarenite, intenzionalmente modellata, costituisce il terreno di base per la fondazione del monumentale tempio A (fig. 1, A), di cui sono ben visibili i resti della crepidine e dello stilobate e di una colonna della fronte est ancora *in situ*. Orientato in senso est-ovest 87°N, i recenti scavi hanno infatti permesso di individuare i tagli dei cavi di fondazione della peristasi nel banco di calcarenite nella parte occidentale e centrale dell'area del tempio, mentre nella porzione orientale, in corrispondenza del digradare del terrazzo verso mare, il tempio era sostruito con un muro di terrazzamento, e si affacciava su un ulteriore terrazza più bassa, atta ad accogliere l'altare, secondo la ricostruzione proposta[23]. Sulla base dei dati provenienti dallo scavo e dei frammenti dell'ordine architettonico rinvenuti, il tempio di età classica è databile intorno agli anni Settanta del V secolo a.C.[24].

Senza entrare nel merito della discussione circa l'esistenza di uno o due templi, di cui il primo arcaico, documentati dai frammenti architettonici rinvenuti nella fossa di scarico a nord di Villa Albani[25], la presenza di un possibile edificio predecessore nella stessa area sembra documentata dai dati provenienti dalle medesime indagini stratigrafiche, che hanno permesso di mettere in luce i resti di un terrazzamento e della fondazione orientale del tempio arcaico e i tagli di fondazione nel banco roccioso dei lati nord e sud[26].

Di particolare interesse sono, inoltre, le numerose cavità tagliate nel banco roccioso individuate lungo i perimetrali nord, sud e ovest, di differenti profondità e disposte in modo parzialmente regolare lungo il lato sud. Tagliate a loro volta dai cavi di fondazione del tempio d'età classica, sono state ritrovate riempite di terra a matrice sabbiosa e pressoché prive di materiale ceramico. L'ipotesi interpretativa finora avanzata vede in queste fosse resti di piantumazioni di arbusti o alberi, che facilmente possono far ricordare l'*alsos* dedicato a Hera e descritto dalle fonti, il bosco sacro che doveva circondare il tempio arcaico e in parte abbattuto al momento della costruzione del suo successore d'età classica[27].

Il quadro topografico del settore meridionale del santuario si compone di un secondo edificio di notevole significato, individuato grazie agli scavi condotti tra il 1987 e il 1990, l'edificio B (fig. 1, B). Posto immediatamente a nord del tempio A, alla distanza media di 10 m, ha restituito un'eccezionale quantità di doni votivi[28]. Si tratta di un'aula rettangolare di 19,70x9,50 m, che accoglie al suo interno, nei pressi del perimetrale settentrionale, un *horos* a forma di piramide tronca, segno della sacralità

23. Rocco 2009, p. 113.

24. Rocco 2009, p. 115; Aversa 2016, p. 32.

25. In questa sede non si entra nel merito della discussione dell'ipotesi avanzata circa la presenza di un secondo tempio gemello nell'area a nord della via sacra per cui si veda Aversa 2025, p. 107.

26. Rocco 2009, pp. 108-112.

27. Rocco 2009, p. 112; Liv., XXIV, 3; Licofrone, *Alessandra*, 857-865, ricorda inoltre la presenza di un *kepos*, un giardino, donato a Hera da Teti, che possiamo immaginare sulla punta del promontorio, sul quale si doveva trovare il bosco sacro (*alsos*), Aversa 2025, pp. 105-106.

28. Spadea 1996, Spadea 1997.

dell'area fin dall'età arcaica. La datazione dell'edificio, che ha visto diversi interventi di consolidamento e rifacimento, va dall'inizio del VI sec. a.C. alla metà del V sec. a.C., momento del grande crollo che sigilla la sua vita e ne determina l'abbandono[29]. Significativa è la posizione delle stratigrafie arcaiche che ricoprono, come era lecito aspettarsi, direttamente il banco roccioso, che dal materiale edito sembra attestarsi a poca profondità, a una quota direttamente compatibile con gli affioramenti utilizzati per la fondazione del tempio A.

Altro elemento di interesse è l'orientamento dell'edificio B, anch'esso rivolto verso est, dove si apre l'ingresso all'aula rettangolare, ma divergente rispetto a quello del tempio A di 15° (72°N).

Il medesimo orientamento est-ovest 72°N caratterizza la grande via sacra del santuario di Hera Lacinia (fig. 1, S), posta sul margine settentrionale dell'edificio B. Scavata per un tratto di 58 m e larga 8,50 m circa, è l'asse mediano che attraversa longitudinalmente il santuario, proveniente dal territorio verso il cuore dell'area sacra, il tempio e l'altare di Hera sulla falesia a mare.

Gli scavi condotti tra il 1988 e il 1989 permettono di datare le stratigrafie di abbandono dell'asse viario al III sec. a.C., mentre un muro in blocchi di calcarenite con funzione di limite della strada ha fatto ipotizzare la sua realizzazione in concomitanza delle ultime fasi di vita dell'edificio B e dunque con una datazione che nelle pubblicazioni oscilla tra il primo venticinquennio del V sec. a.C.[30] e la fine del VI sec. a.C.[31].

L'importanza di questo asse si riflette nell'organizzazione dell'impianto del settore settentrionale del santuario con alcuni edifici e isolati di età ellenistica e tardo-repubblicana che si dispongono secondo l'orientamento della via sacra. Tra questi, in particolare, vi è il cosiddetto edificio K, posto a nord della via sacra e a ovest del tempio di Hera, in corrispondenza dell'accesso monumentale al santuario (fig. 1, K).

In parte esplorato dalla Soprintendenza tra il 1955 e il 1970, è stato successivamente indagato da F. Seiler nel corso degli anni Ottanta e interpretato come un edificio di servizio per la sosta dei pellegrini del santuario, un *katagogion*, sulla base del confronto con il *Leonidaion* di Olimpia[32]. L'edificio (38x34 m circa) era circondato su due lati da un portico esterno in ordine dorico a forma di L, il lato sud in corrispondenza della via sacra e il lato est rivolto verso la piazza antistante il tempio di Hera. Dalla via sacra attraverso il portico e un largo corridoio si accedeva a un peristilio, spazio circondato su tutti e quattro i lati da ambienti, per la maggior parte quadrati e di dimensioni simili (5,10 x 5,10 m) talvolta raccordati mediante un vestibolo laterale[33].

29. Spadea 1994, p. 8; Spadea 1996, p. 48.

30. Spadea 1996, p. 41; Aversa 2016, p. 37.

31. Aversa 2025, p. 108.

32. Seiler 1983, p. 236; Aversa 2016, p. 35.

33. Seiler 1996, p. 256.

Affrontato all'edificio K, ma a sud della via sacra si pone un altro complesso pubblico, l'edificio H (fig. 1, H), anch'esso scavato da F. Seiler negli anni Ottanta e interpretato come *hestiatorion*, un edificio per banchetti. Di forma pressoché quadrangolare (26.30 x 29 m), presentava 14 ambienti quadrati di uguali dimensioni (4,74 x 4,75 m) con ingresso non in asse, disposti in modo simmetrico (cinque vani sui lati est e ovest, due sui lati nord e sud), attorno al peristilio centrale. Secondo la ricostruzione proposta ogni ambiente doveva ospitare 7 *klinai*, per un totale di 98 letti per banchetto[34].

Le indagini stratigrafiche hanno inoltre messo in evidenza come l'edificio fosse costruito "su una terrazza bassa di circa un metro di altezza"[35] e che le strutture nell'angolo nord-est fossero solo in sottofondazione, mentre "le strutture superiori potevano essere portate via facilmente a causa del terreno inclinato"[36].

Se ne potrebbe dedurre che l'accesso all'edificio H, composto forse da due ingressi e rivolto verso la via sacra, prevedesse qualche gradino per il superamento del dislivello e che la bassa terrazza degradasse verso est per raccordarsi alle quote del piano della piazza posta di fronte al tempio di Hera.

Nell'ambiente 3 e nell'antistante anticamera è tuttora visibile una pavimentazione in cocciopesto idraulico[37], intervento riconducibile probabilmente alle modificazioni subite dall'edificio con l'intervento romano nel santuario.

Entrambi gli edifici K e H vengono datati al IV secolo a.C., ma l'edificio H non è orientato sulla via sacra come K e presenta invece il medesimo orientamento del tempio A e di tutti gli edifici del settore meridionale del santuario, tra i quali l'edificio J e alcune strutture visibili nell'Area 6000[38] (fig. 1, J e A6000).

A completare il quadro topografico del settore meridionale del santuario si trova l'imponente circuito murario posto a recingere i lati sud e ovest, i due non muniti naturalmente dal mare. Lungo circa 300 x 250 m è costruito in blocchi di calcarenite in fondazione con un elevato in opera reticolata e nucleo in cementizio con scaglie di calcarenite, pietra, materiale fittile allettati con malta di calce, sabbia e pozzolana. In alcuni punti sono visibili riprese in opera vittata, mentre il paramento esterno è caratterizzato da irregolari bugnature[39]. Lungo il lato occidentale sono presenti due torri e una porta del tipo "a tenaglia" in corrispondenza dell'ingresso della via sacra nell'area del santuario. Alcuni saggi condotti negli anni Novanta non hanno fornito dati dirimenti circa la cronologia delle mura, la cui datazione oscilla tra un momento

34. Seiler 1983, p. 240; Aversa 2016, p. 36.

35. Seiler 1983, p. 236

36. Seiler 1983, p. 239.

37. Seiler 1983, p. 241.

38. Per quanto riguarda l'*edificio J* e l'Area 6000 non si sono trovati riferimenti editi, se non le indicazioni presenti nelle planimetrie pubblicate in Spadea 2016a, p. 16. Attualmente è in corso una ricerca di dottorato incentrata sul santuario di Capo Colonna da parte della dott.ssa Bianca Ambrogio, che ringrazio, e che ci si augura possa recuperare la documentazione d'archivio relativa a queste due aree.

39. Spadea 2016b, p. 53.

successivo alla metà del IV sec. a.C.[40] e la seconda metà del I sec. a.C. con il passaggio di Sesto Pompeo[41], a testimonianza dell'intervento romano nel rispetto del culto di Hera[42]. Indipendentemente dalla datazione puntale, è evidente come il circuito murario rispetti gli edifici K e H e dunque sia successivo, con orientamento che non rispecchia né l'andamento della via sacra né degli edifici del settore meridionale del santuario (fig. 1, CM).

In estrema sintesi questi sono i dati editi più significativi a nostra disposizione per poter inquadrare il recinto individuato a sud del tempio A. Al momento della sua costruzione, come detto nel paragrafo precedente databile in via preliminare al III sec. a.C., dovevano dunque essere presenti con certezza il tempio A e l'edificio H, non ancora mutato nelle sue funzioni. Difficile dire se fossero presenti anche l'edificio J e le altre strutture dell'Area 6000, in assenza di dati editi. L'edificio B non doveva già più esistere, mentre dobbiamo pensare ancora attiva la grande arteria del santuario, la via sacra, sebbene i dati di scavo indichino un abbandono al III sec. a.C. La sopravvivenza della strada sembra sostenibile con convinzione principalmente per due motivi, ovvero per la presenza nel settore occidentale dell'edificio K a nord e dell'edificio H a sud, che oltre a essere aperti sulla via sacra dovevano essere ancora in uso, e poi per l'orientamento degli isolati a nord-est con edifici costruiti a partire dal II sec. a.C. con il medesimo orientamento della grande arteria del santuario.

La costruzione del recinto segue invece l'orientamento del monumentale tempio A (91°N), coerente con l'edificio H (87°N) e l'intero settore meridionale del santuario.

Il piano di calpestio (18,12 m s.l.m.) sul quale viene posto l'altare antistante l'ingresso del recinto si trova alla medesima quota della base della crepidine del tempio (18,10 m s.l.m.) e di conseguenza lo stilobate risulta più alto di 1,10 m (19,22 m s.l.m.). Se immaginiamo una grande piazza tra il recinto e il tempio A, quest'ultimo doveva sembrare in posizione elevata rispetto al recinto (fig. 14).

Qualche problema interpretativo pone invece il rapporto tra il banco roccioso e il tempio A, dal momento che il banco di calcarenite sovrastante l'area del recinto (19,30 m s.l.m. - valore medio) messo in luce con i recenti scavi si trova alla medesima quota dello stilobate del tempio e non della crepidine (fig. 14).

Non sappiamo come venisse fruita l'area alle spalle del recinto ma nel III sec. a.C. provenendo ipoteticamente da sud e ponendoci alle spalle del recinto avremmo avuto la percezione di vedere da un'altezza di 2,8 m la piazza e di trovarci al pari del tempio[43].

Questa impressione di un'area ribassata dove era collocato il santuario si potrebbe ipotizzare anche per l'età arcaica, alla presenza del predecessore del tempio A, laddove le fosse del plausibile *alsos* (17,90 m s.l.m. - valore medio) ritrovate in corrispondenza dei tagli nella roccia delle fondazioni dell'edificio di età classica,

40. Spadea 1996, p. 37.

41. App. *Bell. Civ*., V, 133.

42. Spadea 2016b, p. 54.

43. Considerando l'altezza media di una persona di 1,50 m.

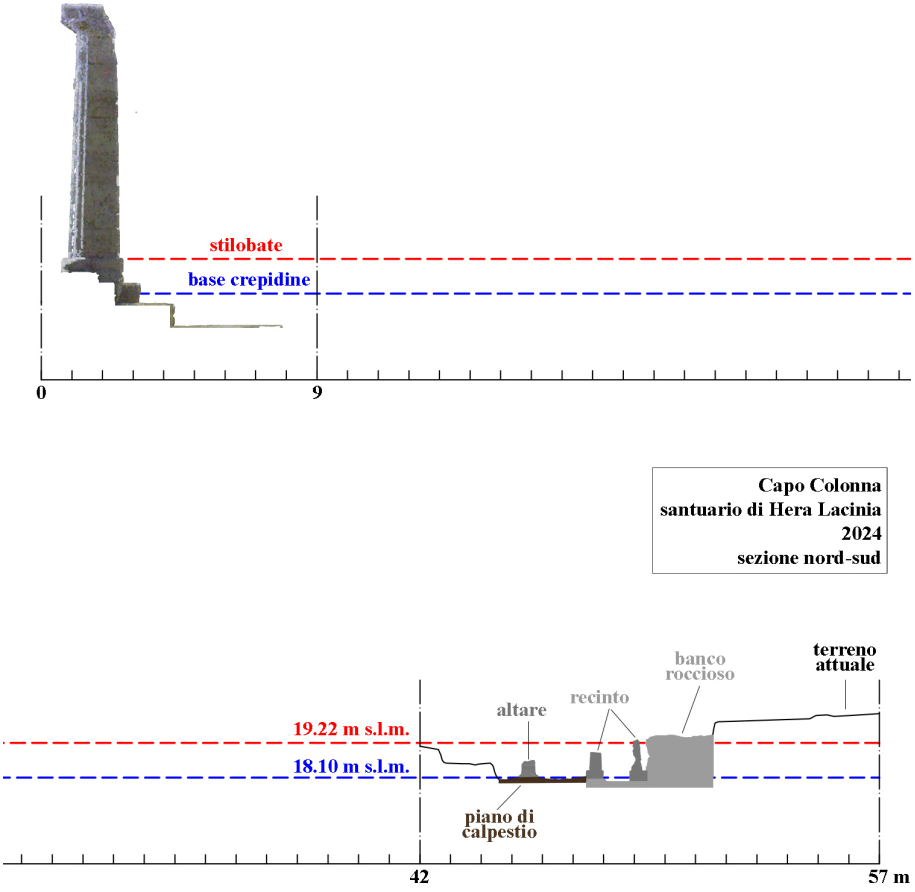


Fig. 14. Sezione nord-sud settore meridionale santuario Hera Lacinia: rapporto piani di calpestio tra il tempio A e il recinto (elaborazione e restituzione dati laser scanner M. Silani).

sono circa 1,4 m più in basso rispetto al banco roccioso alle spalle del recinto, il quale sembra quasi costituire una sorta di difesa naturale dell'area sacra arcaica.

Non conosciamo come prosegua il banco roccioso verso est e ovest, né tanto meno lo sviluppo del suo profilo altimetrico, in particolare se digradasse verso mare, ma la porzione individuata nello scavo presenta un orientamento est-ovest coerente con tutto il settore meridionale del santuario, ovvero (90°N). Per quanto concerne la sua estensione verso est alcuni indizi provengono dalle indagini geofisiche condotte per conto

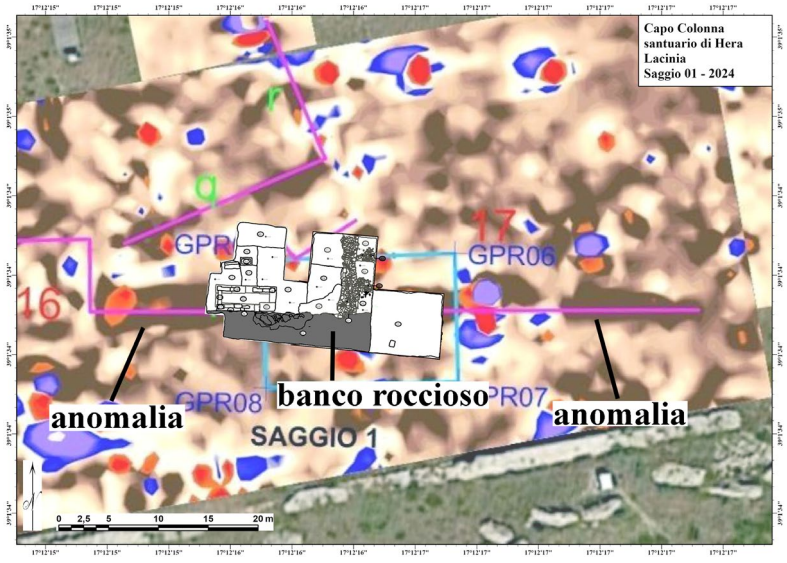


Fig. 15. Anomalia lineare individuata con le indagini geognostiche e rapporto con il banco roccioso individuato nello scavo (restituzione M. Silani).

del Parco Archeologico di Capo Colonna nel mese di dicembre del 2023[44] che mostrano un'anomalia lineare con il medesimo orientamento e lunga circa 60 m proprio in corrispondenza del banco roccioso individuato nelle ricerche sin qui descritte (fig. 15).

La presenza di un'area ribassata o per lo meno naturalmente digradante e dunque adattata per accogliere il tempio di Hera troverebbe conferma anche dagli scavi dell'edificio H descritti in precedenza, l'*hestiatorion* ancora in uso nel corso del III sec. a.C. Senza tenere in considerazione i rialzamenti dei pavimenti in cocciopesto del periodo romano (20,10 m s.l.m.) posti 2 m circa più in alto rispetto al piano di III sec. a.C., e forse da mettere in relazione con le modifiche avvenute anche nel recinto con il rialzamento del piano pavimentale e il restringimento della porta di accesso, anche le quote pavimentali dell'edificio di IV sec. a.C. sembrano trovarsi a una quota più alta rispetto al settore orientale, sulla base di quanto edito. Sebbene non vi siano indicazioni precise, il particolare apprestamento per il drenaggio delle acque ritrovato nel peristilio dell'edificio[45], sembra posto a circa 30 cm di profondità rispetto alla testa dello stilobate (19,92 m s.l.m.), sulla base della documentazione fotografica[46], e dunque potremmo ipotizzare una quota pavimentale media posta

44. Le indagini sono state condotte con metodo magnetico dalla ditta Di Lieto & C. S.r.l. Si ringrazia il dott. Ernesto Salerno (Parco Archeologico di Capo Colonna) per la condivisione della documentazione relativa alle indagini geofisiche.

45. Seiler 1983, p. 240-241.

46. Seiler 1983, tav. XXXI n. 2.

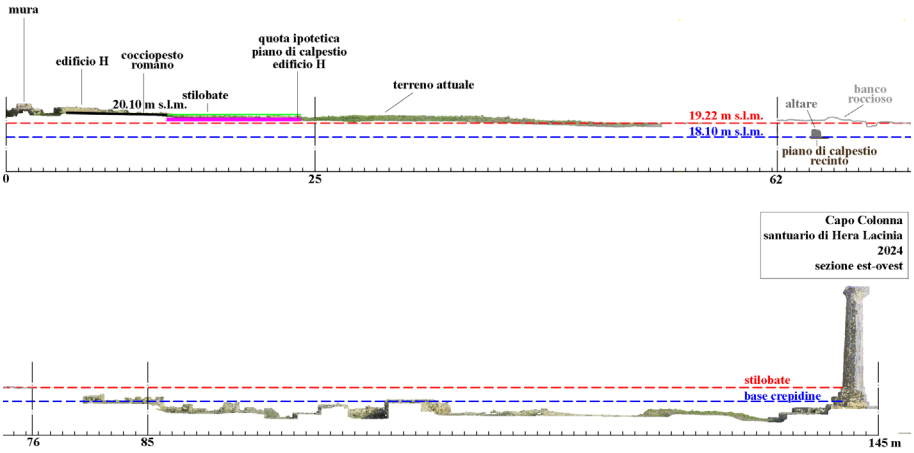


Fig. 16. Sezione est-ovest settore meridionale santuario Hera Lacinia: rapporto piani di calpestio tra l'edificio H, il tempio A e il recinto (elaborazione e restituzione dati laser scanner M. Silani).

a 19,62 m s.l.m e dunque 1,5 m più alta rispetto a quella del recinto e della crepidine del tempio A (fig. 16).

Se queste ipotesi venissero confermate da nuove indagini e rilievi di dettaglio, si potrebbe supporre, quanto meno nel III sec. a.C., l'esistenza di un'area aperta/piazza a ovest e a sud del tempio di Hera, dove nel lato sud si affacciava il nostro recinto e alla quale si accedeva da sud e da ovest con un salto di quota di circa 90 cm, il corrispondente di circa tre gradini.

Si tratterebbe dunque di un paesaggio sacro legato al santuario di Hera con forme monumentali e architettoniche più complesse e articolate di quanto finora ipotizzato, il che apre contestualmente nuovi interrogativi. In attesa di ulteriori dati che possano confermare questa ricostruzione – come, ad esempio, la conformazione dei sistemi di smaltimento delle acque in un'area ribassata rispetto al terreno circostante –, sarà compito delle future ricerche chiarire tali aspetti ancora irrisolti.

(MS)

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Aversa 2014 = G. Aversa, "Coperture fittili ed edilizia a Crotone. Vecchi indizi e nuove testimonianze per una storia dello sviluppo urbano", in *Kroton* 2014: 289-307.

Aversa 2016 = G. Aversa, "Lo sviluppo del santuario di Hera Lacinia: problematiche generali e nuove ipotesi", in *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone. Ricerche e prospettive*, a cura di R. Spadea, Roma 2016: 31-49.

Aversa 2025 = G. Aversa, "The Sanctuary of Hera Lacinia at Capo Colonna (Crotone)", in *Sanctuaires et paysages La (re)découverte des lieux de culte en Méditerranée centrale et orientale, Actes du colloque international Strasbourg, 21-23 novembre 2023*, dir Daniela Lefèvre-Novaro et Corentin Voisin, Université de Strasbourg, 2025: 102-115.

Caselli *et al.* 2003 = G. Caselli, E. Cocco, G. Gisotti, R. Spadea, "Evoluzione geomorfologica di Capo Colonna (Crotone) nel periodo storico e suoi rapporti col Tempio Greco di Hera Lacinia", in *Bollettino del Servizio Geologico d'Italia,* vol. CXVII - 1998, 2003: 3-16.

Kroton 2014 = Kroton. *Studi e ricerche sulla polis achea e il suo territorio*, a cura di R. Spadea, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* V, 2011-2013, Roma 2014.

Osanna - Gerogiannis - Giletti 2021 = M. Osanna - G.M. Gerogiannis - F. Giletti, "Nuovi scavi dall'area del Foro Triangolare di Pompei: note preliminari", in *Ricerche e scoperte a Pompei. In ricordo di E. Lippoli*s, a cura di M. Osanna, Roma 2021: 17-34.

Rescigno 2009 = C. Rescigno, "Un bosco di madri. Il santuario di Fondo Patturelli tra documenti e contesti", in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli 2009: 31-42.

Rescigno 2016 = C. Rescigno, "Lo spazio delle madri. Edifici di culto e architetture di un santuario campano antico", in *Annali del Museo Campano di Capua* III, 2016: 127-148.

Rocco 2009 = G. Rocco, "Il tempio di Hera al Capo Lacinio: nuove acquisizioni ed elementi per una sua restituzione", in *Il santuario di Hera al Capo Lacinio. L'analisi della forma, il restauro e la ricerca archeologica*, a cura di C. Mezzetti, Roma 2009: 107-134.

Ruga 2014 = A. Ruga, "Crotone romana: dal Promontorio Lacinio al sito acheo", in *Kroton* 2014: 181-272.

Ruga 2020 = A. Ruga, "Scavi 'Orsi' al Lakinion di Crotone. Considerazioni alla luce di recenti scavi d'archivio (2018) e degli scavi sul campo (1955-2014)", in *Tra Ionio e Tirreno: orizzonti d'archeologia. Omaggio a Elena Lattanzi*, Roma 2020: 354-387.

Seiler 1983 = F. Seiler, "Un complesso di edifici pubblici nel Lacinio a Capo Colonna", in ACIStMGr XXIII, 1984: 231-242.

Seiler 1996 = F. Seiler, "L'architettura sacra," in *Santuari della Magna Grecia in Calabria*, a cura di E. Lattanzi - M.T. Iannelli - S. Luppino - C. Sabbione - R. Spadea, Napoli 1996: 250-258.

Spadea 1994 = R. Spadea, “Il tesoro di Hera”, in *BdA* 88, 1994: 1-34.

Spadea 1996 = *Il tesoro di Hera. Scoperte nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone*, a cura di R. Spadea, Milano 1996.

Spadea 1997 = R. Spadea, “Santuari di Hera a Crotone”, in *Héra. Images, espaces, cultes*, edited by J. de la Genière, Naples: Publications du Centre Jean Bérard, 1997: 235-259.

Spadea 2014 = R. Spadea, “Una sirena di bronzo ed un frammento di Gorgone in terracotta: ipotesi di officine a Crotone”, in *Kroton* 2014: 335-361.

Spadea 2016a = R. Spadea, “Il santuario di Hera Lacinia: storia recente”, in *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone. Ricerche e prospettive*, a cura di R. Spadea, Roma 2016: 13-29.

Spadea 2016b = R. Spadea, “L’abitato del promontorio lacinio e la colonia romana di Crotone”, in *Ricerche nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone. Ricerche e prospettive*, a cura di R. Spadea, Roma 2016: 51-65.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/0mf27q65

MATERIALI DALLA CAMPAGNA DI SCAVO DEL 2024 PRESSO IL SANTUARIO DI CAPO COLONNA (KR)

Bianca Ambrogio

Le indagini condotte dalla Scuola Superiore Meridionale nel settore meridionale del santuario di Hera a Capo Colonna nel mese di luglio 2024 hanno restituito un nucleo consistente di materiali, pari a 6378 frammenti tra ceramica, elementi architettonici, coroplastica, metalli e altri reperti. In questo contributo se ne propone una presentazione preliminare, volta in particolare a contribuire alla definizione delle cronologie delle fasi di fondazione e di abbandono dell'edificio, interpretato come recinto sacro, rinvenuto all'interno del settore di scavo indagato.

La classe quantitativamente più rappresentata è la ceramica d'uso (fig. 1), comune e da fuoco, con 2628 frammenti. Seguono le ceramiche fini (1238 frammenti), fra le quali spicca, come si dirà in seguito più diffusamente, la presenza significativa della ceramica a vernice nera, affiancata da esemplari di ceramica a pasta grigia, a pareti sottili e di terra sigillata. Molto rappresentata è anche la classe dei contenitori da trasporto, con 1043 esemplari. Altrettanto significativa è la presenza di coroplastica votiva, con 712 elementi, di resti faunistici (323 frammenti) e metalli (115 frammenti).

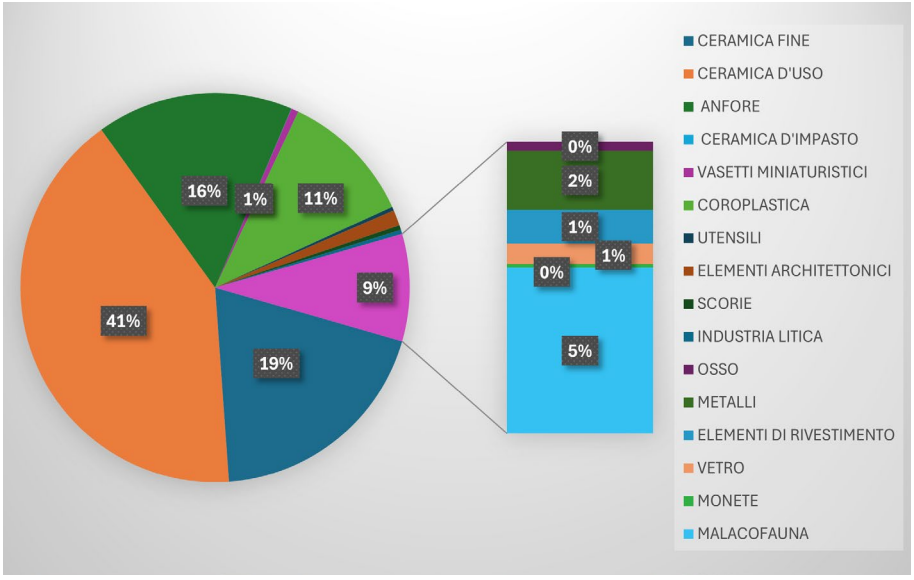


Fig. 1. Grafico a torta riassuntivo delle classi di materiale attestate.

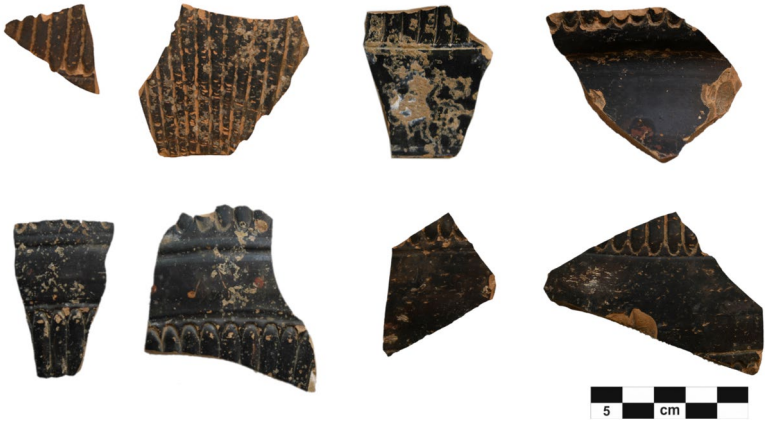


Fig. 2. Frammenti di ceramica a vernice nera con baccellature e sovra dipinture.

I materiali coprono un arco cronologico che va dal III sec. a.C., periodo indiziato per la costruzione del recinto sacro, fino al III secolo d.C., momento in cui l'edificio fu probabilmente dismesso e obliterato.

Materiali più antichi sono presenti, in via residuale, all'interno di strati più recenti. Per l'età arcaica (VI secolo a.C.) si menzionano una parete di grande contenitore (US022) con lacerti di decorazione, ascrivibile alla ceramica cosiddetta a rilievo di tradizione achea, una parete di cratere laconico (US039) e un frammento di ceramica attica a figure nere (US019). Genericamente inquadrabili nel IV secolo a.C. sono due frammenti di ceramica italiota a figure rosse: un orlo di piatto con decorazione a ovuli ed un frammento di parete conservante piccoli porzioni di decorazione vegetale (US017). Sono inoltre stati raccolti due pareti da riferire a *lekythoi* ariballiche con decorazione a reticolo (US017 e 046). A un orizzonte di V-IV secolo a.C. sono ascrivibili anche alcuni frammenti a vernice nera, riferibili perlopiù a *skyphoi* e coppette. Merita una menzione particolare una statuetta in bronzo, già segnalata nei racconti di scavo, raffigurante una figura femminile con i capelli raccolti in una calotta e abbigliata con un chitone, rinvenuta in uno strato di riporto individuato all'esterno del recinto (US040). La presenza di una massa di piombo alla base ci indica che essa era infissa su di un supporto molto probabilmente lapideo, un pilastrino o qualcosa di simile, come offerta votiva[1].

Nel livello di fondazione del piccolo monumento (US039), la ceramica più recente è costituita da frammenti a vernice nera con sovra dipinture, che in alcuni casi presentano sottili baccellature verticali, rese con accurate linee incise o baccellature a imitazione del

1. Per una statuetta in bronzo, anche se più antica e di altro tenore stilistico, unita alla base perduta lapidea tramite una colatura di piombo come la nostra: Parra 2022 [2023], pp.6-14, anche per tutta la precedente bibliografia e per tutte le implicazioni connesse alla lettura dell'oggetto votivo e Parra 2025, p. 126.

Fig. 3. Frammenti di ceramica a vernice nera sovra dipinta.

vasellame bronzeo (fig. 2). Si tratta perlopiù di vasi di forma aperta (crateri, *krateriskoi*?), con ventre baccellato intervallato, talvolta, da fasce lisce impreziosite con sovra dipinture bianche o rosse, accostabili a produzioni apule della prima metà del III secolo a.C.[2]. Al medesimo contesto si riferiscono anche altri frammenti a vernice nera sovra dipinta, privi di baccellature (fig. 3): un orlo di coppa con labbro ingrossato leggermente estroflesso, vicino al tipo Morel F2617[3], un orlo anch'esso di coppetta con tralci di vite nella porzione inferiore della parete, infine un'altra parete che conserva un segmento di decorazione vegetale (forse parte di una palmetta) dipinta in bianco. Anche dai corrispondenti livelli all'esterno del recinto[4] proviene un orlo di coppa con labbro dritto e decorazione vegetale in bianco nella porzione di parete conservata. Tali frammenti sono anch'essi inquadrabili in un orizzonte di inizio/prima metà del III secolo a.C. [5].

Fra il materiale datante proveniente dalla fondazione del recinto, merita menzione anche una lucerna a vernice nera[6] (fig.4.c). La vernice, di discreta qualità e con riflessi metallici, è particolarmente consunta nell'area circostante il becco, oggi non più conservato, così come sull'ansa. L'argilla è di colore arancio vivo. L'orlo è arrotondato con scanalature, il corpo è di forma globulare, con carena bassa e il piede è

2. Morfologicamente forse vicini al tipo Morel 3540-3550 (cfr. Morel 1981, p. 271-272).

3. Morel 1981, p. 192, tav. 60.

4. US070.

5. Fozzer 1994; Green 2001, in particolare pp. 62-63; Lanza Catti 2018.

6. Alt. conservata 4,5 cm; diam. 5; diam. foro 2,5 cm; diam. piede 5 cm.

Fig. 4. Balsamario tipo Forti III (a); pisside (b); vasetto miniaturistico (c); lucerna tipo Howland 25B (d).

ad anello, poco distinto. L'esemplare richiama a livello morfologico il tipo Howland 25B[7], diffuso fra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a.C. in Grecia, e attestato anche in Magna Grecia[8], con adattamenti regionali. In particolare, a Taranto, nei corredi della necropoli di III sec. a.C., sono documentate soluzioni a corpo globulare[9], una tradizione nella quale può inserirsi il nostro esemplare.

Fra la ceramica comune si segnala una pisside quasi integra (fig. 4.b) e un fondo di balsamario fusiforme (fig. 4.a) del tipo Forti III, inquadrabile fra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C.[10]. Esigui sono i frammenti di ceramica miniaturistica, fra cui un esemplare integro di calice (fig. 4.c).

Oltre ai reperti ceramici, è stato rinvenuto, come si accennava all'inizio, un consistente nucleo di coroplastica votiva, perlopiù figure femminili, inquadrabile in un range cronologico piuttosto ampio, che dalla fine del IV secolo a.C. giunge sino alle soglie del II secolo a.C. (figg. 5-6). Si tratta perlopiù di teste di tanagrine[11] con acconciature tipiche, come quella resa da solchi disposti parallelamente su tutta la superficie del capo e convergenti verso lo chignon (*Melonen-Frisur)*, o col capo velato. Altre figure presentano invece diademi/*staphanai* e corone vegetali: è riconoscibile una statuina con alto *polos*, attributo che sembra evocare l'immagine di una divinità

7. Howland 1958, pp. 72-77. Il tipo è uno dei più diffusi sull'agorà di Atene.

8. Masiello 1994, p. 339.

9. *Ibidem*.

10. Forti 1962; Swift 2018, p. 828 (PZ PBW 196).

11. Higgins 1986; Jeammet 2003; Rubinich 2006.

Fig. 5. Selezione della coroplastica rinvenuta nell'US039.

Fig. 6. Selezione della coroplastica rinvenuta in diverse UUSS.

femminile. Tra i frammenti, uno conserva parte di una cista, tenuta in mano da una figura femminile, uno schema iconografico legato alla sfera femminile/nuziale, molto diffuso in Magna Grecia sia nella coroplastica che sulla ceramica italiota a figure rosse. Accanto a questi, si segnala anche una statuetta femminile nuda, purtroppo priva della testa e della parte superiore del corpo. Si tratta, anche in questo caso, di un'iconografia largamente attestata nella coroplastica magnogreca, molto attestata in ambito funerario a Taranto e nel suo territorio[12] e a Locri Epizefiri[13]. Nei santuari femminili, dove spesso è stata connessa a rituali femminili di passaggio, è presente, per esempio, nel santuario di Grotta Caruso, a Locri[14]. L'analisi dei frammenti non consente allo stato attuale una classificazione tipologica più precisa, ma si può affermare che la maggior parte rimanda stilisticamente alle produzioni seriali di area apulo-tarantina, da cui derivano modelli ampiamente diffusi nelle *poleis* magnogreche e siceliote[15].

Dai livelli di età romana proviene un ampio repertorio ceramico, databile dall'età repubblicana fino alla tarda età imperiale. Particolarmente significativa risulta la classe delle ceramiche a vernice nera, che, come già sottolineato nei precedenti studi[16], registra una consistente diffusione nel sito a partire dal termine della seconda guerra punica, inserendosi, accanto alle produzioni locali, con un repertorio tecnico e formale definito.

Significativamente attestate sono le produzioni campane, A, B-oide e C[17]; quest'ultima, come già riscontrato nei contesti databili fra il secondo quarto del II sec. a.C. e il I sec. a.C. intercettati sul promontorio, si conferma quella numericamente prevalente[18]. A livello morfologico sono presenti coppette piuttosto larghe con bordo nettamente rientrante e base stretta[19]; piatti con ampia tesa orizzontale e vasca appena accennata[20] e piatti/scodelle a vasca profonda, con andamento obliquo e profilo carenato; piatti/patere ad orlo rientrante e vasca arrotondata, priva di carena[21] (fig. 7a-f).

Accanto alla vernice nera, è attestata anche la ceramica a pasta grigia (7 frammenti), una produzione tipica dei centri della costa ionica settentrionale (Taranto, Metaponto,

12. Graepler 1997, p. 289.

13. Un esemplare, interpretato probabilmente in riferimento ad Afrodite, proviene dalla necropoli in contrada Lucifero (Costamagna - Sabbione 1990, p. 95).

14. Costabile 1996, p. 22.

15. Higgins 1971, p. 273.

16. Ruga 2014a, p. 211; una disamina della classe anche nel più ampio contesto regionale è in Preacco Ancona 1998.

17. Olcese 2011-2012, pp. 255-371.

18. Ruga 2014a, pp. 211-212.

19. Tipo Morel 2783 (inizi/prima metà III sec. a.C.): Morel 1981, p. 223; tipo Morel F2733 (seconda metà III sec. a.C./inizi II sec. a.C.): Morel 1981, pp. 212-213; tipo F2737 (metà/seconda metà II sec. a.C.): Morel 1981, p. 214.

20. Tipi Morel 1260 - 1310: Morel 1981, p. 98 ss.

21. Morel 2250, in particolare 2253a.1: Morel 1981, pp. 152-154.

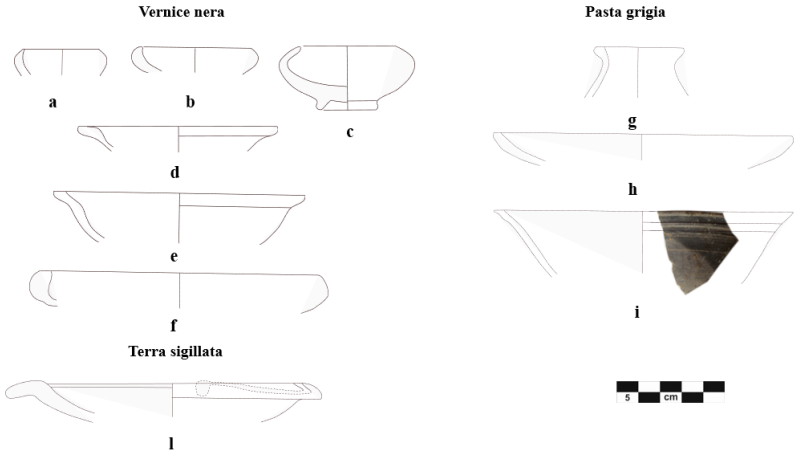


Fig. 7. Principali morfologie attestate per la ceramica a vernice nera, pasta grigia e terra sigillata.

Eraclea e Thurii-Copiae)[22] già a partire dalla fine del III sec. a.C. ma che diviene un vero e proprio marker cronologico nel II e I sec. a.C. in quest'area della Penisola. Essa, già nota dagli scavi in vari punti dell'abitato romano[23], è documentata da orli di piatti, coppe/ scodelle e boccali (fig. 7.g-i). Si segnala un frammento di coppa con orlo leggermente rientrante, distinto all'esterno da una duplice solcatura e con parete convessa[24].

Solo due frammenti, caratterizzati da uno spessore delle pareti di 4-5 mm, sono ascrivibili alla classe a pareti sottili. Si tratta di pezzi non diagnostici per i quali risulta difficile definire la cronologia all'interno di una produzione di così lunga durata[25].

La terra sigillata italica (I sec. a.C.-I sec. d.C.)[26] è documentata da una decina di frammenti. Si tratta di frammenti di pareti e qualche fondo di piatto di tipi non meglio definibili. Fra le produzioni sigillate africane si segnala un piatto ad orlo convesso largo, assimilabile alle forme 2/3 B di Hayes[27] (fig. 7.l), una delle diffuse varianti di minori dimensioni, databile fra la fine del I e l'inizio/metà del II secolo d.C. Questa forma è spesso arricchita sull'orlo con una decorazione *à la barbotine* di foglie, di cui nel nostro esemplare si conserva una porzione della parte terminale.

22. Giardino 1980; Yntema 2005; Mastronuzzi - Melissano 2024.

23. Ruga 2014a, p. 213, anche per una panoramica del repertorio morfologico attestato al Lacinio.

24. A livello morfologico l'esemplare è molto vicino al tipo Morel 2110 (Morel 1981, p. 138), databile nel II secolo a.C.

25. Le prime produzioni si registrano già nel II secolo a.C. per arrivare fino al III/IV secolo d.C. Sulla classe in generale si veda, più di recente, Tassinari 2019.

26. Per una sintesi delle attestazioni di terra sigillata a Capo Colonna si rimanda a Ruga 2014a, pp. 214-221.

27. Hayes 1972, p. 23, fig. 2.

Dai livelli più tardi provengono altri frammenti di terra sigillata africana, il più recente dei quali è un frammento di parete di terra sigillata africana C, che data dunque l'obliterazione della struttura al III secolo d.C. È attestata, infine, anche la presenza di ceramica africana da cucina, perlopiù piatti-coperchio a orlo annerito.

La terza classe più attestata è quella dei contenitori da trasporti con un totale di 1043 esemplari. Per l'età repubblicana si riconoscono frammenti riferibili al tipo Lamboglia 2 e Dressel 1B; per l'età imperiale si segnalano produzioni egeo-orientali.

Un'ansa presenta il bollo *DEM*, finora non attestato[28] al Lacinio, racchiuso all'interno di un cartiglio di forma rettangolare piuttosto irregolare (fig. 8). Per quanto sinora noto, esso è attestato su anfore tipo Lamboglia 2[29] (fine II sec. a.C.-fine I sec. a.C.) nel Salento[30], ad Aquileia e nel suo territorio e forse anche in Spagna, a Pula e a Malta[31].

Lo scavo ha poi restituito un centinaio di reperti in metallo, prevalentemente in bronzo e ferro, purtroppo in gran parte in avanzato stato di corrosione, tale da comprometterne per ora un'analisi tipologica di dettaglio. Nonostante le condizioni conservative, in alcuni casi è stato comunque possibile riconoscere la presenza di oggetti, come le cosiddette "chiavi di tempio" e numerosi chiodi.

Tra gli *instrumenta*, si distinguono diversi oggetti legati all'attività di filatura, come pesi da telaio ma soprattutto rocchetti e fusaiole, genericamente riferibili al I sec. a.C.-II sec. d.C., sulla base di esemplari già noti nel sito. Tra le lucerne, oltre all'esemplare di età ellenistica già descritto, si conservano alcuni frammenti a vernice nera e a pasta grigia. Un frammento di lucerna[32] a disco più tardo conserva ancora il campo figurato (fig. 9). Su di esso è raffigurato un personaggio maschile nudo, grottesco, con ali e naso molto pronunciato, colto in corsa verso sinistra, con la mano destra sollevata a reggere un bastone (?), mentre dietro di lui spiccano i genitali enormemente sproporzionati. L'iconografia, di carattere comico-osceno e probabilmente con valenza apotropaica, trova un confronto stringente in un esemplare oggi conservato al J. Paul Getty Museum, attribuito al tipo *Loeschcke IV* (Bailey B group II), datato tra l'età tiberiana e la prima età traianea, di probabile origine anatolica[33].

Per quanto riguarda il materiale vitreo, lo scavo ha restituito circa quaranta frammenti. Una parte di essi è riconducibile genericamente a produzioni di età romana, mentre altri esemplari sembrano appartenere a manufatti in faience policroma, testimonianza significativa di oggetti di pregio e di circolazione di materiali di tradizione orientale nel Mediterraneo.

28. Una prima raccolta dei bolli su anfora presenti a Capo Colonna è in Ruga 2014a, pp. 225-227.

29. Tale tipo è già noto a Capo Colonna (si veda Ruga 2014a, p. 226).

30. Nonnis 2001, p. 474 e tavola V. Il bollo in questione potrebbe riferirsi ad un personaggio di condizione servile, legato ad un certo *Appuleius*.

31. Buora 1998, p. 119 e fig. 8 (p. 121).

32. US 009.

33. Bussière - Wohl 2017, p. 125, n. 172.

Fig. 8. Ansa con bollo *DEM*.

Fig. 9. Frammento di lucerna da US009 a sx; a dx l'esemplare dal J. Paul Getty Museum (da Bussière - Wohl 2017, p. 125).

Qualche cenno, infine, al materiale numismatico. Le operazioni di scavo hanno permesso il recupero di dieci monete, di cui una moderna proveniente dagli strati superficiali. Purtroppo, lo stato di conservazione dei reperti non ha consentito la lettura immediata di tutti gli esemplari; in attesa di ulteriori operazioni di pulizia e restauro, si presenta intanto l'unico esemplare leggibile già dopo i primi interventi. Si tratta di un tetradramma in bronzo della zecca siracusana (fig. 10), al dritto con la testa di Apollo laureato di profilo verso sinistra, con la leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ sul

Fig. 10. Tetradramma in bronzo della zecca di Siracusa (336-317 a.C.).

bordo sinistro, chiusa da un contorno perlinato. Al rovescio è raffigurato Pegaso alato in corsa verso sinistra[34]. La moneta, datata tra il 336 e il 317 a.C., è ben nota a Crotone, per esempio dal tesoretto di Fondo Gesù, un contesto chiave per l'analisi della moneta circolante tra IV e III secolo a. C. e in cui la maggioranza dei tipi presenti è riferibile alla zecca di Siracusa[35].

Concludendo, lo scavo avviato nel 2024 dalla Scuola Superiore Meridionale nel santuario ha aperto una nuova interessante pagina sulla storia del santuario, particolarmente su una fase intricata e complessa, segnata da crisi e trasformazioni, come quella di III sec. a.C.[36]. Sinora nessuna struttura riferibile a questa fase era nota, ad eccezione forse dell'edificio J[37]. Anche dal punto di vista della cultura materiale le conoscenze risultano assai limitate: fanno eccezione materiali residuali da strati intercettati nell'area G/2000[38] e alcuni interessantissimi documenti epigrafici, editi da M. L. Lazzarini e datati dalla studiosa proprio al III sec. a.C.[39].

La maggior parte dei materiali editi appartiene infatti ad orizzonti di età arcaica e classica, provenienti soprattutto da stipi e depositi nell'edificio B ("Tesoro di Hera")[40]

34. *SNG Copenhagen, Sicily,* p. 736.

35. Arslan 2014; Ruga 2014b, pp. 464-465.

36. Per una sintesi si rimanda a Mele 1993.

37. Ruga 2020, p. 370, dove si fornisce una cronologia fra III secolo a.C. e il I secolo d.C. Gli scavi dell'edificio J sono al momento inediti.

38. Lattanzi 2002, p. 778, dove si fa riferimento a «materiali residuali della seconda metà-ultimo quarto del III secolo a.C. (in relazione anche all'occupazione brettio-punica del santuario, come confermano anche i dati numismatici)…».

39. Lazzarini 2003; Lazzarini 2014.

40. Spadea 1996; Spadea - Belli Pasqua 2009; per i materiali provenienti dallo scarico intercettato durante lo scavo del *balneum*: Verbicaro 2006 e Verbicaro 2009.

e nell'area indagata nel tempo attorno al tempio A[41]; per l'età romana un'efficace sintesi della cultura materiale al Lacinio è invece stata proposta da A. Ruga. In questo senso, dunque, il nucleo di materiali presentati in questa sede in via preliminare acquista significatività. Se per l'età romana i dati deducibili dall'analisi dei materiali paiono in linea con quanto già messo in luce dai precedenti studi di A. Ruga – anche rispetto alle fasi più tarde – è invece soprattutto sulle produzioni e sui commerci del sito in età ellenistica che i nuovi materiali gettano luce, restituendo, seppur in modo ancora parziale, l'immagine di un santuario aperto a varie direttive di traffici e scambi, a nord verso l'area ionica e, quindi, in particolare a Taranto[42] e a sud, verso l'ambito siceliota.

41. Ruga 2020, pp. 377-381.

42. Spadea 2014b, p. 487. A proposito delle oreficerie del tesoretto di Fondo Gesù, l'autore propone che la città di Crotone, prima del passaggio di Agatocle, fosse «aperta a traffici e commerci con attività che coinvolgono differenti settori delle produzioni, dall'artigianato artistico (ceramica, terrecotte) ad altre decisamente più circoscritte, quali le oreficerie. E per queste ancora una volta emerge il ruolo di Taranto…».

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Arslan 2005 = E.A. Arslan, "Archeologia urbana e moneta: il caso di Crotone", in Kroton *e il suo territorio tra VI e V secolo a.C. Aggiornamenti e nuove* ricerche, a cura di R. Spadea, Crotone 2005: 91-142.

Arslan 2014 = E.A. Arslan, "Il ripostiglio di Crotone Fondo Gesù 2005", in Spadea 2014a: 411-458.

Buora 1998 = Maurizio Buora, "Rapporti tra l'area altoadriatica e la penisola iberica", in *Quaderni Friulani di Archeologia* VIII, Udine 1998: 113-126.

Bussière - Wohl 2017 = *Ancient Lamps in the J. Paul Getty Museum*, edited by J. Bussière - B.L. Wohl, Los Angeles 2017.

Costabile 1996 = F. Costabile, "I culti locresi", in *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in* Calabria, a cura di E. Lattanzi *et alii*, Napoli 1996: 22-25.

Costamagna - Sabbione 1990 = L. Costamagna - C. Sabbione, *Una città della Magna Grecia. Locri Epizefiri*, Reggio Calabria 1990.

Forti 1962 = L. Forti, "Gli unguentari del primo periodo ellenistico", in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 37, 1962: 143-155.

Fozzer 1994 = S. Fozzer, "La ceramica sovraddipinta e la documentazione della necropoli di Taranto", in *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, III, 1. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, a cura di E. Lippolis, Taranto 1994: 325-335.

Giardino 1980 = L. Giardino, "Sulla ceramica a pasta grigia di Metaponto e sulla presenza in essa di alcuni bolli iscritti: studio preliminare", in *Studi di Antichità* 1, Lecce 1980: 247-287.

Graepler 1997 = D. Graepler, *Tonfiguren in Grab: Fundkonteste hellenisticher Terrakotten aus der Nekropole von Tarent*, Munchen 1997.

Green 2001 = J.R. Green, "Gnathia and Other Overpainted Wares of Italy and Sicily: A Survey", in *Céramiques hellénistiques et romaines III*, dir. P. Lévêque - J.-P. Morel, Besançon 2001: 57-102.

Hayes 1972 = J. W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972.

Higgins 1971 = R.A. Higgins, "Tarantine Terracottas", in *Taranto nella civiltà della Magna Grecia*, ACIStMGr X: 267-282.

Higgins 1986 = R.A. Higgins, *Tanagra and the Figurines*, London 1986.

Howland 1958 = R.H. Howland, *The Athenian Agora IV: Greek Lamps and Their Survivals*, Princeton 1958.

Jeammet 2003 = V. Jeammet, "Origine et diffusion des Tanagréennes", in *Tanagra. Mythe et archéologie* (Musée du Louvre, Paris, 15 septembre 2003-5 janvier 2004), edited by V. Jeammet, Paris 2003: 120-129.

Lanza Catti 2018 = E. Lanza Catti, “Gnathia Pottery”, in *The Chora of Metaponto 7. The Greek Sanctuary at Pantanello*, II, a cura di J.C. Carter - K. Swift, Austin 2018: 753-766.

Lattanzi 2002 = E. Lattanzi, “Le rassegne archeologiche. La Calabria”, in *Taranto e il Mediterraneo*, ACIStMGr XLI, 2002: 767-788.

Lazzarini 2003 = M.L. Lazzarini, “L'eponimia a Crotone. A proposito di una nuova laminetta bronzea iscritta”*,* in *Epigraphica. Atti delle giornate di studio di Roma e di Atene in memoria di Margherita Guarducci,* Roma 2003: 81-90.

Lazzarini 2014 = M.L. Lazzarini, “Nuovi documenti iscritti dal Capo Lacinio”, in Spadea 2014a: 519-527.

Masiello 1994: “La necropoli ellenistica: le lucerne”, in *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, III, 1. La necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.*, a cura di E. Lippolis, Taranto 1994: 336-352.

Mastronuzzi - Melissano 2024 = G. Mastronuzzi - V. Melissano, “Cambiare tutto per non cambiare niente. Considerazioni sulla ceramica a pasta grigia nel sud-est d’Italia”, in *Idomeneo* 37 (2024), Lecce 2024: 197-214.

Mele 1993 = A. Mele, “Crotone greca negli ultimi due secoli della sua storia”, in *Crotone e la sua storia tra IV e III secolo a*.C., a cura di M.L. Napolitano, Napoli 1993: 235-291.

Morel 1981 = J.-P. Morel, *Céramique campanienne: Les formes*, Rome 1981.

Nonnis 2001 = D. Nonnis, “Appunti sulle anfore adriatiche d’età repubblicana: aree di produzione e di commercializzazione,” in *Antichità Altoadriatiche* XLVI, Trieste 2001: 467-500.

Olcese 2011-2012 = G. Olcese, *Atlante dei siti di produzione ceramica (Toscana, Lazio, Campania e Sicilia) con le tabelle dei principali relitti del Mediterraneo occidentale con carichi dall’Italia meridionale: IV secolo a.C.-I secolo d.C.* (Immensa Aequora, 2), Roma 2011-2012.

Parra 2022 [2023] = M.C. Parra, “Gli ‘dei invisibili’ del santuario urbano di Kaulonia” in *Rogerius* XXV, 2, 2022 [2023]: 5-25.

Parra 2025 = M. C. Parra, “Un promontorio, un’amazzone, un’area sacra: il santuario urbano di Kaulonia sul capo Cocinto” in *Sanctuaires et paysages. La (re)découverte des lieux de culte en Méditerranée centrale et orientale. Actes du colloque international (Strasbourg, 21-23 novembre 2023)*, a cura di D. Lefèvre-Novaro - C. Voisin, Strasbourg 2025: 116-130.

Pavolini 1987 = Carlo Pavolini, “Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.” in *Céramiques hellénistiques et romaines II*, dir. P. Lévêque - J.-P. Morel, Besançon 1987: 139-166.

Preacco Ancona 1998 = M.C. Preacco Ancora, “Importazione e produzione locale di ceramiche campane nella Calabria antica”, in *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione*, Atti del Seminario internazionale di studio (Milano, 22-23 novembre 2006), a cura di P. Frontini - M.T. Grassi, Como 2008: 87-99.

Rubinich 2006 = M. Rubinich, *Ceramica e coroplastica dalla Magna Grecia nella Collezione De Brandis*, Trieste 2006.

Ruga 2014a = A. Ruga, "Crotone romana: dal promontorio lacinio al sito acheo", in Spadea 2014a: 181-272.

Ruga 2014b = A. Ruga, "Il ripostiglio di Crotone Fondo Gesù 2005/AE", in Spadea 2014a: 459-479.

Ruga 2020 = A. Ruga, "Scavi Orsi al *Lakinion* di Crotone. Considerazioni alla luce di recenti scavi d'archivio (2018) e degli scavi sul campo (1955-2014)", in *Tra Ionio e Tirreno: orizzonti d'archeologia. Omaggio a Elena Lattanzi*, Roma 2020: 353-387.

SNG Copenhagen, Sicily = Sylloge Nummorum Graecorum, *The Royal Collection of Coins and Medals. Danish National Museum, Sicily,* Copenhagen 1942.

Spadea 1996a = R. Spadea, *Il tesoro di Hera. Scoperte nel santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone*, Milano 1996.

Spadea 2014a = Kroton. *Studi e ricerche sulla* polis *achea e il suo territorio*, *Atti e Memorie della Società Magna Grecia* V (Serie IV), a cura di Roberto Spadea, Roma 2014.

Spadea 2014ab = R. Spadea, "Oreficerie dal Fondo Gesù", in Spadea 2014a: 481-487.

Spadea - Belli Pasqua 2009 = R. Spadea - R. Belli Pasqua, "Problemi di ceramica attica a Crotone e nella Crotoniatide", in *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia*. Atti del Convegno (Perugia 2007), a cura di S. Fortunelli - C. Masseria, Venosa 2009: 507-516.

Swift 2018 = K. Swift, "Plain and Banded Pottery", in *The Chora of Metaponto 7. The Greek Sanctuary at Pantanello* II, a cura di J.C. Carter - K. Swift, Austin 2018: 771-832.

Tassinari 2019 = G. Tassinari, "La ceramica a pareti sottili", in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi. Aggiornamenti*, a cura di Daniela Gandolfi, Bordighera 2019: 99-130.

Verbicaro 2006 = G. Verbicaro, "Uno scarico di materiali nell'area dell'edificio termale", in *Ricerche nel Santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna di Crotone*, a cura di R. Spadea, Roma 2006: 81-91.

Verbicaro 2009 = G. Verbicaro, "Stratigrafia e materiali di una fossa al di sotto del *balneum* di Capo Colonna", in *Il santuario di Hera a Capo Lacinio. L'analisi della forma, il restauro e la ricerca archeologico,* a cura di C. Mezzetti, Roma 2009: 173-180.

Yntema 2005 = D.G. Yntema, *Conspectus Formarum of Apulian Grey Gloss Wares (ceramica a Pasta Grigia): Inventory of Forms of the Apulian Grey Gloss Wares*, Amsterdam 2005.

CONTRIBUTI

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/acp5w833

IL TEMPIO 'ARCAICO' DI POLICORO: IPOTESI RICOSTRUTTIVE[*]

Fernando Giannella[**] - Carlo Rescigno[***]

Il contributo discute i dati a oggi noti sul cosiddetto Tempio Arcaico di Policoro analizzandone la pianta, le possibili integrazioni, censendo le terrecotte architettoniche, integrate in tetti o sistemi decorativi.

The paper discusses the data known to date on the so-called Archaic Temple of Policoro, analyzing its plan, possible integrations, and listing the architectural terracottas returned to roofs or decorative systems.

Il contesto archeologico

Per un progetto di riallestimento della Valle del Varratizzo nel Parco Archeologico di Siris-Herakleia, ci è stato proposto di recuperare le informazioni scientifiche disponibili sugli scarsi resti del Tempio definito, nella tradizione degli studi, Arcaico o di Dioniso (fig. 1). Il breve contributo che si presenta è esito di quel lavoro di revisione e censimento che, come prevedibile, ha potuto ritrovare documenti e informazioni, dati e confronti per le possibili decorazioni fittili dei tetti che appare possibile attribuire a esso o a edifici minori presenti nell'area ma non recuperare elementi in pietra, o anche solo notizie di essi, utili a una ricostruzione filologica degli alzati. Nelle ipotesi che proporremo, pertanto, se i tetti sono ricostruiti, e ipoteticamente riposizionati, a partire da dati analitici diretti, per le forme degli alzati l'unico punto di partenza è stato offerto da quanto si conserva della pianta e dalle non univoche interpretazioni delle successioni strutturali ipotizzabili dalla lettura delle strutture e delle sequenze stratigrafiche individuate in più campagne di scavi condotte da gruppi diversi: per le architetture lapidee si è dunque lavorato soprattutto per confronto con edifici cronologicamente o culturalmente vicini con un forte margine di discrezionalità.

L'area del Tempio Arcaico, così per convenzione definiremo il complesso, è stata portata in luce da Dinu Adamesteanu a partire dalla individuazione di una chiara anomalia topografica[1]. La prosecuzione delle ricerche fu successivamente affidata ad

[*] Questo breve contributo nasce da un incarico di studio affidato agli scriventi per recuperare quanto noto sul tempio 'arcaico' di Policoro, in vista della sua valorizzazione. Ringraziamo per la fiducia, l'incarico e le autorizzazioni concesse Annamaria Mauro e la direzione del Museo di Policoro.

[**] Ministero della Cultura - Direzione Generale Musei (fernando.giannella@cultura.gov.it).

[***] Scuola Superiore Meridionale, Università Vanvitelli (carlo.rescigno@unicampania.it).

1. Adamesteanu 1980.

Fig. 1. Policoro, Tempio 'Arcaico', rilievi e aerofotogrammetrico.

Antonio De Siena e Rino Bianco, a inizio degli anni ottanta[2]. Nella zona del tempio furono quindi condotti scavi sistematici da un gruppo dell'Università di Perugia, coordinato da Giampiero Pianu[3]. Le ricerche sul santuario e il tempio sono state recentemente riprese da Stephane Verger nel quadro di uno studio su Siris-Herakleia coordinato dalla Scuola di Specializzazione di Archeologia di Matera. Alle notizie fornite da Dinu Adamesteanu sulla scoperta, edite agli inizi degli anni ottanta del secolo scorso, ha fatto seguito, come pubblicazione sistematica delle ricerche, il solo volume dedicato da Giampiero Pianu alla agorà di Eraclea mentre i materiali più rilevanti, provenienti dal sito, sono stati inseriti in studi specifici e di approfondimento e sono in parte esposti nella sezione iniziale del bel museo dedicato alle vicende dell'insediamento greco antico di Policoro[4].

Punto di partenza per tutte le discussioni sono i dati stratigrafici di questo settore della Valle, le fondazioni del Tempio, in grossi pietroni di puddinga e pietra locale e il censimento delle terrecotte architettoniche. Queste ultime costituiscono, con tutte le problematicità del caso, il registro principale per la ricostruzione della storia edilizia del complesso e provengono da un areale di dispersione intorno all'edificio, gruppo che comprende, oltre a uno sciame di antefisse, soprattutto ellenistiche da restituire a edi-

2. Sulle ricerche degli anni ottanta si forniscono informazioni in Pianu 2002, pp. 249-281 (Chiappavento).

3. Pianu 2002.

4. Bianco - Tagliente 1985.

fici minori, parti di più tetti maggiori: tre, o forse quattro, alto arcaici, un ultimo tardo classico. Il primo e l'ultimo appaiono di moduli considerevoli tanto da poterne supporre la pertinenza al fatto tempio. Come nella maggior parte dei casi il rinvenimento in contesti di giacitura secondaria, ordinario per la classe delle terrecotte, costringe a ipotesi di attribuzione basate sull'individuazione di sistemi definiti per moduli e soluzioni tecniche e solo per approssimazione basandosi sulla persistente presenza dei gruppi riconosciuti in areali prossimi alla costruzione che si suppone decorassero.

Più problematica è apparsa, come ricordato, la ricostruzione degli impaginati lapidei in mancanza di dati. Nulla è stato possibile recuperare degli elementi in pietra, capitelli, parti di fregio, cornici: il tempio appare del tutto spogliato e nulla viene annotato nei report di scavo circa il rinvenimento di tali elementi, né da strati di crollo ma nemmeno da scarichi, accumuli di abbandono o dispersione. Il tempio sembra essere stato completamente consumato dal saccheggio progressivo e si potrebbe anche nutrire il sospetto che quanto avanza costituisca unicamente il primo livello, di fondazione, di un basamento originariamente in pietra squadrata anch'esso perduto[5].

A partire da tali considerazioni, ipotizzare fasi di costruzione e rifacimenti appare ipotetico e mai risolutivo, oggi come nel corso degli scavi che portarono in luce il monumento. Anche gli interventi successivi, i saggi di controllo stratigrafici condotti in tempi recenti, non sono apparsi, da questo punto di vista, risolutivi.

Il tempio sorge nel settore occidentale del Varratizzo, a lato dell'area dedicata a Demetra. Il basamento, ampio 32,80 x 15,20[6], per Adamesteanu dovette conoscere più fasi di vita ed egli ritenne, in prima battuta, arcaica la struttura perimetrale più esterna. Al complesso attribuiva più serie di terrecotte architettoniche, attingendo a quanto rinvenuto nell'area, un gruppo di rinvenimenti che comprendeva lastre architettoniche di fregio con cavalli, antefisse a palmette e altre figurate di periodo ellenistico, ma, nello specifico, attribuiva al tempio due insiemi cronologicamente distanti di sime e lastre, trovando in ciò conforto o argomento per le due fasi strutturali da lui ipotizzate, ricondotte rispettivamente al VI a.C. e al IV a.C.[7].

Giampiero Pianu, con scavi condotti tra gli anni ottanta e novanta del secolo scorso, è tornato su documentazione e interpretazioni precedenti. Partendo dal presupposto di un significativo intervento di pareggiamento dell'area avvenuto nel corso del IV secolo a.C. per ridefinire un settore già precedentemente occupato da strutture monumentali, ha ritenuto il tempio una costruzione successiva a tali interventi, quindi, ha proposto una datazione di esso nel corso del IV secolo a.C. A sacelli ed oikoi ha attribuito i materiali architettonici fittili di cronologia risalente provenienti dalla stessa area[8].

5. Sulla tecnica impiegata per la costruzione del basamento, per elementi non squadrati, si è molto discusso in letteratura ritenendolo un elemento utile per la sua alta cronologia, prova non da tutti ritenuta risolutiva: Pianu 2002, pp. 23-24.

6. Così Viola 1994, nota 2.

7. Adamesteanu 1980, pp. 87-88.

8. Pianu 2002 con interventi di Chiara Mercati sulle terrecotte architettoniche (pp. 225-248) e di Leila Chiappavento per lo scavo condotto nel 1980 prima dei cantieri dell'Università di Perugia (pp. 249-281).

Nel dettaglio, Pianu preferisce datare il tempio alla metà del IV secolo a.C. e vi riconosce influssi riconducibili al periodo in cui fu realizzato anche il tempio di Apollo a Bassae, motivando tale accostamento sul riconoscimento di possibili paralleli tra i due complessi, tra cui una traccia in fondazione di possibili pilastri addossati ai muri della cella e la forma compatta della peristasi ritenuta di 6 x 13 colonne, con una seconda fila di sostegni davanti al pronao. Le sue affermazioni avrebbero trovato conferma anche nei dati ottenuti da un saggio effettuato all'interno del tempio, nel settore SO, tra peristasi e cella. Le indicazioni stratigrafiche discusse, però, permettono, di ricostruire solo ampi orizzonti e non sempre, se verificate, riescono a fornire convincenti capisaldi cronologici di dettaglio.

Attribuito il tempio al IV a.C., e forse sarebbe più prudente limitarsi ad affermare a fase tardo classica, non ci sarebbe dubbio, per Pianu, che nell'area dovettero esistere, però, strutture sacre precedenti, smontate e perdute con la ristrutturazione finale, fasi risalenti di cui resterebbero tracce nei frammenti architettonici fittili più antichi.

In una veloce discussione del complesso, D. Mertens ha accolto la sintesi proposta da G. Pianu. Nel suo manuale sulle architetture occidentali, egli ritiene il cosiddetto Tempio Arcaico una struttura ellenistica e ipotizza la presenza di oikoi precedenti, arcaici, anche 'non irrilevanti', cui attribuisce il repertorio di terrecotte architettoniche arcaiche note dall'area[9].

(CR)

Il Tempio

Nonostante la mancanza di elementi architettonici pertinenti all'elevato del tempio, la conservazione pressoché uniforme dei resti planimetrici ha consentito di ricostruire un impianto abbastanza definito e di riconoscere caratteristiche compositive proprie di una determinata tipologia di edifici templari (fig. 2).

Partendo dall'analisi delle tecniche costruttive dei resti *in situ*, è possibile attribuire le strutture superstiti alle fondazioni del monumento: si tratta di cortine murarie di tipo a sacco costituite da blocchi lapidei sbozzati di piccole e medie dimensioni, allineati in trincee di terra senza utilizzo di leganti. Considerando questa caratteristica, è possibile ricostruire un piano di calpestio più alto di quello attuale e una struttura in elevato in blocchi di pietra[10].

La ricostruzione dell'impianto qui proposta si basa sugli ingombri di queste strutture di fondazione che, pur non conservando tracce di posizionamento delle parti superiori[11], appaiono caratterizzate da un'articolazione ben definita, che permette di ipotizzare rapporti planimetrici trovando riscontro in edifici templari simili.

L'esecuzione di un nuovo rilievo di dettaglio ha permesso di definire l'ingombro

9. Mertens 2006, p. 62.

10. Il tipo di fondazione e lo spessore della struttura indicano la presenza di una sovrastruttura possente e pesante, compatibile con una struttura in blocchi lapidei.

11. Eventuali segni di posizionamento delle strutture in alzato sarebbero visibili sui filari di *euthynteria* di cui non resta traccia.

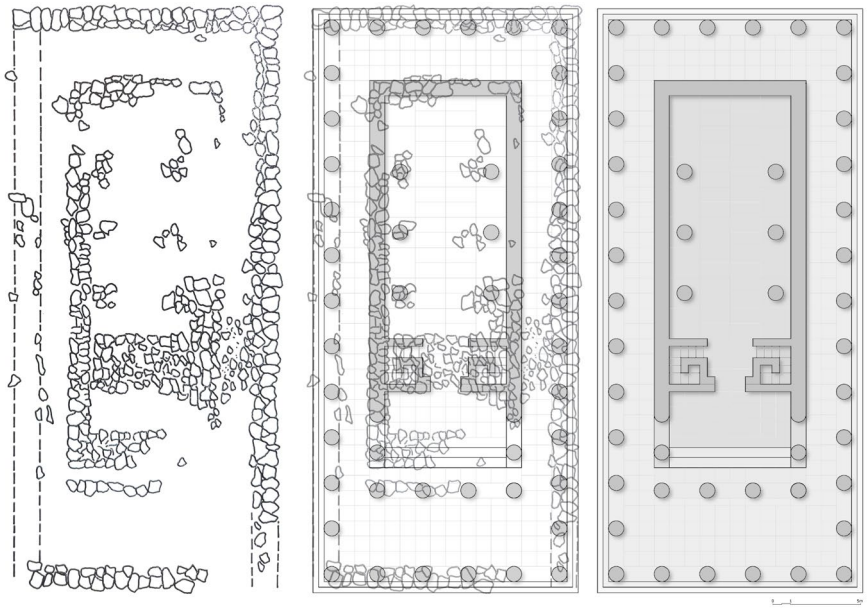


Fig. 2. Policoro, Tempio 'Arcaico', fase tardo classica, ipotesi ricostruttiva della pianta (disegno F. Giannella).

totale dell'edificio in 15x33m[12]. L'analisi delle strutture *in situ* evidenzia chiaramente l'impianto di un edificio periptero sprovvisto di *adyton*, caratterizzato da un ampio e articolato pronao che conduce a una cella spaziosa bordata da due file di sostegni addossati alle pareti longitudinali. I tratti caratterizzanti l'impianto sono da ricercare proprio nell'inusuale conformazione dello spazio anteriore della cella[13], contraddistinto dalla sequenza di tre fondazioni trasversali parallele a sezione crescente verso l'interno della cella. Considerata la particolare conformazione del naos, l'ipotesi ricostruttiva dell'impianto è partita dall'analisi della peristasi, che mostra limiti ben definiti ed è tipologicamente più standardizzata, allo scopo di recuperare ulteriori rapporti di codifica utili alla lettura del nucleo centrale dell'edificio[14].

L'impianto rettangolare è caratterizzato da un rapporto di 1/2,2 e presenta una fondazione spessa circa 1,5 m. Su questa è possibile ricostruire un colonnato di 6x13 colonne[15] dal diametro di base di circa 87 cm, che si innalzano su una crepidine canonica di tre gradini. Ipotizzando un colonnato di tipo dorico – scelta suggerita forse anche dalla tipologia delle terrecotte decorative – risulta inconsueta la presenza di ampi in-

12. Come Belgiovine - Capuzzo 2016; (32,5x16 m) in Osanna 2008; 32,80 x 15,20m in Viola 1994.

13. Un tratto, questo, finora poco indagato.

14. L'architettura templare è caratterizzata da rapporti planimetrici reciproci tra la cella e il colonnato perimetrale (cfr. Rocco 1994)

15. Unica caratteristica nota dell'edificio già ipotizzata in Osanna 2008.

terassi, uniformi su entrambi i lati[16], pari a circa due diametri. Questi sembrerebbero suggerire la presenza di una trabeazione mista realizzata in legno, pietra e terracotta, più leggera di quelle litiche, in grado di consentire l'allargamento degli intercolunni[17].

Ricavata la scansione del colonnato perimetrale, è possibile ora analizzare le strutture della cella in relazione al perimetro. I muri longitudinali risultano essere in asse con la seconda e quinta colonna dei lati brevi[18], mentre la fronte e il retro – allineati rispettivamente sul filo esterno della terza e della penultima colonna dei lati lunghi – evidenziano un decentramento del naos verso il fondo dell'edificio[19].

La successione delle strutture in prossimità del pronao sembrerebbe non lasciare dubbi sulla conformazione della fronte prostila tetrastila corrispondente al tratto più avanzato delle fondazioni, stretto e non collegato ai muri longitudinali. Il secondo tratto trasversale, legato alle terminazioni dei muri longitudinali, sembrerebbe suggerire – vista l'ampiezza di poco maggiore a quella della peristasi – la fondazione di una gradinata di accesso alla cella, incorniciata da altre due colonne in corrispondenza della prima e della quinta della fronte[20]. Infine, il terzo tratto più interno e più spesso – circa 3 m – segnerebbe il limite vero e proprio tra pronao e cella.

Il notevole spessore di quest'ultima struttura sembrerebbe indicare la presenza di due torri scalari simmetriche rispetto all'accesso centrale. Questa ipotesi fornirebbe nuove chiavi di lettura circa l'articolazione interna della cella: uno spazio rettangolare di circa 6,9 x 13,75 m, scandito internamente da sei colonne, tre per lato, disposte lungo le pareti laterali, decentrate verso la parte anteriore dell'ambiente. La posizione avanzata del colonnato interno e l'ampiezza degli intercolunni – circa 3 diametri, considerando lo stesso diametro di base della peristasi – non sembrerebbe assolvere alla funzione statica di rompitratta generalmente ipotizzata; potrebbe invece apparire una soluzione strutturale più affine ad un camminamento soprelevato che, in associazione alle torri scalari, definirebbe un sottotetto praticabile utile alla manutenzione del tetto[21].

16. L'adattamento perfetto dell'interasse individuato alle dimensioni della peristasi sembrerebbe, infatti, escludere la presenza di eventuali contrazioni angolari. Un dato che trova riscontri nella cronologia proposta (vedi i*nfra*).

17. Considerata l'esperienza costruttiva locale legata a un uso prolungato della carpenteria lignea, come testimonia anche il parallelo sviluppo delle decorazioni in terracotta, la soluzione mista legno-pietra è quella che meglio sembrerebbe giustificare interassi così ampi. Una tesi che sembra essere avvalorata sia dall'approccio "prudente" che ha caratterizzato la litizzazione degli edifici templari in Magna Grecia, con interassi molto ridotti (cfr. Mertens 2006, pp. 105-106), sia dalla mancanza di pietra da costruzione "pregiata".

18. Tratto importato dall'impianto planimetrico di stile ionico.

19. Caratteristica che evidenzia una particolare attenzione alla frontalità dell'edificio anticipando gli sviluppi tipologici degli edifici templari su podio.

20. Le strutture in fondazione potrebbero essere compatibili anche con ante ricavate dal prolungamento dei muri longitudinali della cella, ma l'analisi tipologica di edifici coevi sembrerebbe indicare la prevalenza della soluzione proposta con colonnato (cfr. Tempio BII di Metaponto, Tempio G di Selinunte, Tempio di Hera a Poseidonia).

21. Non è ancora chiara la funzione di questi sottotetti, generalmente legati a pratiche cultuali di tipo epifanico sulla base dell'analisi del Tempio della Concordia di Agrigento, unico esemplare che consente di

L'impianto, dunque, dedotto dall'analisi dei resti in fondazione delinea uno schema planimetrico caratteristico dell'architettura italiota, iniziata in epoca arcaica e che si allontana dal rigore compositivo della madrepatria in favore di contaminazioni ioniche e di articolazioni planimetriche più libere[22]. La conformazione del pronao prostilo e profondo, le torri scalari, il colonnato interno[23], la cella soprelevata e l'assenza di ambienti retrostanti (*adyton* od opistodomo) rappresentano, infatti, caratteristiche tipiche dell'architettura occidentale che, a partire dall'ultimo quarto del VI sec. a.C., compaiono in templi destinati a diventare modelli per questo tipo di edifici. Uno stile architettonico "derivato" che si svilupperà fino al IV sec. a.C. attraverso la contaminazione di elementi decorativi "estranei", che arricchiscono e trasformano le partiture del dorico canonico generando uno stile a sé stante tipico di quest'area[24].

Nel tempio che appare dalla ipotesi ricostruttiva potremmo, dunque, trovare una declinazione ulteriore del dorico occidentale, successivo alla sua esuberante stagione 'achea', passato per un nuovo contatto con lezioni e modelli provenienti dalla madrepatria. Nuovi contatti e vecchie eredità genererebbero stili locali che riusciamo solo in parte a intuire anche considerando il numero ridotti di templi costruiti o ripianificati tra periodo tardo classico e proto ellenistico in Magna Grecia.

Se da un lato alcune delle soluzioni compositive planimetriche forniscono un termine *post quem* per una definizione cronologica del tempio, dall'altro la mancanza di elementi architettonici non permette di rintracciare un intervallo temporale specifico all'interno di una corrente architettonica contraddistinta da forti regionalismi ed eterogeneità compositiva. Tuttavia, l'evidenziazione di alcuni rapporti proporzionali distintivi – come, per esempio, gli interassi uniformi della peristasi e la conformazione della cella larga e spostata verso il fondo con il colonnato interno addossato alle pareti – sembrerebbero rappresentare caratteristiche più recenti dello stile, appartenenti ad una fase avanzata di standardizzazione degli impianti planimetrici. Un momento, questo, che vede la tendenza all'accentuazione della frontalità degli edifici e il prevalere dello spazio del naos su quello della peristasi[25] e che sembrerebbe dunque collocare il tempio verso un orizzonte cronologico classico.

---

mettere in relazione le torri scalari alle aperture presenti sul timpano superiore (cfr. Mertens 2006 p. 394). Tuttavia, letture più recenti dello stesso caso tendono a smentire questa ipotesi in relazione alla dimensione degli spazi esaminati, optando per una giustificazione tecnica di questi ambienti superiori (Lippolis-Rocco 2007, p. 340, nota 191).

22. Per l'evoluzione del dorico in Italia meridionale tra colonie ioniche e doriche vedi Rocco 2015, p. 534.

23. La presenza del colonnato interno alla cella rappresenta un elemento architettonico di origine greca diffuso dall'epoca arcaica fino a quella classica (es. Heraion di Olimpia, metà VII sec. a.C.; tempio di Apollo a Bassae, 450-425 a.C.) che avrà ampio sviluppo nell'architettura templare dell'Italia meridionale (Locri, Marasà I-II; Metaponto B I-II; Posidonia, tempio di Hera I-III; Ciro, tempio di Apollo I).

24. Sullo sviluppo autonomo dei modelli architettonici Greci nell'occidente Greco a partire dal V sec a.C. grazie alle maestranze itineranti dorico cicladiche cfr. Rocco 2015, pp.534 ss.

25. Caratteristiche che generalmente sono associate ad un rinnovamento dei rituali e dei culti cfr. Mertens 2006, p. 394.

Risulterebbe quanto meno avventato sviluppare ipotesi circa l'alzato dell'edificio, vero tratto distintivo delle architetture di questo periodo, in cui le proporzioni tra gli elementi e la sequenza delle modanature risulta essere l'unico marker cronologico utilizzabile[26].

Quello che è possibile definire con buona approssimazione è la presenza di capitelli dorici – almeno per la peristasi – probabilmente ancora con il caratteristico collarino a gola, che sostituisce i classici anuli[27]. Non è possibile, invece, determinare con precisione l'altezza dei fusti, generalmente sottoposti a un progressivo snellimento con l'avanzare degli anni. Un ridimensionamento coinvolge anche i rapporti della trabeazione con un prevalere del fregio sull'architrave, secondo un processo che tende al crescente decorativismo delle partiture. Bisognerà, dunque, immaginare la presenza di un fregio canonico a triglifi e metope arricchito, probabilmente, dall'introduzione di elementi decorativi estranei al dorico canonico[28].

In virtù di questa tendenza alla commistione di stili, si potrebbe ipotizzare, inoltre, la presenza di ordini interni diversi: ionico per il colonnato del pronao e addirittura corinzio per quello della cella, come nella tradizione della Madrepatria da cui l'occidente eredita – e fa sua – questa tipologia compositiva.

Alla luce della disamina autoptica di queste strutture fin qui descritte è importante, infine, rilevare la mancanza di evidenti tracce strutturali attribuibili a edifici precedenti[29]. La tecnica incerta utilizzata per le fondazioni, infatti, non consente di evidenziare rapporti stratigrafici murari tra i diversi tratti della struttura[30] che appare oggi come un unico organismo solidale attribuibile ad un'unica fase costruttiva. Volendo comunque ricercare le tracce di un precedente edificio, vista la suddivisione tra cella e peristasi, fisicamente non collegate[31], si potrebbero avanzare ipotesi circa la presenza di un piccolo sacello arcaico corrispondente al naos del tempio tardo classico a cui, in una seconda fase costruttiva, è stato aggiunto il porticato perimetrale.

(FG)

26. Non è possibile definire uno sviluppo lineare di questo tipo di architetture, contraddistinte da innovazioni decorative e arcaismi planimetrici diversificati per regioni, origini e rapporti tra le comunità.

27. Una caratteristica, che seppure in contrasto con il processo di normalizzazione dell'ordine dorico avviato nel V sec., sembrerebbe essere suggerita dall'ampio sviluppo degli intercolunni che meglio si coniugherebbe a capitelli dall'echino più espanso di questo tipo.

28. se si accetta l'ipotesi di richiami alla tradizione classica (vd. nota 27).

29. Come già ipotizzato da Adamesteanu 1980 in base ai ritrovamenti dei frammenti architettonici fittili.

30. Una cesura potrebbe scorgersi tra i muri perimetrali della cella e i supporti del colonnato interno. Si tratta tuttavia di una discontinuità che potrebbe, però, essere legata a differenti profondità delle strutture dovute a diverse necessità di carico verticale.

31. Pur se analoghe come tecnica edilizia.

Le terrecotte e i tetti dall'area del Tempio Arcaico

In un precedente contributo, ho provato a sistematizzare quanto noto del repertorio di terrecotte architettoniche da Policoro[32]. Riprendendo ipotesi lì formulate e argomentate, mi soffermerò qui sull'area del Tempio Arcaico poiché ritengo che sia possibile qualche ulteriore riflessione.

Alla fase alto arcaica appartengono almeno tre tetti, forse quattro: un tetto di modulo considerevole con sima a foglie rientrante nel gruppo dei Rosettendach; un tetto di tipo acheo, di modulo minore con citazione di elementi dorici; un unico frammento, forse due, di una lastra con carro trainato da muli e ancora una sima a cavetto con foglie doriche a lingua, da restituire a un ulteriore tetto o da unire in un unico sistema con la lastra precedente. Segue, dopo un silenzio di più generazioni, un tetto tardo classico documentato da serie di sime ad anthemia, datate tra la fine del V a.C. e la prima metà del secolo successivo. Il primo e l'ultimo tetto potrebbero essere attribuiti, per modulo e ostinato comparire di frammenti appartenenti ai due gruppi nell'area del tempio, alla decorazione di esso, testimoniando almeno due fasi di intervento principali nell'area sacra.

Tetto 1, tipo Rosettendach (figg. 3-8)

Il sistema è dominato dall'impiego di una sima a gola con foglie dipinte, un gruppo, come vedremo, ben noto in cui esso si inserisce per una quota cronologica non altissima rispetto alle altre attestazioni. La sima presenta profilo con basso listello, dipinto con motivo a triangoli rossi e neri, cui segue, senza distinzioni plastiche, la gola con foglie dipinte leggermente rastremate. La gola si conclude con una cornice a listello piano su cui sono applicate rosette a otto foglie con bottone plastico centrale e orli rilevati. Una coppia di gocciolatoi a tubo, privi di decorazioni plastiche, completava la serie laterale.

Il sistema comprendeva una massiccia lastra di rivestimento di geison, con staffa superiore e ovviamente priva di risvolto inferiore, con fascia piana dipinta con treccia singola tra pesanti tondini, due in alto, uno in basso, dipinti con fasce diagonali e rettangoli. Un caratteristico gradino generato nell'incontro tra staffa e lastra costituisce soluzione tecnica per arrestare lo scivolo degli elementi della sima sovrapposti alle lastre. Il repertorio decorativo, le foglie ancora simili a lingue e solo leggermente rastremate, i triangoli eretti e la treccia singola di tipo ionico, parlano ancora per una cronologia che non sembra superare il primo quarto del VI secolo a.C. (580 a.C. ca.).

Non abbiamo elementi per restituire al sistema una tipologia di sima rampante.

È possibile ricostruire il sistema nella sua interezza solo grazie al confronto, puntualissimo, con altri tetti simili, poiché lo stato di conservazione degli elementi da Policoro è davvero molto ridotto. Quello più simile, e noto, eponimo per il gruppo, proviene da Olimpia ove decorava uno dei thesauroi dalla terrazza a monte del tem-

32. Rescigno 2014.

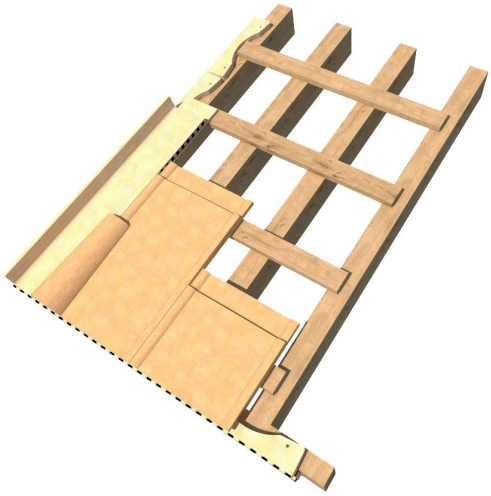


Fig. 3. Policoro, Tempio ‘Arcaico’, tetto 1: ipotesi ricostruttive (disegno F. Giannella).

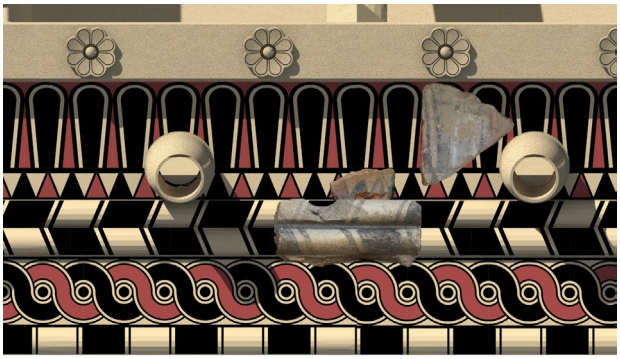


Fig. 4. Policoro, Tempio ‘Arcaico’, tetto 1: ipotesi ricostruttive (disegno F. Giannella).

pio di Hera. È il tetto definito Rosettendach[33]. Da Policoro, dal Varratizzo, come ricordato, frammenti di questo tetto provengono sia dagli scavi di Adamesteanu che da quelli condotti dal gruppo dell’Università di Perugia[34].

Oltre che ad Olimpia e Policoro, il tetto è attestato anche a Metaponto tramite due

33. Heiden 1995, tetto 36, ritenuto appartenente al thesauros di Metaponto, pp. 78-82.

34. Viola 1990: quattro frammenti, due di rivestimento di geison, due di sime tra cui una rosetta; Pianu 2002, pp. 226-230: tre frammenti, uno di rivestimento di geison e due di sime documentate da rosette. Sul tetto Rescigno 2014.

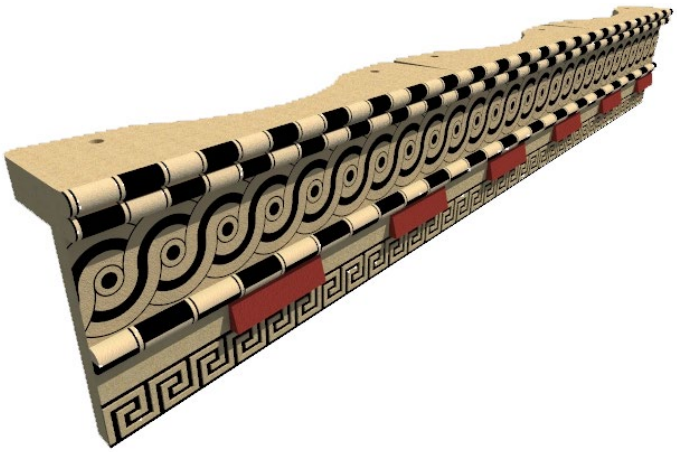


Fig. 5. Policoro, Tempio ‘Arcaico’, tetto 1: ipotesi ricostruttive (disegno F. Giannella).

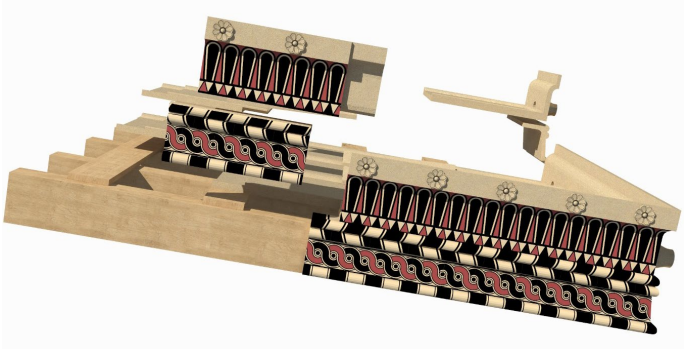


Fig. 6. Policoro, Tempio ‘Arcaico’, tetto 1: ipotesi ricostruttive (disegno F. Giannella).

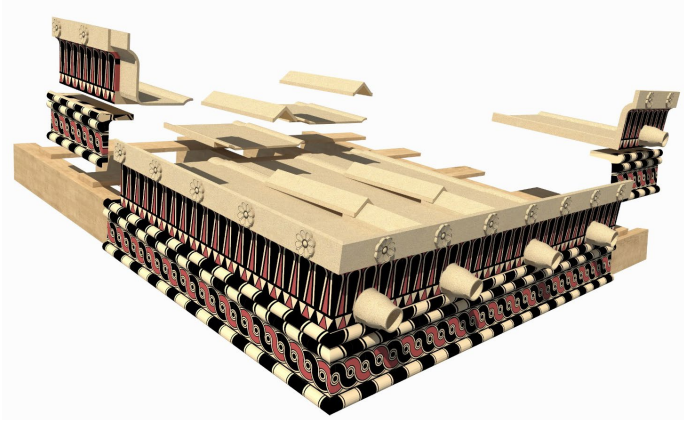


Fig. 7. Policoro, Tempio ‘Arcaico’, tetto 1: ipotesi ricostruttive (disegno F. Giannella).

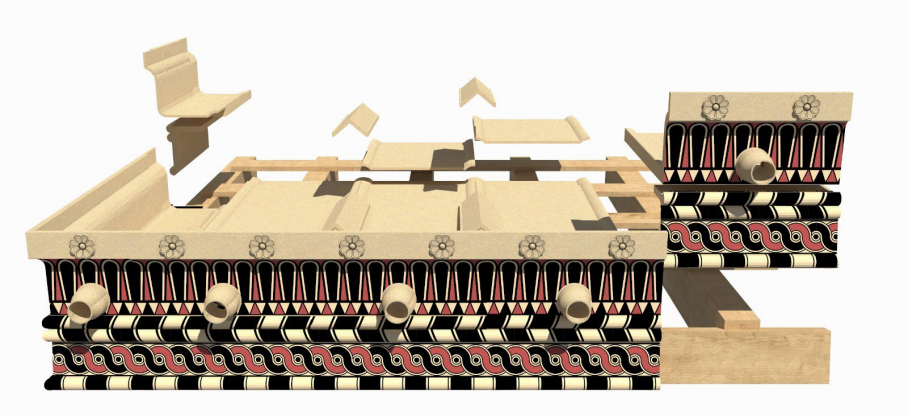


Fig. 8. Policoro, Tempio 'Arcaico', tetto 1: ipotesi ricostruttive (disegno F. Giannella).

sporadici frammenti di sime[35]. Essi sono tutti simili per forme e modulo[36], di poco più massiccio degli altri quello di Olimpia.

Appartiene a questa stessa famiglia un tetto forse più antico del nostro, di modulo simile: è il tetto A da Francavilla[37]. La sima è del tipo Blattstab, ma priva di cornice superiore, quindi è assente il tratto più caratteristico del gruppo precedente, le rosette, ma per il resto non è dissimile da quelle precedenti. È a essa associato un rivestimento di geison in tutto simile, per il profilo, a quello dei Rosettendächer. Questa famiglia di tetti, inoltre, è attestata anche a Sibari città (fig. 9) come documenta la scoperta sulla plateia A, nel pozzo 3 che ha restituito il tetto acheo più noto, di un frammento sporadico di lastra di rivestimento di geison limitato ai due tondini superiori: si potrebbe supporre che esso provenga da un edificio ancora ignoto o che fosse stato parte di un primo sistema di rivestimento dello stesso edificio, decorazione poi smontata per essere sostituita dal tetto di tipologia achea. Se così fosse, avremmo, in questo caso, un elemento di cronologia relativa che pone in sequenza il tetto con sima falcata e il sistema di tipo acheo da considerare al primo successivo. Le attestazioni sibarite non si esauriscono però qui. Uno scavo in magazzino, nel Museo di Sibari, ha permesso di recuperare un bel frammento che ancora conserva parte della decorazione pittorica, limitato alla cornice superiore di una sima a fascia piana con rosetta a rilievo. Ignoriamo il luogo specifico di rinvenimento ma il frammento proviene da Sibari[38].

35. Aversa 2012, pp. 63-64, nn. 75-76.

36. Massicce le misure degli elementi da Olimpia e di un nuovo frammento da Sibari (per il quale si veda infra nel testo); segue, con un breve scarto, la sima da Policoro e, infine, le attestazioni da Metaponto (diam. rosette: Olimpia 10,5; Sibari 10,7; Policoro 9,5; Metaponto 7; per la lastra di rivestimento il tondino inferiore a Olimpia è spesso 7,8, a Policoro 5,5: le misure, in centimetri, sono approssimative, ricavate dai disegni in scala e, per Metaponto, da una fotografia).

37. Mertens - Schläger 1980-1982, pp. 162-164.

38. Ho potuto recuperare io stesso il frammento nei depositi del Museo di Sibari nel corso delle azioni di

Fig. 9. Sibari, frammenti appartenenti a un sistema decorativo tipo 'Rosettendach'.

Un succedaneo di questo gruppo può essere considerato il tetto dall'Incoronata di cui è nota la lastra di rivestimento di geison e che si è proposto di associare ad antefisse a palmette ad occhioni. Di modulo contenuto, il tetto sembra più recente degli altri qui discussi ed appartenne a un piccolo sacello fondato sul piano dopo l'abbandono dell'abitato indigeno, un segno metapontino nel territorio: l'impiego delle lastre con antefisse montate sulle rive, testimonia una standardizzazione delle forme prime e un reimpiego di soluzioni più antiche in nuovi sistemi per decorazioni ormai correnti[39].

Per il tetto da Siris possiamo dunque accettare una cronologia intorno al 580 a.C. e un suo inserimento in un gruppo che precede i sistemi achei e le lastre figurate e poi li accompagna, un'esperienza che sembra esaurirsi con la metà del secolo con l'affermarsi di nuovi sistemi decorativi.

revisione dei magazzini nell'ambito di un progetto di riordino ideato e coordinato da Filippo Demma. Per il frammento, proveniente da Sibari, non si conservano rimandi o numeri che permettano di ricostruirne la provenienza specifica.
– Frammento di sima. Dai magazzini del Museo di Sibari. Si conserva il bordo sinistro e quello superiore. H. (16). Spessore superiore 3,7, inferiore 3,5; altezza cornice piana superiore 10,9; diametro rosetta 10,7. Argilla arancio, dura, sabbiata caratterizzata da frequenti granetti di medie dimensioni bianchi e, in numero minore, grigi e rossicci. L'elemento si completava, a sinistra, con un battente ribassato, fratto nella parte relativa alla cornice piana, spesso 1,9: tale elemento, funzionale alla sovrapposizione con l'elemento inferiore finitimo, ci permette di riconoscere in esso parte di una sima frontonale appartenente al rampante sinistro. Quanto si conserva del profilo rientra nel gruppo delle sime dei Rosettendach: cornice superiore a fascia piana e ampia gola. Sulla cornice si conserva ancora una rosetta a otto petali dai margini rilevati e a cuori concavi. Il bottone centrale è convesso con sottile cornice a filetto. Nella gola era dipinta una sequenza di foglie di cui si conserva la sola terminazione superiore arrotondata. Quanto avanza dei colori permette di riconoscerle come dipinte, su fondo bianco, in bruno con cuori marginati nello stesso colore. Resti di rosso mattone si leggono anche sul cuore dei petali della rosetta.

39. Rescigno 2012.

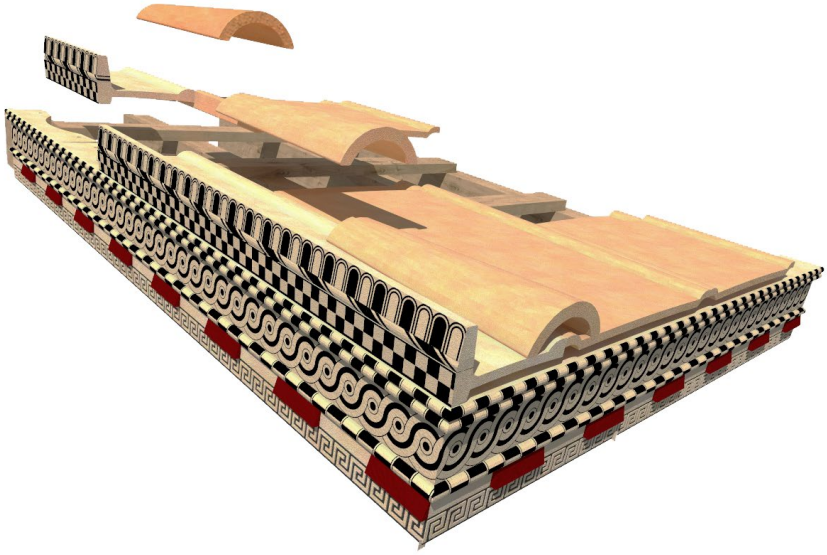


Fig. 10. Policoro, tetto 2: ipotesi ricostruttiva (disegno F. Giannella).

Tetto 2, di tipologia achea (fig. 10)

Il secondo tetto arcaico si inserisce nel gruppo dei tetti achei, trovando anch'esso precisi riscontri nei sistemi greco occidentali presenti a Olimpia. Ne furono scoperti frammenti tanto negli scavi Adamesteanu quanto in quelli condotti dall'Università di Perugia[40] e soprattutto il sistema è noto anche nel santuario di Demetra. Non saprei dire se dobbiamo ipotizzare due sacelli con tetti simili dalle due aree o la dispersione di un'unica copertura nei due contesti[41]. Il sistema decorativo può essere datato nel corso del secondo quarto del VI a.C. Per esso, per quanto in assenza di alcuni specifici elementi, come la sima rampante, è possibile proporre una ricostruzione puntuale. Più complessa la restituzione delle carpenterie del tetto: la soluzione del taglio lunato sulla staffa della lastra di rivestimento, condivisa da altri tetti achei, sembra presupporre una tradizione specifica nella costruzione del castello di travi necessario a reggere il tetto che non appare possibile ricostruire se non avanzando ipotesi molto aleatorie.

La sima presenta un profilo ridotto, suddiviso in due basse fasce da un tondino schiacciato. Il sistema doveva completarsi con antefisse a corna, finte sui rampanti e sormontanti lungo le rive. Non si conservano elementi di sgrondo. Ben documentato il rivestimento di geison, con staffa dal taglio lunato e lastra con fascia piana di-

40. Rescigno 2012, pp. 55-58: parti di questo tetto furono rinvenute presso il tempio dorico sia da Adamesteanu quanto nel corso degli scavi Pianu. Il sistema è noto, però, soprattutto dall'area del santuario di Demetra.

41. Rescigno 2012.

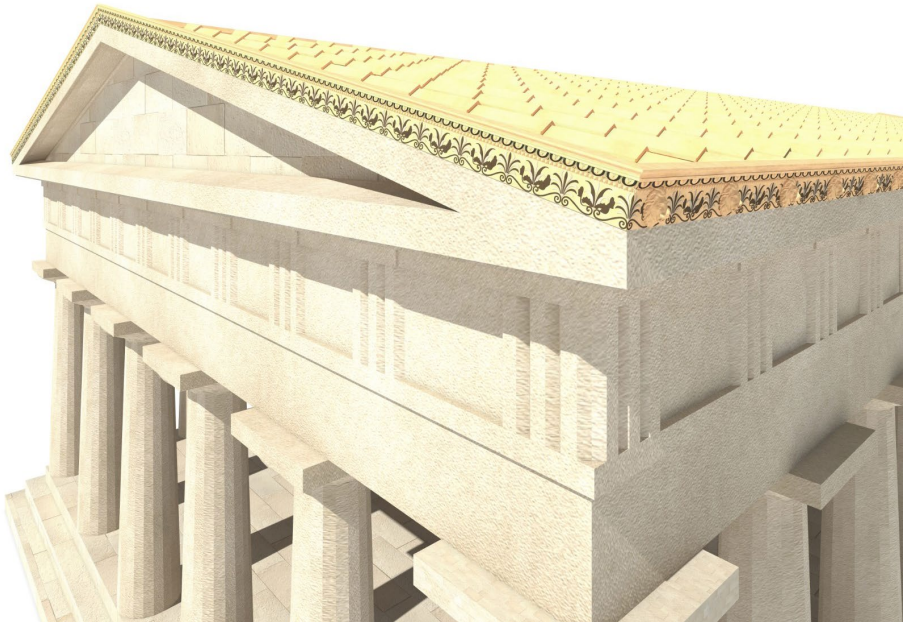


Fig. 11. Policoro, Tempio 'Arcaico', tetto 5: ipotesi ricostruttiva (disegno F. Giannella).

pinta a treccia tra coppia di tondini in alto e un tondino isolato in basso che apre a un settore che comprende regulae prive di guttae e una fascia con meandro a bassissimo rilievo. La lastra richiama esempi dai santuari della madrepatria[42] e trova confronto preciso con l'elemento di rivestimento del nuovo tetto acheo da Sibari che si caratterizza per specifiche varianti decorative. I paralleli tra i due, e altre differenze per così dire stilistiche, accomunano e distinguono nel gruppo acheo questi due specifici tetti.

Tetto 3 e forse 4

Dall'area del tempio arcaico proviene anche un rinvenimento sporadico, la terminazione di una sima che credo possibile ricondurre alla stessa serie di un esemplare in buono stato di conservazione che si dice genericamente proveniente da Policoro[43]: si tratta di un tipo di sima a foglie di cronologia risalente. Ancora dalla stessa area proviene un frammento, forse due, di lastra con decorazione figurata, di un tipo ben noto, con sfilata di carri trainati da muli, rappresentante una hierogamia. Un frammento con parte di un cavallo alato, non integrabile nelle serie architettoniche note di questa tipologia, è stato a mio avviso correttamente espunto dal gruppo dei materiali architettonici e interpretato come parte di un vaso a rilievo o di un pinax[44].

42. Peri confronti di lastra e sima con il repertorio dei tetti achei Rescigno 2012.

43. Rescigno 2012, pp. 55-56: discussione della serie e dei suoi riferimenti.

44. Rescigno 2012, pp. 43-45, con discussione della bibliografia precedente.

Tetto 5 (fig. 11)

Con un salto di almeno un secolo e mezzo, gli scavi presso il tempio dorico di Policoro hanno restituito frammenti riconducibili a un secondo tetto monumentale, ormai di piena epoca classica. Analizzato da Luisa Viola[45], di esso, noto per brevi frammenti, è documentata la sima, forse sia laterale che rampante, mai le maschere leonine che dovevano con ogni verosimiglianza svolgere la funzione di gocciolatoi sulle sime laterali.

La sima era decorata in bassorilievo con un elegante anthemion, dipinto in rosso e nero, con fiore di loto su foglie dentate, con viticci con boccioli penduli e palmette dai sottili petali estroflessi ma introflessi, ai lati del pistillo, nella coppia sommitale. Montato su nastri a volute lineari, il motivo rientra nello stile fiorito della tarda classicità, a mio avviso ancora iniziale.

I confronti richiamati da chi se ne è finora occupato[46] hanno evidenziato la presenza, chiara, di influssi attici, evidenti nei paralleli ceramici, passando per Taranto, con un legame stretto con produzioni di fine V a.C. La cronologia proposta all'intero IV a.C. mi sembra pertanto incongrua, preferibile quella di norma accettata alla prima metà del IV secolo a.C. e non da escludere una produzione ancora entro la fine del V a.C. Per quanto si discuta circa la reale pertinenza del rivestimento al Tempio Arcaico, la provenienza dei due lotti di frammenti a oggi noti sempre dall'area di tale complesso credo spinga a ritenere tale attribuzione più che probabile: tra gli architettonici tardo classici dall'area si tratta della serie più idonea a completare il fastigio del tempio che sappiamo costruito o rimaneggiato in questo stesso periodo. Una cronologia a fine V secolo a.C., immaginando il santuario e il tempio rinnovati con la fondazione di Eraclea, potrebbe giustificare la presenza e i rimandi a Taranto e ad Atene. L'intervento sul tempio non dovette riguardare il solo tetto. Il contesto stratigrafico, come più volte ripetuto, sembra indicare un massiccio intervento nel IV secolo a.C. ma occorrerebbe discutere con maggior precisione delle cronologie degli strati datanti per la struttura e delle serie ceramiche ad essi associate per potere ricavare termini per una cronologia *ad quem* per la realizzazione del cantiere e del nuovo tempio.

A valle di una lunga tradizione di studi che comprende accesi dibattiti e mutamenti di prospettiva nella lettura dei documenti archeologici, il sacro presente nella Valle del Varratizzo costituisce un contesto ineludibile per poter discutere della evoluzione dell'abitato di Policoro. Da sito indigeno esposto a frequentazioni greche a partire dalla fine dell'VIII a.C., a una nuova definizione in chiave poleica con la creazione del muro in mattoni crudi e la tomba del dinos sul piano del Barone da metà VII a.C., alla cesura documentata nel corso della prima metà del VI a.C. coincidente alla distruzione di Siris-Polieion e alla successiva Siris ormai achea e sibarita fino alle forme di continuità, ormai in chiave metapontina, dopo la fine del VI secolo a.C.[47],

45. Viola 1994. Nuovi frammenti anche negli scavi dell'università di Perugia: Pianu 2002, pp. 234-240, con variazioni in alcuni frammenti che potrebbero suggerire la presenza di elementi di rivestimento diversi (lastre, sime rampanti e laterali) o serie più recenti.

46. Marchetti in Pianu 2002 e Viola 1994.

47. Osanna 2012.

il sacro conserva i suoi spazi progressivamente aggiornati e i santuari continuano a svolgere la loro funzione, senza soluzioni apparenti, anche con la fondazione di Eraclea, nella seconda metà del V a.C. Costringere quanto sappiamo della storia dei tetti, con tutte le pesanti lacune documentarie, in una storia politica è azzardato ma non è possibile non riconoscere che quasi tutte le testimonianze fittili sembrano partire con il 580-560 a.C. Si tratta di cronologie archeologiche, oscillanti, ma ci suggestiona pensare che tali interventi siano da ricondurre al post Siris, a un governo acheo e sibarita: in questo quadro potremmo ricondurre il Rosettendach, che trova oggi attestazioni oltre che a Metaponto anche a Sibari, con una prospettiva ribaltata rispetto alle letture del passato[48]. Ovviamente con tutte le cautele del caso avendo a che fare con testimonianze di cultura materiale cui si affida il compito di trasmettere chiari segnali politici: per poterli decrittare avremmo bisogno di informazioni contestuali capaci di spiegare le forme di utilizzo di codici visivi spesso di per se stessi incolori e questi dati, a Policoro, ancora mancano.

Il tempio grande fu rinnovato quasi totalmente con la fondazione di Herakleia, un momento forte nella storia del centro: ai decenni della fine del V secolo a.C. o poco oltre mi sembra più plausibile ricondurre il nuovo edificio con il sistema decorativo del tetto che traduce, negli eleganti anthemia, stimoli ateniesi e tarantini.

(CR)

48. Mertens Horn - Viola 1990.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Adamesteanu 1980 = D. Adamesteanu, "Siris. Il problema topografico", in *Siris e l'influenza ionica in occidente*, ACIStMGr XX, 1980: 61-93.

Aversa 2012 = G. Aversa, *I tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia*, Paestum 2012.

Belgiovine - Capuzzo 2016 = E. Belgiovine - D. Capuzzo, "Topografia e rilievo fotogrammetrico", in *Siris* 16, 2016: 227-228.

Bianco - Tagliente 1985 = S. Bianco - M. Tagliente, *Il Museo Nazionale della Siritide di Policoro. Archeologia della Basilicata meridionale*, Roma-Bari 1985.

Heiden 1995 = J. Heiden, *Die Tondächer von Olympia*, Olympische Forschungen, Band XXIV, Berlin-New York 1995.

Lippolis-Rocco 2007 = E. Lippolis - G. Rocco - M. Livadiotti, *Architettura greca: storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo*, Milano 2007.

Mertens 2006 = D. Mertens, *Città e monumenti dei greci d'occidente*, Roma 2006.

Mertens - Schläger 1980-1982 = D. Mertens - H. Schläger, "Die Bauten auf der Motta", in *AttiMemSocMGr* XXI-XXIII, 1980-1982: 143-171.

Mertens Horn - Viola 1990 = M. Mertens Horn - L. Viola, "Archaische Tondächer westgriechischer Typologie in Delphi und Olympia", in *First International Conference on Archaic Greek Architectural Terracottas*, *Hesperia* 59.1, 1990: 235-250.

Osanna 2008 = M. Osanna, "Santuario della c.d. Agorà", in *Eraclea, culti greci in occidente* II, Taranto 2008: 41-43.

Osanna 2012 = M. Osanna, "Prima di Eraclea: l'insediamento di età arcaica tra il Sinni e l'Agri", in *Amfi Sirios Roas. Nuove ricerche du Eraclea e la Siritide*, a cura di M. Osanna - G. Zuchtriegel, Venosa 2012: 17-43.

Pianu 2002 = G. Pianu, *L'agorà di Eraclea Lucana*, Roma 2002.

Rescigno 2012 = C. Rescigno, "Note sul sacello acheo metapontino dal pianoro dell'Incoronata", in *Siris* 12, 2012 (2013): 5-18.

Rescigno 2014 = C. Rescigno, "Decorazioni architettoniche fittili arcaiche da Policoro: vecchi e nuovi percorsi di lettura", in *Siris Herakleia Polychorion. Città e campagna tra antichità e medioevo*, *Siris* 14, 2014: 43-61.

Rocco 1994 = G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi*, *I. Il dorico*, Napoli 1994.

Rocco 2015 = G. Rocco, "L'architettura in età classica: committenza e ricezione di modelli", in *Produzioni e committenze in Magna Grecia,* ACIStMGr LV, Taranto 2015: 525-546.

Viola 1994 = L. Viola, "A late classical sima from Heraclea in Lucania", in *Hesperia* XXVII *Supp.*, 1994: 327-340.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/9gvy4f10

I TETTI DEL SANTUARIO EXTRAURBANO DI HERA ALLE TAVOLE PALATINE

Nicola Giaccone*

Il ritrovamento di terrecotte architettoniche inedite nei depositi del Museo archeologico Nazionale di Metaponto, nonché il riesame della documentazione pregressa, ha consentito di arricchire le conoscenze sull'architettura del santuario extraurbano di Hera (Tavole Palatine). In particolare, è emersa la presenza di strutture sacre riferibili alla prima metà del VI sec. a.C. e subito dopo, intorno alla metà del secolo, grazie a frammenti di un tetto acheo e di una sima siceliota. Nuove antefisse migliorano la nostra conoscenza del tetto a baldacchino, mentre l'analisi di terrecotte già note rivela l'esistenza di un edificio di rilievo intorno al 470 a.C., in contemporanea con la grande fase di rinnovamento documentata nei primi decenni del secolo nei santuari metapontini. Infine, testimonianze di edifici "minori" indicano una vitalità architettonica del santuario tra VI e V sec. a.C.

The identification of previously unpublished architectural terracottas in the storerooms of the National Archaeological Museum of Metaponto, together with a critical reassessment of earlier documentation, offers new insights into the architectural history of the extra-urban Sanctuary of Hera (Tavole Palatine). The evidence indicates the presence of sacred structures dating to the first half of the 6th century BC and, shortly thereafter, to the mid-century, as attested by fragments of an Achaean roof and a Siceliote sima. Newly recognized antefixes refine the reconstruction of the roof "a baldacchino", while the analysis of previously known terracottas points to the existence of a prominent building ca. 470 BC, contemporary with the major phase of renovation documented in the Metapontine sanctuaries during the early decades of the 5th century BC. Finally, remains attributable to "minor" buildings attest to the sustained architectural vitality of the sanctuary between the 6th and 5th centuries BC.

* Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro' (nicola.giaccone@uniba.it).

Ringrazio il Direttore della collana *Quaderni di ACMA*, prof. Carlo Rescigno, per avermi proposto questo contributo e per le stimolanti discussioni sulle terrecotte architettoniche. I miei ringraziamenti vanno inoltre al Direttore dei Musei nazionali di Matera - Direzione Regionale Musei Nazionali Basilicata, dott. Filippo Demma, per aver concesso lo studio e la pubblicazione dei materiali e al Direttore del Museo archeologico nazionale di Metaponto, dott. Vincenzo Cracolici, per la fattiva collaborazione. Un sentito grazie, infine, a tutto il personale del Museo che ha molto facilitato il mio lavoro. Le immagini a corredo del presente articolo sono state realizzate dallo scrivente su autorizzazione della Direzione dei Musei nazionali di Matera - Direzione Regionale Musei Nazionali Basilicata e depositate presso i locali archivi.

Introduzione

Le indagini condotte al santuario delle Tavole Palatine hanno restituito un complesso di terrecotte architettoniche particolarmente importante dal punto di vista scientifico[1]. Nell'ambito del progetto di riallestimento del Museo Nazionale di Metaponto, si è potuto effettuare un riesame dei materiali per una valutazione d'insieme delle fasi architettoniche in quest'area sacra, documentate dalle diverse coperture. Si suddividono qui di seguito i materiali secondo una scansione cronologica, discutendo oltre a quelle già note alcune terrecotte inedite provenienti dai depositi del Museo archeologico nazionale di Metaponto: di esse si fornisce un catalogo a chiusura di questo contributo[2].

Un nuovo tipo di tetto acheo

Tre frammenti, all'apparenza non molto significativi, restituiscono un tipo di copertura finora inedita (inv. 130095, 130096 e 25.M476-1.51, tav. I, 1-6). A giudicare dal corpo ceramico e dalle caratteristiche metrologiche, sono tutti pertinenti al medesimo tetto. Si tratta di lastre decorate con un listello della stessa altezza, al di sotto del quale si imposta una *regula* liscia. Le fasce tra una *regula* e l'altra, limitate superiormente dal listello, sono dipinte di rosso. Il frammento 25.M476-1.51 mostra inoltre che la superficie inferiore della lastra era decorata con un motivo a rettangoli rossi e risparmiati (a cui potremmo forse aggiungere, in alternanza ai primi, rettangoli neri), intervallati da linee verticali nere e a risparmio (tav. I,4). La particolare conformazione della lastra, provvista di un alto listello con una sottostante *regula*, porta a identificare queste terrecotte con un rivestimento di *geison* della classe dei tetti achei[3]. Una tale morfologia, che vede l'alto listello sovrapposto a una *regula* (priva di *guttae*) il cui bordo inferiore coincide con l'estremità della lastra, non trova un riscontro puntuale in altri tetti achei e si deve presumere che costituisca una creazione originale delle botteghe metapontine. Purtroppo, gran parte della decorazione dipinta è perduta, restano solo le già menzionate tracce di colore. In queste condizioni, è difficile stabilire una cronologia precisa: rimangono come elementi di confronto solo la morfologia del listello e della *regula*, oltre alla decorazione a rettangoli rossi e risparmiati, che si ritrova dal VI al V sec. a.C.[4]. L'alto listello, una vera e propria *taenia*, e la forma massiccia della *regula* riportano ai primi tetti achei, come il tetto "a corna" dal santuario di Apollo Aleo a Cirò, un rivestimento di *geison* dal mede-

1. Per una panoramica delle indagini condotte sinora, nonché per i risultati delle ultime campagne di ricerca, cfr. Rescigno *et al*. 2024, pp. 191-220.

2. Per le terrecotte inv. 130030, 130095, 130096 la provenienza dal santuario extraurbano di Hera (Tavole Palatine) è documentata nell'inventario del Museo, mentre per quelle inv. 25.M476-1.51, 25.M476-1.52, 25.M476-1.53, 25.M476-1.54, 8494, 8498, 130061, 130064, 130065, 130066, 130067 il luogo di ritrovamento è attestato dall'indicazione sulle rispettive cassette nei depositi.

3. Per la classe dei tetti achei, cfr. Aversa 2013.

4. Un tipo di decorazione molto simile è presente ancora nel tetto F della Passoliera a Kaulonia (440 a.C. circa): Barello 1995, pp. 76-82; per la cronologia vedi: Giaccone 2011, p. 530.

simo santuario e un esemplare da Kaulonia[5]. Questi specifici dettagli tecnici erano già stati impiegati a Metaponto, come attestano i frammenti pubblicati da Mertens-Horn e Viola[6] e ciò appare coerente con la proposta origine locale del nuovo tetto acheo. La differenza tra gli esempi citati e le terrecotte in esame consiste nel fatto che queste ultime restituiscono un singolo listello e non una successione di due o tre listelli sovrapposti. Tuttavia, i tetti achei successivi[7] adotteranno il motivo del tondino o del doppio tondino al di sopra della *regula*, come per esempio a Kaulonia[8]. La *regula* liscia è più frequente nell'architettura lapidea, come ad esempio nel santuario di Pantanello e a Siracusa[9]. Resta quindi aperta la possibilità che le terrecotte con listello e *regula* dalle Tavole Palatine siano da associare a un'architettura lignea (di cui le membrature più tarde di Pantanello e Siracusa serbano il ricordo) arricchita da ulteriori elementi della trabeazione dorica plasmati su lastre fittili.

Gli esemplari qui in esame, ad ogni modo, apparterrebbero ancora alla fase iniziale di produzione di questo tipo di tetti achei contraddistinti da elementi della trabeazione dorica. In base a quanto esposto, tali frammenti sarebbero da inquadrare nel primo quarto del VI sec. a.C. ma in ragione della carenza di altri elementi datanti e dell'assenza di *guttae* al di sotto della *regula* (particolare che potrebbe essere recenziore), sembra più prudente proporre un ambito cronologico nella prima metà del VI sec. a.C.

Questa copertura rappresenta una novità rilevante, poiché documenta per la prima volta, con la sima siceliota che sarà discussa di seguito, una fase monumentale precedente a quella del tempio della fine del VI sec. a.C. nel santuario delle Tavole Palatine[10]. Non stupisce che la più antica testimonianza architettonica del santuario sia un tetto acheo, ovvero una produzione che costituì una vera e propria *koiné* artistica nei primissimi secoli di vita delle *apoikiai* di questa origine in Magna Grecia[11]. Al tempo stesso, pur all'interno di un linguaggio comune, i frammenti in questione mostrano la precoce originalità delle botteghe metapontine, in grado di elaborare una nuova tipologia partendo da una sintassi condivisa con altri centri.

Una nuova sima siceliota

Particolarmente importante è stato il ritrovamento di una sima laterale (inv. 130030 e 130049, tav II, 1-4) di tipo siceliota, purtroppo mal conservata. Dei due frammenti rimasti, quello più notevole restituisce solo parte della lastra originaria e la decora-

5. Per il tetto "a corna" di Cirò: Aversa 2013, pp. 53-57, 131-138, fig. 40. Per il rivestimento di *geison* dal medesimo santuario: Giaccone 2023, pp. 39-42, fig. 1. Per l'esemplare di Kaulonia: Giaccone 2015, pp. 18, 40, 41, 51, tavv. C1 a p. 84 e C1 a p. 135.

6. Mertens-Horn - Viola 1990, pp. 244, pl. 35, e-h.

7. Per una cronologia dei tetti achei "a corna" cfr. Giaccone 2015, pp. 20-22.

8. Giaccone 2015, tavv. C15 e C16 a p. 89.

9. Per Pantanello: Rescigno - Perugino - Petrillo 2018, p. 965. Per Siracusa: Orsi 1918, coll. 698-700.

10. Mertens 2010, pp. 27-29.

11. Barello 1995, pp. 117-118; Giaccone 2015, pp. 16-25.

zione dipinta è in gran parte evanida, eccezion fatta per la zona del cavetto, dove si riconoscono i contorni del motivo a foglie d'acqua su fondo rosso. Per proporre un inquadramento stilistico e cronologico non restano, dunque, che la morfologia della sima e queste tracce di decorazione.

Per quanto riguarda la morfologia, un primo elemento degno di nota è il listello superiore, al di sopra del cavetto, che si presenta privo di modanature. Questo dato riporta alla prima metà del VI sec. a.C., o poco dopo, ed è una probabile derivazione del listello liscio di molte *Blattstabsimen*[12]. Gli esemplari senza tondino si ritrovano a Locri, Gela e Siracusa e sono tutti caratterizzati da tratti alto-arcaici[13]. Il profilo del cavetto, inoltre, è poco profondo, la gola ha un andamento teso e l'altezza di questa modanatura è proporzionalmente molto maggiore rispetto al listello superiore e alla fascia di base. Questi dettagli richiamano coperture da Agrigento, Monte San Mauro e Gela[14]: i primi due casi sono attribuibili alla prima metà del VI sec. a.C., mentre per il tetto di Gela ('fregio B') lo stesso Bernabò Brea era incerto sulla datazione posteriore alla metà del secolo. Sembra in ogni caso difficile allontanarsi troppo dal 550 a.C. e comunque bisogna tenere conto che il tetto geloo presenta caratteri più evoluti rispetto all'esemplare metapontino in esame.

Un altro confronto interessante è costituito dalla sima del *Rosettendach* di Olimpia (tetto 36), con cavetto e rapporti proporzionali cavetto-listello molto simili[15]. Quest'ultimo, naturalmente, è più antico (580 a.C.), dato che tra l'altro manca il tondino a segnare la partizione tra cavetto e fascia inferiore. Anche la morfologia del listello superiore, privo di tondino e decorato con rosette a rilievo, è coerente con tale datazione. Profilo del cavetto e assenza di tondino si riscontrano in un'altra creazione delle botteghe metapontine: il tetto F, datato intorno al 540 a.C.[16]. Quest'ultimo, però, oltre ad appartenere a una diversa tipologia, quella delle sime ad *anthemion* traforato, si connota per particolari più tardi come il meandro a svastica 'light on dark' sul risvolto iposcopico. In ogni caso, tale confronto illustra bene la coerenza delle botteghe metapontine intorno alla metà del VI sec. a.C.

12. Lang 2009, pp. 98 (Taf. 6, 2), 135 (Taf. 32, 2), 142 (Taf. 35, 6).

13. Lang 2009, pp. 95 (Taf. 5, 2), 108 (Taf. 11, 6), 138 (Taf. 32, 2; 32, 3).

14. Wikander 1986, per i tetti di Agrigento e Monte San Mauro: pp. 31 (fig. 7, 1), 39 (fig. 13, 34); per il cosiddetto "fregio B" di Gela l'Autrice (pp. 33, 34, fig. 8, 7) segue la cronologia di Bernabò Brea (Bernabò Brea 1951, p. 91: «forse dopo la metà del secolo»).

15. Heiden 1995, pp. 78-82, Abb. 33, 1. Heiden attribuisce il tetto 36 al *thesaurós* di Metaponto, mentre Mertens-Horn e Viola hanno studiato la diffusione di questa tipologia di tetto a Siris, Metaponto e Taranto (Mertens-Horn - Viola 1990, pp. 241-242; Viola 1996, pp. 167, 175). Importanti riflessioni sul *Rosettendach* in: Rescigno 2014, pp. 53-55. Rescigno ha di recente posto in primo piano il ruolo di Sibari nella concezione dei *Rosettendächer*: lo studioso ha analizzato un frammento di rivestimento di *geison* dai recenti scavi e un frammento di sima, da lui stesso ritrovato nei magazzini del Museo di Sibari, mettendoli in relazione, tra l'altro, con produzioni sibarite più antiche, come il tetto A di Francavilla (cfr. gli interventi di C. Rescigno su Sibari e di F. Giannella e C. Rescigno su Siris in questo stesso volume). Ringrazio il prof. Rescigno per avermi gentilmente informato dei risultati delle sue ricerche in corso di stampa.

16. Mertens 1974, pp. 218-219, Taf. XLIX, a; Mertens 1980, pp. 346-347; Mertens 2006, p. 149.

Il profilo della superficie posteriore è degno di nota e non trova paralleli nelle sime di tipo siceliota: nel tratto superiore, invece di correre parallelo al listello (come normalmente avviene nelle sime siceliote), descrive un arco convesso. Ancora una volta, questo elemento riporta alle *Blattstabsimen*, a riprova del forte legame che il pezzo metapontino conserva con la tipologia precedente[17].

Se poi consideriamo quanto resta della decorazione dipinta sul cavetto, si può notare che i contorni esterni delle foglie d'acqua sono uniti in un nastro continuo; osservando la base delle foglie, si arguisce che l'estremità inferiore delle medesime non era 'a punta', ma troncata o allargata. Inoltre, lo spazio tra una foglia e l'altra, è campito di rosso e non è occupato da un ulteriore motivo decorativo (una palmetta o foglie più piccole) come in esemplari recenziori. È possibile ravvisare la stessa morfologia nelle sime rampanti del 'fregio A' e nel 'fregio C' da Gela[18], ma anche in un tetto di Agrigento: sono tutti databili entro il 550 a.C. se non addirittura agli inizi del secolo[19].

In conclusione, pur con l'ovvia cautela dovuta alle cattive condizioni del pezzo metapontino, è verosimile una datazione intorno alla metà del VI sec. a.C. Considerando la presenza della cassetta, si deve immaginare per questo tetto uno sviluppo in altezza, sulla linea di gronda, di almeno una quarantina di centimetri. Quindi una copertura destinata, se non a un grande tempio, a un *oikos* di un certo impegno.

Un rivestimento di *geison*

Un frammento di rivestimento di *geison* (tavv. II,5-6 e III,1), con decorazione a doppio tondino lungo il bordo inferiore, è attribuibile a una copertura 'minore' riferibile genericamente al VI sec. a.C., in mancanza di ulteriori appigli cronologici. Il corpo ceramico è comunque differente dalle altre terrecotte presentate in questo lavoro, mentre la tipologia dell'esemplare è raffrontabile con altri tetti della *chora* metapontina, come quello documentato sulla collina dell'Incoronata, che presenta elementi simili per profilo e dimensioni[20].

Il tetto a baldacchino

Il tetto a baldacchino fu la prima copertura del tempio di Hera edificato alla fine del VI sec. a.C.[21]. Alcuni fra i reperti presenti nei depositi del Museo di Metaponto hanno apportato novità a proposito della decorazione dei lati di gronda. Infatti, si sono recuperati due esemplari frammentari di antefisse sinora non note[22]. Si tratta di un'antefissa a fior di loto (tav. III,2) e una a palmetta (tav. III,3). Dall'osservazione dei

17. Lang 2009, Taf. 16, 2; 32, 2; 35, 6. Wikander 1986, fig. 8, 18.

18. Bernabò Brea 1951, pp. 21-45, figg. 14, 15; pp. 47-56, figg. 36, 37, 38. Per la cronologia, vedi p. 91.

19. Wikander 1986, pp. 31-32, fig. 7, 2.

20. Rescigno 2012, pp. 17-22, fig. 11.

21. Lo Porto 1981, pp. 28-31, figg. 11-14; Mertens 2010, pp. 25-26.

22. Il corpo ceramico delle due antefisse è lo stesso rilevabile negli altri frammenti del tetto a baldacchino.

frammenti di sima laterale (tav. III,4-5) e in base a quanto pubblicato da Lo Porto[23] si può desumere come le antefisse fossero messe in opera a una distanza di 56 cm l'una dall'altra, ovvero in corrispondenza dei punti di giunzione tra una sima e la successiva (ogni sima laterale misura 56 cm di lunghezza). Infatti, sulla superficie superiore delle tegole delle sime, le alette erano dotate di un dente a esse perpendicolare che doveva assicurare il fermo delle antefisse.

Nonostante il grado di lacunosità, si può vedere come le due antefisse inedite richiamino direttamente quelle del tetto della cosiddetta Basilica di Poseidonia[24]. È un'ulteriore conferma dell'interscambio di esperienze architettoniche tra Metaponto e Poseidonia, ma anche un segnale della rapida evoluzione delle produzioni metapontine, nell'arco di una generazione, con il passaggio dalla sima ad *anthemion* traforato del tetto F (540 a.C.) a questa, ormai una copertura a baldacchino completa di tutti i suoi elementi.

Una copertura con gronda a canale

Fra i materiali custoditi nel Museo archeologico provinciale di Potenza figura una gronda a canale. Essa è decorata, sui lati, da un meandro a svastica alternato a rettangoli con motivo floreale, mentre sulla superficie iposcopica si dispiega una palmetta a 9 foglie con tralci fitomorfi[25]. La terracotta appartiene allo stesso tipo utilizzato per la copertura del tempio D del santuario urbano di Metaponto[26]. Il fatto è tanto più interessante se si considera che sono state ritrovate nel santuario sul Bradano due antefisse a protome gorgonica che ricorrono anche nel tetto del tempio D[27]. Considerando che una delle due antefisse è saldata a una lastra retrostante, da interpretare dunque come sima, purtroppo assai lacunosa, è verosimile che antefisse e gronda appartengano alla stessa copertura. Si può allora proporre per questo contesto una datazione analoga a quella indicata da Mertens per l'analogo tetto del santuario urbano, ovvero intorno al 470 a.C.[28]. Il dato cronologico è interessante, in quanto è all'incirca coevo del tetto di tipo A (secondo quarto del V sec. a.C.) che avrebbe sostituito il tardo-arcaico tetto a baldacchino[29]. L'esistenza nel santuario delle Tavole Palatine di un tetto analogo a quello del tempio D non implica necessariamente la sua attribuzione a un edificio di pari monumentalità. Tuttavia, si può dedurre che nel secondo quarto del V sec. a.C., oltre al tempio di Hera, dovesse sorgere un altro edificio di rilievo e non

23. Lo Porto 1981, p. 28, fig. 11, b.

24. Lang 2009, Taf. 25, 1. Per il tetto del tempio poseidoniate cfr. Mertens 1993, pp. 37-49, Abb. 29-40, Taf. 34-45.

25. Capozzoli 2019, p. 601, fig. 34 a p. 600.

26. Mertens 1979, pp. 109-110, Taf. 18, 1; 20, 4.

27. Lo Porto 1981, p. 34, fig. 19. Andreassi 1972, pp. 184-186, tav. 94, 1.2: quest'ultima forma un corpo unico con la lastra della retrostante sima.

28. Mertens 2006, pp. 296-302.

29. Mertens 2010, pp. 25-26.

si può escludere che questa consonanza cronologica sia il frutto di un unico piano di rifacimento di coperture importanti del santuario[30].

Il tetto di tipo A

Ben documentata è la presenza di un tetto identico al tetto A del santuario urbano[31]. Nei depositi del Museo sono stati individuati i pezzi le cui foto compaiono nella pubblicazione di Lo Porto[32]: si caratterizzano per integrazioni di gesso bianco ben diverse da quelle applicate sugli esemplari provenienti dal santuario urbano. Tuttavia, in altre terrecotte restaurate con tali integrazioni, i numeri di inventario mancano o sono stati cancellati dai restauri, per cui non è possibile stabilirne la provenienza. È verosimile, ad ogni modo, che siano pertinenti al vecchio Antiquarium delle Tavole Palatine e che perciò vadano assegnate a questo santuario.

Come è stato già sottolineato in passato, il tetto di tipo A[33] mal si concilia con le dimensioni del tempio delle cosiddette Tavole Palatine[34]. Il fatto che le botteghe locali abbiano riproposto in un santuario extraurbano il tetto di tipo A e quello con la gronda a canale, ovvero coperture identiche o simili a quelle messe in opera nei templi cittadini, trova confronti in altre *poleis*. Si può spiegare col fatto che certe commesse avvenivano contemporaneamente (o quasi) in santuari diversi, dato che esigenze di restauro o rinnovamento dovevano presentarsi ciclicamente nella gestione di edifici sacri. Nel caso specifico del tetto di tipo A delle Tavole Palatine, esso era pertinente al tempio di Hera, la medesima divinità titolare del tempio A nel santuario urbano. Sappiamo che nel mondo antico la committenza poteva essere varia (collegi sacerdotali, singoli privati, gruppi di fedeli) e in questo senso sarebbe molto interessante sapere di più su chi ordinò tetti identici per due templi dedicati alla stessa divinità.

Altre terrecotte architettoniche

Un'altra antefissa a protome gorgonica pubblicata da Lo Porto è probabilmente riferibile a una copertura del santuario databile al pieno V sec. a.C.[35], facendo scendere la datazione al secondo quarto del secolo in ragione dei tratti umanizzati del volto, che hanno perso gran parte della ferinità delle gorgoni arcaiche e tardo-arcaiche.

30. Rescigno ha messo in luce come nei primi decenni del V sec. a.C. si rinnovino le coperture degli edifici cultuali in diversi santuari metapontini, da quello urbano ad altri della *chora*: Rescigno *et al*. 2024, p. 193.

31. Mertens 2010, pp. 25-26; Lo Porto 1981, pp. 33-34. Assai dubbia l'indicazione di Lo Porto sul rinvenimento di un frammento di sima identico al tetto B del santuario di Apollo Licio (Lo Porto 1981, p. 34, fig. 17; il pezzo è privo di inventario): non ci sono altri esemplari a supportare questa affermazione, per cui non si può escludere che si tratti di un reperto proveniente dal santuario urbano erroneamente attribuito all'*Heraion* delle Tavole Palatine.

32. Lo Porto 1981, figg. 15-16.

33. Con l'espressione "tetto di tipo A" mi riferisco al tetto del santuario delle Tavole Palatine identico al tetto A del santuario di Apollo Licio.

34. Cfr. da ultimo Mertens 2010, p. 26.

35. Lo Porto 1981, pp. 34-35, fig. 20.

Van Buren, citando de Luynes, segnala frammenti di cassetta con decorazione a meandro e *kyma* ionico analoghi a quelli del tetto di tipo A, ma di dimensioni inferiori (datandoli alla metà del V sec. a.C.)[36]. Di questi esemplari non ci sono ulteriori notizie, ma naturalmente arricchiscono il quadro delle coperture del V sec. a.C.: con una cassetta del genere, se la datazione fosse confermata, sarebbe lecito attendersi una sima con gocciolatoi a protome leonina di analoghe proporzioni.

Conclusioni

Da questi materiali, emerge un panorama architettonico più variegato di quanto finora noto, sia a livello cronologico, sia (almeno indicativamente) a livello di strutture. Il tetto acheo, seppur conosciuto solo attraverso pochi frammenti, oltre a documentare una nuova tipologia, permette di intravedere una struttura sacra nel santuario già nella prima metà del VI sec. a.C. Alla sima siceliota, databile intorno alla metà del VI sec. a.C., possiamo collegare un edificio di un certo impegno, anche se, probabilmente, non della stessa scala del tempio tardo-arcaico. Di quest'ultimo è stato pubblicato da molto tempo il tetto a baldacchino, ma oggi si possono aggiungere due antefisse che rimarcano la vicinanza con le esperienze poseidoniati. Inoltre, il rivestimento di *geison* con doppio tondino indica la presenza di strutture "minori" già nella fase arcaica.

L'avvio del secolo successivo è caratterizzato da grandi interventi di rinnovamento, forse addirittura contemporanei. In particolare, il riesame della gronda a canale e la sua associazione alle antefisse gorgoniche parla a favore dell'esistenza di un altro edificio nel santuario che certamente coesistette dal 470 a.C. circa in poi col tempio tardo-arcaico. Le terrecotte citate da Lo Porto e dalla van Buren (un'antefissa a protome gorgonica e una cassetta), attestano l'attività edilizia ancora per tutto il secondo quarto del V sec. a.C. Le ricerche future potranno senz'altro ampliare il quadro qui solo tratteggiato.

36. Van Buren 1923, p. 115.

Catalogo

Tetto acheo

Inv. 130096 (tav. I.1-2). Dimensioni: 15,7 x 5,8 x 12 cm.
Il frammento preserva l'angolo inferiore sinistro di una lastra (spessa 2,5 cm) e una parte del medesimo lato. A una distanza di 4,2 cm dal margine inferiore della lastra è presente un listello alto 3,2 cm, aggettante 2,9 cm sul piano frontale. Al di sotto del listello si conserva buona parte di un elemento decorativo rettangolare (simile a una *regula*, ma più corto) largo 6,5 cm, alto 4,2 cm e aggettante anch'esso 2,9 cm sul piano frontale. Una sottile incisione separa il listello dall'elemento rettangolare. La superficie inferiore del listello è dipinta di rosso, come pure il piano frontale della lastra racchiuso fra il listello e l'elemento rettangolare. Labilissime tracce di rosso si riconoscono anche sul bordo inferiore dell'elemento rettangolare.
Il corpo ceramico è giallo con finissimi inclusi cristallini e di colore nero.

Inv. 25.M476-1.51 (tav. I.3-5). Dimensioni: 7,4 x 5,6 x 8,5 cm.
Il frammento restituisce la parte inferiore di una lastra, spessa 2,6 cm. A una distanza di 4,2 cm dal margine inferiore della lastra è presente un listello alto 3 cm, aggettante 3,1 cm sul piano frontale. Al di sotto del listello si conserva una porzione di un elemento decorativo rettangolare (simile a una *regula*, ma più corto) alto 4,6 cm e aggettante anch'esso 3,1 cm sul piano frontale (la larghezza originaria non è preservata). Una sottile incisione separa il listello dall'elemento rettangolare. Un ingobbio giallo chiaro riveste le superfici a vista. Si riconosce una linea nera sull'elemento rettangolare, che corre parallela all'incisione che lo divide dal listello. Una linea rossa (con tracce di sbavature) decora la superficie destra dell'elemento rettangolare, delineandone i bordi di contatto con il piano frontale e con il listello. Sul bordo inferiore del pezzo, un'altra sottile incisione, sottolineata da una linea nera, separa l'elemento rettangolare dalla lastra. Sulla superficie inferiore si conserva parte di un rettangolo rosso, bordato da una sottile fascia risparmiata tra due linee nere. Tracce di finitura a stecca sulla superficie posteriore.
Il corpo ceramico è giallo con finissimi inclusi cristallini e di colore nero.

Inv. 130095 (tav. I.6), etichetta C/?2. Dimensioni: 8,5 x 5,6 x 11,3 cm.
Il fr. restituisce la parte inferiore di una lastra, spessa 2,6 cm. A una distanza di 4,2 cm dal margine inferiore della lastra è presente un listello alto 3 cm, aggettante 2,8 cm sul piano frontale. Al di sotto del listello si conserva una porzione di un elemento decorativo rettangolare (simile a una *regula*, ma più corto) alto 4,2 cm e aggettante anch'esso 2,9 cm sul piano frontale (la larghezza originaria non è preservata). Una sottile incisione separa il listello dall'elemento rettangolare. Si riconoscono minime tracce di rosso e di nero sull'elemento rettangolare, nonché di rosso sulla superficie inferiore del listello.
Il corpo ceramico è giallo con finissimi inclusi cristallini e di colore nero.

Nuova sima siceliota

Inv. 130030 (tav. II.1-3). Dimensioni: 22,5 x 4,8 x 22,3 cm.

Il frammento restituisce parte della sima laterale. Un listello alto 3,8 cm delimita superiormente un cavetto poco profondo, alto 10,4 cm, su cui si riconosce una decorazione a foglie d'acqua su fondo rosso. Al di sotto del cavetto è presente un tondino, poco pronunciato, alto 2 cm, seguito da una fascia piana (alta 6,3 cm) la cui superficie è completamente abrasa. Il foro di gronda, parzialmente conservato, presenta un contorno schiacciato (vagamente ellissoidale), con una larghezza ricostruibile di circa 7 cm e un'altezza di 4 cm. Una sottile linea rossa, poco conservata, contorna l'attacco del tubo di gronda. Lo spessore della lastra misura 3,2 cm. Il retro presenta tracce di lisciatura a stecca.
Il corpo ceramico è arancione, con numerosi inclusi giallastri di grandi dimensioni (0,5 cm). Gli inclusi sono probabilmente frr. di terracotta triturata.

Inv. 130049 (tav. II.4). Dimensioni: 8 x 4,4 x 5,7 cm.
Il frammento preserva la parte superiore della sima, con il listello alto 3,8 cm e una minima porzione del cavetto.
Il corpo ceramico è giallo, con numerosi inclusi giallastri di grandi dimensioni (0,5 cm). Gli inclusi sono probabilmente grani di terracotta triturata.

Rivestimento di geison

Inv. 25.M476-1.52 (tav. II.5-6, tav. III.1).
Dimensioni: 15,2 x 3,2 x 13,5 cm.
Frammento di rivestimento di *geison*. Si conserva parte della lastra verticale (spessa 1,9 cm), chiusa inferiormente da un doppio tondino (alto 4,6 cm). In prossimità del bordo fratturato destro della lastra verticale è presente un foro di fissaggio (diametro: 1 cm). Sul retro, lo spigolo inferiore è smussato e si rilevano tracce di lisciatura a stecca. La decorazione dipinta è evanida.
Corpo ceramico arancione scuro con numerosi inclusi fini bianchi e marroni.

Tetto a baldacchino

Inv. 130067 (tav. III.2), etichetta L/dc 8 F.
Dimensioni: 14,7 x 6 x 13,5 cm.
Il frammento restituisce parte del lato sinistro di un fiore di loto, probabilmente relativo a un'antefissa applicata al lato di gronda. Restano due petali del loto, dipinti rispettivamente di rosso e di nero, con una fascia risparmiata che ne delineava i contorni. Petali più piccoli, di colore nero, erano racchiusi al centro del fiore: essi si dipartivano da un nucleo centrale dipinto di rosso. A sinistra del fiore resta parte di un viticcio, il cui lato sinistro risulta traforato. Il viticcio è ricoperto da ingobbio chiaro e separato dal fiore tramite una solcatura dipinta di nero. Il lato sinistro dell'antefissa è dipinto di nero. Rispetto all'asse verticale del fiore, la superficie inferiore del pezzo segue un andamento obliquo: quest'ultimo è verosimilmente da riconnettere al lato superiore sinistro del coppo retrostante, di tipo triangolare o pentagonale.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici frontale e posteriore.

Inv. 25.M476-1.53 (tav. III.3). Dimensioni: 17,5 x 8,3 x 19,4 cm.
Due frammenti contigui restituiscono la parte sinistra di un'antefissa a palmetta del tetto a baldacchino. È parzialmente conservato l'elemento centrale a punta

di lancia (dipinto di rosso con contorni neri e a risparmio), nonché cinque foglie alla sua sinistra (che si dipartono da un nucleo centrale arcuato) e una minima parte di una foglia alla sua destra. Le foglie sono dipinte alternatamente di rosso e di nero, con contorni neri e risparmiati. La superficie inferiore del pezzo presenta due lati lisciati che si incontrano formando un angolo ottuso, da interpretare come lati superiori del coppo retrostante (a sezione triangolare o pentagonale). Il retro si presenta ben lisciato.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni.

Inv. 25.M476-1.54 (tav. III.4). Indicazione a matita sul retro: 34. Dimensioni: 28,8 x 14,7 x 21 cm.
Frammento di sima a baldacchino laterale. Il frammento restituisce la porzione sinistra della sima, di cui conserva la metà destra della protome leonina (le ciocche della criniera sono dipinte di rosso, ancora presente l'orecchio destro con i bordi dipinti di nero), la fascia superiore (alta 4,6 cm, con il meandro a svastica intervallato da rettangoli rossi in cui vi è un motivo floreale a risparmio dai contorni dipinti di nero), il cavetto (alto 4,1 cm, decorato con foglie a goccia rovesciata, alternatamente rosse e nere, separate da tre petali rossi, che si dipartono da un elemento centrale rosso; foglie e petali hanno i bordi dipinti di nero su un contorno risparmiato). Al di sotto del cavetto vi sono un tondino (alto 2,4 cm) e una minima porzione della fascia inferiore. La policromia è molto ben conservata. Sulla superficie superiore resta l'ala della tegola (larga 6,3 cm), sulla quale si innesta perpendicolarmente un dente (larghezza: 7,3 cm; lunghezza: 2,8 cm; altezza: 3,4 cm). Il lato sinistro, parzialmente preservato, presenta un incasso in corrispondenza della soprastante ala della tegola. Si nota che una buona metà della protome leonina (con la sottostante sima) doveva originariamente sporgere oltre questo incasso. Sul retro sono presenti due profonde intaccature lasciate dalle dita del coroplasta.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

Inv. 8498 (tav. III.5). Dimensioni: 14 x 8,2 x 18,1 cm.
Frammento di sima a baldacchino laterale. Il pezzo conserva la porzione destra della sima, di cui rimangono la fascia superiore (alta 4,8 cm) decorata con meandro a svastica, il sottostante cavetto (alto 3,9 cm) con le foglie a goccia rovesciata e il tondino (alto 2,5 cm). La policromia è molto ben conservata. Sulla superficie superiore resta l'ala della tegola (larga 5,9 cm) sulla quale si innestava perpendicolarmente un dente ora abraso. Il lato destro, parzialmente preservato, presenta un incasso in corrispondenza della soprastante ala della tegola.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

Inv. 8494; nuovo inv. 323564 (tav. III.6). Dimensioni: 22,4 x 7,8 x 20,8 cm.
Frammento di sima a baldacchino laterale. Il pezzo conserva la fascia superiore (alto 4,9 cm, con tracce della decorazione a meandro), il sottostante cavetto (alto 4

cm; è leggibile la decorazione a foglie), il tondino (alto 2,3 cm) e la fascia inferiore (alta 7,2 cm). Sul retro vi sono tracce di lisciatura a stecca e una minima porzione della lastra di gronda.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

Inv. 130065 (tav. IV.1). Dimensioni: 19,8 x 3,6 x 9,7 cm.
Frammento di sima a baldacchino laterale. L'esemplare restituisce parte del cavetto con il motivo a foglie, il sottostante tondino (alto 2,4 cm) decorato a strisce diagonali nere e risparmiate e una piccola porzione della fascia inferiore, che presenta un *anthemion* a palmette e fiori di loto risparmiati su fondo nero. Policromia ben conservata.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

Inv. 8492; nuovo inv. 323563 (tav. IV.3). Dimensioni: 51,4 x 15 x 23 cm.
Due frammenti contigui restituiscono buona parte della cassetta dei lati lunghi (dettaglio riconoscibile dall'inclinazione del risvolto iposcopico). Si conserva, dall'alto verso il basso, la modanatura di coronamento superiore (formata da un listello alto 2,7 cm e una *cyma recta* alta 5 cm). La *cyma* è decorata con foglie doriche risparmiate su fondo nero, i cui margini sono segnati da una doppia linea, una nera più esterna e una rossa all'interno. Al di sotto vi è una fascia (alta 10,9 cm) decorata a doppia treccia, seguita dalla modanatura inferiore, una *cyma reversa*, su cui rimangono solo tracce di colore nero. Sulla superficie inferiore è preservato il risvolto iposcopico ampio 9,3 cm: un listello (alto 2 cm) e un tondino (alto 2,3 cm) racchiudono una fascia (alta 5 cm) decorata con un meandro spezzato, intervallato da quadrati bordati di rosso e risparmiati, con all'interno un motivo floreale a quattro petali e bottone centrale, dipinto con linee nere. In prossimità del lato destro del pezzo, sulla fascia, è presente un foro di fissaggio del diametro di 1,8 cm. Il lato destro del pezzo presenta lo spigolo posteriore smussato. Sulla superficie superiore, si conserva un piano d'appoggio (ampio 4,7 cm) per la sima a baldacchino.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

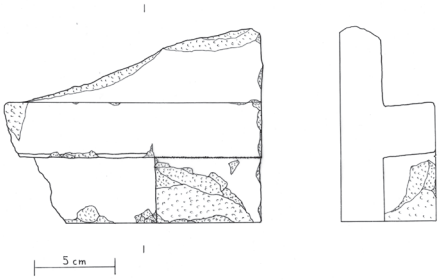
Inv. 130064 (tav. IV.2). Dimensioni: 14,5 x 9,5 x 11 cm.
Frammento di cassetta laterale (dettaglio riconoscibile dal fatto che il risvolto iposcopico è perpendicolare alla lastra verticale). L'esemplare conserva parte della fascia con decorazione a doppia treccia, la sottostante *cyma reversa* (alta 4,5 cm) decorata con strisce a zig-zag nere, rosse e a risparmio. Il risvolto iposcopico è chiuso da un listello (alto 2,4 cm, con rettangoli neri e risparmiati, intervallati da strisce nere e a risparmio) e un tondino (alto 2,2 cm). Fra questi elementi è presente una fascia (ampia 4,1 cm) con un meandro spezzato intervallato da rettangoli neri con all'interno un motivo floreale risparmiato. La policromia è malamente conservata sulla superficie anteriore, mentre è ben leggibile sul risvolto.

Lisciature a stecca sul retro.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

Inv. 130066 (tav. IV.4). Dimensioni: 11 x 8,9 x 17,2 cm.
Frammento di sima a baldacchino rampante. Sono conservati la modanatura a ovolo (alta 5,2 cm), il sottostante tondino (alto 2,3 cm) e una piccola porzione della fascia. Si rilevano tracce di colore nero sulle diverse partizioni della sima. Sul retro, lo spigolo superiore del pezzo presenta un'ampia smussatura.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni. Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

Inv. 130061 (tav. IV.5). Dimensioni: 12,7 x 4,2 x 11,5 cm.
Due frammenti contigui di sima a baldacchino rampante. Essi restituiscono l'angolo inferiore sinistro della sima, di cui rimangono una minima porzione della fascia, il sottostante cavetto (alto 6,1 cm) decorato con foglie a goccia rovesciata (intervallate da due foglie rosse con bordo risparmiato) e il tondino di base (alto 3,2 cm) con strisce diagonali nere e risparmiate. Policromia discretamente preservata.
Corpo ceramico arancione con numerosi inclusi bianchi di medie dimensioni.
Presenza di ingobbio giallo chiaro sulle superfici decorate.

1. Tetto acheo, inv. 130096, vista frontale.



2. Tetto acheo, inv. 130096, vista frontale e laterale.

3. Tetto acheo, inv. 25.M476-1.51, vista frontale.

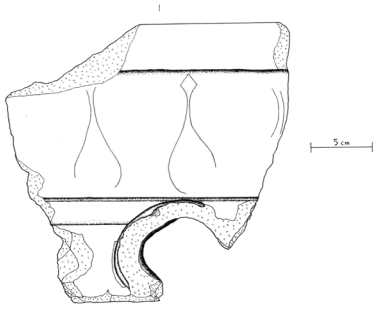
4. Tetto acheo, inv. 25.M476-1.51, vista dal basso.

5. Tetto acheo, inv. 25.M476-1.51, vista di tre quarti.

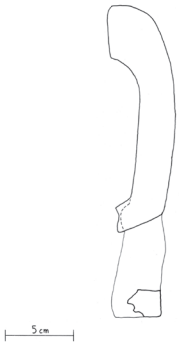
6. Tetto acheo, inv. 130095, vista frontale.

Tav. I

1. Sima siceliota, inv. 130030, vista frontale.



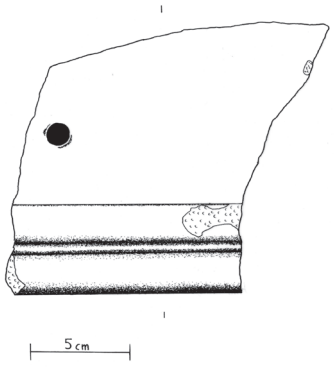
2. Sima siceliota, inv. 130030, vista frontale.



3. Sima siceliota, inv. 130030, sezione.

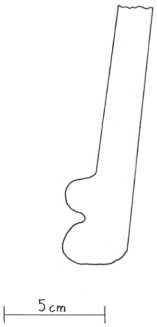
4. Sima siceliota, inv. 130049, vista frontale.

5. Rivestimento di *geison*, inv. 25.M476-1.52, vista frontale.



6. Rivestimento di *geison*, inv. 25.M476-1.52, vista frontale.

Tav. II



1. Rivestimento di *geison*, inv. 25.M476-1.52, sezione.

2. Tetto a baldacchino, inv. 130067, vista frontale.

3. Tetto a baldacchino, inv. 25.M476-1.53, vista frontale.

4. Tetto a baldacchino, sima laterale, inv. 25.M476-1.54, vista frontale.

5. Tetto a baldacchino, sima laterale, inv. 8498, vista frontale.

6. Tetto a baldacchino, sima laterale, inv. 8494, vista frontale.

Tav. III

1. Tetto a baldacchino, sima laterale, inv. 130065, vista frontale.

2. Tetto a baldacchino, cassetta laterale, inv. 130064, vista frontale.

3. Tetto a baldacchino, cassetta laterale, inv. 323563, vista frontale.

4. Tetto a baldacchino, sima rampante, inv. 130066, vista frontale.

5. Tetto a baldacchino, sima rampante, inv. 130061, vista frontale

Tav. IV

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Andreassi 1972 = G. Andreassi, "Sime fittili tarantine con grondaia gorgonica", in *RM* 79, 1972: 167-190.

Aversa 2013 = G. Aversa, *I tetti achei. Terrecotte architettoniche di età arcaica in Magna Grecia*, Paestum 2013.

Barello 1995 = F. Barello, *Architettura greca a Caulonia. Edilizia monumentale e decorazione architettonica in una città della Magna Grecia*, Firenze 1995.

Bernabò Brea 1951 = L. Bernabò Brea, "L'Athenaion di Gela e le sue terrecotte architettoniche", in *ASAtene* XXVII-XXIX, 1949-1951: 7-51.

Capozzoli 2019 = V. Capozzoli, "Le terrecotte architettoniche del Museo archeologico provinciale di Potenza", in *La Lucanie entre deux mers. Archéologie et patrimoine*, a cura di O. de Cazanove - A. Duplouy, con la collaborazione di V. Capozzoli, in *PP* LXX, 1, 2019: 555-611.

Giaccone 2011 = N. Giaccone, "I gocciolatoi a protome leonina di Kaulonia: nuovi dati e vecchie questioni", in *Deliciae Fictiles IV. Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes*, a cura di P.S. Lulof - C. Rescigno, Oxford 2011: 528-531.

Giaccone 2015 = N. Giaccone, *Architectural terracottas at the sanctuary of Punta Stilo Kaulonia: genesis, problems, developments*, Oxford 2015.

Giaccone 2011 = N. Giaccone, "Una rilettura di una terracotta architettonica dal santuario di Apollo Aleo a Cirò (KR)", in *Agoghé* 19, 2022: 39-42.

Heiden 1995 = J. Heiden, *Die Tondächer von Olympia*, *OlForsch* XXIV, Berlin 1995.

Lang 2009 = M. Lang, *Der bunte Himmel. Untersuchungen zu den Tondächern westgriechischer Typologie, Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Philosophischen Fakultät der Rheinischen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Bonn*, Bonn 2009.

Lo Porto 1981 = F.G. Lo Porto, "Ricerche e scoperte nell'Heraion di Metaponto", in *Xenia* 1, 1981: 24-44.

Mertens 1974 = D. Mertens, "L'architettura", in ACIStMGr XXIII, Napoli 1974: 187-235.

Mertens 1979 = D. Mertens, "Der ionische Tempel von Metapont. Ein Zwischenbericht", in *RM* LXXXVI, 1979: 103-139.

Mertens 1980 = D. Mertens, "Rapporto preliminare sui lavori eseguiti dall'Istituto archeologico germanico di Roma nell'area del santuario urbano di Metaponto fino all'anno 1972", in *NSc* XXIX, Supplemento, 1975: 313-353.

Mertens 1993 = D. Mertens, *Der alte Heratempel in Paestum und die archaische Baukunst in Unteritalien*, Mainz 1993.

Mertens 2006 = D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma 2006.

Mertens 2010 = D. Mertens, “Metaponto. Tavole Palatine. Analisi formale e inquadramento storico-architettonico”, in *Il tempio di Hera (Tavole Palatine) di Metaponto: archeologia, archeometria, conservazione*, a cura di L. Lazzarini, Pisa 2010: 19-36.

Mertens-Horn - Viola 1990 = M. Mertens-Horn, M.L. Viola, “Archaischer Tondächer westgriechischer Typologie in Delphi und Olympia”, in *Hesperia* 59, 1990: 235-250.

Orsi 1918 = P. Orsi, “Gli scavi intorno a l’Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917”, in *MonAL* 25, 1918: 353-754.

Rescigno 2012 = C. Rescigno, “Note sul sacello acheo metapontino dal pianoro dell'Incoronata”, in *Siris* 9, 2012: 9-22.

Rescigno 2014 = C. Rescigno, “Decorazioni architettoniche fittili arcaiche da Policoro: vecchi dati e nuovi percorsi di lettura”, in *Siris* 14, 2014: 43-61.

Rescigno *et al.* 2024 = C. Rescigno - D.P. Diffendale - F. Nomi - L. Salvaggio - I. Trafficante, Metaponto, “Tavole Palatine. Cronaca e dati preliminari dalle campagne di scavo 2022-2023 della Scuola Superiore Meridionale”, in QuACMA 2, 2024: 191-220.

Rescigno - Perugino - Petrillo 2018 = C. Rescigno - F. Perugino - N. Petrillo, “Architectural Materials from the Pantanello Sanctuary”, in *The Chora of Metaponto 7. The Greek Sanctuary at Pantanello*, a cura di J.C. Carter - K. Swift, Austin 2018: 955-1019.

van Buren 1923 = E. Douglas van Buren, *Archaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Graecia*, London 1923.

Viola 1996 = M.L. Viola, “Le terrecotte architettoniche”, in *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Napoli 1996: 173-179.

Wikander 1986 = C. Wikander, “Sicilian Architectural Terracottas. A Reappraisal”, in *ActaAth* XV, 1986: 1-51.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/g4nann79

I CAPITELLI CORINZI IN STUCCO NELL'EDILIZIA VESUVIANA: CONSIDERAZIONI A PARTIRE DA UN NUOVO RITROVAMENTO A VILLA SAN MARCO A *STABIAE*

Paolo Baronio*

Lo studio dei capitelli in stucco presenti nell'edilizia delle città sepolte dall'eruzione del 79 d.C. è un tema ancora in larga parte inesplorato. La recente scoperta a *Stabiae*, nello scavo del Portico Superiore di Villa San Marco, di un raro capitello corinzio in stucco con armature interne in fili di piombo ha rivelato una tecnica di realizzazione complessa in apparenza non ancora attestata nei siti vesuviani. Il ritrovamento ha offerto l'occasione per analizzare il *corpus* dei capitelli corinzi in questo materiale presenti a Pompei, Ercolano e *Stabiae* con l'obbiettivo di comprendere i principali aspetti tipologici, tecnici e decorativi di tali manufatti. Ne è emerso un quadro articolato, che ha permesso di contestualizzare meglio il nuovo capitello stabiano nell'ambito della produzione architettonica in stucco dei siti vesuviani.

The study of stucco capitals found in buildings buried by the eruption of 79 AD is a subject that remains largely unexplored. The recent discovery in Stabiae, during the excavation of the Upper Portico of Villa San Marco, of a rare Corinthian stucco capital with internal lead wire reinforcement has revealed a complex construction technique that appears to be unprecedented in Vesuvian sites. This find provided an opportunity to analyse the corpus of stucco Corinthian capitals found in Pompeii, Herculaneum and Stabiae with the aim of understanding the main typological, technical and decorative aspects of these artefacts. A complex picture emerged, which made it possible to better contextualise the new Stabian capital within the stucco architectural production of the Vesuvian sites.

* Scuola Superiore Meridionale - SSM (p.baronio@ssmeridionale.it).

Desidero porgere un sentito ringraziamento al prof. Carlo Rescigno per avermi affidato la pubblicazione del capitello recuperato nello scavo del 2023 presso il Portico Superiore di Villa San Marco. Tale intervento è stato diretto da Carlo Rescigno (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" - Scuola Superiore Meridionale) e Maria Luisa Catoni (Scuola IMT Alti Studi di Lucca) e realizzato sotto l'egida del Parco Archeologico di Pompei. Ringrazio il Direttore del Parco, Gabriel Zuchtriegel, e i Funzionari Antonino Russo, Alessandro Russo e Giuseppe Scarpati per il loro supporto nella mia attività di ricerca a Pompei, nonché Monica Livadiotti, Antonello Fino e Tommaso Ismaelli, per i preziosi consigli e il fruttuoso scambio di opinioni. Sono grato, infine, a Domenico Esposito per avermi generosamente concesso alcune sue fotografie di capitelli da Ercolano.

Introduzione

Lo studio comparato dei capitelli di età romana interamente realizzati in stucco può essere affrontato con un certo grado di approfondimento soltanto nell'architettura dell'area vesuviana, dove le particolari dinamiche di seppellimento degli edifici a causa dell'eruzione del 79 d.C. hanno permesso la conservazione degli elevati e di una serie di apparati decorativi altrove raramente preservati[1].

Si tratta di un patrimonio estremamente fragile, per sua natura soggetto ad un costante e rapido degrado delle superfici decorate, finanche al loro distacco, spesso accelerato dall'esposizione diretta delle colonne agli agenti atmosferici[2].

Già a partire dalla fine del XVIII secolo, la possibilità di apprezzare *in situ* le colorate rovine che emergevano dal lapillo ha attratto da tutta Europa, prima a Pompei e poi ad Ercolano, numerosi studiosi, artisti e architetti, i cui disegni sono gli unici, in molti casi, a restituirci la forma e la policromia di capitelli il cui ornato è oggi completamente perduto[3].

Nonostante il loro notevole valore decorativo pochi sono gli studi sui capitelli in stucco presenti nell'edilizia delle città sepolte, e tale tema non è ancora stato affrontato in modo sistematico con una specifica attenzione agli aspetti tipologici, stilistici e tecnico-produttivi di questa particolare categoria di elementi architettonici[4].

1. Baronio 2025, pp. 135-136.

2. A Pompei, già a partire dal XVIII secolo, una delle modalità messe in atto per la conservazione delle parti sommitali delle colonne in muratura rimaste prive di architrave fu quella di coprirle con tettucci in tegole e coppi (cfr. Jashemski 1993, p. 213, fig. 246; p. 232, fig. 267). Questo sistema ha consentito di preservare l'ornato in stucco delle colonne, ma ha anche contribuito ad aumentare ulteriormente il peso gravante su di esse, causando nel tempo ulteriori problemi statici e conservativi.

3. Si vedano le tavole edite da François Mazois per i capitelli in stucco del quadriportico del Tempio di Apollo a Pompei e del Teatro di Ercolano (Mazois 1838, IV, Tavv. XXI e XXXIX), quelle di Wilhelm Johann Karl Zahn per i capitelli della Casa d'Argo di Ercolano e delle case pompeiane dei Capitelli Colorati, del Poeta Tragico, del Centauro, di Sallustio e delle Baccanti (Zahn 1842-1844, II, Tavv. 19 e 69; Zahn 1852-1859, III, Tav. 9). Si vedano, inoltre, le tavole dei fratelli Fausto e Felice Niccolini per i capitelli della Casa dei Capitelli Colorati, e per quelli della palestra delle Terme Stabiane, dei portici del Tempio di Iside (Niccolini 1854, I, Casa dei Capitelli Colorati, Tav. II; Terme presso la Porta Stabiana, Tav. V; Tempio d'Iside, Tav. X) e del peristilio della Casa dei *Vettii* (Niccolini 1896, Saggi di Restauro, Nuovi Scavi, Tav. XXXII), nonché i disegni di Carlo Sorgente del 1861 per le colonne del peristilio della Casa di Olconio Rufo (Archivio Museo Archeologico di Napoli ADS 863 e ADS 864). Si ricorda, inoltre, la ricca collezione di originali conservata negli archivi del Victoria & Albert Museum di Londra, con numerosi disegni di Luigi Bazzani, tra cui quelli dei capitelli del peristilio della Casa delle Nozze d'Argento (anno 1898, accession n. 679-1899). Nelle stesse collezioni si conservano i disegni di James William Wild relativi ai capitelli della Casa di Sallustio e della Casa delle Baccanti (anno 1840s, accession n. E3965-1938), della Casa del Centauro (anni 1840s, accession n. E3968-1938), della Casa del Poeta Tragico (anni 1840s, accession n. E3970-1938), e della Casa d'Argo di Ercolano (anni 1840s, accession nn. E3972-1938; E3973-1938; E3969-1938; E3976-1938; E3977-1938). Purtroppo l'ornato in stucco di molti tra i capitelli citati è ora completamente perduto. In particolare, a Pompei nulla si conserva dei capitelli dell'atrio della Casa del Centauro, di quelli del portico sul viridario della Casa di Sallustio e dei capitelli dei quadriportici del Tempio di Apollo e del Tempio di Iside, mentre ad Ercolano è andata persa gran parte della decorazione, un tempo conservata, di alcuni dei capitelli in stucco del peristilio maggiore della Casa d'Argo.

4. L'argomento è stato trattato solo tangenzialmente nell'ambito di studi su altri temi di ricerca: Bruni

Ciò è dovuto anche al fatto che per lungo tempo le colonne in muratura intonacata sono state trascurate negli studi sugli apparati decorativi di età romana, sia perché considerate poco collaborative dei sistemi ornamentali costituiti da pareti, pavimenti e soffitti, sia perché ritenute frutto di un artigianato "minore", che tentava di emulare con un materiale meno pregiato gli stilemi degli ordini architettonici in pietra[5].

La presente ricerca nasce, dunque, dall'esigenza di colmare, almeno in parte, la vasta lacuna presente nello studio dei capitelli in stucco dell'area vesuviana, ed è stata suggerita dalla recente scoperta a *Stabiae*, nello scavo del Portico Superiore di Villa San Marco, di un raffinato capitello corinzio modellato interamente in questo materiale, che costituisce una rara testimonianza dell'abilità e del livello qualitativo raggiunto dagli *albarii* romani nella produzione di elementi architettonici con ornato lavorato a giorno. Proprio a partire da tale rinvenimento si propone un'analisi complessiva del *corpus* dei capitelli corinzi in stucco presenti nell'edilizia di Pompei ed Ercolano, allo scopo di comprenderne meglio le tecniche di produzione, i modelli di riferimento e le eventuali varianti rispetto alle canoniche forme del corinzio in pietra[6].

In queste pagine si cercherà, quindi, di contestualizzare l'esemplare stabiano nell'ambito della decorazione architettonica in stucco dei siti vesuviani, sottolineandone le peculiarità formali e tecniche in rapporto agli altri esempi di capitelli corinzi nel medesimo materiale. Al fine di consentire un'analisi di più ampio respiro, soprattutto per quanto concerne la resa degli elementi vegetali, il confronto sarà esteso anche ad alcuni capitelli compositi e corinzieggianti caratterizzati da un intaglio degli elementi vegetali ad essi paragonabile.

Un nuovo capitello corinzio in stucco da *Stabiae*

Nel 2006 un saggio archeologico effettuato nel sito dell'antica *Stabiae*, sul ciglio del pianoro di Varano subito a meridione di Villa San Marco[7], permise di individuare l'angolo sud-occidentale del Portico Superiore del complesso, già messo in luce nel comparto settentrionale durante gli scavi condotti da Libero D'Orsi nel 1950-1952 e noto in letteratura anche con il nome di "Loggia del Planisfero", per via della famosa pittura di soffitto qui rinvenuta[8].

2023; Pensabene 2022. Una prima sintesi sui problemi legati alla ricerca sugli apparati decorativi delle colonne in muratura nell'edilizia vesuviana è stata presentata da chi scrive in occasione del XV Congresso Internazionale dell'AIPMA (Cartagena 12-16 settembre 2022).

5. Sul linguaggio classico degli ordini architettonici in pietra: Rocco 1994 e Rocco 2003.

6. In queste pagine non ci si riferirà al corinzio come ad un ordine architettonico (lo stesso vale per il composito), in quanto in antico esso non era considerato un vero e proprio ordine dal carattere indipendente, come lo sarà, invece, nella trattatistica rinascimentale, ma una variante dell'ordine ionico, dal quale ereditò gran parte degli elementi compositivi (Rocco 1994, p. 13).

7. Sui vari aspetti della villa si rimanda a Barbet - Miniero 1999 e, da ultimi, ai contributi editi in Rescigno - Zuchtriegel 2024, con relativa bibliografia. Per un resoconto completo dello scavo del complesso compiuto da Libero D'Orsi negli anni '50, Carosella 1996.

8. Sugli scavi condotti da Libero D'Orsi nel Portico Superiore tra il 1950 e il 1953, Carosella 1996. Il saggio del 2006 presso l'angolo meridionale del peristilio fu realizzato dalla Soprintendenza di Pompei a

La scoperta consentì di delimitare la reale estensione di questo importante settore della villa, sviluppato su una superficie pari a 4000 mq e realizzato nella forma di una colossale *porticus triplex* aperta sul panorama del golfo di Napoli. Lo spazio aperto era perimetrato da portici ampi 6 m ca., sopraelevati rispetto al piano del giardino tramite una crepidine di tre gradini[9] e sostenuti da colonne in muratura con fusto decorato da scanalature tortili, le uniche di questa particolare tipologia note in tutta l'area vesuviana[10].

Sulla base dei dati attualmente disponibili[11] è possibile supporre che i bracci laterali del portico si estendessero per 36 m ca. in senso est-ovest, sostenuti da 9 colonne comprese tra pilastri agli estremi[12], mentre il braccio orientale, lungo ben 108 m, può essere ricostruito con 29 sostegni, anche se non si può escludere una diversa conformazione del settore centrale con un corpo rialzato o aggettante dotato di intercolumni più ampi[13] (fig. 1).

Tra il 2020 e il 2023, la ripresa degli scavi nel Peristilio Superiore da parte della Scuola Superiore Meridionale, dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e della Scuola IMT Alti Studi di Lucca in convenzione con il Parco Archeologico di Pompei, ha consentito di indagare compiutamente le strutture individuate nel 2006 presso l'angolo meridionale del Portico Superiore[14].

In particolare, durante le indagini effettuate nel 2023 è stato possibile approfondire lo scavo sino all'antico piano di calpestio degli ambulacri, realizzato con un battuto di terra setacciata[15], e mettere in luce l'angolo tra le pareti est e sud, conservate per

seguito di prospezioni geomagnetiche che avevano evidenziato anomalie promettenti in quel punto. Sull'esito di tali indagini, Bonifacio 2007 e Bonifacio 2008. Per una sintesi sulla pittura della Sfera Armillare si veda la scheda di catalogo in Rispoli - Zuchtriegel 2025, p. 236.

9. I gradini si raccordano a una canaletta rivestita in cocciopesto, realizzata lungo tutto il perimetro del portico, che serviva per convogliare l'acqua di scolo dalle falde del tetto.

10. Le prime colonne del settore nord del Portico Superiore furono messe in luce l'11 novembre 1950 e vengono descritte dal D'Orsi "tortili nella parte superiore e giallo oro nella parte inferiore" (Carosella 1996, p. 53). Per lo stato di rinvenimento dei resti del portico si veda, Camardo - Ferrara 2001, pp. 141-142, figg. 90-99. Raffigurazioni di colonne corinzie con fusto decorato da scanalature tortili sono note già a partire dall'età augustea su alcune lastre Campana (Cfr. Pagliantini 2023, p. 4, fig. 4).

11. Il portico nord presenta interassi di ampiezza compresa tra 3,30 m e 3,70 m, con un valore prevalente pari a 3,50 m, mentre quelli del portico est sono più regolari e si attestano tra 3,38 m e 3,50. Gli intercolumni a ridosso del pilastro angolare risultano invece sensibilmente più stretti.

12. La lunghezza in senso est-ovest del loggiato è stata ipotizzata considerando il limite massimo raggiunto dagli ambienti panoramici appartenenti al corpo centrale della villa.

13. Come accade, per esempio, nella Palestra di Ercolano (cfr. infra). Attualmente il tratto centrale del Portico Superiore risulta in parte manomesso da un'antica via cupa che ha profondamente intaccato il margine del pianoro di Varano subito alle spalle del moderno edificio destinato ad ufficio dei custodi.

14. Sui recenti scavi presso il Portico Superiore si rimanda a Catoni - Rescigno 2023; Rescigno - Silani 2023; Catoni *et alii* 2024; Rescigno 2025.

15. La presenza della pavimentazione in terra battuta è indicata anche nello scavo del 1950 relativo alla porzione settentrionale del portico (Cfr. Carosella 1996, p. 57, con riferimento al 15 dicembre 1950). Le stringenti analogie dimensionali e architettoniche tra il Portico Superiore di Villa San Marco e quello

Fig. 1. *Stabiae*, Villa San Marco. Ricostruzione planimetrica del Portico Superiore (elab. autore).

Fig. 2. *Stabiae*, Villa San Marco, Portico Superiore. Colonne con scanalature tortili (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

un'altezza massima di 4 m ca. e decorate da elaborate pitture di IV stile, che ripetono con alcune varianti gli schemi di quelle rinvenute dal D'Orsi nel comparto settentrionale del complesso[16]. Inoltre, è stato liberato dal lapillo il settore superiore del pilastro angolare del portico, a sezione cuoriforme, e quello delle prime due colonne a scanalature tortili del loggiato orientale, conservate fino a 3,40 m di altezza[17] (fig. 2).

Durante lo scavo sono inoltre emersi alcuni elementi architettonici e decorativi, non ancora documentati nelle indagini precedenti, che costituiscono una fondamentale acquisizione per la comprensione dell'immagine architettonica di questo lussuoso

della Palestra Grande di Pompei, entrambi dotati di ambulacri rialzati rispetto al cortile e pavimentati in terra battuta, suggerirebbero un utilizzo almeno in parte simile per i due edifici.

16. Catoni *et alii* 2024, pp. 138-148. Sulle pitture del Portico Superiore si vedano, in particolare: Barbet - Miniero 1999 ed Elia 1957, mentre per le recenti scoperte si rimanda a M. Crisci in Catoni *et alii* 2024, pp. 138-148 e a Crisci 2025, con bibliografia precedente.

17. Catoni *et alii* 2024, p. 136. In questo settore della villa le colonne si sono conservate per un'altezza superiore rispetto a quelle del comparto settentrionale del peristilio, scavato dal D'Orsi tra il 1950 e il 1953, come testimoniato da alcuni scatti fotografici dell'epoca. Ad ogni modo, lo stato di rovina in cui si presenta attualmente il settore nord del Portico Superiore è dovuto in gran parte ai danni provocati dal disastroso terremoto del 1980, che ha causato il crollo delle pareti e la pressoché totale perdita delle porzioni superiori dei fusti delle colonne e del loro rivestimento a scanalature tortili.

Fig. 3. *Stabiae*, Villa San Marco, Portico Superiore. Frammenti del capitello e del collarino della semicolonna del pilastro d'angolo (foto M. Crisci; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

settore della residenza e consentono di ricostruirlo con un maggiore grado di attendibilità rispetto a quanto già proposto in passato[18].

Tra questi spiccano un lacerto di intonaco dell'architrave del colonnato con tracce di una raffinata decorazione policroma[19], alcuni frammenti di abaco e di foglie d'acanto in stucco pertinenti al capitello del pilastro angolare[20] e, soprattutto, un capitello corinzio realizzato in stucco – attribuibile alla prima colonna a ovest del pilastro d'angolo – emerso in posizione ribaltata nel mezzo dell'ambulacro occidentale[21] (figg. 3-5).

18. Si vedano le ricostruzioni grafiche presentate in Barbet - Miniero 1999, Tav. XVIII (figg. 1 e 3) e figg. 110, 241, 584. Una sezione ricostruttiva del loggiato e degli ambienti che vi si addossavano a meridione è stata presentata da chi scrive in Catoni *et alii* 2024, fig. 14, p. 137.

19. Catoni *et alii* 2024, p. 143-145, e fig. 19a-b, p. 144. La scoperta di frammenti di stucco pertinenti all'epistilio del colonnato è indicata dal D'Orsi esclusivamente in data 17 agosto 1951. Tuttavia, non vengono forniti dati utili a comprendere la consistenza del ritrovamento e l'eventuale presenza di apparati decorativi (Carosella 1996, p. 73). Per una disamina degli apparati in stucco rinvenuti a Villa San Marco negli scavi del D'Orsi: Blanc 1999.

20. Catoni *et alii* 2024, p. 130 e fig. 10a, p. 131.

21. Catoni *et alii* 2024, pp. 132-133. L'elemento è crollato su uno strato di lapillo bianco che ha attutito l'impatto con il suolo, permettendo la conservazione di gran parte della sua delicata decorazione plastica in stucco.

Fig. 4. *Stabiae*, Villa San Marco, Portico Superiore. Capitello corinzio in stucco rinvenuto nell'ambulacro meridionale (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Fig. 5. *Stabiae*, Villa San Marco, Portico Superiore. I lati del capitello corinzio in stucco (elab. M. Silani; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Si tratta, in quest'ultimo caso, di un rinvenimento importante sotto molteplici punti di vista: se da un lato, infatti, la scoperta del capitello offre un dato certo sulla tipologia corinzia delle colonne del portico[22], caratteristica che ben si addice alla particolarità del fusto a scanalature tortili, dall'altro la pregevolissima fattura del manufatto e soprattutto la tecnica impiegata per realizzarlo, con foglie d'acanto e volute in stucco lavorate a giorno e sostenute da un'armatura interna realizzata sagomando spessi fili di piombo, risulta una soluzione assai rara e scarsamente documentata[23], che contribuisce a rendere il capitello stabiano un *unicum* nel coevo panorama della decorazione architettonica dell'area vesuviana (Tav. 1, figg. a-g).

A queste peculiarità si aggiunge, inoltre, l'eccezionale stato di conservazione in cui l'oggetto ci è pervenuto, dovuto sia al fatto che il capitello è stato plasmato in stucco a partire da un rocchio circolare di tufo grigio[24] (h. 39 cm; diametro 41 cm), sia alla dinamica di crollo al di sopra di uno strato di lapillo bianco, che ne ha attutito la caduta preservando intatto buona parte dell'ornato dell'abaco e del settore superiore del *kalathos*. Diversamente, il settore inferiore dell'elemento risulta estremamente lacunoso, pertanto non è possibile stabilire con certezza l'originaria configurazione a una o a due corone di foglie d'acanto[25].

22. Nel corso dello scavo del settore nord del peristilio, infatti, il D'Orsi non ricorda il rinvenimento di capitelli o di loro frammenti. L'unico elemento attribuibile a un capitello in stucco analogo a quello appena rinvenuto fu messo in luce il 5 agosto del 1952 nell'ambiente 6, dove lo studioso annota che si rinvenne «[…] tra i materiali portati da alluvione un rosone di stucco di stile corinzio del diametro di m 0.14 e alto m 0.08. Tale rosone è finemente lavorato.» (Carosella 1996, p. 104). Sembrerebbe trattarsi, dunque, di un fiore d'abaco di dimensioni identiche a quelli conservati sul nostro capitello, confluito con altri detriti nel vano 6 ma con tutta probabilità pertinente proprio ad una colonna dell'adiacente Peristilio Superiore.

23. Cfr. infra.

24. La solidità del rocchio lapideo ha infatti evitato la disgregazione dell'elemento, diversamente da quanto sarebbe potuto accadere nel caso di un capitello plasmato su un fusto in tegole fratte.

25. Vedi infra.

Considerato che l'altezza del rocchio risulta inferiore a quella riferibile all'intero capitello, bisogna ritenere che la sua parte inferiore fosse plasmata con lo stucco al di sopra del fusto in tegole fratte, come riscontrato anche in altri casi pompeiani, dove l'altezza del solo elemento litico non corrisponde a quella totale del capitello[26].

L'abaco, di 70 cm di lato, presenta un alto profilo a cavetto decorato da fitte baccellature verticali, rifinite alla base da piccole incisioni e sormontate da un ampio ovolo che in realtà assume quasi la forma di un tondino, in quanto nella parte superiore si raccorda a uno strato di malta realizzato a spiovente verso l'esterno per evitare il ristagno dell'acqua piovana sul letto di attesa del capitello (cfr. fig. 5). Al centro di tutti i lati dell'abaco sono inseriti fiori del diametro di 14 cm, finemente intagliati e realizzati in forte aggetto rispetto al profilo dell'elemento. Ogni fiore presenta una corolla composta da petali a cinque fogliette che racchiude un pistillo con una serpentina che sale terminando con tre fogliette addossate al petalo centrale (Tav. 1, fig. d).

Il bordo del *kalathos* sporge leggermente rispetto all'abaco in corrispondenza dei fiori, per i quali funge anche da elemento di appoggio. Ampie volute lavorate a giorno, dai nastri piuttosto sottili e a sezione leggermente concava, si uniscono a coppie al di sotto degli angoli dell'abaco.

Le foglie esterne dei calici sostengono le volute e presentano lati a vista composti da lobi a quattro fogliette separati da profonde nervature e da zone d'ombra di forma triangolare, mentre i lati opposti, meno visibili, risultano lavorati in forma semplificata tramite l'applicazione di una sequenza di fogliette singole[27] (Tav. 1, fig. f).

Le foglie interne dei calici presentano invece dimensioni minori e i loro lobi sommitali si incurvano verso il basso come a subire il peso delle soprastanti elici, che si dispongono al di sopra di un calicetto a forma di germoglio posizionato al centro del *kalathos*. Sia i nastri delle volute, sia quelli delle elici si arricciano terminando con punte aggettanti verso l'esterno (Tav. 1, fig. e).

Infine i caulicoli, laddove conservati, si presentano di forma abbastanza allungata, con il corpo rifinito da incisioni verticali e il bordo ornato da sepali. Un'ultima considerazione merita la parte inferiore del rocchio, dove il distacco delle foglie d'acanto in stucco e del sottostante rivestimento del *kalathos* ha lasciato traccia in negativo tra i caulicoli (cfr. fig. 4).

Pur essendo difficile confrontare e porre sullo stesso piano la produzione dei capitelli in stucco rispetto a quella dei manufatti in pietra[28], l'ornato del capitello risulta

26. Cfr. i capitelli in tufo della Palestra Grande di Pompei.

27. Un minore grado di finitura si riscontra nel medesimo punto anche nella lavorazione dei capitelli in pietra. Si tratta di una semplificazione dovuta al ristretto spazio a disposizione in un punto del capitello oltretutto scarsamente visibile.

28. Come scrive Patrizio Pensabene: "nei rivestimenti in stucco di molti capitelli pompeiani si possono seguire i cambiamenti della moda dell'acanto dell'età augustea e giulio-claudia" (Pensabene 2022, p. 143). Tuttavia la resa talvolta sommaria di alcuni elementi o la loro totale perdita non consentono sempre di ancorare i capitelli a cronologie ben definite.

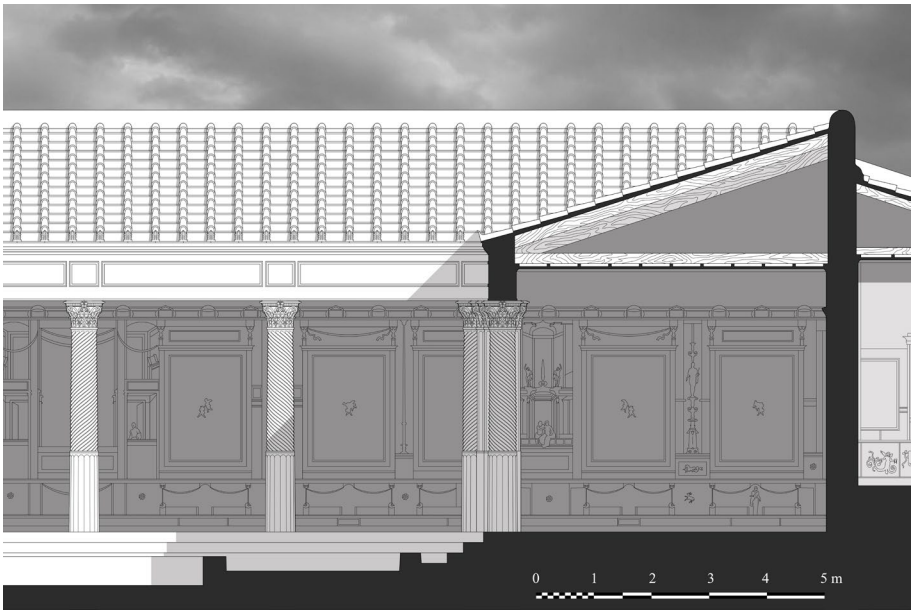


Fig. 6. *Stabiae*, Villa San Marco. Sezione ricostruttiva del Portico Superiore presso l'angolo sud-occidentale (disegno autore).

chiaramente ripreso da esemplari marmorei databili a partire dalla tarda età augustea[29], mentre alcune caratteristiche, come i caulicoli verticali bordati da sepali e le fogliette dei lobi inferiori sovrapposte al corpo dei lobi superiori, permetterebbero forse di abbassare la cronologia fino ai decenni centrali del I secolo d.C.

Inoltre, rimane aperto il problema sulla conformazione a una o a due corone del settore inferiore del *kalathos*. Infatti, se la presenza di lunghi caulicoli interamente rifiniti può essere la spia di un capitello a corona singola – diversamente da come spesso accade nei capitelli a due corone dove essi sono in parte lasciati grezzi perché coperti dalle foglie della prima corona – alcuni elementi formali e proporzionali, tra cui il grande slancio verticale assunto dalle foglie dei calici e la distanza tra l'abaco e le impronte lasciate dal distacco delle foglie che avvolgevano il *kalathos*, lasciano aperta l'ipotesi di una più canonica tipologia a doppia corona.

Nell'attesa che nuovi scavi consentano di recuperare elementi utili a dirimere tali dubbi, è comunque possibile avanzare una ricostruzione grafica preliminare delle colonne del Portico Superiore (fig. 6). Sulla base dei dati metrici delle varie compo-

29. Il modello scultoreo di riferimento è quello derivante dai capitelli del Foro di Augusto. A Pompei, si possono citare come confronto i capitelli corinzi in marmo del portico del Tempio di Venere (Heinrich 2002, cat. K31), quelli del peristilio dell'Edificio di Eumachia (Heinrich 2002, cat. K24 c,e,f) e i capitelli del Tempio della Fortuna Augusta (Heinrich 2002, cat. K7 a,d,e,f). Per uno studio dei capitelli del Tempio di Venere si veda, inoltre: Jacobelli - Pensabene 1995-1996.

nenti strutturali, infatti, si possono restituire colonne con fusto alto non meno di 3,5 m, caratterizzate da un alto zoccolo rudentato a fondo giallo e da un settore superiore con scanalature tortili a fondo bianco concluse da un collarino profilato a tondino[30]. Sopra di esse dovevano impostarsi capitelli corinzi a singola/doppia corona di foglie d'acanto, alti intorno ai 45/55 cm, per un'altezza complessiva dell'elemento portante pari a 4 m ca.

Confronti nell'edilizia dei siti vesuviani

Nell'architettura dei siti vesuviani l'utilizzo di capitelli in stucco propriamente identificabili come corinzi a una o a due corone di foglie d'acanto è noto da un numero estremamente ridotto di casi in edifici di carattere sia pubblico che privato. Altrettanto raro è l'impiego di capitelli in stucco di tipo composito, mentre molto più frequente, seppure contraddistinto da notevoli differenze formali e stilistiche tra le diverse attestazioni, è l'uso di capitelli corinzieggianti realizzati nel medesimo materiale[31].

L'estrema rarità dei capitelli corinzi in stucco si accompagna al loro impiego esclusivo nell'ambito di un'edilizia di livello, verosimilmente perché più elaborati e difficili da realizzare rispetto alle altre tipologie, e, pertanto, anche più costosi. Analogo è l'impiego di capitelli corinzieggianti in stucco con decorazione vegetale fortemente aggettante e finemente intagliata, la cui complessità e il cui impatto decorativo possono in alcuni casi essere equiparati a quelli dei migliori esemplari corinzi, indicando la chiara volontà da parte della committenza di conferire prestigio e visibilità all'architettura di determinati spazi pubblici, residenziali o anche funerari[32].

Capitelli corinzi e compositi

Tra i più antichi edifici della Campania in cui si riscontra l'utilizzo di capitelli compositi va annoverata la Palestra Grande di Pompei, complesso probabilmente realizzato in età tardo augustea/tiberiana e ampiamente restaurato in seguito al terremoto del 62/63 d.C.[33] Nella palestra i danni provocati dal sisma e i successivi interventi per il ripristino delle strutture sono visibili nelle colonne in muratura del vasto triportico, in alcuni tratti ricostruite *ex novo* in tegole fratte e non ancora intonacate al momento

30. Catoni *et alii* 2024, p. 136.

31. Per quanto riguarda i capitelli corinzieggianti il gruppo più numeroso è certamente quello rappresentato dai capitelli di paraste. Tra gli esemplari meglio conservati si ricordano i capitelli che rifiniscono gli stipiti del tablino dell'abitazione VI.8.24 (collegata alla Casa della Fontana Piccola) e quelli che inquadrano il passaggio tra le *fauces* e l'atrio nelle case VI.2.22 e di Paquius Proculus (I.7.1).

32. Nell'edilizia funeraria di Pompei l'impiego di capitelli corinzieggianti in stucco è ampiamente attestato. Solo per citare alcuni dei casi più rilevanti si menzionano i capitelli delle paraste che ornano le facciate delle tombe HGE09 e HGE42 nella necropoli di Porta Ercolano. Per la decorazione in stucco della tomba HGE09 si veda Iorio 2007b, mentre per una ricostruzione di dettaglio dei suoi capitelli corinzieggianti, oggi in gran parte perduti, si veda il disegno edito in Mazois 1824, Tav. XXXIV.

33. Per la Palestra Grande di Pompei si vedano Maiuri 1939 e Maiuri 1958, pp. 87-89. Per una sintesi sul complesso, Pesando - Guidobaldi 2006, pp. 74-76. L'edificio consta di un triportico, sorretto da 118 colonne, che racchiude un cortile con piscina centrale delimitato a oriente da un muro rettilineo.

Fig. 7. Pompei, Grande Palestra: a) capitello composito in tufo di una delle colonne del portico nord; b) disegno del sistema costruttivo del capitello (da Maiuri 1939, p. 182, fig. 9).

dell'eruzione, in altri rinforzate con colature di piombo alla base dei fusti[34].

I capitelli compositi a due corone di foglie d'acanto dei portici erano in parte plasmati in stucco sui fusti in laterizio e in parte su capitelli grezzi in tufo messi in opera in vari stadi di lavorazione[35] (fig. 7). Si tratta, dunque, di un sistema che potremmo definire misto, in cui solo la decorazione del settore inferiore del *kalathos* è realizzata integralmente in stucco, mentre quella della porzione superiore è ottenuta rivestendo con il medesimo materiale le forme sbozzate nell'elemento lapideo.

Invece, il principale edificio pubblico dell'area vesuviana in cui sono impiegati capitelli corinzi integralmente realizzati in stucco è la Palestra di Ercolano nella sua redazione architettonica successiva alla ristrutturazione di età claudia[36]. Il cortile del complesso, caratterizzato dalla grande piscina cruciforme con al centro la statua bronzea dell'Idra di Lerna, è delimitato sul lato ovest da un criptoportico e sui tre rimanenti da ampi porticati con avancorpi in corrispondenza dei settori mediani (fig. 8).

34. Per un'accurata descrizione del colonnato della Palestra Grande, Maiuri 1939, pp. 177-184, con particolare riferimento alle pp. 178 e 179 per i danni provocati dal sisma e i relativi rinforzi in piombo (cfr. p. 178, fig. 5).

35. Maiuri 1939, pp. 180-181 e figg. 7-9; Bruni 2023, pp. 177-178 e figg. 122-123.

36. Sul complesso: Maiuri 1958, pp. 113-143; Pesando - Guidobaldi 2006, pp. 382-384. L'edificio è stato interpretato come un luogo non solo deputato all'esercizio e alle gare sportive ma anche ad attività di educazione intellettuale e a manifestazioni cultuali, sull'esempio dei ginnasi ellenistici.

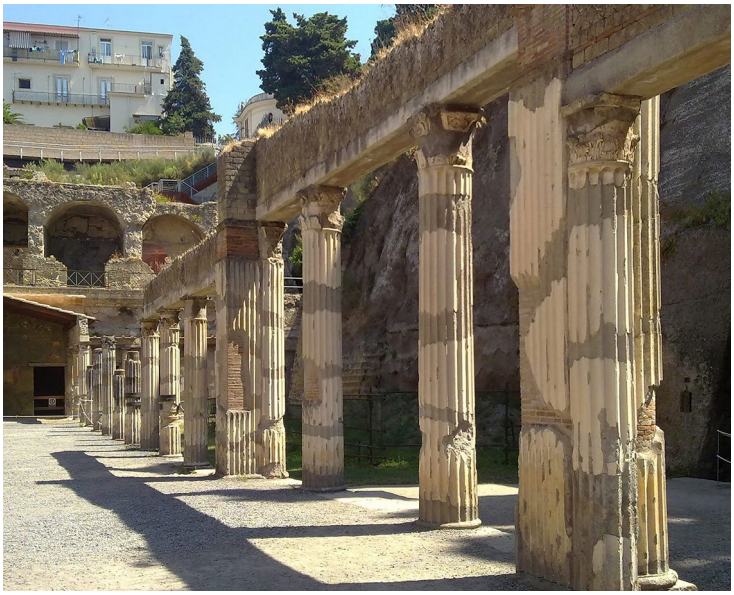


Fig. 8. Ercolano, Palestra. Vista dall'interno dell'ambulacro del portico nord (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Ercolano).

L'utilizzo di pilastri con addossate semicolonne è riservato agli angoli tra i colonnati e a inquadrare i corpi distili aggettanti, nonché ad indicare la presenza, lungo il portico nord, dell'ingresso all'edificio dal *cardo* V.

I pilastri sono realizzati integralmente in tegole fratte, mentre le colonne in ricorsi di tegole alternati a blocchetti di tufo, il tutto rivestito da uno spesso strato di intonaco e da una finitura in stucco[37]. Rispetto agli altri settori porticati, gli avancorpi si differenziano non solo per una maggiore ampiezza degli intercolumni e dei diametri delle colonne, ma anche per il reimpiego di grandi capitelli ionici in tufo grigio, a loro volta ricoperti di stucco e trasformati in corinzi.

Le colonne presentano una base semplificata composta da un toro singolo con soprastante listello, un fusto dotato di 16 o 20 scanalature a seconda del loro diametro[38], ed eleganti capitelli corinzi a doppia corona di foglie d'acanto (figg. 9-10). Questi ultimi sono ornati da foglie a cinque lobi, con fogliette dal profilo ovale allungato, zone d'ombra pseudo-triangolari e profonde nervature verticali che evidenziano la costolatura centrale, leggermente svasata verso il basso e ulteriormente sottolineata da due sottili incisioni.

37. Gran parte delle colonne, rinvenute abbattute dalla violenza della colata piroclastica, sono state ricostruite riposizionando ampi lacerti del rivestimento originale in malta e stucco (Maiuri 1958, p. 129; Acetoso 2008, p. 62 e p. 66, figg. 5-6).

38. Le colonne di dimensioni maggiori, con 20 scanalature, sono alte 4,55 m, mentre quelle con diametro inferiore e sole 16 scanalature possiedono un'altezza pari a 3,70 m.

Fig. 9. Ercolano, Palestra. Il capitello di una delle colonne del portico nord (foto D. Esposito; © MIC-Parco Archeologico di Ercolano).

Fig. 10. Ercolano, Palestra. Il capitello della semicolonna del portico meridionale addossata al criptoportico (foto D. Esposito; © MIC-Parco Archeologico di Ercolano).

La parte superiore del *kalathos* possiede caulicoli con orlo a cordone ritorto e corpo decorato da baccellature verticali o a spirale, ampi calici e spesse elici, che si toccano al centro di ogni lato al di sopra di un calicetto gigliforme, mentre le volute angolari, che nei capitelli dei corpi aggettanti erano realizzate ricoprendo in stucco quelle dei capitelli ionici di reimpiego, nei restanti esemplari dovevano essere di dimensioni più contenute e interamente plasmate in stucco[39].

Gli abaci, dai lati leggermente curvilinei, presentano il canonico profilo composto da ovolo, listello e cavetto, e sono dotati di fiori con corolla a petali suddivisi in fogliette. Nel complesso, l'elaborata decorazione in stucco dei capitelli, aggettante e plastica, risulta assai accurata e ben eseguita, con caratteristiche formali che suggeriscono la sua ripresa dai prototipi lapidei elaborati a partire dalla tarda età augustea[40]

La scelta di un ornato così raffinato e costoso per le colonne del complesso va considerata nell'ambito del particolare valore funzionale e simbolico attribuito dalla comunità ercolanese all'edificio, per la realizzazione del quale dovettero essere utilizzati fondi pubblici[41].

Certamente riferibile a un atto di munificenza privata successivo al sisma del 62/63 d.C. è invece l'ultima fase edilizia del santuario di Iside a Pompei[42], durante la quale il tempio della dea venne integralmente ricostruito utilizzando numerosi elementi in tufo grigio pertinenti all'edificio precedente, in gran parte basi di colonna, fusti e capitelli corinzi databili al II secolo a.C.[43]

39. Delle volute dei capitelli rimangono solo le impronte lasciate sul *kalathos* dal loro distacco.

40. I capitelli si inseriscono nella corrente stilistica post-augustea (che perdura per gran parte del I secolo d.C.) che segue la svolta determinata a Roma dalla costruzione dei portici del Foro di Augusto e del Tempio di Marte Ultore (Pensabene 1973, p. 208).

41. Maiuri 1958, p. 116.

42. Sugli aspetti costruttivi e decorativi del tempio di Iside si rimanda a PPM VIII, pp. 732-849 e, soprattutto, a Blanc - Eristov - Fincker 2000.

43. Blanc - Eristov - Fincker 2000, p. 244-246; De Caro 2006, p. 9; Iorio 2007a, pp. 63-64.

Fig. 11. Pompei, Tempio di Iside. a) Capitello corinzio di parasta sul retro del tempio; b) capitello composito di una delle paraste del pronao (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Anche in questo caso i capitelli lapidei, seppure messi in opera rispettando la loro originaria funzione strutturale, furono coperti da uno spesso strato di intonaco e riplasmati in stucco con un ornato adeguato ai mutati canoni estetico-formali della decorazione architettonica del I secolo d.C.

Nel nuovo edificio di culto, capitelli compositi sormontavano le colonne della fronte tetrastila, capitelli corinzi si impostavano al di sopra delle paraste agli angoli posteriori della cella, mentre le grandi edicole ai lati dell'avancorpo centrale del tempio erano affiancate da paraste con capitelli corinzieggianti di minore impatto decorativo (figg. 11-12).

Sia i capitelli compositi del prospetto, che quelli corinzi delle paraste sul retro, erano avvolti da una doppia corona di foglie d'acanto a cinque lobi, con fogliette ovali allungate, zone d'ombra di forma triangolare e profonde nervature ai lati di una costola centrale sottolineata da una sottile incisione verticale. Nell'unico capitello corinzio ancora conservato i caulicoli, assai piccoli, sono decorati sul corpo da fogliette lanceolate e presentano un orlo a cordone ritorto; da essi scaturiscono grossi calici da cui si dipartono volute aderenti al profilo del *kalathos*, mentre le elici, piuttosto spesse, sono separate dallo stelo rettilineo del fiore d'abaco. Quest'ultimo nasce da un calicetto al di sopra della foglia centrale della seconda corona e si conclude sull'abaco aprendosi in una corolla di quattro petali a fogliette.

Come si può ricavare dai disegni di Francesco La Vega (cfr. fig. 12) e dai pochi lacerti di intonaco ancora *in situ*, il settore superiore del *kalathos* dei capitelli compositi presenti sulla fronte del tempio era occupato, in luogo dei caulicoli e dei calici, da viticci simmetricamente congiunti al di sopra della foglia centrale della seconda corona. La parte ionica possedeva volute angolari con occhi chiusi da fiori a cinque

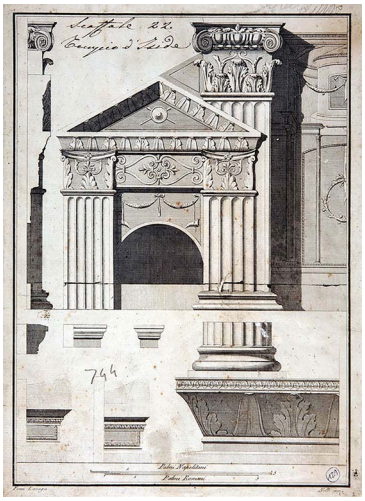


Fig. 12. Incisione di Francesco La Vega della nicchia sinistra del Tempio di Iside (© MIC-Museo Archeologico Nazionale di Napoli, inv. ADS 907).

Fig. 13. Pompei, Casa del Menandro. Una delle colonne che inquadrano il passaggio tra atrio e tablino (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

petali e un *kyma* ionico profondamente intagliato posto al di sopra di un astragalo con perline allungate, mentre una fronda vegetale e un fiore centrale impreziosivano rispettivamente il canale tra le volute e l'abaco. Meglio conservati sono invece i capitelli corinzieggianti delle paraste delle due edicole frontali, i quali presentano un apparato decorativo semplificato e modellato in leggero rilievo, secondo un gusto decorativo che si ritrova con una certa frequenza in capitelli e in altri elementi della decorazione architettonica in stucco dell'ultima fase di vita della città[44].

Restando sempre nell'area pompeiana l'utilizzo di capitelli corinzi o compositi si riscontra anche nell'edilizia residenziale, dove il loro impiego è sempre riservato agli spazi di rappresentanza. Grandi capitelli in stucco, probabilmente di tipo corinzio a doppia corona di foglie d'acanto, dovevano coronare le colonne in muratura della colossale esedra distila (21) aperta sul cortile di accesso della cosiddetta villa di Poppea ad Oplontis (villa A)[45], mentre colonne angolari verosimilmente dotate di capitelli analoghi sottolineavano il passaggio tra l'atrio tuscanico e il tablino della Casa del Menandro (I.10.4) a Pompei[46] (fig. 13).

44. Cfr. infra nota 57. Nel Tempio di Iside una decorazione a bassissimo rilievo è presente anche nell'alta cornice che delimita superiormente il podio, costituita da una gola dritta decorata da una sequenza di foglie d'acanto alternate a foglie d'acqua. Lo stesso tipo di cornice, ma di minori dimensioni, ritorna nelle modanature che definiscono i timpani delle edicole.

45. La struttura viene generalmente riferita all'età augustea. Per un'immagine di dettaglio del capitello, in gran parte ricostruito, Pensabene 2022, Tav. 41, fig. 7. Sull'architettura della villa e i suoi apparati decorativi: Clarke - Muntasser 2019; Pensabene 2018; Pensabene 2022.

46. Sulla Casa del Menandro: Ling 1997, pp. 47-144; PPM II, pp. 240-397, con particolare riferimento alle pp. 242-261 per l'atrio (cfr. fig. 4, p. 243 e fig. 31, p. 260) e alle pp. 289 e 292 per il tablino (cfr. fig. 74, p. 289 e fig. 75, p. 290).

Fig. 14. Pompei, Casa della Fontana Grande. Le colonne corinzie che inquadrano la fontana viste dal tablino (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Decisamente meglio conservati sono invece i capitelli corinzi in stucco delle colonne del viridario della Casa della Fontana Grande (VI.8.22)[47], i cui fusti in tegole fratte rivestiti in malta e stucco presentano proporzioni piuttosto tozze[48], ulteriormente accentuate da larghe scanalature separate da spessi listelli e da basi a toro singolo ora completamente perdute (fig. 14)[49]. Su di essi si impostano capitelli corinzi ad unica corona di otto foglie d'acanto, con foglie centrali leggermente più basse rispetto alle angolari (fig. 15). Le diverse foglie condividono tra loro il lobo inferiore, fasciando la base del capitello senza una reale soluzione di continuità, e presentano fogliette ovali allungate e una costolatura centrale che si allarga verso il basso in un'ampia svasatura a V, tipica della produzione marmorea di età neroniana[50]. Ulteriori piccole foglie coprono il corpo dei caulicoli, dei quali emerge solo l'orlo decorato da sepali, mentre dagli ampi calici scaturiscono i nastri delle volute e quelli delle elici, che si avvolgono toccandosi al centro del *kalathos*. Dell'abaco, profilato con un

47. Sulla Casa della Fontana Grande: PPM IV, pp. 613-620; Bruni 2023, Catalogo, pp. 174-179. Sul viridario dell'abitazione: Jashemski 1993, p. 135.

48. Le colonne hanno un diametro all'imoscapo di 63 cm e sono alte 4,15 m ca.

49. Il peristilio sembra aver subito diverse modifiche nel corso della vita della casa. In una prima fase doveva prevedere due bracci porticati disposti ad angolo forse sostenuti da colonne in pietra, come suggerisce la presenza dello stilobate al di sotto del muro sud. Le colonne in tegole fratte sembrano invece essere state realizzate in un secondo momento, prima della costruzione del muro ovest del triclinio 11, che ha inglobato sia l'ultima colonna, che la semicolonna a nord del portico orientale. L'attuale decorazione delle colonne fu probabilmente aggiunta in epoca neroniana sostituendo una decorazione più antica, di cui restano tracce nella semicolonna addossata alla parete nord del triclinio 11 (Bruni 2023, Catalogo, pp. 176-178).

50. Bruni 2023, p. 176

Fig. 15. Pompei, Casa della Fontana Grande. Dettagli dei capitelli corinzi delle colonne del portico sul viridario (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

alto cavetto coronato da un bassissimo ovolo, rimangono solo pochi lacerti inseriti nella malta di restauro, tanto da non poter essere sicuri se in origine fosse o meno dotato di fiori.

In questo caso, la scelta di utilizzare colonne con capitelli di tipo corinzio per nobilitare il piccolo viridario della residenza ed inquadrare la fontana mosaicata dalla quale essa prende il nome, evidenzia la volontà, da parte della committenza, di esaltare l'asse centrale della *domus*, apprezzabile nella sua interezza sin dalle *fauces* con un rapido colpo d'occhio.

Una concezione ancora più complessa dello spazio domestico si ritrova nel peristilio pseudo-rodio della Casa degli Amorini Dorati[51], dove le colonne sono disposte secondo una precisa gerarchia che si riflette nella maggiore o minore ricchezza del loro apparato decorativo (fig. 16). Qui, infatti, colonne con zoccolo liscio[52], fusto scanalato e capitelli doricizzanti sostengono tre lati del peristilio, mentre l'ambulacro principale, sopraelevato rispetto agli altri di 1 m[53], presenta una grande edicola sorretta da pilastri con alto zoccolo rudentato, fusto scanalato e capitelli compositi[54] (fig. 17). Ai pilastri dell'edicola si addossano semicolonne rudentate con capitelli corinzieggianti che fanno sistema con le colonne angolari del portico,

51. Sulla Casa degli Amorini Dorati: Sogliano 1906, pp. 374-383; Sogliano 1907, pp. 549-593; PPM II, pp. 714-846, con particolare riferimento per l'area del peristilio alle pp. 741-777 (cfr. figg. 48-49, p. 741 e fig. 74-75, p. 748); Seiler 1992. Sempre sul peristilio della residenza: Jashemski 1993, pp. 159-164; Anguissola 2010, pp. 30-33.

52. Gli zoccoli delle colonne presentano colori alternati e sono dipinti a fondo monocromo giallo e rosso.

53. Anguissola 2010, p. 31.

54. L'edicola risulta decentrata a favore dell'accesso al principale triclinio della casa, dal quale si poteva godere la vista del giardino. I pilastri sono alti complessivamente 3,60 m ca. Per i capitelli dei pilastri: Pensabene 2022, pp. 54-55; Bruni 2023, p. 177.

Fig. 16. Pompei, Casa degli Amorini Dorati. Vista del braccio sopraelevato del peristilio (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Fig. 17. Pompei, Casa degli Amorini Dorati. Il capitello corinzieggiante della colonna dell'angolo nord-occidentale del portico (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

anch'esse decorate in maniera analoga ma con fusto raccordato, in modo alquanto inusuale, all'architrave dei lati lunghi del peristilio (fig. 18).

I capitelli compositi dei pilastri presentano una doppia corona di foglie d'acanto a cinque lobi di tre/quattro fogliette di forma ovale allungata, separati da zone d'ombra di forma triangolare (fig. 19). Il corpo delle foglie è percorso da profonde nervature che evidenziano una costolatura centrale, sottolineata da due sottili incisioni verticali, mentre i lobi superiori ricadono verso il basso arcuandosi al centro. Le foglie esterne della seconda corona salgono fino alle volute e racchiudono un'alta foglia centrale ai cui lati si sviluppano specularmente due tralci vegetali che si arricciano terminando in fiori a quattro petali.

La parte ionica dei capitelli, in origine dotata di piccole e compatte volute[55], presenta un sottile astragalo con lunghe perline rettangolari al di sopra del quale si inserisce un *kyma* ionico fortemente aggettante. Quest'ultimo è caratterizzato da un profondo intaglio, con la base delle lancette raccordata agli sgusci da archetti orizzontali e ovoli lavorati quasi a tutto tondo, elementi che permetterebbero di inquadrare la realizzazione dei capitelli in età neroniano-flavia[56]. Infine, il canale tra le volute è ornato da una fronda vegetale e l'abaco da un fiore centrale con corolla formata da quattro petali trilobati disposti a croce attorno a un grande pistillo sferico.

Nel complesso l'intaglio del capitello, approfondito e deciso, crea un effetto fortemente chiaroscurato, che evidenzia nei dettagli le caratteristiche dell'acanto e del *kyma* ionico e ne favorisce la percezione dal basso rispetto a quella degli altri elementi decorativi.

55. Si vedano le fotografie datate 1904 edite in Seiler 1992 (figg. 205 e 207) nelle quali la voluta è ben visibile sul lato destro del capitello del pilastro meridionale dell'edicola.

56. Bruni 2023, p. 177.

Fig. 18. Pompei, Casa degli Amorini Dorati. I capitelli compositi che sormontano i pilastri della grande edicola rivolta sul peristilio (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Fig. 19. Pompei, Casa degli Amorini Dorati. Dettaglio della decorazione del capitello del pilastro nord dell'edicola (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Capitelli corinzieggianti

Così come nei coevi esemplari marmorei, anche i capitelli corinzieggianti in stucco si distinguono sia per la varietà dei tipi di foglie che avvolgono il *kalathos* (acanto spinoso o molle, foglie lanceolate, foglie con bordi ondulati o bilobati), spesso associati anche in un unico esemplare, sia per l'impiego di altri elementi di natura fitomorfa, quali palmette, racemi, infiorescenze e germogli. Un ulteriore criterio di distinzione è dato dalle notevoli variazioni nella fattura più o meno plastica e accurata dell'ornato, in alcuni casi assai aggettante e confrontabile con quello di alcuni capitelli corinzi e compositi in stucco, in altri realizzato mediante un bassissimo rilievo generalmente di fattura più sommaria[57].

57. Come esempi di questo tipo di lavorazione a bassissimo rilievo si vedano: a Pompei, i capitelli in stucco delle colonne del portico sul viridario della Casa di Cubicoli Floreali (I.9.5), quelli delle colonne del piccolo peristilio della Casa VI.2.16 e i capitelli di colonne e pilastri del cortile del complesso termale pertinente alla proprietà di Giulia Felice (II.4.6); a *Stabiae*, i capitelli delle colonne del cortile dell'impianto termale limitrofo a Villa San Marco; ad Ercolano, i raffinati capitelli delle lesene che scandiscono le pareti del *tepidarium* delle Terme Suburbane.

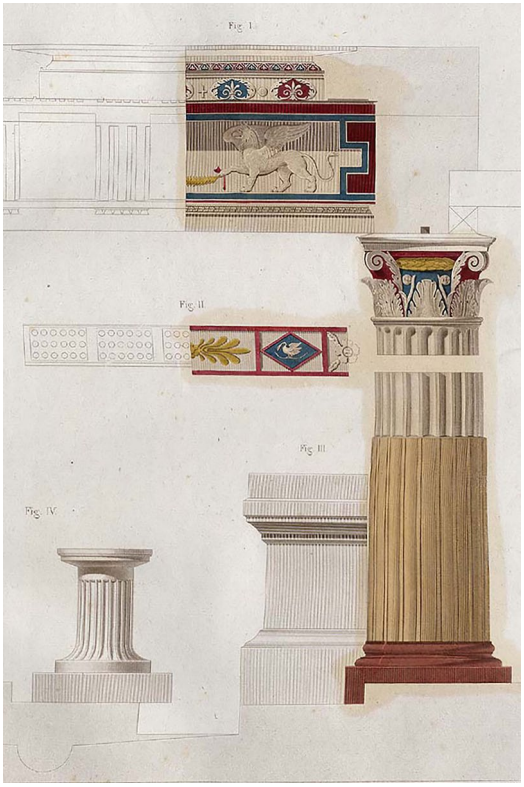


Fig. 20. Pompei, Tempio di Apollo. Ricostruzione dell'ordine del quadriportico (da Mazois 1838, IV, tav. XXI).

Per tali motivi di seguito saranno considerati soltanto gli edifici in cui si conservano capitelli caratterizzati da una resa degli elementi fitomorfi simile o almeno in parte equiparabile a quella degli esemplari già trattati, mentre saranno esclusi tutti i casi in cui il modellato eccessivamente schiacciato degli elementi decorativi non consenta un reale termine di confronto tecnico e stilistico.

Al periodo immediatamente successivo al terremoto del 62/63 d.C., è riferibile la ricostruzione o il restauro di alcuni importanti complessi pubblici e religiosi pompeiani, caratterizzati dall'impiego diffuso di capitelli in stucco di varie tipologie. Proprio a quest'ultima fase di vita della città è datato il rinnovamento dell'immagine architettonica del quadriportico del Tempio di Apollo[58], che nella sua *facies* tardorepubblicana si presentava integralmente realizzato in tufo grigio con eleganti colonne ioniche che sostenevano una trabeazione dorica. Al ripristino dei tratti di portico crollati a causa del sisma seguì la realizzazione di uno spesso rivestimento in malta e stucco delle colonne e dei vari elementi della trabeazione, che assunsero quindi proporzioni più massicce.

58. Rocco 1994, pp. 126-127.

Le colonne, in particolare, furono pesantemente trasformate con l'aggiunta di basse basi attiche, di un pesante zoccolo rudentato e di capitelli corinzieggianti.

Nulla resta dell'ornato in stucco che al momento della scoperta rivestiva ancora parte dei capitelli, tuttavia possiamo avere un'idea precisa del loro antico aspetto grazie agli schizzi di Willelm Gell[59] e soprattutto ai disegni ricostruttivi dell'ordine del portico realizzati da François Mazois[60] e Francesco De Cesare[61] (fig. 20), nei quali i capitelli appaiono definiti nella parte inferiore del *kalathos* da un'unica corona di otto foglie d'acanto di tipologie alternate, con viticci fioriti che si elevano ai lati delle foglie centrali e con ghirlande di piccole foglie lanceolate tese orizzontalmente nello spazio tra le volute[62].

Particolarmente interessante è poi la loro decorazione policroma, con le ghirlande dipinte di giallo e il *kalathos* integralmente pitturato di rosso ad eccezione di un settore centrale a fondo blu. Questi stessi colori, insieme ad alcuni elementi figurati in stucco, come le ghirlande gialle, ritornano anche nell'ornato della trabeazione e del soprastante gocciolatoio, in un evidente richiamo visuale che esplicita la concezione omogenea dell'intera decorazione[63].

Un architrave riccamente decorato caratterizzava anche il peristilio della Casa dei *Vettii* (VI.15.1), dove le alte colonne[64] in muratura con base attica e fusto scanalato, in origine terminavano con capitelli in stucco ad unica corona di otto foglie d'acanto[65] (figg. 21-22). Coevi allo scavo del peristilio e particolarmente utili per comprenderne il ricco apparato decorativo sono alcuni acquerelli datati al 1895 del pittore e scenografo bolognese Luigi Bazzani, che consentono di apprezzare quale fosse lo stato di conservazione e l'originaria policromia di capitelli e architrave al momento della scoperta[66]. Altrettanto fondamentale è poi il disegno ricostruttivo

59. Parigi, Bibliothèque de l'Institut National d'Histoire de l'Art, collezione Jacques Doucet, disegni di William Gell, NUM MS 180 (2), Tavv.12 e 19.

60. Cfr. Mazois 1838, IV, Tav. XXI.

61. Cfr. De Cesare 1835, Tav. 33.

62. Per la ghirlanda tesa tra le volute cfr. Gans 1992, cat. N. 62 (fig. 34); cat. N. 64 (fig. 35); cat. N. 65 (fig. 36).

63. Per l'ornato della trabeazione si veda, inoltre, il disegno ricostruttivo realizzato da Felix-Emmanuel Callet (Pompei 1800, p. 118, n. 7 e p. 127, fig. 7). Alcuni frammenti della decorazione in stucco dell'architrave, recuperati nel 1998 durante scavi condotti nel cortile del santuario di Apollo, sono stati pubblicati in Carroll - Godden 2000 e in Emiri 2024. L'ornato delle colonne e della trabeazione del quadriportico, ripreso nei minimi dettagli, ispirò un progetto di Salvatore Cozzi per la realizzazione della facciata di una moderna "casa alla pompeiana" datato ai decenni finali del XIX secolo (Napoli, Museo di Capodimonte, inv. n. 1672).

64. Le colonne hanno un diametro all'imoscapo di 58 cm e sono alte complessivamente 4,55 m ca.

65. Sugli aspetti architettonici del peristilio della Casa dei *Vettii*: Jashemski 1993, pp. 153-155; Dickmann 1999, pp. 139-141; Dessales 2013, pp. 445-446; Bruni 2023, pp. 308-312 con precedente bibliografia. Sullo stato di rinvenimento e il restauro delle colonne del peristilio: Altieri *et alii* 2009.

66. Si tratta di un acquerello del 1895, nel quale è raffigurata una veduta del lato orientale del peristilio con in primo piano una delle colonne allora interamente conservate, e di una tavola con dettagli delle pitture e dell'ornato in stucco conservati sul lato interno ed esterno dell'architrave (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea invv. 446 e 441). Sugli acquerelli della Casa dei *Vettii* realizzati da Luigi Bazzani: Flamini - Prisco 2013.

Fig. 21. Pompei, Casa dei *Vettii*. Veduta del portico occidentale del peristilio (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Fig. 22. Pompei, Casa dei *Vettii*. L'attuale stato di conservazione dell'ornato dei capitelli meglio preservati (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

dell'ordine del peristilio edito da August Mau, nel quale sono dettagliati numerosi particolari della decorazione oggi completamente perduti[67] (fig. 23).

I capitelli dei *Vettii* presentavano un collarino che interrompeva di netto le scanalature del fusto ed era composto da due listelli progressivamente aggettanti e da una fascetta inferiore decorata da un motivo a foglie trilobate e lanceolate alternate. Il *kalathos*, interamente a fondo azzurro[68], era avvolto da una corona di otto foglie

67. Mau 1900, p. 315, fig. 162. Nella tavola le volute del capitello appaiono eccessivamente schiacciate sul soffitto dell'abaco rispetto a quanto visibile nelle coeve immagini fotografiche.

68. Sogliani 1898, p. 270.

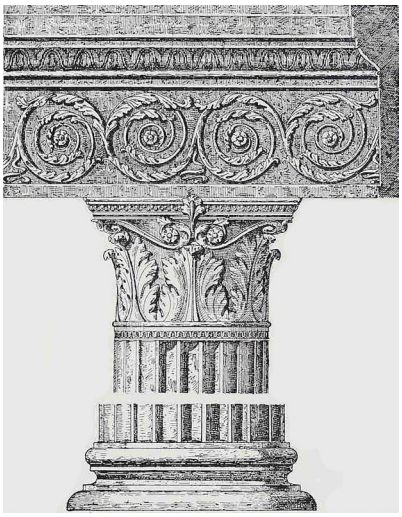


Fig. 23. Pompei, Casa dei *Vettii*. Disegno ricostruttivo dell'ordine del peristilio (da Mau 1900, p. 315, fig. 162).

d'acanto delle quali quelle angolari, più alte delle centrali, salivano sino a sostenere le volute. Le diverse foglie erano composte da lobi a quattro fogliette e costolatura centrale svasata verso il basso, quest'ultima definita da profonde nervature e sottolineata nella parte alta da due sottili incisioni. Piccole volute angolari si univano a coppie al di sotto degli angoli dell'abaco, mentre i nastri scendevano fino alla sommità della foglia mediana avvolgendosi in racemi vegetali conclusi da rosette e disposti specularmente. Infine l'abaco, con soffitto colorato di rosso, era ornato da una cornice modanata composta da un *kyma* ionico compreso tra listelli gialli e fascette dipinte sempre in rosso[69].

Strettamente connessa alla decorazione dei capitelli era quella dell'architrave, costituita da un fregio continuo di girali d'acanto, realizzati in stucco su un fondo giallo, e sormontato da un'alta gola con suddipinto un *kyma* lesbio[70]. Diversamente da come appare oggi, dunque, il prospetto interno dei colonnati del peristilio della Casa dei *Vettii*, dipinto a vivaci colori e riccamente decorato, doveva contribuire in maniera significativa ad esaltare l'immagine architettonica di questo spazio, certamente studiato dai proprietari della casa per assolvere alla duplice funzione di luogo di ristoro e al contempo di rappresentanza.

Emblematico dell'utilizzo in uno stesso contesto di più tipologie di capitelli corinzieggianti è invece il caso del secondo peristilio della Casa d'Argo di Ercolano (II.2)[71], il cui apparato decorativo, oggi in gran parte perduto, ci è testimoniato principalmente da alcune fotografie d'epoca e dai disegni realizzati dall'architetto Wilhelm Johann Karl Zahn nel 1842 (figg. 24-26)[72].

L'opulenza di questo spazio era accentuata dalla decorazione delle colonne e dei pilastri che perimetravano il giardino, dotati di basse basi attiche, di fusti rudentati e di elaborati capitelli corinzieggianti policromi. In particolare, i pilastri presentavano capitelli con una corona di foglie dagli ampi lobi curvilinei alternate a foglie lanceolate, mentre il settore superiore del *kalathos* era decorato da racemi a girali

69. "La faccia inferiore dell'abaco è dipinta di paonazzo, e la zona dei bianchi ovoli è contornata da listelli gialli" (da Sogliani 1898, p. 270).

70. Cfr. infra nota 66, disegno inv. 441.

71. Sulla Casa d'Argo: Maiuri 1958, pp. 360-372; Andrews 2017 e Camardo - Notomista 2017. Per il peristilio dell'abitazione: Jashemski 1993, pp. 257-258.

72. Zahn 1842-1944, Tav. 69.

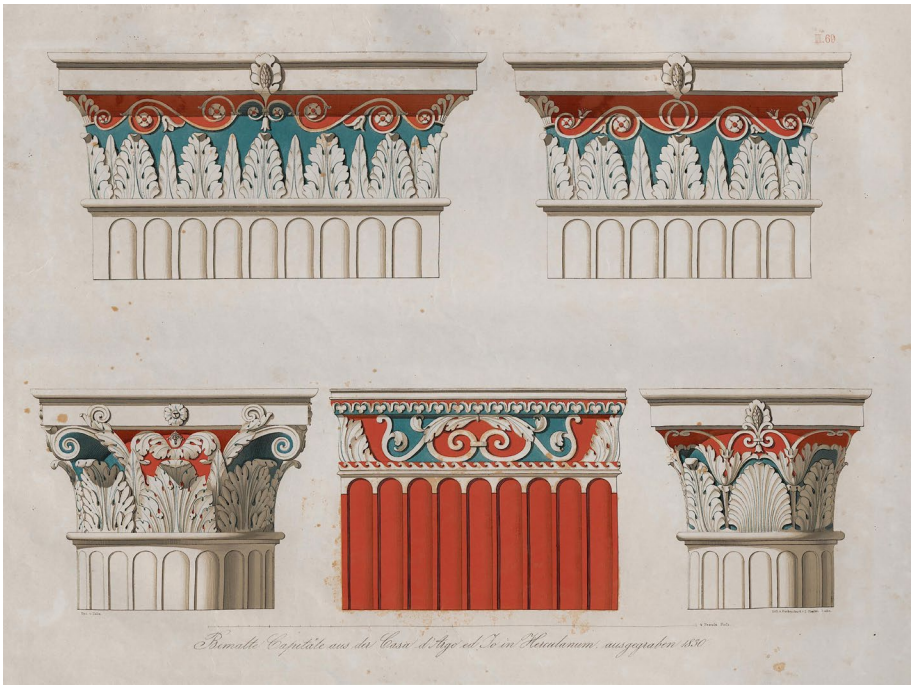


Fig. 24. Ercolano, Casa d'Argo. Ricostruzione dei capitelli del peristilio (da Zahn 1842-1944, Tav. 69).

Fig. 25. Ercolano, Casa d'Argo. Il precario stato di conservazione dell'ornato del pilastro dell'angolo nord-orientale del peristilio (foto D. Esposito; © MIC-Parco Archeologico di Ercolano).

Fig. 26. Ercolano, Casa d'Argo. Un brano della decorazione del lato interno del pilastro dell'angolo nord-orientale del peristilio (foto D. Esposito; © MIC-Parco Archeologico di Ercolano).

sviluppati simmetricamente rispetto al centro del capitello e decorati da fiori a quattro petali e piccole infiorescenze. Infine, gli spigoli superiori del *kalathos* erano rifiniti da piccole palmette angolari, mentre un fiore di forma allungata con pistillo 'a pigna' decorava il centro dell'abaco.

Fig. 27. Ercolano, Casa d'Argo. Dettaglio dell'ornato di una delle colonne del peristilio (foto D. Esposito; © MIC-Parco Archeologico di Ercolano).

Decisamente più articolato appare l'ornato dei capitelli delle colonne e delle semicolonne addossate ai pilastri, anch'essi ad unica corona di foglie di forme differenti. In questo caso, nei capitelli delle colonne, sono impiegate in alternanza alle foglie lanceolate sia foglie d'acanto a sette lobi a quattro foglie ovali ciascuno, sia foglie acantiformi con estremità frastagliate e leggermente sovrapposte. La grande perizia degli artigiani che le modellarono è evidenziata da una serie di dettagli minuti, come le zone d'ombra con bordi ricadenti verso l'esterno nelle foglie con estremità frastagliate, e le fogliette sommitali dei lobi inferiori sovrapposte all'attacco dei lobi superiori nelle foglie d'acanto con fogliette ovali (fig. 27).

Il settore superiore del *kalathos* è occupato da una grande infiorescenza ai lati della quale si dipartono i nastri delle volute. Da essi si sviluppano germogli che salgono fin sul prospetto dell'abaco e si concludono in riccioli disposti simmetricamente rispetto a un piccolo fiore centrale a quattro petali.

Diversamente, le semicolonne dei pilastri presentano una corona decorata al centro da una grande foglia a palmetta e da foglie a lobi curvilinei in posizione angolare. Tra esse si collocano sottili caulicoli dai quali si sviluppano ampi calici da cui scaturiscono gli steli di elici e volute. Queste ultime salgono verso l'alto avvolgendosi in riccioli appiattiti agli angoli del soffitto dell'abaco, mentre le elici si giustappongono ai lati dello stelo del fiore d'abaco, quest'ultimo realizzato in forma simile a quello dei pilastri.

Nel peristilio di questa lussuosa dimora ercolanese l'ornato dei capitelli è ulteriormente accentuato dall'uso del colore, che contribuisce a farne risaltare l'elaborata decorazione. I capitelli dei pilastri e delle relative semicolonne sono dipinti a fondo azzurro nel settore inferiore del *kalathos* e a fondo rosso in quello superiore, mentre il *kalathos* dei capitelli delle colonne è dipinto di rosso al di sopra delle foglie centrali e di azzurro nello spazio d'angolo compreso tra i nastri delle volute.

Anche in questo caso, come già osservato riguardo al peristilio della Casa dei *Vettii*, la totale perdita della decorazione di colonne e pilastri non consente di apprezzare l'antico valore architettonico di un peristilio che, in realtà, doveva essere uno tra i più eleganti dell'intera Ercolano.

Tornando a Pompei, capitelli corinzieggianti caratterizzati dal forte aggetto degli elementi applicati sono presenti anche nel peristilio della Casa delle Vestali (VI.1.7)[73]. Il giardino della *domus* è, infatti, perimetrato da un piccolo quadriportico

73. Sulla Casa delle Vestali: Jones - Robinson 2004; Jones - Robinson 2005.

Fig. 28. Pompei, Casa delle Vestali. Lo stato di conservazione di alcuni capitelli del peristilio (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

Fig. 29. Pompei, Casa dei Dioscuri. Il capitello della semicolonna tra il peristilio 53 e l'*oecus* 46 (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

sostenuto da colonne con base attica, alto zoccolo liscio e fusto scanalato sulle quali si impostano capitelli ad unica corona vegetale composta da un'alternanza di foglie d'acanto, foglie lanceolate e foglie con estremità bilobe[74] (fig. 28). Le foglie d'acanto sono composte da sette lobi di tre/quattro foglie-tte di forma ovale allungata e come le foglie d'acqua presentano incisioni nette che conferiscono forte tridimensionalità all'insieme.

Grandi elici intrecciate, oggi in gran parte lacunose, occupavano il settore centrale dei capitelli, mentre nulla resta delle porzioni superiori dei *kalathoi* e degli abaci. Tuttavia, il fatto che le foglie d'acanto si trovino in posizione angolare e siano più alte di quelle limitrofe suggerisce l'originaria presenza di volute oggi non più conservate.

Infine, sempre a Pompei, nella Casa dei Dioscuri (VI.9.6)[75], le semicolonne che inquadravano la grande apertura tra il braccio orientale del peristilio 53 e l'*oecus* 46 erano coronate da capitelli corinzieggianti con foglie d'acanto alternate a foglie lanceolate, dei quali allo stato attuale resta solo la parte inferiore del *kalathos* (fig. 29).

74. Le colonne del peristilio hanno un diametro all'imoscapo di 48-50 cm e sono alte complessivamente 3,40 m ca. Nell'ultima fase edilizia della *domus* le colonne vennero dotate di uno zoccolo liscio rivestendone di intonaco il settore inferiore, mentre gli intercolumni furono chiusi da plutei in muratura (Bruni 2023, pp. 87-89).

75. Sulla Casa dei Dioscuri: PPM. IV, pp. 860-1004. Cfr. fig. 188-189 e 220-221.

Note sulla tecnica di esecuzione dei capitelli corinzi in stucco

Lo studio della particolare tecnica di realizzazione del capitello corinzio rinvenuto a Villa San Marco consente di aggiungere un tassello importante alla nostra conoscenza sulle diverse modalità seguite da *tectores* e *albarii* nella produzione di elementi architettonici in stucco; una ricerca che risulta ancora più interessante se si considera che ai capitelli del Portico Superiore erano associati fusti con scanalature tortili - anch'esse plasmate in malta e stucco - la cui accuratezza rivela l'utilizzo di strumenti appositi e l'applicazione di una prassi artigianale consolidata[76].

Se da un lato, infatti, la scelta di un apparato decorativo così elaborato è indice del rango dei proprietari della villa e dei molti mezzi profusi per la decorazione del colonnato, dall'altro presuppone l'impiego *in loco* di una bottega di stuccatori altamente specializzati e capaci di prendere in carico grandi commesse, forse appositamente chiamati a *Stabiae* per realizzare il complesso ornato del Portico Superiore.

Un ulteriore aspetto raramente sottolineato negli studi sugli stucchi antichi, ma che ritengo meriti attenzione, riguarda la qualità del materiale utilizzato per plasmare l'apparato decorativo del capitello. L'impiego di uno stucco manipolabile e plastico, più denso rispetto a quello utilizzato per tirare le cornici, è infatti un presupposto necessario per la realizzazione di elementi ornamentali fortemente aggettanti, in gran parte modellati manualmente e poi rifiniti a pressione e ad intaglio.

Venendo ora all'analisi degli aspetti tecnici del capitello, una prima anomalia da sottolineare riguarda l'esecuzione dell'abaco, integralmente costruito in malta senza il supporto di elementi interni in laterizio o in pietra, come invece solitamente riscontrabile in area vesuviana[77]. Inoltre, salta subito all'occhio l'impiego di armature realizzate con spessi fili di piombo sagomati per sorreggere le volute angolari e le foglie esterne dei calici, secondo una tecnica che non risulta attestata a Pompei e nei siti limitrofi.

A questo proposito va detto, però, che alcuni dettagli dell'incisione di Francesco La Vega e Carlo Nolli raffigurante uno dei capitelli in stucco del quadriportico del Tempio di Iside, lascerebbero supporre l'uso di supporti interni anche per gli elementi decorativi a giorno conformati a "maniglia" posti agli angoli del capitello[78] (fig. 30).

Nonostante questa eventualità non possa più essere verificata a causa della totale perdita dell'ornato delle colonne del portico dell'iseo, un'identica soluzione decorativa si può riconoscere in uno schizzo di August Mau relativo a un capitello del

76. Lo studio del sistema utilizzato per la realizzazione delle scanalature tortili è attualmente in corso da parte di chi scrive. Le scanalature furono prima tirate in forma grezza nell'intonaco di rivestimento delle colonne e poi ricoperte da uno strato di stucco fine.

77. Come è stato possibile appurare osservando la frattura di un angolo dell'abaco. Si tratta di un sistema di costruzione inusuale, che presuppone che l'abaco sia stato realizzato applicando ai rocchi in pietra, precedentemente intonacati, una notevole quantità di malta per modellarne gli angoli.

78. La tavola, corredata di matrice (inv. n. 213455) e di originale realizzato a inchiostro e acquerello su cartoncino (inv. n. ADS 919) è conservata presso gli archivi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. n. ADS 920). Tali capitelli sono definiti "capitelli di fantasia" (De Caro 2006, p. 8 e nota 78). Il corpo dei capitelli era decorato da una sorta di racemo continuo composto da volute disposte simmetricamente e arricchite da germogli vegetali.

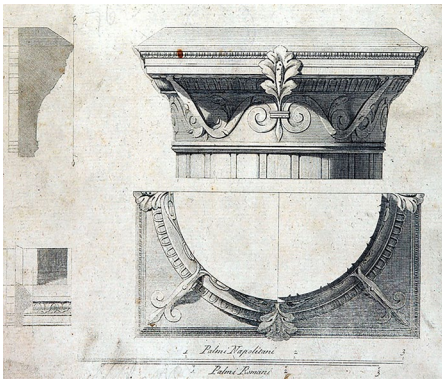


Fig. 30. Incisione di Francesco La Vega e Carlo Nolli raffigurante uno dei capitelli in stucco del quadriportico del Tempio di Iside (© Museo Archeologico Nazionale di Napoli, inv. n. ADS 920).

Fig. 31. Pompei, Terme Stabiane, capitello del portico della palestra. La freccia bianca indica l'incavo lasciato dal distacco di un elemento di supporto della decorazione angolare a giorno ora perduta (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

colonnato della palestra delle Terme Stabiane di Pompei[79].

In questo caso è stato possibile identificare sul corpo dei capitelli alcuni incavi posizionati in corrispondenza degli angoli dell'abaco che sembrerebbero le tracce lasciate dall'inserimento nello stucco fresco degli elementi utilizzati per armare le decorazioni angolari a giorno (fig. 31). Questo dato, oltre ad avvalorare ulteriormente l'ipotesi, già proposta in passato, che i due complessi siano stati decorati dalla medesima bottega di stuccatori[80], confermerebbe l'impiego di supporti interni – forse realizzati in metallo o in qualche materiale deperibile[81] – anche nell'ornato in stucco di contesti pompeiani, rendendo così meno anomalo il caso del capitello stabiano.

Al di fuori dell'area vesuviana l'impiego del piombo nell'artigianato in stucco trova sporadici confronti in alcuni contesti differenti sia per cronologia che per dislocazione geografica, a conferma del fatto che tale pratica, seppure raramente testimoniata dai rinvenimenti archeologici, doveva essere relativamente diffusa in antico.

A Delo, infatti, barre di piombo erano utilizzate come rinforzi interni per le colonnine in stucco che ornavano la galleria di un ambiente della *Maison des Comédiens*[82]; mentre a Cnido fili di piombo sono stati usati per armare le foglie d'acanto in stucco dei capitelli inseriti nella decorazione in Stile Strutturale di un vano della Casa ellenistica I[83].

79. Questo particolare, difficile da apprezzare nei corrispettivi disegni a stampa presenti nelle diverse edizioni del Mau, è però ben visibile in un suo schizzo di lavoro (cfr. PPM VI, p. 161, fig. 22).

80. Mielsch 1975, p. 62 e nota 259; Eschebach *et alii* 1979, p. 79, nota 42; De Caro 2006, p. 10 e nota 111.

81. Se non filo o lamina di piombo, si potrebbe pensare all'impiego di sottili stecche di legno o di canna.

82. Barbet 1985, p. 26.

83. Riguardo all'impiego dei fili di piombo in tale contesto Iris Cornelia Love scrive: "Little lead wires formed the matrix of the acanthus leaves around which the stucco was molded" (Love 1972, p. 398).

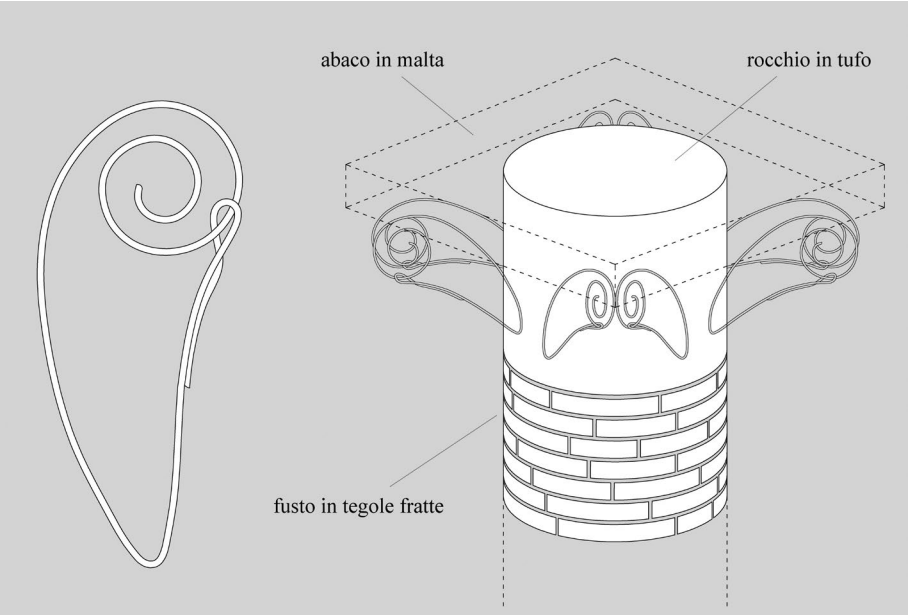


Fig. 32. Ricostruzione grafica degli elementi in filo di piombo utilizzati come armature interne al capitello corinzio in stucco da Villa San Marco a Stabia.

Dal lato opposto del Mediterraneo, a Bilbilis, in Spagna, filamenti in piombo e lamine dello stesso materiale erano impiegati come sostegni per le volute e le foglie d'acanto dei capitelli in stucco delle paraste che introducevano al tablino decorato in cosiddetto Secondo Stile della Casa del Larario[84]. Infine, in ambito italiano, l'uso del piombo a sostegno di decorazioni in stucco è attestato nell'ambiente decorato in Primo Stile dell'edificio delle Logge di Populonia, dove il supporto interno dei fiori d'abaco era costituito da fiori a quattro petali in piombo rivestiti in stucco, mentre foglie polilobate in piombo, sempre ricoperte in stucco, decoravano i modiglioni delle finte porte realizzate nel settore superiore delle pareti[85].

Ciò che distingue il capitello stabiano rispetto agli esempi appena citati è l'elaborata forma delle armature, ognuna realizzata con un singolo filo di piombo[86] piegato in una sorta di ellisse con un'estremità sagomata a forma di voluta e l'altra ad essa collegata tramite una chiusura a gancio, come raffigurato in fig. 32.

Come è stato possibile appurare in seguito al distacco di alcune armature, esse erano assicurate al *kalathos* e al piano inferiore dell'abaco solo tramite una modesta

84. Guiral Pelegrín *et alii* 2018.

85. Donati - Cavari 2007, p. 228 e fig. 3, p. 229; Cavari 2020, p. 18, fig. 5; Cavari - Donati 2024, p. 130.

86. Lo spessore del filo di piombo è di 4 mm ca.

Fig. 33. Pompei, Casa degli Amorini Dorati. Dettaglio di uno dei capitelli compositi dell'edicola affacciata sul peristilio. Si noti la lavorazione ad intaglio eseguita su entrambi gli strati di malta che compongono la foglia d'acanto centrale (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).

quantità di stucco, senza cioè l'impiego di perni o chiodi infissi nel nucleo centrale in tufo. Difficile è invece stabilire se l'ornato in stucco venisse applicato all'armatura prima che questa fosse montata sul capitello oppure successivamente alla messa in opera. Alcuni elementi, come il fatto che i nastri delle volute non sono appiattiti sui fili di piombo (come accadrebbe se fossero stati applicati su una superficie piana), ma risultano orientati in modo da essere ben visibili dal basso, farebbero supporre una loro lavorazione successiva al posizionamento dell'armatura sul capitello.

È ragionevole pensare, inoltre, che le elici e i nastri delle volute siano stati realizzati tagliando strisce di stucco poi applicate alle armature e sagomate, mentre le corolle dei fiori d'abaco e le foglie dei calici sembrano essere state prima plasmate nelle loro forme grezze direttamente sul *kalathos* e poi intagliate e incise utilizzando una lama affilata e molto sottile, come indicato dalle tracce di taglio ancora presenti tra le fogliette.

Un'ultima considerazione riguarda alcune lunghe incisioni verticali visibili sul *kalathos* del capitello. Si tratta di tracce preparatorie, funzionali alla sua suddivisione in otto settori per il corretto posizionamento delle volute angolari e delle sottostanti foglie d'acanto.

Sulla base dei dati emersi dall'analisi del capitello del Portico Superiore e ricordando che la decorazione dei capitelli in stucco avveniva sempre procedendo dall'alto verso il basso, il processo di realizzazione del nostro capitello può essere sintetizzato come segue: 1) intonacatura e finitura del fusto della colonna; 2) realizzazione in malta delle forme grezze di abaco e *kalathos* e loro successivo rivestimento in stucco; 3) suddivisione del *kalathos* in otto settori mediante incisioni verticali per il posizionamento di volute e foglie d'acanto; 4) applicazione delle armature in piombo; 5) realizzazione della decorazione dell'abaco; 6) realizzazione dell'ornato di volute, elici, calici e caulicoli; 7) applicazione e intaglio delle foglie della/e corona/e d'acanto; 8) applicazione del collarino della colonna.

Se si esclude l'abaco costruito in malta e l'impiego di armature in fili di piombo, questa sequenza operativa risulta in tutto simile a quella individuata anche negli altri capitelli descritti a Pompei e ad Ercolano.

In particolare, incisioni preparatorie sono visibili sui capitelli della Palestra di Ercolano e su quelli della Casa della Fontana Grande e della Casa delle Vestali, dove è possibile identificare oltre ai disegni schematici di elici, foglie e volute anche le incisioni verticali per la suddivisione in settori del *kalathos*. Inoltre, nei capitelli della Casa delle Vestali sono visibili le graffiature realizzate sulla superficie del *kalathos* fatte per agevolare l'adesione degli elementi decorativi in stucco.

Sia nei capitelli corinzi, che in quelli corinzieggianti, l'ornato vegetale non è mai realizzato a stampo, ma è ottenuto applicando e modellando manualmente le foglie, poi rifinite con l'ausilio di una spatola e di una lama metallica per l'intaglio delle nervature, delle zone d'ombra e delle singole fogliette. Lo stesso vale per i nastri delle volute, che nei pochi casi ancora conservati salgono in totale aderenza al *kalathos*, per poi ricadere in riccioli compatti di dimensioni relativamente contenute.

L'analisi autoptica dei capitelli compositi della Casa degli Amorini Dorati ha inoltre permesso di verificare che essi furono realizzati in due fasi: prima intagliando le forme grezze delle foglie e del kyma ionico nella malta, poi rivestendo tali elementi con uno spesso strato di stucco a sua volta rifinito seguendo le forme precedentemente abbozzate (fig. 33).

Conclusioni

L'analisi del capitello recuperato a Villa San Marco e degli esemplari corinzi in stucco presenti a Pompei ed Ercolano ha permesso di aprire una finestra inedita su una categoria di materiali raramente considerata negli studi sulla decorazione architettonica di età romana. Ne è emerso un quadro articolato, che sia per i capitelli corinzi, sia per quelli compositi e corinzieggianti, risulta caratterizzato da soluzioni formali che evidenziano la trasmissione al mondo dell'artigianato in stucco dei principali stilemi della decorazione architettonica in pietra elaborati a partire dall'età augustea[87].

Sulla base delle cronologie dei contesti esaminati si può affermare, infatti, che l'uso di questi capitelli si diffonde in area vesuviana prevalentemente nel corso del I secolo d.C., con un certo incremento a seguito del sisma del 62-63 d.C. dovuto al restauro e all'aggiornamento stilistico-decorativo di numerosi fabbricati[88].

Nonostante al momento le differenze qualitative ed esecutive nell'ornato dei diversi capitelli non consentano di riconoscere la mano di una specifica bottega di *albarii* operante in più contesti (cfr. Tav. 2), è stato comunque possibile definire le principali fasi della loro realizzazione e le tecniche di modellazione dell'ornato, realizzato principalmente a mano e con l'ausilio di semplici strumenti come modini, spatole, coltelli e piccoli stampini da cornici.

87. Non va trascurato a questo proposito il ruolo di mediazione con dell'area flegrea con Roma nella produzione e diffusione *in loco* di elementi architettonici in marmo. Su questi aspetti: Heinrich 2002; Nuzzo 2010; Pensabene 2005.

88. Allo stesso range cronologico sono riferibili anche le altre tipologie di capitelli realizzati in stucco presenti per lo più nell'edilizia domestica dell'area vesuviana.

Inoltre, l'aver riconosciuto anche nei capitelli dei portici del Tempio di Iside e della palestra delle Terme Stabiane, l'utilizzo di una tecnica simile a quella adoperata per realizzare la decorazione a giorno del capitello stabiano, suggerisce che soluzioni analoghe dovessero essere molto più diffuse di quanto oggi appurabile in area vesuviana sulla base dei dati archeologici disponibili[89].

L'analisi dei diversi contesti edilizi ha poi confermato anche per il periodo alto-imperiale, come già in età tardo-repubblicana, il ruolo di primo piano svolto dalle colonne corinzie nell'architettura privata, secondo lo stesso trend riscontrabile nella coeva edilizia pubblica[90].

Nelle ville e nelle abitazioni di rango, infatti, colonne con capitelli corinzi in stucco, sono utilizzate per sottolineare l'accesso a vani di prestigio, oppure per nobilitare settori privilegiati della residenza, come peristili ed esedre di particolare pregio architettonico.

A questo proposito, un dato rilevante riguarda le dimensioni talvolta assunte dalle colonne corinzie e corinzieggianti nell'edilizia privata, che negli esempi del peristilio della Casa dei *Vettii* (h. 4,50 m) e del viridario della Casa della Fontana Grande (h. 4,15 m) sono tali da rivaleggiare con quelle dei portici di alcuni importanti complessi pubblici pompeiani, a conferma del forte carattere rappresentativo attribuito a questi spazi residenziali dai loro proprietari[91].

Infine, un'ulteriore aspetto che merita di essere sottolineato riguarda i casi in cui nelle colonne corinzie in muratura si deroga alla sintassi propria degli ordini architettonici, offrendo soluzioni semplificate che ne ibridano il linguaggio. Ciò è particolarmente evidente quando la base attica tipica del corinzio e del composito in pietra risulta assente, come accade nei pilastri dell'edicola nel peristilio della Casa degli Amorini Dorati o nelle colonne con scanalature tortili del Portico Superiore di Villa San Marco, dove il terzo inferiore dei fusti, rudentato, appoggia direttamente sullo stilobate[92].

89. In mancanza di una documentazione di scavo accurata e sensibile a questi aspetti minuti della ricerca archeologica, soprattutto per i secoli XVIII e XIX non è dato sapere se siano stati effettuati rinvenimenti analoghi anche in altri contesti del comparto vesuviano.

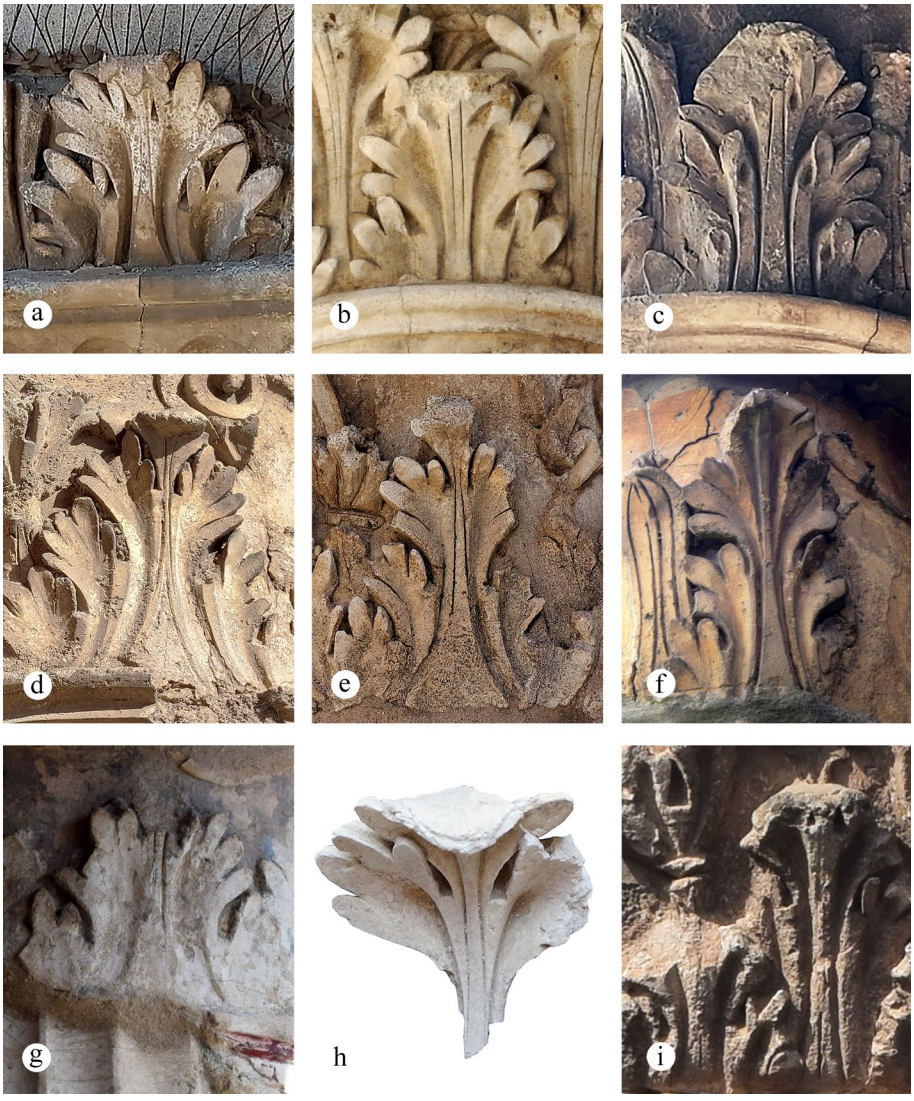
90. A Pompei, nell'edilizia domestica di età tardo-repubblicana, colonne corinzie in pietra di particolare impegno architettonico e decorativo sono riservate agli atri tetrastili di lussuose residenze - cfr. Casa di Obellio Firmo (IX.14.4), Casa del Labirinto (VI.11.10), Casa del Fauno (VI.12.5), Casa delle Nozze d'Argento (V.2.i) - o introducono ad ambienti di pregio, come nell'eccezionale esempio dell'esedra decorata dal mosaico della "Battaglia di Isso" nella Casa del Fauno. Nello stesso periodo colonne corinzie in tufo stuccato caratterizzano anche i principali edifici templari della città, secondo un uso del corinzio che, come è noto, perdurerà nelle fasi successive e che a partire dall'età augustea vedrà a Pompei l'erezione di templi e di edifici pubblici con colonnati in marmo (cfr. infra nota 29).

91. Superiore all'altezza delle colonne in tufo (h. 3,60 m) e in calcare bianco (h 3,80 m) dei portici del Foro.

92. A questo proposito appare utile ricordare anche l'interessante esempio offerto dalle colonne corinzieggianti del viridario della Casa dei Cubicoli Floreali, anch'esse prive di base e con un alto zoccolo sfaccettato che riprende una soluzione assai diffusa nel dorico ellenistico, dove compare a partire dalla metà del III secolo a.C. (Rocco 2024, p. 244). Lo stesso tipo di zoccolo, questa volta associato a una base attica, si ritrova nelle colonne corinzie ai lati del tablino della Casa del Menandro (cfr. infra fig. 13).

Si può dunque affermare che la produzione delle colonne in muratura con capitelli corinzi in stucco, seppure derivante nelle forme e nell'ornato dalle contemporanee realizzazioni in pietra, se ne discosta parzialmente e risente della maggiore libertà espressiva propria dell'architettura residenziale, essendo spesso riconducibile alle stesse botteghe di *tectores* e *albarii* ai quali nell'edilizia domestica sono solitamente affidati il rivestimento e la decorazione di pareti e soffitti.

Tav. 1. *Stabiae*, Villa San Marco. Dettagli del capitello corinzio recuperato nel 2023 durante lo scavo del Portico Superiore (foto autore; © MIC-Parco Archeologico di Pompei).



Tav. 2. Tavola sinottica delle foglie d'acanto in stucco presenti nei principali capitelli corinzi e corinzieggianti dell'area vesuviana: a) Pompei, Casa degli Amorini Dorati; b) Ercolano, Grande Palestra; c) Ercolano, Casa d'Argo; d-e) Pompei, Casa della Fontana Grande; f) Pompei, Casa delle Vestali; g) Pompei, Casa dei *Vettii*; h) *Stabiae*, Villa San Marco, Portico Superiore; i) Pompei, Tempio di Iside (elab. autore).

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Acetoso 2008 = M.R. Acetoso, “Le ricostruzioni di Amedeo Maiuri a Ercolano (1927-1958)”, in *Ricerche di Storia dell'Arte* 2, 2008: 45-67.

Altieri *et alii* 2009 = A. Altieri - C. Barnaba - G.M. Fazio - M.G. Flamini - A. Guglielmi - D. Mazzeschi - G. Prisco, “Per la storia del restauro della Casa dei *Vettii* in Pompei: nuovi dati dal peristilio”, in *Vesuviana. Archeologie a confronto*, a cura di A. Coralini, Atti del Convegno Internazionale, Bologna 14-16 gennaio 2008, Bologna 2009: 731-745.

Andrews 2017 = J.N. Andrews, “Revisiting the upper floors of the casa di Argo at Herculaneum”, in *Anabases* 26, 2017: 117-141.

Anguissola 2010 = A. Anguissola, *Intimità a Pompei: riservatezza, condivisione e prestigio negli ambienti ad alcova di Pompei*, Berlino 2010.

Barbet 1985 = A. Barbet, *La peinture murale romaine*, Paris 1985.

Barbet - Miniero 1999 = *La Villa San Marco a Stabia*, I-III, a cura di A. Barbet - P. Miniero, Collection du Centre Jean Bérard 18, Collection de l’École française de Rome 258, Napoli - Roma - Pompei 1999.

Baronio 2025 = P. Baronio, “*Columnae Pictae*: valore architettonico e decorativo delle colonne dipinte nell’edilizia dei siti vesuviani”, in ANTIQVA PICTVRA: *técnicas y procesos de ejecución, conservación y puesta en valor*, a cura di A. Fernández Díaz - G. Castillo Alcántara, Actas del XV Congreso Internacional AIPMA, Cartagena 12-16 septiembre 2022, Murcia 2025: 135-143.

Blanc 1999 = N. Blanc, “Gli stucchi”, in *La Villa San Marco a Stabia*, I-III, a cura di A. Barbet - P. Miniero, Collection du Centre Jean Bérard 18, Collection de l’École française de Rome 258, Napoli - Roma - Pompei 1999: 95-129.

Blanc - Eristov - Fincker 2000 = N. Blanc - H. Eristov - M. Fincker, “A fundamento restituit? Réfections dans le temple d'Isis à Pompéi”, in *Revue Archéologique* 2, 2000: 227-309.

Bonifacio 2007 = G. Bonifacio, “Ufficio Scavi di Stabia. C. mare di Stabia: indagini archeologiche nell’area del pianoro di Varano”, in *RSP* 18, 2007: 197-200.

Bonifacio 2008 = G. Bonifacio, “Castellammare di Stabia: indagini archeologiche nell’area del pianoro di Varano”, in *Nuove ricerche archeologiche nell’area vesuviana (scavi 2003-2006), Atti del Convegno Internazionale, Roma 1-3 febbraio 2007*, a cura di P.G. Guzzo - M.P. Guidobaldi, Studi della Soprintendenza archeologica di Pompei 25, Roma 2008: 565-569.

Bruni 2023 = V. Bruni, *Case a peristilio a Pompei: funzioni e forma*, Roma 2023.

Catoni *et alii* 2024 = M.L. Catoni - C. Rescigno - P. Baronio - M. Crisci - S. La Paglia - R. Olivito, “La campagna di scavo 2023 nel Portico Superiore di Villa San Marco a *Stabiae*”, in *Tra Cuma e Metaponto. Ricerche in Magna Grecia*, a cura di C. Rescigno, *QuACMA* #2, Napoli 2024: 109-154.

Camardo - Ferrara 2001 = Stabiae. *Dai Borbone alle ultime scoperte*, a cura di D. Camardo - A. Ferrara, Castellammare di Stabia 2001.

Camardo - Notomista 2017 = D. Camardo - M. Notomista, "Nuovi dati archeologici dai lavori di pulizia dei cunicoli della Casa d'Argo ad Ercolano", in *Rivista di Studi Pompeiani* XXVIII, 2017: 156-160.

Carosella 1996 = *Libero d'Orsi. Gli scavi di* Stabiae*. Giornale di scavo*, a cura di A. Carosella, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali. Soprintendenza archeologica di Pompei. Monografie 11, Roma 1996.

Carroll - Godden 2000 = M. Carroll - D. Godden, "The Sanctuary of Apollo at Pompeii: Reconsidering Chronologies and Excavation History", in *American Journal of Archaeology* 104, No. 4, 2000: 743-754.

Catoni - Rescigno 2023 = M. L. Catoni - C. Rescigno, "*Stabiae*. Scavi a Villa San Marco (2023)", in *E-Journal Scavi di Pompei* 04: 2-10.

Cavari 2020 = F. Cavari, "Elementi architettonici in stucco dall'ambiente di I stile delle Logge di Populonia", in *Sistemi decorativi della pittura antica: funzione e contesto,* a cura di F. Donati - I. Benetti*,* Atti del II colloquio AIRPA, Pisa 14-15 giugno 2018, Roma 2020: 15-26.

Cavari - Dovati 2024 = F. Cavari - F. Donati, *"*La decorazione plastica di Primo Stile dall'Edifcio delle Logge di Populonia: scavo, analisi, restauro e restituzione in museo", in *Pareti dipinte: dallo scavo alla valorizzazione*, Tomo I, a cura di A. Coralini - P. Giulierini - V. Sampaolo - F. Sirano, Atti del XIV Congresso Internazionale dell'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Napoli-Ercolano 9-13 settembre 2019, Roma 2024: 127-146.

Clarke - Muntasser 2019 = *Oplontis: Villa A ("of Poppaea") at Torre Annunziata, Italy. Volume 2. The Decorations: Painting, Stucco, Pavements, Sculptures*, a cura di J.R. Clarke - N.K. Muntasser, New York: The Oplontis Project. ACLS Humanities E-Book.

Crisci 2025 = M. Crisci, "L'apparato decorativo del Portico Superiore di Villa San Marco", in *Il Museo Archeologico di Stabia. Catalogo*, a cura di M. Rispoli - G. Zuchtriegel, Castellammare di Stabia 2025: 97-101.

De Caro 2006 = S. De Caro, *Il santuario di Iside a Pompei e nel Museo Archeologico Nazionale*, Napoli 2006.

De Cesare 1835 = F. De Cesare, *Le piu belle ruine di Pompei descritte, misurate e disegnate*, Napoli 1835.

Dessales 2013 = H. Dessales, "Le partage de l'eau. Fontaines et distribution hydraulique dans l'habitat urbain de l'Italie romaine", in *BEFAR* 351, Rome 2013.

Dickmann 1999 = J.-A. Dickmann, Domus Frequentata. *Anspruchsvolles Wohnen im Pompejanischen Stadthaus*, München 1999.

Donati - Cavari 2007 = F. Donati - F. Cavari, "Sistemi di I stile in Etruria: nuovi dati dallo scavo dell'acropoli di Populonia", in *Circulación de temas y sistemas decorativos en la pintura mural antigua*, a cura di C. Guiral Pelegrín, Actas del IX Congre-

so Internacional de la Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Zaragoza-Calatayud 21-25 septiembre 2004, Calatayud 2007: 227-234.

Elia 1957 = O. Elia, *Pitture di Stabia*, Napoli 1957.

*Emiri 2024 = C. Emiri, "*Frammenti di decorazione parietale dal santuario di Apollo a Pompei: studio, ricerca e restauro", in *Pareti dipinte: dallo scavo alla valorizzazione*, Tomo II, a cura di A. Coralini - P. Giulierini - V. Sampaolo - F. Sirano, Atti del XIV Congresso Internazionale dell'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Napoli-Ercolano, 9-13 settembre 2019, Roma 2024: 797-805.

Eschebach *et alii* 1979 = H. Eschebach - H. Mielsch - M. de Vos - A. de Vos*, Die stabianer Thermen in Pompeji*, Berlin 1979.

Flamini, Prisco 2013 = M.G. Flamini - G. Prisco, "La Casa dei Vettii ai tempi della scoperta: Luigi Bazzani, un testimone di eccezione", in *Davvero! La Pompei di fine '800 nella pittura di Luigi Bazzani*, a cura di D. Scagliarini - A. Coralini - R. Helg, Bologna 2013: 40-47.

Gans 1992 = U.W. *Gans*, *Korinthisierende Kapitelle der römischen Kaiserzeit. Schmuckkapitelle in Italien und den nordwestlichen Provinzen*, Köln - Weimar - Wien 1992.

Guiral Pelegrín *et alii* 2018 = C. Guiral Pelegrín - L. Íñiguez Berrozpe - C. Sáenz Preciado - M. Martín-Bueno, "El segundo estilo en la Casa del Larario de Bilbilis (Zaragoza, España)", in Pictores *per Provincias* II. Status Quaestionis, a cura di Y. Dubois - U. Niffeler, Actes du 13e Colloque de l'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Basel 2018: 685-692.

Heinrich 2002 = H. Heinrich, Subtilitas novarum scalpturarum. *Untersuchungen zur Ornamentik marmorner Bauglieder der späten Republik und frühen Kaiserzeit in Campanien*, München 2002.

Iorio 2007a = V. Iorio, "I rapporti tra Delo e Pompei nel II secolo a.C.: aspetti religiosi e circolazione dei temi figurativi", in *Circulación de temas y sistemas decorativos en la pintura mural antigua*, a cura di C. Guiral Pelegrín, Actas del IX Congreso Internacional de la Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Zaragoza-Calatayud 21-25 septiembre 2004, Calatayud 2007: 59-66.

Iorio 2007b = V. Iorio, La decorazione pittorica della Tomba 9E della necropoli di Porta Ercolano a Pompei, in *Circulación de temas y sistemas decorativos en la pintura mural antigua*, a cura di C. Guiral Pelegrín, Actas del IX Congreso Internacional de la Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Zaragoza-Calatayud 21-25 septiembre 2004, Calatayud 2007: 341-344.

Jacobelli - Pensabene 1995-1996 = L. Jacobelli - P. Pensabene, "La decorazione architettonica del Tempio di Venere a Pompei: contributo allo studio e alla ricostruzione del santuario", in *Rivista di Studi Pompeiani* 7, 1995 -1996: 45-75.

Jashemski 1993 = W.F. Jashemski, *The gardens of Pompeii, Herculaneum and the Villas Destroyed by Vesuvius*, *Volume II: Appendices*, New Rochelle - New York 1993.

Jones - Robinson 2024 = R. Jones - D. Robinson, "The Making of an Elite House: The House of the Vestals at Pompeii", in *Journal of Roman Archaeology* 18, 2004:107-30.

Jones - Robinson 2005 = R. Jones - D. Robinson, "Water, Wealth, and Social Status at Pompeii: The House of the Vestals in the First Century A.D.", in *American Journal of Archaeology* 109, No. 4, 2005: 695-710.

Ling 1997 = R. Ling, *The insula of the Menander at Pompeii. Volume I: The Structures*, Oxford 1997.

Love 1972 = I.C. Love, 1972, "A preliminary report of the excavations at Knidos. 1971", in *American Journal of Archaeology* 76, 1972: 393-405.

Maiuri 1939 = A. Maiuri, "Pompei. Scavo della "Grande Palestra" nel quartiere dell'Anfiteatro (a. 1935-1939)", in *Notizie degli Scavi* XV, 1939: 165-238.

Maiuri 1958 = A. Maiuri, "La palestra", in *Ercolano. I nuovi scavi (1927-1958)*, vol. I, a cura di A. Maiuri, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1958: 113-143.

Mau 1900 = A. Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*, Leipzig 1900.

Mielsch 1975 = *H. Mielsch, Römische Stuckreliefs*, Heidelberg 1975.

Mazois 1824 = F. Mazois, *Les Ruines de Pompei: Premiere Partie*, Paris 1824.

Mazois 1838 = F. Mazois, *Les Ruines de Pompei: Quatrième Partie,* Paris 1838.

Niccolini 1896 = Fa. Niccolini - Fe. Niccolini, *Le case ed i monumenti di Pompei IV*, Napoli 1896.

Nuzzo 2010 = E. Nuzzo, "*Subtilitas Phlegraea*. Nota sulla formazione del linguaggio architettonico a Cuma in età augustea", in MEFRA 122, 2, 2010: 377-398.

Pagliantini 2023 = L. Pagliantini, "Le terrecotte architettoniche del complesso monumentale delle Grotte: tra vecchie conoscenze e nuove interpretazioni", in *The Journal of Fasti Online*, 2023: 1-19.

Pensabene 1974 = P. Pensabene, *Scavi di Ostia VII. I Capitelli*, Roma 1974.

Pensabene 2005 = P. Pensabene, "Marmi e committenza negli edifici di spettacolo in Campania", in *Marmora* 1, 2005: 69-143.

Pensabene 2018 = P. Pensabene, "Villa A di Oplontis: elementi della decorazione architettonica in marmo", in Rivista di Studi Pompeiani 29, 2018: 45-85.

Pensabene 2022 = P. Pensabene, *La Villa A di Oplontis. Arredi statuari e architettonici nel quadro della cultura residenziale dell'area vesuviana*, Quaderni di Studi Pompeiani VIII, Napoli 2022.

Pesando - Guidobaldi 2018 = F. Pesando - M.P. Guidobaldi, *Pompei, Oplontis, Ercolano, Stabiae*, Bari-Roma 2018.

Pompei 1800 = Pompei e gli architetti francesi dell'Ottocento, Catalogo della mostra (Parigi - Napoli - Pompei 1981), Napoli 1981.

PPM = G. Pugliese Carratelli - I. Baldassarre (a cura di), *Pompei, Pitture e Mosaici*, volumi I-IX, Roma 1990-2003.

Seiler 1992 = F. Seiler, *Casa degli Amorini Dorati (VI 16, 7.38)*, Munich 1992.

Sogliano 1906 = A. Sogliano, V. Pompei. Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905", in *Notizie degli Scavi*, 1906: 374-383

Sogliano 1907 = A. Sogliano, "VI. Pompei. Relazione degli scavi fatti dal dicembre 1902 a tutto marzo 1905", in *Notizie degli Scavi*, 1907: 549-593

Sogliano 1898 = A. Sogliano, "La Casa dei *Vettii* in Pompei", in *Monumenti Antichi* VIII, 1989: 232-387.

Rispoli - Zuchtriegel 2025 = *Il Museo Archeologico di Stabia. Catalogo*, a cura di M. Rispoli - G. Zuchtriegel, Castellammare di Stabia 2025.

Rescigno 2025 = C. Rescigno, "Villa San Marco: Il Portico Superiore, l'eruzione, i nuovi scavi", in *Il Museo Archeologico di Stabia. Catalogo*, a cura di M. Rispoli - G. Zuchtriegel, Castellammare di Stabia 2025: 157-161.

Rescigno - Silani 2023 = C. Rescigno - M. Silani, "Nuovi dati dai portici di Narcisso", in Stabiae. *Ricerche, progetti, prospettive*, a cura di C. Rescigno - G. Zuchtriegel, Quaderni di ACMA 1, Napoli 2023: 93-115.

Rescigno - Zuchtriegel 2023 = Stabiae. *Ricerche, progetti, prospettive*, a cura di C. Rescigno - G. Zuchtriegel, Quaderni di ACMA 1, Napoli 2023.

Rocco 1994 = G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi I. Il dorico*, Napoli 1994.

Rocco 2003 = G. Rocco, *Guida alla lettura degli ordini architettonici antichi II. Lo ionico*, Napoli 2003.

R. Rocco 2024 = G. Rocco, "L'ordine ionico del pronao", in *Ialiso II.* Athanaiai dekatan. *Il santuario di Athana Polias a Ialysos (Rodi)*, Tomo I, a cura di M. Livadiotti - M.A. Rizzo Di Vita - M. Filimonos-Tsopotou, Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 36, 2024: 242-244.

Zahn 1842-1844 = W. Zahn, *Die schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeji, Herculanum und Stabiae: nach einigen Grundrissen und Ansichten nach den an Ort und Stelle gemachten Originalzeichnungen*, Band 2, Berlin 1842-1844.

Zahn 1852-1859 = W. Zahn, *Die schönsten Ornamente und merkwürdigsten Gemälde aus Pompeji, Herculanum und Stabiae: nach einigen Grundrissen und Ansichten nach den an Ort und Stelle gemachten Originalzeichnungen*, Band 3, Berlin 1852-1859.

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/4w3mhj92

SCULTURE IN CONTESTO: UNA NOTA SU TRE ERME DA *STABIAE*

Chiara Di Lello*

Il presente contributo riconsidera la provenienza di tre erme in marmo bianco conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, tradizionalmente attribuite a Ercolano. L'esame comparato di dati metrici e stilistici e fonti archivistiche consente invece di identificarle con le erme rinvenute nel 1758 nel peristilio della Villa Arianna a *Stabiae*. Le tre sculture vengono inoltre analizzate per la prima volta dal punto di vista tecnico-stilistico e iconografico come parte di un unico programma figurativo, aggiungendo un importante tassello all'apparato decorativo finora noto della villa.

The following paper reconsiders the provenance of three white marble herms stored in the National Archaeological Museum of Naples, traditionally attributed to Herculaneum. A cross-analysis of metric and stylistic data and archival sources allows instead to confidently identify them with the herms discovered in 1758 in the peristyle of Villa Arianna in Stabiae. The three sculptures are also analyzed for the first time from a technical-stylistic and iconographic perspective as part of a unified figurative program. This approach makes it possible to highlight previously unconsidered aspects and adds an important piece to the knowledge of the decorative scheme of the villa.

* Scuola Superiore Meridionale - ACMA (c.dilello@ssmeridionale.it).

Ringrazio la direzione e il personale del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, in particolare il direttore ad interim prof. Massimo Osanna, per avermi concesso di studiare e pubblicare queste tre sculture, la dott.ssa Laura Forte, e tutti coloro che mi hanno supportata durante le ricerche nei depositi e negli archivi del Museo. Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa Carmela Capaldi e al prof. Carlo Rescigno per i loro preziosi suggerimenti.

Nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli sono presenti tre erme in marmo bianco a grana fine[1] (figg. 1-3), registrate negli inventari del Museo come provenienti da Ercolano[2]: la prima[3] rappresenta un personaggio maschile barbato ed è ascrivibile a una variante dell'Hermes di Alcamene; le altre due[4] rappresentano una figura giovanile, caratterizzata da lineamenti morbidi e da lunghi capelli, e sono riconducibili al tipo di Apollo detto Ariadne.

Il rinvenimento

Proprio sulla base dell'indicazione di provenienza riportata negli inventari del Museo, nella letteratura scientifica, e segnatamente nei testi che presentano analisi iconografiche e tecnico-stilistiche, le tre erme sono state tradizionalmente ascritte a Ercolano[5].

Tuttavia, già nel 1881 Michele Ruggiero[6], spinto dalla lettura di alcune relazioni di scavo di Karl Weber[7], nelle quali si fa menzione di tre sculture la cui descrizione risulta corrispondente a quella delle erme in oggetto, avanzò l'ipotesi che esse dovessero piuttosto essere identificate con le erme rinvenute a Gragnano nel 1758, nel peristilio della villa Arianna[8].

In particolare, nella relazione datata 28 gennaio 1758, Weber riferisce del rinvenimento di un'erma di marmo con la testa ben conservata, alta complessivamente 5 palmi e mezzo, priva della base che si sarebbe dovuta ancora scavare[9].

1. Nn. inv. 6324, 6356 e 6357. L'erma n. 6356 è attualmente in prestito al Museo Archeologico di Stabia Libero D'Orsi.

2. Arditi nn. 112, 116, 117; Sangiorgio nn. 106, 89, 112.

3. MANN 6324. *Rami Inediti*, nn. 197, 429; Ruggiero 1881, pp. 72-73; Cosenza 1908, p. 45 fig. 5; Clarac 1850, p. 302 n. 1799 B, pl. 749 B; Ruesch 1911, p. 36 n. 115; *Civiltà dell'Ottocento* 1997, p. 285 n. 14.4 (M.R. Borriello); Sampaolo 2016, p. 74.

4. MANN 6356 e 6357. Ruggiero 1881, pp. 73-74; Cosenza 1907, p. 45 fig. 6; Ruesch 1911, p. 68 nn. 229-230; Seiler 1969, nn. 8-9; Gasparri 1976, p. 90 nn. B1-B2; *Collezioni* 1989, p. 144 n. 233-234 (L. Scatozza); *Civiltà dell'Ottocento* 1997, p. 285 nn. 14.5-14.6 (M.R. Borriello); *Ercolano* 2008, pp. 250-251 nn. 13-14 (M.P. Guidobaldi); *Augusto e la Campania* 2014, pp. 118-120 n. 87 (A. Ciotola); *Il Museo Archeologico di Stabia* 2025, p. 261 (C. Di Lello).

5. Seiler 1969, nn. 8-9; Gasparri 1976, p. 90 nn. B1-B2; *Collezioni* 1989, p. 144 n. 233-234 (L. Scatozza); *Civiltà dell'Ottocento* 1997, p. 285 n. 14.4-14.6 (M.R. Borriello); *Ercolano* 2008, pp. 250-251 nn. 13-14 (M.P. Guidobaldi); *Augusto e la Campania* 2014, pp. 118-120 n. 87 (A. Ciotola); Sampaolo 2016, p. 74.

6. Michele Ruggiero, architetto direttore degli scavi di Pompei dal 1866 al 1874, su modello di quanto già fatto da G. Fiorelli con la *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, si occupò di ricostruire la storia degli scavi borbonici a *Stabiae*, pubblicando relazioni e giornali di scavo redatti tra il 1749 e il 1782. Per approfondimenti si veda da ultima Fiore 2023 con bibliografia citata.

7. Ufficiale del Genio Militare, responsabile della prima stagione degli scavi borbonici con il titolo di ingegnere subalterno. Sull'attività di Weber si veda Parslow 1995.

8. Ruggiero 1881, pp. 73-74.

9. K. Weber in Ruggiero 1881, pp. 72-73. «Portici à 28 de Enero de 1758 […] se ha encontrado un término de mármol con la cabeza muy buena, el que es alto con toda la cabeza 5 pal. y ½, y le falta aun la basa que se debe escabar; la columna del dho término es de 9 on. quadra; la cabeza representa un hombre con la barba larga, y el pelo largo y tendido atràs à la espalda, y con una cinta atada atorno à la cabeza, y con rizos à los lados à modo de una peluca; es un peinado muy raro y curioso […]».

Fig. 1. Dettaglio erma n. 6324.

Fig. 2. Erma n. 6356.

Fig. 3. Dettaglio Erma n. 6357.

Il pilastrino dell'erma misurava 9 once di lato, mentre la testa raffigurava un uomo con barba lunga e capelli sciolti sulla schiena, con un nastro legato attorno al capo e ricci ai lati a mo' di parrucca, acconciatura definita «muy raro y curioso»[10].

Analogamente, nella relazione datata 4 marzo 1758, Weber documenta il rinvenimento di un'altra erma in marmo bianco, alta 5 palmi e 6 once. La testa, secondo quanto riportato, raffigurava una giovane donna, alta 8 once, descritta come molto bella e ben conservata, con i capelli acconciati in due «trenzas» che ricadevano su ciascuna spalla, davanti al petto, mentre il resto della chioma restava sciolto lungo la schiena. La colonnetta misurava 10 once per 9, mentre la base misurava 1 palmo e 6 once per 1 palmo e 2 once, con un'altezza di 10 once[11].

Numerosi studiosi, convinti dalla lettura dei documenti presentati da Ruggiero, hanno successivamente appoggiato questa proposta identificativa[12].

10. *Ibidem.*

11. K. Weber in Ruggiero 1881, p. 74. «Portici à 4 de Marzo 1758: se ha encontrado un término de marmol blanco, que es alto con la cabeza 5 pal. y 6 on.; la cabeza que representa una mujer joven es de 8 on. alta, al natural muy bella y bien conservada, con cabellos bien peinados cajendole dos trenzas sobre cada ombro delante al pecho, y el remanente del pelo tendido atrás sobre la espalda; la columneta quadra de 10 on. por 9 on. y su pedaña o basa separada del dho término de 1 pal. y 6 on. por 1 pal. y 2 on. y de 10 on. alta».

12. Cosenza 1907, p. 45; Camardo, Ferrara 2001, p. 76; Pagano, Prisciandaro 2006, p. 242; Alonso Rodríguez 2016, p. 73; Gardelli 2024, pp. 124-126.

A sostegno dell'attribuzione del luogo di provenienza delle sculture con Stabia, e a integrazione dei testi già noti, vengono ora portati all'attenzione dei lettori alcuni documenti inediti conservati presso l'archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli[13]. Si tratta di parte di tre relazioni settimanali inviate da Roque Joaquìn de Alcubierre[14] a Bernardo Tanucci[15], di cui si riportano di seguito testo e traduzione:

> Napoles à 27. Enero de 1758 […] en el parase adonde se ha mudado el travaxo en la Maseria de Irace, un Busto de mármol sano, y bien conservado, que representa hombre, con barba larga, y cavellas, y una cinta â la cabeza; y como al tiempo que comparecio el dicho Busto, situado sobre una columna, también de mármol (sin poderse distinguir, si la columna es unida, formando un termine; o si es separada) […][16].
> Nap. à 28. En. de 1758 […] se ha reconocido que es un termine, estando el busto unido â la columna, que con todo el es 5 palmos y medio alta, y la porción de columna de 9 onzas en quadro; cuya vase, que está separada, aun debe escavarse, y el mismo termine, que se ha estimado por curioso, se ha traído en Portici, y se ha consignado luego en el Real Museo â Dⁿ Camilo Paderni […][17].
> Napoles à 14 de Junio de 1758 […] como lo Manifesté a V.E. con mi carta de 10. del Corᵗᵉ, al controrno del lugar descubierto, en que Jo esperaba se hallasse un tercer termine grande de Marmol, […] se ha descubierto imediado al lugar, en que havia estado situado de bajo del lapillo; y parese representa Mujer […][18].

> Napoli, 27 Gennaio 1758 […] nei pressi di dove si è spostato il lavoro nella Masseria Irace, un busto di marmo intero e ben conservato, che rappresenta un uomo, con la barba e i capelli lunghi, e una fascia attorno alla testa; e nello stesso momento in cui comparve il suddetto busto, situato sopra una colonna, anch'essa in marmo (senza potersi distinguere se la colonna è unita, formando un'erma, o se è separata) […].
> Napoli, 28 Gennaio 1758 […] si è riconosciuto che è un'erma, essendo il busto unito alla colonna, che insieme ad esso è alta 5 palmi e mezzo, e la porzione della colonna è di 9 once per lato; la base di questa, che è separata, ancora deve scavarsi, e l'erma stessa, che si è reputata singolare, è stata portata a Portici, ed è stata consegnata nel Real Museo a Don Camillo Paderni […].
> Napoli, 14 Giugno 1758 […] come ho detto a V.E. con la mia lettera del 10 del mese corrente, attorno al luogo scoperto dove speravo si trovasse una terza erma di marmo, […] (un'erma) è stata scoperta vicino a quel luogo, dov'era stata posizionata, al di sotto del lapillo; e sembra che rappresenti una donna […].

Riconsiderando i documenti qui presentati, si individua una puntuale corrispondenza tra gli elementi descrittivi e gli aspetti iconografici connotanti delle tre erme conservate presso il Museo Archeologico di Napoli. Ciò che risulta dirimente è la descrizione delle peculiari acconciature delle sculture, nel caso dell'erma maschile

13. AS - MANN VIII D1, 19.

14. Ufficiale del Genio Militare con titolo di ingegnere capo; dal 1738 al 1765 diresse gli scavi sul territorio vesuviano. Sull'attività di scavo condotta da Alcubierre si veda Parslow 1995.

15. Segretario di Stato del Regno di Napoli tra il 1754 e il 1776, Tanucci aveva già ricoperto la carica di Ministro delle Poste, Ministro di Giustizia e Ministro degli Affari esteri. Sul suo ruolo nella prima stagione di scavo si veda Allroggen-Bedel 1986.

16. Relazione settimanale di R. J. Alcubierre a B. Tanucci. AS - MANN VIII D1, 19, *Napoles à 27. Enero de 1758*.

17. Relazione settimanale di R. J. Alcubierre a B. Tanucci. AS - MANN VIII D1, 19, *Nap. à 28. En. de 1758.*

18. Relazione settimanale di R. J. Alcubierre a B. Tanucci. AS - MANN VIII D1, 19, *Nap. à 14 de Junio de 1758.*

barbata «el pelo largo y tendido atràs à la espalda, y con una cinta atada atorno à la cabeza, y con rizos à los lados à modo de una peluca», e nel caso delle erme giovanili «cabellos bien peinados cajendole dos trenzas sobre cada ombro delante al pecho, y el remanente del pelo tendido atrás sobre la espalda». Il termine «trenzas» va qui interpretato non come riferimento a vere e proprie trecce, bensì a boccoli calamistrati.

Anche le misure indicate nelle relazioni risultano perfettamente coincidenti con quelle degli esemplari in esame, con un'altezza senza base di 5 palmi e mezzo, pari a circa 145 cm. A ulteriore supporto di questa identificazione si propone una riflessione sulla fortuna dei due calchi delle erme rintracciati nelle collezioni dell'Academia de Bellas Artes de San Fernando[19].

È noto che nel 1759 Carlo di Borbone, succedendo al fratellastro come re di Spagna, abdicò al trono di Napoli e Sicilia in favore del figlio Ferdinando. Dovendo allontanarsi dal territorio napoletano, affidò a Bernardo Tanucci il compito di realizzare i calchi di alcune sculture trovate negli scavi vesuviani e di spedirli al Palazzo del Buon Ritiro a Madrid[20]. Il 29 Maggio 1764 Tanucci informò il re che le casse per il trasporto dei gessi erano quasi ultimate e che Camillo Paderni ne stava formando un catalogo[21]; nel Maggio del 1765 quest'ultimo si imbarcò, insieme alle casse, sulla nave Velasco con direzione Madrid. Circa dieci anni più tardi i calchi furono trasferiti nell'Academia de Bellas Artes di San Fernando[22], dove sono tutt'ora conservati.

Il primo riferimento ai calchi in esame si ritrova nell'inventario dell'Academia del 1804, dove ai numeri 162 e 164 si legge rispettivamente «Busto de Platon» e «Busto de mujer joven con dos rizos a cada lato»[23].

La definizione di «Platon» e «mujer» fornita dall'inventario trova riscontro nell'ipotesi interpretativa avanzata da Paderni per le due erme ritrovate a Gragnano e di cui si ha notizia grazie a una delle relazioni inviate da Alcubierre a Tanucci: «haviendome dho esta tarde en Portici D. Camillo Paderni quien ha pasado luego à verlo, que […] representen los dos à Platon y su muger»[24].

Sembra possibile dare per acclarato, quindi, che gli esemplari in esame siano quelli rinvenuti nel territorio dell'antica *Stabiae* tra gennaio e giugno del 1758, erroneamente segnati come provenienti da Ercolano negli inventari del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, probabilmente poiché provenienti dall'*Herculanense Museum*, o, più nello specifico, dal laboratorio di restauro di Giuseppe Canart, attivo a Portici già dal 1739[25]. Non si tratterebbe peraltro di un caso isolato: si prendano

19. Nn. inv. V-149 e V-153.

20. Bragantini 2017, p. 212.

21. *Epistolario*, XIII, p. 354. Il catalogo risulta attualmente irreperibile.

22. Junta Ordinaria 21 Jenero 1776, fol. 5 v.

23. Inventario 1804, f. 72 v., nn. 162, 164.

24. R. J. Alcubierre in Ruggiero 1881, p. 74.

25. Allogren-Bledel 1983, p. 96.

ad esempio il cratere a volute con scena dionisiaca ritrovato a Villa S. Marco[26], o la statua di Afrodite tipo Louvre-Napoli[27], sicuramente parte della collezione Farnese[28], anch'essi indicati come provenienti da Ercolano.

Le sculture

1. Erma inv. n. 6324[29] (fig. 1)

L'erma presenta lunghi capelli ondulati: fermati da una tenia, questi si dividono nella parte anteriore in due bande tirate all'indietro ai lati della testa, formando una complessa acconciatura assieme alle quattro file di riccioli a chiocciola che cadono all'altezza delle tempie, e al resto della chioma sciolta sulle spalle e sulla schiena. La barba, rigida e squadrata, è composta da numerose ciocche ondulate e ordinatamente affiancate, e termina poco sotto il collo. I tratti del volto, nel complesso morbidi e delicati, contrastano con lo stile fortemente arcaizzante della scultura: la fronte è estremamente bassa, le arcate sopracciliari sono rese soltanto schematicamente, gli occhi presentano palpebra, rima inferiore e dotto lacrimale ben definiti; il naso è lungo e dritto, mentre la bocca, semidischiusa, è carnosa, con il labbro superiore parzialmente coperto dai baffi.

È da ricondurre a un gruppo di varianti dell'Hermes di Alcamene[30], individuato da Ludwig Curtius[31], che conta almeno otto repliche[32] e che secondo lo studioso discenderebbe da un prototipo bronzeo così chiaro e ben definito, da risultare estremamente facile da copiare e da rendere superflui tentativi di alterazione o miglioramento del modello[33].

Sembra possibile individuare all'interno di questo gruppo due sottoinsiemi: il primo, a cui appartengono un'erma dalla collezione Barberini a Castel Gandolfo[34] e una testa alla Ny Carlsberg Glyptothek[35], è caratterizzato da lineamenti più marcati, con gli occhi grandi quasi spalancati, le arcate sopracciliari rotonde e gli zigomi ben definiti dalla linea su cui si innesta la barba. Nel secondo, riconoscibile in un esemplare conservato al British Museum[36], invece si predilige una resa più naturalistica, che lo allontana al-

26. MANN 6779; Arditi 350; Sangiorgio 652.

27. MANN 5997; Sangiorgio 20.

28. *Sculture Farnese* 2009, I, n. 25, pp. 62-64 (C. Capaldi).

29. Alt. senza base 148 cm, con gli incassi che misurano 4x8 cm.

30. Sull'Hermes cd. Propylaios vd. Willers 1967, Siebert 1990. Contro la tradizionale identificazione dell'erma con l'*Hermes Propylaios* di cui si legge in Paus. VIII 17,5 vd. Gagliano 2016, pp. 33-67.

31. Curtius 1931, pp. 68-71, *Typus E*.

32. Ai sette esemplari menzionati da Curtius, si deve aggiungere il busto ad erma conservato al Museo Pushkin di Mosca (*Ancient Sculpture* 1987, p. 65 n. 26).

33. Curtius 1931, p. 68.

34. Lugli 1920, pp. 10-12, n. 17, tav. I, 1.

35. *Billedtavler* 1907, tav. 11, n. 147a; Poulsen 1951, pp. 118-119, n. 147a.

36. Inv. n. 1805,0703.63.

meno parzialmente dall'aspetto arcaistico del Vorbild: gli occhi si rimpiccioliscono, la bocca si dischiude leggermente, le onde di barba e capelli diventano meno schematiche e più disordinate[37].

L'esemplare stabiano si colloca a metà tra le due tradizioni, estremamente simile nella resa della barba al primo filone – si noti il solco che divide le ciocche presenti sul mento da quelle che cadono libere sotto al viso – ma con gli occhi più piccoli e allungati, e le guance più piene e meno definite.

2. Erma inv. n. 6356[38]

L'erma presenta una chioma con scriminatura centrale da cui hanno inizio tre bande voluminose e ondulate, intrecciate attorno ad un nastro; l'acconciatura resta rigonfia fino agli zigomi, per poi scendere in due lunghe ciocche arricciate ai lati del viso, lasciando il resto dei capelli morbidamente mossi sulla schiena. Le sopracciglia, solo lievemente accennate, si innestano all'attacco del naso, mentre gli occhi, piuttosto piccoli, si incurvano leggermente verso il basso sotto il peso della palpebra superiore; le labbra carnose sono appena dischiuse. Sul retro del pilastrino si leggono iscritte le lettere B A Γ.

3. Erma inv. n. 6357[39]

In tutto simile alla precedente, si distingue solo per l'iscrizione sul pilastrino: Γ A B.

Le due erme sono ascrivibili al tipo di Apollo detto Ariadne, che conta 24 esemplari e il cui prototipo è stato variamente interpretato e datato nel corso dei secoli XVIII e XIX[40].

Anche in questo caso è possibile distinguere due filoni ben definiti, derivanti da prototipi differenti[41]. Il tipo A[42], attestato dalle doppie erme dello Stadio Panatenaico[43], verosimilmente discendente da un prototipo statuario realizzato nel corso del V sec. a.C., è contraddistinto dalle asimmetrie ravvisabili nel volto e nell'acconciatura, e dalla lieve torsione che sembra potersi avvertire nelle spalle.

Il tipo B[44], creato appositamente per il mercato romano da una bottega neoattica già nel I sec. a.C., avrebbe invece come modello una rielaborazione della stessa statua

37. Si veda p.e. l'esemplare di Mosca (*supra*, nota 25).

38. Alt. senza base 146 cm, con gli incassi che misurano 4,5x7 cm.

39. Alt. senza base 146 cm, con gli incassi che misurano 4,5x7 cm.

40. Da ultimo Gasparri 1976. Sull'interpretazione del tipo come Arianna cfr. Benndorf - Schöne 1867. Per la prima proposta identificativa del soggetto con il dio Apollo cfr. Helbig 1891, p. 60 n. 99, poi ripresa e condivisa tra gli altri anche in *EA* nn. 422-432; Amelung 1903, p. 643 n. 502; Savignoni 1907, pp. 41-42; Seiler 1969.

41. Come già notato da C. Gasparri. Vd. Gasparri 1976.

42. Gasparri 1976, pp. 88-89.

43. Gasparri 1976, p. 88-89, nn. A1-A3.

44. *Idem*, pp. 90-92.

in forma d'erma[45]; è riconoscibile per la schematizzazione dei tratti del viso e della capigliatura, e per la duplicazione dei boccoli calamistrati sulle spalle.

La repliche del Museo Archeologico Nazionale di Napoli sono da ricondurre a questo secondo gruppo, e ne costituiscono gli esemplari più notevoli, nonché i più antichi[46].

Mettendo a confronto le tre sculture dal punto di vista dell'analisi tecnico-stilistica è possibile notare forti somiglianze nella lavorazione dei boccoli (figg. 4-7): la parte di dietro dei riccioli a chiocciolina che caratterizzano l'acconciatura dell'erma barbata sussiste infatti di due piccole ciocche inanellate, in tutto sovrapponibili a quelle che cadono lunghe sulle spalle delle altre due sculture e, più in particolare, alla parte terminale dei ricci dell'erma n. 6356, in cui non si riscontrano i piccoli fori di trapano presenti invece nell'esemplare n. 6357.

Fig. 4. Particolare dei boccoli sul lato destro dell'erma 6356 (veduta frontale).

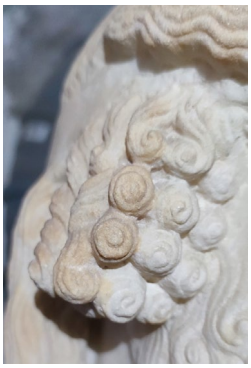


Fig. 5. Particolare dei boccoli sul lato destro dell'erma 6324 (veduta di tre quarti).

Fig. 6. Particolare dei boccoli sul lato sinistro dell'erma 6356 (veduta frontale).

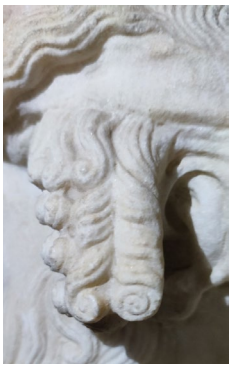


Fig. 7. Particolare dei boccoli sul lato sinistro dell'erma 6324 (veduta di profilo).

Altre similitudini possono essere ritrovate nella resa degli occhi (figg. 8-9), con l'arcata sopracciliare solo accennata e il dotto lacrimale ben visibile; la palpebra superiore, pesante, è definita da un profondo solco e termina in due piccole rughe d'espressione, mentre quella inferiore è leggermente rigonfia, dando l'impressione della presenza di occhiaie. Più in generale, si riscontra la stessa resa morbida della superficie del volto, con le guance piene e gli zigomi alti.

Queste stesse caratteristiche che accomunano gli esemplari stabiani, li distinguono dalle altre repliche note e inducono a ipotizzare che siano stati realizzati da una stessa bottega neoattica attiva nella prima età augustea.

45. *Idem*, p. 93.

46. *Idem*, p. 90.

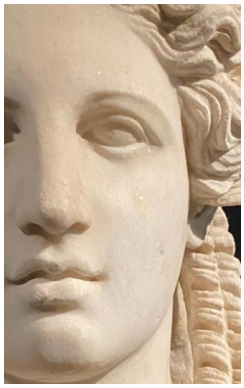


Fig. 8. Particolare dell'occhio sinistro dell'erma 6356.

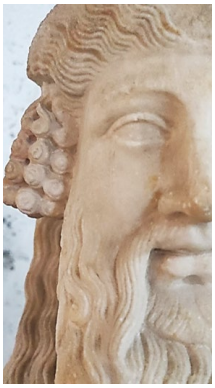


Fig. 9. Particolare dell'occhio destro dell'erma 6324.

Il programma figurativo

Ammettendo che le erme in esame corrispondono a quelle rinvenute nel 1758 a *Stabiae*, nel peristilio della Villa Arianna, è possibile definirne con precisione anche la collocazione originaria (fig. 10).

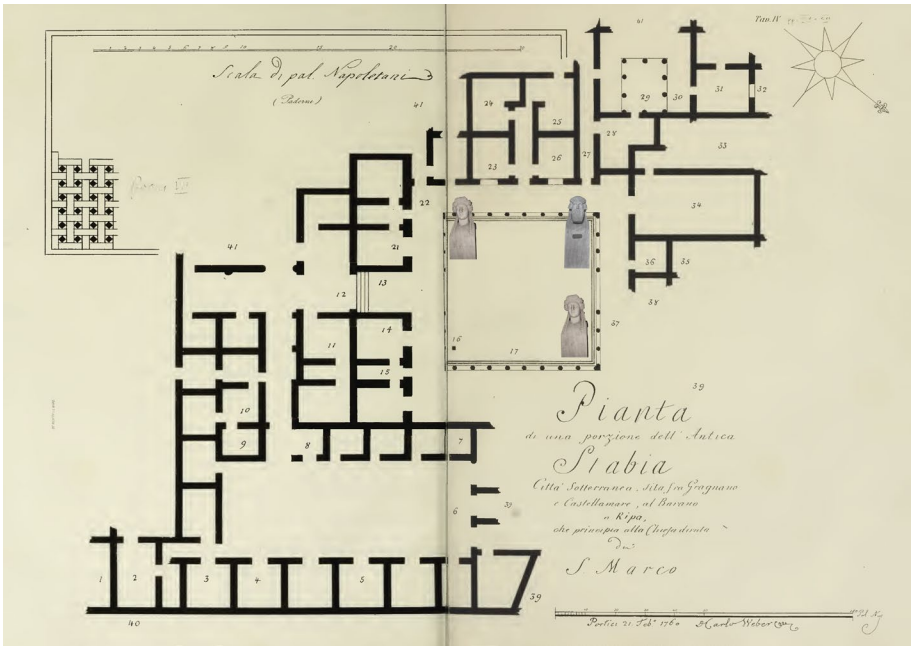


Fig. 10. Pianta della Villa Arianna elaborata da K. Weber (da Ruggiero 1881). Rielaborazione con posizionamento delle erme a cura dell'autrice.

La pianta redatta da Karl Weber il 21 febbraio 1760 (fig. 11)[47], infatti, indica con i numeri 18, 19 e 20 i punti di rinvenimento delle tre erme, fornendone una breve descrizione, che viene di seguito trascritta:

18. «Testa bella di femina alta once 8 sopra pilastrello di marmo grosso once 10 per 9, alto palmi 4 once 10 con base di once 18 per 14, alta 10. 15 giugno 1758»;
19. «Altro termine compagno al descritto con testa di uomo barbato»;
20. «Altro termine simile al descritto della femina».

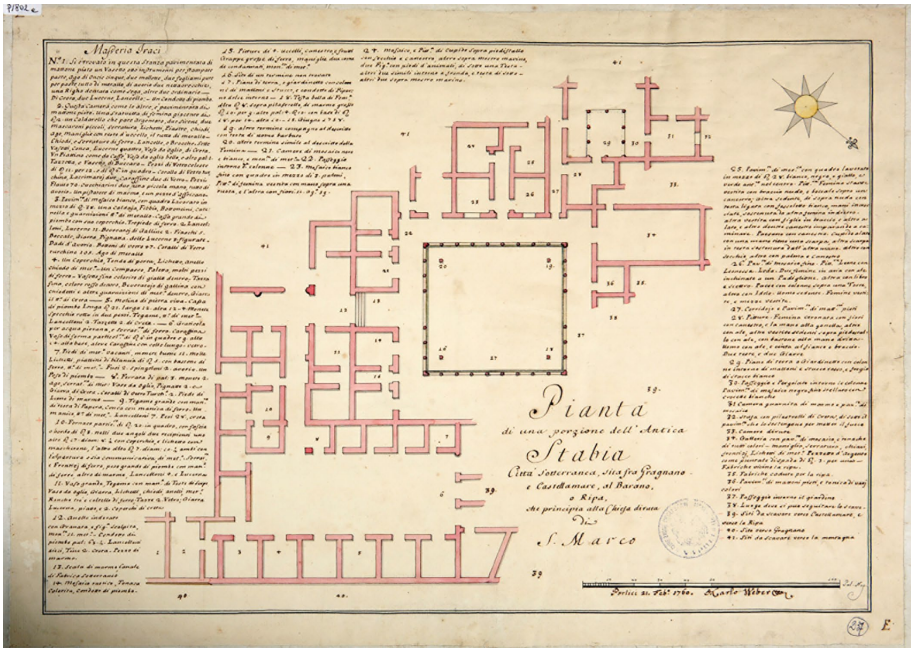


Fig. 11. Pianta della Villa Arianna elaborata da K. Weber (da https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1500575472/) con indicazione dei luoghi di rinvenimento delle erme.

Le descrizioni, con le relative misure, coincidono con quelle riportate nelle relazioni di Weber e Alcubierre, confermando l'identità delle sculture e loro originaria disposizione angolare all'interno del peristilio quadrato della villa.

Villa Arianna, ampiamente indagata sin dal XVIII secolo, ma non interamente messa in luce, rappresenta uno dei complessi residenziali più articolati dell'area vesuviana. I primi scavi furono condotti tra il 1757 e il 1762[48], sotto la direzione di

47. La planimetria è edita in una versione leggermente differente e con la trascrizione delle note in margine in Ruggiero 1881, Tav. IV.

48. Ruggiero 1881, p. 63.

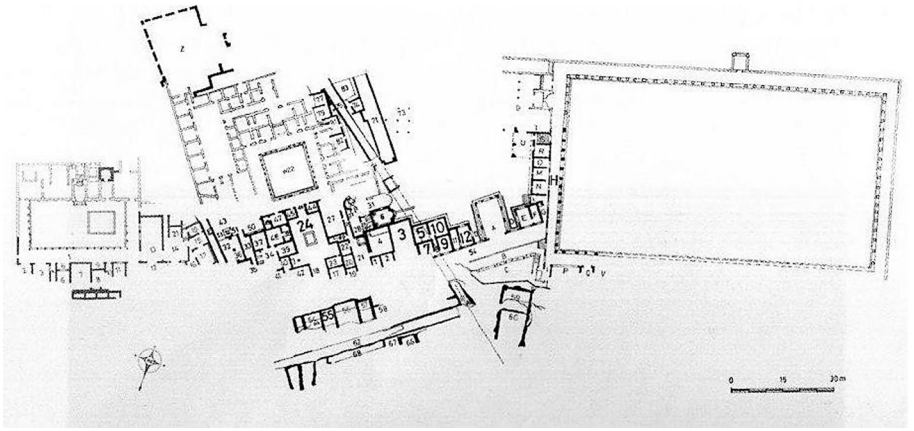


Fig. 12. Planimetria generale della Villa Arianna (da Camardo - Ferrara 2001).

Weber; successivamente, ulteriori interventi furono intrapresi da Francesco La Vega nel biennio 1777-1778[49] e da Libero D'Orsi tra il 1950 e il 1962.

La configurazione della villa è apprezzabile attraverso l'integrazione grafica tra le piante borboniche e le strutture scavate nel corso dell'ultimo secolo (Fig. 12). L'impianto si sviluppò in più fasi edilizie, di cui la prima, rappresentata dalla costruzione dei muri di contenimento in *opus cementicium*, è databile già alla seconda metà del II sec. a.C.[50]. A questa fase seguirono la realizzazione dell'atrio e dell'area del peristilio quadrato, rispettivamente datati al primo e al secondo quarto del I sec. a.C.[51]; durante il terzo quarto del I sec. a.C. venne edificato il quartiere termale[52]. Agli anni tra il regno di Claudio e il terremoto del 62[53] risale invece l'inglobamento di un edificio confinante, a cui appartenevano il peristilio grande e le sale ad esso adiacenti, nonché la creazione degli ambienti che collegavano le due strutture.

L'ingresso della villa (W13) immetteva direttamente nel peristilio quadrato (W22), attraverso il quale si accedeva all'atrio tuscanico (24), ridecorato in III stile[54]. Su questo ambiente si affacciava una stanza pavimentata (23) con un mosaico tardo-repubblicano a scendiletto[55]. Procedendo verso nord, attraverso il tablino (18),

49. Ruggiero 1881, p. 315.

50. Gardelli 2024, p. 315.

51. *Ibidem*. Più genericamente era stato ipotizzato un nucleo tardo-repubblicano composto da ingresso, peristilio e atrio in Miniero 1988, p. 236; Camardo - Ferrara 1989, p. 17; Bonifacio 2001, p. 29; Camardo 2001, p. 75; Sodo 2001, p. 23.

52. Gardelli 2024, p. 315.

53. *Ibidem*.

54. Camardo 2001, p. 77; Pesando – Guidobaldi 2018, p. 440.

55. Camardo 2001, p. 77.

si giungeva a un corridoio (40) con pavimento a mosaico nero incorniciato da file di tessere bianche e pareti affrescate con quadretti raffiguranti paesaggi con architetture; il corridoio conduceva a un cortile su cui si aprivano ambienti di servizio e nel quale era collocata una scala di collegamento con il piano superiore.

Verso ovest, invece, si sviluppava il settore termale della villa e, adiacente ad esso, il triclinio estivo (27), decorato in IV stile con grandi pannelli mitologici: da uno di questi proviene il celebre affresco raffigurante Arianna abbandonata da Teseo, da cui deriva la denominazione convenzionale di Villa Arianna[56]. Oltre il triclinio si disponevano alcuni ambienti probabilmente pertinenti al quartiere residenziale, anch'essi riccamente affrescati.

A seguito dell'ampliamento dell'edificio, fu realizzata una lunga sequenza di ambienti affacciati sul portico, decorati in IV stile[57]. Lungo l'estremità occidentale del complesso si estendeva infine il grande peristilio, con piano di calpestio in terra battuta, delimitato da colonne in opera listata a due filari di mattoni e uno di blocchetti di tufo, rivestite interamente in stucco.

Particolarmente significativo, in questo contesto, è il settore del peristilio quadrato: delimitato da dieci colonne sui lati lunghi e otto sui lati corti, esso consentiva una simmetrica apertura su ingresso e atrio. Le due stanzette a nord del peristilio accanto al triclinio invernale, presentavano al momento dell'eruzione ancora l'originaria decorazione in II stile[58], mentre i *cubicola* situati sul lato sud-occidentale erano decorati dai noti affreschi in III stile raffiguranti la cosiddetta Venditrice di Amori, Leda, Medea, Diana e Flora/Persefone.

Le erme di Hermes e Apollo, insieme alle pareti affrescate con soggetti mitologici, concorrevano a delineare un sistema decorativo complesso e stratificato, che non aspirava all'unitarietà narrativa, quanto piuttosto a una trama evocativa di rimandi colti[59].

Infatti, le tre erme poste agli angoli del portico non solo delimitavano scenograficamente lo spazio, ma ne determinavano anche il tono ideologico e culturale, evocando il mondo greco e configurando la villa come un microcosmo di cultura ellenistica.

L'esempio più noto di questa tendenza è costituito da Villa Adriana a Tivoli[60], dove l'imperatore si curò di ricreare l'atmosfera della Grecia antica attraverso l'apparato decorativo, e in particolar modo attraverso l'arredo scultoreo. Non a caso Adriano scelse di ornare la sua residenza anche con due erme di Hermes e Apollo riconducibili agli stessi tipi di quelle in esame[61].

56. Camardo - Ferrara 1989, p. 21.

57. Camardo - Ferrara 1989, p. 23.

58. Ambienti 44 e 45. Miniero 1988, p. 236; Pesando - Guidobaldi 2018, p. 440.

59. Cfr. Zanker 1993, p. 40.

60. Zanker 1993, p. 143.

61. Stuart Jones 1912, p. 146 n.18 e p. 177 n. 87.

L'associazione di questi tipi si trova anche nelle due erme databili all'età domizianea[62] rinvenute insieme nell'opulento complesso residenziale della villa al terzo miglio della Via Latina[63].

Le erme stabiane, considerevolmente più antiche rispetto agli esemplari di Villa Adriana e della villa in Via Latina, testimoniano una particolare attenzione e una rapida recezione delle novità del mercato artistico neoattico da parte dei proprietari di Villa Arianna.

L'adozione del tipo Curtius E per la raffigurazione di Hermes, preferito al più comune tipo Efeso, attesta una predilezione per forme arcaistiche, più schematiche e marcatamente decorative. Nella stessa direzione spinge la semplificazione del modello dell'Apollo, anch'esso caratterizzato da una rigida frontalità e dalla duplicazione delle ciocche di capelli che cadono sulle spalle, forse per arricchire un'immagine percepita come fin troppo semplice e quasi banale.

La datazione stilistica delle erme all'età augustea appare infine coerente con il programma di rinnovamento edilizio che interessa la villa nella seconda metà del I sec. a.C. e che la trasforma di fatto in una lussuosa villa marittima[64].

In conclusione, la scelta dei tipi iconografici suggerisce una raffinata attenzione al linguaggio artistico neoattico da parte dei committenti stabiani. L'associazione delle due erme, che richiama un dialogo tra tradizione arcaizzante e classicismo, esprime un programma decorativo colto e ricercato e conferma il ruolo di Villa Arianna come sede di un'élite culturale e artistica capace di recepire e reinterpretare le più raffinate tendenze del mercato artistico greco-romano[65].

62. Gasparri 1976, p. 90.

63. Benndorf - Schöne 1867, nn. 374, 378.

64. Gardelli 2024, p. 357.

65. Sulle ville Stabiane come abitazioni d'*élite* si vedano da ultimi: Camardo 2017, Camardo 2022, Capaldi 2025.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Alonso rodríguez 2016 = M. del Carmen Alonso Rodríguez, "Yesos del Museo Herculanense para Carlos III: la copia y su valor en la difusión de las antigüedades", in *Carlo di Borbone e la diffusione delle antichità*, Napoli 2016: 64-75.

Alloggren-Bedel 1983 = A. Alloggren-Bedel, "Il Museo Ercolanese di Portici", in *CronErcol* 13, 1983: 83-128.

Allroggen-Bedel 1986 = A. Allroggen-Bedel, "Tanucci e la cultura antiquaria del suo tempo", in *Bernardo Tanucci giurista, statista, letterato (atti del convegno internazionale di Napoli 1983)*, 1986: 521-536.

Amelung 1903 = W. Amelung, *Die Skulpturen des Vatikanischen Museums*, Berlin 1903.

Augusto e la Campania 2014 = A*ugusto e la Campania. Da Ottaviano a Divo Augusto. 14 - 2014 d.C. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 dicembre 2014 - 4 maggio 2015*, a cura di T. E. Cinquantaquattro - C. Capaldi - V. Sampaolo, Napoli 2014.

Bayardi 1755 = O.A. Bayardi, C*atalogo degli antichi monumenti di Ercolano. Tomo I*, Napoli 1755.

Benndorf - Schöne 1867 = O. Benndorf - R. Schöne, *Die Antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums*, Leipzig 1867.

Billedtavler 1907 = *Billedtavler til Kataloget over Antike Kunstvaerker*, Kjøbenhavn 1907.

Bragantini 2017 = I. Bragantini, "Lo scavo dei siti vesuviani e le antichità nelle lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III", in *Carlo di Borbone. Un sovrano nel mosaico culturale dell'Europa*, a cura di L. Cerullo, Napoli 2017: 207-219.

Camardo - Ferrara 2001 = *Stabiae dai Borbone alle ultime scoperte*, a cura di D. Camardo - A. Ferrara, Castellammare di Stabia 2001.

Camardo 2017 = D. Camardo, *L'ara romana di Pozzano e la Villa di Publius Sabidius Pollio*, in *La basilica di Santa Maria di Pozzano in Castellammare di Stabia*, G. Ruocco (a cura di), Castellammare di Stabia 2017: 112-118.

Camardo 2022 = D. Camardo, "Le ville di Stabiae e la residenza di Pomponiano", in *Rivista di Studi Pliniani* I, 2022: 321-329.

Capaldi 2025 = C. Capaldi, *Arredi marmorei da contesti residenziali e pubblici di* Stabiae, in *Il Museo Archeologico di Stabia* 2025: 103-111.

Civiltà dell'Ottocento 1997 = *Civiltà dell'ottocento. Le arti a Napoli dai Borbone ai Savoia. Le arti figurative*, Napoli 1997.

Clarac 1850 = F. Clarac, *Musée de sculpture antique et moderne ou description historique et graphique du Louvre et de toutes ses parties. Tome quatrième*, Paris 1850.

Collezioni 1989 = *Le Collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, a cura dell'Archivio fotografico Pedicini, Roma 1989.

Cosenza 1907 = G. Cosenza, *Stabia: Studii Archeologici, Topografici e Storici, Illustrati da Incisioni e Piante Topografiche*, Trani 1907.

Curtius 1931 = L. Curtius, *Zeus und Hermes, Studien zur Geschichte ihres Ideals und seiner Ueberlieferung*, München 1931.

Ercolano 2008 = *Ercolano. Tre secoli di scoperte. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 16 ottobre 2008 - 13 aprile 2009*, a cura di M. P. Guidobaldi, Milano 2008.

Finati 1819 = G. B. Finati, *Il Real Museo Borbonico descritto da Giovambattista Finati*, Napoli 1819.

Fiore 2023 = E. Fiore, "Michele Ruggiero e le Ville di *Stabiae*. Studi e ricognizioni sul territorio", in *QuAcma* 2023: 231-246.

Gagliano 2016 = E. Gagliano, "Hermes Propylaios (e le Charites) sull'acropoli di Atene", in A*sAtene* XCII Serie III, 14, 2016: 33-67.

Gardelli 2024 = P. Gardelli, *Villa Arianna at Stabiae: history, art and architecture of a roman villa in the bay of Naples*, Berlin 2024.

Gasparri 1976 = C. Gasparri, "Osservazioni sul tipo di Apollo detto «Ariadne»", in *Seminario di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana dell'università di Roma* 22. *Studi Miscellanei*, Roma 1976: 85-98.

Helbig 1899 = W. Helbig, *Führer durch die oeffentlichen Sammlungen klassischer Altertuemer in Rom*, Leipzig 1899.

Il Museo Archeologico di Stabia 2025 = *Il Museo Archeologico di Stabia*. *Catalogo*, a cura di M. Rispoli - G. Zuchtriegel, Castellammare di Stabia 2025.

Junta Ordinaria 1776 = *Actas de Sesiones de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando. Año 1776*. Disponibile online: https://www.cervantesvirtual.com/portales/bellas_artes_san_fernando/obra-visor/actas-del-ano-1776--0/html/02ff268a-82b2-11df-acc7-002185ce6064.htm

Lugli 1920 = G. Lugli, "La Villa di Domiziano sui Colli Albani. Parte IV. Monumenti figurati e decorativi", in *BCom* 48, 1920: 3-72.

Pagano - Prisciandaro 2006 = M. Pagano - R. Prisciandaro, *Studio sulle provenienze degli oggetti rinvenuti negli scavi borbonici del regno di Napoli: Una lettura integrata, coordinata e commentata della documentazione*, Roma 2006.

Parslow 1995 = C.C. Parslow, *Rediscovering Antiquity. Karl Weber and the excavation of Herculaneum, Pompeii and Stabiae*, Cambridge 1995.

Poulsen 1951 = F. Poulsen, *Catalogue of Ancient Sculpture in the Ny Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen 1951.

Ruesch 1911 = *Guida del Museo Nazionale di Napoli*, a cura di A. Ruesch, Napoli 1911.

Ruggiero 1881 = M. Ruggiero, *Degli Scavi di Stabia dal MDCCXLIX al MDCCLXXXII*, Napoli 1881.

Ruggiero 1885 = M. Ruggiero, *Storia degli scavi di Ercolano ricomposta su documenti superstiti*, Napoli 1881.

Sampaolo 2016 = V. Sampaolo, *Storage. I beni culturali invisibili*, Napoli 2016.

Savignoni 1907 = L. Savignoni, "Apollon Pythios", in *Ausonia* II, 1907: 16-45.

Sculture Farnese 2009 = *Sculture Farnese. I. Le sculture ideali*, a cura di C. Gasparri, Verona 2009.

Seiler 1969 = S. Seiler, *Beobachtungen an Doppelhermen*, Hamburg 1969.

Siebert 1990 = G. Siebert, s.v. "Hermes", in *LIMC* V, Zürich - München 1990: 285-387.

Stuart Jones 1912 = H. Stuart Jones, *A catalogue of the ancient sculptures preserved in the municipal collections of Rome. The sculptures of the Museo Capitolino*, Oxford 1912.

Zanker 1993 = P. Zanker, *Pompei: società, immagini urbane e forme dell'abitare,* Torino 1993.

Willers 1967 = D. Willers, "Zum Hermes Propylaios des Alkamenes", in *JDI* 82, 1967: 37-109.

Inventari

Arditi

Inventario generale del Real Museo Borbonico, I (30 agosto 1819). ASMANN, Inventario Arditi.

San Giorgio

Real Museo Borbonico. Inventario della collezione delle Statue e Bassorilievi in Marmo (16 agosto 1949). ASMANN, Inventario San Giorgio.

Inventario 1804

Inventario de las obras de las tres Nobles Artes y de los Muebles que posee la Real Academia de San Fernando. Año de 1804. Disponibile online: https://www.realacademiabellasartessanfernando.com/la-institucion/archivo-biblioteca/archivo/manuscritos-digitalizados/

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/j6naw222

UN SARCOFAGO CON MITO DI PELOPE DA CUMA AL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI

Antonella Ciotola*

Il contributo esamina un sarcofago figurato del tardo III secolo d.C., con mito di Pelope ed Enomao, conservato al Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Rinvenuto nel territorio dell'antica Cuma, il manufatto è significativo sia per il contesto funerario di provenienza, sia per le sue peculiarità stilistiche, esemplificative della produzione campana tardo-imperiale. Il sarcofago raffigura, in una sequenza narrativa dettagliata, i momenti salienti dell'episodio mitico. Nel confronto con altri esemplari analoghi, si evidenzia come le officine dei sarcofagi passino da una rappresentazione centrata sulla tragica sorte di Enomao all'esaltazione della virtù di Pelope, riflettendo l'intenzione di celebrare le qualità del defunto che si identifica nell'eroe vittorioso. L'opera si distingue per originali adattamenti iconografici e testimonia la vivace capacità delle botteghe campane di reinterpretare i modelli urbani in chiave locale.

This paper examines a figured sarcophagus from the late 3rd century CE, depicting the myth of Pelops and Oenomaus, in the National Archaeological Museum of Naples. Discovered in the area of ancient Cumae, the artifact is significant both for its funerary context of provenance and for its stylistic features, which exemplify late-imperial Campanian production. The sarcophagus portrays, in a detailed narrative sequence, the key moments of the mythological episode. In comparison with similar examples, it is evident that the workshops producing sarcophagi shifted from representations focused on the tragic fate of Oenomaus to the exaltation of Pelops' virtues, reflecting the intention to celebrate the qualities of the deceased, who is identified with the victorious hero. The work stands out for its original iconographic adaptations and demonstrates the dynamic ability of Campanian workshops to reinterpret urban models in a local key.

* Università degli Studi di Napoli "Federico II" – Dipartimento di Studi Umanistici (antonella.ciotola@unina.it).

Questo contributo prende le mosse da uno studio sui sarcofagi romani conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli avviato diversi anni fa con il tutorato del prof. Carlo Gasparri. Desidero ringraziare il prof. Gasparri e la prof.ssa Carmela Capaldi per avermi incoraggiata a portare avanti la ricerca. Un sentito ringraziamento è rivolto al prof. Massimo Osanna, Direttore generale Musei presso il MiC e Direttore generale delegato presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, per aver permesso e supportato lo studio, agevolando l'accesso ai materiali e agli archivi. Per la cordiale disponibilità, ringrazio il personale del MANN: le funzionarie archeologhe, dott.sse Laura Forte e Floriana Miele, tutto il personale della Biblioteca e dell'Archivio Storico, in particolare, i dott. Andrea Milanese, Alessandro Gioia, Ruggiero Ferrajoli e le dott.sse Serena Venditto, Angela Luppino e Vittoria Minniti. Ringrazio, infine, il prof. Carlo Rescigno per aver accolto il contributo in questa sede editoriale.
Le figure 1, 2, 3, 6 nel presente articolo sono pubblicate su gentile concessione del Ministero della Cultura - Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Napoli si conserva un sarcofago con soggetto mitologico di grande interesse sia per il contesto di rinvenimento, sia per le caratteristiche stilistiche e compositive che lo rendono un particolare esempio della produzione campana di sarcofagi figurati del III secolo d.C. Si tratta del sarcofago con la rappresentazione del mito di Pelope ed Enomao (Napoli, MANN inv. 6711, fig. 1) che, per quanto noto da tempo, offre nuovi spunti di riflessione sulla attività delle botteghe campane nella tarda età imperiale.

Fig. 1. Sarcofago da Cuma con mito di Pelope ed Enomao. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6711 (foto A. Ciotola).

1. Il rinvenimento e l'ingresso nelle collezioni nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Le notizie relative al rinvenimento e all'immissione del manufatto nelle collezioni del museo napoletano sono contenute nei carteggi conservati presso l'Archivio storico, solo in parte riportati dal Ruggiero[1].

Il sarcofago venne ritrovato in un sepolcro ipogeo posto nel territorio dell'antica Cuma, nella masseria di un certo Raimondo Miramont, lungo il tratto della via Domiziana che dalla città, uscendo dall'Arco Felice, conduceva a Pozzuoli[2]. La prima notizia del rinvenimento venne data proprio dal proprietario del fondo che ne propose l'acquisto per il Real Museo. In risposta alla proposta e per una valutazione del manufatto, venne inviato sul luogo il canonico Andrea de Jorio, il quale prontamente ottemperò all'incarico ricevuto e così ne diede notizia a Michele Arditi, Direttore del Real Museo e Soprintendente Generale degli Scavi di antichità:

> Pozzuoli. 7 Marzo 1820.
> Signor Direttore, in esecuzione dell'incarico da lei datomi, mi sono portato nella masseria del Sig.r Raimondo al di qua di Arco Felice distretto di Pozzuoli per osservare il sarcofago ivi rinvenuto.
> In questa occasione mi fo un dovere dirle, che il sepolcro di cui si tratta è uno di quelli familiari appartenente ad una diramazione del sepolcro romano di Cuma, e propriamente quello lungo la strada consolare, che dall'anzidetta conduceva a Pozzuoli. Il sarcofago rinvenuto nel mezzo del sepolcro è lungo palmi otto, alto due ed un quarto, e largo due, ed un terzo. Le figure sono di palmi due, le quali

1. Ruggiero 1888, pp. 162-163.

2. Coraggio 2013, p. 109.

adornano un sol lato del Monumento, essendo semplice tutto il resto, incluso il coverchio.
L'alto rilievo è composto di sedici figure, due quadriche, e due maschere sospese ad un arco d'ingresso, con degli accessorj.
La rappresentanza è doppia. Alla metà a destra di chi guarda vi sono le due quadriche con dieci figure, dall'opposto lato sei figure, e l'anzidette maschere. Il tutto nella più perfetta conservazione possibile.
Il lavoro è diligente e ricercato, ancorché il disegno poco corretto. Le mosse, però delle figure, e spezialmente l'espressione delle teste anche di quelle de' cavalli sono rimarcabili. La prima rappresentanza si conosce a colpo d'occhio per una corsa di quadriche. Non vi mancano due guerrieri armati di lance pel mantenimento del buon ordine né il tubicine che con molta espressione si affretta di annunciare la vittoria. Solo vi è di particolare che nello stesso quadro si rappresenta più di un'azione come non di rado s'incontra presso gli antichi monumenti. Vedendosi nella fine un uomo, ed una donna che si baciano abbracciandosi; forse è il vittorioso, che riceve tal segno di congratulamento da una qualche donna che l'appartiene.
Nella seconda rappresentanza si osserva il presidente della corsa seduto con molta gravità ed avendo la destra sulla sua lunga barba, ed un giovane, che gli presenta forse un papiro, che potrebbe credersi il vincitore, che va a chiedere il meritato premio, seguito da' suoi amici.
Questo è quanto ho potuto riconoscere sul momento pel disimpegno della commissione da lei gentilmente datami.

C.° Andrea de Jorio[3].

Dalla documentazione d'archivio apprendiamo che in un primo momento il manufatto non venne giudicato degno d'interesse e dunque il 28 settembre 1821 ne venne autorizzata l'esportazione[4]. Nel 1853, il sarcofago venne pubblicato sul *Bullettino Archeologico Napolitano* da Giulio Minervini, il quale riferisce che all'epoca il manufatto si trovava a Napoli, presso il suo nuovo proprietario, il Sig. Eugenio Martorelli, che ne aveva concessa la pubblicazione.

Dal Martorelli, il sarcofago passò infine al Real Museo nel marzo 1857[5].

La notizia di questo rinvenimento ottocentesco è stata valorizzata come testimonianza di aree di necropoli da riferire alla città di Cuma tra III e IV sec. d.C., complementari o alternative alla meglio nota necropoli monumentale posta a nord della città[6], da lungo tempo oggetto d'indagini e ricerche da parte del Centre Jean Bérard (CNRS)[7]. L'esistenza di sepolture e mausolei lungo questo tratto della Domiziana era d'altra parte già indicata dalle testimonianze contenute negli scritti dello stesso De Jorio, che riferisce della presenza di resti di mausolei sulla terrazza che costeggia il

3. ASMAN VI A 3.7.

4. ASMAN IX E 1, 14.10. F. Coraggio (2013, p. 109) ha proposto che si riferisca allo stesso sarcofago un altro documento pubblicato dal Ruggiero, datato 16 ottobre 1821, nel quale si descrive un sarcofago rinvenuto in località "Averno". Nel documento è lo stesso Arditi a descrivere la scena raffigurata sulla cassa, esprimendo stavolta parere positivo per un eventuale acquisto (Ruggiero 1888, p. 163). Oltre a queste incongruenze cronologiche, si notano altre piccole differenze nella descrizione della scena della cassa che farebbero pensare che si tratti piuttosto di un altro sarcofago.

5. ASMAN XIX B1, 4.20-21; Inventario Sangiorgio suppl. marmi, n. 2463, verb. 12 marzo 1857. La notizia dell'acquisto in quella data è riportata anche in Ruesch 1908, p. 180, n. 660.

6. Coraggio 2013, p. 109.

7. Brun - Munzi 2009.

lago d'Averno lungo il suo margine superiore[8], e nell'opera del Beloch[9]. La qualità del manufatto suggerisce l'attribuzione della sepoltura a esponenti del ceto dirigente della Cuma tardo-imperiale[10].

2. Il sarcofago

Il sarcofago è a cassa rettangolare di marmo bianco a grana media (dimensioni: alt. 0,60 m; lungh. 2,14 m; largh. 0,58 m). Lo stato di conservazione è complessivamente buono, ad eccezione di alcune scalfitture e abrasioni sui listelli che delimitano in alto e in basso il campo figurato. Si rilevano poche piccole lacune nel rilievo. Manca il coperchio, presente al momento del rinvenimento e descritto dal de Jorio come privo di decorazione[11]. La cassa è decorata sulla fronte con un fregio figurato che narra il mito di Pelope ed Enomao[12].

Secondo la versione più diffusa del mito[13], il re di Pisa ed Elide, Enomao, aveva una figlia, Ippodamia, che nessuno riusciva a prendere in moglie perché un oracolo aveva predetto al re che sarebbe morto per mano del genero. Per liberarsi dei pretendenti della figlia, dunque, Enomao invitava ciascuno di essi a una gara di carri, promettendo la mano di Ippodamia a colui che lo avrebbe sconfitto. Nel corso della gara però il re, che poteva contare sulle armi e sui cavalli ricevuti da Ares, prontamente raggiungeva i suoi contendenti e li uccideva. Faceva poi affiggere le teste dei pretendenti uccisi sulla facciata del suo palazzo.

L'eroe Pelope giunse dunque in Elide per chiedere la mano della fanciulla, che se ne innamorò a prima vista. Per questo motivo, secondo la versione del mito riportata da Apollodoro, fu lei stessa a corrompere l'auriga di Enomao, Mirtilo, e a spingerlo a manomettere il carro del re per garantire la vittoria di Pelope[14]. Mirtilo avrebbe accettato di compiere l'atto per compiacere la principessa, di cui era innamorato. Secondo altre versioni sarebbe stato Pelope a corrompere Mirtilo, promettendogli metà del regno che avrebbe ottenuto in caso di vittoria[15] o una notte d'amore con

8. de Jorio 1822, p. 102.

9. Beloch 1989, p. 198.

10. Coraggio 2013, p. 109.

11. Cfr. *supra.*

12. Sul sarcofago in esame: Minervini 1853, pp. 41-42; Friederichs 1855, coll. 84-85, tav. LXXIX.1; Ruggiero 1888, pp. 162-163; Roscher 1897-1902, col. 784; Ruesch 1908, p. 180, n. 660; Gabrici 1913, col. 21, nota 2; Robert 1919, p. 398, n. 328, tav. CVI; Gerke 1940, pp. 26, 28; Reschke 1966, p. 405, n. 85; Turcan 1966, p. 329, n. 7; Sichtermann - Koch 1975, p. 56, n. 58, tavv. 144. I, 145-146; Koch - Sichtermann 1982, pp. 175, 290; Palagia 1981, p. 577, n. 12; Pipili 1990, p. 438, n. 37; Triantis 1994a, p. 22, n. 42; Triantis 1994b, p. 285, n. 49; Zanker - Ewald 2008, pp. 368-369; Lucignano 2010, p. 66, fig. 8; Coraggio 2013, p. 109, fig. 54.

13. Pind. *Ol.* I, 75-85; Diod. 4, 73; Apollod. *Bibl.* ep. 2, 6-9; Hyg. *Fab.* LXXXIV; Paus. VIII, 14, 11.

14. Apollod. *Bibl.* ep. 2, 6.

15. Hyg. *Fab.* LXXXIV.

Fig. 2. Particolare del sarcofago da Cuma: Pelope giunge al palazzo di Enomao. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6711 (foto A. Ciotola).

Fig. 3. Particolare del sarcofago da Cuma: Pelope vittorioso. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6711 (foto A. Ciotola).

Ippodamia[16]. L'auriga allora manomise il carro di Enomao, cosicché una delle ruote si staccò durante la corsa, facendo cadere il re. Questi, impigliato nelle redini, finì travolto dai cavalli e, in punto di morte, maledisse i responsabili. Malgrado ciò, Pelope riuscì a prendere in sposa Ippodamia e a divenire re di Elide, dopo aver conquistato "la terra chiamata Apia o Pelasgiotide e che, dal suo nome, egli chiamò Peloponneso"[17].

Il sarcofago napoletano narra il mito attraverso una sequenza di immagini che ne rappresentano i momenti salienti. Da sinistra verso destra: Pelope, riconoscibile dal berretto frigio, giunge alla corte di Enomao per chiedere la mano di Ippodamia. Pochi elementi architettonici suggeriscono l'ambientazione della scena presso il palazzo di Enomao: all'ingresso del palazzo sono inchiodate le teste dei pretendenti uccisi (fig. 2). Segue la rappresentazione del colloquio con il re. Una porta divide questa scena dall'episodio centrale del mito: la gara dei carri. Sul primo carro si vede Mirtilo che tenta di far rialzare i cavalli caduti sulle zampe anteriori, mentre Enomao è già caduto a terra. Un uomo avanza frettolosamente da sinistra tenendo un braccio alzato per lo spavento, mentre un altro, che compare dietro i cavalli, appare sconvolto da quanto sta accadendo. Sul secondo carro vi è Pelope che vittorioso si volta verso l'avversario, tenendo

16. Paus. VIII, 14, 11.

17. Apollod. *Bibl.* ep. 2, 9.

nella mano destra una frusta (fig. 3). I cavalli sono impennati sulle zampe posteriori. Dietro di essi compare un fanciullo che porge all'eroe i segni della vittoria: la corona d'alloro e la palma, mentre un altro suona uno strumento a fiato.

Segue l'ultima scena, che allude alla ricompensa per l'impresa compiuta: Pelope può finalmente prendere in sposa Ippodamia.

Le figure sono piuttosto goffe[18] nella loro gestualità, che risulta spesso esasperata e innaturale, soprattutto nel movimento delle teste. I cavalli esageratamente piccoli e le mani delle figure talvolta troppo grandi dimostrano una certa indifferenza verso le proporzioni[19] e un maggiore impegno nell'evidenziare gli elementi verso i quali si vuole guidare lo sguardo degli osservatori, piuttosto che verso una rappresentazione armonica e realistica.

3. L'esemplare cumano nella produzione dei sarcofagi romani con mito di Pelope e Enomao

Non sono numerose le attestazioni di questo mito nei rilievi dei sarcofagi romani: si tratta di neanche una decina di esemplari, che possiamo dividere in due gruppi ben distinti dal punto di vista tematico e cronologico. Nei due esemplari più antichi, un sarcofago infantile dei Musei Vaticani[20] e un coperchio da Roma, conservato nel Museo Nazionale Romano[21], datati tra età tardo-adrianea e medio-antonina, il tema centrale è la morte improvvisa di Enomao, il dolore della moglie, Sterope, e delle donne della casa.

Nelle rappresentazioni degli esemplari più tardi, tra i quali va compreso anche il sarcofago cumano, l'attenzione della narrazione si sposta da Enomao a Pelope, che diventa paradigma di virtù in cui i committenti si riconoscono. Si ritiene che questo secondo gruppo di attestazioni dipenda da un unico e nuovo modello, non attestato prima degli inizi del III secolo d.C.[22].

Da questo momento il racconto si condensa nella sequenza descritta per il sarcofago da Cuma: l'arrivo dell'eroe e colloquio con il re; la gara con la fine rovinosa di Enomao; l'unione di Pelope e Ippodamia. Come già è stato notato[23] e come spesso accade nelle rappresentazioni mitologiche che decorano i sarcofagi romani, in questa sequenza vengono chiaramente e intenzionalmente sottaciuti alcuni aspetti negativi della vicenda: il fatto che Pelope abbia vinto con un atto di astuzia e attraverso la

18. Come già rilevato in Sichtermann - Koch 1975, p. 56.

19. F. Valbruzzi ha evidenziato come questo sia un tratto ricorrente nei sarcofagi di manifattura campana (Valbruzzi 1998).

20. Museo Pio Clementino, inv. 2341. Robert 1919, p. 392-393, n. 323, tav. CIV; Lippold 1956, pp. 96-98, n. 621, tav. 47; Helbig[4] 1963-1972, I, p. 506; Koch - Sichtermann 1982, p. 174, nota 1, fig. 199; Triantis 1994a, p. 22, n. 34; Triantis 1994b, p. 285, n. 42 .

21. Roma, Museo Nazionale Romano, inv. 108407. *Museo Nazionale romano* 1985, pp. 245-247 (L. Musso); Triantis 1994a, p. 22, n. 35; Triantis 1994b, p. 285, n. 43.

22. Koch - Sichtermann 1982, p. 175.

23. Zanker - Ewald 2008, p. 367.

Fig. 4: Sarcofago con mito di Pelope ed Enomao. Parigi, Musée du Louvre, inv. Ma 974. (da Baratte - Metzger 1985).

corruzione di Mirtilo; la maledizione lanciata sull'eroe dall'agonizzante Enomao o, secondo altre versioni, dallo stesso Mirtilo, il quale venne gettato in mare da Pelope dopo aver tentato di far violenza a Ippodamia[24].

L'esemplare più antico di questo gruppo, da Tipasa, è datato entro il primo quarto del III secolo d.C. e si distingue dagli altri per l'assenza della scena finale delle nozze[25]. La sequenza appare invece completa negli esemplari datati a partire dal secondo quarto del secolo: un sarcofago a *lenos* conservato a Parigi[26] (fig. 4); l'esemplare di Villa Albani[27]; un frammento a Palazzo Massimo[28]; la fronte di un grande sarcofago conservata a Bruxelles[29] (fig. 5). Più tardo è ritenuto un frammento di sarcofago conservato ad Anacapri, nella Villa San Michele, parte della collezione di Axel Munthe, datato in età post-gallienica, tra il 270/280 d.C.[30].

24. Apollod. *Bibl.* ep. 2, 9.

25. Robert 1919, pp. 393-395, n. 324, tav. CIV; Koch - Sichtermann 1982, p. 174, n. 200; Triantis 1994a, p. 22, n. 36; Triantis 1994b, p. 285, n. 44 .

26. Parigi, Musée du Louvre, inv. Ma 974. Robert 1919, pp. 397-398, n. 327, tav. CVI; Koch - Sichtermann 1982, p. 174, nota 8; Baratte - Metzger 1985, pp. 104-106; Pipili 1990, p. 438, n. 33; Triantis 1994a, p. 22, n. 37; Triantis 1994b, p. 285, n. 45.

27. Roma, Villa Albani. Helbig[4] 1963-1972, IV, n. 3319; Robert 1919, pp. 395-396, n. 325, tav. CV; Sichtermann - Koch 1975, pp. 55-56, n. 57, tav. 144.2; Pipili 1990, p. 438, n. 35; Triantis 1994a, p. 22, n. 38; Triantis 1994b, p. 285, n. 46; Zanker - Ewald 2008, pp. 367-369.

28. Roma, Museo Nazionale Romano – Palazzo Massimo. Robert 1919, pp. 396-397, n. 326, tav. CV; Koch - Sichtermann 1982, p. 174, nota 10; Pipili 1990, p. 438, n. 34; Triantis 1994a, p. 22, n. 39; Triantis 1994b, p. 285, n. 47.

29. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire, inv. A 888. Cumont 1913, pp. 110-113, n. 86; Robert 1919, pp. 399-400, n. 329, tav. CVI; Palagia 1981, p. 577, n. 10; Koch - Sichtermann 1982, p. 174, nota 11; Triantis 1994a, p. 22, n. 40; Triantis 1994b, p. 285, n. 48.

30. Andrén 1965, pp. 137-138, n. 30, tav. XVII; Koch - Sichtermann 1982, p. 175.

Fig. 5. Sarcofago con mito di Pelope ed Enomao. Bruxelles, Musées Royaux d'Art et d'Histoire, inv. A 888 (da Triantis 1994b).

Lo slittamento semantico della rappresentazione, non più volta a raccontare il dolore della perdita, ma a celebrare il coraggio virile e l'attitudine alla vittoria dell'eroe nel quale si riconosce il defunto[31], è evidenziata da più elementi: in primo luogo, dall'organizzazione stessa della rappresentazione che riserva alla scena della gara lo spazio centrale e, in qualche caso, la dilata fino a occupare quasi tutta la fronte del sarcofago, lasciando uno spazio molto ridotto agli altri momenti del mito, come avviene nell'esemplare del Louvre[32]. Altro elemento è l'inserimento, nella scena, dei simboli della vittoria, la palma e la corona, che compaiono in diversi esemplari. A tal proposito, è già stato evidenziato come nell'esemplare di Bruxelles, il carro di Pelope sia addirittura preceduto da una figura incoronata, già identificata come *Honos*, personificazione della gloria e dell'onore militare, generalmente associata agli imperatori nei rilievi romani statali[33].

Il nuovo significato assunto dal mito nell'ambito di questa produzione di sarcofagi del III sec. d.C. e dunque l'assimilazione dei defunti con l'eroico Pelope è particolarmente evidente in quei casi, come nel sarcofago di Villa Albani, in cui l'eroe assume le fattezze del defunto[34]. La sovrapposizione del ricordo del defunto alla figura dell'eroe giustifica la rielaborazione di alcuni dettagli del racconto mitico che vengono riadattati per avvicinarlo all'esperienza quotidiana del pubblico romano. Questo riadattamento è ben visibile nella rappresentazione della corsa dei carri, che doveva richiamare alla mente degli osservatori le tipiche corse nei circhi: da una sorta di loggetta, rappresentata ora come una torretta in muratura[35], ora come

31. Zanker - Ewald 2008, p. 368.

32. Baratte - Metzger 1985, p. 106.

33. Zanker - Ewald 2008, p. 368.

34. Cfr. s*upra* nota 27.

35. Negli esemplari di Villa Albani e del Louvre, anche se in questo secondo caso il dettaglio è di dimensioni molto ridotte e potrebbe anche trattarsi di una semplice finestra del palazzo, come proposto in Baratte

un baldacchino parte del palazzo reale[36], la stessa Ippodamia assiste alla gara, mentre gran parte delle fonti letterarie e figurative più antiche la collocano sul carro di Pelope. Questo dettaglio, come rilevato da qualcuno, non poteva non riportare alla memoria del pubblico romano lo scenario costituito dal palazzo imperiale sul Palatino e dal Circo Massimo[37]. In quest'ottica di riadattamento all'esperienza comune si può leggere anche la rappresentazione dell'epilogo dell'episodio mitico, ovvero il momento in cui Pelope può finalmente prendere in sposa Ippodamia, rappresentato in gran parte degli esemplari come una piuttosto convenzionale scena di nozze con *dextrarum iunctio*, in tutto simile a quelle che si ritrovano in numerosi sarcofagi con soggetto non mitologico.

Tutti questi elementi concorrono a rendere esplicita quella volontà di artigiani e committenti di rappresentare e celebrare, attraverso il mito sapientemente riadattato, le virtù del defunto e la *concordia* dei coniugi.

Il sarcofago di Cuma rispetta nel complesso lo schema compositivo che si definisce in ambito urbano a partire dal secondo quarto del III sec. d.C., accogliendo qualche dettaglio che sembra caratterizzare la fase più matura della produzione. Come nell'esemplare di Bruxelles e in quello di Villa Albani, nella scena della corsa dei carri compare una figura semidistesa sotto i cavalli. In altri esemplari questa risponde alla convenzionale iconografia di *Tellus*[38] neutrale ai fatti, mentre qui è una figura maschile che partecipa a quanto sta avvenendo, chinando la testa e coprendosi gli occhi. In mancanza di attributi che permettano una sicura identificazione della figura, elemento chiave è da considerare la sua gestualità, quel coprirsi gli occhi con la mano sinistra che ha indotto il Cumont[39] a riconoscervi Mirtilo preso dal rimorso e dalla vergogna del tradimento. Più convincente è però l'identificazione, già avanzata dal Minervini, con la personificazione di un fiume del Peloponneso, il Cladeo[40] o l'Alfeo[41], addolorato per la perdita del re di Pisa ed Elide.

Rispetto alla produzione urbana, lo scultore dell'esemplare cumano semplifica la scena, rinunciando ad alcuni elementi secondari come la rappresentazione di Ippodamia che assiste alla corsa dei carri dalla loggetta. Questo dettaglio, così legato agli scenari architettonici di Roma, come si è detto, doveva risultare meno evocativo al di fuori dell'ambito urbano.

Del tutto innovativa e priva di confronti negli altri esemplari citati è la soluzione adottata dal maestro campano per la scena finale: alla convenzionale scena

- Metzger 1985, p. 105.

36. Nell'esemplare di Bruxelles. Cfr. s*upra* nota 29.

37. Zanker - Ewald 2008, p. 368.

38. Nel caso del sarcofago parigino si propone di riconoscervi una Ninfa dell'Altis di Olimpia. Baratte - Metzger 1985, p. 105.

39. Cumont 1913, pp. 110-113.

40. Minervini 1853, p. 42.

41. Palagia 1981, p. 577, nn. 10-12.

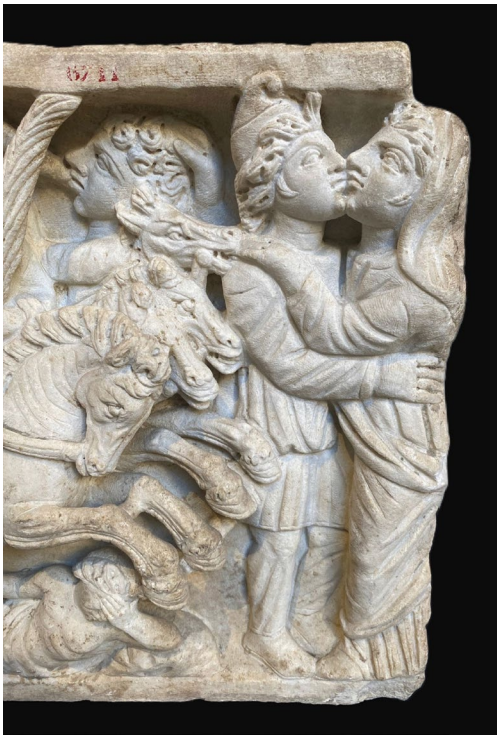


Fig. 6. Particolare del sarcofago da Cuma: bacio tra Pelope e Ippodamia. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 6711 (foto A. Ciotola).

di *dextrarum iunctio* si sostituisce un bacio tra gli amanti, finalmente uniti in un intenso abbraccio (fig. 6). Lo scultore recupera qui uno schema che è caratteristico, piuttosto, delle rappresentazioni di un altro mito, quello di Eros e Psiche[42], soggetto che, con variazioni nella disposizione delle figure e in diversi dettagli, ricorre in una cospicua serie di sarcofagi romani a partire dal II, fino al IV secolo d.C.[43], per i quali si riconosce la comune dipendenza da un modello della statuaria ellenistica[44]. Come nei sarcofagi con Eros e Psiche, il bacio tra Pelope e Ippodamia allude al perdurare del sentimento amoroso e del legame tra gli sposi oltre la morte. Una lieve, ma significativa variazione rispetto alla più formale celebrazione della *concordia* tra i coniugi, contenuta nelle scene di nozze.

Dunque, quell'attitudine a variare i modelli urbani, che possiamo ormai considerare caratteristica delle botteghe campane e che non è generata necessariamente da un'incomprensione degli stessi, ma piuttosto dalla volontà di adattare il materiale iconografico alla committenza locale[45], trova riscontro anche nell'esemplare da Cuma, prodotto di bottega campana della fine del III secolo d.C.[46].

42. Sichtermann - Koch 1975, p. 56, n. 58.

43. Per i sarcofagi con Eros e Psiche cfr. Orlandi 1972.

44. Ciotola 2021, pp. 365-366, con precedente bibliografia.

45. Valbruzzi 2012, p. 77.

46. Sichtermann - Koch 1975, p. 56.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Andrén 1965 = A. Andrén, "Classical Antiquities of the Villa San Michele", in *OpRom* 5, 1965: 119-141.

Baratte - Metzger 1985 = F. Baratte - C. Metzger, *Catalogue des sarcophages en pierre d'époques romaine et paléochrétienne*, Paris 1985.

Beloch 1989 = J. Beloch, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, a cura di C. Ferone, F. Pugliese Carratelli, Napoli 1989 [trad. it. di *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapels und seiner Umgebung*, Rom 1890].

Brun - Munzi 2009 = J.-P. Brun - P. Munzi, "La necropoli monumentale di età romana a nord della città di Cuma", in *Cuma.* Atti del quarantottesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27 settembre-1° ottobre 2008), Taranto 2009: 635-717.

Ciotola 2021 = A. Ciotola, "Le antichità greche e romane del Museo Filangieri", in *Museo Civico Gaetano Filangieri. Le collezioni*, a cura di I. Valente, vol. III, Roma 2021: 339-369.

Coraggio 2013 = F. Coraggio, *Il Tempio della Masseria del Gigante a Cuma*, in Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 17 - Studi Cumani 4, Pozzuoli 2013.

Cumont 1913 = F. Cumont, *Catalogue des sculptures et inscriptions antiques des Musées Royaux du Cinquantenaire*, Bruxelles 1913 (2ª ed.).

Friederichs 1855 = K. Friederichs, "Pelops und Oinomaos auf Sarkophagen", in *AZ* XIII, 79-80, 1855: coll. 81-87.

Gabrici 1913 = E. Gabrici, *Cuma*, MonAnt 12, 1913.

Gerke 1940 = F. Gerke, *Die christlichen Sarkophage der vorkonstantinischen Zeit*, Berlin 1940.

Helbig[4] 1963-1972 = W. Helbig, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, Tübingen 1963-1972 (4ª ed.).

de Jorio 1822 = A. De Jorio, *Guida di Pozzuoli e contorni*, Napoli 1822.

Koch - Sichtermann 1982 = G. Koch - H. Sichtermann, *Römische Sarkophage*, München 1982.

Lippold 1956 = G. Lippold, *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums*, III, 2, Berlin 1956.

Lucignano 2010 = A. Lucignano, "Sarcofagi campani d'età imperiale romana: importazioni e produzioni locali", in *Bollettino di Archeologia on-line*, 2010: 63-72.

Minervini 1853 = G. Minervini, "Brevi osservazioni sopra un bassorilievo romano", in *Bullettino Archeologico Napolitano* 30, settembre 1853: 41-42.

Museo Nazionale romano 1985 = *Museo nazionale romano. Le sculture*. I,8, *Catalogo delle sculture esposte nelle Aule delle Terme*, a cura di A. Giuliano, Roma 1985.

Orlandi 1972 = A. Orlandi, "Sarcofago di palazzo Mattei con le tre Grazie ed Eros e Psyche", in *ArchCl* 24, 1, 1972: 32-47.

Palagia 1981 = O. Palagia, *s.v.* "Alpheios", in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae - LIMC* I, Zürich-München 1981: 576-578.

Pipili 1990 = M. Pipili, *s.v.* "Hippodameia I", in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae - LIMC* I, Zürich-München 1990: 434-440.

Reschke 1966 = E. Reschke, "Römische Sarkophag-Kunst zwischen Gallienus und Costantin dem Grossen", in *Die Araber in der alten Welt 3*, hrsg. von F. Altheim - R. Stiehl, Berlin 1966: 307-416.

Robert 1919 = C. Robert, *Einzelmythen. Niobiden- Triptolemos ungedeutet*, in Die antiken Sarkophagreliefs, III, 3, Berlin 1919.

Roscher 1897-1902 = W.H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, III.1, Leipzing 1897-1902.

Ruesch 1908 = A. Ruesch, *Guida Illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli 1908.

Ruggiero 1888 = M. Ruggiero, *Degli scavi di antichità nelle Province di Terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli 1888.

Sichtermann - Koch 1975 = H. Sichtermann – G. Koch, *Griechische Mythen auf römischen Sarkophagen*, Tübingen 1975.

Triantis 1994a = I. Triantis, *s.v.* "Oinomaus", in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae - LIMC* VII, Zürich-München 1994: 19-23.

Triantis 1994b = I. Triantis, *s.v.* "Pelops", in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae - LIMC* VII, Zürich-München 1994: 282-287.

Turcan 1966 = R. Turcan, *Les sarcophages romains à représentations dionysiaques. Essai de chronologie et d'histoire religieuse*, in Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 210, Paris 1966.

Valbruzzi 1998 = F. Valbruzzi, "Su alcune officine di sarcofagi in Campania in età romano-imperiale", in *"125 Jahre Sarkophag-Corpus"*, Akten des Symposiums (Marburg 4.-7. Oktober 1995), Mainz 1998: 117–128.

Valbruzzi 2012 = F. Valbruzzi, "Modi di produzione dei sarcofagi romani nelle officine campane", in *Sarkophag-studien 6. Akten des Symposiums „Sarkophage der römischen Kaiserzeit: Produktion in den Zentren – Kopien in den Provinzen" = „Les sarcophages romains: centres et périphéries"* (Paris, 2-5. November 2005), hrsg. von G. Koch, F. Baratte, Ruhpolding - Mainz 2012: 69-78.

Zanker - Ewald 2008 = P. Zanker - B. Ewald, *Vivere con i miti: l'iconografia dei sarcofagi romani*, Torino 2008 [trad. it. *Mit Mythen leben: die Bilderwelt der römischen Sarkophage*, München 2004].

Abbreviazione per le fonti documentarie

ASMAN = Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli

QuACMA #3 | 2025
DOI: https://doi.org/10.69590/4qgzzf95

THE "COLONIA STRANIERA" OF ANTIQUITIES' COLLECTORS IN CAPRI BETWEEN THE 19TH AND 20TH CENTURIES

Silvio La Paglia*

During the late nineteenth and early twentieth centuries, drawn by the attraction of its distinctive combination of natural splendor and historical charm, the island of Capri became a favored place of residence for what archival records refer to as the "*colonia straniera*". Among the members of this international community, several individuals shared a passion for collecting: Haan Antal (from Hungary), Jean Benner (from France), Charles Caryl Coleman and John Clay MacKowen (from the United States of America), Axel Martin Fredrik Munthe (from Sweden). Their insular dwellings housed heterogeneous collections, in which antiquities – both unearthed locally and imported – occupied a prominent place.
A comparative analysis of the collecting practices that these *amateurs* implemented proves particularly interesting, as it allows for the identification of intriguing points of convergence, despite the existence of unique features; moreover, broadening the perspective beyond Capri's borders, a vivid affinity emerges with habits revealed by other foreign collectors who simultaneously lived elsewhere in Italy, especially in the neighbouring Sorrentine Peninsula. Finally, an overview of the different destinies that these collections underwent after the deaths of their creators invites reflections on the current legacy of this historical, cultural, and social experience for the island of Capri.

«Les chapitres qui suivent évoquent quelques collections et leurs propriétaires.
Ce petit choix ne veut en aucun cas décrire toutes les espèces de collectionneurs.
Il s'agit juste de quelques personnages qui ont pu m'intéresser, m'intriguer ou m'amuser»

(Le-Tan 2013, p. 11)

* Scuola Superiore Meridionale - ACMA (s.lapaglia@ssmeridionale.it).

Over the past decade, scientific inquiry has recognised the island of Capri as an exceptionally fertile ground for the investigation of antiquarian phenomena spanning from the 1700s to the 1900s, encompassing both excavation activities[1] and collecting activities[2]. With regard to the latter, it is especially compelling to shift the focus away from individual figures and instead consider a community, specifically an international one, whose members – active more or less concurrently – partook in the same geographical and chronological frame: Capri between the last thirty years of the nineteenth century and the first fifty years of the twentieth century.

The main goal of the present survey is to examine the 'collecting behaviour' of these foreign residents in Italy, with particular attention to highlight potential similarities and/or differences among them. While the analysis is centred on Capri, it is important to acknowledge that a comparative approach would be even more fruitful if extended beyond the boundaries of the Campanian island[3]. Nevertheless, it seems most appropriate to begin by briefly clarifying the historical dynamics that, at that time, led to the formation of the so-called *"colonia straniera*" on Capri.

From the spark of the Eternal City to the charm of the Sirens' Island

Even prior to the 19th century, Capri experienced a sort of 'cultured tourism', albeit sporadically; the erudite Jean-Jacques Bouchard[4] from France, who visited the island as early as 1632[5], may be considered a pioneer in this sense. However, throughout the 18th century, the *Grand Tour* typically concluded in Naples, and only a few travellers ventured further to Capri, deterred by the logistical challenges of the crossing. On this point, a notable case is provided by the literatus Johann Wolfgang von Goethe[6] from Germany, who in 1787 narrowly escaped shipwreck off the island's coast, a dramatic episode he later recounted in his "*Italienische Reise*"[7].

1. Refer to Di Franco 2021 for the archaeological researches during the Bourbon era; refer to Di Franco 2023 for the fieldwork experiences during the second quarter of the twentieth century.

2. Refer to Di Franco - Di Martino 2018a for the antiquities collectors operating during the 19th and 20th centuries.

3. Cfr. *infra*.

4. On Jean-Jacques Bouchard see, lastly, Cavaillé 2014.

5. «Le 17 Mai [1632]. Parti de Naples pour Capri à 13 heures du matin, dans une feluca sottile. Il y a trente mille de chemin. L'on cognoit en avoir fait la moitié lors que l'on peut voir la separation de Procyta et Ischia, qui auparavant semblent ~~estre~~ conjointes. La barque, ayant tiré du mole à Capri tousjours en droite ligne, se treuva en cet endroit là justement au centre et milieu du golfe […]. Entre Capri et Ischia est la mer seulement […]. Capri est une isle qui n'a pas plus de sept à huit mille de tour, plus longue que large. […] Le 19 Mai [1632] […] treuvé la commodité d'une barque qui partoit pour Salerne» (Paris B-AP, ms. 502, cc. 47-r, 48-r, 53-v published in Kanceff 1976-1977, II, pp. 228-229, 234).

6. On Johann Wolfgang von Goethe see, lastly, Wilson 2024.

7. «Montag den 14. May 1787. […] Wir wurden […] immer westwärts getrieben und das Schiff, indem es sich der Insel Capri näherte, entfernte sich immer mehr von dem Kap Minerva. […] Links lag Capri steil in die Höhe strebend; die Formen seiner Felswände konnten wir durch den durchsichtigen, bläulichen Dunst vollkommen unterscheiden. […] Den Uebergang vorn Abend zur Nacht verfolgten […]. Capri lag nun ganz

Thereafter, in 1826, the German artist August Kopisch[8] and his compatriot painter Adam Friedrich Carl Ernst Fries[9], guided by the Italian notary Giuseppe Pagano[10] – Capri's first hotelier, founder of the *Locanda Pagano* in 1822 –, were protagonists of the (re)discovery of the Blue Grotto[11]: this event, along with its account[12], undoubtedly marks the birth of Capri's tourist appeal in modern epoch.

From that moment onward, Capri's allure, widely disseminated through various visual media (fig. 1)[13], attracted an ever-growing number of foreigners[14]. This fascination – rooted in a dual dimension, with an unspoiled natural beauty of a scarcely inhabited landscape on one hand, and a layered history imbued with almost mythical characteristics on the other – inspired many to dwell on the Campanian island, for shorter or longer periods. Among those expressly relevant to the topic of collecting, five figures stand out: the Hungarian painter Haan Antal[15] (1827-1888); the French painter Jean Benner (1836-1906)[16]; the American painter Charles Caryl Coleman[17] (1840-1928); the American colonel and physician John Clay MacKowen[18] (1842-1901); the Swedish physician Axel Martin Fredrik Munthe[19] (1857-1949).

finster vor uns […] wir unbemerkt gelassen daß uns ein großes Unheil bedrohe […] bemerkten wir doch daß das Schiff, schwankend und schwippend, sich den Felsen näherte, die immer finsterer vor uns standen […]. Immer stärker schwankte das Schiff, die Brandung schien sich zu vermehren und meine durch alles dieses wiederkehrende Seekrankheit drängte mir den Entschluß auf, hinunter in die Kajüte zu steigen. […] Nach einer kleinen Weile […]. Vom Verdeck sah ich mit Vergnügen die Insel Capri in ziemlicher Entfernung zur Seite liegen […]. Bald ließen wir jene gefährliche Felseninsel hinter uns» (Goethe 1816-1817, II, pp. 364-367, 372-374).

8. On August Kopisch see, lastly, Costadura 2022.

9. On Adam Friedrich Carl Ernst Fries see, lastly, Myssok 2019.

10. On Giuseppe Pagano see, lastly, D'Anna 2018, pp. 153-154.

11. About the Blue Grotto as archaeological site on Capri consult Belli 1998; furthermore, consult Di Franco 2022, pp. 29-39 (with previous bibliography).

12. Indeed, the autobiographical narration of this adventurous undertaking was divulged, not long after, through a text that soon gained remarkable resonance nearly everywhere: Kopisch 1838.

13. Cfr. La Paglia 2019, pp. 114-115 (with previous bibliography).

14. As an integral part of the process, it should be noted that a daily round-trip steamship connecting with Naples – minimum number of passengers and/or weather permitting – was finally established starting from 1869 (de Angelis Bertolotti 2001, pp. 12-14).

15. On Haan Antal (Eastern name order according to Hungarian anthroponomastics) see Turok Margit 1988, Bereczky 2003, Szilágyi 2015-2016, Di Franco 2018b, *passim*.

16. On Jean Benner see D'Anna 2018, *passim*.

17. On Charles Caryl Coleman see *Visions Italy* 1988, Bell 2014, Bell 2015, Bell 2016, Di Franco 2018a, Bell 2021.

18. On John Clay MacKowen see Palombi Cataldi 2012, La Paglia 2018a, La Paglia 2018b.

19. On Axel Martin Fredrik Munthe see Munthe - Uexküll-Schwerin 1951, *Axel Munthe* 1957, Thylander 1962, Moretti 1964, pp. 327-331, Andrén 1965, Genschorek 1989, Hellqvist 1990, Provenzano 1994, Pavese 1997, Erdeös 1998, *Axel Munthe* 1999, Jangfeldt 2000, Jangfeldt 2001, Freccero 2003, Jangfeldt 2003, Jangfeldt 2004, Bondevik 2007, Hedlund 2007, Sahlin 2007, Steinfeld 2007, Lindén 2009, Fabre 2012, Di Martino 2018b, Bråtenius - Martinelle 2020, Rosenholm 2024.

Fig. 1. August Kopisch, *Capri*, oil on wood panel, [1826-1827]
(Paris, *Fondation Custodia / Collection Frits Lugt*, inv. 2019-S.25).

They differed in their countries of origin, life trajectories, and – to some extent – their professional backgrounds; nevertheless, they shared a significant commonality, that prior to settling in Capri, one of their stages in Italy was Rome. Indeed, the *Urbs Aeterna* was instrumental in initiating or at least fostering their collecting affairs. The city offered a vibrant context, animated by auctions, dealers, and markets specialising in both national and international antiquities and artworks; it also hosted skilled workshops that produced newly desirable items, copies, and even forgeries[20].

For two of the collectors discussed here, there is valuable evidence confirming a primary Roman phase of their collections. Thus, the scholar-politician Zsilinszky Mihály[21] of Békéscsaba reported in 1874-1875, in the journal *A Békésvármegyei Régészeti és Mivelődéstörténelmi Társulat Évkönyve*, just a small hint about Haan Antal, recording that «adatott át a közönség használatára a megyei museum [Békéscsaba, *Munkácsy Mihály Múzeum*], melyet id. […] és a Rómából hazarándult Haan Antal keze ügyesen állitott össze»[22]. In contrast, an anonymous New Yorker author described in 1884, in the magazine *The Decorator and Furnisher*, the "Roman studio" of Charles Caryl Coleman:

20. The exhibition catalogue edited by Pellegrini 2017 offers a skilful portrayal of that fervent microcosm.

21. On Zsilinszky Mihály (Eastern name order according to Hungarian anthroponomastics) see, lastly, Dusnoki-Draskovich 2011.

22. Zsilinszky 1874-1875, p. 11.

> As I pass from the outer to inner room amid pictures, bric-a-brac, *roba di Roma*, more truly di *mondo*, I am bewildered with their beauty and quaintness. […] Hanging from the ceiling are brass and silver lamps of strange forms […]. The walls are covered with many and many a thing of beauty, every part of the earth from Norway to Japan having contributed something toward the embellishment of this artist's workshop, this most artistic studio[23].

It was located at 33 via Margutta. Interestingly, the same street was home to numerous antiquarian shops, then including those operated by relatives of the Jandolo family – at 51/a and 53/a via Margutta –, which became quite renowned that Charles Caryl Coleman had dealings with it even after moving to Capri, as some documents clearly reveal[24].

In fact, the connection to Rome's collecting market persisted for all five *amateurs* in question, despite their relocation to the Campanian island, as demonstrated by in-depth research into the provenance of certain objects that once belonged to their collections[25].

Houses and museums alike

Following their Roman interludes, Jean Benner (in 1866), Haan Antal (in 1873?), John Clay MacKowen (in 1876), Charles Caryl Coleman (in 1886), Axel Martin Fredrik Munthe (in 1896) – listed in chronological order – settled in Capri. For each of them, establishing on the island involved assuming the role of 'architect', overseeing the construction of their own residences: *Villa Due Pini*[26], *Villa Il Fortino*[27], *Villa Narcissus*[28], *Casa Rossa*[29], *Villa San Michele*[30] respectively. Although each building possesses its degree of peculiarity, they share several intriguing decorative features – for example, neo-Islamic elements are distinguishable in both *Villa Narcissus* and *Casa Rossa* –; more broadly, they are ascribed to the architectural trend known as Eclecticism[31]. And 'eclecticism' also aptly describes the defining attribute of the collections assembled within these mansions.

Rather than probing single items, scrutinising the categories of objects allows for a more meaningful assessment of potential commonalities among the assemblages. At first glance, what plainly emerges and ideally links the five owners is

23. *Roman studio* 1884, pp. 86-87.

24. See Di Franco 2018a, pp. 104-105.

25. Cfr. *infra*.

26. A concise overview of *Villa Due Pini* – at 73 via Roma, Capri – is provided by Fiorani 2013, pp. 199-200.

27. A concise overview of *Villa Il Fortino* – at 40 via Palazzo a Mare, Capri – is provided by Fiorani 1996, pp. 89-93, Fiorani 2002, pp. 197-208, and Fiorani 2013, pp. 223-226.

28. A concise overview of *Villa Narcissus* – at 29-31 via Madre Serafina, Capri – is provided by Fiorani 1996, pp. 155-165, Fiorani 2002, pp. 315-325, and Fiorani 2013, pp. 311-316.

29. A concise overview of *Casa Rossa* – at 78 via Giuseppe Orlandi, Anacapri – is provided by Fiorani 1996, pp. 199-201, Fiorani 2002, pp. 413-417, and Fiorani 2013, pp. 93-96.

30. A concise overview of *Villa San Michele* – at 34 viale Axel Munthe, Anacapri – is provided by Fiorani 1996, pp. 207-214, Fiorani 2002, pp. 425-433, and Fiorani 2013, pp. 391-398.

31. Cfr. Mangone 2017, p. 224 (with previous bibliography).

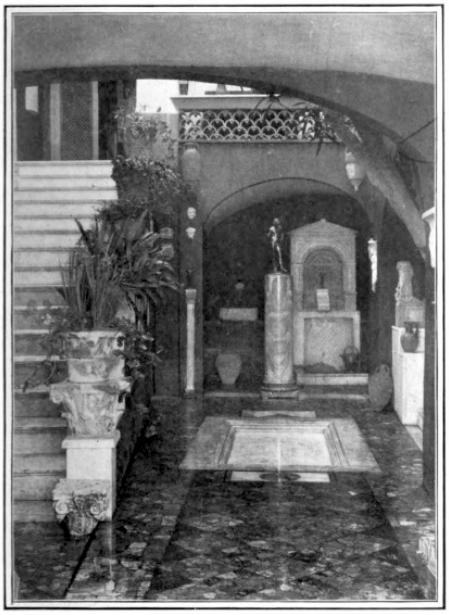


Fig. 2. [Charles de Kay], *The bottom of the courtyard, with the cistern in the floor, the oleander in the upper right-hand corner, and the figure of Narcissus in the background*, photograph, 1902 (after de Kay 1902, fig. 3 on p. 75).

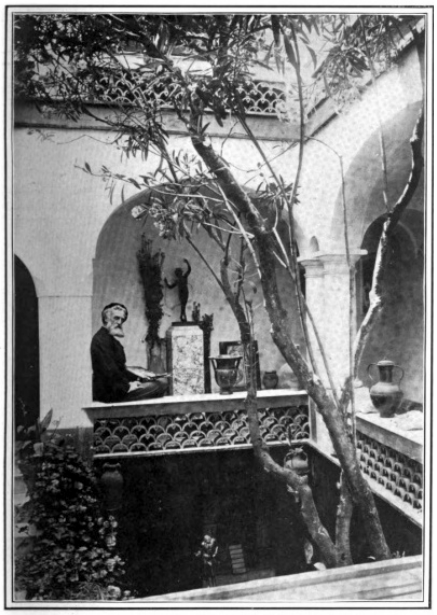


Fig. 3. [Charles de Kay], "*The courtyard where the oleander grows." The artist seated on the parapet is Mr. Charles Caryl Coleman*, photograph, 1902 (after de Kay 1902, fig. 2 on p. 73).

their mutual taste for antiquities. Such a passion, among other things, was further fueled by the opportunity to conduct excavations on their properties, a practice made possible by the lack of a robust legal framework for cultural heritage in the newly unified Italian state[32]. Hence, these foreigners were not only 'dilettante architects', but also 'dilettante archaeologists'.

However, the search for artefacts did not merely satisfy personal curiosity or amusement; in fact, the presence of modern copies of specific ancient artworks within their collections suggests a conscious intention to appropriate the Antique, an act that reflects both aesthetic admiration and historical ambition. Therefore, in Charles Caryl Coleman's house «Just beyond beneath an arch stands a fine duplicate of the Narcissus which is the boast of the Naples Museum [*Museo Archeologico Nazionale di Napoli*], and gives the villa its name» (fig. 2)[33]; a reproduction of the Dancing Faun was also present (fig. 3). Both bronze copies are lost; the bronze originals were unearthed at the archaeological site of Pompeii – the Narcissus from the House of the Statue of

32. For the difficulties in codifying a coherent and, above all, standardised normative system inherent to the protection of archaeological heritage in the aftermath of the Unification of Italy, consult Guzzo 2001.

33. de Kay 1902, p. 74.

Fig. 4. [Anonymous], *Hermes*, bronze, late 19th century (Anacapri, *Villa San Michele*, inv. 298).

Narcissus (VII 12, 17; 21) and the Faun from the House of the Faun (VI 12, 1-3; 5; 7-8) – and conserved in the archaeological museum of Naples[34], likewise the bronze Resting Hermes statue from the Villa of the Papyri at Herculaneum, which was – and still is – replicated in Axel Martin Fredrik Munthe's house (fig. 4)[35]. Moreover, *Villa San Michele* exhibited – and continues to exhibit – reproductions of the *Cave Canem* mosaic from the House of the Tragic Poet (VI 8, 3; 5) at Pompeii[36], the *Carpe Diem* mosaic from the House of the Lion (VI 17, 23-26) at Pompeii[37], and the Sandalbinder marble relief from the Athena Nike Temple on the Acropolis of Athens (fig. 5)[38], demonstrating the possessor's acquaintance with celebrated masterpieces of ancient Greek and Roman art.

Beyond the antiquities component, a few documents help to outline, at least in general terms, the overall appearance of these heterogeneous collections. Medieval and Renaissance artworks, seventeenth-century furniture, Islamic artefacts, books, paintings, tapestries, weapons, and other items were gathered – often in similar fashion – by the five foreign *amateurs*. They pursued a shared rationale: to decorate their dwellings in an astonishing manner. Thus, the *décor* was essentially the driving force behind the creation and development of these 'private museums'.

The very concept of "museum" – *lato sensu*, quoting the definition given by the French intellectual Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy[39] in the second tome

34. Naples, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, invv. 5002 (bronze Dancing Faun statue: Haug 2020, p. 61), 5003 (bronze Narcissus statue: Stähli 2023, pp. 72-73, Abb. 9).

35. Copy = Anacapri, *Villa San Michele*, inv. 298: Di Martino 2018b, pp. 128, 131, 137 note 103. Original = Naples, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, inv. 5625: *Villa Papiri* 2019, Camardo - Notomista 2024, p. 1031.

36. Copy = Anacapri, *Villa San Michele*, inv. 333: Iasiello 2017, p. 334. Original = Pompeii, *Parco Archeologico di Pompei*, no inv.: De Carolis - Esposito - Ferrara 2019.

37. Copy = Anacapri, *Villa San Michele*, inv. 343: Iasiello 2017, p. 334. Original = Naples, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, inv. 9978: Summers et al. 2020, fig. 1 on p. 115.

38. Copy = Anacapri, *Villa San Michele*, inv. n.a.: Di Martino 2018b, p. 131. Original = Athens, *Μουσείο Ακρόπολης*, inv. Ακρ. 973: Valladares 2024, pp. 177-179, fig. 6.

39. On Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy see, lastly, Gilks 2024 and Salom 2024.

Fig. 5. [Anonymous], *Nike*, stone, 19th century (Anacapri, *Villa San Michele*, inv. n.a.).

of the subject matter *Architecture* within the *Encyclopédie méthodique…* dated 1801, as «un bâtiment, où se trouvent rassemblés les divers objets d'art dont on fait des collections»[40] – occurs in coeval sources: for instance, the American writer Charles Augustus de Kay stated, regarding Charles Caryl Coleman, that «the Villa Narcissus is really a little museum in its way»[41]; besides, the Italian polymath Edwin Cerio[42] asserted, regarding John Clay MacKowen, that *Casa Rossa* was not simply a residence «non resistendo [John Clay MacKowen] alla smania di far della sua casa, posta all'entrata del paese [of Anacapri], un museo»[43]. And the full awareness that led the collectors to assemble objects not only for furnishing purposes but simultaneously to expand their collections is further exemplified by John Clay MacKowen himself, who typed in a missive: «I have four collections, one of rare books, another of rare arms, a third of majolica and porcelain and a fourth of antique Greek and Roman statues bas reliefs, inscriptions etc.»[44].

In effect, the mutual interaction between *décor* and collection, which characterises house-museums in the second half of the 19th century, is now a distinctly recognised manifestation[45].

A non-isolated environment

The small community of foreign collectors on Capri, where certainly everyone knew one another, nurtured both camaraderie and competition. On the one hand, friendships were cultivated, as corroborated by the exchange of artefacts between Haan Antal and John Clay MacKowen[46]; on the other hand, tensions occasionally surfaced, such as the (ultimately unfulfilled) duel between the American colonel and

40. Quatremère de Quincy 1788-1825, II, p. 741.

41. de Kay 1902, p. 91.

42. On Edwin Cerio see, lastly, Di Martino 2018a, *passim*.

43. Cerio 1950, p. 236.

44. Letter from John Clay MacKowen to John Huguet Pike, Capri, December 9th, 1897 (Capri B CCIC, *Fondo John Clay MacKowen*, 5119-5120 partially published in La Paglia 2018a, p. 53).

45. Such a custom has been insightfully addressed by Levi 2017.

46. See Di Franco 2018b, pp. 141-142, 146-147, 149-150, La Paglia 2018a, pp. 65-66, 86-87, catt. MK.B.03, MK.B.04, MK.B.05a-c, and La Paglia 2018b, pp. 313, 315-316, catt. MK.B.03, MK.B.04, MK.B.05a-c.

Axel Martin Fredrik Munthe[47]. Nonetheless, this community did not confine itself within the insular borders, but rather opened up to a wider antiquarian *milieu*; such outward engagement is sharply detectable through the correspondence between John Clay MacKowen and Ferdinando Colonna[48], who was *Reale Ispettore degli Scavi e Monumenti antichi del Circondario di Napoli* and an archaeological collector himself[49], or through the epistolary between Charles Caryl Coleman and Stanford White[50], who was an eminent architect and an international antiques agent[51]. Indeed, the five foreign *amateurs* based in Capri were actively involved in the import-export collecting network, both within Italy and abroad[52]. Yet their methods were not always entirely licit; in relation to this, a pair of archival files dated back to 1900 is particularly noteworthy.

A dossier from May-June details an incident concerning five packages containing ancient sculptures and mosaics, sent by Achille D'Andrea in Rome to Filippo Lembo[53] in Naples, where the shipment was intercepted by a station master at the railway station due to the absence of an export license. Upon review, the *Ministero della Istruzione Pubblica* determined that no legal proceedings would be commenced, since the materials were not judged to be of significant value; instead, only the payment of the export tax was required. In this situation, Giulio de Petra[54], President of the *Real Ufficio delle Esportazioni di Oggetti d'Arte e di Antichità per le Provincie Meridionali nel Museo Nazionale di Napoli*, provided an important elucidation (fig. 6):

> si è presentato a quest'ufficio stamane non il Sig. Filippo Lembo, al quale i marmi medesimi erano diretti, ma il Dr. Axel Munthe [Axel Martin Fredrik Munthe], acquirente che, invitato a pagare la contravvenzione al Sovrano Editto 7 aprile 1820 [*Editto Pacca*] in Lire 239,50, secondo il valore de' predetti marmi, egli si è rifiutato, dicendo che siffatta contravvenzione non riguarda lui, ma lo speditore a nome D'Andrea [Achille D'Andrea], che abita costà [in Rome] in Piazza di Termini n. 8[55].

Another dossier from October-November details a separate incident concerning eight boxes containing a Renaissance stone chimney and assorted furnishings, sent under a false declaration by Romualdo Moscuni from Vetralla (a town in the province

47. See La Paglia 2018a, p. 58.

48. On Ferdinando Colonna see, lastly, Iasiello 2017, p. 104, note 156.

49. See La Paglia 2018a, pp. 66-67.

50. On Stanford White see, lastly, Hawthorne 2025.

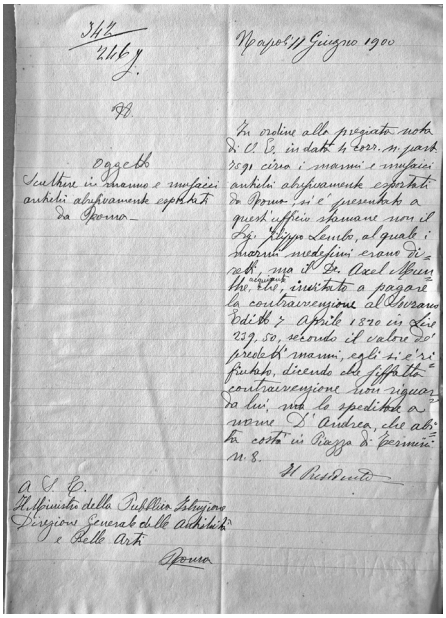
51. See Di Franco 2018a, pp. 100-107.

52. A telling case of the worldwide channels of acquisition is illustrated by a petition that John Clay MacKowen submitted *ante* April 27th, 1886 to the *Prefettura della Provincia di Napoli*, so that «aspettando da Gibilterra due casse contenenti diversi oggetti antichi fra i quali alcune armi […] gliene venga permessa l'introduzione trattandosi di oggetti di antichità per collezione e non di armi per uso» (Capri B CCIC, *Fondo John Clay MacKowen*, 6458 partially published in La Paglia 2018a, p. 57).

53. On Filippo Lembo see, lastly, Iasiello 2017, p. 335, note 42 e *passim*.

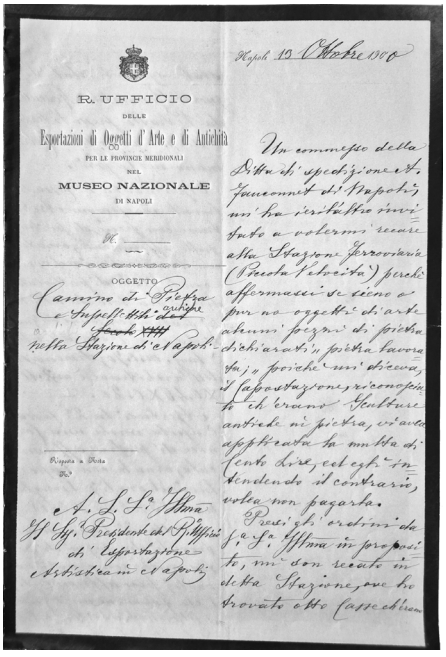
54. On Giulio de Petra see, lastly, Iasiello 2017, pp. 393-395 e *passim*.

55. Naples ASMANN, X B7, 2 (partially published in Iasiello 2017, pp. 335-338, 340).



Napoli 11 Giugno 1900

Fig. 6. Report of Giulio de Petra to Carlo Fiorilli, Naples, June 11th, 1900 (Naples ASMANN, X B7, 2).



R. UFFICIO
DELLE
Esportazioni di Oggetti d'Arte e di Antichità
PER LE PROVINCE MERIDIONALI
NEL
MUSEO NAZIONALE
DI NAPOLI

Napoli 13 Ottobre 1900

Fig. 7. Report of Antonio Palumbo to Giulio de Petra, Naples, October 13th, 1900 (Naples ASMANN, X B7, 3).

of Viterbo) to Naples for Charles Caryl Coleman. This consignment was likewise detained at the Neapolitan train station owing to the unpaid export duty. Upon ascertaining the infraction in compliance with the forenamed *Editto Pacca*, Antonio Palumbo[56], Supervisor of the *Real Ufficio delle Esportazioni di Oggetti d'Arte e di Antichità per le Provincie Meridionali nel Museo Nazionale di Napoli*, issued a pointed remark (fig. 7):

> continui contrabbandi di oggetti d'arte e di antichità, che pare stanno assumendo una linea molto ascendente nell'Esportazione clandestina, massime per Capri, ove la Colonia straniera è sempre più numerosa[57].

It is no coincidence, then, that in 1904 a dedicated export office was eventually established on the island of Capri[58]. This place was by no means an 'enclave' between the 19th and 20th centuries, as the fairly homogeneous collecting habits of its "*colonia straniera*" largely mirrored those observable on the Italian mainland. Without even looking too far afield, striking parallels can be drawn with foreigners who resided on the opposite shore of the Sorrentine Peninsula[59]; an exponent *par excellence* is, undoubtedly, the American (with English citizenship) politician and entrepreneur William Waldorf Astor[60], who – having earlier stayed in Rome for a while as well – set up a multi-faceted collection at his estate *Villa Sirena* in Sorrento, showcasing a flair for ornamental design[61].

For all these reasons, what Werner Muensterberger[62] affirmed about collecting would seem to be supported, namely that «Taste, choice, style are inevitably affected, albeit often unconsciously, by the Zeitgeist, the spirit and the sociocultural climate of an era»[63].

Between the past and present: a challenging cultural legacy

Although the collections formed at that time by the international collectors' community of Capri may be deemed 'private museums'[64], a 'public dimension' may nevertheless be perceived, albeit to varying levels. This aspect would appear to be connoted, first and foremost, by artefacts embedded in exterior walls or otherwise visible from outside the owners' houses, functioning as symbolic calling cards that offered a preview of what could be seen inside (fig. 8)[65].

56. On Antonio Palumbo see, lastly, Iasiello 2017, pp. 423-429 e *passim*.

57. Naples ASMANN, X B7, 3 (partially published in Iasiello 2017, pp. 349-351).

58. de Angelis Bertolotti 2001, p. 28 with reference to such an inception; in addition, Iasiello 2017, p. 351, Di Franco 2018a, p. 108, and Di Franco - Di Martino 2018b, p. XIV.

59. Cfr. Longobardo 2025b, p. 58.

60. On William Waldorf Astor see, lastly, Longobardo 2025a.

61. Cfr. Longobardo 2025a.

62. On Werner Muensterberger see, lastly, Zeitz 2013.

63. Muensterberger 1994, p. 8.

64. Vd. *supra*.

65. See D'Anna 2018, pp. 154-156, La Paglia 2018a, pp. 56, 63, La Paglia 2018b, p. 312.

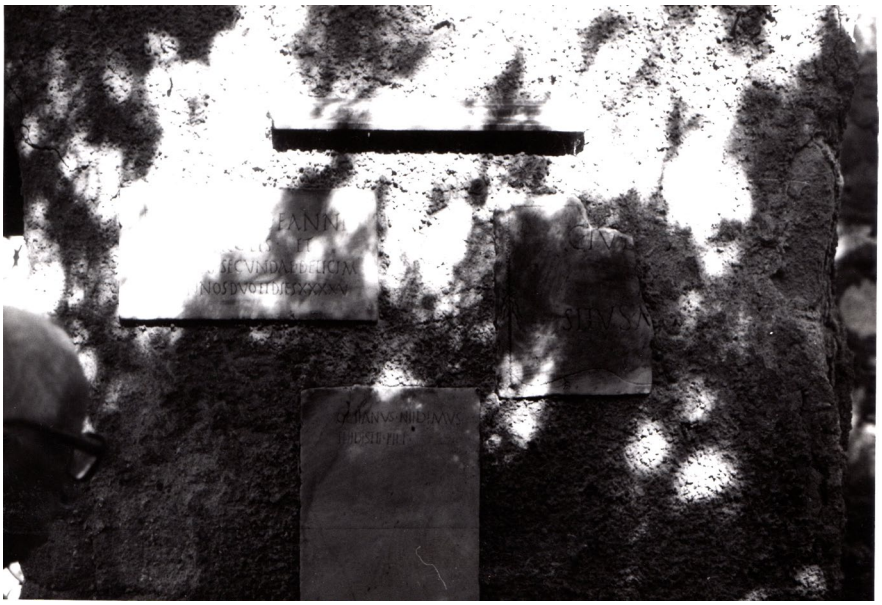


Fig. 8. [Anonymous], [*Inscriptions embedded in the exterior walls at Villa Due Pini*], photograph, 20th century (Capri B CCIC, *Fondo Teodoro Pagano*, no inv.).

Furthermore, the welcome inscription in ancient Greek put by John Clay MacKowen on the lintel of *Casa Rossa*'s entrance, ΧΑΙΡΕ Ω ΠΟΛΙΤΑ ΑΠΡΑΓΟΠΟΛΕΩΣ[66] – "Greetings, O citizen of the land of idleness" –, might serve as a subtle clue regarding the opportunity for access that the American proprietor perhaps afforded to passers-by, if nothing else to enjoy the pieces displayed in the courtyard.

A similar, though more implicit, intention to enable visitors to view one's own collection could be inferred from the testimony of the Italian prelate Antonio Canale, who wrote apropos Haan Antal:

> che si comprò il Castello di palazzo a mare, tra gli esterni per innalzarvi un palazzo, rinvenne anche moltissimi marmi, ed altri oggetti, che espose in mostra nel muro di una stanza a pian terreno della sua villa [*Villa Il Fortino*][67].

Conversely, an unmistakable openness to guests is explicitly attested by Charles Augustus de Kay with respect to Charles Caryl Coleman, since:

> The Villa Narcissus […] has been sufficiently attractive these ten years past to allure from Rome the pupils of the American School of Archaeology, who have visited it as a noteworthy example of what one man can do in the way of arranging a small villa, given time and the requisite taste[68].

66. For a succinct reflection relative to this modern epigraph consult La Paglia 2018a, p. 56, note 22.

67. Canale 1887, p. 297.

68. de Kay 1902, pp. 85-91.

Axel Martin Fredrik Munthe took this a step further. In 1937, he formalised the official admission of the general public to his *Villa San Michele*; however, less than a year after launching this social initiative, he declared, in an epistle to the Prefectural Commissioner Renato de Zerbi, that serious preservation issues had to be confronted, including thefts, which ultimately compromised the integrity of the premises:

> Quando ho proposto alle autorità di Capri di applicare a scopo di beneficenza una tassa d'ingresso di cinque lire per visitare San. Michele non potevo prevedere i gravi disturbi e danni che ha causato a me e alla mia proprietà questa vera invasione nella mia casa di più di 12000 visitatori durante questi ultimi dieci mesi. La mia casa è diventata inabitabile per me e per i miei amici, che usavo invitare ogni tanto come miei ospiti graditi a San Michele. Molti frammenti antichi di marmo o terracotta, sparsi nel giardino o nelle stanze, sono spariti. Vari rari libri e stampe sono stati sottratti. Il bel pavimento di mosaico con disegni pompeiani nel salotto grande è stato completamente rovinato e ha dovuto essere sostituito con un pavimento di mattoni. Tappeti orientali sono stati messi in pezzi, vari mobili antichi malmenati. Tutti i fiori e varie piante nel giardino sono stati strappati[69].

Slightly more than a decade later, precisely in 1948, the Scandinavian *amateur* stipulated by testamentary provision that the immovable and movable properties on Capri be bequeathed to the state of Sweden, his motherland. Thus, notwithstanding the previous – and somewhat traumatic – museographic experience, following the death of Axel Martin Fredrik Munthe, the Swedish government founded the *Stiftelsen San Michele*, which has been responsible for the subsequent site's musealisation starting from 1950.

At this juncture, it is worthwhile to provide a synopsis of the fates of the collections held by the other foreign 'colonists' upon their passing, in order to spotlight the current heritage on the island resulting from this distinctive collecting phenomenon. Yet the task is complicated by the diverse and often fragmented trajectories that each individual case has undergone over time.

An echo of the Benner collection can be traced in the Pagano collection – more accurately referred to as the Benner-Pagano collection –, which remains in Capri today thanks to the donation executed by Teodoro Costanzo Luigi Pagano[70], Jean Benner's nephew-in-law (and great-grandson of the aforementioned Giuseppe Pagano), in favour of the *Museo Ignazio Cerio* at the *Centro Caprense Ignazio Cerio*, where it arrived between 1980 and 1985[71].

By contrast, the Haan collection migrated, thereby transforming, into the Bismarck collection, whose name derives from the American socialite Mona Bismarck (née Edmona Sims Strader)[72], who purchased *Villa Il Fortino* together with its possessions in 1937. Following her decease in 1983, several objects were sold or even

69. Letter from Axel Martin Fredrik Munthe to Renato de Zerbi, [Anacapri], November, 1937 (Capri AC, b. 55 partially published in de Angelis Bertolotti 2001, pp. 329-330).

70. On Teodoro Costanzo Luigi Pagano see, lastly, D'Anna 2018, *passim*.

71. See D'Anna 2018, pp. 151-154.

72. On Mona Bismarck (née Edmona Sims Strader) see, lastly, Pisaturo 2022.

Fig. 9. [Anonymous], *Capri - Villa Bismark. Collezione archeologica*, photograph, 1988 (Naples A SABAP NA, *Ufficio Vincoli*, b. 259).

smuggled out; the surviving antiquities were finally seized by the then *Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta* (fig. 9), with the majority transferred to the archaeological storerooms at the *Certosa di San Giacomo*, while a minority remained – and still remains – at the flamboyant dwelling, which continues to function as a private complex[73].

Villa Narcissus retains an identical status, but the Coleman collection has since been dismembered; indeed, the originator's heirs alienated the items through sales or gifts, often rendering them untraceable, except for some pieces scattered across various institutions in the United States of America[74].

A comparable overseas destination awaited a selection of the MacKowen collection, during the owner's lifetime. After his death, many additional materials – mostly and regrettably lost – left *Casa Rossa*; fortunately, many others – chiefly ancient artefacts – were *in loco* when in 1990 the then *Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli e Provincia* acquired the edifice, which was eventually converted into a museum (fig. 10)[75].

73. See Di Franco 2018b, pp. 142-143, 145-146, 148, 150.

74. See Di Franco 2018a, p. 119.

75. See La Paglia 2018a, pp. 59-63, 68-71.

Fig. 10. Mariano De Angelis, *Casa Rossa*, photograph, 2018
(Divisare, *Bell'Italia*, Project 396212).

Formulating the concluding thoughts, the legacy of the collecting practices that unfolded on Capri throughout the 19th and 20th centuries within the so-called "*colonia straniera*" has been transmitted in a rather distorted version. The 'containers' – the residences – endure in excellent condition; the 'contents' – the collections – persist in diminished condition. Today, the Campanian island hosts museum expressions related to the theme explored, albeit they are fundamentally disconnected from one another. Each narrates, more or less effectively, just a single chapter of an interwoven story. However, this composite chronicle deserves to be presented in a holistic manner, by means of a cohesive museographic approach that embraces its full scope and significance. Only by doing so can the true cultural and historical value of Capri's international collectors' community at that epoch be fully appreciated and successfully communicated.

ARCHIVES' ABBREVIATIONS

Capri AC = Capri, *Archivio Comunale*.

Capri B CCIC = Capri, *Biblioteca del Centro Caprense Ignazio Cerio*.

Naples A SABAP NA = Naples, *Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per il Comune di Napoli*.

Naples ASMANN = Naples, *Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*.

Paris B-AP = Paris, *Beaux-Arts de Paris*.

BIBLIOGRAPHICAL ABBREVIATIONS

Andrén 1965 = A. Andrén, "Classical antiquities of the Villa San Michele", in *ORom* 5, 1965: 119-141.

Axel Munthe 1957 = *Boken om Axel Munthe Capri och San Michele*, Malmö 1957.

Axel Munthe 1999 = *Axel Munthe. Författaren Läkaren Byggherren*, Stockholm 1999 [= *Artes. Tidskrift för litteratur, konst och music* 4, 1999].

Bell 2014 = A.B. Bell, "Utopian pastiche: the still life paintings of Charles Caryl Coleman", in *A seamless web: transatlantic art in the nineteenth century*, ed. C.L. May - M. Wardle, Newcastle upon Tyne 2014: 147-162.

Bell 2015 = A.B. Bell, "Charles Caryl Coleman: transnational American artist", in *American Arts Quarterly* 32, 1, 2015: 31-40.

Bell 2016 = A.B. Bell, "Echoes of the East, echoes of the past: Charles Caryl Coleman's *Azaleas and Apple Blossoms*", in *Locating American art. Finding art's meaning in museums, colonial period to the present*, ed. C. Fowler, Farnham 2016: 33-45.

Bell 2021 = A.B. Bell, "The picturesque political: Charles Caryl Coleman and Elihu Vedder in the circle of the Macchiaioli", in *Republics and empires. Italian and American art in transnational perspective, 1840-1970*, ed. M. Dabakis - H.D. Kaplan, Manchester 2021: 86-102.

Belli 1998 = R. Belli, "Grotta Azzurra", in *Capri antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*, ed. E. Federico - E. Miranda, Capri 1998: 215-216.

Bereczky 2003 = Z. Bereczky, *A Haan „*expeditio*"*, Békéscsaba 2003.

Bondevik 2007 = H. Bondevik, "Sfinksen på San Michele – om kjønn og medisin hos Axel Munthe", in *Tidsskrift for kjønnsforskning* 3, 2007: 20-36.

Bråtenius - Martinelle 2020 = A. Bråtenius - S. Martinelle, *Livmedikus Axel Munthe. Konsten att leva*, Stocksund 2020.

Camardo - Notomista 2024 = D. Camarda - M. Notomista, "Immagini da Stabiae: due frammenti di pareti dipinte e Antonio Canova", in *Pareti dipinte. Dallo scavo alla valorizzazione, Atti del XIV Congresso internazionale dell'Association Internationale*

pour la Peinture Murale Antique (AIPMA), Napoli - Ercolano, 9-13 settembre 2019, ed. A. Coralini - P. Giulierini - V. Samapolo - F. Sirano, PICTA. Ricerche e studi sulla pittura antica 1, II, Roma 2024: 1029-1041.

Canale 1887 = A. Canale, *Storia dell'isola di Capri dalla eta remotissima sino ai tempi presenti*, Napoli 1887.

Cavaillé 2014 = J.-P. Cavaillé, "Atheismus und Homosexualität im Schatten der Römischen Kurie. Jean-Jacques Bouchard in Italien", in *Kriminelle - Freidenker - Alchemisten. Räume des Untergrunds in der Frühen Neuzeit*, ed. M. Mulsow, Köln - Weimar - Wien 2014: 369-376.

Cerio 1950 = E. Cerio, *L'ora di Capri*, Capri 1950.

Costadura 2022 = E. Costadura, "»Inderseelefolgen«: wie August Kopisch die *Commedia* übersetzt", in *DDJ* 97, 1, 2022: 3-19.

D'Anna 2018 = C. D'Anna, "La collezione Benner-Pagano", in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: 151-164.

de Angelis Bertolotti 2001 = R. de Angelis Bertolotti, *Capri. Dal Regno d'Italia agli anni del Fascismo*, Napoli 2001.

De Carolis - Esposito - Ferrara 2019 = E. De Carolis - F. Esposito - D. Ferrara, "Per una storia del restauro musivo: Il caso emblematico del *Cave canem* tra evidenze materiali e fonti documentali", in *RSP* 30, 2019: 135-149.

de Kay 1902 = C. de Kay, "A villa in Capri", in *The Architectural Record. A monthly magazine of architecture and the allied arts and crafts* 12, 1, 1902: 71-92.

Di Franco 2018a = L. Di Franco, "Arte antica e pittura nella Villa Narciso di Charles Caryl Coleman", in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: 91-119.

Di Franco 2018b = L. Di Franco, "Un museo *in situ*: la raccolta Haan-Bismarck nella Villa Il Fortino, in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: 139-150.

Di Franco 2021 = *La ricerca archeologica a Capri in età borbonica: siti, personaggi, documenti*, ed. L. Di Franco, Roma 2021.

Di Franco 2022 = L. Di Franco, "*In quodam specu concha canentem Tritonem*: le grotte-ningeo di Capri tra architettura, decorazione scultorea e mito" in *Le grotte tra Preistoria, età classica e Medioevo. Capri, la Campania, il Mediterraneo*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi (Capri-Anacapri, 7-9 ottobre 2021)*, ed. L. Di Franco - R. Perrella, Roma 2022: 27-68.

Di Franco 2023 = L. Di Franco, "L'esperienza di Amedeo Maiuri a Capri: gli scavi dei siti imperiali, la divulgazione scientifica e il Bimillenario Augusteo", in *Amedeo Maiuri: l'archeologia e il paesaggio storico del Golfo di Napoli, Atti della Giornata di Studi a 90 anni dallo scavo di Villa Jovis (Capri, 28 ottobre 2022)*, ed. L. Di Franco - R. Perrella, Roma 2023: 29-53.

Di Franco - Di Martino 2018a = L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018.

Di Franco - Di Martino 2018b = L. Di Franco - G. Di Martino, "Per una storia del collezionismo antichistico a Capri", in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: XIII-XV.

Di Martino 2018a = G. Di Martino, "La collezione "Cerio" di archeologia classica. Vicende collezionistiche e dati per la conoscenza topografica di Capri in età antica", in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: 1-52.

Di Martino 2018b = G. Di Martino, "Villa San Michele e Axel Munthe collezionista", in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: 121-137.

Dusnoki-Draskovich 2011 = J. Dusnoki-Draskovich, "Följegyzések Zsilinszky Mihály pályakezdéséről", in *A múlt felfedezői. Epizódok és arcélek a Magyar Történelmi Társulat és a Békésvármegyei Régészeti és Művelődéstörténelmi Társulat múltjából*, ed. A. Erdész - C. Katona, Gyula 2011: 35-76.

Erdeös 1998 = L.A.S. Erdeös, *Boken om Axel Munthes San Michele. Hundra år ur Capris historia*, Stockholm 1998.

Fabre 2012 = A. Fabre, *Axel Munthe, médicin vagabond de l'Europe*, Paris 2012.

Fiorani 1996 = T. Fiorani, *Le dimore del mito. Residenze letterarie a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Capri 1996.

Fiorani 2002 = T. Fiorani, *Le case raccontano. Storie e passioni nelle* dimore del mito *a Capri*, Capri 2002.

Fiorani 2013 = T. Fiorani, *Isole nell'Isola. Personaggi, racconti e segreti nelle dimore del mito a Capri*, Capri 2013.

Freccero 2003 = A. Freccero, *Romersk marmor. Axel Munthes konstsamling i Villa San Michele, Capri*, Stockholm 2003.

Genschorek 1989 = W. Genschorek, Axel Munthe. *Arzt und Schriftsteller - Porträt des Menschen- und Tierfreundes von San Michele*, Frankfurt am Main 1989.

Gilks 2024 = D. Gilks, *Quatremère de Quincy. Art and politics during the French Revolution*, Oxford 2024.

Goethe 1816-1817 = [J.W. von] Goethe, *Aus meinem Leben*, I-II, Stuttgard - Tübingen 1816-1817.

Guzzo 2001 = P.G. Guzzo, "Ostacoli per una legislazione nazionale della tutela dell'archeologia dopo l'Unità", in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée* 113, 2, 2001: 539-547.

Haug 2020 = A. Haug, *Decor-Räume in pompejanischen Stadthäusern. Ausstattungsstrategien und Rezeptionsformen*, Decor. Decorative Principles in Late Republican and Early Imperial Italy 1, Berlin - Boston 2020.

Hawthorne 2025 = E. Hawthorne, *Architect of desire: murder, scandal, and the Gilded Age elite. Love triangle that killed Stanford White*, Shadows of the Past 4, Santa Fe 2025.

Hedlund 2007 = R. Hedlund, ""En upphöjd tillfykt": Axel Munthe och Villa Capodimonte", in *Romhorisont. Tidskrift för föreningen Svenska Rominstitutets vänner och Svenska institutet i Rom* 47, 2007: 33-35.

Hellqvist 1990 = P.-A. Hellqvist, *Där citroner blomma. En bok om Axel Munthe, drottning Victoria, Capri och musiken*, Stockholm 1990.

Iasiello 2017 = I. Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*, Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche 18, Napoli 2017.

Jangfeldt 2000 = B. Jangfeldt, *Drömmen om San Michele. En resa i Axel Munthes fotspår*, Stockholm 2000.

Jangfeldt 2001 = B. Jangfeldt, *Axel Munthe*, Stockholm 2001.

Jangfeldt 2003 = B. Jangfeldt, *En osalig ande. Berättelsen om Axel Munthe*, Stockholm 2003.

Jangfeldt 2004 = B. Jangfeldt, *Munthes Capri. En bildberättelse*, Stockholm 2004.

Kanceff 1976-1977 = E. Kanceff, *Œuvres de Jean-Jacques Bouchard. Journal*, I-II, Torino 1976-1977.

Kopisch 1838 = A. Kopisch, "Entdeckung der blauen Grotte auf der Insel Capri", in *Italia*, ed. A. Reumont, I, Berlin 1838: 155-201.

La Paglia 2018a = S. La Paglia, "Un collezionista americano nella Capri di fine Ottocento: John Clay MacKowen "cittadino del paese dell'ozio"", in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: 53-89.

La Paglia 2018b = S. La Paglia, "Catalogo della collezione di antichità MacKowen", in L. Di Franco - G. Di Martino, *Il collezionismo di antichità classiche a Capri tra Ottocento e primo Novecento*, Studia Archaeologica 227, Roma 2018: 312-338.

La Paglia 2019 = S. La Paglia, "Uno sguardo al passato: tracce archeologiche di Capri nella fotografia di Arturo Giuseppe Cerio (1868-1931)", in *Oebalus* 14, 2019: 113-139.

Le-Tan 2013 = P. Le-Tan, *Quelques collectionneurs*, Paris 2013.

Levi 2017 = D. Levi, "*Beautiful Houses*. Spazi e arredi tra mercato e collezionismo", in *Voglia d'Italia. Il collezionismo internazionale nella Roma del Vittoriano*, ed. E. Pellegrini, Napoli 2017: 81-97.

Lindén 2009 = C. Lindén, "Axel Munthe och iscensättningen av en alternativ maskulinitet", in *NORMA. Nordisk tidsskrift for maskulinitetsstudier / Nordic Journal for Masculinity Studies* 4, 2, 2009: 152-167.

Longobardo 2025a = F. Longobardo, *Lord Astor a Sorrento. I marmi antichi di Villa Sirena*, Napoli 2025.

Longobardo 2025b = F. Longobardo, "Tra Hever Castle e Villa Sirena: le case museo di un collezionista americano di *fin de siècle*", in F. Longobardo, *Lord Astor a Sorrento. I marmi antichi di Villa Sirena*, Napoli 2025: 45-65.

Mangone 2017 = F. Mangone, "Il paesaggio di Capri: immaginari e tutela tra Ottocento e Novecento", in *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, ed. A. Aveta - B.G. Marino - R. Amore, I, Napoli 2017: 133-138.

Moretti 1964 = L. Moretti, "*Epigraphica*", in *RFIC* 92, 1964: 320-331.

Muensterberger 1994 = W. Muensterberger, *Collecting: an unruly passion. Psychological perspectives*, Princeton 1994.

Munthe - Uexküll-Schwerin 1951 = G. Munthe - G. Uexküll-Schwerin, *Das Buch von Axel Munthe*, München 1951.

Myssok 2019 = J. Myssok, "Ernst Fries und Camille Corot in Civita Castellana. Die Erfindung der Wirklichkeit", in *»*Absolutely Free*«? – Invention und Gelegenheit in der Kunst*, ed. C. Baier - S. Czirr - A. Lang - G. Möller - W. Windorf, Bielefeld 2019: 409-426.

Palombi Cataldi 2012 = *Capri - The Island Revisited. John Clay MacKowen's classic text, with comprehensive new material based on current findings and research*, ed. A.M. Palombi Cataldi, Beaconsfield 2012.

Pavese 1997 = M. Pavese, "La collezione epigrafica di Villa San Michele", in *A survey of Greek and Latin inscriptions on stone in Swedish collections*, ed. B.E. Thomasson, Skrifter Utgivna av Svenska Institutet i Rom, 8° / Acta Instituti Romani Regni Sueciae, series in 8° 22, Stockholm 1997: 15-75.

Pellegrini 2017 = *Voglia d'Italia. Il collezionismo internazionale nella Roma del Vittoriano*, ed. E. Pellegrini, Napoli 2017.

Pisaturo 2022 = B. Pisaturo, *I giardini del fascino. La straordinaria vita di Mona Bismarck tra New York, Parigi e Capri*, Mitra Zonata 13, Capri 2022.

Provenzano 1994 = N. Provenzano, "Axel Munthe, tombarolo in Calabria", in *Calabria Sconosciuta. Rivista trimestrale di cultura e turismo* 64, 1994: 17-19.

Quatremère de Quincy 1788-1825 = [A.C.] Quatremère de Quincy, *Encyclopédie méthodique, ou par ordre de matières; par une société de gens de lettres, de savans et d'artistes; Précédée d'un Vocabulaire universel, servant de Table pour tout l'Ouvrage, ornée des Portraits de MM. Diderot & d'Alembert, premiers Éditeurs de l'Encyclopédie. Architecture*, I-III, Paris - Liège 1788-1825.

Roman studio 1884 = "A Roman studio", in *The Decorator and Furnisher* 5, 3, 1884: 86-87.

Rosenholm 2024 = D. Rosenholm, *Axel Munthes & Drottning Victorias trädgårdsuniversum*, Stockholm 2024.

Sahlin 2007 = B. Sahlin, *Axel Munthe som byggherre. Verkligheten bakom myten*, Kristianstad 2007.

Salom 2024 = K. Salom, "La conservation des monuments historiques au temps de la Révolution française, de Quatremère de Quincy à l'essor du romantisme", in *Orages. Littérature et culture 1760-1830* 23, 2024: 59-74.

Stähli 2023 = A. Stähli, "Gender Studies in den Altertumswissenschaften – quo vadis? Oder: was haben die Altertumswissenschaften zu dem Forschungsgebiet beigetragen, das Gegenstand der Gender Studies ist?", in *Weiblichkeit – Macht – Männlichkeit. Perspektiven für eine Geschlechtergeschichte der Antike*, ed. J.B. Meister - S. Ruprecht, Geschichte und Geschlechter 79, Frankfurt am Main 2023: 43-78.

Steinfeld 2007 = T. Steinfeld, *Der Arzt von San Michele. Axel Munthe und die Kunst, dem Leben einen Sinn zu geben*, München 2007.

Summers *et al*. 2020 = E. Summers - S. Nawaz - E. Dale - G. Seager - P. Novis - M. Coster - M. Jenkins - C. Hill - D. Sutherland, "Exhibition review: Last Supper in Pompeii – Too much death, not enough food", in *Reinvention: An International Journal of Undergraduate Research* 13, 1, 2020: 115-117.

Szilágyi 2015-2016 = J.G. Szilágyi, "A nineteenth-century Hungarian collector of classical antiquities: Antal Haan", in *BMusHongr* 120-121, 2015-2016: 71-86.

Thylander 1962 = H. Thylander, "Inscriptions latines de San Michele d'Axel Munthe", in *ORom* 4, 1962: 129-164.

Turok Margit 1988 = *Haan Antal. Békéscsaba, 1827. január 5.–Olaszország, Capri, 1888. május 9.*, ed. B. Turok Margit, Békéscsaba 1988.

Valladares 2024 = H. Valladares, "Translating Aphrodite: the Sandal-Binder in two Roman contexts", in *ClAnt* 43, 1, 2024: 167-215.

Visions Italy 1988 = *Elihu Vedder. Charles Caryl Coleman. Visions of Italy, June 1 - July 30, 1988*, New York 1988.

Wilson 2024 = W.D. Wilson, *Goethe und die Juden. Faszination und Feindschaft*, München 2024.

Zeitz 2013 = L. Zeitz, *Der Mann mit den Masken. Das Jahrhundertleben des Werner Muensterberger*, Berlin 2013.

Zsilinszky 1874-1875 = M. Zsilinszky, "A békésmegyei régesz- és művelődéstörténelmi társulat keletkezése", in *A Békésvármegyei Régészeti és Mivelődéstörténelmi Társulat Évkönyve* 1, 1874-1875: 1-12.

© 2025 MP Editor

ISSN 3035-1502

ISBN 979-12-82195-03-4

9 791282 195034